
DA
MIHI ANIMAS CÆTERA TOLLE



(Fot. Schembache)

San GIOVANNI BOSCO
nel 1880

414-B
30(1)

Sac. EUGENIO CERIA

ANNALI
DELLA SOCIETÀ SALESIANA

DALLE ORIGINI ALLA MORTE DI S. GIOVANNI BOSCO

(1841 - 1888)

Ristampa extra-commerciale
a cura **Editrice SDB**
Via della Pisana, 1111
C. P. 9092 - 00100 Roma-Aurelio

ISTITUTO GRAFICO EDITORIALE - ROMA -

DEDICO QUESTO LAVORO

AL QUARTO SUCCESSORE DI S. GIOVANNI BOSCO

DON PIETRO RICALDONE

NEL DESIDERIO CHE SIA OPPORTUNO CONTRIBUTO

ALLA CELEBRAZIONE

DEL PRIMO CENTENARIO SALESIANO

PREMESSA

Il titolo di Annali *indica il metodo cronologico seguito nel presente lavoro. Anzichè procedere a periodi più o meno artificiosamente divisati, vi si batte la via maestra, segnata dal corso degli anni; il qual corso può prendere inizio dal* 1841, *come faranno palese i fatti e una categorica affermazione di Don Bosco* (1). *È ben vero però che, chi ama rappresentarsi in fasi successive l'evolversi di complessi avvenimenti storici, non durerà fatica a trovare qui i limiti entro cui racchiudere varie serie di fatti contrassegnati da caratteri omogenei.*

La specificazione del titolo generico ha semplicemente Società di S. Francesco di Sales *senza il qualificativo di* Pia. *Perchè si dica* Società *anzichè* Congregazione, *apparirà nel seguito della storia. Quanto al* Pia *si deve osservare anzitutto che non compare mai nelle Regole, neanche nelle primissime redazioni, nè si trova generalmente nei documenti ufficiali. Don Bosco amava usarlo parlando o scrivendo, affinchè il nome di* Società *non desse ombra ai malevoli e facesse intendere ai buoni di che natura fosse il suo Istituto. Era opportuno conservarlo sempre? Il Capitolo Superiore giudicò che quell'appellativo rimanesse solamente alla* Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, *non vedendo più la necessità di perpe-*

(1) Riportata sul principio del capo XI.

tuarlo nei riguardi della Società Salesiana; quindi dal 1926 *lo soppresse ne' suoi Atti e negli Annuari* (1).

La nostra narrazione non oltrepasserà gli anni di vita del Santo Fondatore. Egli lasciò la Società perfettamente organizzata, sicchè null'altro restava al suo successore se non svilupparne le potenzialità in tutte le direzioni non solo tracciate, ma anche, quali più quali meno, già in corso di attuazione. Don Rua infatti non attuò cosa, che non fosse già contenuta almeno in germe nell'eredità trasmessagli da Don Bosco.

Credo inutile premettere una bibliografia; perchè, quanti scrissero finora di Don Bosco, attinsero o alle Memorie Biografiche, *se poterono consultarle, o ad opere ricalcate su di quelle. Dove avessi incontrato alcun che di nuovo, non ho mai mancato di dare a ognuno il suo. Se cose d'archivio furono pubblicate, debbo dire che tutto passò anche per le mie mani, avendo io ogni agio di consultare liberamente l'archivio salesiano per attingere informazioni, controllare notizie ed anche, occorrendo, trar fuori dell'inedito, in quello naturalmente che abbia stretto rapporto con la storia della Società.*

Poichè i lettori non avranno qui a lamentare un inconveniente, nel quale incorrono talora alcuni, trattando argomenti che si riferiscono a Don Bosco. Ci accade infatti di vedere a volte con quanta facilità, perduta di vista la linea del proprio disegno, si divaghi in escursioni biografiche, le quali non son necessarie, benchè servano a rendere più attraente la lettura. Nel caso nostro la tentazione era più frequente e più forte che mai. La ragione è che la vita di Don Bosco e la storia della Società si compenetrano a segno da rendere spesso difficile sceverare fra loro i relativi elementi, come ognuno ha potuto vedere leggendo le Memorie Biografiche. *Qui dunque si*

(1) Gli Annuari, che cominciano dal 1870, portano il titolo di « Società di S. Francesco di Sales ». Dal 1887 al 1924, nell'interno, il Catalogo delle Case e dei Soci reca l'intestazione: « Elenco generale della Pia Società di S. Francesco di Sales ». Nel 1925 soltanto al gruppo del Capitolo Superiore è premesso « Capitolo Superiore della Pia Società di S. Francesco di Sales »; ma fu effetto di dimenticanza. Dall'anno seguente il " Pia " sparisce del tutto.

troverà il materiale della nostra storia distinto dal resto e interamente rielaborato.

Non bisognava tardare più oltre a fare un primo tentativo di storia della nostra Società. Scompaiono gli ultimi contemporanei del Santo, nei quali concorrono tre preziosi vantaggi: aver avuto la sorte di vedere e di udire il gran luminare del secolo XIX; aver avvicinato i fortunati, che non solo dovettero a lui la loro formazione salesiana, ma vennero dal medesimo assunti al governo generale della Società; essere stati testimoni del come si passavano le cose nostre in tempi non troppo lontani dalle origini. Il lasciare che quei tempi si allontanassero di più senza che se ne ritraessero e fissassero le note caratteristiche sotto gli occhi di superstiti, i quali vi erano vissuti più o meno da presso, sarebbe stato un rendere assai più malagevole il cómpito di chiunque in seguito avesse voluto o dovuto risalire alle sorgenti, desideroso di obbedire al buon proverbio che chi vuole acqua chiara, vada alla fonte.

E poi un ideale di chi scrive storie dev'essere di avvicinare nella maggior misura possibile gli uomini e le cose che furono, a coloro che saranno, secondo l'avvertimento di un celebre storico, il quale dice delle storie che bisogna « scriverle in modo che così avesse tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana come coloro che sono stati presenti, che è proprio fine della storia » (1). *A raggiungere tale intento è evidentemente più atto chi men lontano sia vissuto dai tempi e dai fatti, di cui prende a narrare.*

Ho accennato ai collaboratori più immediati del Santo. Nelle origini di ogni Congregazione religiosa si osservano due fatti. Il Fondatore, favorito da grande copia di doni soprannaturali, viene operando la propria santificazione nella maniera corrispondente alla natura della fondazione a cui si accinge, e intanto infonde il suo spirito nello stuolo dei primi discepoli, che poi lo dovranno trasmettere alle prossime generazioni. « Lo spirito del discepolo,

(1) Fr. Guicciardini, *Ricordi pol. e civ.*, CXLIII.

scrive S. Giovanni della Croce (1), *si modella segretamente su quello del suo padre spirituale*». *Donde si vede l'importanza di conoscere questi satelliti che riflettono variamente la luce del loro astro; in questa parte però essi s'affacciano quasi solo all'orizzonte, ma rifulgeranno nel periodo seguente. Abbiamo creduto opportuno tramandarne anche le sembianze, riproducendo i ritratti di tutti coloro che furono membri del Capitolo Superiore, vivente Don Bosco.*

Esprimo qui infine la mia gratitudine all'Economo Generale Don Giraudi, che seguì con particolare interesse il mio lavoro e mi fu largo d'incoraggiamenti e di consigli.

Torino, 31 gennaio 1941.

(1) *Salita del Monte Carmelo*, II, 18, 5.

ANNALI
DELLA
SOCIETÀ SALESIANA

CAPO I

L'idea della Società.

Quando S. Giovanni Bosco vagiva in culla, i religiosi delle varie denominazioni nel Piemonte e nelle altre parti d'Italia facevano quello che il Servo di Dio avrebbe detto un giorno col suo piacevole modo di esprimersi. Disse egli nel 1880 che i religiosi sogliono fare come i passeri adunati nell'aia a beccare il grano lasciatovi dai trebbiatori. Mentre se ne stan là tranquilli, un monello li spaventa ed essi volano via tutti; ma dopo qualche tempo, prima uno, poi un altro, poi parecchi, poi tutti quanti ritornano là a fare indisturbati quello che facevano poco innanzi. Era ciò che avveniva intorno al 1815. I religiosi, dispersi dal turbine napoleonico nel 1802, rientravano a poco a poco nelle loro antiche residenze, non esclusi i Gesuiti, i quali venivano anch'essi ristabiliti nel 1814 da Pio VII. Nel Piemonte Vittorio Emanuele I fu il Sovrano che più d'ogni altro si affrettò a richiamare ne' suoi Stati le famiglie religiose; anzi la capitale piemontese vedeva sorgere in quegli stessi anni fra le sue mura due novelle Istituzioni, la Congregazione degli Oblati di Maria per opera specialmente dell'Abate Lanteri e la prodigiosa Piccola Casa della Divina Provvidenza, detta dal nome del suo santo fondatore " il Cottolengo ", che nel suo seno racchiude una costellazione di religiose famiglie, dedite quali alla vita attiva, quali alla contemplativa. Orbene questa mirabile Provvidenza nel pargolo di Murialdo (1) preparava al Piemonte il creatore di una

(1) Poichè Murialdo era frazione di Castelnuovo d'Asti, si può dire che Don Bosco apparteneva a questo Comune. Perciò appunto nell'anno della Canonizzazione Castelnuovo d'Asti diventò Castelnuovo Don Bosco. Ora si fanno voti che sia intitolato a Don Bosco anche il colle dei Becchi, dov'egli ebbe i natali.

delle maggiori Istituzioni religiose che la Chiesa abbia avuto nei secoli, e questo allorchè novellamente le Congregazioni, fatte segno alle ire dei nemici di Dio, erano disciolte con leggi tali che nella mente dei legislatori avrebbero dovuto rendere impossibile il rinascere delle antiche e il nascerne di nuove.

Per gli Istituti religiosi, siano essi Ordini o Congregazioni, si avvera quello che Giobbe dice della pianta, la quale, anche se tagliata, ritiene promessa di vita, sicchè a suo tempo rimette di bel nuovo, tornando a gettare i suoi rampolli. *Lignum habet spem; si praecisum fuerit, virescit et rami eius pullulant* (1). La loro esistenza risponde a un triplice bisogno: individuale, ecclesiastico, sociale. Questi bisogni, sentiti fin da principio, ebbero soddisfacimento non appena il sole della libertà risplendette sulla Chiesa; allora infatti cominciarono a sorgere e a dilatarsi i cenobi o società di vita comune, i cui membri, oltre ai precetti generali, si obbligavano a osservare anche i consigli evangelici, facendo i voti di obbedienza, di castità e di povertà. Bisogno individuale, dicevo: nella Chiesa vi furono, vi sono e vi saranno sempre anime che, schive del mondo e assetate di Dio, cercano dove si schiuda loro un luogo di espiazione, un asilo di pace, una scuola di santità, una palestra di apostolato: tutte cose che trovano riunite in comunità viventi sotto regole, dettate da santi fondatori e approvate dall'autorità gerarchica. Bisogno ecclesiastico: il clero secolare è l'organismo vitale della Chiesa docente, organismo le cui parti esplicano le loro funzioni in determinate sfere di attività e in circoscritte zone locali; ma alla Chiesa occorrono pure ausiliari volanti, organizzati e specializzati, che diano mano forte nell'opera della predicazione, negli svariati rami d'insegnamento, nella conversione degli infedeli, nell'estirpazione delle eresie; queste milizie mobili vengono appunto allestite dagli Ordini e dalle Congregazioni religiose. Bisogno sociale: spetta pure alla Chiesa l'esercizio della carità su vasta scala, verso tutto il corpo sociale, mediante specialmente la cura degli infermi, degli orfani, dei derelitti d'ogni

(1) *Giobbe*, XIV, 7.

specie; al che si prestano in mille modi sotto la sua dipendenza i religiosi d'ambo i sessi. Cosicchè la vita religiosa ha le sue radici nel cuore stesso della Chiesa, donde trae alimento perenne. Ebbero un bel levarsi di tempo in tempo ostili potenze a mortificare tale vita, non sono però mai riuscite a soffocarla: bastò infatti un raggio di sole perchè rigermogliasse, rifiorisse e ridonasse i suoi frutti, proprio come le piante dopo le brume invernali. Inoltre, ogni secolo, come rinnovava il mondo e creava necessità nuove, così novelle fondazioni religiose venivano in aiuto della Chiesa, che le benediceva e le mandava incontro alle nuove esigenze. Ora, dal secolo XIX a oggi, la più cospicua di quante ne spuntarono, è, possiamo e dobbiamo dirlo senza iattanza, ma con umile certezza, la Società Salesiana.

Allorchè dunque principiava quell'agitato periodo della vita italiana, il nostro Santo, chiudendo nel 1845 il penultimo capo della sua *Storia Ecclesiastica* con un cenno sulle Congregazioni religiose approvate da Leone XII e da Gregorio XVI nella prima metà del secolo XIX, scriveva: «Dopo la caduta di Napoleone I i religiosi poterono ritornare alle antiche loro dimore e lavorare di nuovo nel campo evangelico e nelle missioni straniere. Siccome per altro alcuni degli Ordini antichi non poterono più rialzarsi con quel vigore che già godevano una volta, così Iddio suscitò altri Ordini e altre Congregazioni, che in parte tenessero il loro posto e in parte soddisfacessero ai bisogni, ai quali quelli non potevano soddisfare». Nello scrivere queste righe pensava già Don Bosco a un non lontano avvenire, in cui egli pure avrebbe dato origine a una di tali Congregazioni novelle, anzi alla più importante di tutte, sorta per colmare i vuoti lasciati dalle soppressioni napoleoniche e rinnovati dai rivolgimenti politici italiani intorno alla metà del secolo che fu suo?

Che la Provvidenza fosse venuta preparando da lunga data in Giovanni Bosco il creatore e organizzatore della grande famiglia religiosa denominata da S. Francesco di Sales, è un fatto che non si può mettere in dubbio. Le vicende della sua vita, guidate come da mano invisibile, ci appaiono oggi preordinate

all'esecuzione di un disegno, che Dio teneva riposto nel segreto del suo consiglio; inoltre il succedersi di quelle vicende era intercalato da non infrequenti manifestazioni piene di mistero e annunciatrici di eventi, dei quali Don Bosco sarebbe stato strumento per la gloria di Dio e per il bene delle anime in tempi per la Chiesa oltremodo procellosi. Di siffatte manifestazioni, pur senz'afferrarne tutto il significato, egli portava continuamente scolpito nella memoria il ricordo; ma solo di mano in mano che le cose si venivano attuando, riusciva a comprenderne distintamente il valore ed a misurarne tutta la portata. Nondimeno nel corso delle realizzazioni, insorgendo gravi difficoltà o producendosi forti ostacoli, il rammentare quei segni precursori bastava a infondergli coraggio ed a sostenerne la perseveranza. Veramente da ripetute sue affermazioni sembrerebbe a prima vista potersi dedurre che ogni cosa gli fosse palese in antecedenza, sicchè poco o nulla a lui rimanesse da fare per escogitare piani e metterli ad effetto; ma in realtà non fu così. In quelle sue asserzioni *post eventum* egli, partendo dal punto, in cui i misteriosi vaticini s'illuminavano dai fatti, intendeva nascondere se stesso, rilevando come il tutto fosse già previsto e predisposto; ma non per questo noi dobbiamo pensare che nel periodo esecutivo il Santo possedesse già la nozione precisa dei mezzi da usare per raggiungere dati scopi. Del resto egli stesso confessava che non soleva fidarsi dei sogni: indizio evidente che, operando, non pigliava norma da quelli, ma metteva in opera le native risorse dell'ingegno, ascoltava i dettami dell'umana prudenza e opponeva alle forze avverse una costanza talora eroica. Insomma, ebbe lampi in cui intuì la mèta finale, ma toccò a lui tracciarsi il cammino, al termine del quale salutò il compimento dell'opera grandiosa che la Provvidenza gli aveva affidata.

Giovanni Bosco, fanciullo e adolescente, intravvede quale debba essere la sua missione nella vita: dedicarsi tutto alla salvezza della gioventù, specialmente di quella povera e abbandonata. Mosso da interiore impulso, previene gli anni. Umile contadinello non ancora trilustre, raccoglie intorno a sè i ragazzi della

borgata di Moncucco e con la benedizione del loro pastore attende a catechizzarli. Semplice studente di ginnasio, esercita fra le scolaresche chieresi un apostolato, che è senza esempio. Seminarista, attrae a sè durante le lunghe vacanze i figli degli agricoltori dalle terre dei dintorni, li dirozza e li affeziona alle sante pratiche della pietà cristiana. Neosacerdote, va per Torino in cerca dei monelli, che crescono al mal fare nelle strade e nelle piazze; ma qui dà alla sua azione saltuaria una forma organica e duratura, quella dell'oratorio festivo, ponendo così la prima cellula, da cui si svilupperà un complesso gigantesco di opere intese a procurare sotto molteplici aspetti il bene della Chiesa e della civile società secondo le esigenze dei tempi moderni.

Lavorava da circa tre anni in ristretta cerchia, quando un nuovo lembo di orizzonte si dischiuse al suo sguardo. A centinaia e centinaia gli si affollavano intorno i monelli della capitale piemontese. Fino a un certo punto egli era pressochè bastato a se stesso. È vero che aiutanti secondari od occasionali gli prestavano mano nel disciplinare e istruire tanta moltitudine; ma gravava sulle sue spalle il peso maggiore della fatica e della responsabilità, sicchè nel 1844 cominciò a sentirsi inferiore al bisogno: ci volevano ausiliari fissi, addestrati e bene affiatati. Questo pensiero lo angustiava forte. La sera che precedeva la seconda domenica di ottobre, alla vigilia di riaffrontare l'immane lavoro, andò a riposo con il cuore inquieto. Un sogno gli occupò tutta la notte. Parevagli di trovarsi in mezzo a una moltitudine stragrande di bestie: lupi, capre, capretti, agnelli, pecore, montoni, cani, uccelli. Facevano un casa del diavolo, che lo riempì di spavento e voleva fuggire. Ma una Signora, vestita da pastorella, gl'impose di fermarsi. Quando proprio non ne poteva più, vide parecchie novità, fra le altre i quattro quinti di quegli animali diventati agnelli e tosto sopraggiungere pastorelli per custodirli. Respirò; ma fu per poco, giacchè in breve questi ultimi lo abbandonarono tutti. Nuova metamorfosi: molti agnelli si cambiarono in pastorelli, dividendosi con lui le cure dell'immenso e crescente gregge. Poi ecco quei pastorelli staccarsi a gruppi e di-

rigersi altrove per raccogliere altri animali e guidarli in altri ovili. « Allora ne compresi poco il significato » e « poca fede ci prestava », scrisse trent'anni dopo nelle sue *Memorie;* tuttavia gli entrò in cuore una maggior fiducia nell'avvenire.

Con l'andare del tempo lo svolgersi delle cose gli diede la chiave dell'enigma. L'esperienza gl'insegnò che per avere buoni e costanti collaboratori se li doveva formare, cavandoli fuori da' suoi stessi ragazzi e legandoli a sè prima con l'affetto e poi con qualche cosa d'altro. Questo qualche cosa d'altro gli venne indicato appresso simbolicamente dalla Signora dei sogni, quando, messaglisi di nuovo accanto fra il tumultuare delle turbe giovanili, gli consegnò un nastrino bianco su cui si leggeva la parola OBBEDIENZA, e gli disse che per impedire le diserzioni, stringesse con quel nastro la fronte a giovani prescelti. Era in ciò adombrata l'idea della Congregazione; ma prima che tale idea balenasse nitida alla sua mente ed egli intraprendesse a darle corpo, lunghe e dure prove lo attendevano ancora.

Sogni confortatori si rinnovavano. Fra il 1847 e il 1856 tre volte se ne ripetè uno destinato a ritemprargli l'animo col mostrare che la sequela delle disdette e delle contrarietà avrebbero avuto lieto fine. Un pergolato di rose gli si prolungava a vista d'occhio dinanzi. Rosai fioriti da ambo i lati, volta di rose in alto, rose a profusione sul suolo. La solita Signora gl'ingiunse di togliersi le scarpe e di andare avanti: quella essere la sua strada. Ci si mise ben volentieri a pie' nudi. Ma ahi! spine acutissime si celavano sotto le rose e gli facevano sanguinare le piante. Allora la guida gli ordinò di mettersi buone scarpe. Calzatosi e ripreso il cammino, ecco il pergolato restringersi ed abbassarsi, in modo che i rami recanti le rose lo toccavano di qua, di là, di sopra. Ma ogni rosa nascondeva le sue spine, e queste nei contatti inevitabili gli trafiggevano mani, gambe, faccia, collo, fianchi. Spasimava; eppure, stimolato dalla Signora, si sforzava di proseguire. I moltissimi che lo osservavano da lungi e non vedevano, andavan dicendo: — Don Bosco cammina sempre sulle rose. — Intanto chiamava chierici, preti, laici a venirgli

appresso. Quelli obbedivano festanti; ma alle prime punture, credendosi traditi, tornavano indietro. Nel suo abbandono si querelava, rammaricandosi di non poterla durare a percorrere così da solo una via tanto dolorosa. E ben presto fu consolato. Un novello stuolo accorse: di tratto in tratto qualcuno si perdeva d'animo e si ritraeva, ma i più si spinsero con lui fino al fondo. Or ecco levarsi un fresco venticello, che col suo carezzevole alitare guarisce di botto le ferite. Quindi spunta un esercito immenso di giovani e quei che hanno seguito Don Bosco per l'aspro cammino si mostrano pronti a lavorare sotto i suoi ordini. La Signora al ripetersi del sogno gli spiegava ora una cosa ora l'altra; la sostanza era che attraverso a molte tribolazioni egli sarebbe pervenuto ad avere buon numero di collaboratori, stretti intorno a lui per dargli di braccio nell'opera intrapresa, aiutandolo animosamente a sostenerla e a dilatarla.

Nei primordi dell'opera vi furono davvero anni critici per Don Bosco, massime il 1848 e il 1851. I suoi aiutanti, non paghi di lasciarlo in asso, gli si levarono contro, movendogli una guerra spietata. Erano gli amari frutti di un'incomprensione spiegabile in parte per le ardenti passioni politiche, a cui si abbandonavano anche membri del clero, in parte per la novità dei metodi inaugurati dal Servo di Dio. Tuttavia non ogni male venne per nuocere. Questi fatti dolorosi confermavano ognor più Don Bosco nella persuasione che, se non voleva costruire sull'arena, gli bisognava non essere alla mercè di nessuno, ma fare da sè, svolgendo liberamente iniziative sue mediante personale proprio. Al primo affacciarsi di tale idea aveva pensato che per ottenere l'intento gli giovasse ascriversi a un Istituto religioso, che, prendendolo sotto la sua egida, gli permettesse libertà di azione nel campo giovanile e gli assegnasse confratelli che stessero alle sue dipendenze e s'imbevessero del suo spirito. Aveva dunque studiato se e dove esistesse un tale Istituto, all'ombra del quale potesse esplicare la missione avuta dal cielo; ma le sue ricerche erano state senza frutto. Allora fu che decise di procacciarsi giovani di buone speranze e capaci di ricevere da lui una forma-

zione che li rendesse atti a divenire gradatamente suoi collaboratori, dividendo interamente con lui la vita.

Dura e lunga si prospettava la via, ma era l'unica. Veramente qualche tentativo di questo genere l'aveva già fatto, quando dimorava ancora nel Convitto Ecclesiastico; ma con esito scoraggiante, perchè, non appena i prescelti, grazie a' suoi aiuti negli studi, si sentivano in condizione di poter entrare nel seminario, gli voltavano le spalle. Queste delusioni lo indussero poco dopo a cambiare tattica. Frequentavano l'Oratorio festivo tre giovanotti e un quarto dimorava nell'ospizio da lui fondato, applicati a lavori manuali, ma adorni di doti, che li mostravano atti a entrare nello stato ecclesiastico. Si chiamavano Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini, Giacomo Bellia, Felice Reviglio. Nel luglio del 1849, chiamatili a sè, disse loro paternamente: — Voi vedete quanti giovani vengono all'Oratorio. Ne verranno ancora di più. Ora io ho bisogno di trovare fra essi chi voglia prepararsi ad aiutarmi. Piacerebbe a voi divenire miei aiutanti? Io comincerei a farvi un po' di scuola elementare, poi v'insegnerò un po' di latino e, se Dio vorrà, un giorno sarete preti. — Risposero tutti con entusiasmo di sì. Viste le loro buone disposizioni, spiegò meglio il suo pensiero dicendo che per arrivare al punto desiderato dovevano diventare nelle sue mani come il suo fazzoletto. E in così dire trasse di tasca il fazzoletto, lo maneggiò in tutti i sensi, lo sfilacciò financo e poi soggiunse: — Ecco qui come bisognerebbe che io potessi fare di voi: vorrei avervi obbedienti in tutto e per tutto a' miei desideri. — I giovani promisero.

Da quell'istante Don Bosco non li perdette più di vista. Dava loro frequenti lezioni; poi a mezzo settembre li menò seco ai Becchi nella casa paterna, dove non interruppe l'insegnamento. In quel medesimo autunno incontrò a Ramello, borgata di Castelnuovo, un quinto giovane quindicenne di nome Angelo Savio, che annoverò fra i suoi discepoli, conducendolo seco a Torino nell'ospizio. Qui tutti insieme continuarono gli studi. Oltre a Don Bosco faceva loro scuola in casa sua un sacerdote torinese. Terminato rapidamente il ginnasio, vestirono l'abito chie-

ricale; se non che al trar dei conti Don Bosco non ne ebbe tutti i vantaggi sperati. Il Buzzetti e il Gastini deposero l'abito, il primo per essersi rovinato la mano destra, il secondo per motivi di salute; quegli però, rimasto sempre con Don Bosco, divenne a suo tempo salesiano laico e prestò al buon padre innumerevoli servigi; il Bellia e il Reviglio, aiutato Don Bosco per un certo numero d'anni, passarono nel clero delle rispettive diocesi di Biella e di Torino; il Savio, dopo essere stato braccio forte di Don Bosco in molte opere, chiuse la vita missionario salesiano nella Repubblica dell'Equatore. Sicchè di cinque solamente due risposero alla sua aspettazione. Questo dico anticipando, perchè si vegga subito quali difficoltà intralciassero a Don Bosco il cammino e quali contrattempi ne mettessero a dura prova la costanza.

Ma le difficoltà e i contrattempi non avrebbero mai potuto infirmare in lui il convincimento che si era formato della necessità di fare da sè, affiancandosi soggetti capaci di comprenderlo e disposti a secondarlo, ma soprattutto a obbedirgli. Un episodio del 1848 lo dimostra. Egli dirigeva allora i tre Oratori di Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia. I perturbamenti accennati sopra suggerirono al Can. Lorenzo Gastaldi, suo caldo fautore, l'idea di stringere in confederazione gli Oratori aperti e da aprirsi, mettendoli sotto la dipendenza di un'assemblea direttiva. Per lo studio del problema fu costituita una commissione, che tenne una conferenza preliminare, a cui partecipò anche Don Bosco. Egli capì che la sua adesione avrebbe avuto per effetto di ridurlo a dirigere in sott'ordine e in perpetuo il solo Oratorio di Valdocco. Quindi, risposto alle argomentazioni degli altri, conchiuse: — Io non condanno e desidero di non essere condannato. Il signor Canonico ha il suo piano e io ho il mio. Oratori da aprire non ne mancheranno: faccia ognuno la sua strada. A me bisognano due cose: mano libera e individui da me interamente dipendenti. — Il sig. Durando, prete della Missione, uno degli ecclesiastici più autorevoli e più stimati in Torino, obiettò: — Ella vuol dunque fondare una Congregazione?

— Rispose: — Una Congregazione o altro che si voglia, purchè io possa erigere oratori, cappelle, chiese, organizzare catechismi e scuole e avere personale a me devoto. — Il religioso si strinse nelle spalle, tanto gli parve strano quel linguaggio. Il convegno non ebbe seguito. Allora chi accusò Don Bosco di testardaggine, chi mise in canzone la sua utopia. Ma egli, fidando in Dio, aveva fatto un'affermazione, da cui non si sarebbe più tirato indietro, perchè era parte integrale del suo programma.

La presenza in Don Bosco di un pensiero organico e non costretto entro limiti di spazio e di tempo appare già dal Regolamento dell'Oratorio festivo, da lui steso nel 1847 (1). Tre cose ci colpiscono ivi, perchè sembrano contenere in germe ordinamenti essenziali, che darà alla sua Società Salesiana. Anzitutto i titoli e gli uffici assegnati ai Superiori dell'Oratorio festivo corrispondono a quelli che assegnerà ai Superiori nella sua Congregazione; infatti un *Rettore* vi tiene la direzione suprema, un *Prefetto* lo coadiuva e ne è il braccio destro, un *Catechista* fa le parti del Direttore spirituale. Inoltre vi si suppone chiaramente che gli Oratori festivi non resteranno confinati nella cerchia della città di Torino, ma si propagheranno anche fuori; se cosi non fosse, non avrebbe senso un comma dell'articolo riguardante il Prefetto, del quale si dice che compierà anche gli uffici del Direttore spirituale *nei paesi dove fosse penuria di sacerdoti*. In terzo luogo, che egli mirasse alla perpetuità dell'istituzione, si desume dalla facoltà attribuita al Rettore di nominarsi un successore. Si può anche aggiungere che vi si stabilisce l'elezione degl'incaricati di vari uffici, fatta a maggioranza di voti in una specie di Capitolo dagl'impiegati dell'Oratorio. Non parlo infine dello spirito che informa il Regolamento, spirito di carità e di sacrificio, di paternità e di fraternità, ossia di famiglia, che sarà l'anima della Società.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. III, pgg. 86-7.

CAPO II

Lavorìo di preparazione.

L'Arcivescovo di Torino Luigi Fransoni aveva approvato e riguardava come sua l'opera degli Oratori festivi. Anzi con lettere patenti del 31 marzo 1852 aveva deputato Don Bosco « effettivamente Direttore Capo Spirituale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales », a cui voleva « uniti e dipendenti quelli di S. Luigi Gonzaga e del S. Angelo Custode, affinchè l'opera intrapresa con sì felici auspici progredis*se* e s'amplific*asse* nel vincolo della carità, a vera gloria di Dio e a grande edificazione del prossimo, conferendo*gli* tutte le facoltà necessarie e opportune al santo scopo ». Ma egli temeva per l'avvenire dell'opera; quindi esortava insistentemente Don Bosco a trovar modo di assicurarne l'esistenza. Mettesse dunque altri a parte delle sue esperienze, li iniziasse allo spirito fino allora mantenuto e li preparasse a raccogliere la sua eredità, quando egli, al pari di tutti i mortali, avrebbe pagato il suo tributo alla natura. Voleva insomma persuaderlo della necessità di dar vita a una Congregazione religiosa.

Non è da credere che con questo l'Arcivescovo spingesse le sue vedute oltre i confini della propria diocesi, il cui bene gli stava soprattutto a cuore; ma si trattava sempre di Congregazione religiosa, benchè semplicemente diocesana, e il crearne una quale occorreva a Don Bosco e che potesse fronteggiare le avverse condizioni dei tempi, era impresa molto ardua. Più ardua ancora per un altro verso. Tutte le maggiori famiglie religiose avevano avuto i loro esordi dall'aggregazione spontanea di uo-

mini maturi, mossi da indiscutibile vocazione e disposti a qualunque prova si richiedesse da loro. Don Bosco invece aveva toccato con mano che, volendo approdare a qualche cosa di positivo, doveva attaccarsi a principianti, ai quali per anni e anni sarebbe bisognato dare tutto: pane, istruzione e spirito. Il più difficile era lo spirito, perchè il concetto della vita religiosa si andava smarrendo. I governanti chiudevano i conventi e ne sbandivano gli abitatori. La letteratura e in generale la stampa li dileggiavano. I pregiudizi contro i religiosi penetravano anche in famiglie cristiane. Sensi ostili serpeggiavano pure in mezzo al clero secolare. Religioso voleva dire frate, e frate era diventato sinonimo di uomo da poco e fannullone. Nei ragazzi stessi diffondevasi una tendenza a ridere di tutto che sapesse di monastico. Se Don Bosco avesse parlato apertamente a' suoi giovani di Congregazione, si sarebbe sentito rispondere che frati non volevano essere. Ce lo attestavano Salesiani della prima ora e di prim'ordine, come il Cardinale Cagliero. Pensiamo dunque come Don Bosco dovesse andare coi pie' di piombo in affare sì delicato!

Eppure vi si accinse e riuscì. Ecco la sua tattica. Adocchiato un giovane oratoriano o ricoverato, la cui indole gl'ispirasse fiducia, se lo affezionava, lo provvedeva di quanto gli occorresse, gl'istillava una pietà serena, lo metteva in relazione con altri dalle medesime propensioni, lo invogliava a farsi piccolo apostolo fra i compagni e lo conduceva passo passo fino al chiericato. Intanto in conversazioni familiari e in prediche toccava destramente certi tasti, che su animi così ben disposti producessero impressioni conformi alle sue viste. Spesse volte, per esempio, in crocchi di ragazzi e di chierici ripeteva a mo' di scherzo la manovra del fazzoletto e all'improvviso esclamava: — Oh se avessi dodici giovani, dei quali poter disporre come di questo fazzoletto! Sapete che cosa vorrei fare? Vorrei spargere il nome di Nostro Signore Gesù Cristo non solo in tutta l'Europa, ma lontano lontano, nelle altre quattro parti del mondo. — E lì punto fermo: non aggiungeva altro. Dal pulpito poi dipingeva

a tocchi rapidi le bellezze e i vantaggi della vita comune, nella quale non si conoscono i fastidi del presente e le preoccupazioni dell'avvenire; oppure raccontava di Santi, che, consacratisi a Dio, avevano fatto gran bene nel mondo, meritandosi le benedizioni dei posteri e grandi premi nel cielo. Nell'un caso e nell'altro non mancava di mettere in rilievo la perfezione di quello stato, ma senz'aver l'aria di raccomandarlo a' suoi ascoltatori. In privato finalmente rivolgeva a taluni domande come queste: — Vuoi bene tu a Don Bosco? Ti piacerebbe stare con lui? Vorresti farti chierico qui nell'Oratorio? Ameresti col tempo aiutare Don Bosco a lavorare per i giovani? Vedi, se ci fossero cento preti e cento chierici, avrei del lavoro da dare a tutti. — Quanti egli santamente ne adescò e prese con tale linguaggio!

Nè da coloro che lo secondavano, esigeva più di quanto si addica a buoni cristiani, desiderosi di salvarsi l'anima. Quindi nulla che avesse apparenza di costumanze religiose: non meditazioni regolari, non lunghe preghiere, non osservanze austere. Senza simili cautele non solo avrebbe rovinato tutto, ma si sarebbe tirato addosso un mondo di guai da parenti, da parroci, da Vescovi e da altri ancora.

Buon mezzo indiretto per guadagnare quanti giudicava atti a' suoi disegni era pure l'affezionarli alla propria persona e all'Oratorio. In questo la sua bontà paterna operava miracoli; ma bisogna anche dire che Dio e la Madonna ve lo aiutavano grandemente. Sogni rivelatori, predizioni di prossime morti, scrutazioni di coscienze, fatti straordinari da lui stesso narrati perchè se ne ringraziasse il Signore, mentre servivano a cattivargli stima, venerazione e confidenza, creavano nella casa un'atmosfera eccezionale, che rendeva gradita la dimora, nonostante l'assenza di comodi che la vita moderna ha reso indispensabili. Quando perciò egli chiamava a speciali conferenze gli alunni migliori, otteneva con tutta facilità da essi che si assuefacessero a pie usanze proprie di coloro che amano darsi alla perfezione, com'era, per esempio, lo scegliersi ognuno un monitore segreto, che lo avvertisse di eventuali difetti.

Quando gli parve giunto il momento propizio, fece un passo innanzi. Michele Rua, che prima ancora di essere alunno interno (entrò come tale il 22 settembre 1852) prendeva già parte alle dette conferenze, lasciò in proposito un documento prezioso. È un fogliettino, in cui a guisa di verbale scrisse la relazioncella di un'adunanza tenuta la sera del sabato 5 giugno di quell'anno. Si erano raccolti allora intorno a Don Bosco, oltre a un diacono e al giovinetto Rua, altri dodici, dei quali fa i nomi, menzionando fra essi Francesia e Cagliero. C'informa Rua: « In questa conferenza si stabilì di dover dire ogni domenica le sette allegrezze di Maria Santissima. L'anno venturo si osserverà chi di questi avrà perseverato ad eseguire ciò che si è stabilito sino al sabato prefisso, cioè il primo sabato del mese di maggio ». Terminava quindi con questa fervida invocazione: « O Gesù e Maria, fate tutti santi coloro che sono scritti in questo piccolo foglio ». Scopo non svelato di tali preghiere suggerite da Don Bosco era, come si seppe da poi, di ottenere dalla Madonna la grazia che fosse possibile iniziare la Società Salesiana.

Il giovinetto che si scrisse questo ricordo, aveva incontrato la prima volta Don Bosco nell'agosto del 1845. Una forza misteriosa lo attrasse subito verso il Santo, che a sua volta prese immediatamente ad averlo caro. Compiuto con ottimi risultati nel 1850 l'intero corso elementare presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, accolse di buon grado il suo consiglio d'intraprendere gli studi classici, recandosi da professori indicatigli da lui stesso. D'ingegno aperto, fece sì rapidi progressi che in due anni svolse il programma allora prescritto per il ginnasio, dopo di che venne a stare con Don Bosco, affinchè egli lo avviasse al sacerdozio. Don Bosco potè vestirlo chierico già il 3 ottobre 1852. Dio gli aveva mandato colui che sarebbe stato suo braccio destro nel fondare e governare la Congregazione.

Ma la Congregazione stava pur sempre soltanto nella mente di Don Bosco. Un secondo passo più decisivo egli fece un anno e mezzo dopo l'accennata proposta. Era il 26 gennaio 1854. Ap-

pressandosi la festa di S. Francesco di Sales, chiamò nella sua cameretta due chierici, uno dei quali Rua, e due studenti, di cui uno, Cagliero, ricevette poi l'abito in autunno. Anche su quell'abboccamento abbiamo uno scrittarello del medesimo relatore. Molto notevoli sono ivi le righe seguenti: « Ci venne proposto di fare coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio ». Siffatta nuova proposta non più solo di pregare, ma di operare cadeva in animi assai ben preparati; tuttavia produsse in loro vivissima impressione.

Non generò per altro alcuna sorpresa, nè in quelli allora nè in altri dopo, l'appellativo di Salesiani. Dal Salesio s'intitolava l'Oratorio; del Salesio tutti sapevano essere Don Bosco divotissimo; al Salesio era dedicata la chiesa eretta da circa due anni accanto all'ospizio. Quale fosse poi il movente segreto della denominazione, Don Bosco lo manifestò gran tempo dopo, oltrechè nelle sue già citate *Memorie*, in un autografo, dove leggiamo: « Quest'Oratorio è posto sotto la protezione di San Francesco di Sales per indicare che la base sopra cui è posta questa Congregazione, tanto in chi comanda quanto in chi obbedisce, dev'essere la carità, la dolcezza, che sono le virtù caratteristiche di questo Santo ».

Il mentovato Cagliero non deve passare senza un cenno speciale. Fu uno dei primi e più preziosi acquisti. Veniva da Castelnuovo. Fece con altri compagni il ginnasio alla scuola di bravi professori esterni, amici del nostro Santo. Aveva un'indole vivacissima, insofferente di giogo. Lo salvarono la vita di famiglia che si menava nell'Oratorio e soprattutto la bontà di Don Bosco. L'esperto educatore, avvezzo a pigliare i suoi allievi per il loro verso a fine di condurli bel bello dov'egli mirava, come si avvide che Cagliero amava la musica, ve lo applicò, nulla risparmiando perchè vi si perfezionasse a dovere. Che cosa sia

diventato per la Congregazione quel ragazzo dall'argento vivo addosso, non è chi non lo sappia.

Il numero dei chierici, che Don Bosco si veniva lavorando per sè, crebbe in quell'anno e nell'anno appresso. Ai più fidi cominciò nelle particolari conferenze a parlare delle tre virtù, che i religiosi sogliono promettere in voto, ma ne parlava quasi accademicamente, senza ancora sollevare il velo, che copriva il suo gran disegno. Finalmente (e questo fu un terzo passo avanti) nel marzo del 1855 invitò l'ottimo fra tutti, il chierico Rua, a prepararsi per emettere quei voti. Il chierico acconsentì, ma non altra conseguenza scorgendo in tale atto fuorchè l'impegno di aiutare più efficacemente Don Bosco, mercè la pratica dei tre voti, nell'opera degli Oratori. La cerimonia si compiè con la massima semplicità nella stanza di Don Bosco. Là, nella festa dell'Annunciazione, sul far della sera, senz'altro testimonio che il Servo di Dio non indossante nè cotta nè stola, il chierico Rua, postosi in ginocchio davanti al Crocifisso, pronunciò i voti di povertà, di castità e di obbedienza per la durata di un anno.

Trascorsi alcuni mesi, la stessa cerimonia, con la stessa assenza di apparato esteriore, fu rinnovata per un altro, al quale è molto probabile che Don Bosco avesse prima confidato qualche cosa de' suoi segreti divisamenti. Era un santo prete, che tutti i Salesiani avranno sempre in ammirazione: Don Vittorio Alasonatti. Insegnava egli nella scuola comunale di Avigliana, villaggio situato poco lungi da Torino. La sua vecchia amicizia con Don Bosco lo indusse ad accettarne la proposta di condividere con lui le cure dell'Oratorio. Sapeva bene il sant'uomo di andare incontro a gravi disagi e a dure fatiche; ma la sua virtù vinse le ripugnanze della natura e la forza delle abitudini. Arrivò il 14 agosto 1854. Lo mandava proprio la Provvidenza. Oltre ai numerosi esterni che frequentavano le scuole diurne e serali, l'Oratorio contava ottanta interni fra studenti e artigiani. Don Bosco sentiva estremo bisogno di avere al suo fianco un sacerdote che lo comprendesse e gli porgesse valido sostegno nella parte disciplinare ed amministrativa della casa. Don Alasonatti



Don VITTORIO ALASONATTI
Primo Prefetto della Società Salesiana
(† 1865)

fu l'uomo che faceva per lui. Intelligente, docilissimo, laborioso al sommo, si addossò le incombenze di Prefetto, antesignano per ordine di tempo, e modello per spirito di sacrificio alla schiera innumerevole dei Prefetti che svolsero e svolgono l'attività loro nelle Case della Congregazione. A quarantatrè anni di età si votò dunque generosamente alla nuova forma di vita, con nessun'altra aspirazione al mondo fuorchè di fare in tutto e per tutto la volontà di Dio, resagli manifesta per bocca del suo Superiore.

L'anno dopo venne la volta di Giovanni Battista Francesia. Già assiduo all'Oratorio festivo, aveva ricevuto da Don Bosco l'abito sacro nell'autunno del 1853. Volendo il Servo di Dio nel novembre del 1855 dar principio a scuole interne con la sola terza ginnasiale, ne costituì insegnante il diciassettenne chierico, dall'ingegno squisitamente fatto per gli studi letterari in genere e per quelli classici in specie. Diede sì buona prova di sè, che nell'anno successivo meritò di essere egli pure invitato a legarsi a Dio con voti annuali, prefiggendosi di dedicarsi così interamente all'opera di Don Bosco.

In tal modo pertanto, mentre infieriva nel Piemonte la lotta contro le Congregazioni religiose vessate, soppresse, disperse, là in un angolo remoto della capitale, nei mal famati prati di Valdocco, un prete povero di mezzi, ma ricco di carità, senza che il mondo ne avesse sentore, gettava le basi di un Istituto religioso che, ergendosi al disopra di tante rovine, avrebbe col tempo esteso la sua azione benefica per tutti i cinque continenti del globo.

CAPO III

Prima elaborazione delle Regole.

La prudente circospezione che guidava il nostro Santo nella scelta e nella cura dei soggetti, lo guidò ancora nell'abbozzare per essi e nel presentare loro un insieme di Regole, che fissassero le norme fondamentali della vagheggiata Congregazione.

Il compilarle gli costò due anni di lavoro, cominciato nel 1855. Lo studio e l'esperienza gliene somministrarono gli elementi. Attinse da prima alla Storia Ecclesiastica, ricercandovi le origini, le forme e le vicende di vari Istituti religiosi approvati dalla Chiesa. Poscia, ottenute a grande stento copie di Costituzioni, vi spigolò tutto quello che stimava utile al caso (1). Intanto a voce e per lettera chiedeva consiglio a persone benevole e competenti, facendo tesoro delle risposte. Alla fine però il risultato non lo appagava completamente. Egli comprendeva benissimo che l'essenza della vita religiosa, la pratica cioè dei consigli evangelici, non muta; ma sentiva pure che, mutando le condizioni dei tempi, non si poteva far a meno di adottare atteggiamenti accidentali che si scostassero dalle usanze del passato, pena l'impossibilità di far proseliti e di compiere opera efficace di penetrazione nella società contemporanea. Mise dunque a profitto anche gl'insegnamenti della sua quotidiana maestra, l'esperienza.

(1) Noi diremo promiscuamente Regole e Costituzioni. In origine, Regole erano i primitivi statuti dei vari Ordini religiosi (Regola basiliana, agostiniana, benedettina, francescana) e Costituzioni gli ordinamenti posteriormente aggiunti. Con l'andar del tempo si dissero Regole anche le Costituzioni; oggi nel linguaggio comune i due termini si equivalgono.

Per tal modo compose un complesso di articoli, che furono poi la base delle future Costituzioni.

Quale sia stato precisamente il testo primigenio, non è possibile determinarlo, mancando affatto i documenti. Un testo si è pubblicato nel quinto volume delle *Memorie Biografiche*, quello presentato nel 1858 a Pio IX, che ha il merito di essere il più antico da noi posseduto, ma non è il primitivo.

A parecchi Salesiani Don Bosco narrò di un colpo mancino infertogli da Satana, quando finiva di scrivere quelle prime Regole. Era notte inoltrata. Nell'atto che scriveva le parole finali *Ad maiorem Dei gloriam*, il tavolino sobbalza, il calamaio si rovescia e l'inchiostro inonda il manoscritto; poi questo vola turbinosamente per la camera e si abbatte tutto scompaginato sul pavimento. Strane voci accompagnavano quel diavoleto. Lo scritto restò così malamente imbrattato da essere illeggibile, tanto che Don Bosco fu costretto a rifare da capo il lavoro. Se egli avesse avuto bisogno di un qualche segno che valesse ad assicurarlo d'aver fatto bene le cose, tanta rabbia infernale bastava da sola a farnelo convinto.

Le Regole scritte dovevano essere portate a conoscenza di coloro, a cui sarebbe toccato di osservarle. Per fare questa comunicazione Don Bosco aspettò che gli si stringesse intorno un nucleo d'individui veramente risoluti di condividere in perpetuo le sue fatiche; pregava dunque il Signore che gl'ispirasse quando fosse giunta l'ora. Nel 1857 l'ora parve scoccata: aveva allora otto fra chierici e giovani studenti, sui quali pensava di poter fare assegnamento. Cominciò pertanto a far loro delle confidenze intorno a' suoi disegni e a descrivere vivamente i vantaggi straordinari che dalla loro cooperazione sarebbero derivati alla gioventù, bisognosa di aiuto. Come li vide ben animati, prese a leggere loro di tratto in tratto qualche parte delle Regole, compilate, diceva, per dare unità di pensiero e d'indirizzo all'azione comune. Così a poco a poco li assuefaceva a riguardare la loro unione come una vera società, suscitando fra essi quello che si dice spirito di corpo.

Sebbene egli raccomandasse di non propalare quanto veniva loro confidando, tuttavia qualche notizia trapelò in casa e uscì anche dall'Oratorio. Personalità ecclesiastiche, ciò inteso e intuendone le finalità, si allarmarono. Col vento che spirava, come mai arrischiarsi a iniziare una Congregazione? Il Governo, che aveva decretato la soppressione degli Ordini religiosi, subodorando il tentativo e giudicandolo un attentato alle leggi dello Stato, non avrebbe, per soffocare la minaccia, colpito l'opera degli Oratori? Don Bosco ammetteva benissimo che bisognava armarsi di prudenza; ma osservava fiduciosamente che, essendo indiscutibile l'urgente necessità di correre in soccorso della gioventù e richiedendosi a estremi mali estremi rimedi, Dio non avrebbe lasciato mancare la sua assistenza in un'impresa diretta a sì nobile scopo. Si raccomandava quindi alle preghiere di tutti per il buon esito.

Certo egli teneva bene gli occhi aperti. I tempi di persecuzione sono tempi di sospetti e bastano dei nonnulla a cagionare guai irreparabili. D'altra parte le leggi c'erano e venivano applicate senza misericordia; il pericolo d'incappare nel codice non era purtroppo immaginario. Orbene la Provvidenza dispose che giungesse a Don Bosco un aiuto donde meno se lo sarebbe aspettato.

Urbano Rattazzi, Ministro dell'Interno, il 7 luglio 1857 scriveva a Don Bosco, raccomandandogli caldamente un ragazzo abbandonato e pregandolo « di fare al più presto possibile un riscontro ». Il Santo colse, come si dice, la palla al balzo per riavvicinarlo; poichè già altre volte aveva avuto occasione di conferire con lui. Gli portò dunque la risposta personalmente, intavolando poi una conversazione molto interessante. Nel corso di questa, discorrendosi dell'opera degli Oratori che conosceva e apprezzava, il Ministro uscì a dire che bisognava pensare ad assicurarla anche dopo la morte del fondatore. Scegliesse dunque laici ed ecclesiastici di sua fiducia, li riunisse in Società e fossero prima suoi aiutanti e in seguito suoi continuatori. Don Bosco gli osservò che una Società simile non sarebbe potuta durare, se i membri non fossero stretti insieme da vincolo religioso. Il Mini-

stro ne convenne, purchè però il vincolo non fosse di tal natura da attribuire le sostanze alla comunità, come ad ente morale. In ultima analisi consigliava di fondare una vera Congregazione religiosa, e poichè la legge di soppressione portava il nome di Rattazzi, è facile immaginare lo stupore di Don Bosco. La sua legge del 29 maggio 1855 nel solo Piemonte aveva colpito 35 Ordini religiosi e soppresso 334 case. Che i progressi del sovversivismo popolare cominciassero a far riflettere l'uomo di Stato? Spiegò meglio il suo concetto dicendogli d'istituire una Società, in cui ogni membro conservasse i diritti civili, stesse soggetto alle leggi, pagasse le imposte e via discorrendo; una Società insomma che in faccia al Governo fosse un'associazione di liberi cittadini, uniti e conviventi per uno scopo di beneficenza; nessun Governo costituzionale egli diceva poter impedire l'impianto e lo sviluppo di una Società siffatta. Don Bosco affermò che le parole di Rattazzi erano state per lui «uno sprazzo di luce». Qualunque valore si debba dare a questa affermazione, il certo è che quelle parole lo illuminarono sulle disposizioni del Governo, e non era poco; quanto alla cosa in sè, egli aveva già veduto alcun che di simile nelle Regole dei Rosminiani (1).

Premeva al Santo conoscere come la pensassero uomini autorevoli del clero, particolarmente Vescovi; perciò, parlatone a lungo col Beato Cafasso, sottopose all'esame di chi gli parve più opportuno i seguenti quesiti: «Una Società desiderosa di lavorare alla gloria di Dio, pur rimanendo civile in faccia al Governo, non potrebbe assumere eziandio la natura di un Istituto

(1) Il 1° gennaio del 1876 Don Bosco, discorrendo con Don Lemoyne, Don Barberis ed altri confratelli, disse di Rattazzi: «Veniva di quando in quando all'Oratorio. Volle con me combinare vari articoli delle nostre Regole riguardanti il modo col quale la nostra Società doveva regolarsi rispetto al codice civile e allo Stato. Si può dir proprio che certe previdenze, perchè non potessimo essere molestati dalla potestà civile, furono cose tutte sue». (Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. V, pag. 699 e XII, pag. 11). Le visite all'Oratorio avvennero molto probabilmente dopochè uscì dal Ministero, nel novembre del 1857, nel qual tempo nutriva fiero risentimento contro Cavour, capo del Governo. Il Chiuso (*La Chiesa in Piemonte*, vol. IV, pag. 60), alludendo al colloquio di Don Bosco con Rattazzi, «da Cleto Arrighi (*Biografie dei* 450 *deputati*, Milano, 1865, vol. IV) descritto come acceso di odio costante contro il clero», si domanda: «Parlava quegli per amor di giustizia, od era simulazione? Sallo soltanto Iddio». Quanti Ministri ultraliberali trattarono amichevolmente Don Bosco! Il Rattazzi professava tanta riverenza per lui da chiamarlo, nelle conversazioni, un grand'uomo.

religioso in faccia a Dio ed alla Chiesa? — Non potrebbero i suoi membri essere e liberi cittadini e religiosi ad un tempo? — Mi pare di sì, a quel modo che in uno Stato qualsiasi un Cattolico può essere e suddito del Re o della Repubblica e suddito della Chiesa, fedele ad entrambe le leggi ». Sembra che Vescovi e Teologi rispondessero favorevolmente; non ce ne rimangono però documenti. Può darsi che le risposte siano state orali, come fu quella di Mons. Losana, Vescovo di Biella, secondochè attesta in una sua relazione il canonico Anfossi.

Ma soprattutto desiderava aver il parere del suo Arcivescovo, esule da sette anni a Lione. Avrebbe voluto recarsi in persona a consultarlo, se la prudenza non ne lo avesse sconsigliato. Gliene scrisse quindi e n'ebbe incoraggiamenti, come sempre; tuttavia l'ottimo Pastore gli diceva che per maggior sicurezza andasse a parlare con Pio IX. Don Bosco, da tempo bramoso di recarsi a Roma, risolse d'intraprendere quel viaggio sul principio del nuovo anno.

Mons. Fransoni, quando seppe che egli faceva i preparativi della partenza, gli mandò una bella lettera di presentazione per il Santo Padre. Partì il 18 febbraio 1858, accompagnato dal chierico Rua, che del viaggio e della dimora nell'eterna città stese un minuto ragguaglio. Giunse colà il 21; ma ebbe l'udienza solo il 9 marzo. Visto il gradimento del Papa, gli espose in lungo e in largo quanto si faceva a Torino con l'opera degli Oratori. Il Papa a un certo punto lo interruppe, interrogando: — Mio caro, voi avete messo molte cose in movimento; ma se veniste a morire, che ne sarebbe dell'opera vostra? — Mai domanda cadde più a proposito. Egli era venuto ai piedi del Santo Padre appunto per dare consistenza all'opera nel modo insinuato dal Pontefice, a cui manifestò il suo disegno e porse la commendatizia di Mons. Fransoni. Pio IX, scorsa la lettera, esclamò contento: — Si vede che andiamo tutt'e tre d'accordo. — Lo esortò pertanto a redigere le Regole di una Società che rispondesse all'idea espressagli, unendo alla raccomandazione alcune direttive. — Bisogna, disse, che voi stabiliate una Società che non possa essere incagliata dal Governo; ma nel tempo stesso non dovete

contentarvi di legarne i membri con semplici promesse, chè altrimenti non esisterebbero gli opportuni legami fra soci e soci, fra superiori ed inferiori; non sareste mai sicuro dei vostri soggetti, nè potreste fare lungo assegnamento sulla loro volontà. Procurate di adattare le vostre Regole sopra questi principii, e compiuto il lavoro, sarà esaminato. L'impresa però non è tanto facile. Si tratta di vivere nel mondo senza essere conosciuti dal mondo. Tuttavia, se in quest'opera c'è il volere di Dio, Egli vi illuminerà. Andate, pregate e dopo alcuni giorni ritornerete, e vi dirò il mio pensiero.

Il Santo uscì confortato da tanta benignità del Vicario di Gesù Cristo, per eseguire le cui istruzioni ripigliò in mano l'abbozzo delle Regole preparato a Torino e v'introdusse i cambiamenti, che giudicava rispondere alle istruzioni ricevute. Gli fu notificata poi una seconda udienza per il 21 a sera. L'ora insolita denotava che il Papa voleva intrattenersi a suo bell'agio con lui. Accoltolo con bontà paterna, Sua Santità entrò senz'altro in argomento, parlandogli così: — Ho pensato al vostro progetto, e mi sono convinto che potrà procacciare assai del bene alla gioventù. Bisogna attuarlo. I vostri Oratori senza di questo come potrebbero conservarsi e come provvedere ai loro bisogni spirituali? Perciò mi sembra necessaria una nuova Congregazione religiosa, in mezzo a questi tempi luttuosi. Essa deve fondarsi sopra queste basi: sia una società con voti, perchè senza voti non si manterrebbe l'unità di spirito e di opere; ma questi voti debbono essere *semplici* e da potersi facilmente sciogliere affinchè il malvolere di alcuno dei soci non turbi la pace e l'unione degli altri. Le Regole sieno miti e di facile osservanza. La foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Forse a questo fine sarebbe meglio chiamarla *Società*, anzichè *Congregazione*. Insomma studiate il modo che ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso e nella civile società sia un libero cittadino. — Nominò infine alcune Congregazioni recenti, le cui Regole presentavano qualche analogia con la Società da istituire.

Allora Don Bosco umiliò il manoscritto delle Regole al Santo Padre, che non le supponeva già pronte. Avendole in quei giorni tempestate di modificazioni e arricchite di aggiunte conformi alle indicazioni significategli nella prima udienza, ne aveva fatto fare una nuova copia dal chierico Rua. Il Papa, preso l'incartamento, ne svolse un po' le pagine, vi diede qualche occhiata e lo pose sullo scrittoio. Dopo si fece esporre per filo e per segno tutta la storia dell'opera degli Oratori. Da alcuni indizi venuto in sospetto che Don Bosco avesse avuto segnalazioni arcane, gli ingiunse di esporgli tutto che avesse apparenza di soprannaturale. Il Santo obbedì, raccontandogli il primo sogno e qualche altro posteriore e rilevando i particolari ivi preannunciati e già avverati. Il Papa se ne mostrò assai soddisfatto, tanto che gli diede ordine categorico di scrivere ogni cosa, affinchè se ne giovasse poi la futura Congregazione. Don Bosco, benchè riluttante, ottemperò al reiterato comando nel 1874, mettendo in carta una serie di *Memorie* che vanno dai primi fatti della fanciullezza fino al 1855.

In una terza e ultima udienza del 6 aprile Pio IX gli restituì il manoscritto delle Regole, dicendogli di passarlo al Cardinale Gaude, il quale, esaminatolo, gliene avrebbe poi parlato. Don Bosco si avvide lì stesso che il Papa vi aveva fatto di propria mano alcune note e modificazioni. Era pensiero del Santo Padre che le Regole fossero rimesse quanto prima a una Commissione con l'incarico di riferire; ma Don Bosco lo pregò rispettosamente di voler soprassedere per dargli tempo di sperimentarne la pratica e quindi, tenuto conto dei dettati dell'esperienza, ripresentarle. Il Papa annuì.

Nei giorni che rimase ancora a Roma, Don Bosco rivide da capo a fondo lo scritto, aggiungendo, togliendo e ritoccando, secondochè stimava più conforme ai sentimenti espressigli dal Papa nella seconda e terza udienza; dopo il chierico Rua ne fece una nuova trascrizione, che portò al suddetto Cardinale (1). Il

(1) I ritocchi alle Regole si moltiplicarono negli anni seguenti. Più volte Don Bosco fece rimettere in pulito il testo, sicchè in cinque anni ne vennero fuori quattro successivi esemplari disuguali, che si possono vedere nei nostri archivi.

Gaude, domenicano piemontese, era in ottimi rapporti con Don Bosco, del quale aveva visitato l'Oratorio nel giugno dell'anno precedente. Egli lesse con la massima sollecitudine; appresso ebbe parecchie conferenze col Santo, che ne ascoltò con umile deferenza riflessi e consigli. La conclusione fu che, fattele praticare per una durata sufficiente, venissero rinviate a Sua Eminenza, che le avrebbe presentate al Santo Padre per la formale approvazione.

Nella più antica redazione giunta a noi, che è, come dicevo, la romana, il Fondatore premise un preambolo che è una specie di preistoria della Congregazione e serviva a mettere in valore l'opera degli Oratori, sulla quale si fondava la ragion d'essere delle Regole. Bisognava far vedere che la voluta Istituzione non era tutta di là da venire, ma già in via di divenire, e che la parte esistente non era spuntata come un fungo, ma per effetto di lenta e laboriosa preparazione. È bene leggere l'importante pagina, intitolata *Origine di questa Società.*

Fin dal 1841 il sac. Bosco Giovanni si univa ad altri ecclesiastici per accogliere in appositi locali i giovani più abbandonati della città di Torino a fine di trattenerli con trastulli e nel tempo stesso dar loro il pane della divina parola. Ogni cosa facevasi d'accordo coll'autorità ecclesiastica. Benedicendo il Signore questi tenui principii, il concorso dei giovani fu assai grande e l'anno 1844 S. E. Monsignor Fransoni concedeva di ridurre un edificio a forma di chiesa con facoltà di fare ivi quelle sacre funzioni che sono necessarie per la santificazione dei giorni festivi e per l'istruzione dei giovani che ogni giorno più numerosi intervenivano. Ivi l'Arcivescovo venne più volte ad amministrare il Sacramento della Cresima.

L'anno 1846 concedeva che *tutti quelli che intervenivano a tale istituzione* potessero ivi essere ammessi alla Santa Comunione e adempiere il precetto pasquale, permettendo di cantare la S. Messa, fare tridui e novene, qualora ciò si ravvisasse opportuno. Queste cose ebbero luogo fino all'anno 1847 nell'Oratorio detto di S. Francesco di Sales. In quell'anno crescendo il numero dei giovani, e così divenuta ristretta la chiesa attuale, col consenso sempre dell'autorità ecclesiastica, si aprì in altro angolo della città, viale de' platani a Porta Nuova, un secondo oratorio sotto il titolo di San Luigi Gonzaga col medesimo scopo dell'antecedente. Divenuti insufficienti anche questi due locali, l'anno 1849 se ne apriva un altro in Vanchiglia sotto il titolo del Santo Angelo Custode. I tempi rendendosi assai calamitosi per la religione, il superiore ecclesiastico con tratto di grande bontà approvava il regolamento di questi oratorii e ne costituiva il Sac. Bosco

Direttore capo, concedendogli *tutte quelle facoltà che potessero tornare necessarie ed opportune a questo scopo.*

Molti Vescovi adottarono il medesimo piano di regolamento e si adoperarono per introdurre nelle loro diocesi questi oratorii festivi. Ma un bisogno grave apparve nella cura di tali oratorii. Molti giovani già di età alquanto avanzata non potevano essere abbastanza istruiti col solo catechismo festivo e fu mestieri aprire scuole e catechismi diurni e serali. Anzi molti di essi trovandosi affatto poveri ed abbandonati furono accolti in una casa per essere tolti dai pericoli, istruiti nella religione ed avviati al lavoro. Il che si fa tutt'ora specialmente in Torino nella casa annessa all'Oratorio suddetto, ove i ricoverati sono in numero di duecento circa. Si fa eziandio in Genova nell'opera detta degli Artigianelli, ove è direttore Sac. Montebruno Francesco: ivi i ricoverati sono in numero di cinquanta (1). Per le radunanze di giovani solite a farsi negli oratorii festivi, per le scuole diurne e serali, e pel numero ognora crescente di coloro che venivano ricoverati, la messe del Signore divenne assai copiosa. Onde per conservare l'unità di spirito e disciplina, da cui dipende il buon esito degli oratorii, fin dall'anno 1844 alcuni ecclesiastici si radunarono a formare una specie di Società o Congregazione aiutandosi a vicenda e coll'esempio e coll'istruzione. Essi non fecero alcun voto e si limitarono ad una semplice promessa di occuparsi in quelle cose che sembrassero di maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima propria. Riconoscevano il loro superiore nel Sac. Bosco Giovanni. Sebbene non si facessero voti, tuttavia in pratica si osservavano presso a poco le Regole che sono qui esposte.

Don Bosco, lasciando Roma il 14 aprile, ritornava a Torino con la letizia in cuore di vedere il felice avviamento che prendevano le cose sue.

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. V, pgg. 599 e 761. Nel 1857 si trattava di unire le due opere, che qui il Santo considera già come unite; ma l'unione non si fece nè allora nè poi.

CAPO IV

Principio di organizzazione.

L'Oratorio, irradiato dalla bontà di Don Bosco, era luogo fatto a posta per favorire nei giovani lo svilupparsi dei sentimenti migliori; cresceva perciò intorno al Santo una fioritura di volonterosi, che amavano stare con lui per aiutarlo nella sua opera. Domenico Ruffino da Giaveno, seminarista a Chieri, incontratosi una volta con lui, gli si affezionò fortemente. Nelle vacanze del 1857 Don Bosco, che conosceva le strettezze della sua famiglia, lo invitò a passare quei mesi nell'Oratorio. Il chierico venne e di qui scrisse a un amico: « Mi sembra di essere in un paradiso terrestre, poichè tutti si amano come fratelli e più ancora. Tutti sono allegri, ma di un'allegria veramente celeste, e specialmente quando si trova Don Bosco in mezzo a noi. Allora passiamo le ore che ci paiono minuti e tutti pendon dalle sue labbra, come incantati. Egli è per noi come una calamita, poichè appena egli comparisce, tutti gli corrono incontro e più sono contenti quanto più gli sono vicini ». Nessuna meraviglia che il giovane chierico lasciasse un bel giorno il seminario per venir a stare con Don Bosco. Lo ritroveremo.

I chierici di Don Bosco ricevevano da lui l'abito con buona venia della Curia arcivescovile, previo un esame *ad hoc*, detto esame della vestizione; essi frequentavano poi le scuole del seminario. L'autorità ecclesiastica accordava a Don Bosco la facoltà di allevarsi chierici in casa, perchè ne riconosceva la necessità per l'opera degli Oratori, considerata come istituzione

diocesana. Bisogna notare inoltre che tali concessioni erano agevolate dal fatto, che dopo il 1848 l'Oratorio apriva le sue porte a molti chierici dell'archidiocesi, perchè il seminario di Torino per causa delle guerre era occupato da militari; in tal modo i chierici di Don Bosco si confondevano con gli altri e non davano nell'occhio. Questi si trovavano pure insieme con i chierici della città nella scuola di filosofia e di teologia, che si faceva in alcune stanze del seminario, lasciate sgombre a tale scopo dall'autorità militare. Le controversie scoppiarono, quando si avvertì che Don Bosco si circondava dei migliori per tenerli sempre con sè; donde brighe d'ogni sorta per distaccarneli.

Dei chierici di Don Bosco nel 1859 spiccavano Giovanni Bonetti, Celestino Durando, Francesco Cerruti, Carlo Ghivarello e Giuseppe Lazzero: cinque nomi, cinque esponenti della Congregazione, allorchè questa cominciò a essere in fiore. Bonetti da Caramagna, compiuto il ginnasio nell'Oratorio, passò nel seminario di Chieri; ma dopo un solo anno l'affetto per Don Bosco la vinse su tutto e su tutti, ed egli tornò all'ovile. Durando da Farigliano fino alla quarta ginnasiale non aveva mai veduto un prete che lo guardasse con bontà, ed egli a sua volta guardava i preti con nessuna simpatia; messo nell'Oratorio, gli caddero, dinanzi a Don Bosco, le prevenzioni. Qui contrasse familiarità con l'angelico giovane Domenico Savio, che gli fece un bene grandissimo. Primeggiava nella classe. Dati con lode gli esami di licenza ginnasiale, ricevette da Don Bosco la veste talare, risoluto di stare con lui. Cerruti da Saluggia fu un altro intimo di Domenico Savio; egli pure, terminato il ginnasio, diede uno splendido esame di licenza, dopo di che, volendo stare con Don Bosco, ebbe da lui la vestizione chiericale. Ghivarello e Lazzero, ambidue da Pino Torinese, non erano più giovinetti, come i precedenti, ma avevano i loro vent'anni sonati. Desiderosi di farsi preti, trovarono in Don Bosco paterne accoglienze ed efficaci aiuti. Accelerati gli studi ginnasiali e fatti chierici, non vollero più staccarsi dal suo fianco. Avremo più volte occasione di rivederli tutti cinque.

Dal 1857 in poi Don Bosco veniva stringendo le maglie per organizzare la famiglia de' suoi eletti. Di mano in mano che scorgeva in qualcuno le convenienti disposizioni, lo invitava, come abbiamo visto per Rua e Don Alasonatti, a fare i voti annuali; da altri invece si contentava di ottenere che facessero la semplice promessa di perseverare nell'aiutarlo. Tanto ai primi che ai secondi dedicava cure speciali per informarne gli animi a virtù e riempirli del suo spirito. Perciò li radunava frequentemente e teneva loro conferenze alla buona, nelle quali il suo stesso modo di fare e di esprimersi esercitava su di essi un fascino singolare. Quivi rappresentava tutto il bene che avrebbero potuto compiere, se si fossero riuniti in società; diceva dei meriti e dei premi riserbati alla pratica della povertà volontaria; scioglieva le difficoltà accampate da taluno per il doversi allontanare dalla propria casa; dimostrava la necessità e i vantaggi del seguire una vocazione superiore a costo anche di gravi sacrifici; esponeva le ragioni che consigliavano di preferire una Congregazione religiosa alla vita del prete secolare. Siccome parecchi erano maestri o assistenti nell'ospizio e altri andavano ai tre Oratori festivi, insegnava loro come bisognasse comportarsi coi giovani, insinuando le sapienti norme di quella pedagogia, di cui ci lasciò luminosi esempi e pochi, ma aurei scritti; a volte spiegava il Regolamento dell'Oratorio e insegnava la maniera di fare con profitto i catechismi. Erano trattenimenti avvivati da molta piacevolezza e resi graditi dall'intimità, con cui egli comunicava i segreti del suo apostolato e talora anche i lumi che riceveva dall'alto. Ogni settimana li chiamava con tutti i chierici della casa a recitare dieci versicoli del Nuovo Testamento, assegnati loro otto giorni prima, aggiungendo a tale esercizio, detto nell'Oratorio *Testamentino*, osservazioni sull'importanza e sul modo di annunciare la parola di Dio. Possiamo mettere fra le conferenze generali anche due scuole, quella di sacre cerimonie e quella di buona creanza, cominciate da lui e poi continuate da altri. Di tutte queste riunioni profittava per legarli fraternamente fra loro e stringerli filialmente a sè. Siffatti vincoli cordiali di famiglia

costituivano la miglior preparazione per il giorno, in cui egli avrebbe dichiarato esplicitamente il suo proposito di formare una Congregazione religiosa.

E quel giorno spuntò nel dicembre del 1859. Erasi celebrata con grande solennità la festa dell'Immacolata. Alla sera Don Bosco annunciò pubblicamente nella " buona notte " (chierici e giovani facevano, si può dire, vita comune) che l'indomani, venerdì, dopo che studenti e artigiani fossero andati a dormire, avrebbe tenuto una conferenza speciale nella sua camera. I suoi confidenti, gl'iniziati cioè alle segrete cose, le speranze della nascitura Congregazione, capirono a volo che l'avviso era per loro, e un'ansiosa aspettazione li pervase: presentivano esserci nell'aria qualche importante novità.

Il 9 dicembre, venuta l'ora, si radunarono essi soli nella stanzetta del Santo. Egli, innalzate allo Spirito Santo e a Maria Santissima le preci di uso, ricapitolò le idee fondamentali che avevano formato la materia delle conferenze da qualche tempo a quella parte, chiarì bene il concetto di Congregazione religiosa, ne illustrò i pregi, fece vedere il grande onore del consacrarsi interamente a Dio, la maggior facilità di conseguire così la salvezza eterna e il cumulo di meriti che il religioso acquista con l'obbedienza. Indi proseguì press'a poco nei seguenti termini: — Da molto tempo io meditava d'istituire una di queste Congregazioni e tale è stato da parecchi anni l'oggetto principale delle mie cure. Ecco giunto oggi il momento di venire all'atto. Il Santo Padre Pio IX m'incoraggiò e lodò il mio proposito. Veramente questa Congregazione non nasce adesso, ma esisteva già per quel complesso di Regole, che voi siete venuti osservando così per tradizione, benchè esse non obbligassero e non obblighino ancora in coscienza, non essendo finora dichiarate obbligatorie da chi ha l'autorità di farlo. Perciò possiamo dire che voi appartenete già in spirito a questa Congregazione; alcuni anzi vi appartengono più strettamente per via di promessa o voto temporaneo. Si tratta dunque ora di procedere oltre, cioè di costituire formalmente la Congregazione, di darvi il nome

e di accettarne le Regole. Però sappiate che vi saranno ascritti soltanto coloro che dopo matura riflessione vorranno emettere a suo tempo i voti di povertà, castità e obbedienza. Voi che frequentavate le nostre conferenze, siete stati scelti da me, perchè vi giudicava atti a divenire un giorno membri effettivi della Pia Società che prenderà o meglio conserverà il nome di Salesiana, messa cioè sotto la protezione di S. Francesco di Sales. Siamo dunque intesi: chi non avesse voglia di ascrivervisi, è pregato di non intervenire più alle conferenze che io terrò in seguito: il non comparirvi più sarà di per sè indizio che non s'intende di dare la propria adesione. Vi lascio una settimana di tempo per pensarci sopra. Pregate il Signore che v'illumini. — Infine, recitata la preghiera di ringraziamento, l'assemblea si sciolse nel più profondo silenzio.

Si vide allora quanta ragione avesse avuto Don Bosco di andare avanti con la massima circospezione, lavorando gradatamente in vista dello scopo da raggiungere, ma senza mettere prematuramente allo scoperto i suoi piani. Infatti, usciti dalla camera e scesi nel cortile, alcuni borbottavano sotto voce: — Don Bosco ci vuol fare tutti frati! — Perfino il chierico Cagliero misurò a lungo in su e in giù il portico, in preda a forte agitazione: no e sì gli tenzonavano nel capo. Finalmente, aprendosi con un amico, esclamò con quella nervosa energia che non gli venne mai meno in tutta la vita: — O frate o non frate, per me è tutto lo stesso. Io non mi staccherò mai da Don Bosco. — Scrisse quindi al Santo una letterina, dichiarandosi risoluto di rimettersi pienamente ai consigli e alla decisione di lui. Non andò guari che il Santo lo incontrò, lo guardò sorridendo e gli disse bonariamente: — Vieni, vieni; questa è la tua via!

Quella che si potrebbe chiamare la conferenza di adesione alla Società, ebbe poi luogo la sera del 18. Due soli non si fecero vedere. Il risultato della seduta fu consacrato in un verbale che conserviamo nei nostri archivi. È un documento d'incantevole semplicità, che contiene il primo atto ufficiale della Società Salesiana.

Nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo. *Amen.*

L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove alli 18 di dicembre, in questo Oratorio di S. Francesco di Sales nella camera del Sacerdote Bosco Giovanni si radunavano: Esso, il Sacerdote Alasonatti Vittorio, i chierici Savio Angelo diacono, Rua Michele Suddiacono, Cagliero Giovanni, Francesia Giov. Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo, Lazzero Giuseppe, Bonetti Giovanni, Anfossi Giovanni, Marcellino Luigi, Cerruti Francesco, Durando Celestino, Pettiva Secondo, Rovetto Antonio, Bongiovanni Cesare Giuseppe, il giovane Chiapale Luigi, tutti allo scopo e in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione.

Piacque pertanto ai medesimi Congregati di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione: ed approvato di comune consenso il disegno proposto, fatta breve preghiera ed invocato il lume dello Spirito Santo, procedevano alla elezione dei Membri, che dovessero costituire la direzione della Società per questa e per nuove Congregazioni (1), se a Dio piacerà favorirne l'incremento.

Pregarono pertanto unanimi Lui iniziatore e promotore a gradire la carica di Superiore Maggiore, siccome del tutto a Lui conveniente, il quale avendola accettata colla riserva della facoltà di nominarsi il Prefetto, poichè nessuno vi si oppose, pronunziò che gli pareva non dovesse muovere dall'Uffizio di prefetto lo scrivente, il quale fin qui teneva tal carica nella casa.

Si pensò quindi tosto al modo di elezione per gli altri socii, che concorrono alla Direzione: e si convenne di adottare la votazione a suffragi segreti, per più breve via, a costituire il Consiglio, il quale doveva essere composto di un Direttore Spirituale, dell'Economo e di tre Consiglieri in compagnia dei due prescritti uffiziali.

Or fatto segretario a questo scopo lo scrivente, protesta d'aver fedelmente adempito l'uffizio commessogli di comune fiducia, attribuendo il suffragio a ciascuno dei socii, secondochè veniva nominato in votazione: e quindi essergli risultato nella elezione del Direttore Spirituale all'unanimità la scelta del chierico Suddiacono Rua Michele, che non se ne ricusava. Il che ripetutosi per l'Economo, riuscì e fu riconosciuto il diacono Angelo Savio, il quale promise altresì di assumere il relativo impegno.

Restavano ancora da eleggere i tre consiglieri: pel primo dei quali, fattasi al solito la votazione, venne il Chierico Cagliero Giovanni. Il secondo consigliere

(1) Per « nuove Congregazioni » qui si deve intendere nuove comunità fuori dell'Oratorio. Infatti, quando si parlerà della casa di Mirabello, vedremo che si dirà di « un nuovo Capitolo », mettendosi alla pari questo e quello dell'Oratorio. La nomenclatura si preciserà con il concretarsi delle opere.

sortì il Chierico Giovanni Bonetti. Pel terzo ed ultimo essendo riusciti eguali i suffragi a favore dei Chierici Ghivarello Carlo e Provera Francesco, fattasi altra votazione, la maggioranza risultò pel Chierico Ghivarello, e così fu definitivamente costituito il corpo di amministrazione per la nostra Società.

Il quale fatto, come venne fin qui complessivamente esposto, fu letto in piena Congrega di tutti i prelodati socii ed uffiziali pur ora nominati, i quali riconosciutane la veracità, fermarono che se ne conservasse l'originale, a cui per l'autenticità si sottoscrive il Superiore maggiore e il redattore come segretario.

Sac. Bosco Giov.

Alasonatti Vittorio *Sac. Prefetto.*

Abbiamo qui in embrione quello che fu ed è il Capitolo Superiore. I non aderenti conservarono piena libertà di secondare le proprie inclinazioni, nè cessarono di godere della carità di Don Bosco. In processo di tempo non tutti gl'iscritti perseverarono, come ad esempio l'Anfossi, al quale Don Bosco aveva procacciato i mezzi per laurearsi in lettere presso la Regia Università di Torino; ma sopraggiunsero altri a prendere i loro posti ed essi dopo aver lavorato chi più chi meno a lungo nell'Oratorio portarono con sè il ricordo dei benefici ricevuti da Don Bosco, serbandogliene perenne riconoscenza.

Il Provera che fu in ballottaggio con Ghivarello, nativo di Mirabello, dove faceva il negoziante con suo padre, a 22 anni abbandonò famiglia e affari per desiderio di diventare sacerdote. Chiese di entrare alla Piccola Casa del Cottolengo; ma non c'era più posto. Nel ritorno, recandosi alla ferrovia, vide un prete che si divertiva con dei ragazzi. Si fermò a osservare. Il prete lo chiama a sè, gli rivolge alcune domande e lo invita ad andare da lui. Quel prete era Don Bosco. Provera pochi giorni dopo entrò all'Oratorio, fece un corso abbreviato, prese la veste e con la sua virtuosa condotta si cattivò la stima generale, divenendo ottimo Salesiano.

Costituita la Società con il suo Consiglio o Capitolo, i membri di questo esercitarono la prima volta il loro ufficio, radunandosi per esaminare una domanda di ammissione. Dice il verbale:

L'anno del Signore mille ottocento sessanta il 2 febbraio alle 9½ pomeridiane in questo Oratorio di S. Francesco di Sales il Capitolo della Società dello

stesso titolo, composto del Sacerdote Bosco Giovanni, del sacerdote Alasonatti Prefetto, del suddiacono Rua Michele Direttore spirituale, del diacono Savio Angelo Economo, del chierico Cagliero Giovanni primo consigliere, del chierico Bonetti Giovanni secondo consigliere, del chierico Ghivarello Carlo terzo consigliere, si radunava nella camera del Rettore per l'accettazione del giovane Rossi Giuseppe di Matteo da Mezzanabigli.

Quivi pertanto dopo breve preghiera, coll'invocazione allo Spirito Santo, il Rettore diè principio alla votazione. Terminata questa e fattone lo spoglio, risultò che il detto giovane fu accolto a pieni voti. Perciò venne ammesso alla pratica delle Regole di detta Società.

Il nome del coadiutore Giuseppe Rossi nelle *Memorie Biografiche* di S. Giovanni Bosco s'incontra non rare volte, perchè, costituito Provveditore generale della Società per le cose materiali, ebbe parte in molti affari e riceveva spesso incarichi di fiducia. Per amore di Don Bosco avrebbe sacrificato tutto, anche la vita.

Nel maggio dello stesso anno vi furono due altre adunanze capitolari per l'aggregazione di nuovi soci. I verbali registrano nomi cari ai Salesiani e anche per questo si rileggono con piacere. Nel primo è detto:

L'anno del Signore 1860, 1 maggio il Capitolo della Società di S. Francesco di Sales si è radunato per fare l'accettazione dei giovani Capra Pietro figlio di Francesco di Alfiano, Albera Paolo figlio di Gio. Battista da None, Garino Giovanni figlio di Antonio da Busca, Momo Gabriele figlio di Giuseppe da Saluggia, tutti proposti dal Rettore D. Bosco in altra seduta anteriore. Pertanto dopo la solita preghiera ed invocazione dello Spirito Santo fecesi la votazione. Capra Pietro ottenne i pieni voti, gli altri su sette voti ebbero ciascuno un sol voto negativo. Perciò tutti furono ammessi alla pratica delle Regole della Società.

Paolo Albera, il secondo successore di Don Bosco, faceva allora la terza ginnasiale. Nella notte dal 1° al 2 di quel maggio Don Bosco in un drammatico sogno l'aveva visto dinanzi a mietitori strappare il loglio per bruciarlo, portare in mano una lucerna splendente anche in pieno sole e trarre piacevoli melodie da una chitarra. Don Bosco medesimo spiegò dicendo che strappare il loglio significava ufficio di superiore che toglie i cattivi di mezzo ai buoni; portare la lucerna, ufficio di sacerdote che pre-

cede gli altri sacerdoti col buon esempio; le piacevoli armonie, ufficio di chi, posto in alto, guida e incoraggia al bene altri sacerdoti.

Il Capitolo si radunò nuovamente alla distanza di appena due giorni. Eccone l'oggetto e il risultato.

L'anno del Signore 1860 li 3 maggio alle 10 pomeridiane il Capitolo della Società di S. Francesco di Sales radunossi per l'accettazione dei giovani, Ruffino Domenico, Chierico, figlio di Michele, da Giaveno, Vaschetti Francesco, Chierico figlio di Pietro, di Avigliana, Donato Edoardo fu Carlo da Saluggia. Fatta secondo il solito la votazione, il Chierico Ruffino su sette voti ne ottenne sei, il Chierico Vaschetti ne ottenne cinque, il giovane Donato ebbe i pieni voti. Pertanto furono tutti ammessi alla pratica delle Regole di detta Società.

Don Bosco, come si vede nel caso di Albera, vestiva chierici e ammetteva nella Società anche semplici studenti di ginnasio; è chiaro poi che allora non si parlava di noviziato vero e proprio, ma solo di ammissione « alla pratica delle Regole della Società ». I voti negativi si spiegano appunto per la giovane età degli aspiranti; Albera, per esempio, piccoletto ed esilino, doveva sembrare ancora troppo immaturo. L'associazione, avendo carattere privato, non sottostava alle leggi canoniche dei religiosi. Don Bosco, pieno di Dio e uomo non solo di azione, ma anche di orazione, si dava la massima premura di trasfondere nei teneri germogli della Congregazione la linfa della vita soprannaturale, crescendoli a sua immagine e somiglianza. Provenendo quasi tutti da famiglie di modeste o umili condizioni ed essendo dotati di buona indole, sentivano la forza della gratitudine per i benefici che ricevevano dal loro amato padre e si abbandonavano volentieri nelle sue mani come il famoso fazzoletto.

La persuasione che Don Bosco fosse un personaggio straordinario e che sarebbe passato alla storia, mosse due di quei primi soci, Bonetti e Ruffino, a principiare una cronaca, nella quale notarne diligentemente i detti e i fatti, di cui fossero testimoni. Bonetti scrisse dal 1858 all'autunno del 1863 e Ruffino dal 1859 all'ottobre del 1864, finchè cioè i due cronisti non furono mandati alla direzione di collegi. Per intelligenza e coscienza degnis-

simi entrambi di fede, sono due ottime fonti per la biografia del nostro Santo e per la storia della Congregazione.

Intanto non era stata fatta ancora la comunicazione ufficiale delle Regole nel testo scritto. Tale comunicazione si fece il 7 giugno 1860. Don Bosco, convocati i Soci in adunanza plenaria e datane lettura, annunciò che in una prossima seduta avrebbero tutti apposta la loro firma alla domanda da inviarsi all'esule Arcivescovo con un esemplare delle Regole per chiederne l'approvazione. La cosa ebbe esecuzione il giorno 11. La lettera di accompagnamento era di questo tenore.

Noi sottoscritti, unicamente mossi dal desiderio di assicurarci la nostra eterna salute, ci siamo uniti a far vita comune a fine di poter con maggior comodità attendere a quelle cose, che riguardano la gloria di Dio e la salute delle anime.

Per conservare l'unità di spirito, di disciplina, e mettere in pratica mezzi riconosciuti utili allo scopo proposto, abbiamo formulato alcune regole a guisa di Società Religiosa, che escludendo ogni massima relativa alla politica, tende unicamente a santificare i suoi membri, specialmente coll'esercizio della carità verso il prossimo. Noi abbiamo già provato a mettere in pratica queste regole e le abbiamo trovate compatibili colle nostre forze, e vantaggiose alle anime nostre.

Ma noi sappiamo, che la mente dei privati va troppo soggetta ad illusioni e spesso ad errare se non è guidata dall'autorità stabilita da Dio sopra la terra, che è la santa Madre Chiesa. Egli è per questo motivo, che noi ricorriamo umilmente a V. E. Reverendissima, facendole umile preghiera di voler leggere l'unito piano di Regolamento, cangiare, togliere, aggiungere, correggere quanto il Signore le inspirerà per maggior sua gloria e compatibile colle nostre forze.

Noi riconosciamo in Lei, Eccellenza Reverendissima, il Pastore, che ci unisce col supremo Gerarca della Chiesa di Gesù Cristo. Parli V. E. e nella voce di Lei riconosceremo la volontà del Signore.

Mentre la supplichiamo di accogliere con bontà questa nostra dimanda, prostrati le dimandiamo la Santa Sua Benedizione e La preghiamo di voler leggere l'unito piano di regolamento, in fine a cui ci sottoscriviamo.

Seguivano dopo quella di Don Bosco venticinque firme con l'indicazione della qualità di ognuno. Vi erano due sacerdoti (Don Alasonatti e Don Savio) e un Diacono (Don Rua); due chierici del terzo anno di teologia, quattro del secondo e quattro del primo; un chierico del secondo anno di filosofia e tre del

primo; cinque chierici di seconda retorica e uno della prima (5ª e 4ª ginnasiale); due coadiutori.

Ruffino scriveva nella cronaca dell'adunanza: « Facemmo tra noi promessa solenne che se per mala ventura a cagion della tristezza dei tempi non si potessero fare i voti, ognuno in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse più che un solo, costui si sforzerà di promuovere questa Pia Società e di osservarne sempre, per quanto sarà possibile, le Regole ». Si sente in queste righe l'eco dei pubblici rivolgimenti. Tutta l'Italia era allora in fermento per le guerre dell'indipendenza e dell'unità. Minacce di colore oscuro si profilavano sull'orizzonte circa i rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Proprio in quei giorni, il 26 maggio e il 10 giugno, per sospetti politici fomentati dalla setta, prima Don Bosco e poi l'Oratorio avevano dovuto subire odiosissime perquisizioni condotte con i modi più polizieschi che si possano immaginare. I Soci poi ricordavano certe frasi di Pio IX in un suo Breve del 7 gennaio a Don Bosco; il Papa vi accennava al « grande scompiglio d'Italia », allo « sconvolgimento delle cose pubbliche » ed alla « fierissima procella suscitata da Satana ». C'erano dunque seri motivi di apprensione.

Monsignore non potè rispondere prima del 2 luglio. Aveva letto le Costituzioni, ma diceva: « Penso anche di consultare qualche persona che meglio di me s'intenda di quanto riguarda la vita di comunità ». Intanto i mesi passavano e non giungevano altre notizie. Don Bosco il 6 settembre in un'adunanza dei Soci dichiarò che, se la Congregazione non fosse per ridondare a maggior gloria di Dio, egli era contentissimo che il Signore facesse sorgere tali difficoltà da impedirne l'approvazione.

Di esaminare le Regole era stato incaricato il signor Durando, quel prete della Missione che cascò dalle nuvole, quando subodorò che Don Bosco aveva in animo di fondare una Congregazione. Nelle osservazioni che spedì all'Arcivescovo partiva da criteri che sarebbero stati a proposito, se si fosse trattato di un Ordine religioso dello stampo tradizionale, non di una Congrega-

zione nuova, fatta per i nuovi tempi; perciò il suo parere fu negativo su tutta la linea. L'Arcivescovo invece si mostrava assai benevolo; infatti raccomandò al suo Vicario generale di far in modo che si venisse ad una canonica approvazione. Il giudizio del Cardinale Gaude avrebbe portato un elemento decisivo; ma egli, poco dopo aver accusato ricevuta di una nuova copia delle Regole (1), cessò di vivere il 14 dicembre senza che se ne fosse potuto occupare. La perdita di sì fido consigliere e alto protettore cagionò un impreveduto e imprevedibile ritardo nell'approvazione della Società e delle Regole da parte della Santa Sede.

Che valore avevano gli atti surriferiti? Prima che fosse promulgato il Codice di diritto canonico, a costituire canonicamente una Religione bastava l'approvazione anche solo orale degli Ordinari dei luoghi (2); ma in morte di Mons. Fransoni, avvenuta il 26 marzo 1862, nulla ancora di questo erasi fatto. Non gliene mancò il volere, ma il tempo, perchè morì prima che fossero appianate le difficoltà messe innanzi dal Signor Durando. In una sua lettera del 23 ottobre 1861 a Don Bosco scriveva: «Sulla Società di S. Francesco di Sales, mi fu detto che, essendo occorse osservazioni anche d'importanza, come per esempio *da chi abbia da dipendere la Società*, le si erano rimesse le Regole perchè le aggiustasse e le completasse. Parmi che dopo mi si diceva, che avea fatto qualche concessione, ma che vi erano ancora molti notabili difetti. Essendo cosa prudente, posso bene chiederne conto [alla Curia], e lo farò quanto prima». Così stando le cose, effetto dell'atto costitutivo restò un'Associazione puramente privata e di fatto, e le cariche e le elezioni non ebbero se non valore interno, proveniente dalla libera volontà dei singoli. Qui per altro è da tener conto anche degli incoraggiamenti e consigli dati a Bosco da Pio IX e opportunamente ricordati dal Santo nella sua allocuzione.

Le innovazioni di Don Bosco nel regime de' suoi chierici gli attiravano osservazioni dalla Curia arcivescovile e critiche da

(1) Lettera del Cardinale a Don Bosco, Roma 14 ottobre 1860.
(2) Cfr. Can. 492, § 1.

ecclesiastici. In Curia sembrava incredibile che chierici, occupati chi nell'insegnamento, chi nelle assistenze e negli Oratori festivi, potessero attendere con la dovuta serietà alla loro filosofia e teologia. Ma fortunatamente gli esami finali del 1860, dati in novembre, furono la miglior risposta che si potesse desiderare. Infatti, presentatisi in numero di ventidue, ottennero, come risulta dai registri, due *egregie*, sedici *optime*, tre *fere optime*, uno solo *bene;* e, cosa degna di nota, le votazioni migliori le riportarono i chierici insegnanti regolari dei giovani.

Le critiche ebbero pure un'altra origine. La mente organizzatrice di Don Bosco, poichè la sua doveva essere una Congregazione insegnante, aveva affrontato per tempo la soluzione di un problema, che a nessuno ancora si era affacciato. Egli prevedeva che la legge Casati sulla libertà d'insegnamento, promulgata il 13 novembre 1854, sarebbe rimasta lettera morta, si grande era l'accanimento con cui gli uomini del Governo osteggiavano l'influenza della Chiesa nella scuola. Bisognava aspettarsi che incagli d'ogni genere si sarebbero messi agli istituti privati, retti specialmente da religiosi. Quindi, fra non molto, *aut aut:* o chiudere le scuole cattoliche o avere maestri e professori titolati. Per venire in possesso di titoli, non c'era altra via di mezzo che far conseguire a chierici e preti patenti e lauree. Non pochi si lusingavano con la speranza che il nuovo ordine di cose non fosse duraturo, ma che presto si sarebbe tornati all'antico. Ai loro occhi le cose d'Italia non avevano come consolidarsi. Don Bosco invece non si faceva illusioni. Persuaso che nessuna forza umana avrebbe arrestato il corso degli avvenimenti e che lo spirito settario avrebbe fatto di tutto per guadagnare terreno, stimò prudenza non lasciarsi cogliere alla sprovvista. Perciò dispose che parecchi de' suoi si preparassero a dare gli esami di licenza normale (corso magistrale superiore) per ottenere patenti elementari e che altri, di maggiori attitudini, si ascrivessero alle Facoltà di lettere, filosofia e matematica presso la Regia Università di Torino. Il secondo provvedimento sollevò opposizioni. È vero che egli non aveva agito di suo capo, ma si era messo d'accordo con

il Vicario generale dell'archidiocesi; tuttavia ecclesiastici dotti e pii ed anche Vescovi deploravano ch'ei si piegasse alle pretese del laicismo governativo. Certo nelle aule universitarie spiravano arie pestilenziali, come confessava il professore Tommaso Vallauri; ma professori coscienziosi non ne mancavano e poi Don Bosco stava attento a premunire dal contagio i suoi studenti universitari. Il tempo gli diede ragione. Inaspritasi la lotta fra Chiesa e Stato e moltiplicatesi le esigenze ministeriali sulle scuole private, in che modo avrebbe egli potuto tenere aperti i collegi senza professori legalmente riconosciuti? Superiori religiosi e Vescovi finirono poi con imitarne l'esempio. Chi scriverà la storia dell'insegnamento privato in Italia non dovrà ignorare o disconoscere questa benemerenza del nostro Santo.

CAPO V

Inizi di espansione: a Giaveno e a Mirabello.

Se Don Bosco avesse aspettato a lanciarsi, fino a quando fosse pronta una schiera di Soci armata di tutto punto e fosse interamente sistemata la Società, avrebbe compiuto una minima parte del bene che fece prima della sua morte. Ma lo zelo delle anime che gli aveva fatto triplicare in Torino l'opera degli Oratori, allorchè non disponeva ancora di personale proprio, gli accese in cuore una volontà grande di espansione non appena potè contare sopra un gruppo d'individui docili a' suoi cenni. Perciò, organizzata in nucleo la Congregazione, non indugiò ad allargarle il campo di attività fuori della città e della diocesi di Torino.

Avanti però di seguirlo nelle prime mosse lungi dalla capitale, soffermiamoci a osservare come dilatasse a Valdocco quello che sarebbe stato un giorno il centro d'irradiazione della sua opera mondiale. Per suo impulso l'Oratorio s'incamminò ben presto a diventare una Casa Madre adeguata al numero di filiali, che nella sua mente presaga egli intuiva dover sorgere in ogni parte del globo. La primitiva cappella angusta e povera come la capanna di Betlem e la primitiva casupola non molto dissimile dalla casetta di Nazareth, negli anni di cui si parla nel capo antecedente avevano ceduto il posto a una chiesetta di discrete proporzioni e ad un edificio capace di duecento alunni interni. Accanto a queste due fabbriche contigue, divenute il cuore dell'Oratorio, Don Bosco aggiungeva costruzioni a costruzioni, sicchè nel 1862 vi potè già accogliere cinquecento giovani fra stu-

denti e artigiani. Intanto non si lasciava sfuggire occasione per acquistare nelle adiacenze tutto il terreno possibile con l'evidente disegno di assicurarsi una vasta area, sulla quale ampliare sempre più i fabbricati sì da albergarvi un migliaio di persone. Ond'è che i 600 metri quadrati affittati nel 1846 dal Pinardi erano saliti a 35 mila di sua proprietà nell'anno della sua morte. Grazie a tale previdenza e provvidenza l'occupazione del suolo limitrofo che rapidamente si coperse poi di caseggiati, non contese nè a lui nè a' suoi successori lo spazio necessario agli ulteriori sviluppi, imposti dal giganteggiare dell'Opera salesiana.

La fama dell'Oratorio e del suo Direttore si diffondeva ogni dì più nelle diocesi del Piemonte e ne avveniva che anche Municipi di cospicui Comuni, volendo avere o riavere scuole secondarie di grado inferiore, ricorressero a Don Bosco, perchè mandasse insegnanti idonei. Non di tutte simili richieste ci rimangono i documenti; ma sappiamo che non furono poche. Ci son note soltanto quelle di Cavour, di Dogliani e di Giaveno. Le trattative con i Municipi dei due primi Comuni non approdarono; quelle col Municipio di Giaveno arrivarono a un punto morto, perchè urtarono contro i diritti della Curia arcivescovile, alla quale si dovette cedere il campo nel condurre pratiche con Don Bosco.

Esisteva a Giaveno un piccolo seminario già fiorente, ma da parecchi anni in progressiva decadenza e ormai vicino a spopolarsi del tutto; quindi il Governo stava per mettere le mani sul magnifico edificio e il Consiglio municipale anelava di ottenerne l'uso per utilità scolastiche. Questa minaccia scosse l'autorità ecclesiastica, già angustiata per lo scadimento di un istituto, che in addietro era stato vivaio di vocazioni. Il mal governo e la tristezza dei tempi avevano congiurato alla sua rovina, nè scorgevasi barlume di speranza per un miglior avvenire. Allora il Canonico Vogliotti, Provicario generale e Rettore del seminario metropolitano, ebbe l'ispirazione d'invocare l'intervento di Don Bosco; anzi per muoverlo in suo favore agevolò generosamente l'ordinazione sacerdotale di Don Rua e sollecitò dall'Arcivescovo

una parola di approvazione e d'incitamento. L'Arcivescovo si rimise totalmente al Vicario Generale, Canonico Fissore, che condivideva la fiducia del Provicario nella riputazione di Don Bosco e nell'opera de' suoi figli per rialzare le sorti del disgraziato istituto. Don Bosco dopo matura riflessione, essendoci di mezzo un interesse supremo della diocesi, acconsentì.

Intanto l'affare urgeva, perchè al chiudersi di quell'anno scolastico 1859-60 i Superiori avevano lasciato chiaramente intendere che non vi sarebe stata riapertura; se si voleva scongiurare la temuta catastrofe, bisognava prendere senza indugio seri provvedimenti per il nuovo anno.

Don Bosco pose una sola condizione essenziale: piena libertà di agire. Egli sapeva che una causa dello sfacelo era stata l'ingerenza di estranei nel regime interno. Una volta rassicurato su questo punto, si mise all'opera. Anzitutto pensò al personale. Un prete e tre chierici nel primo anno potevano bastare. Avrebbe voluto mandare Don Alasonatti; ma gli era troppo necessario nell'Oratorio. Fece dunque venire un tal Don Grassino, suo amico e parroco a Cavallermaggiore; questi, essendo dimorato sei mesi con lui, ne conosceva abbastanza il metodo educativo. Fra i chierici si parlava della cosa come di un grande avvenimento e sembrava loro di vedere l'orizzonte allargarsi dinanzi ai propri occhi. Parecchi aspiravano a esservi mandati. Dei designati, uno per nome Vaschetti, che s'intendeva di economia, avrebbe fatto da Prefetto; gli altri due si sarebbero occupati delle assistenze. Tre professori scelti fra gli antichi insegnanti avrebbero retto nel primo anno le tre classi del ginnasio inferiore. Un sacerdote chiamato Don Rocchietti, aspirante alla Società, vi si sarebbe recato tutte le settimane a confessare e a predicare, per i quali due ministeri possedeva speciali attitudini. Egli era stato il secondo sacerdote uscito dalle file degli alunni dell'Oratorio (il primo fu nel 1857 Don Felice Reviglio, parroco di Sant'Agostino in Torino). Ordinato prete nel 1858 e sempre malaticcio, sebbene amasse grandemente il suo benefattore, aveva dovuto lasciare l'Oratorio; ma nel 1860 vi fece ritorno col desiderio,

poi insoddisfatto, di rimanervi. Don Bosco avrebbe tenuto l'alta direzione.

Il 25 settembre mandò il Vaschetti a fare un sopraluogo. Che desolazione! Non trovò che le nude muraglie. Allora, spedite le suppellettili e gli utensili più indispensabili, incaricò dell'assestamento un nobile signore torinese, il Cav. Federico Oreglia di Santo Stefano, che, assai destro negli affari, viveva nell'Oratorio. Don Bosco l'aveva conosciuto a Sant'Ignazio sopra Lanzo durante un corso di esercizi spirituali per laici, affezionandoselo talmente, che, quando risolse di consacrarsi al Signore, si ritirò nell'Oratorio per studiare la sua vocazione. Umile, paziente, generoso, decise di entrare nella Società come Coadiutore.

Mentre il Cavaliere attendeva a ordinare i locali, il Santo compilò un programma, che, approvato dalla Curia, fece stampare e spedire a tutti i parroci dell'archidiocesi. Neppur uno rispose. Allora ricorse a un espediente. Le domande di ammissione all'Oratorio fioccavano in numero sovrabbondante. A tutte rispondeva affermativamente; poi, quando i genitori gli conducevano i figli, a quelli che potevano pagare la retta proponeva Giaveno. Quasi tutti, sentendo che Don Bosco avrebbe diretto quell'istituto, accettavano la proposta. Così i nuovi inquilini vi venivano guidati a schiere di quindici o venti per volta. A mezzo novembre arrivarono a 110. Poi, diffusasi la notizia che Don Bosco si era assunta la cura di quel seminario, le domande affluirono, sicchè, raggiunto il numero di 150, furono sospese le accettazioni.

Il nostro Santo guardava con particolare attenzione a quel primo esperimento del suo sistema pedagogico fuori di Torino. Per meglio trapiantare colà le buone costumanze dell'Oratorio aveva avuto l'avvertenza di mescolare agli altri alcuni dei migliori vissuti già qualche anno vicino a lui. Per essere poi messo bene al corrente delle cose mandò sul finire di novembre il chierico Cagliero a farvi una visita d'ufficio, e lo consolò assai la sua relazione circa la disciplina, lo studio e la pietà. Il viavai da Valdocco a Giaveno per ragioni di ministero o per esami seme-

strali e finali o per ricorrenze speciali o per semplici gite era così frequente da produrre l'impressione che le due Case ne facessero una sola. Don Bosco vi fu due volte, accoltovi come un padre. Ogni volta fece fare l'esercizio della buona morte; onde predicò, parlò dopo le orazioni della sera e confessò, tutto come nell'Oratorio.

Le cose andavano troppo bene, perchè il diavolo non vi ficcasse la coda. Il Rettore, lusingato dalla prosperità dell'istituto, cominciò a sentir gelosia dell'influenza esercitatavi da Don Bosco e cedette alla tentazione di voler fare da sè; quindi, come ebbe trovato a Torino chi era disposto a secondarlo, cessò di riferire a lui e si rivolgeva direttamente alla Curia, colorendo il suo nuovo atteggiamento con un preteso zelo per l'interesse della diocesi e per il prestigio dell'autorità diocesana. Criticava anche le idee di Don Bosco sull'educazione dei giovani a base di pietà e di sacramenti, dicendo che erano contrarie all'indole dei tempi e che attiravano sul piccolo seminario la taccia di gesuitismo. Sobillava intanto i tre chierici, perchè abbandonassero la Società; ma siccome trovava resistenza e temeva che, ritirandosi Don Bosco, sarebbe rimasto senza assistenti, si studiava d'indurre la Curia a ordinare che tutti i chierici appartenenti all'archidiocesi venissero via dall'Oratorio. Era però un armeggio coperto, sicchè della malaugurata rivalità non apparivano indizi all'esterno.

Don Bosco, informato da' suoi chierici, usava prudenza. Durante le vacanze ne scrisse allo sconsigliato Rettore e all'Arcivescovo. Al primo diceva (1): « Consideri ciò che era l'anno scorso il Seminario di Giaveno e ciò che è adesso. Tutti quelli che noi abbiamo inviato di qui si sono soltanto indotti ad andare colà, quando loro si disse essere una cosa sola tra qui e Giaveno [...]. Nemmeno pensi ch'io ambisca di mischiarmi nelle cose di Giaveno; no, che ho da fare qui a Torino in tutti i sensi; desidero ardentemente che Ella si occupi, che continui l'avviamento sì

(1) Lettera, Torino, 3 settembre 1861.

bene iniziato a Giaveno. Del resto Ella sa che da venti anni io ho sempre lavorato e tuttora lavoro e spero di continuare la mia vita lavorando per la nostra Diocesi; ed ho sempre riconosciuto la voce di Dio in quella del Superiore ecclesiastico ». L'esule Pastore, manifestata la sua « disgustosa sensazione » per le cose scrittegli, proseguiva (1): « Le notizie che ne ebbi l'anno scorso furono effettivamente consolantissime e l'aumento degli allievi, ad un numero non mai superato, ne era la più convincente prova. Quel nuovo Rettore mi si dipingeva come eccellente ». Tuttavia le sue condizioni lo mettevano in una posizione delicata verso chi portava la responsabilità diretta del governo diocesano; onde continuava: « Io non oso chiederne direttamente [al Provicario], perchè l'anno prima, quando non sembrava più possibile di sostenere il Seminario, ed io non sapeva che cosa proporre, finii per rispondere, che si cavassero come potevano, mentre io abbandonava affatto la cosa al loro arbitrio. Mi occorre ben sovente di trovarmi in simile penosa situazione, e dopo aver indicato qual sarebbe la mia maniera di vedere, non m'informo più di quello che si è fatto. Non potendo governare io, e dovendo lasciar governare da altri, mi è forza comprimere il pronto mio carattere ».

Per il riapirsi delle scuole Don Bosco badava, come se nulla ci fosse stato, a riempire di alunni il seminario, che salirono a 240, senza che restasse più un angolo libero. Aggiunse pure due nuovi chierici per l'assistenza. Nel programma aveva annunciato anche il ginnasio superiore, di cui affidò la quarta al Vaschetti e la quinta a un altro degli antichi insegnanti.

I seminari dipendono canonicamente dall'autorità diocesana, e Don Bosco lo sapeva benissimo; ma l'autorità diocesana gli aveva dato carta bianca ed egli continuò ad esercitare i suoi pieni poteri. Continuarono pure le manovre occulte. Una sua visita nel gennaio del 1862 lo rallegrò molto per il crescente rifiorire del buono spirito. Purtroppo la morte dell'Arcivescovo, av-

(1) Lettera, Lione, 23 ottobre 1861.

venuta poco dopo, lo privò del suo maggior protettore, come ebbe tosto a constatare dall'aumentarsi degl'imbarazzi. Pazientò fino al termine dell'anno scolastico, chiusosi molto bene; ma dòpo notificò a chi di ragione che egli si ritirava. Era quello che si voleva. Vi perdette però un chierico, il più valente, Vaschetti, vero *factotum* della casa. Il poverino non seppe resistere alle lusinghe altrui. Nondimeno gli si mantenne sempre devotissimo non solo, ma quando l'Arcivescovo Gastaldi nel 1875, per rimettere a galla le sorti del seminario di nuovo miseramente precipitate, volle conoscere come avesse fatto Don Bosco in soli due anni a rialzarlo così bene, fu Don Vaschetti, allora parroco di Volpiano, colui che gliene fece un'esatta relazione, udita la quale, Monsignore approvò la condotta del Santo e impose che si ritornasse ai metodi da lui usati.

Tutta organicamente sua fu la fondazione di Mirabello, concertata durante i due anni di Giaveno. Con essa Don Bosco mise piede fuori dell'archidiocesi torinese, appartenendo quel Comunello alla diocesi di Casale Monferrato. L'invito partì dal parroco, desideroso di avere nella sua cura un convitto, che facilitasse alle famiglie di tutta la regione l'avviamento dei figliuoli agli studi. Don Bosco promise di esaminare la proposta. Il padre del chierico Provera offriva il terreno e una casetta. Il Vescovo Calabiana, che conosceva Don Bosco da dieci anni e lo stimava, diede la sua approvazione. Gli accordi furono conchiusi in breve. Nell'autunno del 1862 si pose mano ai lavori. Sopperì alle prime spese la famiglia Provera; poi vennero i generosi aiuti della Contessa Callori, insigne benefattrice torinese di Don Bosco; ma vi rimase ancora largo margine per la Provvidenza. La mano d'opera procedette tanto alacremente, che la casa era già allestita per l'anno scolastico 1863-64.

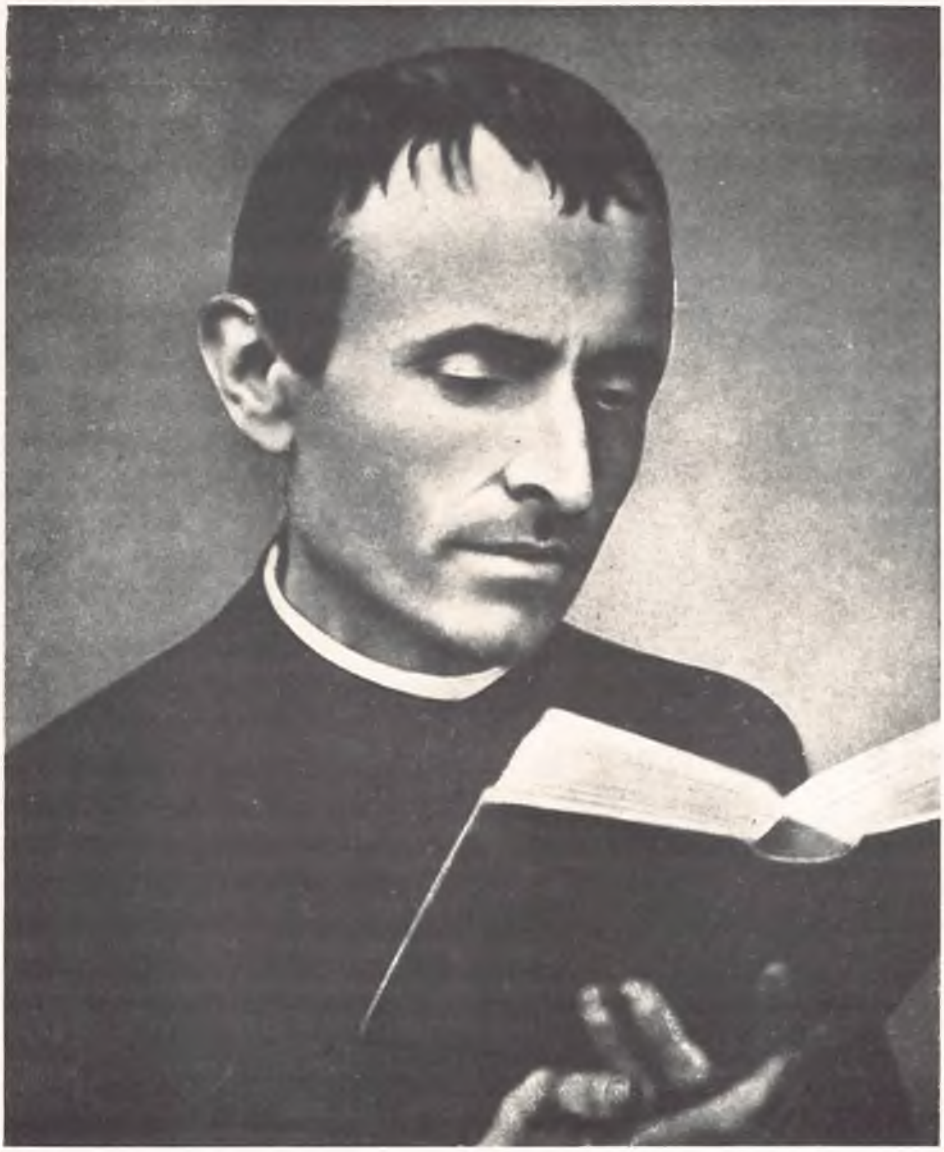
Parve avvenimento di somma importanza l'apertura del primo collegio; almeno Don Bosco la considerò come tale. Per questo nell'agosto del 1863 aveva voluto andare in pellegrinaggio al celebre Santuario di Oropa sui monti biellesi con la precisa intenzione di raccomandare alla Madonna il buon inizio dell'im-

presa. Dalla Vergine implorò anche lume per la felice scelta di coloro che sarebbero da destinarvisi. Diede ivi l'ultimo tocco al Regolamento, ricalcato su quello dell'Oratorio, ma con modificazioni richieste dalla natura dell'istituto; tale Regolamento doveva formare in seguito lo statuto fondamentale per tutti i collegi salesiani. Aveva pronto anche il programma, che poi fece stampare e spedì a tutti i parroci del Casalese e luoghi circonvicini.

Ritornato da Oropa, scelse il personale, non senza ascoltare prima il suo Capitolo. Risultò così composto: Don Rua Direttore; suoi aiutanti i chierici Provera, Bonetti, Cerruti, Albera, Dalmazzo, Cuffia, più i giovani aspiranti Belmonte, Nasi e Alessio. Ai tre ultimi però impose, prima che partissero, l'abito chiericale.

Avvicinandosi il giorno della partenza, Don Bosco fece a tutti insieme varie raccomandazioni su punti di gran rilievo. Avessero particolarissima cura delle vocazioni ecclesiastiche; fossero ossequenti ed affezionati al Vescovo, prestandosi volentieri a quanto venisse dal medesimo richiesto e adoperandosi a conciliargli il rispetto e l'obbedienza dei diocesani; mostrassero piena deferenza all'autorità del parroco, invitandolo a funzioni e a trattenimenti, e concedendogli cantori per la festa titolare e preti per il sacro ministero. Si facessero un quaderno, intitolato *Esperienza*, dove registrare inconvenienti, disordini, sbagli man mano che accadessero in scuole, camerate, passeggi, feste; nelle relazioni tra giovani e giovani, tra superiori e inferiori, tra i superiori stessi; nei rapporti del collegio con i parenti dei giovani, con gli estranei e con le autorità scolastiche o civili o ecclesiastiche. Notassero i motivi di cambiamenti in certe circostanze e i nomi di persone da invitare a feste o teatrini. Leggessero di quando in quando queste note, massime al ritornare di talune occasioni. Fu quello davvero un ottimo viatico ai partenti.

Don Rua in ottobre precedette di alcuni giorni gli altri, la cui partenza segnò una data memorabile per chi andava e per



Don MICHELE RUA
giovane sacerdote

chi restava. Dare l'addio all'Oratorio e staccarsi dal fianco di Don Bosco era come un doloroso allontanarsi dalla casa paterna. « Allora Mirabello, scrisse Don Francesia (1), era per noi come l'America adesso ». Tutti poi sentirono che cominciava un nuovo e grande ordine di cose. Il 28 Don Bosco scriveva al Direttore: « Ad ogni momento noi parliamo di Mirabello e dei Mirabellesi ».

A Don Rua aveva promesso d'inviargli per iscritto norme speciali. Mantenne la parola, premettendo al foglio questo esordio: « Poichè la Divina Provvidenza dispose di poter aprire una casa, destinata a promuovere il bene della gioventù, in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione. Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per dirti, o meglio ripeterti quelle cose, che tu forse avrai già veduto a praticarsi, così stimo farti cosa grata, scrivendoti qui alcuni avvisi, che potranno servirti di norma nell'operare. Ti parlo colla voce di tenero padre, che apre il cuore ad uno dei più cari suoi figliuoli. Ricevili dunque scritti di mia mano, come pegno dell'affetto che ti porto, e come atto esterno del mio vivo desiderio, che tu guadagni molte anime al Signore ». Le norme da lui tracciate riguardano il modo di comportarsi con se stesso, coi maestri, con gli assistenti, con le persone di servizio, coi giovani studenti e con gli esterni. In quelle brevi pagine alita uno spirito assolutamente superiore, tutto pervaso dalla carità di Gesù Cristo.

Tali istruzioni costituirono poi come un codice sacro, che viene consegnato personalmente a ogni novello Direttore salesiano (2).

(1) G. B. FRANCESIA, *D. Francesco Provera*. Cenni biografici. S. Benigno Can. 1895. Pag. 127.

(2) Il Santo ritoccò in seguito queste norme, il cui testo definitivo è il seguente:

CON TE STESSO.

1° Niente ti turbi.

2° Evita le austerità nel cibo. Le tue mortificazioni siano nella diligenza a' tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui. In ciascuna notte farai sette ore di riposo. È stabilita un'ora di latitudine in più o in meno per te e per gli altri, quando v'inter-

Il collegio venne aperto con l'intero ginnasio e la seconda e terza elementare. Gli alunni erano novanta; anche in mezzo a

verrà qualche ragionevole causa. Questo è utile per la sanità tua e per quella de' tuoi dipendenti.

3° Celebra la Santa Messa e recita il Breviario *pie. attente, ac devote.* Ciò sia per te e per i tuoi dipendenti.

4° Non mai omettere ogni mattina la meditazione, lungo il giorno una visita al SS. Sacramento. Il rimanente come è disposto dalle Regole della Società.

5° Studia di farti amare se vuoi farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa' in modo che ognuno da' tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Tollera qualunque cosa quando trattasi d'impedire il peccato. Le tue sollecitudini siano dirette al bene spirituale, sanitario, scientifico dei giovanetti dalla Divina Provvidenza a te affidati.

6° Nelle cose di maggior importanza fa' sempre breve elevazione di cuore a Dio prima di deliberare. Quando ti è fatta qualche relazione, ascolta tutto, ma procura di rischiarare bene i fatti e di ascoltare ambe le parti prima di giudicare. Non di rado certe cose a primo annunzio sembrano travi e non sono che paglie.

Coi Maestri.

1° Procura che ai Maestri nulla manchi di quanto loro è necessario pel vitto e pel vestito. Tien conto delle loro fatiche, ed essendo ammalati o semplicemente incomodati, manda tosto un supplente nella loro classe.

2° Parla spesso con loro separatamente o simultaneamente; osserva se non hanno troppe occupazioni; se loro mancano abiti, libri, se hanno qualche pena fisica o morale; oppure se in loro classe abbiano allievi bisognosi di correzione o di special riguardo nella disciplina, nel modo e nel grado dell'insegnamento. Conosciuto qualche bisogno, fa' quanto puoi per provvedervi.

3° In conferenza apposita raccomanda che interroghino indistintamente tutti gli allievi della classe; leggano per turno qualche lavoro di ognuno. Fuggano le amicizie particolari e le parzialità, nè mai introducano allievi od altri in camera loro.

4° Dovendo dare incombenze od avvisi agli allievi, si servano di una sala o camera stabilita a questo scopo.

5° Quando occorrono solennità, novena o festa in onore di Maria SS., di qualche Santo nel paese, nel Collegio, o qualche Mistero di Nostra S. Religione, ne diano annunzio con brevi parole, ma non si omettano mai.

6° Si vegli affinchè i Maestri non mandino mai allievi via di scuola ed ove vi fossero assolutamente costretti li facciano accompagnare al Superiore. Neppure percuotano mai per nessun motivo i negligenti o i delinquenti e si limitino ai consigli, avvisi, o al più alle correzioni che permette e suggerisce la carità ben intesa.

Cogli Assistenti e Capi di Dormitorio.

1° Quanto si è detto dei Maestri si può in gran parte applicare agli Assistenti ed ai Capi di Dormitorio.

2° Procura di distribuire le occupazioni in modo che tanto essi quanto i Maestri abbiano tempo e comodità di attendere ai loro studi.

3° Trattienti volentieri con essi per udire il loro parere intorno alla condotta dei giovani ai medesimi affidati. La parte più importante dei loro doveri sta nel trovarsi puntuali al luogo ove si raccolgono i giovani pel riposo, scuola, lavoro, ricreazione, ecc.

4° Accorgendoti che taluno di essi contragga amicizia particolare con qualche allievo, oppure che l'uffizio affidatogli, o la moralità di lui sia in pericolo, con tutta pru-

questi Don Bosco mandò parecchi dei migliori dell'Oratorio, perchè vi facessero da buon lievito. Fra scuole e assistenze quei gio-

denza lo cangerai d'impiego; che se continua il pericolo, ne darai tosto avviso al tuo superiore.

5° Raduna qualche volta i Maestri, gli Assistenti, i Capi di Dormitorio e a tutti dirai che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni libro, scritto, immagini, pitture, *hic scientia est*, e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità. Diano buoni consigli, usino carità con tutti.

6° Si faccia oggetto di comune sollecitudine per iscoprire allievi pericolosi, e scoperti inculca che ti siano svelati.

Coi Coadiutori e colle persone di servizio.

1° Non abbiano famigliarità coi giovani, Fa' in modo che ogni mattina possano ascoltare la S. Messa ed accostarsi ai SS. Sacramenti secondo le regole della Congregazione. Le persone di servizio si esortino alla Confessione ogni quindici giorni od una volta al mese.

2° Usa grande carità nel comandare, facendo conoscere colle parole e coi fatti che tu desideri il bene delle anime loro; veglia specialmente che non contraggano famigliarità coi giovani o con persone esterne.

3° Non mai permettere che entrino donne nei dormitorii od in cucina, nè trattino con alcuno della casa se non per cose di carità o di assoluta necessità. Questo articolo è della massima importanza.

4° Nascendo dissensioni o contese tra le persone di servizio, tra gli assistenti, tra i giovani allievi od altri, ascolta ognuno con bontà, ma per via ordinaria dirai separatamente il parer tuo in modo che uno non oda quanto si dice dell'altro.

5° Alle persone di servizio sia stabilito per capo un coadiutore di probità conosciuta, che vegli sui loro lavori e sulla loro moralità, affinchè non succedano furti nè facciansi discorsi; ma si adoperi costantemente per impedire che alcuno si assuma commissioni, affari riguardanti i parenti, od altri esterni, chiunque siano.

Coi giovani Allievi.

1° Non accetterai mai allievi che siano stati espulsi da altri Collegi, oppure ti consti altrimenti esser di mali costumi. Se malgrado la debita cautela, accadrà di accettarne alcuno di questo genere, fissagli subito un compagno sicuro che lo assista e non lo perda mai di vista. Qualora egli manchi in cose lubriche, si avvisi appena una volta, e se ricade, sia immediatamente inviato a casa sua.

2° Procura di farti conoscere dagli allievi e di conoscere essi passando con loro tutto il tempo possibile, adoperandoti di dire all'orecchio qualche parola affettuosa, che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore.

3° Dimanderai: Quali sono queste parole? Quelle stesse che un tempo per lo più furono dette a te. P. E. Come stai? Bene. — E di anima? — Così, così. — Tu dovresti aiutarmi in una grande impresa; mi aiuterai? — Sì, ma in che cosa? — A farti buono. — Oppure: A salvarti l'anima; oppure: A farti il più buono dei nostri giovani. — Coi più dissipati: — Quando vuoi cominciare? — Che cosa? — Ad essere la mia consolazione; — A tenere la condotta di San Luigi. — A quelli che sono un po' restii ai Santi Sacramenti: — Con una buona confessione. — Quando vuole. — Al più presto possibile. — Altre volte: — Quando faremo un buon bucato? — Oppure: — Ti senti di aiutarmi a rompere le corna al demonio? Vuoi che siamo due amici per gli affari dell'anima? *Haec aut similia.*

4° Nelle nostre Case il Direttore è il Confessore ordinario, perciò fa' vedere che ascolti volentieri ognuno in Confessione, ma da' loro ampia libertà di confessarsi da altri se lo desiderano. Fa' ben conoscere che nelle votazioni sulla condotta morale tu non ci prendi parte

vani chierici non avevano riposo: lo spirito di sacrificio suppliva alla scarsità del numero. Fino al maggio del 1864 Don Rua fu

e studia di allontanare sin l'ombra di sospetto che tu abbia a servirti, oppure anche ricordarti di quanto fu detto in Confessione. Neppure apparisca il minimo segno di parzialità verso chi si confessasse da uno a preferenza degli altri.

5° Il piccolo clero, la Compagnia di S. Luigi, del SS. Sacramento e dell'Immacolata Concezione, siano raccomandate e promosse. Dimostra benevolenza e soddisfazione verso coloro che vi sono ascritti, ma tu ne sarai soltanto promotore, non direttore; considera tal cose come opere dei giovani, la cui direzione è affidata al catechista, ossia al Direttore Spirituale.

6° Le parti odiose e disciplinari siano per quanto è possibile affidate ad altri. Quando riesci a scoprire qualche grave mancanza, fa' chiamare il colpevole o sospettato tale in tua camera e nel modo più caritatevole procura di fargli dichiarare la colpa e il torto nell'averla commessa; di poi correggilo e invitalo ad aggiustar le cose di sua coscienza. Con questo mezzo e continuando all'allievo una benevola assistenza si ottennero de' maravigliosi effetti e delle emendazioni che sembravano impossibili.

COGLI ESTERNI.

1° Prestiamo volentieri l'opera nostra pel servizio religioso, per la predicazione, per celebrare Messe a comodità del pubblico, e ascoltare le confessioni, tutte le volte che la carità e i doveri del proprio stato lo permettono, specialmente a favore della parrocchia nei cui limiti trovasi la nostra casa. Ma non assumetevi mai impieghi o altro che importi assenza dallo stabilimento o possa impedire gli uffizi a ciascuno affidati.

2° Per cortesia siano talvolta invitati Sacerdoti esterni per le predicazioni, od altro in occasione di solennità o di trattenimenti musicali o di altro genere. Lo stesso invito si faccia alle autorità civili e a qualsiasi altra persona benevola o benemerita per favori usati o che sia in grado di usarne.

3° La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un Direttore verso gli interni quanto verso gli esterni.

4° In caso di questioni di cose materiali accondiscendi in tutto quello che puoi, anche con qualche danno purchè si tenga lontano ogni appiglio di liti, o di altra questione che possa far perdere la carità.

5° Se trattasi di cose spirituali, le questioni risolvansi sempre come possono tornare a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi per evitare il peccato.

6° Se per altro la cosa fosse di grave importanza è bene di chiamare tempo per pregare e dimandare consiglio a qualche pia e prudente persona.

CON QUELLI DELLA SOCIETÀ.

1° L'esatta osservanza delle Regole, e specialmente dell'ubbidienza, sono la base di tutto. Ma se vuoi che gli altri obbediscano a te, sii tu obbediente ai tuoi superiori. Niuno è idoneo a comandare, se non è capace di ubbidire.

2° Procura di ripartire le cose in modo che niuno sia troppo carico d'incombenze, ma fa' che ciascuno adempia fedelmente quelle che gli sono affidate.

3° Niuno della Congregazione faccia contratti, riceva danaro, faccia mutui o imprestiti ai parenti, agli amici o ad altri. Nè alcuno conservi danaro od amministrazione di cose temporali senza esserne direttamente autorizzato dal Superiore. L'osservanza di questo articolo terrà lontano la peste più fatale alle Congregazioni religiose.

4° Abborrisci come veleno le modificazioni delle Regole. L'esatta osservanza di esse è migliore di qualunque variazione. Il meglio è nemico del bene.

5° Lo studio, il tempo, l'esperienza mi hanno fatto toccare con mano che la gola, l'in-

il solo sacerdote; in quel mese gli si aggiunse il nuovo ordinato Don Bonetti.

Ai soci di Mirabello restava da dare forma di comunità religiosa, perchè Don Bosco aveva fatto la scelta del personale soltanto in vista del collegio. Perciò, radunati a suo tempo i Soci che si trovavano nell'Oratorio, fece fare l'elezione del Capitolo di quella casa.

Li 12 novembre 1863 i Confratelli della Società di S. Francesco di Sales si radunavano per eleggere e stabilire nella nuova Casa di Mirabello un nuovo Capitolo. Perciò il Sig. D. Bosco Rettore e fondatore cominciò egli medesimo, come è prescritto dalle Regole della Società, ad eleggere il Direttore, che è il Sig. D. Rua Michele. Dopo stabilì Prefetto il Ch. Provera Francesco, a cui commise anche l'uffizio di Economo. Elesse quindi Catechista il Ch. Bonetti Giovanni. Finalmente ad unanimità di voti si elessero consiglieri Cerruti Francesco ed Albera Paolo. Così fu stabilito il nuovo Capitolo della Casa di Mirabello composto dal Direttore, dal Prefetto che ha pure il titolo di Economo, dal Catechista e da due consiglieri.

teresse, la vanagloria, furono la rovina di floridissime Congregazioni e di rispettabili Ordini Religiosi. Gli anni ti faranno conoscere delle verità che forse ora ti sembreranno incredibili.

6° Massima sollecitudine nel promuovere con le parole e co' fatti la vita comune.

NEL COMANDARE.

1° Non mai comandare cose che giudichi superiori alle forze dei subalterni, o quando prevedi di non essere ubbidito. Fa' in modo di evitare i comandi ripugnanti; anzi abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza quegli uffizi che a ciascuno si conoscono di maggior gradimento.

2° Non comandare cose dannose alla sanità o che impediscano il necessario riposo o vengano in urto con altre incombenze o con ordini di altro superiore.

3° Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine. Le minacce, le ire, tanto meno le violenze, siano sempre lungi dalle tue parole e dalle tue azioni.

4° In caso di dover comandare cose difficili o ripugnanti al subalterno si dica p. es.: Potresti fare questa o quell'altra cosa? Oppure: Ho cosa importante, che non vorrei addossarti, perchè difficile, ma non ho chi al pari di te possa compierla. Avresti tempo, sanità, non ti impedisce altra occupazione? L'esperienza ha fatto conoscere che simili modi, usati a tempo, hanno molta efficacia.

5° Si faccia economia in tutto, ma assolutamente in modo che agli ammalati nulla manchi. Si faccia per altro a tutti notare che abbiamo fatto voto di povertà, perciò non dobbiamo cercare, nemmeno desiderare agiatezze in cosa alcuna. Dobbiamo amare la povertà ed i compagni della povertà. Quindi evitare ogni spesa non assolutamente necessaria negli abiti, nei libri, nel mobiglio, nei viaggi, ecc.

Questo è come testamento che indirizzo ai Direttori delle case particolari. Se questi avvisi saranno messi in pratica, io muoio tranquillo, perchè sono sicuro che la nostra Società sarà ognor più fiorente in faccia agli uomini e benedetta dal Signore e conseguirà il suo scopo, che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Di questo atto il ch. Ghivarello, fungendo da segretario, mandò a Mirabello la comunicazione ufficiale. A un'altra cosa bisognava provvedere. Due membri del Capitolo di Valdocco avevano lasciato l'Oratorio per il nuovo collegio; fu dunque necessario sostituirli.

Li 15 novembre 1863 nella Casa Madre di Torinò si sono radunati i Confratelli della Società di S. Francesco di Sales per l'elezione del Direttore spirituale e del secondo Consigliere, perchè quei che prima sostenevano tale ufficio andarono a comporre un nuovo Capitolo nella Casa di Mirabello. Il Sig. D. Bosco Rettore, premessa la solita invocazione e preghiera allo Spirito Santo, dichiarò Direttore spirituale il Sac. D. Ruffino Domenico, che perciò come tale fu da tutti riconosciuto. Il Consigliere poi dovendosi eleggere dal voto di tutti, fecesi la votazione in cui la maggioranza fu in favore del Sac. Francesia Giovanni: onde egli fu riconosciuto e costituito secondo Consigliere.

Come si vede, alcuni Capitolari eran nominati dal Rettor Maggiore e altri eletti dall'assemblea dei Soci. Le Regole non dicevano nulla al riguardo; ma così erasi stabilito nel costituire il primo Capitolo (1). Qualcuno aveva ben proposto di rimettere al fondatore anche la nomina dei tre Consiglieri; ma egli rispose che non lo credeva conveniente.

Il Santo visitò Mirabello dopo la festa dell'Immacolata. Lo accompagnava Don Cagliero, che era stato ordinato prete con Don Francesia il 14 giugno 1862. Avrebbe voluto ritornarvi dopo le feste natalizie; ma, non essendo potuto andare, l'ultimo giorno dell'anno scrisse ai giovani per ringraziarli dei « segni di figliale affetto » datigli nell'occasione della visita, per avvisarli di alcuni inconvenienti allora notati e raccomandare fuga dell'ozio, comunione frequente e divozione alla Madonna.

Mette conto riportare un tratto della cronaca di Don Ruffino, che, già sacerdote anche lui, aveva avuto occasione di osservare da vicino la vita del collegio: « Don Rua a Mirabello si diporta come Don Bosco a Torino. È sempre attorniato dai giovani, attratti dalla sua amabilità e anche perchè loro racconta

(1) Cfr. sopra, pag. 32.

sempre cose nuove. Sul principio dell'anno scolastico raccomandò ai maestri che non fossero per allora troppo esigenti, che non pigliassero a sgridare gli alunni per qualche loro negligenza o vivacità, ma che tollerassero molto. Al dopo pranzo fa anch'egli ricreazione sempre in mezzo ai giovani, giuocando o cantando laudi. Nello studio comune tutti i maestri e gli assistenti hanno il loro posto ad una tavola riservata per loro [...]. Ei nelle feste predica due volte. Al mattino racconta la storia sacra e alla sera spiega le virtù teologali. È da notare che allorquando alla sera parla ai giovani, si esprime in modo sempre faceto ed ilare ».

Le cose dunque filavano a meraviglia, quando sorse un gravoso incidente. Per sottrarre il collegio alle esigenze legali dei titoli d'insegnamento, Don Bosco aveva ottenuto da Mons. di Calabiana che quello fosse da lui riconosciuto come piccolo seminario, dipendente perciò dall'autorità diocesana; quindi non erasi nemmeno chiesta al Regio Provveditore degli studi di Alessandria l'autorizzazione voluta dalla legge per l'apertura di un collegio (1). Ecco perchè questo s'intitolava "Piccolo Seminario di San Carlo"; ecco pure perchè Don Bosco aveva fatto una speciale raccomandazione circa il coltivar ivi le vocazioni ecclesiastiche. E, sia detto fra parentesi, non fu quel titolo un mero *nomen sine re*. Infatti si dovette alla Casa di Mirabello se il seminario vescovile di Casale, ridotto a una ventina di chierici, potè in breve contarne più di cento. Orbene il Regio Provveditore, venuto a conoscere l'esistenza di un collegio a Mirabello, scrisse immediatamente a chi lo dirigeva, domandando spiegazioni. Don Rua interrogò Don Bosco, il quale gli fece rispondere che pregasse il Vescovo di scrivere egli stesso al Provveditore per dirgli che, se non si toccavano i piccoli seminari aperti da lungo tempo, segno era non esserci legge in contrario; che se il Provveditore non credesse lecito a un Vescovo di aprire un piccolo seminario, lo dichiarasse, e in tal caso il Vescovo sarebbe ricorso al Ministero, affinchè gli fosse concesso per favore quanto

(1) Legge 13 novembre 1859, art. 246 e 247.

gli si negava in nome della legge. Ma il Provveditore non volle sentir ragioni; onde Don Bosco scrisse a Don Rua: « Va bene che tu vada col Conte Radicati dal Provveditore. Il tenore del tuo discorso sarà che ti rincresce del disturbo datogli, e lo ringrazi della cortesia usata: che Monsignore conta il piccolo seminario di Mirabello *come una continuazione di quello stato chiuso* o meglio *occupato per uso militare in Casale*. Che questo seminario di Mirabello incontrava molte difficoltà; ma la beneficenza venne in aiuto; Monsignore chiese a D. Bosco in Torino il personale, che gli fu somministrato e provveduto gratuitamente, e gratuitamente si occupa tuttora. Il resto te lo dirà il Signore ».

Seguirono lunghe pratiche, il cui risultato fu che l'autorità scolastica, ammettesse o no i motivi addotti, lasciò correre. Anche nell'Oratorio Don Bosco patì continue noie per la questione dei titoli, finchè, dopo un periodo di concessioni strappate con gli argani, riuscì ad avere in casa professori titolati. Guai se non avesse pensato in tempo a procurarsene! Con l'estendersi della Congregazione in Italia, quella dei titoli legali d'insegnamento fu poi sempre una delle maggiori preoccupazioni.

CAPO VI

Come si arrivò al " decretum laudis ".

Nella cronaca di Don Ruffino ai primi di aprile del 1861 si legge: « Don Bosco tagliò la testa a Costamagna e a quattro altri ». L'espressione sonava spietata, ma la cosa espressa piaceva a chi se la sentiva dire da Don Bosco. " Tagliare la testa " significava far entrare nella Società; e quando il Santo diceva ad alcuno di volergli tagliare la testa, era già sicuro che quegli vi si sarebbe acconciato volentieri. L'entrare nella Società importava la rinuncia alla volontà propria. Trattavasi dunque di una decapitazione spirituale, ossia di abbandonare la propria testa nelle mani di Don Bosco. Fino al cominciare del 1864 si erano lasciati così decapitare sessantuno individui, di cui nove già avevano ricevuto il presbiterato.

Perchè tante volontà stessero unite in guisa da formare una anima sola, ci volevano Regole non solo ben definite e già tradotte in pratica, ma anche rivestite di un'autorità che le rendesse obbligatorie in coscienza. La morte del Cardinale Gaude aveva arrestato bruscamente le trattative iniziate a Roma nel 1858 per raggiungere l'approvazione pontificia; la morte poi di Mons. Fransoni troncò l'azione del buon Prelato per addivenire all'approvazione diocesana. Il Vicario Capitolare Zappata, succeduto al defunto Arcivescovo nell'amministrazione della diocesi, menava le cose in lungo. Don Bosco dopo aver pazientato alquanto spedì un'altra volta le Regole a Roma nel 1863; ma perchè a Roma si potesse dare corso alla pratica, occorrevano due cose preliminari: le commendatizie di alcuni Vescovi e l'approvazione del-

l'autorità diocesana. Senza quest'approvazione le commendatizie vescovili non sarebbero state prese in considerazione. Perciò Don Bosco nel settembre di quell'anno inviò al detto Vicario una domanda, nella quale, esposto brevemente l'antefatto, così si esprimeva:

Considerando che vi potrebbero nascere non lievi inconvenienti se la morte mi sorprendesse prima che questa Società fosse dal Superiore Ecclesiastico approvata;

Ritenuto l'esperimento di queste Regole fatto nello spazio di una quindicina d'anni, durante i quali si poterono introdurre quelle modificazioni, che dietro prudenti consigli sembrarono opportune;

Considerato il vistoso numero dei soci in essa inscritti che tra Sacerdoti, Chierici e Coadiutori giungono a sessanta;

Avuto eziandio riguardo alla molta e svariata messe evangelica che si offre in questa Capitale, tanto per parte di giovani ricoverati in questa che sommano a settecento, quanto per parte delle scuole feriali e delle radunanze festive che hanno luogo nell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, del Santo Angelo Custode in Vanchiglia, di S. Luigi a Porta Nuova, quindi maggior bisogno di vincolo sicuro e regolare che unisca gli spiriti e si conservino invariabili quelle pratiche le quali poterono conoscersi maggiormente fruttuose al bene delle anime;

Tenendo anche conto dell'occasione in cui mi trovo per una casa novella che si sta preparando e che a Dio piacendo col beneplacito di Lei si aprirà nel prossimo mese di ottobre in Mirabello presso Casal Monferrato;

Per tutti questi motivi, a nome di tutti i membri di questa Società, fo umile preghiera onde siano al più presto appagati i nostri comuni desiderii, degnandosi di approvarla con tutte quelle clausole, osservazioni e condizioni che a Lei sembrassero tornare a maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime.

Ciò fatto, si diede attorno per ottenere il maggior numero possibile di commendatizie da Vescovi piemontesi. A questo fine durante un paio di mesi scrisse lettere, fece visite, presentò copie delle Regole, sostenne discussioni, raccomandò ripetute volte ai giovani di pregare «per affari importanti», dice la cronaca, e aspettò. Finalmente ecco una prima commendatizia dal Vescovo di Cuneo con la data del 27 novembre. Monsignore raccomandava alla Santa Sede la nuova Società, allegando tre motivi: la stima che egli professava grandissima al pio Istituto, l'intimo suo convincimento che questa istituzione dovesse diventare uno dei mezzi precipui ordinati da Dio a rimedio del gua-

sto spaventoso causato dalle sétte alla povera inesperta gioventù e il vedere non piccoli vantaggi recati da essa alla sua diocesi. Alludeva certamente alle numerose vocazioni di suoi diocesani, educati nell'Oratorio. Di questa lettera Don Bosco informò il Provicario Vogliotti, che lo pregò di recargliela in Curia. Il Santo, impedito di andarvi in persona, gliela mandò con una sua lettera, in cui, rammaricandosi del negato consenso di tenere nell'Oratorio un chierico, diceva: « Non posso a meno di dirle che sento il peso di questo rifiuto. È il solo chierico che io dimandassi, mentre quasi tutti quelli che testè entrarono in Seminario partivano da questa casa. Dovrò per necessità raccomandarmi ai Vescovi di altre diocesi per avere assistenti nella casa, e fortunatamente trovo molta accondiscendenza ». Parlava di chierici estradiocesani venuti nell'Oratorio solo per compiervi i loro studi, e di allievi che, compiuto ivi il ginnasio, ottenevano dai rispettivi Ordinari il permesso di ricevere da Don Bosco l'abito chiericale; degli uni e degli altri ve n'erano sempre che finivano con restare per farsi Salesiani.

Della commendatizia del Vescovo di Cuneo Don Bosco aveva mandato l'originale, ritenendone però una copia. Ora, mentre ne aspettava la restituzione, che è che non è, il Provicario a una sua richiesta di restituzione rispose di non aver ricevuto nulla. Gliene trasmise un'altra copia. Nel frattempo gli perveniva quella del Vescovo di Acqui, che, lette attentamente e con somma soddisfazione le Regole, dichiarava di commendare altamente lo spirito e lo scopo della Società e di riconoscerne l'utilità grande per la Chiesa e per la società civile.

Ma nulla ancora dalla Curia, nonostante una promessa orale. Ne riscrisse il 6 gennaio al Provicario, dicendogli: « Il regnante Pio IX avendomi egli stesso data la traccia ed il suggerimento della Società, credo che il Regolamento troverà benevola accoglienza presso il medesimo. Qualora per altro travedesse qualche difficoltà presso il prelodato Sig. Vicario Generale, La prego rispettosamente a volermene dar cenno per norma; giacchè mi sta assai a cuore che questo Regolamento o in un modo o in un

altro, cioè o dall'Ordinario o dal Pontefice, ottenga qualche approvazione ».

Intanto l'afflusso di giovani alla Società continuava. Dal 18 novembre all'11 febbraio ne furono in più volte ammessi ventuno, fra cui i noti Giulio Barberis, Giuseppe Monateri, Francesco Paglia e Domenico Vota. Il crescere del numero non sarebbe stato senza causare disagio, se fosse tardata troppo una rassicurante sistemazione.

Il 19 gennaio si aggiunse la commendatizia del Vescovo di Susa. Monsignore, fatti i più alti elogi di Don Bosco e descrittane l'opera, diceva le Regole dettate da vero spirito di zelo e faceva caldi voti perchè fossero rese stabili in perpetuo. Grandi lodi del Fondatore e della Società si leggevano poco dopo anche nelle commendatizie dei Vescovi di Mondovì e di Casale. Monsignore di Calabiana terminava con questa esclamazione: « Oh quanto ne sarà consolato il paterno animo dell'immortale Pio IX, dal cui venerato oracolo si attende il *fiat!* ».

Don Bosco si sentiva ognor più addolorato per il silenzio del Vicario Capitolare. Non dobbiamo però farne le meraviglie. Un Vicario Capitolare che esercita il potere durante la vacanza della sede, va a rilento nel prendere deliberazioni, che possano poi imbarazzare il nuovo Ordinario. Inoltre l'affare sotto esame si collegava con interessi che toccavano tutta la diocesi. Nè si deve tacere che non tutti i suoi consiglieri vedevano con favore la nascente Società. Don Bosco tornò alla carica il 26 gennaio. « Mi raccomando pure, scriveva, per la nota commendatizia per la povera nostra Società; perchè io temo molto che qualche nicchia del Campo Santo venga ad incagliare i miei progetti ». Diceva così perchè la sua salute non era buona; infatti aveva espettorazioni sanguigne e stentava a digerire.

Gli recò sollievo una lettera da Roma di Don Emiliano Manacorda. Questi da chierico, sentendosi a disagio nel seminario di Fossano, era venuto nel 1854 a consigliarsi col Santo sul da fare. Carezzava l'idea di rimanere con lui; ma ne fu indotto a terminare in patria gli studi teologici. Ordinato prete, tornò

verso il 1863 a passare sei mesi nell'Oratorio, donde, accogliendo il consiglio di Don Bosco, partì per Roma affine di avviarsi alla carriera prelatizia. L'aver conosciuto da vicino il nostro Santo gli valse a concepire di lui un'affettuosa venerazione e a renderlo felice ogni volta che gli potesse prestare qualche servigio. Gli scriveva dunque il 21 gennaio: « Esco dall'udienza del Santo Padre, il quale mi trattenne a lungo con molti discorsi. Mi lasciò di scrivere alla S. V., mandandole di cuore la sua santa benedizione da me chiesta pel caro Don Bosco e per tutti i suoi figli spirituali ».

Quando ebbe nelle mani cinque commendatizie, Don Bosco credette che potessero ormai bastare. Ma come spedirle a Roma senza quella dell'autorità diocesana? Vedendo che questa non veniva mai, Don Bosco il 10 febbraio scrisse nuovamente con la sua santa calma al Provicario: « Venerdì prossimo mattino avrei un'occasione sicura per fare pervenire il mio piego alle mani del S. Padre; non mi manca più altro che la implorata commendatizia che V. S. Ill.ma e M. Rev.da mi aveva fatto sperare. Se pertanto Ella me la può terminare, mi farebbe duplice favore e per la cosa in sè e per l'occasione favorevole che mi si presenta. Voglia perdonarmi il replicato disturbo ». L'indomani finalmente il Vicario Capitolare firmò quel benedetto documento e glielo mandò. Era redatto benino. Dopo una succinta esposizione su l'origine, lo scopo e l'incremento della Società, vi si conchiudeva: « Tante cure e fatiche adoperate da questo egregio Sacerdote nel rinfrancare i giovanetti buoni nel sentiero della virtù e ritrarre gli altri dalla via dell'errore e del vizio, tanto zelo per la salute spirituale ed anche temporale del prossimo e per educare al Santuario giovani di buone speranze, meritano certamente i distinti encomii del Superiore Ecclesiastico. Questi novelli Sacerdoti poi e coadiutori del lodato Sacerdote vivono sotto certi regolamenti e con tale regolare condotta, che riescono di edificazione agli allievi alle loro cure affidati ». Chiedeva quindi « quelle grazie e favori » che potevano « procurare incremento all'Oratorio e Religiosa famiglia e recare maggior bene alla città e diocesi di Torino ».

In giornata Don Bosco, radunato il Capitolo e ragguagliatolo delle pratiche condotte e del loro esito, consegnò ad un inviato speciale una copia delle Regole e le sei commendatizie, perchè le portasse a Roma insieme con questa sua lettera al Papa:

Santissimo Padre,

Coll'unico scopo e soltanto col desiderio di promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime, umile, mi prostro ai piedi di V. S. per domandare l'approvazione della Società di S. Francesco di Sales. È questo un progetto da me molto meditato e lungo tempo desiderato. L'anno 1858 quando io aveva la felice ventura di potermi presentare a V. S., all'intendere gli sforzi che faceva l'eresia e l'incredulità per insinuarsi nei popoli e sopratutto fra la povera ed inesperta gioventù, accoglieva con segno di gradimento l'idea di una Società, che di quella pericolante porzione del gregge di Gesù Cristo si prendesse cura particolare. La medesima S. V. degnavasi di tracciarmene le basi, che io ho fatto quanto ho potuto per svolgere in questo piano di regolamento. Ma sebbene io abbia avuto ferma volontà e siami secondo le deboli mie forze adoperato per mettere in opera i consigli di V. S., tuttavia nella esecuzione del lavoro temo di essermi di troppo, in cose anche essenziali, allontanato da quanto erami proposto. Per questo motivo io domando piuttosto la correzione di queste progettate costituzioni anzichè l'approvazione.

Pertanto Vostra Santità, o chi Ella si degnerà deputare, corregga, aggiunga, tolga quanto giudicherà tornare a maggior gloria di Dio. Io non farò osservazione di sorta, anzi mentre mi offro di dare qualunque spiegazione, che si ravvisi necessaria ed opportuna, mi professo fin d'ora obbligatissimo verso chiunque mi aiuterà a perfezionare gli statuti di questa Società e ridurli quanto più possibile, stabili e conformi ai principi di Nostra Santa Cattolica Religione.

Gli statuti sono composti di 26 capitoli, divisi in brevi articoli di cui unisco una copia. In foglio a parte si dà ragione di alcune cose più importanti.

I Vescovi di Acqui, di Cuneo, di Mondovì, di Susa, di Casale e il Vicario Capitolare di questa nostra Archidiocesi ebbero la bontà di fare commendatizie in favore della medesima Società. Essa attualmente è composta di oltre settantacinque socii, tutti deliberati d'impegnare vita e sostanze per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

Mentre noi tutti nella preghiera aspettiamo le decisioni del Supremo Gerarca della Chiesa, di Vostra Santità, ci prostriamo supplicandola di volerci anticipare il segnalato favore coll'impartire ad ognuno la Vostra Santa Apostolica Benedizione, intanto che a nome di tutti ho il massimo degli onori di potermi dichiarare ai piedi di V. S.

Torino, 12 *febbraio* 1864.

Umil.mo obbl.mo aff.mo figlio di S. Chiesa e di V. Santità
Sac. Bosco Giovanni.

Il foglio a parte, menzionato nella lettera, conteneva alcune osservazioni, che miravano a dissipare dubbi e a dare chiarimenti sopra certi punti speciali.

Lo scopo di questa Società, se si considera ne' suoi membri, non è altro che un invito a volersi unire in ispirito tra di loro per lavorare a maggior gloria di Dio e per la salute delle anime, a ciò spinti dal detto di S. Agostino; *Divinorum divinissimum est in lucrum animarum operari.*

Se poi si considera in se stessa, ha per iscopo la continuazione di quanto da circa 20 anni si fa nell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Imperocchè si può dire che qui non si fece quasi altro che ridurre la disciplina, praticata finora in questo Oratorio, ad un'ordinata Costituzione, secondo il consiglio del Supremo Gerarca della Chiesa.

In questo regolamento non si parla esplicitamente del Sommo Pontefice, sebbene sia scopo principale di esso il sostenere e difenderne l'autorità con tutti quei mezzi, che i tempi, i luoghi, le persone permetteranno di poter prudentemente usare. Il motivo per cui si esprime meno esplicitamente si è che questa casa essendo già stata più volte perquisita dall'Autorità civile, ad oggetto di trovarvi relazioni compromettenti (si diceva) con Roma, quindi la Società correrebbe rischio di essere posta a repentaglio, qualora questo regolamento, cadendo in mano a taluno, vi si trovassero espressioni non opportune.

In quanto al costitutivo delle regole, ho consultato e, per quanto convenne, ho eziandio seguito gli statuti dell'Opera Cavanis di Venezia, le costituzioni dei Rosminiani, gli statuti degli Oblati di Maria Vergine, tutte corporazioni o società religiose approvate dalla S. Sede. I capitoli 5°, 6°, 7° che riguardano la materia dei voti, furono quasi interamente ricavati dalle costituzioni dei Redentoristi. La formola poi dei voti fu estratta da quella dei Gesuiti.

Nel capitolo 8°, articolo 2°, si domanda che i chierici siano posti sotto la giurisdizione del Superiore Generale della Società. — 1° Perchè questa Società, avendo unione di case di diocesi diverse, non potrebbe disporre de' suoi membri secondo i varii bisogni, giacchè potrebbero essere dall'Ordinario liberamente inviati altrove a piacimento.

2° Ne' nostri Stati essendo gli ordini religiosi soppressi, quei pochi che sono eccettuati non potendo più godere alcun privilegio nel richiamo della leva militare, devono ricorrere ai Vescovi che, secondo le leggi finora conservate, possono richiamarne alcuni, cioè ogni ventimila richiamare annualmente un chierico. Per la qual cosa è di tutta necessità che i membri aspiranti allo Stato Ecclesiastico si possano mandare da una casa ad un'altra secondo che il Vescovo Ordinario della medesima può o non può richiamarli dal servizio militare.

3° Havvi ancora una terza ragione che riguarda al sacro ministero. I membri di essa hanno per iscopo di esercitarlo verso la gioventù, che è un lavoro delicato e difficile e che per lo più non s'impara che coll'esperienza e con lungo studio, specialmente vivendo e trattando con coloro stessi di cui si vuole pren-

dere cura. Questa esperienza, questa unità di spirito si potrebbe difficilmente acquistare e mantenere, senza che il Superiore generale abbia piena giurisdizione sopra i membri della Società.

L'incartamento fu consegnato dal messo di Don Bosco al Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, con una lettera del Santo, che pregava Sua Eminenza di presentare quei documenti al Papa. Vi era pure unito uno scritto del Servo di Dio per la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Egli dava in quello un ragguaglio sulla Società, passando in rassegna tutti gli atti ufficiali e ufficiosi di Mons. Fransoni a favore della medesima, le grazie accordate da Pio IX all'opera degli Oratori e tutto ciò che il Papa aveva detto, consigliato e concesso nelle tre udienze del 1858. Questo documento ci servì di fonte nel riferire i colloqui tenuti allora dal Pontefice con Don Bosco. Verso la fine diceva: « Io lascerei queste opere in non pochi fastidii, se la morte venisse a sorprendermi prima che questa Società fosse regolarmente costituita, sia per l'amministrazione temporale e spirituale, sia per la successione legale delle diverse case ». Perciò faceva umile preghiera, che alla pratica si desse quella sollecitudine che con la moltitudine e gravità degli affari della Santa Sede fosse « compatibile e benevisa ».

Il Segretario di Stato gli rispose molto amorevolmente il 19 febbraio. « Il desiderio, diceva, manifestatomi da V. S. Ill.ma col foglio in data 12 del corrente ebbe pronto effetto con deporsi nelle venerate mani del S. Padre il Regolamento da Lei inviato con corredo di alcune carte relativamente alla Congregazione religiosa, di cui Egli ebbe già a lodare il progetto quando la S. V. trovavasi qui a tenergliene discorso. La compiacenza allora espressale dall'Augusto Pontefice sarà bastevole a farle immaginare con quale interesse siensi or da Lui accolti i rassegnatigli documenti. Quanto a me non occorre dirle del piacere e della premura nel compiere la raccomandatami onorevole consegna, potendolo ben Ella argomentare dalla parte da me presa sul principio, come Ella stessa ricorda nel menzionato foglio, sul commendevole suo intento ».

Il Santo Padre trasmise ogni cosa al Cardinale Quaglia, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, il quale subitamente incaricò il Prosegretario della Congregazione di deputare un Consultore a prendere in esame i documenti, e di riferire poi in merito alla richiesta. Il Consultore a ciò deputato fu Fra Angelo Savini Carmelitano, che il 6 aprile formulò così il suo voto o parere: « Sembra alquanto prematura la domanda di approvazione per una Società di fresca data, non per anco fornita di un corpo completo di regolamenti, nè decorata di un decreto di lode. Il quale decreto potrebbe senza più accordarsi alla medesima in vista dello scopo santissimo, delle lodi che in due Brevi il Regnante Sommo Pontefice impartì alle buone opere dei Soci non che all'Istituto, e delle raccomandazioni dei Superiori Ecclesiastici di Torino, Casale, Mondovì, Susa, Cuneo, Acqui ». Il medesimo faceva tredici osservazioni sopra diversi punti particolari delle Regole, affinchè fossero comunicate al Fondatore. Lo svolgimento dell'intera pratica richiedette altri quattro mesi, finchè in luglio Don Bosco ebbe la gioia di sapere che l'esito era consolante. Infatti un decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, emanato il 23 luglio, pervenne a lui per il tramite della Curia arcivescovile verso il cadere dell'agosto. Era il decreto detto di lode, che riconosceva l'esistenza e approvava lo spirito della nuova Società, differendo a tempo più opportuno l'approvazione delle Regole. Frattanto costituivasi Don Bosco Superiore Generale a vita, mentre per i successori la durata in ufficio sarebbe stata di dodici anni. Eccone la traduzione italiana:

Mosso a pietà della condizione dei fanciulli più poveri, il sacerdote Giovanni Bosco della Diocesi di Torino, fin dall'anno 1841, coll'aiuto anche di altri Preti, incominciò a raccoglierli insieme, insegnar loro i primi elementi della Fede Cattolica, e soccorrerli con aiuti temporali. Di qui ebbe origine la pia Società, che prendendo nome da San Francesco di Sales, consta di Preti, Chierici e laici. I soci fanno professione coi tre consueti voti semplici di Obbedienza, Povertà e Castità: sono sotto la direzione del Superiore Generale, che viene chiamato Rettor Maggiore, ed oltre la propria santificazione, si propongono per fine principale di attendere ai bisogni sì temporali che spirituali dei giovanetti specialmente più miserabili.

Sino dal principio della pia Congregazione, con tale studio e diligenza curarono quelle cose, le quali giudicarono poter giovare al loro scopo, che a tutti fu noto il grandissimo vantaggio, che colle loro fatiche recarono alla Religione Cristiana: e molti Vescovi li chiamarono nelle rispettive Diocesi, e li associarono come solerti e laboriosi operai nel coltivare la vigna del Signore. Ma al prefato sacerdote Giovanni Bosco, che è Fondatore e insieme Superiore Generale della Pia Società, sembrò mancar molto a sè ed ai suoi Socii, se non s'aggiungesse alla medesima Società l'Apostolica Sanzione.

Raccomandato pertanto da parecchi Vescovi ha testè domandato con umilissime preghiere la predetta sanzione alla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, e presentò le Costituzioni per l'approvazione. Sua Santità nell'Udienza avuta dal sottoscritto Mons. Prosegretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in data del 1° Luglio 1864, la mentovata Società, attese le lettere Commendatizie dei predetti Vescovi, con amplissime parole lodò e commendò, come col tenore del presente Decreto loda e commenda quale Congregazione di voti semplici, sotto il governo del Superiore Generale, salva la giurisdizione degli Ordinarii, secondo il prescritto dei Canoni e delle Costituzioni Apostoliche, differita a tempo più opportuno l'approvazione delle Costituzioni. Inoltre la Santità Sua, attese le circostanze speciali, concedette, siccome col tenore di questo Decreto concede, che l'attuale Superiore Generale, ovvero Rettor Maggiore, rimanga per tutta la vita nella sua carica, quantunque sia stabilito che il Superiore Generale della medesima Pia Società resti in carica soltanto per dodici anni.

Dato a Roma dalla Segreteria della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in questo giorno 23 *Luglio* 1864,

A. Card. Quaglia *Prefetto.*
Stanislao Svegliati *Pro-Segretario.*

La Sacra Congregazione mandò, annesse al decreto, tredici osservazioni, che coincidevano in massima parte con quelle del Consultore. Don Bosco si affrettò a ringraziare il Cardinale Quaglia. Nella lettera gli diceva fra l'altro: « Io mi occuperò per dare corso alle osservazioni fatte sulle Costituzioni di questa Società; dopo mi raccomanderò nuovamente alla provata di Lei bontà perchè si degni condurre al desiderato termine l'opera sì bene incominciata sotto ai benevoli di Lei auspizii ». Ma il suo pensiero andava soprattutto al Papa, per il quale diceva a Sua Eminenza: « Un novello favore La pregherei di aggiungere ai già concessi, ed è di voler dire a nome mio e di tutti i membri della Società una parola del più vivo, del più sentito atto di gratitudine, che noi tutti nutriamo in cuore, alla sacra e sempre amata

persona di Sua Santità. La assicuro che tutti i palpiti del nostro cuore sono diretti ad amare un sì tenero padre che tanto ci ama nel Signore». Latore della lettera fu il già ricordato Don Manacorda, che il Santo raccomandava con calorose espressioni al Cardinale, alla cui dipendenza quegli stava, essendo impiegato presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Giustamente venne giudicato questo un gran passo della Società nella via della sua organizzazione; infatti era un suo riconoscimento solenne e ufficiale da parte della Santa Sede e le apriva il cammino *ad ulteriora*.

Le tredici osservazioni erano proposte, non imposte; quindi potevano essere oggetto di qualche discussione. Don Bosco vi studiò sopra attentamente. Esigenze di tempi e luoghi e caratteristiche peculiari della nuova Società richiedevano maturo esame per vedere se e fino a qual punto fossero da modificarsi nel senso voluto le Regole. Don Bosco ne accolse nove senz'altro. Le quattro rimanenti riguardavano quattro punti delle Regole, dove cioè si asseriva nel Superiore Generale la facoltà di sciogliere i Soci dai voti, si considerava come acquisito il privilegio delle sacre ordinazioni previe le lettere dimissioriali rilasciate dal medesimo Superiore, si prescindeva dall'obbligo di ricorrere alla Santa Sede in materia di contratti e di alienazioni, e si riteneva sufficiente la licenza dell'Ordinario tanto per aprire nuove case quanto per assumere la direzione di seminari diocesani. Ora la Sacra Congregazione dichiarava i voti essere riservati alla Santa Sede; non essere ammissibile che il Superiore Generale potesse rilasciare dimissorie; doversi ricorrere alla Santa Sede per poter fare alienazioni e contrarre debiti; per fondare nuove case e prendere la direzione di seminari bisognarvi l'autorizzazione della Santa Sede.

Don Bosco redasse un memoriale e attese il tempo opportuno per mandarlo a Roma. In esso passava in rassegna le tredici osservazioni, indicando quali accettava senza più, e intorno alle quattro accennate sottoponendo alcune sue riflessioni. Riguardo ai voti, si limitava a domandare la facoltà di dispensare sola-

mente dai triennali. Per ottenere la facoltà di rilasciare le dimissorie adduceva otto argomenti; ma tale questione gli diede poi filo da torcere per una ventina d'anni. Ricorrere alla Santa Sede per contratti e per fondazioni sarebbe stato un richiamare pericolosamente l'attenzione del Governo sulla Società; poichè in Piemonte, affinchè le disposizioni della Santa Sede intorno a cose esterne andassero in vigore, ci voleva il regio *placet* (1). Ma i succeduti mutamenti della legislazione italiana annullarono quell'articolo, sicchè per questi due lati cadde la difficoltà accampata da Don Bosco.

Debbo dire una parola sull'osservazione nona. Nelle Regole sotto il titolo XVI " Esterni " si stabiliva quanto segue:

1° Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società.

2° Egli non fa alcun voto: ma procurerà di mettere in pratica quella parte del regolamento, che è compatibile colla sua età, stato e condizione, come sarebbe fare o promuovere catechismi a favore dei poveri fanciulli, promuovere la diffusione di buoni libri: dare opera perchè abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali od altre opere di carità, che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo.

3° Per partecipare dei beni spirituali della Società bisogna che il socio faccia almeno una promessa al Rettore d'impiegarsi in quelle cose che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio.

4° Tale promessa per altro non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale.

5° Ogni membro della Società che per qualche ragionevole motivo uscisse dalla medesima è considerato come membro esterno e può tuttora partecipare dei beni della intera Società, purchè pratichi quella parte del regolamento prescritta per gli esterni.

Don Bosco dice promiscuamente, come abbiamo veduto, Regole e Regolamento; nell'ultima riga dell'articolo quinto allude al prescritto nei quattro articoli precedenti. Orbene circa questo titolo il Consultore aveva osservato: « Crederei ben fatto cancel-

(1) Don Rua aveva avuto bisogno di dispensa dell'età per essere ordinato prete nel 1860; ma per goderne bisognò aspettare il *placet* regio. Allora però le pratiche furono fatte dalla Curia; anzi, come ho accennato, il Provicario sborsò alla regia cancelleria quasi per intero la somma assai vistosa dovuta in simili casi.

lare tutti gli articoli di questo Numero XVI, come quelli che presentano una novità nelle affigliazioni all'Istituto di persone estranee, ed un vero pericolo, fatta ragione dei tempi che corrono e dei luoghi poco sicuri». La Sacra Congregazione, facendo sua l'osservazione, dichiarava: *Approbandum non est, ut personae extraneae Pio Instituto adscribantur per ita dictam affiliationem.* Ma qui occorreva un semplice chiarimento. Don Bosco nel suo memoriale precisò trattarsi di un *quid simile* dei terziari di parecchi sodalizi religiosi; pregava perciò che potesse quel capo figurare almeno in appendice alle Costituzioni. Come si vede, già nel 1864 faceva più che capolino l'idea dei Cooperatori Salesiani.

Due fatti sopravvennero a rallegrare Don Bosco dopo le descritte pratiche. Nel mese di ottobre il Papa, ricevendo Don Manacorda, parlò del Servo di Dio con accento di vivo affetto e con termini di grande stima, inviandogli anche due oggetti per una lotteria ideata a favore dell'erigenda chiesa di Maria Ausiliatrice; del che Don Manacorda gli fece relazione (1). E pochi giorni dopo ecco arrivargli un magnifico Breve pontificio in risposta alla sua lettera del 25 agosto, indirizzata al Cardinale Quaglia e da questo comunicata al Santo Padre. Tradotto suona così:

Dalla tua ossequentissima lettera del 25 Agosto u. s., ed or ora pervenuta nelle nostre mani, sappiamo esserti tornato molto gradito il decreto per nostro ordine emanato dalla nostra Congregazione preposta agli affari ed alle consultazioni dei Vescovi e Regolari, riguardante cotesta Società di S. Francesco di Sales, istituita per educare i giovani nel timor di Dio e nella pietà. Dalla medesima apprendiamo che tu ti dài premura di eseguire tutte quelle cose che furono notate e stabilite nelle osservazioni dalla medesima Congregazione aggiunte.

Con gioia abbiamo saputo che la stessa Società con l'aiuto di Dio, va crescendo ogni giorno, che ad essa accorrono molti giovani di ogni ordine e condizione, e che il nostro diletto Figlio Emiliano Manacorda pone ogni studio per esserle di vantaggio.

Certamente, se in altri era necessario, tanto più in questi difficilissimi tempi, si debbono rivolgere le sollecitudini e gli studi a strappare dalle insidie di uomini

(1) Lett. 8 ottobre 1864.

perversi i giovani che noi vediamo circondati da tanti pericoli, e con impegno istruirli intorno ai precetti della nostra divina Religione e formarli con tutta diligenza alla pietà, all'onestà e ad ogni genere di virtù. Perciò ti incoraggiamo a continuare, confidando nell'aiuto di Dio, un'opera così salutare, mettendo in essa quotidianamente ogni cura, impegno e studio. Continua poi ad innalzare a Dio ferventissime preghiere per il trionfo della sua santa Chiesa e per la conversione di tutti gli erranti.

Infine qual pegno del nostro paterno affetto verso di te, con tutta l'effusione del cuore impartiamo l'Apostolica Benedizione a Te, diletto Figlio, ed a tutti i giovani appartenenti alla sullodata Congregazione di S. Francesco di Sales.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 13 *Ottobre* 1864, *del nostro Pontificato l'anno decimonono.*

PIO PP. IX.

Al Diletto Figlio Sacerdote Giovanni Bosco - Torino.

Questo documento era il miglior epilogo di questa prima fase delle pratiche per l'approvazione della Società e delle Regole, alla quale, come ho detto, apriva largamente la via.

CAPO VII

Fondazione del collegio di Lanzo.

Chi guarda oggi al collegio di Lanzo Torinese, vede uno dei tanti collegi salesiani, aperti alla gioventù per ogni dove; ma chi abbia toccato la settantina, ricorda che quel collegio ebbe un periodo di eccezionale importanza nella vita della Società. Fu palestra di Soci, che là si allenarono a svariate e gloriose imprese: basti nominare un Guidazio, un Fagnano, un Costamagna, un Lasagna, per dire solamente dei più noti. Fu sede dei due primi Capitoli generali, doppio avvenimento di sommo rilievo nella nostra storia. Fu per tempo notevole il paradiso dei Salesiani nei loro esercizi spirituali. Fu amato da Don Bosco con amore di predilezione ed ebbe la bella sorte di lenirgli per un mese e mezzo i gravi incomodi che ne travagliarono il fisico affranto verso il tramonto della sua esistenza. Vivo Don Bosco, diede preziose vocazioni: *in primis*, Don Andrea Beltrami.

Un Servo di Dio, del quale è in corso la Causa di beatificazione, il Vicario Federico Albert, fu lo strumento della Provvidenza in quest'opera. Ve lo moveva zelo pastorale: gli piangeva il cuore a vedere la gioventù del paese, trascinata dalla mala corrente, disertare ogni dì più la chiesa e aborrire il prete. Conoscendo Don Bosco e il suo sistema educativo fin dal 1847, quando aveva predicato i primi esercizi spirituali nella povera cappella Pinardi, pensò che un collegio retto col medesimo spirito sarebbe facilmente diventato un centro di attrazione per la gioventù e una sorgente di vita giovanile cristiana. Nè mancava il luogo adatto. Da parecchio tempo eravisi chiuso un collegio,

durato in fiore cinquant'anni e poi decaduto senza speranza di rinascita. Aveva occupato un edificio, già convento dei Cappuccini, soppresso nel 1802 da Napoleone e allora proprietà del Municipio. Il fabbricato sorgeva sopra un'altura saluberrima e incantevole. Don Bosco, salito lassù nel 1851, alla vista del magnifico panorama che gli si spiegava dinanzi allo sguardo, non erasi potuto trattenere dall'esclamare: — Che bel posto per un collegio! — Ed ecco nel 1864 giunto il momento di aprirvelo.

Il Vicario, strappatane l'adesione, intavolò trattative col Mucipio. Le discussioni si trascinarono per parecchi mesi, finchè venne formulata dalle due parti una convenzione, in forza della quale Don Bosco si obbligava a fare le spese d'impianto, a provvedere maestri patentati per le quattro classi elementari e insegnanti idonei per le cinque ginnasiali, e il Municipio avrebbe corrisposto la somma annua di lire tremila e procurato un mutuo di dodicimila. A tutte le scuole sarebbero ammessi anche alunni esterni del paese e di luoghi circonvicini. Non poteva considerarsi certamente affare molto lucroso; ma Don Bosco cercava anime, non danari.

L'autorità scolastica, alla quale Don Bosco presentò con la domanda di aprire il collegio i nomi e i diplomi degli insegnanti, accordò l'autorizzazione. Nel primo anno vi sarebbe stato l'intero corso elementare, ma del ginnasio soltanto quello inferiore. Il regolamento interno e il programma di ammissione riproducevano quel di Mirabello.

Il Santo nominò Direttore Don Ruffino, che egli nel mese di luglio condusse con sè a Sant'Ignazio, perchè vi si preparasse alla sua missione con un buon ritiro spirituale. Questi scese di là tutto infervorato nè pensò più ad altro che a mettersi in punto. Nella seconda metà di ottobre partì per la sua destinazione con i compagni delle sue fatiche. Erano i chierici Francesco Provera, Pietro Guidazio, Francesco Bodrato, Giuseppe Fagnano, Nicolao Cibrario, Giacomo Costamagna, Antonio Sala. Il Provera aveva l'incarico della prefettura; gli altri si sarebbero diviso l'insegna-

mento e le assistenze. Alla casa Don Bosco assegnò per celeste patrono S. Filippo Neri. Nulla meglio di una pagina del Sala, futuro Economo generale, conservataci da Don Lemoyne (1), varrebbe a darci un'idea dello spirito che animava i figli di Don Bosco in quei primordi.

Siamo andati ad aprire quel collegio, una volta liceo imperiale, con un solo prete, il Direttore Don Ruffino. Arrivati a Lanzo, credevamo di trovare molte cose aggiustate e che a noi altra cura non incombesse che quella di ricevere i giovani. Ma invece non trovammo altro, fuorchè un locale nudo, e, ciò che è peggio, alcune muraglie più che per metà rovinate. Non sapevamo dove pranzare, poichè non vi erano nè sedie nè tavola. Si presero perciò due cavalletti, sopra questi si collocò una porta scassinata, e la tavola fu pronta. Non avevamo ancora un cuoco e il cameriere Givone fu destinato a preparare il rancio. Riso e carne cotta nella stessa caldaia fu il nostro pasto in quei giorni. Le finestre non avevano vetri, anzi alcune mancavano del telaio e nella prima notte ne furono chiusi i vani con qualche asciugamano e coperta fissata con dei chiodi agli stipiti. Così potemmo metterci al riparo dalle intemperie del mese di ottobre. Ma non vi erano letti; e come fare? Il Vicario Albert ospitò quanti potè: e gli altri, cercata della paglia, con quella si aggiustarono per qualche notte un giaciglio, finchè arrivarono da Torino le lettiere dimenticate da colui che doveva farne la spedizione. Intanto Don Ruffino e noi chierici eravamo sossopra a preparare i locali, tutti col grembiale cinto ai fianchi. Chi scopava, chi toglieva la polvere, chi poneva in ordine i banchi delle scuole, chi aiutava in cucina. Il Ch. Guidazio, essendo stato prima di entrare in Congregazione un buon falegname, fece le intelaiature ad alcune finestre e aggiustò le porte. Varii di noi lavoravano nell'orto, divenuto una boscaglia, tanto erano cresciuti gli sterpi, gli spinai e le acacie, e lo dissodammo in parte. Accresceva il lavoro il collocamento delle masserizie spedite dall'Oratorio. Stando già in collegio varii giovani, vi era difficoltà a destinare qualcuno per l'assistenza e per l'insegnamento. Si aggiunga che la gioventù del paese, incitata forse da qualcuno, ci era contraria, ci prendeva a sassate e disturbava alla domenica le nostre funzioni religiose con urla e percuotendo la porta esterna della chiesa. Anche alcuni convittori ci tenevano soprappensiero, essendo il rifiuto di altri collegi.

Il numero degli alunni interni arrivò nel primo anno scolastico 1864-65 a trentasette; ma gli esterni erano una turba, tutti però delle classi elementari. In novembre Don Bosco andò a farvi la sua prima visita. La presenza del Santo fu una grande benedizione per la casa. Molto lo consolò il vedere la buona volontà,

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VII, pgg. 807-8.

con la quale quei suoi cari chierici si sacrificavano, perchè tutto procedesse bene. Vi tornò poi verso la metà di gennaio, riempiendo di contentezza i cuori; ma i suoi consigli sull'andamento amministrativo, scolastico e disciplinare, le sue avvertenze sulle relazioni con le autorità ecclesiastiche e civili, le sue parole paterne ai singoli, i suoi santi esempi in ogni atto e detto infusero buon volere, coraggio e zelo. Ritornato all'Oratorio, nel dare la " buona notte ", narrò a tutta la comunità le accoglienze fattegli dagli alunni di Lanzo, come ai secondi avesse parlato dei primi, negli uni e negli altri studiandosi d'insinuare sentimenti di reciproca simpatia, quasi formassero tutti insieme un'unica famiglia, di cui egli era il padre.

Occorreva ancora un titolo per il ginnasio. Il ch. Fagnano, presentatosi con altri compagni nel dicembre 1864 a esami straordinari di abilitazione all'insegnamento nel ginnasio inferiore, non aveva potuto terminare l'ultima prova, ossia la lezione pratica, perchè, entrato febbricitante nell'aula dell'Università, era stato dalla febbre impedito di continuare, onde la Commissione gli aveva assegnato una votazione inferiore alla sufficienza. Don Bosco, sebbene sapesse anche per esperienza quanto il Ministero della Pubblica Istruzione guardasse di mal occhio i collegi e le scuole private tenute da ecclesiastici, pure indirizzò al Ministro Natoli una supplica, pregandolo di far computare al candidato complessivamente i voti o di obbligarlo a ripetere soltanto la lezione. La motivazione era così concepita: « Il ricorrente si fa animo a domandare questo favore: 1° Perchè gli esami delle materie principali risultarono tutti favorevoli e solamente nell'accessorio della lezione orale fu mancante. — 2° Fu mancante perchè sorpreso da febbre, come se ne accorsero gli stessi esaminatori. — 3° Per coadiuvare ad un'opera di beneficenza, cui il mentovato chierico appartiene. — 4° Pel merito del chierico stesso che da molti anni impiega gratuitamente e con somma attività le sue fatiche ad istruire ed educare altri poveri giovani. — 5° Ma il motivo principale si è la fiducia che si ha nella nota di Lei bontà, che suole sempre concedere quei favori che

tornano di pubblica utilità, purchè siano compatibili colle vigenti leggi ». Questo linguaggio fece breccia; infatti dopo breve intervallo, il 27 aprile 1865, il diploma venne.

Nel mese di marzo due sciagure piombarono sulla casa. A Don Provera, che aveva preso Messa da poco tempo, si acuì una vecchia carie ossea in un piede sì da condannarlo a stare sempre inchiodato sopra una sedia senza poter più fare un passo. La debolezza generale dell'organismo sconsigliava l'amputazione. Egli dunque si vedeva costretto a inazione quasi completa. Ben peggio fu per il Direttore. Preso da violento mal di petto, cadde in tale esaurimento di forze che bisognò trasportarlo all'Oratorio, dove giunse più morto che vivo. Nessuna cura valse a scamparlo dalla morte, avvenuta il 16 luglio. Don Lemoyne attesta (1) che Don Bosco nel 1884, parlando di lui, disse: « Che bell'anima aveva Don Ruffino, il fratello del nostro Giacomo! Pareva un angiolo in carne. Il solo vederlo imparadisava; il suo volto era assai più divoto di quello che suole dipingersi nelle immagini di S. Luigi ».

Quasi tutto questo non bastasse ancora, nacque un incidente col Municipio. Essendo cresciuto a dismisura il numero degli esterni che frequentavano le scuole elementari, sicchè stavano a disagio, il Sindaco voleva che Don Bosco per fare posto ad essi restringesse i locali destinati agli interni. Ma come restringerli, se erano già fin troppo stretti? E poichè spesseggiavano le domande per l'anno prossimo, non c'erano che due mezzi: o ampliare fabbricando o rendere servibile l'edificio nella parte ancora inabitabile. Ma il Municipio non sembrava disposto nè a fabbricare nè a concedere più del già dato. Allora Don Bosco, forse anche per iscandagliare meglio il pensiero del Sindaco, gli scrisse dicendo che, nell'impossibilità di rimediare, egli si ritraeva dalla convenzione stipulata e lasciava libero il Municipio di provvedere alla continuazione del collegio nel modo che sarebbe giudicato migliore (2).

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VIII, pag. 161.
(2) Lett. 29 aprile 1865.

Ma il Municipio evitò di spingere le cose all'estremo; inoltre il Vicario Albert scongiurava Don Bosco di non insistere. Don Bosco, recatosi a Lanzo sul finire di luglio e conferito con la Giunta municipale, ritirò la sua decisione.

Intanto la salute del Prefetto non accennava punto a migliorare; quindi Don Bosco lo richiamò e lo rimandò nel collegio di Mirabello, sperando che l'aria nativa gli apportasse qualche giovamento, sì da poter tentare l'operazione. Nella lettera di richiamo, che è dell'8 agosto, gli diceva: « 1° Ultima bene i tuoi conti e metti a giorno di ogni cosa Sala e Bodrato. — 2° Di' loro che l'amministrazione del collegio è momentaneamente lasciata nelle loro mani, si parlino molto spesso e vadano d'accordo per promuovere la maggior gloria di Dio. — 3° Il sig. Avv. Don Arrò continuerà ad aver cura delle anime dei nostri giovani, finchè si possa trovare qualcuno che possa surrogarlo. — 4° Lascia il danaro necessario; se vedi poter avere qualche cosa d'avanzo, portalo giù e faremo provviste pel collegio ». Partito lui, il collegio rimase nelle mani dei soli chierici. Il già citato Sala, che teneva il posto di *primus inter pares*, scrisse nella memoria suddetta (1): « Eravamo senza preti; pure si mantenne l'ordine nel collegio fino al termine dell'anno. Don Arrò e qualche altro sacerdote del paese venivano a celebrare la santa Messa, a confessare e a predicare. Oh! mi ricordo ancora come lavoravamo in quel tempo, perchè le cose procedessero bene. Non volevamo mica che fosse mai detto il collegio andar male perchè eravamo solamente noi chierici ».

Il primo anno scolastico terminò dunque così. Alla riapertura delle scuole il numero dei convittori era notevolmente aumentato e con ingegnosi adattamenti vi furono accomodati. Il corpo insegnante rafforzato si mise con ardore all'opera. Il nuovo Direttore, Don Lemoyne, del quale diremo presto, si guadagnò il cuore di tutti in casa e fuori. Frequenti visite di Don Bosco vi arrecavano piogge di grazia divina. Il terzo anno cominciò

(1) LEMOYNE, *Mem. Biogr.*, vol. VIII, pag. 175.

così bene che egli scrisse di là il 20 novembre 1866 a Don Bonetti: « Sono assai contento di questi giovanetti, ma ancora più dell'unione dei Superiori, degli assistenti. Dicono, predicano e praticano in modo da generare gelosia a quei di Torino e quasi quasi perfino a quelli di Mirabello, dove sta raccolto il fiore del nostro personale ». Insomma l'avvenire del collegio di Lanzo poteva dirsi assicurato.

E l'avvenire rispose all'aspettazione. La parte edilizia si sviluppò in proporzione del numero sempre crescente degli allievi, sicchè oggi ha un'imponenza tale che dalla pittoresca altura su cui siede, richiama l'attenzione di quanti si dirigono verso la grande vallata. Per ampiezza e comodità di locali, per serietà di studi, per bontà di disciplina, per eccellenza di risultati si è veramente conquistata una larga e invidiabile riputazione. Il nome di Don Bosco, che in lettere cubitali si legge in alto sul fianco dell'edificio fin dalla lontana stazione ferroviaria, dice ai viandanti che lassù è uno dei più gloriosi monumenti del nostro gran Santo.

CAPO VIII

Il progredire dell'organamento interno.

Malattie e morti, assottigliando il numero dei più formati, rendevano meno agevole l'organizzare religiosamente la Società; pure Don Bosco non si perdeva d'animo. Il 24 luglio 1865 scriveva alla Contessa Callori: « Contemporaneamente cinque sacerdoti dei più importanti caddero ammalati. Don Ruffino, ieri otto giorni, volava glorioso al paradiso; il prode Don Alasonatti sta per tenergli dietro; gli altri tre lasciano speranza remota di guarigione. In questi momenti s'immagini quante spese, quanti disturbi, quante incombenze caddero sopra le spalle di Don Bosco. Non si pensi per altro che io sia abbattuto: stanco, e non altro. Il Signore diede, cangiò, tolse nel tempo che a lui piacque; sia sempre benedetto il suo santo nome! Sono per altro consolato dalla speranza che dopo il temporale ci sarà bel tempo ».

A Don Ruffino aveva purtroppo tenuto dietro Don Alasonatti tre mesi e mezzo dopo. Era ammalato da circa un anno per un'ulcera alla gola con aggiunta di artrite deformante. Tornata inutile ogni cura, andò in settembre a Lanzo nella speranza che quell'aria gli rendesse le forze; ma nella notte sull'8 ottobre soccombette al male. Le sue ultime settimane furono un vero martirio, che egli sopportò con pazienza eroica e con perfetta rassegnazione alla volontà di Dio. La serenità dello spirito non lo abbandonò mai neppure in momenti di spasimo atroce. Edificò fino agli estremi i confratelli con la sua fervorosa pietà. Don Bosco celebrò solennemente nella trigesima il funerale del primo Prefetto della Congregazione e dell'Oratorio; il ch. Sala ne lesse

l'elogio dinanzi a tutta la comunità e a un'eletta di persone, a cui il Santo aveva mandato speciale partecipazione con lettera stampata. Il defunto aveva bene meritato di Don Bosco e della sua Opera.

Al ricominciare dell'anno scolastico 1865-66 si dovettero dunque colmare nel personale dirigente due vuoti, che poi diventarono tre. Successore di Don Alasonatti nella doppia mansione doveva essere necessariamente un uomo di polso, vale a dire intelligente, attivo e pronto a qualunque sacrificio, tanto era cresciuto e cresceva il da fare. L'Oratorio aveva settecento giovani; fervevano i lavori per la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice; il numero dei professi e degli aspiranti aumentava: tutte cose che richiedevano cure vigilanti e assidue, per le quali Don Bosco abbisognava di un *alter ego*, fidato a prova di bomba. Non c'era che Don Rua. Egli possedeva una straordinaria capacità di lavoro, mente superiore e grande padronanza di sè; lo dominava poi una devozione illimitata verso Don Bosco, del quale per nulla al mondo avrebbe mai, non che trasandato un ordine, messa in non cale qualsiasi menoma intenzione. Il Santo lo mandò a chiamare, mentre stava tutto intento a ordinare il collegio di Mirabello per il nuovo anno scolastico. Ricevere l'avviso e partire fu un attimo, come fu un punto solo giungere all'Oratorio e sedersi al tavolo del suo predecessore. La direzione del collegio di Mirabello passò nelle mani di Don Bonetti, giovane ancora, ma pio, istruito e tutto fatto secondo il cuore di Don Bosco.

Due posti erano rimasti vacanti nel Capitolo Superiore per la morte del Prefetto generale e per grave infermità del Direttore spirituale Don Fusero. Perciò il 29 ottobre 1865 Don Bosco, radunati i Capitolari, nominò nuovo Prefetto Don Rua e nuovo Direttore spirituale Don Francesia. Siccome poi per la nomina di quest'ultimo veniva a mancare il terzo Consigliere, radunatisi nello stesso giorno tutti i Soci, se ne fece l'elezione. La maggioranza dei voti designò a quell'ufficio Don Durando.

Restava da cercare un Direttore per Lanzo. Trovavasi da un anno nell'Oratorio il giovane sacerdote Don Giovanni Battista

Lemoyne, di nobile famiglia genovese. Obbedendo a una distinta voce interiore, aveva deciso di venire con Don Bosco, per aiutarlo in quel poco che potesse, diss'egli. — No, corresse Don Bosco, ma unicamente per fare del bene all'anima sua. — Venne, visse umile e, avendo dato ottima prova di sè, fu il Direttore ideale per il collegio di Lanzo.

Egli fu il secondo che venne già sacerdote alla Società, e vi rimase. Veramente ne arrivavano di adulti, preti e non preti, con l'intenzione di stare con Don Bosco; ma Don Bosco li sottoponeva ad un probandato, che gli lasciasse discernere chiaramente chi facesse per lui e chi no. Don Lemoyne, parlando non solo di scienza, ma anche di esperienza propria, così ne riferisce (1): « Con modi cordiali e cortesi, ma con finezza particolare, ad un professore di filosofia affidava una scuola di prima elementare; ad un oratore di merito la sorveglianza dei famigli; a un signore distinto l'assistenza di un laboratorio; a questo, che pareva troppo legato alla famiglia, dava l'incarico di un suo mandato nel proprio paese; a quello destinava un posto meno onorevole alla mensa dei superiori. Ma sovratutto osservava come si adattassero alla vita comune e agli incomodi che da questa sono cagionati; e conoscendo che un'occupazione non andava a genio di qualcuno, un bel giorno lo incaricava proprio di questa con un: — Mi faccia il piacere di fare la tal cosa, gliene sarò grato! — Ed anche i rimproveri e gli avvisi gli porgevano il destro per giudicare dell'amor proprio di ciascuno. Talora, specialmente col simulare una sottrazione di benevolenza, in vari modi scrutava i sentimenti del cuore e la fermezza nella vocazione ». Quelli che la duravano, erano rari come le mosche bianche. Invece si rassodavano sempre più gli altri, che il medesimo Don Lemoyne chiama con felice espressione « membri nati » della Società, coloro cioè che si erano votati ad aiutare Don Bosco nella sua missione prima che alcuna approvazione ecclesiastica fosse venuta a onorarla.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VIII, pag. 238.

Dopo il decreto di lode i più dei quaranta che avevano fatto i voti temporanei (tanti ne risultano dal registro dei professi), non vedevano il momento di consacrarsi al Signore per tutta la loro vita. A quell'atto Don Bosco li veniva preparando con una serie di conferenze; quando poi credette sonata l'ora, ne ammise, in tempi diversi, diciannove alla professione perpetua. Stimo opportuno riportare ancora una volta i relativi verbali.

Il 10 novembre 1865 dopo radunatisi tutti i confratelli della Pia Società di S. Francesco di Sales, il Sacerdote *Lemoyne* Giovanni Battista, compiendosi tutte le cerimonie prescritte dal Regolamento, emise innanzi al Rettore Sac. Bosco Giovanni i voti perpetui di castità, povertà ed obbedienza, avendo ai lati i due testimonii Sac. Cagliero Giovanni e Sac. Ghivarello Carlo.

Li 15 novembre dopo essersi radunati tutti i confratelli della Società, premesse le preghiere secondo il Regolamento, emisero i voti perpetui innanzi al Rettore Sac. Bosco Giovanni; *Rua* Michele Sac., *Cagliero* Giovanni Sac., *Francesia* Giovanni Sac., *Ghivarello* Carlo Sac., *Bonetti* Giovanni Sac., *Bonetti* Enrico ch., *Racca* Pietro ch., *Gaia* Giuseppe laico, *Rossi* Domenico laico. Finita la funzione, il Rettore Sac. Bosco Giovanni, inculcando ciò che già aveva premesso, tenne breve discorso, dicendo specialmente che nessuno facesse i voti per far piacere al Superiore, o per fare i suoi studi, o per qualche interesse o fine umano, nè manco per essere utile alla Società, ma che ciascuno avesse per unico scopo la salvezza dell'anima propria e di quella del prossimo.

Li 6 dicembre 1865 dopo di essersi radunati tutti i confratlli della Società di S. Francesco di Sales, premessa l'invocazione allo Spirito Santo colle altre preghiere prescritte dalla Regola, innanzi al Rettore Sac. Bosco Giovanni, essendo testimoni il Sac. Rua Michele Prefetto e il Sac. Francesia Giovanni Direttore spirituale, emisero i voti perpetui il Sac. *Durando* Celestino di Francesco da Farigliano (Mondovì): *Oreglia* Federico Cav. S. Stefano, laico, di Bene Vagienna; *Sarach* Luigi Ch. da Ivrea, *Mazzarello* Giuseppe Ch. da Mornese, *Berto* Gioachino Ch. da Villar Almese.

Il 29 dicembre 1865 nell'Oratorio fecero i voti perpetui anche i chierici Francesco *Bodrato* e Antonio *Sala;* l'11 gennaio 1866 in Mirabello, dinanzi a Don Rua, delegato da Don Bosco, il sacerdote Francesco *Provera* e il ch. Francesco *Cerruti*. Fecero poi i voti triennali nove nell'Oratorio, quattro a Mirabello e uno a Trofarello. Di questi quattordici meritano particolare menzione Don Angelo Savio e i tre chierici Giovanni Tamietti, Giulio Barberis, Giuseppe Daghero.

E Don Bosco non fece voti? A questa domanda che gli parve sentirsi rivolgere da coloro che per i primi avevano il 14 maggio 1862 fatto i voti triennali, così aveva risposto, secondo la testimonianza di Don Bonetti nella sua cronaca: « Mentre voi facevate a me questi voti, io li faceva pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita ».

Nel gennaio del 1866 la Società contava già un totale di novanta soggetti, di cui dodici preti. Professi perpetui i diciannove nominati sopra, temporanei ventinove, e gli altri ascritti. Era giunto il tempo di dare una solennità maggiore ad una pratica, che fino all'anno precedente non aveva avuto niente di straordinario. In occasione della festa di S. Francesco di Sales soleva Don Bosco tenere una conferenza ai Soci. Nel 1865 tale adunanza assunse una forma diversa dal consueto, perchè i due Direttori di Mirabello e di Lanzo furono invitati a riferire sull'andamento dei loro collegi. Nel 1866 Don Bosco era assente, ma radunò e presiedette l'assemblea Don Rua, che per la prima volta si presentava ufficialmente ai confratelli quale vicario e portavoce del Fondatore. Ebbe la parola anzitutto un Salesiano un po' singolare, Don Domenico Pestarino, del quale dirò a suo luogo. Egli nel nativo Mornese badava alla costruzione di un collegio, cambiatosi poi nella Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice; di quei lavori appunto diede particolareggiate notizie ai presenti. Quindi si levò Don Bonetti a dire della sua casa di Mirabello. Gli tenne dietro Don Lemoyne, che espose il fatto e il da farsi nel collegio di Lanzo. Ultimo parlò Don Rua, *sicut potestatem habens*, ragionando di una triplice unità, che doveva regnare in ogni collegio: unità di direzione mediante la totale dipendenza dal Direttore, unità di spirito mediante la pratica della carità fraterna, unità materiale mediante l'osservanza della vita comune. Terminò esortando a esemplare delicatezza nel trattare coi giovani. Questi periodici convegni, che crebbero poi d'importanza e d'interesse a misura che la Società dilatava le sue tende, contribuivano potentemente ad affratellare i Soci, ad accenderli di amore verso la Società ed a fomentare lo spirito di solidarietà.

Due cose preoccupavano ogni anno più Don Bosco: i titoli d'insegnamento e la leva militare dei chierici. Bisognava assicurare il funzionamento dei collegi presenti e futuri col moltiplicare in tempo gl'insegnanti titolati. Il 1866, grazie alle sue solerti industrie e nonostante difficoltà e opposizioni di vario genere, ne apportò un discreto numero. Tre chierici conseguirono a Novara la patente elementare superiore e due il diploma di professori nel ginnasio inferiore; uno di questi ultimi era Paolo Albera. Don Durando ottenne il diploma di ginnasio superiore. Il curioso si fu che, indetto dal Ministero un esame straordinario presso le Regie Università per provvedere a tante cattedre vacanti nei ginnasi, i professori commissari, irritati per quel privilegio accordato così *per breviorem* senz'aver fatto i corsi accademici, cercavano il pelo nell'uovo per escludere dagli esami quanti più potevano dei candidati e per dichiarare non idonei gli altri. Anche a Don Durando si voleva assolutamente negare l'abilitazione, che non senza molto battagliare gli venne poi concessa: ma fu l'unico a ottenerla in tutta l'Italia. Si presentò pure Don Rua, diede brillantemente le prove scritte, ma non lo ammisero a quelle orali per meri cavilli. Egli si ripresentò più tardi nel 1872, conseguendo con lode l'abilitazione. Don Francesia, in vista degli splendidi esami precedenti e dell'età sua, strappò la concessione di presentarsi per la laurea in lettere dopo soli tre anni di Università. Don Durando e Don Francesia godettero le simpatie di parecchi professori universitari; li portava in palma di mano specialmente il grande latinista Tommaso Vallauri. Nello stesso anno si laureò in lettere il ch. Cerruti. Intanto sempre nuovi chierici s'inscrivevano alle Facoltà di lettere e filosofia e di matematica. Naturalmente gli studi per la preparazione a detti esami e per seguire i corsi universitari non dispensavano nessuno dalle quotidiane occupazioni scolastiche e disciplinari.

Altra fonte di brighe per Don Bosco era la questione del servizio militare. Cessato il privilegio generale che esimeva i chierici dagli obblighi di leva, ne restava ancora un briciolo: i Vescovi potevano chiedere esenzioni in ragione di un chierico ogni

ventimila diocesani. Orbene avveniva che qualche anno certi Vescovi non avessero bisogno di chiederne quante avevano diritto di ottenere, perchè o per lo stato di famiglia o per condizioni fisiche individuali parecchi erano già legittimamente esenti e gli altri non raggiungevano il numero legale. Don Bosco s'ingegnava di salvare i suoi ricorrendo a tali Vescovi e supplicandoli di inscriverne qualcuno nelle loro liste aventi ancora del margine: favore che non sempre facilmente gli riusciva di farsi concedere.

Un'innovazione si rendeva omai indispensabile nell'Oratorio riguardo ai chierici. Don Bosco ne manteneva anche di quelli che non avevano intenzione di farsi Salesiani; poichè per favorire le vocazioni ecclesiastiche apriva le sue porte a chierici poveri, che non sarebbero potuti entrare nei seminari diocesani. Tanto questi che gli aspiranti o professi andavano a scuola nel seminario di Torino. Ora Don Bosco deplorava che da qualche tempo si verificasse fra gli uni e gli altri con dolorosa frequenza l'abbandono dell'abito sacro. « Saranno i tempi, scriveva al Vicario Generale (1), le circostanze politiche, le poche speranze di agiatezza del sacerdote, saranno i libri, i giornali che con facilità pervengono alle loro mani, ma il fatto sta che la deposizione dell'abito clericale è assai frequente ». Col fine di rimediare a tanto male fece umile istanza che almeno i chierici addetti all'Oratorio potessero avere la scuola di filosofia e di teologia in casa, promettendo che negli studi avrebbero seguito i programmi del seminario e avrebbero dato gli esami con gli altri chierici della diocesi, e che dopo un anno di prova, se non si avessero risultati favorevoli nello studio e nella pietà, sarebbero ritornati alle scuole del seminario. « Con questi provvedimenti, seguitava, io credo di poter allontanare questi chierici da molti pericoli, specialmente dalla vista delle caricature e delle fotografie lubriche, dalle voci dei giornalai, dagli scherzi e dagli insulti delle vie e delle piazze, di cui, specialmente i più piccoli di statura, furono

(1) Lett. 27 agosto 1866.

più volte fatti segno nell'andata e nel ritorno dalla scuola ». Univa alla lettera l'elenco delle materie e i nomi degli eventuali insegnanti tutti Salesiani, tranne il Canonico Lorenzo Gastaldi.

La risposta del Vicario Generale fu negativa. Don Bosco replicò al Provicario, non omettendo di notare (1): « Se mi avesse almeno fatto qualche osservazione, sarei in qualche modo appagato; ma il rifiuto nudo e crudo mi ha non poco afflitto ». Limitò dunque la domanda ai filosofi, rimettendosi però docilmente alla volontà dei Superiori. Questa volta gli si rispose favorevolmente, sicchè i chierici studenti di filosofia ebbero la scuola nell'Oratorio.

Tanto più a cuore egli si prendeva la formazione spirituale de' suoi, nel che hanno grandissima efficacia gli esercizi spirituali. Fino al 1866 non vi furono ritiri spirituali esclusivamente per i Soci, ma preti e chierici prendevano parte solo a quelli degli alunni. Alcuni pochi il Santo conduceva con sè ogni anno a Sant'Ignazio, secondo l'opportunità o il bisogno; gli ordinandi poi facevano presso i Signori della Missione i ritiri prescritti dai Canoni. Allora dunque dispose che i suoi avessero due corsi a parte, uno nella prima e l'altro nell'ultima settimana di agosto. Qui, come sempre, Don Bosco agì con estrema discretezza. Chierici e preti avevano studiato, dato esami, assistito, fatto scuola fino alla fine dell'anno scolastico. Le ferie estive non erano lunghe e bisognava per di più sottrarne alcuni giorni. Qualche ripugnanza appariva naturale. Non si dimentichi quante cautele fossero necessarie per introdurre usanze conformi alla vita religiosa in elementi che spesso a quei tempi vi sentivano istintiva avversione. Eppure bisognava far passare la cosa in consuetudine. Orbene egli cominciò a contentarsi di soli tre giorni interi, più la introduzione e la chiusura; poi annunciò che nelle ore libere si sarebbe potuto, scrive Don Lemoyne (2), « parlare, ridere, passeggiare »; fece pure intendere che sarebbe migliorato notevolmente il vitto. Così ottenne che la proposta incontrasse il gra-

(1) Lett. 6 settembre 1866.
(2) *Mem. Biogr.*, vol. VIII, pag. 443.

dimento generale. Si capisce che in seguito prolungò a poco a poco la durata, introdusse i tempi di silenzio, volle ricreazioni moderate e accrebbe le pie pratiche.

Anche il luogo scelto allettava. Egli era venuto in possesso di un'amena villetta presso Trofarello, piccolo Comune non lontano da Torino. Là indisse ambidue i corsi allora e per parecchi anni da poi. Nel primo predicò le meditazioni il Can. Gastaldi e le istruzioni egli stesso; nel secondo predicarono Don Bonetti e nuovamente Don Bosco. Le prediche del Santo versarono sulla vocazione, sui vantaggi materiali e spirituali della vita religiosa e sui tre voti. Si vide in quel caso come sovente sia vero che chi ben comincia è alla metà dell'opera.

Parlando a' suoi figli in esercizi e conferenze, Don Bosco non lasciava mai di mettere in valore le benevole attestazioni di Pio IX sul conto della Società. Una glien'era venuta in quell'anno. Sul principio del 1866, avendo scritto al Papa per far atto di devozione e rendere conto della Società e de' suoi sviluppi, ne ricevette in risposta non una semplice lettera con la firma del Cardinale Segretario di Stato, ma un Breve Pontificio con la data del 24 febbraio. Gli diceva il Santo Padre: « Di cuore ci congratuliamo con te, con i pii sacerdoti tuoi compagni e colle divote Associazioni di cui ci scrivi, ed a cui auguriamo sempre maggior incremento. Del resto puoi conoscere di quanto affetto noi amiamo te e le opere tue, dalla facilità con cui abbiamo esaudito le tue preci ed arricchito dette Associazioni dei privilegi e indulgenze domandate ». Testimonianze così auguste, illustrate da lui in modo conveniente, colpivano più che mai in quei primordi i Soci, affezionandoli a una istituzione tanto apprezzata dal Vicario di Gesù Cristo.

CAPO IX

La chiesa di Maria Ausiliatrice.

L'erezione della chiesa di Maria SS. Ausiliatrice ha nella storia della Società Salesiana un'importanza eccezionale. La Società non godeva ancora di esistenza canonica; interiormente, era tuttora in via di formazione sia quanto a numero di soci che quanto alla loro organizzazione; esteriormente, lottava contro formidabili forze avverse per conquistare, come si dice, il suo posto al sole. A Don Bosco per la vitalità della sua Opera bisognavano tre cose: un saldo punto d'appoggio, donde muovere ognora con sicurezza; un focolare sacro, che fosse quasi ideale ritrovo unificatore di tutta la sparsa famiglia; un monumento che parlasse al mondo e apparisse agli occhi dell'universale come consacrazione vivente e perenne del voluto sodalizio. Orbene San Giovanni Bosco nella chiesa di Maria Ausiliatrice diede all'Oratorio il suo centro di coesione, alla Congregazione il suo tempio comune, al mondo un gran santuario.

Di questa chiesa Don Bosco parlò esplicitamente la prima volta nel 1862; ma l'aveva sognata e risognata dal 1844 in poi. Fece conoscere nel 1862 anche il titolo che intendeva di darle e il perchè. « La Madonna, disse, vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. I tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana » (1). Due anni dopo Pio IX, inviando una elargizione, manifestò il pensiero che quello sa-

(1) LEMOYNE, *Mem. Biogr.*, vol. VII, pag. 334.

rebbe stato un titolo certamente gradito all'Augusta Regina del Cielo (1). Nel 1863 fu posta la pietra basilare, nel 1865 la pietra angolare, nel 1866 l'ultimo mattone della cupola e nel 1868 se ne celebrò la solenne consacrazione. La storia di questa chiesa è un poema; qui per altro non diremo più del necessario, rimettendo per il rimanente alle biografie del Santo.

Una chiesa di tali dimensioni veniva ad operare un'evoluzione nel luogo dove sorgeva. I giovani Salesiani che ne vedevano crescere i muri, non poterono a meno di pensare che l'Oratorio si avviava a diventare qualche cosa di più e di meglio che un semplice ospizio per ragazzi poveretti. Un'atmosfera di grandezza sentivano formarsi intorno a loro e già ne respiravano i primi aliti. Don Bosco di tanto in tanto sollevava un lembo del velo che ricopriva il futuro, ond'essi nutrivano un vago presentimento di essere i pionieri chiamati ad aver parte negli inizi di un'opera straordinaria. È assai dubbio però che alcuno di essi intuisse allora che cosa fosse una Casa Madre, destinata a essere quasi capitale di un vasto regno. Lo sapeva bene Don Bosco, che, vedendo e guardando lontano, dava alle cose vicine proporzioni corrispondenti a un avvenire di non comune grandezza.

Intanto a lui premeva di far sì che presto la chiesa di Maria Ausiliatrice divenisse veramente il cuore dell'Oratorio. Vagheggiava già con la mente svariate forme di attività che all'ombra della sua cupola avrebbero preso svolgimento fra un mondo di persone; pregustava la gioia che avrebbe provato vedendo tutti riuniti sotto le sue volte fare un sol coro, cantando le lodi del Signore e della Madonna, e dissetare le loro anime alle fonti della grazia; si rappresentava la gara generale per celebrarvi con pompa le festività maggiori, spiegando ivi tutte le magnificenze del culto. Il concerto delle sue campane avrebbe ricreato e sollevato gli spiriti come armonie scese dal cielo. Per le sue porte sempre aperte sarebbero passati grandi e piccoli

(1) *Ivi*, pag. 658.

durante il giorno per andar a pregare dinanzi al tabernacolo di Gesù Sacramentato e al quadro della Beata Vergine. Ivi i magnifici pontificali; ivi gl'imponenti uffici funebri; ivi le care funzioni quotidiane fatte non solo con sacerdotale gravità, ma anche con divota partecipazione di folte schiere giovanili; ivi l'abbondanza della divina parola; ivi in periodiche circostanze gli intimi convegni serali per ascoltare ammonimenti salutari dal, più che superiore, padre. Insomma, eretta che fosse la bella casa di Dio, egli scorgeva nel suo interno pietà, all'esterno festevole ammirazione, in ogni dove serenità di pensieri e giocondità di vita, e sul vertice la Madonna benedicente e dicente: — Io sono quassù per vedere e ascoltare tutti i miei figli dell'Oratorio.

A più di settant'anni dai bei giorni della storica dedicazione noi oggi, abbracciando un si fecondo passato, comprendiamo a pieno quello che i primi testimoni non potevano se non vagamente divinare intorno agli ideali che animavano Don Bosco nel far sorgere la sua amata chiesa di Maria Ausiliatrice sul suolo imporporato dal sangue dei Martiri tebei. Egli mirava ad accendere qui un mistico focolare, a cui si sarebbero scaldate e sarebbero tornate a ritemprarsi generazioni di operai evangelici, mandati largamente a lavorare nella vigna del Signore. L'acuto Don Cagliero n'ebbe qualche sentore, quando, udito come parlasse Don Bosco del suo disegno d'innalzare questa chiesa, gli manifestò l'opinione che essa fosse da lui contemplata come la chiesa madre della futura Congregazione e il centro dal quale sarebbero emanate tutte le opere salesiane. Al che il Santo: — Hai indovinato! — prontamente rispose.

Sì, veramente, Don Bosco, mosso da spirito profetico e assistito dal suo genio, ebbe coscienza di edificare una chiesa simile al tempio di Gerusalemme, non certo in sontuosità, ma in forza di attrazione. Il tempio salomonico non serviva esclusivamente alla comunità della capitale come luogo di preghiera e di culto, ma spiritualmente unite ad esso si sentivano pure tutte le comunità giudaiche disseminate per il mondo, che vi pensavano

con orgoglio, che contribuivano al suo decoro, che giuravano nel suo nome, che si volgevano da quel lato orando, che anelavano di pellegrinarvi almeno una volta nel corso della vita. I primi Salesiani, cresciuti presso la chiesa di Maria Ausiliatrice, avvezzi a gustare in essa mistiche gioie di paradiso e dalla medesima partiti per recarsi alle loro mansioni o missioni, come mai avrebbero potuto non lasciarvi un pezzo di cuore? I luoghi dove abbiamo trascorso un periodo importante della nostra esistenza, ci si riaffacciano alla mente con nostalgico desiderio e ci tengono avvinti alle istituzioni che con quei luoghi sono per avventura immedesimate. Anche coloro che non videro tali luoghi, ma che vivono di una istituzione ivi incentrata, condividono i sentimenti dei fratelli di là venuti, sospirando di potersi un giorno appressare anch'essi là dove arde il fuoco sacro di tutta la religiosa famiglia. Ecco quindi in siffatte correnti di simpatia alimentarsi una potenza di unione, che tenacemente resiste agli anni e alle lontananze. La realtà è che sui Salesiani di qualsiasi nazione la chiesa di Maria Ausiliatrice esercitò sempre e continua ad esercitare un'attrattiva non dissimile da quella che ha il focolare paterno sui figli vicini e lontani. Era quindi naturale che i Salesiani, dovunque fossero, amassero suscitare presso di sè opere recanti l'impronta della Casa Madre, tutta stretta intorno alla chiesa madre.

Ma Don Bosco nelle cose che intraprendeva portava ordinariamente la maggiore ampiezza di vedute possibile. Costruendo la chiesa di Maria Ausiliatrice non mirò solo all'Oratorio, non si limitò alla Congregazione, ma allargò il suo sguardo a tutto l'orbe, intendendo fare di essa chiesa un santuario mariano, in cui fosse la Madre di Dio universalmente glorificata. Per questo egli rivolse i suoi appelli a tutto il mondo, e il mondo non fu sordo ai reiterati inviti. Se non che bisogna pur confessare che la Vergine stessa non solo mostrò il suo gradimento, ma venne potentemente in aiuto, dispensando a larga mano grazie e favori e anche prodigi a quanti concorressero a fabbricare, decorare e arredare il sacro edificio. Don Bosco alla vigilia di dar cominciamento

ai lavori, aveva detto al ch. Albera (1): — Io non ho un soldo, non so dove prenderò il denaro, ma questo non importa. Se Dio la vuole, la chiesa si farà. — E allorchè i lavori volgevano al termine, scrisse (2): « Ogni giorno cose una più strepitosa dell'altra di Maria Ausiliatrice per la chiesa. Ci vorrebbero volumi ». Ond'è che non può parere effetto di enfasi oratoria l'essersi proclamato dal pergamo durante le feste della consacrazione: *Aedificavit sibi domum Maria.*

Maria edificò la sua casa e non l'abbandonò dopo averla edificata. Ne è luminosa prova il non essersi essiccata mai più la fonte delle sue grazie fatta scaturire nel santuario; il che spiega l'estendersi della divozione a Maria Ausiliatrice in ogni angolo della terra. La regale effigie dipinta nel grande quadro del Lorenzoni non ha cessato mai nè di essere riprodotta su tela o modellata in plastica per migliaia di altari, cappelle e chiese, nè di venir incisa su milioni di medaglie o stampata a milioni di copie su immagini da far correre per le mani dei fedeli, nè di essere tirata in tutte le dimensioni sulla pietra litografica per uso di quadri domestici. Sono tutti richiami del santuario torinese. Inoltre la festa del 24 maggio ebbe ed ha sempre vastissima risonanza lungi da Torino, come ebbe ed ha sempre infinite imitazioni con fervido consenso popolare. Non parlo poi dei pellegrinaggi, che edificano cosi frequentemente con le loro pie manifestazioni gli assidui frequentatori del santuario. Rispondeva quindi a un bisogno l'istituire ivi quell'Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice, che, ramificandosi per ogni dove (3), tenesse unite al centro le legioni dei fedeli desiderosi di partecipare più abbondantemente alla copia dei benefici spirituali, di cui qui è la perenne sorgente. E poichè nessuno ignorava a chi fosse dovuta

(1) LEMOYNE, *Mem. Biogr.*, vol. VII, pag. 334.

(2) Lettera al Cav. Oreglia a Roma, 11 febbraio 1868.

(3) Con Decreto 5 aprile 1870 l'Associazione fu eretta in Arciconfraternita con facoltà di aggregare a sè altre Confraternite dello stesso nome nell'Archidiocesi di Torino; poi un Breve del 2 marzo 1877 estese quella facoltà a tutte le diocesi del Piemonte in perpetuo. Il 25 giugno 1889, facoltà di aggregare le Associazioni canonicamente erette nelle chiese salesiane pubbliche e private; *idem* 19 gennaio 1894 per le chiese non salesiane; *idem* 25 febbraio 1896 per le chiese delle Figlie di M. A.

una così larga divulgazione del culto di Maria Ausiliatrice, ecco che il popolo, intuitivo e semplificatore, ha chiamato Maria Ausiliatrice la Madonna di Don Bosco.

Chiesa veramente miracolosa questa di Maria Ausiliatrice: miracolosa, per essere stata mostrata molto tempo prima al Santo nel suo luogo e nella sua forma; miracolosa nell'erezione, perchè a Don Bosco, povero e padre di poveri, solo mezzi provvidenziali permisero di innalzarla; miracolosa per il fiume di grazie che non ha cessato mai di scaturire da lei come da fonte inesauribile; miracolosa infine per i sontuosi restauri, cominciati mezzo secolo dopo la morte del Fondatore e condotti a termine in modo che a descriverlo parrebbe favola. Allorquando infatti parve giusto rendere al santuario il decoro che conveniva a sì venerando monumento della bontà di Maria, bastò pubblicare la notizia, perchè, come se fossimo tornati al tempo dell'erezione, affluissero contributi da ogni parte, espressione non solo d'intensa pietà filiale, ma molto spesso anche di viva gratitudine per insigni favori ottenuti. E bene stanno oggi quivi in posto d'onore le reliquie del Santo, che la vita spese in glorificare senza posa la sua e nostra celeste Patrona.

Scriveva Don Bosco nel 1877 (1): « Il ricorso a Maria Ausiliatrice si va aumentando ogni dì più tra il popolo fedele e porge motivo a pronunciare che tempo verrà, in cui ogni buon cristiano, insieme con la divozione al Santissimo Sacramento e al Sacro Cuore di Gesù, si farà un vanto di professare una divozione tenerissima a Maria Ausiliatrice ». Questa constatazione, fatta nove anni dopo l'apertura della chiesa al culto, va messa in relazione con due affermazioni del 1862, quando il Santo cominciava appena a rivelare nell'intimità il segreto dell'impresa (2). Nel dicembre di quell'anno, guardando la chiesa di S. Francesco, disse al chierico Paolo Albera: — La nostra chiesa è troppo piccola. Ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. — Fu giustamente osservato che con quel plurale " fab-

(1) *La Nuvoletta del Carmelo*, pag. 5. " Letture Cattoliche ", maggio 1877.
(2) *Memorie Biografiche*, vol. VII, pgg. 333 e 372.

bricheremo ", detto a un suo successore, egli parve andare oltre all'opera propria, impegnandovi anche coloro che sarebbero venuti dopo di lui. Se infatti i due primi aggettivi stavano bene applicati alla forma primitiva del sacro edificio, il terzo doveva avere la sua piena attuazione molto tempo dopo, in questi nostri anni. Poco appresso, toccando dello stesso argomento con il chierico Anfossi, uscì nelle seguenti espressioni: — La chiesa sarà molto ampia. Qui verranno molti a invocare la potenza di Maria Vergine. — Ancor più chiaramente queste parole sanno di profezia. Ampiezza e sontuosità della chiesa, ondate di fedeli affollantisi al santuario, mondiale divozione a Maria Ausiliatrice: ecco tre presagi che oggi possiamo dire tutti avverati. Quanto all'universalità del culto, ne sentimmo l'eco in altissimi documenti degli ultimi Sommi Pontefici, compreso l'attuale Pio XII nella sua prima Enciclica; essi infatti sollecitarono il mondo cattolico a invocare nelle gravi necessità dei tempi che corrono, il possente aiuto di Maria, invocata sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani.

CAPO X

La facoltà di concedere le dimissorie per sacre ordinazioni.

Una delle cose che premevano maggiormente a Don Bosco era di ottenere dalla Santa Sede la facoltà di concedere a' suoi chierici le dimissorie *titulo mensae communis*. In mancanza di questo titolo ci voleva il patrimonio ecclesiastico, consistente in una rendita annua di 240 lire. Ai più di essi le famiglie, versando in povertà, non erano in grado di costituirlo; perciò il Santo apriva pratiche presso il Ministero dei Culti, presso il Regio Economato, presso l'Opera Pia di S. Paolo, presso la Curia arcivescovile oppure interessava i suoi benefattori e perfino il Re. Ecco un saggio di tali ricorsi: è una lettera da lui indirizzata a Vittorio Emanuele II.

Sacra Reale Maestà,

Tra i giovani accolti nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales trovansi *due chierici* che per la loro condotta morale e per la speciale attitudine alle scienze vennero destinati allo studio ed in breve compiuto il corso ginnasiale e liceale pervennero al 5° anno di Teologia che presentemente percorrono.

Essendo essi privi affatto di beni di fortuna, procurarono di corrispondere alla carità loro usata col più vivo zelo, col fare i catechismi, assistere i loro compagni, insegnare nelle scuole diurne e nelle serali. Ora avrebbero età, studio e le altre qualità necessarie per essere ammessi agli ordini sacri: ma loro manca il patrimonio ecclesiastico, nè hanno parenti che loro lo possano provvedere.

Per questo motivo il sottoscritto ricorre umilmente alla clemenza di V. S. M. supplicandola affinchè si degni di prenderli in benigna considerazione e loro accordare sovra la Cassa dell'Economato la pensione ecclesiastica, almeno finchè non possano essere altrimenti provveduti. Questo atto insigne di beneficenza

tornerebbe eziandio di grande aiuto a questa casa, al cui vantaggio essi impiegano tutte le loro fatiche.

Tutti unanimi ripongono piena fiducia nella bontà sovrana già molte volte esperimentata: e assicurandola che invocheranno ogni giorno le benedizioni del Cielo sovra l'augusta di lei persona e sopra tutta la reale famiglia, a nome di tutti colla più sentita gratitudine si protesta

Di V. S. R. M.
Obbl.mo e Umil.mo supplicante
Torino, 1866. Sac. Bosco Giovanni.

Queste pratiche poi si complicavano con le difficoltà sollevate da Vescovi, che ricusavano di ordinare i candidati proposti da Don Bosco. Tutto ciò finiva con produrre cattiva impressione sui chierici, obbligandoli a subire lunghe dilazioni e stancandone a volte la pazienza sino al punto da spingerli ad abbandonare la Congregazione, che giudicavano incapace di provvedere alla loro sorte. Si comprende perciò quanto Don Bosco sospirasse di poter avere mano libera in tale faccenda. Si attaccò a un amminicolo che il decreto di lode sembrava porgergli. Questo decreto, nominando il Superiore e dettando norme per la successione, non costituiva la Società in corpo morale? E se così fosse, le ordinazioni non si sarebbero potute dare a nome della Congregazione, anzichè a nome dell'Ordinario? Oppure, sussistendo il dubbio, non sarebbe da chiedere che fosse risolto in favore del Superiore?

Don Manacorda, che conosceva il desiderio di Don Bosco, volle nel 1865 fare un tentativo. Sapendo che alcune Congregazioni di voti semplici avevano il privilegio delle dimissorie, udito il parere di valenti teologi, stese in nome di Don Bosco una supplica, che il 28 febbraio inviò al Card. Quaglia. La domanda era fondata sul fatto che col decreto del 23 luglio 1864 la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari aveva creato Don Bosco Superiore generale e *ad vitam*, quindi *ad instar Ordinarii* della nuova Società da lui fondata. La risposta fu data il 20 marzo seguente con la formola *Non expedire* e con l'aggiunta: *Sciat Orator Institutum subiici iurisdictioni Ordinariorum*. Era dunque un no assoluto.

L'anno dopo si presentò una propizia occasione per ritentare. Il Governo italiano, insediato a Firenze, avendo mandato a Roma una missione speciale per trattare col Papa la nomina di Vescovi a molte sedi vacanti, pregò Don Bosco di fare da intermediario fra Sua Santità e il Comm. Tonello, incaricato dal Ministero. Don Bosco aderì tanto più volentieri perchè a Roma sperava di poter fare qualche nuovo passo per affrettare la definitiva approvazione della sua Società o per ottenere almeno la facoltà di rilasciare le dimissorie a' suoi chierici. Nella trattazione pertanto di detti affari col Papa intercalava opportunamente il tema della Società. Il Papa ascoltava sempre con benevolenza; ma quanto alle dimissorie volle che tutto si facesse con la procedura ordinaria, cioè per il tramite della Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Presentò dunque alla Sacra Congregazione il testo delle Regole tradotte in latino, come gli era stato prescritto l'altra volta, e insieme un memoriale sulla faccenda delle ordinazioni. Riguardo alle Regole, presentì che forti obbiezioni gli si sarebbero mosse circa il voto di povertà. Agli occhi di taluni voto di povertà e possesso di propri beni avevano tutta l'aria di una contraddizione *in terminis*. L'articolo discusso era il secondo del capo quarto: *Quicumque Societatem ingressus fuerit, civilia iura, etiam editis votis, non amittit, ideoque rerum suarum proprietatem servat idemque potest in aliena bona succedere. Sed, quamdiu in Societate permanserit, non potest facultates suas administrare, nisi ea ratione et mensura, qua Rector in Domino bene iudicaverit.* Secondo questo articolo, i Soci conservano la proprietà dei loro beni e la capacità di acquistarne altri per titolo legittimo, ma non li possono liberamente amministrare.

Quanto alle ordinazioni, le cose restarono nello *statu quo*. Una buona ragione c'era. Quel privilegio non si soleva concedere se non a Congregazioni già approvate dalla Santa Sede, mentre la Santa Sede aveva solamente lodato la Società Salesiana. Tuttavia a Roma si pensava che le particolari circostanze concorrenti nel caso del nuovo Istituto avrebbero forse inclinato il

Santo Padre a fare un'eccezione e che a tal uopo sarebbe giovata una commendatizia dell'Arcivescovo di Torino, da poco nominato; trattavasi infatti specialmente di un suo diritto (1). Bisogna però anche tener presente che allora a Roma si tendeva ad allargare piuttosto che a restringere il potere dei Vescovi sulle Congregazioni religiose. Anzi, fra le materie da discutersi nel prossimo Concilio Vaticano c'era anche il quesito se fosse spediente l'approvazione di nuovi Ordini religiosi o non piuttosto la fusione di quelli aventi un medesimo scopo (2). Era dunque opportuno attendere che dalla Curia di Torino venissero offici favorevoli (3). Don Bosco aspettava tranquillo il momento della Provvidenza.

Nuovo Arcivescovo di Torino era Mons. Alessandro Ottaviano dei Conti Riccardi di Netro, promosso dalla sede vescovile di Savona. Amicissimo di Don Bosco, carezzava il disegno di affidargli la direzione dei piccoli seminari di Giaveno e di Bra e del seminario di Chieri; ma quando in un confidenziale colloquio intese dalle sue labbra che egli aveva dato principio a una Società religiosa, cascò dalle nuvole. Fino a quel giorno si era immaginato che l'Istituzione di Don Bosco fosse diocesana e che perciò da lui dipendesse; l'apprenderne invece lo scopo mondiale e la conseguente esenzione dall'immediata sua dipendenza lo afflisse moltissimo. Il Santo, affinchè egli conoscesse il vero stato delle cose, gl'inviò nel giugno del 1867 un memoriale, in cui esponeva il fine, l'origine e la condizione della Società Salesiana, specificando in una nota a parte le pratiche fatte per ottenerne l'approvazione definitiva o per avere almeno la facoltà provvisoria di far ordinare *titulo mensae communis*.

Queste nubi minacciose non turbavano la serenità del Santo. A dispetto di tutte le difficoltà egli intravvedeva non lontana la bramata approvazione, e l'avvicinarsi di sì lieto avvenimento gli faceva sentire più vivo il bisogno di prepararvi bene i suoi figli.

(1) Lettera a Don Bosco del Card. Patrizi, 29 marzo 1867 e di Mons. Berardi, 2 aprile 1867.
(2) Lettera di Mons. Fratejacci a Don Bosco Roma 10 luglio 1867.
(3) Lettera del medesimo, 8 aprile 1867.

Con questo scopo il 24 maggio scrisse per i Salesiani una lettera circolare a fine di chiarire sempre meglio quale intento si dovesse prefiggere chiunque volesse entrare o vivere nella Società. Eccone la parte sostanziale.

Primo oggetto della nostra Società è la santificazione dei suoi membri. Perciò ognuno nella sua entrata si spogli di ogni altro pensiero, di ogni altra sollecitudine. Chi ci entrasse per godere una vita tranquilla, aver comodità a proseguire gli studi, liberarsi dai comandi dei genitori od esimersi dall'obbedienza di qualche superiore egli avrebbe un fine storto e non sarebbe più quel *sequere me* del Salvatore, giacchè seguirebbe la propria utilità temporale, non il bene dell'anima. Gli Apostoli furono lodati dal Salvatore e venne loro promesso un regno eterno, non perchè abbandonarono il mondo, ma perchè abbandonandolo si professavano pronti a seguirlo nelle tribolazioni, come avvenne di fatto, consumando la loro vita nelle fatiche, nella penitenza e nei patimenti, sostenendo infine il martirio per la fede.

Nemmeno con buon fine entra o rimane nella Società chi è persuaso di essere necessario alla medesima. Ognuno se lo imprima bene in mente e nel cuore cominciando dal Superiore Generale fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario nella Società. Dio solo ne deve essere il Capo, il padrone, assolutamente necessario. Perciò i membri di essa devono rivolgersi al loro capo, al loro vero padrone, al rimuneratore, a Dio, e per amore di lui ognuno deve farsi inscrivere nella Società, per amore di Lui lavorare, ubbidire, abbandonare quanto si possedeva al mondo per poter dire in fin di vita al Salvatore, che abbiamo scelto per modello: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te: quid ergo erit nobis?*

Mentre noi diciamo che ognuno deve entrare in Società guidato dal solo desiderio di servire a Dio con maggiore perfezione e di fare del bene a se stesso, s'intende fare a se stesso il vero bene, il bene spirituale ed eterno. Chi si cerca una vita comoda, una vita agiata, non entra con buon fine nella nostra Società. Noi mettiamo per base la parola del Salvatore che dice: « Chi vuol essere mio discepolo, vada a vendere quanto possiede nel mondo, lo dia ai poveri e mi segua ». Ma dove andare per seguirlo, se non aveva un palmo di terra ove riposare lo stanco suo capo? « Chi vuol farsi mio discepolo, dice il Salvatore, mi segua colla preghiera, colla penitenza e specialmente rinneghi se stesso, tolga la croce delle quotidiane tribolazioni e mi segua ». Ma fino a quando seguirlo? Fino alla morte e, se fosse mestieri, anche ad una morte di croce.

Ciò è quanto nella nostra Società fa colui che logora le sue forze nel sacro ministero, nell'insegnamento od altro esercizio sacerdotale, fino ad una morte anche violenta di carcere, di esilio, di ferro, di acqua, di fuoco, fino a tanto che dopo aver patito ed esser morto con Gesù Cristo sopra la terra, possa andare a godere con Lui in Cielo.

Entrato un socio con queste buone disposizioni, deve mostrarsi senza pretese ed accogliere con piacere qualsiasi ufficio gli possa essere affidato. Insegna-

mento, studio, lavoro, predicazione, confessione in chiesa, fuori di chiesa, le più basse occupazioni devono assumersi con ilarità e prontezza d'animo, perchè Dio non guarda la qualità dell'impiego, ma guarda il fine di chi lo copre. Quindi tutti gli uffici sono egualmente nobili, perchè egualmente meritori agli occhi di Dio.

Miei cari figliuoli, abbiate fiducia nei vostri Superiori; essi devono rendere stretto conto a Dio delle vostre opere: perciò essi studiano la vostra capacità, le vostre propensioni e ne dispongono in modo compatibile colle vostre forze, ma sempre come loro sembra di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime.

In giugno Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, recatosi a Roma, molto si adoperò presso Cardinali e Prelati in favore di Don Bosco. Egli portò pure a Mons. Berardi una lettera del Santo, che, rallegrandosi di voci corse sul suo prossimo Cardinalato, ribadiva l'argomento dell'approvazione e delle ordinazioni; ma Monsignore, che tanto bene gli voleva, non potè rispondergli se non che avrebbe dato schiarimenti a chi si occupasse autorevolmente a sciogliere le difficoltà inerenti al grave negozio (1).

Nello stesso mese si celebrava a Roma il diciottesimo centenario del martirio di S. Pietro. Don Bosco mandò a rappresentare la sua persona e tutta la Congregazione dinanzi al Papa i due sacerdoti Don Angelo Savio e Don Giovanni Cagliero, latori anche di una sua lettera filiale al Vicario di Gesù Cristo. In questa supplicava così il Santo Padre: « Se mai in questa singolare e straordinaria solennità fosse permesso di domandare a Vostra Santità un favore di cosa sommamente desiderata, come si fa ad un Sovrano, io mi sarei ardito di rinnovare col più grande rispetto la domanda che Vostra Santità si degni di dare la sua sanzione alle Costituzioni della Congregazione di S. Francesco di Sales, con tutte quelle correzioni, variazioni, aggiunte, che Vostra Santità giudicasse tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime ». Pio IX gli rispose il 22 luglio con un Breve, nel quale sull'argomento così si esprimeva: « Per quel che spetta poi alle Costituzioni di cotesta Società di S. Fran-

(1) Lettera a Don Bosco, 18 giugno 1867.

cesco di Sales, già ti è noto essere stato questo affare affidato alla nostra Congregazione dei Vescovi e Regolari, della cui opera ed aiuto Noi siamo soliti servirci nel trattare simili negozi».

Da Roma persone amiche consigliavano a Don Bosco di desistere dal chiedere il privilegio circa gli ordinandi per non esporsi al pericolo di veder pregiudicato per sempre l'affare, qualora gli toccasse una negativa in forma solenne (1).

I chierici dunque dovevano continuare a essere ordinati come tutti gli altri. Monsignore Arcivescovo, che considerava come suoi tutti i chierici nati nell'archidiocesi, agì di conseguenza, disponendo di servirsene secondo il bisogno. E il bisogno di clero era realmente grande, sicchè non faccia meraviglia se egli cercava di trarre partito da tutto per moltiplicare i sacerdoti suoi. Posto questo, era naturale che si preoccupasse della formazione di coloro, che avrebbe incorporati al clero diocesano. Ora tre cose disapprovava nell'Oratorio: l'impiegare i chierici in insegnamenti e assistenze che li distraevano dagli studi; il poco spirito ecclesiastico che credeva dominare nell'ambiente, giudicato perciò disadatto a giovani da cui Don Bosco ricavava buon numero di chierici per sè e per i seminari; l'insufficienza dell'istruzione ivi impartita. Emanò pertanto una disposizione generale, in forza della quale tutti i chierici autorizzati a vivere fuori del seminario vi dovessero entrare almeno un anno prima di ricevere le sacre ordinazioni. Ne veniva poi da sè che i novelli sacerdoti passassero in seguito al Convitto Ecclesiastico. Monsignore volle notificare egli stesso a Don Bosco la disposizione data, osservandogli (2): «Questa misura le riuscirà gravosa, ma tornerà di vantaggio alla Chiesa e alla sua Comunità».

Per Don Bosco fu davvero un fulmine a ciel sereno. Nei chierici produsse due effetti immediati. Quelli che non volevano fermarsi con lui e altri che ne avevano l'intenzione, ma che si lasciarono sobillare da persone influenti, lo abbandonarono; i già professi o desiderosi di fare la professione ondeggiarono in pe-

(1) Lettera di Mons. Fratejacci a Don Bosco, 10 luglio 1867.
(2) Lettera 11 settembre 1867.

nosa incertezza del loro avvenire. Sembrò agli uomini di poca fede il principio della fine.

Tuttavia l'Arcivescovo, messo di fronte all'eventualità di veder ruinare l'opera degli Oratori, sembra che scendesse ad un accomodamento; infatti in una lettera scritta da Don Bosco al Rettore del seminario nella riapertura dell'anno scolastico si leggono queste parole (1): « Per norma di lei le dico che la lettera circolare di Mons. Vescovo fu letteralmente da me eseguita, e della diocesi di Torino non ci sono chierici nè qui, nè a Lanzo, nè a Mirabello, ad eccezione di quelli che intendono di far parte della Società di S. Francesco di Sales, per cui la prelodata Eccellenza sua ha fatto una eccezione nella circolare a me indirizzata ». Questo per altro non impedì ritardi e dinieghi di ordinazioni a chierici salesiani e tanto meno pressioni dall'alto perchè uscissero dall'Oratorio.

La carità di Don Bosco, sempre grande, diveniva inesauribile, quando fossero da agevolare vocazioni ecclesiastiche. I chierici vissuti nell'Oratorio erano per la massima parte poveri; onde avvenne che non pochi, essendo privi di mezzi per pagare la pensione in seminario, tornarono da Don Bosco, raccomandandosi alla sua generosità. Egli aperse loro le braccia, ma chiese che potessero frequentare le scuole del seminario; la qual cosa fu concessa, a patto che per essere ordinati ottemperassero alla nota disposizione.

Un aiuto provvidenziale Don Bosco ricevette dal nuovo Vescovo di Casale Mons. Ferrè. Si ricordi che il collegio di Mirabello si trovava nella sua diocesi. Orbene quell'insigne benefattore di Don Bosco approvò con suo decreto del 19 gennaio 1868 la Società di San Francesco di Sales come Congregazione diocesana secondo le Costituzioni a lui comunicate, concedendo in pari tempo al Superiore tutte le facoltà e privilegi riputati necessari od opportuni, fra cui naturalmente quello di presentare al Vescovo locale ordinandi residenti in case salesiane della dio-

(1) Lettera 9 novembre 1867.

cesi. Questo fatto fu di grande consolazione a Don Bosco (1). I Vescovi Galletti di Alba e Gastaldi di Saluzzo si congratularono vivamente con lui di quel decreto; anzi Monsignor Gastaldi vide in tale approvazione come una scintilla, che avrebbe sollevato un grande incendio, distruggitore di tutti gli ostacoli (2). I due benevoli Prelati fecero di più: s'interposero presso l'Arcivescovo, esortandolo a concedere facilmente le ordinazioni ai chierici dell'Oratorio. Ma l'unica via per uscire da sì spiacevole situazione era accelerare l'approvazione definitiva della Società.

(1) Il 12 aprile 1868 egli scriveva alla Contessa Callori: « Il Vescovo di Casale è tutto benevolo per le nostre case e ci fa tutto il bene che può; è questa la più grande consolazione che in questi momenti io possa avere ».

(2) Verbali dell'annua conferenza di S. Francesco di Sales, 3 febbraio 1868.

CAPO XI

Commendatizie per l'approvazione della Società.

Nei primi mesi del 1868 S. Giovanni Bosco si adoperò a tutto potere per procurarsi in buon numero Commendatizie di Vescovi allo scopo di ottenere definitivamente l'approvazione pontificia della Società Salesiana. Nelle lettere con cui le domandava, accludeva pure un limpido cenno informativo di questa, fino dalle sue origini.

Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo che il Sac. Bosco Giovanni, col consenso e consiglio del Teol. Luigi Guala e Cafasso Giuseppe, ambidue di sempre gloriosa memoria, cominciava in apposito locale annesso alla chiesa di S. Francesco d'Assisi. Lo scopo era di raccogliere i giovanetti più poveri ed abbandonati e trattenerli nei giorni festivi in esercizi di pietà, in cantici sacri ed anche in piacevoli ricreazioni. Si avevano specialmente di mira quelli che uscivano dalle carceri, che trovavansi esposti a maggiori pericoli. La prova riuscì soddisfacente, ed un vistoso numero di giovani interveniva quanto comportava la capacità del luogo.

L'anno 1844 il sac. Bosco andò alla direzione spirituale dell'Ospedaletto di S. Filomena presso al Rifugio, ed allora col consenso dell'Arcivescovo si consacrò al divin culto una parte di quell'edifizio che servì qualche tempo per le sacre funzioni. Per due anni l'Oratorio non potè stabilirsi in località fissa: ma nel 1846 si prese a pigione, di poi si comperò il sito dove in progresso di tempo venne edificata l'attuale chiesa e casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales. Quivi l'Arcivescovo Fransoni, di cara e felice memoria, intervenne più volte per amministrare il sacramento della Cresima e per fare altre sacre funzioni: dava eziandio facoltà di fare tridui, novene, ammettere a ricevere la Cresima, la S. Comunione, che valesse anche per l'adempimento del precetto pasquale. Pel gran numero di giovanetti che intervenivano l'Arcivescovo acconsentì e consigliò l'apertura di un novello Oratorio a Porta Nuova, dedicato a S. Luigi, nel 1847: altro in Vanchiglia nel 1849: e finalmente quello di S. Giuseppe a S. Salvario nel 1859. In questi locali furono poco per volta introdotte le scuole domenicali, di poi serali

ed anche diurne. Fra i giovani che intervenivano, se ne incontravano parecchi cui non si poteva provvedere senza somministrare ricovero, vitto, vestito. Di qui nacque la casa di S. Francesco di Sales, dove sono raccolti circa 800 fanciulli.

La tristezza dei tempi e la diminuzione delle vocazioni persuasero di coltivare giovani, di niuna o di scarsa fortuna, per lo stato ecclesiastico: di qui la categoria degli studenti nella casa di Torino, nel collegio convitto di Lanzo e nel piccolo seminario di Mirabello, dove hanno istruzione religiosa e scientifica oltre ad altri quattrocento giovanetti, di cui maggior parte aspiranti allo stato ecclesiastico.

Il Superiore di questi Oratorii in certo modo fu sempre l'Arcivescovo, dal cui parere e consiglio ogni cosa dipendeva. Per altro i sacerdoti che occupavano di tutto proposito il sacro loro ministero negli Oratorii, solevano riconoscere il sacerdote Bosco per loro superiore, senza legami di voti, ma colla semplice promessa di occuparsi in quelle cose che egli avesse giudicato a maggior gloria di Dio.

Mons. Arcivescovo Fransoni raccomandò più volte che si studiasse qualche mezzo per assicurare l'esistenza degli Oratorii dopo la morte dell'esponente. L'anno 1852 il Superiore ecclesiastico, di moto proprio, approvava in genere le regole che si osservavano negli Oratorii (1), costituiva il sacerdote Bosco capo di essi, compartendogli tutte le facoltà necessarie ed opportune per queste istituzioni.

Le calamità dei tempi obbligando l'Arcivescovo a risiedere fuori di diocesi, pure questi non cessava di raccomandare una istituzione che assicurasse la conservazione dello spirito e della pratica degli oratorii. Nel 1858 consigliava il sac. Bosco di recarsi a Roma per aver lumi speciali dal Sommo Pontefice sul modo di concepire una istituzione religiosa in faccia alla Chiesa, ma che i suoi membri fossero altrettanti liberi cittadini davanti alle leggi civili.

Il Sommo Pontefice accolse con bontà e con grande premura l'ideata istituzione, e stabilì le basi, aiutò a sviluppare i singoli articoli e, coll'aiuto del Card. Gaude, l'antico regolamento della Società fu portato al tenore della copia che si unisce. Il medesimo Pio IX con parecchie sue lettere particolari dava avvisi e consigli perchè ogni cosa riuscisse bene, e chiese egli stesso che le Regole fossero presentate alla Santa Sede per l'apostolica sanzione, appena fossero state per qualche tempo messe in pratica. L'Arcivescovo Fransoni lesse in Lione il Regolamento, poi scrisse una lettera in cui notava alcune cose, di cui si tenne esatto conto. Inviava di poi le Costituzioni, raccomandando al suo Vicario Generale che facesse quanto occorreva per venire ad una regolare approvazione delle medesime. La morte del compianto pastore interruppe ogni pratica a questo proposito. Mons. Vicario Generale Capitolare giudicò meglio di attendere il novello Arcivescovo per l'opportuna approvazione e intanto fece una splendida Commendatizia, che unita a quelle di altri Vescovi, fu inviata a Roma l'anno 1864.

Il Santo Padre accolse ogni cosa con paterna premura, mandò le Costituzioni, l'analogo Memoriale e le Commendatizie dei Vescovi alla Congregazione dei Ve-

(1) Queste regole sono pubblicate nel vol. V delle *Mem. Biogr.*, pgg. 98-108.

scovi e Regolari. Pochi mesi dopo l'autorevole Congregazione emanava un decreto, di cui si unisce copia, col quale collodava e commendava le Costituzioni e si riserbava, *de more solito*, a tempo più opportuno il dare l'apostolica sanzione ai singoli articoli. Ma attese le speciali circostanze dei tempi veniva costituita la Società nella persona del Rettore generale, che doveva durare a vita e passare nel successore, che doveva in carica durare dodici anni.

Così questa Società sarebbe in genere approvata: ora la Santa Sede sta attendendo per verificare se la Società corrisponda al suo scopo per venir di poi alla definitiva approvazione.

A questa esposizione sintetica, uguale per tutti i Vescovi, faceva seguire osservazioni particolari, che servissero loro a confortare le rispettive suppliche con argomenti desunti da circostanze locali o personali, come di giovani loro diocesani educati nell'Oratorio o di qui passati nei loro seminari. Risposero inviando le proprie Commendatizie gli Ordinari di Casale, Alba, Saluzzo, Aosta, Novara, Torino, Fermo, Genova, Pisa, Vigevano, Alessandria, Parma, Reggio Emilia, Ancona, Guastalla, Lucca, Albenga, Mondovì, Asti e i Vicari Capitolari di Acqui e di Susa.

Di Mons. Gastaldi, Vescovo di Saluzzo, ne esistono due, una in latino con la data dell'11 luglio 1867 e l'altra in italiano del 6 giugno 1868. Entrambe convengono in un giudizio, che è pure una valida testimonianza, così espresso nella seconda: « Il sottoscritto dichiara, che esso vide formarsi e crescere questa Società, ne vide le Regole, ne vide il risultato. Vide che con l'osservanza di queste Regole si mantenne costantemente in essa lo spirito di obbedienza, sottomissione, umiltà, pietà, concordia, pace e carità. Trovò mai sempre nei membri formanti questa Società, come una sola mente ed un cuore solo. Vide come per miracolo sorgere in seno alla medesima una chiesa colossale che forma la meraviglia di chi la esamina, e che per la spesa di oltre un mezzo milione di lire sostenuta da poveri sacerdoti nulla tenenti, è come un portento, il quale prova che Iddio benedice questa Società ».

Gli Ordinari di Novara, Alessandria, Lucca e Susa testificano del bene che loro diocesani ricevono nelle case di Don Bosco, dei frutti consolanti che nei medesimi hanno riscontrati e delle vocazioni sacerdotali dal Santo regalate alle loro diocesi.

Di particolare autorità vanno rivestite tre testimonianze. La prima è del Card. Antonucci, Arcivescovo di Ancona, già Nunzio Apostolico presso la Corte Reale di Torino dal 1844 al 1852. Egli, ricordando di aver veduto con i propri occhi le umili origini e i rapidi sviluppi dell'opera degli Oratori, dice: « Era per me allora una delizia il visitare quei grandi e ameni giardini chiamati Oratori festivi. Con la più viva soddisfazione io li stimai sempre una vera arca di salvezza per tanti giovani poveri e abbandonati, che, raccolti dallo zelo instancabile del Direttore e de' suoi collaboratori, al mattino delle feste udivano la Messa, ricevevano i Sacramenti e ascoltavano la parola di Dio, e nel pomeriggio dopo le pratiche religiose si ricreavano, abbandonandosi allegramente a svariati giochi e trastulli ». La seconda testimonianza è del Card. De Angelis, Arcivescovo di Fermo, che, condotto prigione a Torino durante i rivolgimenti politici del 1860, era stato relegato per sei anni nella casa dei Lazzaristi, dove aveva stretto relazione con Don Bosco, solito a visitarlo senza temere le ire dei malevoli. Ora egli scrive: « Prima di partire da Torino nel novembre 1866, recatici a visitare il menzionato Oratorio, ci rallegrammo assai nel Signore vedendo co' nostri occhi il bel numero di giovanetti quivi educati, ritolti all'ozio e alla miseria dalla feconda carità del degno sacerdote, che n'è capo e direttore supremo ». Terza viene la testimonianza di Mons. Rota, Vescovo di Guastalla, che, esiliato a Torino nel 1866, aveva gradito l'ospitalità offertagli con suo pericolo da Don Bosco. Allora dunque attestava: « Dimorammo presso di lui e nella comunità de' suoi pii sacerdoti per sei mesi, quanti ne durò il nostro esilio, godendovi tranquillità e pace, circondati di tutte le premure possibili. Così potemmo formarci una idea più esatta della sua persona e della Società da lui fondata. Perciò quello che stiamo per dichiarare, lo affermiamo non per sentito a dire, ma per nostra esperienza personale ». Descriveva poi la vita dell'Oratorio, concludendo con l'asserire di aver trovato quivi realizzato l'ideale che egli aveva in mente di una Congregazione religiosa fatta per i nuovi tempi.

Non mancarono per altro le dissonanze. Notevole fu quella di Mons. Moreno, Vescovo d'Ivrea, che molta lode si acquistò di buon governo. Egli aveva avuto con Don Bosco una lunga controversia sull'amministrazione delle *Letture Cattoliche*. La contestazione, grazie alla magnanimità di Don Bosco, si era chiusa con un onorevole compromesso. Il Santo gli aveva scritto il 15 aprile 1868: « Prego V. E. Rev.ma a dimenticare per un momento alcuni dispiaceri passati, cagionati da motivi materiali, e di osservare se giudica bene per la maggior gloria di Dio di secondare la mia dimanda. L'affare di cui si tratta è quello stesso di cui ho un tempo parlato con V. E. e le mando copia delle cose principali affinchè veda l'oggetto per cui le scrivo. La Società di San Francesco di Sales è già stata collaudata dalla Santa Sede, ed ora mi sarebbe di sommo giovamento una Commendatizia dei Vescovi della nostra Provincia Ecclesiastica, in cui ciascuno scrivesse quello che giudica meglio di commendare, affinchè sia ottenuta la definitiva approvazione. Io pertanto fo rispettosa, ma calda preghiera all'E. V. affinchè, come favore speciale, voglia unire anche la sua Commendatizia da mandarsi alla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Se mai per qualunque suo prudenziale motivo, che sempre rispetterò, non giudicasse di accondiscendere a questa mia dimanda, la pregherei solamente ad usarmi la cortesia di farmi scrivere a sua comodità una parola per mia norma ». Trascorso già un mese senza che giungesse risposta, il Santo cortesemente insistette; ma ebbe il dolore di non ricevere riscontro.

Il Vescovo di Pinerolo rispose, ma annunciando a Don Bosco il suo rifiuto, di cui manifestò al Card. Quaglia il motivo. L'aveva allarmato quello che le Regole dicevano riguardo « alla educazione ed istruzione dei chierici e al formare dell'Oratorio un seminario di sacerdoti per Torino e le altre diocesi ». Su di che dichiarava: « Quand'anche questi giovani da consacrarsi al sacerdozio potessero essere educati alle più schiette ed alle più belle virtù del sacerdozio, quand'anche potessero progredire debitamente negli studi, io guardo all'obbligo che ha il Vescovo di

attendere egli e per mezzo di persone scelte da lui, e che può mutare ad ogni occorrenza, all'educazione del suo clero, e di prendere ad ogni uopo le necessarie informazioni, e di provvedere con esatta cognizione di causa così all'accettazione come all'allontanamento degl'individui, all'indugiare o no la sacra Ordinazione, ed a emettere le necessarie provvidenze». Per ciò pur «lodando in tutto il resto la carità esercitata dall'operoso sacerdote Don Bosco nello accogliere ed istruire tanti e tanti infelici», non potè «sottoscrivere al voto di mettere anche nelle sue mani la educazione del giovane clero». In tutto questo egli supponeva permanente la condizione di chierici che convivevano nell'Oratorio frammisti ai giovani, mentr'era uno stato di cose provvidenziale, sì, ma transitorio, finchè cioè i tempi fossero cambiati e i seminari tornati in piena efficienza. D'altra parte Don Bosco non intese mai fare dell'Oratorio un seminario, ma semplicemente un vivaio di vocazioni ecclesiastiche.

Più serio fu il caso dell'Arcivescovo di Torino. Consegnò egli a Don Bosco una Commendatizia, nella quale s'intravvedevano alcune riserve, chiarite poi in tre documenti diretti al Card. Quaglia. Il primo era una lettera, dalla quale risulta che la sua approvazione si riferiva alla Società «quando non si proponeva altro scopo che raccogliere e catechizzare i ragazzi ed avviarli a qualche arte o mestiere» e che, implorandone la erezione in Congregazione religiosa, subordinava questa domanda ad «una savia revisione e correzione delle Costituzioni da farsi dalla Santa Sede»; poichè avrebbe creduto di tradire il suo dovere di Vescovo facendosi patrocinatore di una Congregazione, che, ove fosse approvata tal quale si proponeva, non sarebbe potuta riescire che «a gravissimo danno della Chiesa, della Diocesi e del Clero». Onde suggeriva che prima di dare qualunque approvazione la Congregazione dei Vescovi e Regolari mandasse sul luogo «qualche persona estranea, pia, dotta, sperimentata, e pratica di educazione della gioventù» ad «esaminare le cose e riferirne». E soggiungeva: «Questa ispezione fatta all'insaputa di tutti potrebbe forse rivelare molti inconvenienti che sfuggono

alle mie osservazioni e illuminare la Sacra Congregazione che potrebbe così con maggior cognizione di causa emendare e rifare le Costituzioni, adattandole ai bisogni delle Costituzioni medesime e dei tempi nei quali viviamo ». Intanto presentava nel secondo documento nove osservazioni principali, dalle quali rimandava a una serie di appunti (e questo era il terzo documento) segnati in margine al testo latino delle Regole, stampate nel 1864. Con uno sguardo d'insieme Don Lemoyne (1) giudicava nel seguente modo il contenuto di questo incartamento: « Mancanza di conoscenza del vero stato delle cose, sospetti sulle intenzioni di Don Bosco, pregiudizi, timori di pericoli che non esistevano, false interpretazioni di articoli, esigenze che pel momento non si potevano soddisfare, giudizi azzardati avevano dettate quelle osservazioni. L'Arcivescovo però non agiva per mal animo, ma per i ragguagli inesatti e i commenti di certi dottori antiquati e ostili a Don Bosco ».

Questo avveniva nella prima quindicina di marzo del 1868. Per il novembre seguente l'Arcivescovo aveva indetto una riunione de' suoi suffraganei per prendere accordi sulle cose da proporsi al Concilio Vaticano e per trattare di affari riguardanti le loro diocesi. Don Bosco pensò di profittare dell'occasione per ottenere un'approvazione collettiva dell'Episcopato che governava la provincia ecclesiastica di Torino. Fattane quindi parola con l'Arcivescovo, inoltrò all'assemblea questa supplica semplice e umile in cui, riassunta, rifà la storia dell'Opera, espone lo stato delle cose, previene alcune obiezioni ed esprime i suoi *desiderata*.

Eccellenze Reverendissime,

Nella persuasione che le Eccellenze Loro Reverendissime vogliano con bontà ascoltare le deboli mie espressioni, mi fo tosto a accennare lo scopo mio che riguarda alla Istituzione, detta comunemente *Oratorio di S. Francesco di Sales*. Credo che le EE. LL. abbiano già avuto la degnazione di prendere parte a qualche sacra funzione, o almeno visitati o altrimenti beneficati i poveri giovanetti che sogliono radunare in locali, detti *Oratorii Festivi* ed *Ospizii della Gioventù*.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. IX, pag. 101.

Affinchè si potessero qui avere catechisti, maestri ed assistenti fu iniziata una specie di Congregazione, di cui è cenno nella *Notitia brevis*, della quale mi sono fatto lecito di inviare copia a ciascuna delle Loro EE. Ogni cosa procedette sempre sotto alla guida e col consiglio di Mons. Fransoni, di felice memoria. Questo benemerito compianto prelato instava costantemente che fosse studiato un mezzo per dare forma stabile a questa Istituzione, da poter esistere dopo la morte dello scrivente. Con tratto di singolare clemenza a tale fine Egli mi costituiva Direttore Capo degli Oratorii Maschili.

Inoltre, con Lettera Commendatizia, l'anno 1858 mi inviò a Roma. Il Santo Padre ponderata bene ogni cosa conchiudeva con queste parole: « Affinchè tale Istituzione possa sussistere con qualche buon risultato dopo il vostro decesso è necessaria una qualche Congregazione; ma in modo che i Membri di essa siano veri Religiosi in faccia alla Chiesa, e siano altrettanti liberi cittadini davanti alle leggi civili ».

In altre posteriori udienze il medesimo Santo Padre mi espose il piano di un Regolamento, che io procurai di estendere e formarne tredici capitoli divisi in tanti brevi articoli.

Tale Regolamento fu presentato al sopra lodato Mons. Fransoni, che riscontrandomi diceva averlo letto e fatto leggere da persona pratica, e lo rinviava con qualche riflesso pratico che tosto fu introdotto nelle progettate Costituzioni.

Dopo cinque anni di prova, colla Commendatizia del Superiore Ecclesiastico di questa Archidiocesi e di altri benemeriti, presentava alla Santa Sede queste Costituzioni, perchè servissero di base ad una Congregazione col nome di *Società di S. Francesco di Sales.*

La Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, dopo averle esaminate, emanava il Decreto con cui lodava e commendava questa Società come Congregazione di voti semplici, differendo però a tempo più opportuno la definitiva approvazione dei singoli articoli.

Intanto, come per garanzia della esistenza della Società, costituiva il Superiore a vita e dava norma sulla elezione del Successore.

A questo Decreto erano annesse tredici animadversioni, che furono tutte accomodate nelle Costituzioni. Fra le altre quella che i voti dovessero essere riservati alla Santa Sede.

Le Costituzioni, di cui ebbi l'onore di presentare copia alle Loro Eccellenze, sono quelle lodate e commendate nel citato Decreto colla inserzione delle fatte osservazioni.

Sul principio dell'anno corrente il Vescovo di Casale approvava questa Congregazione come Diocesana col Decreto e coi favori, di cui mi sono eziandio fatto lecito di offerire copia alle Eccellenze Loro.

In questo stato di cose, vedendo ogni giorno più avvicinarsi il fine di mia vita, nel timore che non lievi inconvenienti siano per avvenire a questa Istituzione, qualora io morissi prima che Essa fosse definitivamente approvata, ho di nuovo umiliato alla Santità di Pio Papa IX le Costituzioni colle Commendatizie di oltre a venti Vescovi, tra cui mi gode l'animo poter annoverare le Eccellenze Loro.

Il Santo Padre ebbe la degnazione di farmi scrivere dal Segretario della prelodata Congregazione de' Vescovi e Regolari che non àvvi difficoltà intorno alla definitiva approvazione delle Costituzioni: ma mi nota essersi fatte delle osservazioni da alcuni Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino intorno ai chierici che intendessero di far parte di questa Congregazione.

Ora, essendosi data la propizia occasione che pel bene della Diocesi le EE. Loro si sono qua raccolte a Congresso, io mi sono determinato di esporre Loro lo stato di questa Istituzione e di pregarle quanto so e posso di volermi coadiuvare e consigliare intorno ad alcuni punti di maggior importanza.

1° Se posso sperare un voto favorevole, siccome è notato nella *Notitia brevis* di cui sopra, cioè: *Episcopi Provinciae Ecclesiasticae Taurinensis definitivam approbationem Societatis Sancti Francisci Salesii postulant.*

Credo che a ciò non osti il quesito che si dice fatto dalla Santa Sede pel futuro Concilio Ecumenico: « Se convenga approvare nuove istituzioni religiose »: perciocchè trattasi soltanto di compiere un'opera lodata e commendata dal Santo Padre: il cui Superiore e Successore sono regolarmente stabiliti, e che fra gli argomenti di sua esistenza ha già la definitiva diocesana approvazione del Vescovo di Casale.

2° Posto questo voto favorevole, stabilisce una formola da presentare alla Santa Sede con cui, salva la giurisdizione dei Vescovi, si dica come il Superiore di questa Congregazione possa amministrare, regolare gli individui che appartengono a varie case esistenti in diverse diocesi. Per l'accettazione, istruzione degli individui e per la presentazione dei medesimi ai Sacri Ordini si seguono le consuetudini praticate nei nostri paesi nelle Congregazioni finora approvate. Le ultime sono gli Oblati di Maria e l'Istituto della Carità (V. *Statuto* N. 8 ad 12). Qui si noti che secondo le Costituzioni di questa Congregazione i membri si possono considerare come altrettanti sacerdoti *ad nutum Episcopi* in tutto ciò che riguarda il Sacro Ministero. È parimenti bene di notare che per membri della Congregazione non si intendono i giovanetti accolti per fare i loro studi secondari, nemmeno i chierici caritatevolmente accolti o altrimenti raccomandati dai Vescovi alle nostre case. Essi sono totalmente *ad nutum proprii Episcopi*. Io intendo solamente di parlare di quelli che sono regolarmente inscritti nella Congregazione ed hanno già emessi i voti, i quali, secondo il prescritto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, sarebbero riservati alla Santa Sede.

Si osservi eziandio che per via ordinaria questi chierici sono giovanetti poveri che fin dalle scuole elementari si dovettero provvedere di vitto, libri, vestito per tutto il tempo de' loro studi. Non pochi di essi appartengono a paesi remoti, come sarebbe Milano, Genova, Sicilia, Inghilterra e America. I quali, mentre sono liberi di fare quando che sia ritorno ai proprii Vescovi, si può dire che loro torna impossibile di frequentare scuole o Seminarii Diocesani.

Non ignoro l'osservazione scritta da taluno alla prelodata Congregazione dei Vescovi e Regolari, dicendo; *Quei chierici non studiano abbastanza.* Per l'avvenire si avrà massima cura che non abbiasi a far questo rimprovero. In quanto però al passato bisogna distinguere i chierici ricoverati, o inviati fra noi per prova,

dai chierici della Congregazione. Dei primi non posso essere responsabile, perchè dimorano in modo anormale e transitoriamente nello stabilimento. Dei chierici che di fatto sono membri della Congregazione credo che non sia così.

Potrei accennare quelli che cuoprono cariche nelle Diocesi, come sono coadiutori, parrochi, vicarii foranei, professori nei medesimi Seminarii diocesani. Ma credo che basterà quanto può asserire S. E. Rev.ma il nostro Veneratissimo Arcivescovo, il quale, se giudicasse, potrebbe verificare gli esami di tutti quelli che appartengono a questa Congregazione nello spazio di vent'anni, e non troverebbe un voto scadente.

Altra difficoltà suol farsi nel caso che qualcheduno uscisse di Congregazione. Osservo che questi casi di uscita possono accadere per qualunque Congregazione religiosa. I Vescovi li avrebbero esaminati *De scientia et moribus* prima di conferir loro l'Ordinazione. E nel caso di uscita dalla Congregazione, il Vescovo Ordinante li potrebbe accogliere o non accogliere in sua diocesi secondo che giudica tal cosa opportuna.

In fine, omettendo ogni riflesso ed ogni osservazione, io faccio alle EE. LL. la seguente rispettosa ma calda preghiera.

Le nostre case di educazione, le scuole e gli Oratorii Festivi furono instituiti a benefizio dei giovanetti più poveri e pericolanti delle varie Diocesi. Ognuna delle EE. LL. ha avuto e forse ha tuttora chierici e poveri fanciulli diocesani che godono di questa Istituzione. Sono perciò intimamente persuaso essere Loro comune desiderio che tale Istituzione continui.

Dal canto mio desidero ardentemente di essere in buona relazione ed in piena sommissione ai Vescovi, specialmente della provincia di Torino: perciò prego e supplico le EE. LL. a volermi aiutare e coll'opera e col consiglio, affinchè questa Istituzione sia consolidata con morale garanzia di esistenza dopo il mio decesso, cioè sia definitivamente approvata dalla Santa Sede.

Le ringrazio di tutto cuore della bontà nell'ascoltare questa umile relazione, e pregando il Signore Iddio che tutte Le conservi lungamente pel bene della Chiesa, colla massima gratitudine ho l'alto onore di potermi professare

Delle LL. EE.

Um.mo Supplicante
Sac. Bosco Giovanni.

Erano convenuti i Vescovi di Alba, Asti, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo e i Vicari Capitolari di Acqui, Fossano e Susa. Al Vescovo d'Ivrea aveva giudicato bene di scriverne personalmente nella speranza di dissipare ogni malinteso o almeno di provocare uno scambio d'idee, che aprisse la via a spiegazioni. Gli diceva: «Il nostro veneratissimo Arcivescovo, da me pregato, si è assunto di leggere una breve relazione sullo stato attuale degli Oratori per la povera gioventù e sulla Congregazione

di S. Francesco di Sales. La E. V. che li ha sempre protetti in passato, mi fa sperare una parola in favore e a tale oggetto le mando qui alcuni stampati relativi. Potrei sperare che V. E. dando un benigno compatimento sul passato, venga a fare una visita alla chiesa nuova di Maria Ausiliatrice? Ad ogni modo la prego di gradire i sentimenti della sincera mia gratitudine ». Ma Monsignore si astenne dal rispondergli.

La supplica fu letta in seno all'adunanza. Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, si levò per il primo a dichiararsi favorevole; a lui tennero dietro altri Vescovi. Ne nacque un po' di discussione, che il Vescovo d'Ivrea troncò dicendo: — Abbiamo qui il Metropolitano. Egli decida. — L'Arcivescovo, osservato che c'erano troppe altre cose da trattare, mise da parte il foglio e non se ne parlò più. Dopo, il segretario ne scrisse d'ufficio a Don Bosco nei termini con cui si suole esprimere un cortese rifiuto. Don Lemoyne narra (1) che il Santo, quando lesse la lettera, esclamò: — Pazienza! Sia tutto per amor di Dio e della Santa Vergine. Vedremo di aggiustare le cose a Roma.

(1) *L. cit.*, pag. 424.

CAPO XII

Come Don Bosco ottenne a Roma l'approvazione della Società.

Le ripulse non iscoraggiarono il Servo di Dio. Infatti riprese subito la corrispondenza con coloro che lo potevano aiutare, finchè, persuaso che gli schiarimenti dati di presenza avrebbero giovato più delle spiegazioni mandate per lettera, decise di recarsi a Roma. Persone autorevoli e a lui affezionate gli sconsigliavano quel viaggio, perchè a parer loro non avrebbe conchiuso nulla. « Egli però (scrive Don Rua nella cronaca dell'Oratorio sotto il 7 marzo 1869, cioè dopo il suo ritorno) confidato in Maria Ausiliatrice, rispettando i loro consigli, non tralasciò di fare quanto parevagli dal Signore suggerito ».

Partì l'8 gennaio. La sera innanzi dopo le orazioni aveva detto a tutta la comunità: « Voleva partire di nascosto, ma da ieri a quest'oggi si divulgò talmente la nuova della mia partenza, che, andando oggi per Torino, una persona mi diceva: — Aspetti, ho una commissione da lasciarle! — E voi, o miei cari giovani, volete sapere dove vado? Vado a Roma, perchè ho affari di molta importanza, e vado per voi; per far danari, se posso, e poi per un'altra cosa che vi dirò a suo tempo, e ne sarete molto contenti, perchè sarà di grande utilità all'Oratorio ». Infine aveva raccomandato caldamente di recitare ogni giorno fino al 7 marzo un *Pater* ed una *Salve* secondo le sue intenzioni.

Nel dì della sua partenza Mons. Gastaldi scrisse un'importante lettera al Card. Quaglia, Prefetto della Congregazione dei

Vescovi e Religiosi, al quale spettava dirigere il corso della pratica. Gli diceva:

Recasi a Roma il Molto Rev. Sig. Don Giovanni Bosco sacerdote torinese, il quale fino dal 1845 in circa aprì in Torino un Oratorio per educarvi cristianamente la gioventù, il quale fu benedetto dalla Provvidenza così, che ora conta da 800 ragazzi incirca quivi conviventi insieme, oltre a parecchie centinaia che vi vengono solo nei dì festivi. La magnifica chiesa dedicata a Maria SS. Ausiliatrice che fu eretta dallo stesso sacerdote presso a questo Oratorio coll'enorme spesa di oltre un mezzo milione di franchi, e tre altri Oratorii festivi per raccogliervi la gioventù la quale vi accorre nelle domeniche e feste in un numero presso a 2000 individui, e due collegi convitti aperti e mantenuti per lo stesso scopo a Lanzo Torinese e a Mirabello, diocesi di Casale, e frequentati così che il locale non basta per soddisfare alle domande, dimostrano chiaro che l'opera di questo sacerdote è protetta dalla mano di Dio, e che arreca giovamento alla religione.

Ella è cosa patente di per sè, che quest'opera per conservarsi e procedere abbisogna di molti coadiutori, i quali non possono convivere insieme ed essere uniti da un medesimo scopo ed essere animati dallo zelo e spirito di sacrifizio richiesto alla medesima, senza che essi siano legati insieme da voti religiosi e formino una Società religiosa.

Per questo il predetto Don Bosco fin da principio venne formandosi dei chierici e dei sacerdoti, ai quali comunicò il suo spirito, e coll'aiuto dei quali venne reggendo e conducendo a buono le sue Istituzioni: e questi chierici e sacerdoti cominciano già a comporre la Società, che avrà da rendere durevole l'opera così bene avviata.

Il sottoscritto vide nascere e crescere questa Società, ne conobbe come ne conosce ogni individuo, e non può altro che parlarne con elogi e desiderarne lo stabilimento in modo sicuro.

A tal fine è al tutto necessario, che quest'opera ottenga dalla Santa Sede Apostolica quella sanzione senza della quale essa non potrà mai avere stabilità. Il Sig. Don Bosco presentò già alla S. Sede le Regole della sua nascente Società e supplicò la medesima a concedergli le grazie ed esenzioni necessarie ad ogni Società Religiosa.

Ed il sottoscritto raccomanda caldamente a V. S. questo desiderio del Sig. Don Bosco e la prega di assisterlo, affinchè egli impetri dalla S. Sede quanto gli è necessario per avere bene formata e costituita la sua Società; la quale fuor d'ogni dubbio promuoverà come ha promosso e promuove la cosa più urgente che sia nei giorni presenti, cioè la cristiana educazione della gioventù.

Trattenutosi parecchi giorni a Firenze, dove l'aveva chiamato da parte del Re il Ministro dell'Interno, arrivò a Roma la mattina del 15. Cominciò anzitutto a tastare il terreno; ma dovette accorgersi che dei Prelati ben pochi avrebbero secondato

i suoi disegni. Le lettere contrarie alla Società avevano fatto breccia. La Sacra Congregazione, che per transenna si era già occupata delle Regole, volle appurare meglio come stessero le cose a Torino; quindi incaricò il Segretario Mons. Svegliati di chiedere un ragguaglio al Teol. Margotti, Direttore dell'*Unità Cattolica*. Questi rispose facendo due osservazioni. La prima concerneva gli studi. « L'istruzione ecclesiastica, scriveva, nell'Oratorio di Don Bosco è per ogni parte commendevolissima. I suoi chierici ad una profonda pietà uniscono una soda dottrina, ed anche da questo lato l'Oratorio di Don Bosco ha reso e rende segnalati servigi alla Chiesa in genere ed in ispecie alla diocesi di Torino ». Per altro non avrebbe voluto un insegnamento indipendente dall'Arcivescovo, perchè questo avrebbe potuto « produrre gravi conseguenze e generare due partiti non solo nel clero giovane, ma anche negli attempati sacerdoti » con deplorevoli effetti. Perciò insisteva: « L'Oratorio di Don Bosco merita ogni favore, ma il principio d'indipendenza, ripeto, sarebbe un germe fatale di scissure e di scismi. Raccomandare l'Oratorio all'Arcivescovo, cosicchè da lui ottenesse ciò di cui abbisogna per sempre più prosperare, ecco il partito giudicato migliore da persone pratiche, che hanno in vista soltanto la gloria di Dio ed i vantaggi della Chiesa ».

Si noti che il Margotti era affezionato quant'altri mai a Don Bosco. Ecco perchè il Santo, quando prese visione di questo documento, comprese che solo un miracolo avrebbe potuto cambiare gli animi. Don Lemoyne riferisce queste sue parole, da lui raccolte (1): « Si prendevano le nostre povere Regole e ad ogni parola si trovava una difficoltà insormontabile. Coloro che avrebbero potuto fare di più in mio favore, erano quelli che più risolutamente si manifestavano di parere contrario. Io però confidando nella Madonna e nelle preghiere che si facevano nell'Oratorio, aveva speranza che tutto sarebbe superato ». E nell'Oratorio si pregava molto. Don Rua nella citata cronaca scrisse: « Nel tempo

(1) *Mem. Biogr.*, vol. IX, pag. 499.

che Don Bosco dimorò nell'eterna città i giovani dell'Oratorio non mancarono mai di recitare le preghiere prescritte. Anzi aggiunsero corone di comunioni, per cui molti s'incaricarono di fare in giorno di propria scelta la santa comunione per lui, in modo che ogni giorno della settimana ve ne fosse un certo numero a compiere tale ufficio di riconoscenza verso il loro buon padre ».

Tante preghiere non furono vane; il prodigioso intervento del Cielo auspicato da Don Bosco si verificò in forma evidente e più d'una volta. La prima volta fu in casa del non più semplicemente Monsignore, ma allora Cardinale Berardi. Aveva egli gravemente infermo un nipotino di undici anni, unico rampollo di nobile e ricca famiglia: la febbre tifoidea lo consumava a vista d'occhio ed era considerato come perduto. Lo zio volle a ogni costo che Don Bosco lo visitasse. Il Santo vi si recò solo dopo molte insistenze e quando entrò in quella casa, tutti lo supplicavano addirittura di guarire l'infermo. Egli, quasi da quell'orecchio non sentisse, spiegò al Cardinale come fosse venuto a Roma, perchè lo aiutasse a ottenere dal Santo Padre l'approvazione della sua Società. Il Cardinale promise, ma a patto che gli risanasse il fanciullo. Don Bosco, raccomandato ai presenti di avere fede in Maria Ausiliatrice e recitate alcune preghiere presso il letto del malato, lo benedisse e consigliò di fare una novena. « Il parlare di novena al letto di uno quasi spedito da tutti, è cosa che allarga poco il cuore », scrisse allora Mons. Manacorda, il quale però soggiungeva: « Il giorno dopo il fanciullo era libero dalla febbre, e al compirsi della novena usciva di casa sano e salvo » (1). Sua Eminenza, fuori di sè dalla gioia, andò a raccontare ogni cosa al Papa, raccomandandogli con gran calore la Società.

Poco dopo accadde un'altra guarigione in condizioni straordinarie. Don Bosco aveva dal Governo italiano una misteriosa missione da compiersi presso la Segreteria di Stato; dovette quindi conferire col Card. Antonelli, che reggeva quel dicastero

(1) Lettera a Don Bonetti, 31 gennaio 1869.

pontificio. Anche questo Porporato la pensava come coloro che giudicavano impossibile approvare la Società, sia per la condizione dei tempi, sia per la forma del voto di povertà. Don Bosco lo trovò inchiodato da più giorni sopra una poltrona, perchè torturato dalla podagra. Il Papa stesso andava da lui, data la sua impossibilità di fare un passo. Il Santo, condotto il discorso sulla Società, lo pregò di raccomandarla al Santo Padre; ma il Cardinale tentennava il capo. Allora Don Bosco, quasi ispirato dall'alto, affermò categoricamente che, se prometteva di andare l'indomani dal Papa per questo motivo, si sarebbe sentito meglio. L'illustre infermo, martoriato da' suoi dolori, finì con promettere. Ed ecco che la mattina appresso, cessati realmente i lancinanti assalti del male, si recò all'udienza e narrò il caso.

Dio aiutava il suo servo; ma questi non tralasciava di aiutarsi. Stando a Torino aveva chiesto consigli e aiuti a membri altolocati di Ordini religiosi, ma tutti si erano schermiti. A Roma trovò un fido consigliere nel Signor Borgogno, Procuratore generale dei Lazzaristi, che gli diede ottimi suggerimenti, gli favorì copia delle sue Regole, gl'indicò documenti, gl'insegnò come servirsene, lo iniziò poi a procedure, che conosce bene soltanto chi è ben addentro nelle segrete cose. Ebbe in tal modo una bussola, con cui orientarsi. Visitò persone influenti, discusse, chiarì. Colloqui della massima importanza si svolsero col Cardinal Quaglia e col Segretario Svegliati, entrambi sfavorevoli all'approvazione. Un curioso documento ci rivela quale fosse la sostanza precisa di quelle conferenze. È in una stampa del 1878, destinata a vincere le opposizioni, quando era in esame la definitiva approvazione delle Regole. Essendosi allora riaffacciate le medesime difficoltà del 1869, Don Bosco espose in forma dialogica le dispute avute allora col Cardinale Prefetto dei Vescovi e Regolari, col Segretario della stessa Congregazione e con altri. Nelle *D*omande fa intendere le obbiezioni mossegli e nelle *R*isposte riassume le sue spiegazioni (1).

(1) *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti.* Tip. Poliglotta di Propaganda, 1878. Pag. 10. È un opuscolo di appena 20 pagine.

D. In questa società cercate il bene del prossimo o quello de' soci?

R. Lo scopo di questa Società è il bene spirituale dei soci mediante l'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso alla povera gioventù.

D. Quale cosa osservate particolarmente nell'accettazione dei soci?

R. Nell'accettazione dei soci si bada in modo speciale alla virtù dei medesimi: perciocchè la nostra Congregazione non è destinata ad accogliere convertiti, che desiderino di attendere alla preghiera, alla penitenza, alla ritiratezza, ma di accogliere individui di vita costumata, fondati nella virtù e nella religione, i quali vogliano dedicarsi al bene della gioventù soprattutto dei fanciulli più poveri e pericolanti. Per questa ragione finora abbiamo accettati soltanto giovanetti da più anni conosciuti e vissuti nelle nostre case con vita sotto ad ogni rapporto esemplare.

D. Avete il noviziato?

R. Abbiamo il noviziato, ma le pubbliche leggi, i luoghi dove viviamo, non permettono di avere una casa separata, che serva esclusivamente a questo scopo. Il Noviziato, che noi chiamiamo *tempo di prova*, si fa in un tratto della casa principale che è in Torino.

D. In che cosa consiste questa prova?

R. Questa prova dividesi in tre periodi di tempo. La prima è degli aspiranti, e deve precedere il Noviziato. La seconda è il Noviziato propriamente detto, che dura non meno di un anno. La terza prova è quella dei voti triennali. Finora abbiamo accettati soltanto quelli che nelle nostre case passarono quattro, cinque ed anche sette anni con vita edificante, tanto nello studio, quanto negli esercizii di cristiana pietà. Ciò posto l'aspirante è ammesso alla seconda prova, cioè alla pratica esatta delle regole della società, almeno per un anno, talvolta per due ed anche di più.

D. In quali pratiche religiose si esercitano i Novizii?

R. I Novizii si esercitano regolarmente nello studio e nella pratica delle Regole della Congregazione. Ogni mattino, preghiera vocale, meditazione, terza parte del Rosario e più volte alla settimana fanno la Santa Comunione. Lungo la giornata hanno lettura spirituale, visita al SS. Sacramento con lettura di materia ascetica, esame di coscienza, e comunione spirituale. Ogni sera dell'anno, all'ora stabilita si raccolgono in Chiesa, cantano una lode sacra, di poi si legge la vita del santo di quella giornata: e dopo il canto delle Litanie Lauretane assistono alla benedizione col SS. Sacramento. Oltre a queste cose speciali, i novizii prendono eziandio parte a tutte le pratiche di pietà comuni agli altri giovani della casa, quali sono preghiere comuni mattino e sera con apposito sermoncino, sacre funzioni dei giorni festivi cioè; due messe, Mattutino e lodi della B. V., spiegazione del Vangelo al mattino: dopo mezzodì assistono, oppure fanno il catechismo ai fanciulli: intervengono all'istruzione comune, predica, ai Vespri, alla benedizione: e simili.

D. Con quale frequenza si accostano alla confessione?

R. Secondo le nostre regole si accostano ogni settimana alla Santa Confessione, presso ai Confessori dal superiore assegnati.

D. Quali speciali istruzioni ascetiche date ai provandi?

R. Oltre a quanto fu sopra esposto, ogni settimana il maestro dei provandi fa loro una conferenza morale sulle virtù da praticarsi e sui difetti da fuggirsi, prendendo per lo più per argomento qualche articolo delle costituzioni.

D. In quali altre cose sono occupati?

R. In questo tempo i Novizii sono occupati anche a fare il Catechismo ogni qual volta ne sia di bisogno, ad assistere i fanciulli dello stabilimento, e talora anche a fare qualche scuola diurna o serale, a preparare i più ignoranti alla Cresima, alla Comunione, a servire la Santa Messa e simili. In ciò consiste la parte più importante della prova. Chi non avesse attitudine a questo genere di occupazioni, non sarebbe accettato nella Congregazione.

D. Quali ne sono i risultati?

R. I risultati morali finora furono assai soddisfacenti. Quelli che riescono a queste prove divengono buoni soci, prendono affezione al lavoro, avversione all'ozio, e le occupazioni divenendo per loro come necessarie si prestano volentieri ad ogni momento in quello che può tornare alla maggior gloria di Dio. Quelli poi che non hanno attitudine a questo genere di vita, si lasciano liberi di secondare altrimenti la loro vocazione.

D. Che regola tenete nello studio?

R. Niuno è accettato come chierico nella Congregazione, se non ha con buon successo compiuto il corso ginnasiale, ossia la retorica. Ammessi poi alla filosofia sono tutti radunati nella casa di Torino e si applicano a questa scienza non meno di due anni. Quelli che debbono prepararsi ad esami pubblici fanno il liceo di tre anni. Dico *pubblici esami*, perchè l'insegnamento pubblico e privato, essendo regolato da pubbliche leggi, che escludono dall'insegnamento tutti quelli i quali non hanno un titolo legale, è forza, che i nostri maestri debbansi munire di una patente o di un pubblico diploma.

D. Avete idonei professori pei socii della Congregazione?

R. Fra i molti che subiscono i pubblici esami, ne abbiamo in numero sufficiente. Qualora poi ne sia mestieri, siamo assai bene aiutati da alcuni nostri allievi, già fatti pubblici insegnanti, che molto di buon grado vengono a prestare l'opera loro, ogni volta ne sono richiesti.

D. Come fate nella Teologia?

R. Per la Teologia abbiamo i corsi regolarmente stabiliti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

D. Quali parti di scienza sono specialmente coltivate?

R. Abbiamo lo studio regolare di Ermeneutica Biblica, Storia Ecclesiastica, Teologia morale, dogmatica e speculativa.

D. Chi avete per professori?

R. Per professori abbiamo parecchi membri della Società, che con lode hanno conseguito il dottorato in questa facoltà con pubblici esami. Finora abbiamo sempre avuto uno dei più celebri professori del Seminario Arcivescovile che venne e viene tuttora puntualmente a dare lezioni lungo l'anno, e a suo tempo dirige gli esami. Esso appartiene alla Congregazione come esterno.

D. Quali autori usate? E quanti anni di corso?

R. In generale il nostro maestro è S. Tommaso d'Aquino: e ne' corsi ci atteniamo alle opere di S. Alfonso, secondo i trattati di Monsignor Scavini per la morale: quelli del Padre Perrone per la dogmatica e la speculativa. Il nostro corso Teologico è di cinque anni. Quando vi fosse l'età con qualche grave ragione si presentano agli ordini anche al quarto anno, ma si continua a fare il quinto anno di Teologia dopo il Sacerdozio.

D. Come fate per lo studio di morale?

R. Per lo studio di morale abbiamo il corso regolare in Congregazione. Ma prima di presentarsi a subir l'esame finale di Confessione, oltre al quinquennio, frequentano ancora due anni le conferenze, che, sotto all'immediata direzione dell'Arcivescovo, si tengono nel Convitto Ecclesiastico...

D. Si dice che voi occupate anche in altre cose i vostri Chierici. È vero?

R. I nostri chierici, non di regola ordinaria, ma quando si deve fare qualche prova, o per particolare bisogno, sono occupati ad assistere nello studio, dove essi parimente possono studiare: sono occupati ad assistere nei dormitorii, nella ricreazione, nel tempo di passeggio, di chiesa e simili: ma ciò fanno soltanto in tempo libero, senza che loro s'impedisca nè la scuola, nè lo studio. In caso poi di necessità alcuni sono anche temporaneamente applicati nelle scuole diurne e nelle scuole serali. Ma queste varie occupazioni si addicono al loro stato ed è lo scopo fondamentale della nostra società. A questo riguardo è bene di notare, che queste occupazioni preparano i socii a lavorare pel bene delle anime: lavorano, ma il lavoro è regolare, in modo che rimane tempo sufficientissimo per attendere agli studii ed alla pietà. Anzi l'esperienza di trentatrè anni ci ammaestra che queste assidue occupazioni sono un baluardo inespugnabile della moralità. Ed ho osservato che i più occupati ed i più laboriosi ricordano vie meglio l'antica loro condizione, godono molta sanità, si conservano più virtuosi, e, fatti Sacerdoti, riportano copioso frutto nel sacro Ministero.

D. Non sarebbe meglio che i vostri chierici andassero in seminario?

R. Fino a tanto che non si potè fare diversamente, i nostri Chierici frequentarono le scuole del Seminario. Ma, appena fu possibile, anche con grandi sacrifizii, si dovette provvedere altrimenti. I trattati sono diversi da quelli della nostra Congregazione, e spesso sono cangiati, giacchè ogni professore detta ed usa il suo proprio trattato. Inoltre i giorni e le ore stabilite per l'insegnamento in Seminario non coincidono coll'orario della nostra Casa. Dovrebbero percorrere oltre a sei chilometri al giorno tra andata e ritorno: il che importa tempo assai notabile. A questo si aggiunge che per recarsi in Seminario devono passare nei siti più popolati e più frequentati della città, dove le strane fogge di vestire e di parlare, i saltimbanchi, i giornali, i libri, le fotografie oscene, e non di rado gli scherzi ed il disprezzo, comprometterebbero, come di fatto è più volte avvenuto, la moralità e la stessa vocazione degli allievi.

Intanto i fatti narratigli dai due Cardinali avevano commosso Pio IX, che, desideroso di vedere Don Bosco, gli fissò l'udienza

per il 23. Buona parte del colloquio versò intorno agli affari della Società. I sentimenti del Santo Padre furono oltremodo incoraggianti. Egli stesso gl'insegnò la maniera di sciogliere le difficoltà; anzi gli diede norme per agire poi con tranquilla coscienza, quando venisse a trovarsi in certe contingenze. Scoglio assai arduo rimaneva il punto delle ordinazioni. Vi solevano essere due categorie di ordinandi, quelli cioè venuti nelle case salesiane prima dei quattordici anni e gli altri venuti dopo. Dei primi i rispettivi Vescovi non avevano alcuna conoscenza, sicchè, volendosi informare della loro condizione e condotta, dovevano ricorrere a Don Bosco e ai Salesiani, che li avevano avuti per quattro o cinque anni sotto gli occhi. Tornava dunque inutile chiedere le testimoniali ai loro Vescovi per ammetterli nella Società e poscia agli ordini sacri. Il Papa ne convenne e approvò che tali giovani potessero essere accettati nella Congregazione senza testimoniali e quindi ammessi alle ordinazioni. Quanto ai secondi, consigliò di fare speciale domanda alla Santa Sede per un determinato numero di candidati, ogni volta che bisognasse. Qui il Papa osservò: « Facciamo un passo per volta; chi va piano, va sano. Quando le cose vanno bene, la Santa Sede suole aggiungere e non mai togliere ». Con questo escludeva la concessione della facoltà generale di rilasciare le dimissorie.

Un'altra questione era pendente. Nel 1848 la Santa Sede aveva emanato una serie di decreti, contenuti nelle due Costituzioni Apostoliche *Romani Pontifices* e *Regulari disciplinae* e concernenti le accettazioni al noviziato e l'ammissione ai voti. La piena osservanza di tali leggi supponeva Congregazioni religiose perfettamente costituite e organizzate, mentre la nostra Società era appena in via di formazione. Anche qui il Papa dimostrò una larghezza adeguata alle circostanze; infatti disse a Don Bosco di cominciar ad eseguire quel tanto che poteva e per il resto gli accordò le facoltà occorrenti, dispensandolo intanto dalla pubblica lettura dei decreti a mensa, com'era prescritto di fare due volte all'anno.

Il giorno dopo l'udienza Don Bosco scrisse a Don Rua: « Le

cose vanno assai bene, ma vi sono gravi difficoltà da superare; ma ringraziamo il Signore, abbiamo grandi motivi di essere contenti. Per ora continuate a pregare ».

Queste " gravi difficoltà " provenivano dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, che ha il sacro dovere di tutelare l'osservanza delle leggi ecclesiastiche anche in materia di diritto dei religiosi. È vero che la volontà del Papa fa legge nella Chiesa; ma il Papa nei casi particolari non suole sostituirsi a' suoi organi ufficiali, che sono appunto le Congregazioni Romane. Egli pertanto si limitava a raccomandare che si contentasse Don Bosco in tutto quello che si poteva. Tenace propugnatore del *summum ius* era stato sempre il Segretario Svegliati, al quale toccava poi formulare il voto. Vari Cardinali insinuarono a Don Bosco di guadagnarlo alla sua causa. Don Bosco stabilì di fargli una visita non più in ufficio, ma in casa. Lo trovò in grave affanno, perchè si sentiva addosso sintomi troppo evidenti di fiera polmonite. La tosse gli rompeva i fianchi. Pur vedendolo in sì triste stato, Don Bosco ebbe il coraggio non solo di pregarlo che appianasse le difficoltà contrarie all'approvazione della Società, ma anche d'insistere, perchè andasse presto presto dal Papa per interporsi in suo favore. Si raccomandasse a Maria Ausiliatrice promettendo di così fare, si recasse l'indomani all'udienza, e la guarigione sarebbe sicura. Tanta asseveranza impressionò Monsignore, che non ignorava i due fatti precedenti; tuttavia non sapeva se dovesse prestargli fede. Finalmente l'amore della vita vinse le esitazioni, e promise. La mattina dopo, niente più brividi, niente tosse. Si presentò al Santo Padre, gli descrisse l'incontro e venne via risoluto di secondare le intenzioni del Papa, checchè ne pensassero altri. Verso sera rese la visita a Don Bosco, rinnovandogli le più larghe assicurazioni. Scrive Don Lemoyne (1): « Le grazie di Maria Ausiliatrice ai Cardinali Berardi e Antonelli e a Mons. Svegliati avevano conciliati a Don Bosco gli avversari, rinfervorati gli amici tiepidi, confermato nella sua

(1) *Mem. Biogr.*, vol. IX, pag. 522.

risoluzione il Sommo Pontefice, che vedeva nel Venerabile il messo di Dio, l'esecutore de' suoi disegni e l'operatore de' suoi portenti».

Ciò nonostante ancora il 3 febbraio Don Bosco scrisse a Don Rua: «Le ferie di carnovale hanno interrotte le mie imprese; venerdì 19 ogni cosa sarà in movimento. Forse gravi difficoltà in tutto; ma si possono dire tutte appianate con esito molto superiore alla nostra aspettazione. Ma silenzio e preghiera». Le presagite difficoltà toccarono veramente il colmo nelle prime settimane di quaresima, allorchè in parecchie Congregazioni ordinarie i Cardinali esaminavano di proposito le Regole della Società e le osservazioni di alcuni Vescovi. Monsignor Svegliati mise innanzi il pensiero del Papa. Don Bosco veniva chiamato a dare spiegazioni. Furono per lui settimane di passione. Visite non sempre facili, discussioni prolungate e accascianti, pratiche delicate, insomma una tensione continua di spirito da stancarlo oltre ogni dire. Un giorno il Card. Monaco La Valletta dopo una seduta, desiderando di averlo seco, lo invitò a salire nella sua carrozza; ma egli si scusò umilmente per il gran bisogno che sentiva di respirare all'aperto, e per l'impossibilità di tenere qualsiasi conversazione. Il Padre Verda domenicano, che l'aveva accompagnato da Firenze a Roma e che allora coglieva ogni occasione per essergli utile, lo descrisse che a volte, allontanatosi quasi fuggendo dalla città, si aggirava solo soletto per luoghi romiti, bisognoso di aria libera e di riposante quiete campestre. Doveva essere ben affaticato quel povero cervello!

Essendogli noto che il 19 febbraio la Sacra Congregazione avrebbe conchiuso il suo esame e deliberato sull'affare, ordinò all'Oratorio che in tutto quel giorno gruppi di giovani si succedessero per turno a pregare dinanzi a Gesù Sacramentato. Studenti e artigiani sacrificarono anche buona parte delle loro ricreazioni, standosene in chiesa. Ed ecco che finalmente alla sera del giorno aspettato e temuto il Servo di Dio ebbe la gioia di sapere che la Sacra Congregazione aveva approvato la Società e che il Santo Padre aveva ratificato quell'approvazione. Nella sera medesima fu ricevuto in udienza dal Papa, che lo

esortò a fare sollecitamente le pratiche per ottenere anche l'approvazione delle Regole. — Io sono informato di tutto, gli disse; conosco il vostro scopo e vi sosterrò in ogni maniera. Ma io sono vecchio, da un momento all'altro posso mancare, e chi sa chi verrà eletto Papa dopo di me e come si prolungheranno le cose. — Gli diede infine norme pratiche per far penetrare sempre più nella Società lo spirito veramente religioso. La contentezza di quella sera compensò il Santo di tutti i travagli passati.

Don Bosco si trattenne ancora una diecina di giorni a Roma per ultimare diversi negozi. Tutti vedevano la sua grande soddisfazione e parecchi ne scrissero a Torino. Basti una sola citazione, che è della Marchesa Fanny Amati di Villarios in una lettera del 23 febbraio a Don Rua: « Don Bosco, grazie a Dio, sta bene, ed è molto contento. Egli è da tutti desiderato e gode la stima universale, ammirabile sempre per quella calma che non può venire che dal cielo. Quantunque si sia poco goduto in quest'anno, l'assicuro che lo vediamo partire con dispiacere e da questo arguisco quale deve essere la loro consolazione, sentendo il suo prossimo ritorno ». Egli poi informava Don Rua tre giorni dopo: « Io sono piuttosto stanco di mente e di corpo; perciò avrei *vero bisogno* che al mio arrivo non si facesse alcuna dimostrazione. Niente più che se venissi dalla città di Torino: ciò mi sarebbe di non piccolo sollievo ». Ma Don Bosco era troppo amato nell'Oratorio, perchè dopo un'assenza di due mesi e dopo le recenti tiepidazioni non vi si volesse festeggiare il suo ritorno e partecipare alla sua contentezza. Infatti l'Oreglia scriveva a Roma dopo il suo arrivo (1): « Nell'Oratorio paiono diventati tutti matti. Chi canta, chi suona, chi grida, tutti così allegri che più nessuno sta nella pelle. Neanche le campane stanno quiete un momento, per cui obblighiamo anche i lontani a rallegrarsi con noi. Don Bosco è arrivato, e quindi non è più possibile tener quieti, non solo i ragazzi, ma anche i grandi ».

Egli aveva lasciato Roma il 2 marzo. Quel mattino gli era

(1) Lettera alla Madre Galeffi, Presidente delle nobili Oblate di Tor de' Specchi, Torino 8 marzo 1869.

stato consegnato un plico recante i suggelli della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, perchè lo rimettesse all'Arcivescovo di Torino. Vi si conteneva il decreto di approvazione della Società e una lettera per Mons. Riccardi. Ecco la versione del decreto.

La salute delle anime, affidata alla cura del Santissimo Signor Nostro Papa Pio IX dal Principe dei Pastori, lo rende di continuo vigilante per non tralasciare nulla d'intentato, affinchè la Sacrosanta Fede Cattolica, senza la quale è impossibile piacere a Dio, fiorisca sempre e si dilati in ogni parte della terra. Egli perciò guarda con particolare benevolenza apostolica specialmente quegli ecclesiastici, che riuniti in società, si prendono cura della gioventù, le infondono lo spirito d'intelletto e di pietà e con ogni zelo e sforzo si adoperano a produrre copiosi frutti di virtù e di bontà nella vigna del Signore. Non appena la Santità Sua conobbe annoverarsi fra tali Società la Pia Congregazione di Ecclesiastici, eretta in Torino dal sacerdote Giovanni Bosco sotto il titolo di S. Francesco di Sales, la onorò con un decreto di apostolica lode il 1° luglio 1864. Ma il suddetto Fondatore, venuto testè a Roma, insistette presso la Santa Sede, perchè si degnasse approvare la prefata Congregazione e le relative Costituzioni. Il Sommo Pontefice pertanto, nell'udienza avuta dal sottoscritto Mons. Segretario di questa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 19 febbraio 1869, attese le Lettere Commendatizie di molti Vescovi, approvò e confermò la detta Congregazione come Società di voti semplici sotto il governo del Superiore Generale, salva la giurisdizione degli Ordinari a tenore dei sacri Canoni e delle Costituzioni apostoliche, come in forza del presente Decreto la approva e conferma, differita a tempo più opportuno l'approvazione delle Costituzioni, le quali dovranno correggersi conforme alle osservazioni per ordine di Sua Santità già altra volta comunicate, tranne la quarta, che dovrà modificarsi nel modo seguente: La Santità Sua, benignamente annuendo alle preghiere del sacerdote Giovanni Bosco concesse al medesimo, come a Superiore Generale della Pia Congregazione, la facoltà, valevole soltanto per tutto il decennio prossimo venturo, di rilasciare le lettere dimissoriali per ricevere la Tonsura e gli Ordini Maggiori e Minori, agli alunni, che prima dei quattordici anni furono accolti in qualche collegio o convitto della medesima Congregazione o vi saranno accolti in avvenire, e che a suo tempo diedero o daranno il nome alla prefata Pia Congregazione: ma con questa condizione che, se per qualsiasi motivo vengano licenziati dalla Pia Congregazione, debbano rimanere sospesi dall'esercizio degli Ordini ricevuti, finchè, provvisti di sufficiente patrimonio ecclesiastico, qualora siano *in sacris*, non trovino un Vescovo che benignamente li accolga.

Nonostante qualunque disposizione in contrario.

Dato a Roma, dalla Segreteria della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, addì 1° marzo 1869.

S. Svegliati, segretario. A. Card. Quaglia, Prefetto.

Al decreto andava unita la nota seguente della Sacra Congregazione all'Arcivescovo di Torino.

3 marzo 1869.

La Santità di Nostro Signore, essendosi degnata di approvare l'Istituto fondato in cotesta città dal benemerito sacerdote Don Giovanni Bosco, come la S. V. rileverà dall'annesso decreto, ha ordinato contemporaneamente che i chierici alunni del suddetto Istituto continuino a frequentare le scuole di S. Teologia del Seminario Arcivescovile fino a nuova disposizione della S. Sede, sebbene il Superiore possa ai medesimi rilasciare le lettere dimissoriali per la sacra ordinazione, qualora siano entrati nell'indicato Istituto prima di aver compiuto l'anno decimoquarto di loro età. E ciò in considerazione che prima della detta età può anche omettersi la fede di stato libero.

L'Istituto in parola, estendendo i suoi vantaggi morali principalmente alla città e diocesi di Torino, non può non interessare lo zelo della S. V. a mostrargli ogni impegno, onde maggiormente raggiunga lo scopo per cui venne fondato. E sebbene la cosa si raccomandi per se stessa, tuttavia questa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, che ha la tutela e la sorveglianza di tali pie fondazioni, non può dispensarsi dal fare ogni premura alla S. V. onde continui a coprire della di lei protezione un'opera così buona, nata sotto la invocazione di S. Francesco di Sales. Con tale lusinga le auguro dal Signore ogni più estesa felicità, ecc.

Nella solita conferenza di S. Francesco di Sales, la cui festa era stata rimandata al 7 marzo, Don Bosco parlò del grande avvenimento ai Direttori, a tutti i Soci ed agli aspiranti riuniti. Del suo discorso ci è pervenuto un diffuso riassunto. Dopo l'esordio prese a dire:

Questa nostra Società finora andava avanti così senza avere un fondamento sicuro di esistenza; aveva Regole, ma non essendo approvate si restringevano a legare individui attorno ad una persona per uno scopo determinato. e quindi, morto Don Bosco, poteva forse anche morire la sua Società. Fin dall'anno 1864 la Società fu lodata, e Don Bosco ne era stato costituito capo, ma nulla di più: poi nel 1867 fu da parecchi Vescovi commendata e raccomandata. Ma ora si trattava di venire ad una conclusione definitiva, o di approvazione o di scioglimento. La vita nostra era precaria e ad ogni occasione i Vescovi potevano richiamare i loro chierici, perchè soggetti alla loro giurisdizione: ed allora la Società restava sciolta di fatto. Perciò era d'uopo che i membri fossero quindi liberi e affrancati dalla giurisdizione vescovile. Perciò pensai di andare a Roma. Si frapponevano immensi ostacoli. Il Consiglio diocesano richiesto di un modulo, che salvasse ad un tempo l'autorità vescovile e l'esistenza della Società, aveva

lasciato la cosa in ponte. Molti Vescovi ed altre persone, per altro piissime e di più a me favorevoli, mi volevano persuadere essere inutile la mia andata, perchè non sarei riuscito a far approvare le mie Regole e per conseguenza la Società; tanto più che a Roma si doveva pensare al Concilio Ecumenico. Adducevano gran numero di ragioni e di insuperabili difficoltà. Da Roma mi scrivevano e mi davano anche avvisi, coi quali mi si assicurava essere cosa affatto inutile e tempo perduto l'andare là, perchè non mi si sarebbe mai concesso quello che domandava, ed essere impossibile l'approvazione delle Regole.

Io pensai allora; — Tutto mi è contrario: eppure il cuore mi dice che, se vado a Roma, il Signore, nelle mani del quale sta il cuore degli uomini, mi vorrà aiutare. Dunque andrò a Roma. — E pieno di fiducia partii. Era intimamente persuaso che la Madonna mi avrebbe aiutato e ogni cosa avrebbe disposto in mio favore: e niuno mi avrebbe tolto questa persuasione. Rispettava i consigli dei miei amici, ma non voleva tralasciare di fare quanto mi pareva essermi suggerito dal Signore. Partii dunque confidando unicamente nel Signore e nella Madonna.

Narrò quindi per filo e per segno le laboriose pratiche, l'intervento della Madonna, la benevolenza dimostratagli ripetute volte dal Papa: tutte cose che noi conosciamo. Infine, avendo pregato il Santo Padre di dirgli qualche cosa da ridire ai Soci, espose i consigli da lui ricevuti per loro. Il Papa aveva detto:

1° *Estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae.* Nello spirito e nell'unione osservate e imitate i Gesuiti. Essi in primo luogo non manifestano a nessuno ciò che riguarda l'ordinamento e l'andamento interno delle loro case. Quindi non dànno appiglio alla gente di metter lingua nei loro affari. Chi è che possa dire ciò che i Gesuiti fanno, trattano, dispongono nelle loro Case? Così voi parlate della vostra Società meno che potete: se siete interrogati, poche parole e poi cambiate argomento: e dovendone parlare, ditene sempre bene. Nessuno conosca ciò che fate nell'interno; chi vada, chi venga, quali ordini diano i Superiori, se vi saranno cambiamenti di personale, e via discorrendo. Tenete celati tutti i difetti della Comunità. Se qualche cosa avvenga che possa in qualche modo macchiare o diminuire il nome o la riputazione della Società, fate che rimanga sepolta ad ogni estraneo.

2° In secondo luogo non sentirete mai un Padre della Compagnia parlare meno favorevolmente di uno dei loro. Anzi è sempre con grandi elogi che rispondono a chi entra con loro in discorso di qualsivoglia loro confratello. La carità è ingegnosa nel trovar sempre argomento di lode. Allo stesso modo sanno sostenere e far conoscere i pregi di quanto fra loro si dà alle stampe o, comunque sia, operasi a vantaggio della Chiesa, dei popoli, delle missioni, e della gioventù; uno per tutti e tutti per uno, ecco la loro insegna. Così voi difendetevi a vicenda in ogni circostanza; non si palesino le miserie di un membro della Società, per quanti

difetti egli abbia. Ogni membro sia disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo; e a vicenda animatevi al bene.

3° Ricordate che non il numero fa una Casa, ma lo spirito. Vi sia un solo spirito per raggiungere un unico fine: quindi vi sarà Società, quando siate anche due o tre soltanto, ma questi buoni. I molti e cattivi imbrogliano. Guardatevi dal ricevere con troppa facilità un individuo senza averlo ben provato nella vostra Società. Chi vuole entrare nella Società si metta prima a qualche cimento per vedere se regge. Se lo vedeste dubbioso, non lo ricevete.

4° La vostra Congregazione fiorirà se si osserveranno le Regole, fino a che non vi entreranno dei nobili, o dei ricchi, perchè con essi incominceranno ad introdursi le agiatezze, le parzialità e quindi la rilassatezza. Procurate di attenervi sempre ai poveri figli del popolo. Non fallite il vostro scopo primiero e la vostra società l'abbia sempre sott'occhio; non aspiri a cose maggiori. Meglio far bene su queste sue prime basi, che *optime* in un'altra sfera che non è la sua. Educate i giovani poveri, non mai abbiate collegi pei ricchi e pei nobili. Intanto che vi occuperete della gioventù povera e degli orfanelli, sempre collo scopo di dare membri al clero, la vostra Società andrà avanti bene: ma se vi occuperete per metter su collegi ed istituti di nobili, allora la Società degenererà. Tenete le modiche pensioni. Non accrescetele mai. Non prendete ad amministrare case ricche. State celati, nascondetevi per non essere veduti. Se educherete i poveri, se sarete poveri, se non farete chiasso, nessuno avrà invidia di voi, nessuno vi cercherà, vi lasceranno tranquilli e farete del bene. Tutti i collegi colpiti oggigiorno, lo furono perchè, parlando molto di loro, accesero gelosia. Fate parlare di voi il meno che sia possibile; e poi se starete alle vostre Regole, non mancherete a questa prudenza.

5° Se qualcheduno possiede qualche ricchezza, ritocchi il suo testamento tutti gli anni, e il Superiore sappia colui che si vuol lasciare erede, perchè possa anch'esso disporre. Così sarete cautelati e non sorgeranno contestazioni o perdite. Principalmente quando i beni son lasciati all'individuo, per la casa.

6° Io stimo che sia in condizione migliore una Casa religiosa dove si prega poco, ma si lavora molto, di un'altra nella quale si facciano molte preghiere e si lavori niente o poco.

La conclusione della lunga parlata fu questa: « Abbiamo ottenuto esenzioni e privilegi, ma noi saremo sempre obbedientissimi ai Vescovi ed ai parroci, e non ci serviremo delle nostre facoltà, se non esauriti che siano tutti gli altri mezzi, anche di umile deferenza. Del resto ne sia di cuore ringraziato Iddio e faccia ora Egli che la nostra Congregazione si purifichi nel suo intero corpo e ne' suoi membri e che possa apportare degni frutti a sua gloria e al bene delle anime ».

Non poteva non dire qualche cosa anche ai giovani, ansiosi

pur essi di sapere. Parlò nella " buona notte " dell'8. Disse loro che l'Oratorio non era più sostenuto dall'aria, ma che esisteva una Congregazione, la quale ne formava il sostegno. Si compiacque con essi che le loro preghiere fossero state esaudite; avere infatti il Signore mutato in un momento il cuore di tutti. Narrò per sommi capi e in tono faceto le cose fatte a Roma e terminò annunciando che Don Francesia avrebbe il giorno dopo raccontato il resto. Le sue parole destarono un vivissimo entusiasmo.

L'8 fu una data degna di memoria, perchè venne spedita in quel giorno la prima dimissoria di sacre ordinazioni; era per il ch. Giuseppe Monateri, del collegio di Mirabello. Don Bosco volle darne solennemente la notizia ai chierici in una speciale conferenza, spiegando come il loro compagno si sarebbe presentato a ricevere gli ordini sacri senz'altro titolo che di appartenere alla Società di S. Francesco di Sales. Importava molto chiarire ad essi il grande mutamento avvenuto nella Società, sia per confermare i dubbiosi che per incoraggiare tutti quelli di buona volontà.

Finora, disse, la nostra Società non aveva Regole ben determinate. Andavamo avanti, senza aver bene precisati i nostri obblighi. Non essendovi ancora approvazione da parte della Chiesa, la Società era come in aria e poteva da un giorno all'altro rovinare: stavamo in forse, se questa nostra casa fosse per seguitare nel suo scopo, o potesse esser chiusa senza più, e quindi non potendosi stabilire nulla di certo, era inevitabile un po' di rilassatezza. Miei cari, in questo momento la cosa non è più così. La nostra Congregazione è approvata; siamo vincolati gli uni cogli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio. La Chiesa ha parlato, Dio ha accettato i nostri servigi, noi siamo tenuti ad osservare le nostre promesse. Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile: godiamo dei privilegi; tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra. Bisogna dunque che d'ora innanzi ogni parte del nostro regolamento sia eseguita puntualmente.

Non voglio già che tutto ad un tratto cambiamo faccia all'Oratorio: questo produrrebbe disordini e dall'altra parte sarebbe impossibile. Una cosa dopo l'altra, procureremo di fare tutto. Son molte cose da stabilire e da rifare, perciò ho bisogno di parlarvi più di frequente per venirvele spiegando. Questa sera vi dico poche cose, ma da ritenersi, perchè sono come le basi della nostra Società.

Noi siamo quelli che dobbiamo fondare questi principî su ferme basi, affinchè quei che verranno dopo, non abbiano che a seguirci. Ricordiamoci sempre che

noi abbiamo eletto di vivere in Società. *O quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!* Oh come è bello e dolce il vivere come fratelli in società! È bello il vivere uniti col vincolo di un amore fratellevole, confortandosi a vicenda nella prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestandosi mutuo soccorso di opere e di consiglio: è bello vivere liberi da ogni terreno impaccio, camminando diritto verso il cielo sotto la guida del Superiore. Ma se vogliamo che questi beni ci derivino dalla nostra Società, è d'uopo che ad essa abbiamo sempre rivolto il nostro sguardo, perchè viva e prosperi. E perchè sia cosa dolce questo abitare insieme, bisogna togliere ogni invidia, ogni gelosia; bisogna amarci come fratelli, sopportarci gli uni gli altri, aiutarci, soccorrerci, stimarci, compatirci. Ciascuno deve guardarsi attentamente dal dir male della Congregazione, anzi deve procurare di farla stimare da tutti. Noi abbiamo scelto di abitare *in unum*. Che cosa vuol dire questo abitare *in unum?* Vuol dire *in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem*. Eccolo in poche parole.

Dobbiamo prima di tutto, ed è questa la prima condizione di una Società religiosa, abitare *in unum*, di corpo.

Una Congregazione religiosa deve, come un corpo umano, constare del capo e delle membra, le une subordinate alle altre, tutte poi subordinate al capo. Supponete che si esponga un capo spiccato dal busto: è vero che questo capo sarà bello e artistico: ma da sè senza il busto è una cosa mostruosa. Così io non posso fare senza di voi che formate il corpo. Così le membra non possono stare senza il capo. Un sol capo si richiede, poichè essendo come un corpo, se a questo corpo si sovrappongono due o più teste, egli diventa un mostro e non vi è più uniformità. Adunque un sol capo colle sue membra corrispondenti. Le membra poi subalterne al capo, le une devono avere un officio proprio differente da quello delle altre, ciascuno compiere diverse funzioni secondo la diversa sua condizione. Così per es. se le braccia dicessero; — Noi vogliamo fare da noi; vogliamo fare quello che piace a noi: vogliamo fare da testa; — farebbero ridere. Così se lo stomaco dicesse: — Io voglio camminare; — Ma no, gli si risponderebbe: tu per mezzo della bocca devi ricevere il cibo che ti porgono le mani. — Così le gambe; — Noi vogliamo mangiare! — Ma no: voi dovete portare il corpo da un luogo all'altro. — Perchè una Società come la nostra prosperi è necessario che sia bene organizzata: vi sia cioè chi comandi e chi obbedisca, chi faccia una cosa e chi ne faccia un'altra secondo la propria capacità. Nè chi ubbidisce deve invidiare la sorte di chi comanda: nè chi lavora la sorte di chi studia, o simili: perchè tanto gli uni come gli altri sono necessarii, ed ove tutti studiassero, tutti comandassero, non vi potrebbe più esistere varietà. Supponete che nel corpo vi fosse tutto occhio, o tutto orecchie, o tutto mani ecc. vi sarebbe ancora un corpo vivente? No, ma un mostro. Se tutto il corpo fosse piedi, chi gli servirebbe di guida? Siccome adunque ogni membro deve avere il suo ufficio che gli è proprio, così ciascheduno individuo della Congregazione deve fare quel che gli vien comandato e non altro.

Quindi nella nostra Società vi deve essere chi predica, chi confessa, chi studia, chi insegna, chi provvede ai bisogni materiali e chi ai morali. Ciò posto, si richiede obbedienza al capo, che metterà uno ad un officio e l'altro ad un altro. E questo

è come il perno su cui si regge tutta la nostra Società, perchè se manca l'obbedienza, tutto sarà disordine. Se invece regna l'obbedienza, allora si formerà un corpo solo e un'anima sola per amare e servire il Signore.

Quindi ciascuno sia obbediente: nessuno pensi di fare questo, di fare quello. Nessuno dica: — Io vorrei aver questo o quell'altro impiego: — ma stia pronto a compiere qualunque parte gli sia affidata, stia, dove il Superiore lo colloca, ad attendere esattamente al suo officio: ognuno di voi badi bene di avvezzarsi a vedere nella volontà del Superiore la volontà di Dio. Ciascuno si occupi e lavori quanto lo permette la sanità propria e capacità. Uno riuscirà un buon predicatore, e costui faccia bene e con zelo il suo uffizio: un altro buon professore o maestro, e costui faccia scuola e insegni. Un altro buon spenditore, e costui spenda: per contrario un altro potrà fare il buon cuoco, ebbene si eserciti nella sua professione; un altro lo scopatore, ed anche egli compia il suo dovere. Alcuno talvolta dirà di perdere il suo tempo ad esercitare quell'ufficio, non essere quella la sua inclinazione, di sentirsi di far più bene altrove. No: ciascuno si assoggetti a ciò che gli si affida, disimpegni quell'affare, e poi vada avanti tranquillo. E il frutto? Il frutto, ecco la grande utilità del vivere in comune, il frutto è sempre eguale per tutti, tanto per uno che esercita un uffizio alto, come per colui che esercita il più umile; cosicchè tanto avrà di merito colui che predica, colui che confessa, che insegna, che studia, come colui che lavora in cucina, lava i piatti o che scopa. Nella Società il bene di uno resta diviso fra tutti, come anche il male in certo qual modo resta male di tutti. Perciò qualunque impiego uno abbia, lo adempia. Ciascuno avanti a Dio avrà eguale il merito per l'obbedienza. Ma notate: se si fa il bene, si ha il merito eguale innanzi a Dio; se si fa il male, tutta la Congregazione ne perde. Si lavora in comune e si gode in comune. Dunque vi sia unità di corpo.

In secondo luogo vi deve essere unità di spirito e di volere. Qual è lo spirito che deve animare questo corpo? Miei cari, è la carità. Vi sia carità nel tollerarci e correggerci gli uni gli altri: mai lagnarci l'uno dell'altro: carità nel sostenerci: carità specialmente nel mai sparlare dei membri del corpo. Questa è una cosa essenzialissima alla nostra Società: perchè se vogliamo fare del bene nel mondo è d'uopo che siamo uniti fra noi e godiamo l'altrui riputazione. Questo sarebbe il più gran male che possa essere nella Società. Quindi mai più si vedano di quei crocchi di chierici e di altre persone che tagliano i panni addosso a questo o a quello: tanto più poi quando questo si faccia contro qualche superiore. Difendiamoci a vicenda; crediamo nostro l'onore ed il bene della Società; ed abbiamo per fermo che non è un buon membro quello che non è disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo.

Ciascuno sia sempre pronto a dividere il suo piacere col piacere degli altri, ed anche sia disposto ad assumersi la parte di dolore di un altro: di maniera che se uno ricevesse un gran favore, e questo sia anche di contento per i suoi confratelli. Sarà uno afflitto? Studino i suoi confratelli di alleviargli le pene. Quando poi alcuno venisse a trascorrere in qualche mancanza, costui si corregga, si compatisca, ma non si disprezzi mai alcuno per difetti, o fisici, o morali. Amiamoci sempre come veri fratelli, perocchè *fratres* dice Davide.

Finalmente vi deve essere unità di ubbidienza. In ogni corpo vi deve essere una mente che regga i suoi movimenti, e tanto più attivo ed operoso sarà il corpo, quanto più le membra sono pronte ad ogni suo cenno. Così nella nostra Società sarà necessario che alcuno comandi e tutti gli altri ubbidiscano. Accadrà talvolta che chi comanda sia il meno degno; si dovrà perciò negargli ubbidienza? No, perchè così facendo il corpo resta disorganizzato, e però inetto ad ogni operazione. Si abbia sempre presente che il Superiore è il rappresentante di Dio, e chi ubbidisce a Lui, ubbidisce a Dio medesimo. Che importa ch'egli sia in molte cose inferiore a me? Sarà più meritoria la mia sommissione. D'altra parte si pensi che il comandare è un peso enorme, e quel povero superiore ben volentieri se ne sgraverebbe, qualora non l'obbligasse a ritenerlo il vostro bene medesimo. Per la qual cosa procurate d'alleggerirglielo col mostrarvi pronti all'ubbidienza e sopratutto accettate di buon animo qualunque suo comando ed ammonizione, perchè egli fa uno sforzo per comandarvi; e quando vedesse che le sue parole vi sdegnano e vi inquietano, forse non oserebbe ammonirvi altre volte, e allora il male sarebbe vostro e suo. Se noi, considerandoci come membri di questo corpo, che è la nostra Società, ci acconceremo a qualunque funzione ci tocchi fare, se questo corpo sarà animato dallo spirito di carità, e guidato dall'ubbidienza, avrà in sè il principio della propria sussistenza, e l'energia a operare grandi cose a gloria di Dio, al bene del prossimo, ed a salute dei suoi membri.

Non vuolsi però con ciò intendere che uno sia obbligato ad indossare pesi che non possa portare. Ciascheduno, quando non si sentisse di fare quel tale uffizio che gli è stato affidato, ne parli e gli sarà tolto. Quello solo che si richiede si è che ognuno sia disposto a fare ciò che può quando gli venisse imposto, dimodochè se anche un prete fosse in necessità di lavare i piatti, lo faccia, tanto più che abbiamo qui l'esempio di parecchi che lasciarono di fare scuola per lavorare in cucina.

Dobbiamo eziandio avere sempre di mira lo scopo della Società, che è l'educazione morale e scientifica dei poveri giovani abbandonati, con quei mezzi che la Divina Provvidenza ci manda.

Inoltre, ricordando il paragone del corpo, se il capo deve dirigere tutte le membra, vi sono alcune membra che subordinatamente al capo presiedono, e dirigono i movimenti e gli uffizi di altre membra. Qui intendo di dire come questa Società consti di un Capitolo Superiore, i cui membri tengono le veci di Don Bosco, e ai quali si deve obbedire come allo stesso Don Bosco.

E, affinchè ognuno sappia come regolarsi, è necessario che si conosca anche chi sono coloro a cui egli deve obbedire. Prefetto s'intende che è Don Rua; Direttore per le cose scientifiche Don Francesia e così gli altri che già si conoscono. In questo modo si viene a formare l'*unum*.

Ora che prende piede la nostra Congregazione, è necessario che sovente ci raduniamo per spiegare le cose più essenziali, e poi le altre di mano in mano che avremo tempo. I privilegi poi concessi alla nostra Congregazione possono già fin d'ora giovarci, e fra pochi giorni manderemo due degli addetti a prendere

gli ordini con nessun altro titolo, se non quello di membri della Società di S. Francesco di Sales.

Questo in generale: in particolare vi do due consigli. Si guardi bene dal rompere questa unità. Ho già osservato una cosa che non mi fa troppo piacere. Questa cosa è il vedere come vi siano sempre quei due, tre, quattro, o cinque confratelli là riuniti insieme, sempre gli stessi e quasi sempre separati dagli altri. Non so che cosa facciano: non voglio dubitar male, col dire che parlino meno bene, s'intende secondo il nostro scopo. Che cosa è questo far corpo a parte? Aver forse interessi diversi da quelli dei compagni? Dunque desidero, e voi procurate di tenervi sempre in mezzo ai giovani in tempo di ricreazione, discorrere, divertirvi con loro, dar dei buoni consigli. Vigilanza. Quando non potete intrattenervi nei loro divertimenti, almeno assisteteli, girate le parti più remote della casa e procurate di impedire il male. Non potete credere il bene che si può fare col salire una scala, passare per un corridoio, fare un giro di qua e di là per il cortile.

In secondo luogo si abbia cura di far sempre tutti i giorni quella visita al SS. Sacramento, che è prescritta dalle nostre Regole. Così, santificando prima noi stessi, procureremo di santificare gli altri. Quante grazie riceverete per voi, per quelli che sono affidati alle vostre cure!

Del resto sappiate che, d'ora in avanti, quando si avrà da mandare qualche chierico a prendere le ordinazioni, il Superiore è obbligato in coscienza a giudicare se l'individuo ha la pietà e la scienza voluta.

In ultimo vi dirò essere necessario che confidiamo nella Divina Provvidenza. Se pel passato si andò avanti e non ci mancò niente, dalle prove del passato dobbiamo sperar bene per l'avvenire.

Don Bosco, andando a Roma, meditava d'istituire un'Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice nella chiesa a lei dedicata con l'intento precipuo di promuovere la divozione alla Madre di Dio ed al Santissimo Sacramento dell'altare. Aveva quindi fatto istanza al Papa di voler aprire per i futuri associati i tesori della Chiesa. Il Papa, accolta benignamente la supplica, con Breve del 16 marzo 1869 concesse una serie d'indulgenze plenarie e parziali a quanti vi avrebbero dato il nome. Il Breve lo raggiunse a Torino, dove l'Arcivescovo il 18 aprile approvò gli statuti presentatigli dal Santo e dichiarò canonicamente eretta la pia Associazione nel santuario di Maria Ausiliatrice (1).

(1) In memoria del fatto, Don Bosco pubblicò nelle *Letture Cattoliche* il numero di maggio intitolato: *Pia Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella Chiesa a Lei dedicata in Torino, con ragguaglio storico su questo titolo.* Le indulgenze speciali erano concesse per dieci anni solamente; ma con altro Breve dell'11 marzo 1870 furono confermate in perpetuo. Un terzo Breve del 5 aprile eresse in Arciconfraternita la Pia Associazione.

L'11 aprile 1869 il mondo cattolico festeggiò il 50° anniversario della prima Messa di Pio IX. Per la circostanza Don Bosco mandò a Roma l'Oreglia, latore di un *Album*. Era questo un bel fascicolo di grande formato in 48 pagine. Conteneva un'iscrizione latina che serviva di dedica, un indirizzo dei giovani e le firme di 32 sacerdoti, 73 chierici e 3430 ragazzi fra alunni ed oratoriani. Questo devoto omaggio fu presentato al Papa, che mostrò di gradirlo assai. Sul finire di giugno Don Bosco ebbe la consolazione di ricevere in risposta un affettuoso Breve con la data del 23, vigilia di S. Giovanni Battista, nel qual giorno si soleva festeggiare l'onomastico del santo Fondatore.

I molti segni di fede e di devozione che tu ci hai dati, tendevano senza dubbio a farci conoscere il tuo grande attaccamento alla Sede Apostolica e alla nostra persona. Anzi essi ci facevano palese come tu studiosamente ti adoperi per infondere in altri l'amore che nutri verso questa Cattedra Suprema e per avere in questo tuo affetto filiale molti seguaci. Orbene di ciò un'altra splendida prova noi l'avemmo nell'affettuosissima lettera che ci hai inviata in tuo nome e in nome degli Oratorii e degli Istituti da te dipendenti, quando commemorammo il cinquantesimo anniversario della nostra prima Messa. È superfluo dirti che ci sono tornate gratissime tali testimonianze di devota congratulazione e perciò ci farai pago un nostro vivo desiderio, se lo comunicherai da parte nostra ai sacerdoti, agli alunni e agli altri giovani, dei quali hai cura. Anzi potrai aggiungere che noi nel celebrare la santa Messa li abbiamo, come desideravano, ricordati al Signore nelle nostre preghiere, raccomandando particolarmente tutti quelli che a lor volta avrebbero pregato per noi. Del resto essi avranno tutta la nostra riconoscenza, se continueranno a pregare, come faranno, per la conversione di coloro che deviarono dal retto sentiero, affinchè tutti conoscano ed amino il Padre Celeste e il suo Inviato, Gesù Cristo, del quale, benchè immeritevoli, facciamo in terra le veci. Intanto, qual segno della nostra particolare benevolenza e auspice della grazia divina, impartiamo con sommo affetto a te e ai suddetti amati figli, affidati alle tue cure, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 23 giugno 1869, *anno* 24° *del nostro Pontificato.*

Pio PP. IX.

Al Diletto Figlio Don Giovanni Bosco, Torino.

Questo fatto si potrebbe considerare come l'epilogo di quanto si è narrato nel presente capo, se non fosse accaduto un incidente di origine sospetta, del quale conviene pure far parola. In

giugno il Procuratore Generale del Re in Torino, « da varie parti assicurato » che Don Bosco aveva ottenuto dalla Santa Sede un Breve che dichiarava il suo Istituto esente dalla giurisdizione dell'Ordinario Diocesano e che l'aveva posto senz'altro in esecuzione, gli minacciò un procedimento penale per aver violato le disposizioni che regolavano il regio *exequatur* (1). In questo il Santo non aveva operato alla cieca, ma si era consultato con persona competente, forse col Rattazzi, se dovesse presentare siffatta provvisione al regio *exequatur*, avendone in risposta che no, perchè a Congregazioni ecclesiastiche, i cui individui conservavano i diritti civili, non occorrevano approvazioni governative. Inoltre il decreto pontificio non esentava la nuova Società dalla giurisdizione dell'Ordinario, essendovi formalmente inclusa la clausula *salva Ordinariorum iurisdictione* (2). Le sue ragioni non furono accolte (3). Allora egli, fatte le debite riserve, pregò il Magistrato di sottoporre il decreto, ove lo giudicasse proprio necessario, al regio *exequatur* in conformità alle vigenti leggi (4). Il Procuratore gli richiese il testo del Breve papale (5) e inviò la sua relazione al Ministero.

Il Ministro di Grazia, Giustizia e Culti investì della cosa la Sezione competente del Consiglio di Stato, rimettendo al Presidente Generale una relazione fatta da lui preparare. Il relatore, esposti i precedenti, cioè le pratiche corse fra Don Bosco e l'Arcivescovo, fra Don Bosco e la Santa Sede, condensava in questo periodo il suo giudizio: « Il Don Bosco fu rivestito di giurisdizione *quasi vescovile* sui componenti la sua Società, in detrimento della giurisdizione dell'Ordinario Diocesano, creando così una condizione di cose nuova, in pregiudizio degli ordinamenti giurisdizionali del Regno, in fatto ecclesiastico, e contraria assolutamente all'art. 14° delle istruzioni emanate dal Pontefice Benedetto XIV per la esecuzione del Concordato conchiuso col

(1) Lettera del Proc. Gen. a Don Bosco, Torino 8 giugno 1869.
(2) Lettera di Don Bosco al Proc. Gen., Torino 10 giugno 1869.
(3) Lettera del Proc. a Don Bosco, Torino 13 giugno 1869.
(4) Lettera di Don Bosco al Proc., Torino 16 giugno 1869.
(5) Lettera del Proc. a Don Bosco, Torino 2 agosto 1869.

Papa Benedetto XIII, istruzione e concordato tuttora vigenti nel Regno ». Egli opinava pertanto che fosse da rigettare la domanda di *exequatur* (1). E il Consiglio di Stato, atteso che l'autorizzazione per un decennio di rilasciare le lettere dimissoriali concedeva a Don Bosco una facoltà esclusivamente propria degli Ordinarii, sottraendo alla legittima giurisdizione di questi gli alunni dei collegi e convitti della Congregazione di San Francesco di Sales, nell'adunanza dell'8 ottobre fu d'avviso che il chiesto regio *exequatur* non fosse da concedere. Perciò il 23 novembre l'istanza tornò a Don Bosco con questa nota del Procuratore Generale: « Non si fa luogo al chiesto *exequatur* ».

Il brutto fu che il Procuratore non restituì più l'originale del decreto che approvava la Società Salesiana. Veramente a Don Bosco non importava nulla il diniego dell'*exequatur;* ma il Procuratore avrebbe potuto accampare altre pretese. Invece, essendosi interposta una persona di molta autorità, forse il medesimo Rattazzi, egli cessò dall'azione, sicchè il Santo tirò innanzi senza che gli fosse più contestato dall'autorità civile l'uso del privilegio accordatogli dalla Santa Sede.

L'approvazione definitiva, mentre segnava una data importantissima nella storia della nostra Società, influì pure salutarmente sui Soci, che si sentirono più stimolati all'osservanza delle Regole per rispondere sempre meglio allo scopo della loro vocazione. Il santo Fondatore in una circolare del 15 agosto faceva loro animo scrivendo: « Noi abbiamo una grande impresa tra mano. Dio è con noi ».

(1) Firenze, 3 ottobre 1869.

CAPO XIII

Comincia il periodo di assestamento definitivo.

Da qui in avanti non bisognerà dimenticare la libertà che Pio IX *vivae vocis oraculo* accordò a Don Bosco di fare come poteva, normalizzando le cose di mano in mano che le circostanze glielo permetterebbero: elasticità di azione dura a comprendersi da chi fosse ligio soltanto alla tradizione, ma ovvia per chi intuiva le difficoltà di ben assestare un'organizzazione religiosa nata per rispondere ad esigenze di tempi così mutati. Questo capo riunirà alcuni atti che ebbero particolare relazione con il nuovo stato di cose addotto dall'approvazione della Società.

Era naturale che il santo Fondatore, profittando delle buone disposizioni formatesi negli animi dei Soci per i fatti che dimostravano in quanta e quale considerazione la Società fosse tenuta dalla Santa Sede, pigliasse motivo da tutto per animarli a mostrarsi degni di sì grande onore con l'osservanza fedele delle Regole. Ne è documento la citata circolare dell'Assunta, dov'egli inculca di proposito un punto della massima importanza nella vita di famiglia, che doveva caratterizzare la sua istituzione: voglio dire la confidenza fra Superiori e inferiori. I primi perciò si tenessero in contatto con i loro subalterni, sicchè questi potessero con tutta libertà esporre i propri bisogni e domandarne gli opportuni consigli, e fossero anche in grado di ben conoscere le condizioni dei confratelli per provvedere in tempo alle loro necessità e prendere le deliberazioni atte a facilitare la regolarità dei sin-

goli e il bene della Società intiera. Venendo poi al concreto, disponeva che si desse principio a tre pratiche. In primo luogo i Direttori facessero ai Soci due conferenze mensili, una sulle Regole e l'altra sopra argomenti morali, ma in modo pratico e acconcio ai presenti. In secondo luogo una volta al mese ogni socio facesse il suo rendiconto al superiore, esponendogli quanto giudicasse vantaggioso al bene dell'anima sua, manifestando dubbi e chiedendo consigli; dal canto suo il Direttore con paterna carità ascoltasse ogni cosa informandosi della sanità, degli uffici, dell'osservanza religiosa, degli studi o del lavoro e incoraggiasse, illuminasse, infondesse tranquillità di coscienza e pace di cuore. In terzo luogo i Direttori inviassero al Rettor Maggiore un'esatta relazione mensile sullo stato morale e sanitario dei propri confratelli, con un cenno sull'andamento materiale delle loro case. Chiudeva la lettera un richiamo ai prossimi esercizi spirituali di Trofarello nel mese di settembre. Don Bosco aveva ben ragione di ripromettersi molto dalla pratica delle sue tre raccomandazioni.

Le disposizioni contenute nel decreto del 1° marzo per l'ammissione agli ordini sacri diedero origine a due atti di natura assai diversa. In uno s'andò alla liscia. C'erano undici chierici professi entrati nell'Oratorio dopo l'età di quattordici anni. Dai loro Vescovi non sarebbero stati riconosciuti, perchè ad essi non constava nè della loro carriera chiericale nè degli studi fatti, e quand'anche ciò fosse constato, forse non avrebbero tenuto conto del loro corso scolastico. Per questi motivi Don Bosco supplicò il Santo Padre che volesse concedergli la facoltà per una volta sola di dar loro le dimissorie, benchè non si verificasse nel caso la condizione richiesta a tale effetto, cioè l'ingresso in un istituto salesiano prima dei quattordici anni. Fra quei chierici figuravano nomi noti e cari: Belmonte, Bertello, Berto, Bodrato, Daghero, Guidazio. La supplica fu benevolmente accolta dal Santo Padre.

Nell'altro caso la faccenda si complicò non poco. Il diacono Giuseppe Cagliero, cugino di Don Giovanni, era bensì entrato nell'Oratorio prima d'aver compiuto il quattordicesimo anno, ma

non aveva ancora fatto i voti. Avvicinandosi il tempo dell'ordinazione sacerdotale, Don Bosco lo mandò dall'Arcivescovo per pregarlo di volervelo ammettere. Monsignore gli rispose che l'avrebbe ordinato, se promettesse di passare nel clero diocesano. L'altro, di carattere impulsivo, rispose bruscamente di no. L'Arcivescovo tentò di persuaderlo a uscire dall'Oratorio, ma quegli tenne duro. Voleva poi l'Arcivescovo che gli scrivesse o gli dettasse i nomi di tutti gli appartenenti alla Congregazione; ma il diacono si chiuse nel più assoluto mutismo. — Se è così, andate! — gl'ingiunse l'Arcivescovo. Il Cagliero, tornato all'Oratorio, riferì ogni cosa a Don Bosco, che ne rimase doppiamente amareggiato e per la negativa di Monsignore e per il modo tenuto dal diacono; onde scrisse all'istante una compitissima lettera di scusa per conto di quest'ultimo, che la copiò e firmò, dichiarando nei seguenti termini la propria volontà: « Dico adunque essere mia intenzione e deliberazione di appartenere alla Congregazione di S. Francesco di Sales. Venni qui da giovanetto e, se non avessi avuto qui aiuti morali e materiali, certamente io non avrei potuto percorrere la carriera degli studi. Quindi affezione grande a quel luogo e a quelle persone da cui ricevei il pane della scienza e della moralità. Don Bosco mi lasciò sempre libero ed io, sebbene appartenessi di corpo e di spirito alla mentovata Congregazione, tuttavia non mi ero mai definitivamente pronunciato, come intendo di fare col presente mio povero scritto ».

Così si espresse il 6 novembre. Il 12 fece la sua professione, il giorno dopo fu trasferito a Mirabello, e di lì a poco il Vescovo di Casale Mons. Ferrè, che aveva approvato la Società come Istituto diocesano, gli conferì il presbiterato. L'Arcivescovo, saputolo, ne mosse lagnanza, impugnando la liceità dell'ordinazione e dichiarando incorsi nelle pene canoniche Don Bosco con la perdita dell'ufficio e del grado e della voce attiva e passiva, l'ordinato con la sospensione, e l'ordinante con provvedimento da determinarsi (1).

(1) Lettera a Don Bosco, Torino 26 novembre 1869.

Si può facilmente immaginare con che prontezza e umiltà cercasse il Santo di giustificare la sua condotta, fondandosi sopra una dichiarazione della Sacra Congregazione del Concilio, citata da Benedetto XIV nel *De Ordinatione Regularium* (1). Don Bosco non tralasciava di dire che prima di mandare il diacono dall'Arcivescovo vi era andato egli stesso più volte a fine di parlargliene, ma senz'aver mai potuto avvicinarlo. Tuttavia, prescindendo dal lato giuridico dell'affare, supplicava: « Malgrado questa mia buona volontà e persuasione, se mai non avessi raccolto il vero senso di quanto ho sopra esposto, io mi raccomando a volermi dare benigno compatimento, assicurandola che questa sua volontà per l'avvenire sarà fedelmente eseguita. Anzi, colle parole del prelodato Pontefice, io la supplico per la misericordia del Signore e per quella carità dello Spirito Santo, che ognuno stringe nell'unità di fede a coltivare la vigna del Signore, a voler passar sopra a quanto possa averle recato dispiacere in questo affare. Ella sa che da trent'anni, nella mia pochezza, fo quel che posso per questa Diocesi. Molti chierici, vicecurati e parroci della Diocesi, furono nostri allievi. Non ho mai dimandato nè stipendi nè impieghi. L'unica mercede che ho sempre dimandata e che con tutta l'umiltà del cuore dimando, si è compatimento e consiglio nelle cose che V. E. giudicasse tornare alla maggior gloria di Dio » (2).

L'Arcivescovo replicò da Roma, dov'era andato per il Concilio. Pur dicendosi persuaso che il fatto fosse stato « effetto, non di animo cattivo, ma d'ignoranza », contestava alcune affermazioni di Don Bosco e insisteva sul dovere di ricorrere a Roma per l'assoluzione (3). Allora Don Bosco si rivolse per consiglio al canonico Fissore, futuro Arcivescovo di Vercelli, esponendo: 1° che Benedetto XIV biasima bensì il Superiore, il quale

(1) *Congregatio Concilii censuit* (27 febbraio 1747) *superiores regulares posse suo subdito itidem regulari, qui praeditus qualitatibus requisitis ordines suscipere voluerit, litteras dimissorias concedere, ad Episcopum tamen Diocesanum, nempe illius monasterii in cuius familia ab iis, ad quos pertinet, regularis positus sit.*

(2) Lettera 28 novembre 1869.

(3) Lettera 8 dicembre 1869.

falsis de causis facesse cambiare domicilio al suo suddito per l'ordinazione e poi lo richiamasse tosto alla casa di prima, ma non fa parola di pene; 2° che nel caso le ragioni erano gravissime; 3° che, se un Superiore può disporre de' suoi sudditi, deve poter far loro cambiare domicilio anche per l'ordinazione, quando vi fosse grave causa (1). Il Canonico gli diede subito un appuntamento (2). Che cosa vi si sia concertato, non sappiamo; ma è certo che la questione non ebbe altro seguito. Il Santo, recatosi a Roma nel gennaio del 1870, si affrettò a ossequiare l'Arcivescovo, che, pur mostrando qualche freddezza, lo trattò con perfetta cortesia.

Simili contrasti non ci debbono fare soverchia impressione. Scrive un autorevole maestro di ascetica (3): « Senza volere, spesso senza sapere, noi ci urtiamo a vicenda; ciò è dovuto alla nostra condizione stessa di creature umane [...]. La storia dei Santi è piena di questi disaccordi, di questi malintesi, di questi dissensi che derivano dal temperamento, dal carattere, dalle tendenze dello spirito, dall'educazione, dal particolare ideale di ognuno ».

Scadevano nel 1869 dalle loro cariche i Capitolari, che secondo le Regole duravano in ufficio tre anni. Don Bosco il 10 dicembre radunò tutti i membri della Società, affinchè si facessero le elezioni. Spettando a lui la nomina del Prefetto generale e del Direttore spirituale, confermò Prefetto Don Michele Rua e designò all'altro ufficio Don Giovanni Cagliero. Si passò quindi a eleggere i rimanenti. Secondo le Regole, avevano diritto al voto solamente i professi perpetui; ma le Regole nulla dicevano circa l'eleggibilità dei professi temporanei. Per quella volta si lasciò impregiudicata la questione. Dei professi perpetui erano presenti quattordici. Uscirono dallo scrutinio Don Angelo Savio Economo, e Don Carlo Ghivarello, Don Celestino Durando, Don Paolo Albera Consiglieri. Vedremo fra breve perchè non compaia più il nome di Don Francesia.

(1) Lettera 18 dicembre 1869.
(2) Lettera 19 dicembre 1869.
(3) Don COLUMBA MARMION, *Cristo ideale del monaco. La rinuncia a se stesso*, parte 3ª.

Prima dell'elezione era stato chiesto se non dovessero eleggersi due Economi, uno per la Società e l'altro per l'Oratorio, essendo impossibile che uno solo bastasse a tutto. Don Bosco aveva parlato così, come risulta da una relazione: « Quando diciamo Economo della Società, non dobbiamo mai confonderlo con l'Economo della casa, poichè può stare benissimo l'Economo della casa distinto dall'Economo della Congregazione. Quindi, quando diciamo Economo della Società, cioè colui che si elegge nel Capitolo, non lo dobbiamo confondere con l'Economo della casa. L'Economo della casa è come un Viceeconomo od un aiutante, come il Prefetto ha un aiutante nel Viceprefetto ». A fare da aiutante dell'Economo nell'Oratorio Don Bosco aveva chiamato recentemente da Lanzo Don Antonio Sala. Fatta la proclamazione degli eletti, Don Bosco disse:

Ora ecco rieletto il nostro Capitolo, il quale deve sempre rappresentare i Superiori della Società. E questo non è solo una cosa così combinata fra noi, ma in tutte le Società religiose vi è sempre questo Capitolo, il quale è molto distinto dagli altri ed è facile conoscerne i membri. Così sono i Domenicani, i Barnabiti, e in tanti altri Ordini: ed in queste Congregazioni il Capitolo ha perfino la tavola separata, cosa che col tempo combineremo anche noi.

Questi poi che sono eletti devono pensare che la carica che hanno, richiede pazienza e sacrificio, e non si promette loro nessun premio, eccetto quello che ci darà il Signore.

Quello che non posso dissimularvi si è che siamo in una via tutta piena di spine, e avremo a soffrire molto per causa degli uomini e per tante altre cause. Noi siamo quelli che primi dobbiamo passare su queste spine, essendo in sul principio della Società: ma dobbiamo consolarci, perchè non siamo soli, avendo da una parte il nostro Divin Salvatore, dall'altra la Santissima Vergine. Essi camminano con noi, ci insegnano la via, ci consolano e ci sorreggono.

Quello poi che il Signore ha voluto più di tutto far conoscere si è che dopo le spine vi saranno le rose e in abbondanza. Egli ci promette grandi aiuti, molte benedizioni spirituali e temporali. Ci vedremo anche molto prosperati ed egli ci manderà anche quello che ci abbisogna pel temporale in abbondanza, purchè si faccia sempre servire tutto a sua maggior gloria.

Ciò che mi consola, e lo dico anche con un po' di compiacenza, si è che quest'anno vedo che la nostra Congregazione è molto bene avviata e tutti sono impegnati perchè le cose vadano bene. Pare che la nostra condizione sia molto migliore dell'anno scorso. Voglio che anche prima dell'anno si stampi una scheda o catalogo, in cui sarà scritto il nome di tutti quelli che compongono la nostra

Congregazione, e così ciascheduno, tenendo presso di sè questa scheda o catalogo, potrà facilmente conoscere tutti quelli che sono nella Società. Questo schema lo terrà ciascuno presso di sè, senza che si faccia correre nelle mani altrui.

Desidero pure che in calce a questa lista si lasci uno spazio, dove in fine dell'anno si scriveran quelli che il Signore chiamò all'eternità in quell'anno stesso. Ogni anno si metterà poi in disparte uno di questi cataloghi e si aggiungerà una monografia di quelli che passarono all'altra vita. In questa monografia si accenneranno le virtù principali, in cui si segnalò il defunto. In questo modo si potrà per esempio dopo ottant'anni, conoscere gli individui della Società, l'aumento o la diminuzione della medesima. La scheda si rinnoverà ogni anno. Ogni casa avrà anche un catalogo particolare, in cui si troveranno notati tutti quelli che in allora si troveranno in quella.

Comparve dunque nel 1870 il primo Catalogo generale della Società. Vi precedeva l'elenco di tutti i Soci in ordine alfabetico e seguiva quello delle case con il relativo personale. I Soci sommavano a 102, dei quali 28 professi perpetui, 33 professi triennali e 41 ascritti. Vi erano pure 22 aspiranti, ma non furono registrati.

Nel Catalogo non è indicato il Maestro degli ascritti o novizi, nè vi comparirà fino al 1878. Don Bosco nel 1869 incaricò Don Rua di tale ufficio, esercitato prima da lui stesso; ma non gliene diede il titolo per i prudenziali motivi detti altrove: non era ancora venuto il tempo di svolgere nell'Oratorio alla luce del sole la vita della Congregazione. Don Rua ci si mise con l'inappuntabile diligenza, che usava in tutte le sue occupazioni. Cominciava ad esaminare gli aspiranti, quando facevano la domanda di rimanere con Don Bosco, scandagliando il perchè vi si fossero indotti; poi, quand'erano ammessi, teneva loro frequenti conferenze e ogni quindici giorni impreteribilmente li chiamava a sè uno per uno, facendo lor fare minuti rendiconti. Non tralasciava neppure di sottoporli a prove particolari, secondochè ne vedesse l'opportunità. Finalmente li invigilava, li ammoniva e presentava loro in se stesso l'esempio vivente del perfetto Salesiano, animato dal vero spirito di Don Bosco.

Quale fosse nel suo insieme lo stato religioso e materiale della



Don CARLO GHIVARELLO
Per 8 anni Consigliere del Cap. Sup.
(† 1913)

Società, lo rileviamo dal resoconto presentato alla Santa Sede sul principio del 1870. Era una relazione firmata anche da tutti i Capitolari. In essa il Santo riferiva prima sopra le singole case con la cronistoria dell'Oratorio, poi sul numero dei Soci, sulle condizioni finanziarie e morali e su alcune opere particolari. Le tre ultime parti erano così prospettate:

Condizioni finanziarie. — Questa società non ha alcun reddito fisso. I ricoverati nella casa di Valdocco vivono di sola beneficenza; nelle altre case àvvi una piccola pensione. Parecchi però sono gratuiti o semigratuiti. L'amministrazione tanto delle chiese quanto delle case non è aggravata da alcun debito, ad eccezione dei debiti riguardanti alle opere in costruzione. Ivi si può calcolare che la spesa è pareggiata da alcuni crediti che sono in corso di esazione.

Condizioni morali. — Grazie alla bontà del Signore, lo stato morale di questa Congregazione è soddisfacente, le Regole sono osservate e lo spirito di pietà finora corrisponde all'aspettazione. In media si può dire che due terzi degli studenti domandano di abbracciare lo stato ecclesiastico.

Vi sono altre venticinque domande per apertura di nuove case. Ma il personale basta per le case ora esistenti e non di più.

Forse nel prossimo ottobre vi saranno gli individui per aprire un'altra casa nella città di Alassio, diocesi di Albenga. Ivi appare assai grave il bisogno. Le autorità civili ed ecclesiastiche concorrono in pieno accordo.

Opere particolari. — Secondo lo scopo della Congregazione, i Sacerdoti si prestano, per quanto è possibile, alla predicazione di esercizi spirituali, tridui, novene e a supplire ai Parroci in caso di necessità.

La stampa delle *Letture Cattoliche*. Questa pubblicazione benedetta dal Santo Padre progredì prosperamente. Corre l'anno diciottesimo, e in media si diffusero ogni mese non meno di dodici mila libretti di cento e otto pagine caduno.

La *Biblioteca dei Classici Italiani*, purgati per uso della gioventù. Corre il 2° anno ed il numero degli associati fa sperare assai bene.

Si somministra il servizio religioso a tre case di povere giovani pericolanti, che escono di prigione: a quella detta Laboratorio di S. Giuseppe, che ha per oggetto di raccogliere giovanette lungo la settimana per lavorare, il giorno festivo per le pratiche religiose: a quella detta di S. Pio V, che è ricovero ed anche radunanza festiva per le ragazze più pericolanti della città.

Quando il Card. Quaglia prese visione di questo resoconto, consegnatogli personalmente da Don Bosco, restò tanto sorpreso che gli disse: — La Società, seguitando ad andare avanti di questo passo, avrà di qui a cinquant'anni più di duemila membri! — Egli evidentemente credette di dire una cifra sbalorditiva;

ma le condizioni dei tempi non permettevano migliori pronostici. La realtà fu che nel 1920 i Salesiani arrivarono a 4270, senza computare 482 ascritti.

Fra le case il resoconto ne annoverava una aperta dopo la approvazione della Società: il collegio-convitto della Madonna del Popolo a Cherasco, nella diocesi di Alba. Don Bosco ebbe allora per la prima volta occasione di ottemperare alla settima delle osservazioni fatte da Roma sulle Regole nel 1864, quella concernente l'obbligo di chiedere alla Santa Sede e non al solo Ordinario l'autorizzazione di aprire nuove case. Per questo scopo il Santo mandò al benevolo Vescovo Galletti una memoria da inviare alla Santa Sede, pregandolo di accompagnarla con una sua lettera, in cui facesse notare che ogni cosa erasi compiuta col consenso suo e che egli ravvisava nell'opera la maggior gloria di Dio, «come nella mia pochezza confido che sia», soggiungeva il Santo (1). Oltrechè per l'apertura del collegio gli occorreva una speciale facoltà di occupare la casa e la chiesa parrocchiale appartenute ai Somaschi prima che avvenisse l'espulsione dei religiosi. Nella memoria, come nel contratto, Don Bosco aveva inclusa la dichiarazione che, in caso di ritorno dei detti Padri, egli si sarebbe ritirato. Il Vescovo appoggiò la doppia domanda e la Congregazione dei Vescovi e Regolari il 19 novembre diede risposta favorevole.

Cherasco è la storica città che diede il nome a un trattato e ad un armistizio. Il convento e il tempio dei figli di S. Girolamo Emiliani avevano forme monumentali. Ai Salesiani il Vescovo affidò l'amministrazione della parrocchia e il Direttore Don Francesia ebbe agio di spiegare i suoi talenti oratori, affascinando la popolazione. Dal Municipio partirono le proposte e col Municipio fu stipulata la convenzione, perchè da quello dipendevano allora gli edifici; ma tutto procedette di pieno accordo fra le autorità ecclesiastica e civile. Come già a Lanzo, così a Cherasco, così altrove prima e poi, anche per molti casi in cui le pratiche

(1) Lettera 2 ottobre 1869.

non approdarono, si avverò questo fatto, che il potere laico prese le iniziative di chiamare Don Bosco e agì d'intesa col potere religioso. A ben valutare la portata di tali ravvicinamenti bisogna tenere conto dello spirito anticlericale e settario che a quei tempi imperversava nelle sfere dirigenti italiane (2). Don Bosco dunque avrebbe provveduto gl'insegnanti per le quattro classi elementari e per le cinque ginnasiali, a cui sarebbero stati ammessi con i convittori anche gli esterni. Con Don Francesia, dottore in lettere, componevano il personale Don Provera Prefetto, due altri preti e vari chierici, fra cui Bordone, Ottonello e Tamietti. Ma quel collegio non sortì lunga vita; poichè dopo soli tre anni lo si dovette abbandonare, come vedremo, per motivi d'igiene.

Ho accennato all'andata di Don Bosco a Roma sul principio del 1870. Vi stette dal 24 gennaio al 22 febbraio, molto adoprandosi presso certi Padri del Concilio in favore dell'infallibilità pontificia. Pio IX lo ricevette parecchie volte. In una di tali udienze il Papa, avendogli Don Bosco umiliato i volumi delle *Letture Cattoliche* e della *Biblioteca dei classici italiani:* — Bravo! — esclamò. — Si vede che la vostra non è solo una Congregazione di nome, ma anche di fatti. So che l'anno scorso avete avuto nemici e oppositori e che voi li avete superati. Quelli che l'anno passato erano vostri nemici, quest'anno sono contumaci alla voce del Papa. Conosco da questo che la vostra è opera santa e la loro diabolica. — In un'altra udienza gli confidò che nel Concilio un Vescovo, approvato e applaudito da tutti, aveva parlato a lungo della necessità di una Società religiosa, i cui membri fossero legati in faccia alla Chiesa e liberi cittadini in faccia al civile; che il Vescovo di Parma aveva annunciato esistere già una tale Società, e molto fiorente, ed essere quella dei Salesiani, e che era stato incaricato il Vescovo di Mondovì di darne minuto ed esatto ragguaglio. Di qui avvenne che, come

(2) In una lettera a Mons. Svegliati (29 agosto 1870) Don Bosco scriveva: « Al giorno d'oggi abbiamo quaranta domande di Municipii, che vorrebbero apertura di scuole sotto la direzione libera della nostra Congregazione. Veda che ritorno alle idee antiche! ».

narrò poi Don Bosco in una conferenza, diversi Vescovi andassero a scongiurarlo di aprire case nelle loro diocesi. « Ma io non ho promesso cosa alcuna, soggiunse egli, non per mancanza di mezzi materiali, ma per scarsità di persone ». In quella conferenza, vedendo l'entusiasmo degli ascoltatori, terminò con dire: « Noi, lasciando da parte lodi, adulazioni e meraviglie altrui, guardiamo le cose sotto l'aspetto più chiaro e vero. Rallegriamoci che il Signore ci tenga così la sua mano sopra, ma mettiamoci anche con maggior impegno a osservare le Regole della Società, procurando di dar loro il peso che meritano ».

CAPO XIV

Due collegi e un ospizio in Liguria.

(Alassio, Varazze, Sampierdarena).

Queste tre fondazioni furono compiute nello spazio di due anni, cioè fra l'autunno del 1870 e l'autunno del 1872; ma non furono le sole, come vedremo nel capo seguente. Per i due collegi Don Bosco trattò con i Municipi. In tali casi veniva formulata fra le due parti una convenzione, il cui tipo fondamentale si mantenne sempre uniforme. La prima era stata redatta nel 1865 per un collegio da aprirsi a Cavour, ma poi non aperto; la seconda e la terza per i collegi di Lanzo e di Cherasco. Seguirono quindi altre fino alla morte di Don Bosco; anzi sulla stessa falsariga si continuarono a modellare anche in appresso i contratti conchiusi con enti morali. Componevansi per lo più di circa quattordici articoli, in cui si definivano esattamente i reciproci obblighi finanziari, scolastici e morali. Duravano cinque anni; il quinquennio s'intendeva rinnovato, ove da una delle parti non fosse data disdetta avanti che spirasse il primo anno. Don Bosco s'impegnava a far impartire l'insegnamento secondo i programmi stabiliti dal Governo per le pubbliche scuole, provvedendo maestri patentati per le classi elementari e professori idonei per il ginnasio, talora anche per il corso tecnico, d'accordo con le autorità scolastiche. Quanto alla disciplina e all'istruzione religiosa i Municipi dichiaravano di rimettersi alla prudenza di Don Bosco; al qual proposito egli a volte faceva inserire anche un cenno sulla cooperazione del parroco locale.

Degli immobili Don Bosco aveva in questi e simili casi soltanto l'uso; ma accadeva che tosto o tardi le circostanze lo obbligassero ora a farne acquisto per atto di compera, ora ad abbandonare gli edifici altrui e costruirsene di nuovi là accanto.

Di fronte a continue spese ordinarie e straordinarie come risolveva Don Bosco il problema economico? Non aveva cespiti di entrata nè pensò mai a capitalizzare. Quanto danaro aveva, tanto ne spendeva, e ricevendo in eredità beni immobili, si affrettava a venderli per impiegarne tosto i proventi. Diceva: — Quando vedo che un'opera è necessaria, ritengo che Dio la voglia e vi metto mano senz'altro, sicuro che la sua Provvidenza non mi lascerà mancare i mezzi. — Infatti mancanza di mezzi non lo costrinse mai a troncare veruna delle sue imprese. I mezzi, se non venivano da sè, li andava a cercare; ma al momento giusto li aveva a sua disposizione. Quindi nel 1874 potè scrivere (1): « Coll'aiuto di questa amorosa divina Provvidenza abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili, e provvedere agli allievi che entro vi sono. Parecchi fecero i loro studi, altri appresero quell'arte o mestiere che loro conveniva, e tutto ciò senza che sia mai mancata cosa alcuna per alloggiarci, nutrirci, vestirci, sia in tempo di sanità, sia nei casi di malattia ». Parole da doversi ripetere tanto più in seguito, durante il crescéndo di fondazioni che lo accompagnò fino alla morte.

Riguardo alle proprietà fondiarie bisogna aggiungere che ne riteneva il puro necessario all'esistenza delle sue opere. Nei primissimi tempi, quando egli non godeva ancora fiducia pubblica, le faceva intestare al teologo Borel o a Don Cafasso; allorchè poi il suo credito fu stabilito, le intestava a se stesso o ai più fidi de' suoi collaboratori, e continuò così finchè non entrò in azione il sistema delle Società tontinarie (2).

(1) Nei pensieri che precedono le Regole.

(2) Queste Società si dicevano semplicemente Tontine, dal nome Lorenzo Tonti napolitano, che le creò in Francia nel 1653. Il primo contratto d'acquisto col patto tontinario porta la data del 15 aprile 1880. I Confratelli designati facevano l'acquisto in comune, stabilendo il patto tontinario che era il seguente: « La proprietà degli immobili s'in-

Nelle fondazioni liguri la precedenza spetta per ragione di tempo e d'importanza al collegio di Alassio. L'idea prima di Don Bosco era stata di aprire in Liguria e precisamente ad Alassio un ospizio per ragazzi poveri e abbandonati; le numerose domande di ricovero che gli pervenivano dalla Riviera ligure, gli avevano fatto comprendere la necessità di una tale opera là sul posto. Vi avrebbe dunque istituito una scuola di arti e mestieri. Locale opportuno gli sembrava un convento detto di Santa Maria degli Angeli, dimora già dei Minori Riformati e allora proprietà del Demanio. Don Bosco intendeva comperare l'edificio e il terreno annesso. Il Municipio plaudì al disegno; l'Intendenza di Finanza non si opponeva all'acquisto, ma a patto che l'alienazione avvenisse per asta pubblica, come voleva la legge. Il Vescovo Siboni di Albenga, nella qual diocesi è Alassio, e l'influente Parroco Della Valle che caldeggiavano da tempo l'impresa, si offersero a favorirne in tutto e per tutto l'attuazione.

Se non che nell'attesa Don Bosco modificò il suo piano. Vide egli che una scuola professionale e casa di beneficenza avrebbe trovato sede più acconcia presso una grande città, sia per avere facilmente ordinazioni di lavoro senza suscitare gelosie locali, sia per ottenere sufficienti sussidi della carità pubblica e privata. Guardò dunque a Genova e scartata per Alassio l'idea dell'ospizio, decise di mettervi un ginnasio. Il Municipio ne fu ancor più contento. Recatosi il Santo colà nel maggio del 1870, si accordò senza difficoltà con la Giunta sulle condizioni da lui proposte in base a un contratto, che venne firmato a tamburo battente da ambe le parti.

tende devoluta, fin d'ora, a quello solo fra gli acquisitori che sarà a tutti gli altri superstite; invece l'usufrutto e godimento sono a favore di tutti gli acquisitori collettivamente, con diritto di accrescimento fino a che si verifichi la consolidazione della proprietà nell'ultimo superstite. Il che pure si dice dei miglioramenti, ampliazioni e restauri che pendente l'usufrutto venissero ad eseguirsi nella proprietà stessa e sue dipendenze, cosicchè per nessuna causa e sotto verun pretesto non potranno gli eredi dei premorituri, invocare contro colui che risulterà il definitivo proprietario, il menomo diritto. Resta pure inteso fra i soci che nessuno di essi possa da solo fare innovazioni, permute, restauri od altra novità nei fondi comuni; bensì quando i soci componenti la maggioranza sieno d'accordo fra loro, potranno, anche contradicendo gli altri, fare innovazioni ecc. ed anche nuove convenzioni con altri soci, ammettendoli a far parte della società con tutti i diritti espressi nel presente ».

Giunta l'approvazione della Deputazione Provinciale e del Consiglio Scolastico, Don Bosco si procacciò pure la debita licenza dal Regio Provveditore agli Studi, facendo per allora domanda di aprire accanto al convitto solamente il corso elementare completo e la prima ginnasiale. Presentò insieme la nota del personale dirigente e insegnante, con a capo Don Francesco Cerruti, Dottore in lettere. Anche questa approvazione venne; venne pure dalla Santa Sede la licenza di acquistare il convento.

Intanto si aspettava che fosse indetto, a pubblica gara, l'incanto. La pubblicazione fu fatta nell'agosto seguente. Don Bosco pregò un canonico alassino di presentarvisi, dichiarando che egli concorreva a nome di un terzo, del quale a suo tempo avrebbe palesato il nome. Il canonico aderì tanto più di buon grado, perchè sapeva di un cotale che avrebbe tentato l'acquisto per convertire la chiesa in teatro. Don Bosco mandò come suo procuratore l'Economo Generale Don Savio. L'incanto ebbe luogo il 12 settembre. Lo stabile fu aggiudicato al canonico per la somma complessiva di lire venticinquemila, che Don Savio sborsò senza indugio, ponendo poi subito mano a riattare il convento ed a rifornirlo dei mobili e utensili necessari per l'accettazione dei convittori e per l'inaugurazione delle scuole. Vennero spediti programmi per tutta la Riviera, sicchè sul finire di ottobre i Salesiani poterono prendere possesso della casa e accingersi all'opera. Fu ammirata la rapidità con cui Don Bosco trattò, conchiuse ed eseguì.

Formavano la comunità quindici persone. Il Capitolo si componeva di tre sacerdoti e tre chierici. Con due altri chierici professi vi erano sette ascritti, che dovevano fare là il loro noviziato sotto la guida del Direttore, cioè cinque chierici e due coadiutori. Come nell'Oratorio i novizi esplicavano qualche attività fra i giovani, così praticavasi nelle case, dove si trovassero novizi. Questa maniera di fare il noviziato lavorando tanto riuniti nell'Oratorio che sparsi altrove, entrava nell'ordine di quelle libertà, a cui Don Bosco si riteneva autorizzato dalla parola di Pio IX, come ho detto sopra. Il secondo sacerdote era Don Fran-

cesco Bodrato Prefetto e il terzo Don Giovanni Garino Catechista. Quest'ultimo, entrato giovinetto nell'Oratorio, non tardò a segnalarsi per il suo amore agli studi classici; le sue pubblicazioni, specialmente la tanto pregiata e diffusa *Grammatica greca*, ne attestano l'ingegno e il buon gusto.

Dopo il primo anno le migliori famiglie di Alassio instavano, perchè si desse principio anche al corso liceale. Don Bosco da qualche tempo carezzava il disegno di aprire un liceo. Il 10 gennaio 1868 aveva scritto alla Contessa Callori: « Il pensiero di un liceo, di cui sentesi gravemente la necessità, per quest'anno dobbiamo sospenderlo ». La necessità riguardava le famiglie cattoliche, desiderose di preservare i figli dai pericoli che allora correva la fede nei licei dello Stato. Abbandonato il progetto di aprirlo in una casa messa a sua disposizione da una signora torinese, pensava di adattare a questo scopo un edificio presso l'Oratorio. « Si avrebbe diminuzione di spesa, scrisse il 12 aprile alla medesima Contessa; il personale sarebbe in un momento là e qui, ed ogni cosa si compierebbe sotto gli occhi miei ». Si vede che la cosa gli stava vivamente a cuore. Tuttavia fino all'autunno di tre anni dopo nulla aveva potuto concretare. Allora fu che Don Cerruti venne ad esporgli il desiderio degli Alassini. Lo fecero esitare un po' le gravi spese occorrenti, tanto più che il Municipio prometteva solamente il suo appoggio morale. Poi escogitò un espediente, proponendo che le famiglie di alunni della città, i quali avessero terminato quell'anno il ginnasio, offrissero al collegio una parte della somma che avrebbero dovuto spendere col mettere i figli in pensione a Savona o a Genova per farvi il liceo. La proposta piacque e il liceo cominciò subito nell'anno scolastico 1871-72 con la sola prima classe. Questo richiedette nuovo personale titolato, che non si mostrò impari al bisogno. Infatti l'*Unità Cattolica* del 6 settembre 1872 aveva un articolo, nel quale, accennato alla soddisfazione dei parenti e al moltiplicarsi delle domande di ammissione al collegio, diceva lodevolissimo il risultato generale degli esami, specialmente nel liceo. Il favore del pubblico andò poi aumentando di anno in

anno, sicchè quel collegio municipale divenne la gloria più bella di Alassio. Il merito risale a Don Cerruti, che lo resse per tre lustri. Contava appena ventisei anni, quando ne assunse la direzione. In corpo esile chiudeva un'anima adamantina. Il suo prestigio personale non tardò a farsi sentire nella città; si estese quindi a tutta la provincia e si affermò infine anche a Genova, dov'egli godette la stima e la fiducia di ragguardevoli personalità e famiglie. Le Autorità stesse, pur così aliene a quei tempi dal manifestare simpatia per gli ecclesiastici in genere e per le scuole dei preti in specie, l'ebbero sempre in alta considerazione. A farlo salire in rinomanza contribuirono soprattutto il sapiente ordinamento degli studi e il saggio regime disciplinare da lui mantenuti nel collegio. Don Bosco gli scrisse il 26 dicembre 1872, faceziando e incoraggiando: « Dei D. Cerruti ne abbiamo un solo ».

Il collegio non solo non fece dimenticare l'ospizio, ma non ne ritardò nemmeno la fondazione. Al disegno di Don Bosco venne provvidenzialmente incontro nel 1871 la Conferenza genovese di S. Vincenzo de' Paoli, sollecita di quei figli del popolo. Il Senatore Marchese Cataldi offriva in uso una sua villa situata a Marassi, di là dal Bisagno, a mezza strada fra la città e Staglieno. Le pratiche furono così sbrigative, che nell'ottobre dello stesso anno i Salesiani colà destinati erano già pronti per partire da Torino. Il Direttore Don Paolo Albera e due chierici componevano il minuscolo Capitolo; tre ascritti coadiutori dovevano essere i maestri d'arte. L'arrivo e la presa di possesso riuscirono poco allegri. Alla stazione i nuovi venuti non trovarono anima viva che li aspettasse e insegnasse loro la strada; giunti poi alla mèta, entrarono in una casa vuota e nuda. Senza perdersi d'animo s'ingegnarono a cercare le cose di prima necessità; giunsero in seguito provvigioni e oggetti inviati dalla Conferenza vincenziana. I giovanetti non si fecero sospirare; i primi li mandò la Conferenza stessa. In breve raggiunsero la quarantina, quanti la villa ne poteva contenere. S'improvvisarono tre laboratori di sarti, calzolai e falegnami. Ma non erano tutti artigiani. Don

Bosco, inviando il programma ai Parroci, l'aveva accompagnato con una sua circolare, nella quale diceva loro: « Qualora poi conoscesse giovanetti la cui indole e attitudine allo studio presentasse qualche probabilità di vocazione allo stato ecclesiastico e ce li volesse indirizzare, l'assicuro che sarà usata viva sollecitudine, perchè siano coltivati nello studio e nella pietà e così le comuni speranze sieno appagate ». Mise insieme per tal modo un piccolo nucleo di aspiranti al sacerdozio, ai quali si fece intraprendere un corso accelerato di latino. Nell'anno scolastico Don Bosco visitò due volte la casa.

Ma, data l'angustia dei locali, l'opera in quelle condizioni sarebbe stata sempre rachitica. Si affacciavano due soluzioni: o ingrandire fabbricando o trasferirsi altrove. Il Santo si appigliò al secondo partito. Per consiglio dell'Arcivescovo Magnasco e col consenso della Santa Sede nell'agosto del 1872 acquistò in Sampierdarena un convento e una chiesa appartenuti, prima della soppressione napoleonica, ai Teatini. La chiesa, grandiosa costruzione del secolo XVI, era chiusa al culto e ridotta in uno stato da far pietà. Don Bosco la fece restaurare senza risparmio di spese e l'architetto Dufour la rese un gioiello. Il vetusto convento, rabberciato alla meglio, bastava appena per una cinquantina di allievi; ma Don Bosco mirava a ben grandi sviluppi. Comprò quindi una proprietà attigua, che gli permise di allargarsi notevolmente; i suoi successori aggiunsero poi altro, sicchè l'edificio primitivo fu quasi quintuplicato. Vivente ancora il Fondatore, la chiesa, dedicata a S. Gaetano Thiene, divenne parrocchia, la prima delle tante parrocchie affidate col tempo alla Società. La casa, denominata da S. Vincenzo de' Paoli, dava già ricetto a trecento fra studenti e artigiani, che oggi toccano i cinquecento. È un Oratorio di Valdocco in piccolo.

Sampierdarena aveva bisogno di tale opera. Divenuto emporio di affari e di commercio, attirava speculatori d'ogni genere, che vi aprivano negozi, officine e manifatture. La buona popolazione d'un tempo andò sommersa nel mare magno dei sopravvenienti. Il peggio fu che vi s'intrusero alla chetichella Angli-

cani, Luterani, Calvinisti, increduli e indifferenti, e sott'acqua lavorava la Massoneria. Una parrocchia sola sosteneva la cura di venticinquemila anime con un'unica chiesa, capace sì e no di mille persone. Scarso il clero, deserte le funzioni, istruzione religiosa pressochè nulla. I Genovesi chiamavano quella loro città suburbana una piccola Ginevra. Don Albera, spirito calmo e riflessivo, osservatore acuto, amante della soda cultura sacra, compitissimo nei modi, uomo di consiglio benchè anche lui appena ventiseienne, si fece tosto tutto a tutti, e tutti gli volevano bene. Nelle migliori famiglie di Genova era ricercato, nè ricorreva mai indarno alla carità dei facoltosi. Con i mezzi fornitigli dalla beneficenza rinnovò casa e chiesa, ingrandì l'ospizio, accrebbe di anno in anno il numero dei ricoverati. In pari tempo organizzò un oratorio festivo, vera arca di salvezza per tanta gioventù. Curando poi il decoro del culto, reso attraente con non mai udita musica e con non mai vedute cerimonie, allettava le funzioni. Mediante una predicazione assidua e ben preparata spezzava abbondantemente il pane della divina parola. Così mentre l'ospizio coltivava vocazioni ecclesiastiche e preparava alla società onesti e operosi cittadini, l'attività sacerdotale del Direttore e de' suoi aiutanti, non esaurita dalle occupazioni interne, risvegliava la fede nel popolo, promoveva la pietà cristiana e neutralizzava l'azione funesta delle sètte. I Direttori che si succedettero dopo Don Albera, non facendo che seguire l'indirizzo da lui tracciato in quindici anni di governo, mantennero la fondazione di Sampierdarena in uno stato di crescente e feconda floridezza fino ai dì nostri.

Fra Savona e Genova è la graziosa e industre cittadina di Varazze. Nel 1870 il Municipio aveva intrapreso la costruzione d'un edificio scolastico sopra un terreno già dei Cappuccini, con l'intendimento di farne un convitto e di aprirvi un corso classico e tecnico. La fama di Don Bosco e de' suoi istituti richiamò su di lui l'attenzione del Vicario Foraneo e del Sindaco, che di comune intesa lo pregarono di accettarne la direzione. Il Vescovo di Savona sosteneva la proposta. La riputazione rapida-

mente acquistata dal vicino collegio di Alassio aggiunse un nuovo stimolo a rendere le insistenze più vive, sicchè il Santo compilò e inviò un suo progetto conforme a quelli formulati in simili circostanze. La Giunta municipale vi fece buon viso. Come ad Alassio, le tre classi tecniche sarebbero andate unite alle prime tre ginnasiali. Restando alcuni punti da discutere, Don Bosco, accompagnato dal suo Economo Generale, si recò a Varazze il 22 febbraio del 1871. L'accordo non incontrò difficoltà. Un mese dopo il Consiglio comunale deliberò ad unanimità di approvare in massima la convenzione. Reso che fu esecutivo dal Sottoprefetto del Circondario il deliberato, si redasse il definitivo capitolato ufficiale, alla cui compilazione mise mano anche un celebre giureconsulto del foro genovese, l'avvocato Maurizio; Don Bosco per altro vi si fece sentire con modificazioni sue, che vennero accettate, e il Consiglio Provinciale lo approvò in luglio. A titolo di saggio è bene riprodurlo.

1° Il Sacerdote Giovanni Bosco si obbliga d'aprire un Collegio-Convitto nella Città di Varazze e di somministrare l'istruzione classica, ginnasiale, tecnica ed elementare tanto ai giovanetti cittadini quanto ai forestieri che volessero approfittarne.

Nel caso di morte del Sac. Bosco gli eredi saranno obbligati ad osservare l'obbligazione assunta dal loro autore.

2° Il Sac. Bosco provvederà i Maestri in numero sufficiente per gli insegnamenti sopra indicati, i quali dovranno essere approvati dalle Autorità scolastiche a termine dei vigenti Regolamenti.

3° L'istruzione sarà fatta secondo le discipline ed a termini dei programmi stabiliti dal Governo per le pubbliche scuole.

Il corso tecnico sarà fatto secondo il progetto governativo di fusione dei due corsi tecnico e ginnasiale, cioè: aritmetica, sistema metrico, geografia, lingua italiana, storia siano gli stessi come nel corso ginnasiale di modo che saranno esaurite anche dal corso tecnico col corso ginnasiale.

Per completare quello che è più essenziale nel corso tecnico vi saranno inoltre lezioni di francese e di disegno, cosicchè nel quinquennio classico siano pure esaurite le materie spettanti a questi rami del corso tecnico per modo che gli alunni, sia del ginnasio che del corso tecnico, vengano abilitati a subire l'esame per essere ammessi ai corsi superiori.

Ciò non esclude che il Sac. Bosco possa servirsi dei maestri stessi, tanto per un insegnamento che per l'altro, purchè non avvengano inconvenienti a detrimento dell'istruzione e della disciplina.

4° Tutte le spese di suppellettili per il Convitto saranno a carico del Sac. Bosco: il Municipio per altro come proprietario ed in conformità del prescritto dall'art. 1604 Codice civile italiano si obbliga:

a) A tutte le riparazioni che sono necessarie all'uso ed alla conservazione dell'edificio e dei locali annessi. Per quanto però riflette le riparazioni di piccola manutenzione saranno a carico del Sac. Bosco per tutta la parte destinata al convitto.

b) A provvedere e mantenere nelle scuole tanto elementari che ginnasiali e tecniche la suppellettile e l'altre cose necessarie delle quali conserverà la proprietà.

5° Il Municipio si obbliga di pagare al Sac. Don Giovanni Bosco:

a) La somma di lire italiane tre mila duecento (L. 3.200) per il personale delle scuole elementari.

b) La somma di lire italiane otto mila ottocento (8.800) per il personale delle scuole ginnasiali e tecniche, oltre la cessione a di lui favore del provento minervale di cui è cenno qui sotto.

Tale somma di lire dodici mila (12.000) per parte del Sac. Bosco non sarà soggetta ad alcuna imposta o ritenuta municipale, provinciale o governativa.

Il Municipio si riserva i sussidi che potesse ottenere tanto dalla Provincia che dal Governo come da qualunque siasi altra istituzione pia, essendochè se si è assunto di pagare la complessiva somma di lire italiane dodici mila, è in vista dei rimborsi che potrebbe in qualche parte ottenere col mezzo dei suindicati sussidi.

6° Il Municipio si obbliga inoltre a corrispondere al Sac. Bosco un premio di lire dodici mila (12.000) per le spese sia di primo impianto che successivo mantenimento del Convitto.

Questa somma sarà pagata all'apertura del Convitto per metà, e nell'anno successivo per l'altra metà.

7° Il presente contratto avrà la durata di cinque anni, e si intenderà rinnovato per altri anni cinque, ove da una delle parti non sia data disdetta prima dello spirare del primo anno.

Se poi il contratto fosse sciolto prima che si compisse il primo decennio, il Sac. Bosco dovrà restituire in danari od in mobilia come sopra la detta somma di lire italiane dodici mila (L. 12.000) divisa in dieci rate uguali, e ne rimborserà altrettante rate quanti saranno gli anni decorrenti fino al compimento del decennio: e ciò sia che avvenga per forza maggiore che per altra causa qualsiasi.

8° Il Municipio concede al Sac. Bosco, in senso di quanto si è già convenuto superiormente, l'uso del locale del così detto Collegio, costrutto recentemente per le scuole e per il convitto col cortile e giardino annesso.

9° Le Minervali non potranno essere maggiori di lire italiane trenta per le due rettoriche e di lire italiane ventiquattro per le grammatiche (1).

In quanto alle scuole tecniche i contraenti si rimettono al Regolamento in proposito.

(1) Ginnasio superiore e ginnasio inferiore.

Però gli alunni di Varazze godranno di una diminuzione del terzo.

Si riserva la Giunta Municipale di esentare gli alunni che conosconsi veramente poveri e commendevoli per ingegno e buona condotta.

I convittori del Collegio e tutti gli allievi delle classi elementari non potranno essere sottoposti a veruna minervale.

10° Sarà lecito a tutti gli alunni esterni di frequentare i singoli rami d'insegnamento che si darà ai convittori.

11° Nei provvedimenti che riguardano la moralità e l'istruzione religiosa, il Municipio si rimette alla prudenza del Sac. Bosco.

12° La Direzione, l'Amministrazione del Collegio-Convitto, nonchè la Direzione delle scuole tanto ginnasiali quanto tecniche come anche elementari è affidata al Sac. Bosco, colla dipendenza però dalle Autorità scolastiche a norma della Legge.

13° Le scuole saranno aperte al principio dell'anno scolastico 1871-72 secondo il Calendario scolastico.

14° Il Municipio si riserva di approvare l'orario delle scuole che dovrà essere proposto da Don Bosco, come pure di mandare un suo incaricato ad assistere agli esami mensili, nonchè agli esami finali, quando lo credesse conveniente.

Questa convenzione fu firmata dal Sindaco Mombello e da Don Bosco senza dilazione. Contemporaneamente Don Bosco dichiarò al Sindaco di Cherasco che lasciava quel collegio per motivi d'igiene e stabilì di trasferire a Varazze il personale ivi addetto, ma rafforzato. Intanto avanzò subito al Regio Provveditore la domanda di apertura del collegio, unendovi il programma relativo e la nota dei dirigenti e insegnanti e limitandosi anche qui per allora alle quattro classi elementari e alla prima ginnasiale e tecnica. Il Catechista vi era chiamato " professore di religione ".

Il Capitolo della casa constava di quattro preti. Vi erano poi altri dieci Soci, cioè un diacono, sette chierici, fra cui Pietro Guidazio, e due coadiutori, più quattro ascritti, dei quali uno diacono e tre chierici, e due aspiranti già maturi d'età, uno anzi chierico e geometra. Anche per Varazze Don Bosco aveva pregato i parroci di mandare giovani desiderosi di abbracciare la carriera sacerdotale. Il Direttore Don Francesia, che aveva fatto ottima prova a Cherasco, doveva brillare assai più nella nuova residenza. Parroci e rettori di chiese anche da Genova se lo di-

sputavano per predicazioni solenni. La sua facondia viva, colorita, adatta agli uditori avvinceva le moltitudini. Scrittore nato, più che grande cultura, possedeva una vena inesauribile, scrivesse in prosa o in verso, in italiano o in latino. Il Vallauri avrebbe voluto imbarcarlo nell'insegnamento superiore; ma egli, che non ambiva tanto, preferì restare umile e affezionato figlio di Don Bosco.

Una cosa che non può non colpire un osservatore profano è il vedere come Don Bosco assegnasse incarichi di responsabilità a soggetti ancora tanto giovani. Anche Don Francesia e Don Bonetti, quando cominciarono a dirigere collegi, avevano appena ventisette anni. Quando mai si era verificato un fatto simile? La ragione che non c'erano altri, non varrebbe a giustificare un tal procedere. Intanto diciamo subito che quei giovanissimi Direttori fecero egregiamente, com'è noto, la parte loro. Il segreto si deve cercare nella maniera della loro formazione e nell'assistenza di Don Bosco. Erano uomini cresciuti fin da piccoli nell'Oratorio, studiando e lavorando sotto l'occhio vigile e la disciplina paterna e pratica del Santo, che poi continuava ad aiutarli di consiglio in frequenti sue lettere e visite. Dalla sua scuola erano usciti soprattutto ben formati a quella pietà illuminata, forte e serena, che può ben supplire a difetto di età, ma che nessuna età potrebbe mai sostituire in chi attende alla cristiana educazione della gioventù.



Don PAOLO ALBERA
Secondo Successore di Don Bosco
(† 1921)

CAPO XV

Nelle case e opere del Piemonte durante il triennio scolastico 1870-73.

(Oratorio, Lanzo, Mirabello, Valsalice).

Nel Piemonte la nostra attenzione si posa anzitutto sull'Oratorio, la " Casa Maggiore ", come è detto nei tre primi Cataloghi dei Soci, la " Casa Madre ", come la disse Don Bosco nella Conferenza generale di S. Francesco del 1871. Esula dai limiti di questo disegno storico una minuta rassegna de' suoi progressivi ampliamenti edilizi, lavoro del resto già fatto in misura esaurientissima (1). Quello che qui c'interessa è la sua vita.

Nei Cataloghi di questi anni il nome di Don Bosco figura due volte, cioè coi membri del Capitolo Superiore come Rettor Maggiore e col personale dell'Oratorio come Direttore della casa; a mano a mano però che il primo ufficio assorbiva più della sua attività, egli cedeva or l'una or l'altra parte del secondo a Don Rua, Prefetto generale e insieme Prefetto dell'Oratorio. Onde nel 1869 rimise a lui l'istruzione domenicale per tutta la comunità e la così detta lezione settimanale di *Testamentino* (2) ai chierici; inoltre lo associò a sè nel ministero delle confessioni e il più delle volte lasciava al medesimo il sermoncino della " buona notte ". Nel 1872, caduto sì gravemente ammalato a Varazze che per circa due mesi lo sfiorò ripetutamente l'ala della morte, chi sa che cosa sarebbe stato dell'Oratorio senza la mente, la virtù e l'autorità di Don Rua; lo stesso dicasi di altre sue pro-

(1) Don Fedele Giraudi, *L'Oratorio di Don Bosco*. S. E. I., Torino (2ª ediz.).
(2) Cfr. sopra, pag. 29.

lungate assenze, quando andava a Roma. Don Rua nondimeno, non che credersi indispensabile, metteva sempre innanzi Don Bosco, presentandosi quale suo semplice portavoce, quale esecutore degli ordini e interprete dei desideri di lui; soltanto nelle misure che rivestivano qualche forma di odiosità, agiva per proprio conto, sicchè l'aureola di paternità, che circondava la fronte di Don Bosco, non avesse mai a restare menomamente offuscata. Poneva infine ogni studio in far regnare la disciplina con mezzi voluti dal santo Educatore, sebbene quelli fossero riguardo a ciò anni difficili per l'Oratorio, sia perchè fra gli artigiani si trovavano non pochi giovani consegnati dalla Questura e da altre pubbliche Autorità, sia perchè non ancora tutto il personale insegnante e assistente era abbastanza informato allo spirito genuino di Don Bosco.

Per crescerne il prestigio Don Bosco nel 1872 gli diede il titolo di Vicedirettore dell'Oratorio, nominando Don Provera Prefetto della casa. Allora con le altre attribuzioni gli affidò l'incarico di distribuire o cambiare il personale nelle varie case, il che richiedeva molta prudenza ed anche, diciamolo pure, una certa tattica, in un tempo nel quale la mentalità religiosa era per tanti ancora sul formarsi. Ecco perchè Don Bosco il 1° ottobre 1872 gli scriveva esortandolo a usare ogni mezzo possibile, affinchè le cose si facessero *sponte, non coacte*, e dicendogli di lasciar fare a lui nelle difficoltà di maggior rilievo; e il 19 ribadiva: « Fa' quanto puoi per accontentare dirigenti e insegnanti ».

Fioriva sempre accanto all'ospizio l'oratorio festivo. Il Santo, non potendosene più occupare personalmente, vi faceva soltanto brevi comparse. Dal 1869 ne aveva affidato la direzione al giovanissimo sacerdote Don Giulio Barberis, anima candida, tutta di Dio e di Don Bosco, del quale sapeva far valere fra i giovani lo stragrande ascendente morale. Gli prestavano aiuto catechisti salesiani ed ex-allievi.

Di questi ex-allievi l'Oratorio, avendo ormai ventiquattro anni di esistenza, contava già un bel numero. Sempre affezionati a Don Bosco per gratitudine e legati fra loro da lieti ri-

cordi, diedero origine nel 1870 senza saperlo a una vera istituzione. Intendo accennare all'Associazione degli ex-allievi, della quale si discorrerà più innanzi.

Dall'Oratorio passiamo a Lanzo. Affluivano così numerose a quel collegio le domande, che per non doverne respingere troppe vi si agglomeravano allievi più che non avrebbe comportato la capacità del locale, sicchè nelle camerate, nella sala di studio e nelle aule scolastiche i giovani stavano oltremodo stipati. Nel 1870 Don Bosco propose al Municipio di ampliare a spese proprie l'edificio, obbligandosi a condizioni onerose per lui e vantaggiose all'amministrazione comunale; ma non potè venire a capo di nulla. Per allora dunque si contentò d'ingrandire, facendo adattamenti entro l'edificio e costruendovi sopra, nel che spese circa ventimila lire. Ma, volendo assolutamente dare al collegio stabilità e floridezza, deliberò di fabbricare *ex novo*. In simili casi non lo spaventava la spesa, perchè faceva assegnamento sulla Provvidenza. Acquistato nelle adiacenze il terreno, innalzò un grandioso fabbricato di tre piani, con vasti portici e spazioso cortile. Il lavoro fu compiuto nel 1873 e gli alunni ascesero subito a circa trecento.

Anche il collegio o piccolo seminario di Mirabello aveva bisogno d'ingrandimenti; ma la lontananza dalla ferrovia e l'insalubre ubicazione della casa gli fecero sembrare preferibile una soluzione radicale, tanto più che il numero degli alunni da 180 era sceso a 115 per causa di malattie, la qual cosa, gettando un'ombra di sfiducia nelle famiglie, dava a temere un esodo maggiore (1). Esisteva a Borgo S. Martino, Comune poco distante da Mirabello, una villa con giardino, bosco e orto, il tutto facilmente trasformabile per impiantarvi un collegio. Il proprietario Marchese Scarampi, amico di Don Bosco, avesse o no qualche intenzione di sbarazzarsene, non resistette alla viva preghiera che il Santo gli faceva di vendergliela. Il contratto fu conchiuso nel luglio del 1870 e il trasferimento si eseguì in ottobre. Il Ve-

(1) Lettera di Don Bosco alla Contessa Callori, 3 agosto 1870.

scovo di Casale non esitò a riconoscere ancora l'istituto come suo piccolo seminario. Questo riconoscimento vescovile lo mise al riparo da un principio di vessazione, a cui l'autorità scolastica provinciale veniva sospinta da alcuni male intenzionati. Don Bosco visitò la casa il 2 marzo 1871, scrivendo poi da Torino il 5 al Direttore Don Bonetti: « Ho trovato ed ho lasciato le cose con grande mia soddisfazione ».

Per ben comprendere il valore e l'efficacia delle visite che Don Bosco soleva fare ai collegi anche un paio di volte all'anno, giova conoscere in che modo quelle si svolgessero. Egli ne mandava l'annuncio qualche tempo innanzi, affinchè i Direttori avessero agio di ben disporre gli animi, sicchè poi vi giungeva molto aspettato. Un festoso ricevimento gli dava il ben venuto. Dopo per prima cosa chiedeva se vi fossero ammalati e in caso affermativo si recava subito a visitarli. Ogni sera faceva il sermoncino della " buona notte ", allietando tutti con le sue amene trovate, invitando ai Sacramenti e toccando destramente quei tasti, sui quali gli sembrava opportuno mettere il dito. Ogni mattino sedeva alcune ore al confessionale, sempre assiepato di penitenti. Durante il giorno ascoltava i Soci, trattandoli con una bontà e affabilità che ne apriva i cuori alla confidenza. In sì familiari colloqui quante difficoltà appianate, quanti dubbi dissipati, quanti conforti e incoraggiamenti comunicati agli spiriti, ed anche quanti screzi attutiti, quanti desideri soddisfatti! Radunatili poi in ora propizia, teneva loro una conferenza intima, in cui col cuore alla mano li informava dei progressi della Congregazione e li incorava a lavorare con zelo ed a compiere allegramente i sacrifici imposti dalle circostanze. Nelle ricreazioni attraversava qualche volta il cortile, dove i giovani gli si stringevano attorno, avidi d'udirlo. Non si mancava mai di festeggiarne anche alla loro mensa la venuta. Nel refettorio dei Confratelli rallegrava i suoi figli con notizie, piacevolezze e storielle condite con una grazia, della quale egli solo possedeva il segreto. Per tal modo dalle sue visite portava seco una conoscenza delle condizioni e dei bisogni di una casa, lasciando ivi del suo passaggio un'impres-

sione profonda e durevole, da cui il Direttore poteva trarre lungamente partito in seguito.

Da tempo si era sentita in Piemonte la necessità di provvedere all'educazione e istruzione cristiana della gioventù appartenente alle classi più elevate della società. Famiglie nobili che non volevano venir meno alle tradizioni domestiche mandando i figli a scuole dove questi correvano pericolo di perdere la fede, li inviavano all'estero in collegi tenuti da religiosi. A Torino i Fratelli delle Scuole Cristiane avevano aperto un collegio per nobili; ma dal Governo era stato chiuso nel 1863. Allora sette ecclesiastici, costituitisi legalmente in società, ne apersero un altro sulla strada di Valsalice, in un palazzo che apparteneva ai medesimi Fratelli. I benemeriti fondatori condussero avanti l'opera provvidenziale attraverso a gravi peripezie, finchè, ridotto ai minimi termini il numero dei convittori e cresciuto paurosamente l'ammontare dei debiti, si videro sull'orlo del fallimento. Le cose volgevano alla catastrofe, quando il novello Arcivescovo Gastaldi, facendo buon viso alla proposta di chi aveva l'alta direzione dell'istituto, invitò sul 1872 Don Bosco a salvare l'onore del clero, sottentrando lui nell'amministrazione e nel governo.

Don Bosco si trovò allora a un bivio: o non aderire al desiderio dell'Arcivescovo e indisporlo verso la Congregazione, o rinnegare un principio da lui più volte categoricamente affermato. Riferisce, per esempio, la cronaca dell'Oratorio sotto il 3 aprile 1864 che egli, sentendo alcuni de' suoi accennare all'eventualità di avere col tempo un collegio di nobili, troncò un tal discorso col dire: « Questo no, non sarà mai finchè vivrò io! Per quanto dipende da me, non sarà mai! Se si trattasse di pigliare solo la amministrazione di simile collegio, allora sì, si prenderebbe; ma altrimenti, no. Questa sarebbe la nostra rovina ». Tale concetto era penetrato così addentro nell'animo de' suoi principali collaboratori, che, quando chiamò il Capitolo a votare sull'accettazione del collegio di Valsalice, tutti diedero palla nera. Ma l'Arcivescovo, avutane comunicazione, non solo insistette, ma usò un tono di comando. La convenienza pertanto di evitare un urto

col nuovo Ordinario mosse il Santo a fare di necessità virtù. Esposto sotto questo aspetto il caso, fece ripetere la votazione, nella quale i membri del Capitolo risposero tutti in senso affermativo.

Don Bosco, presa una deliberazione, metteva in pratica il *quod vis facere, fac cito*. Il voto del Capitolo fu dato in marzo; nel mese seguente l'accettazione era già un fatto compiuto. Le modalità del trapasso protrassero le discussioni fino a tutto giugno; ma Don Bosco vi pose termine, passando sopra a non lievi sacrifici pecuniari. In luglio i giornali pubblicavano un suo programma, fatto già pervenire nelle mani di quanti potevano avervi interesse. L'Arcivescovo vi aveva aggiunto in fondo una calda raccomandazione, esprimendo la certezza che la tanto desiderata educazione cristiana dei giovani sarebbe stata perfetta sotto la direzione di Don Bosco.

Il nostro Santo vi nominò Direttore Don Francesco Dalmazzo, Dottore in lettere. Questi possedeva pure tutte quelle doti esteriori, che utilmente adornano un superiore in ambienti di tal natura. Venuto all'Oratorio da una distinta famiglia di Cavour, era orfano di padre e faceva già la quinta ginnasiale. Non si sarebbe potuto adattare a quella vita per lui troppo disagiata, se non fosse stato l'affetto che lo avvinse a Don Bosco, massime dal giorno in cui assistette alla famosa moltiplicazione dei pani: vide allora con i propri occhi come da un gran cesto contenente appena una ventina di pagnottelle ne fossero uscite per le mani di Don Bosco circa quattrocento senza che apparisse diminuita la quantità di prima (1).

Per due anni stentò a ripopolare il collegio, non riuscendo a riunirvi più di venti giovani, benchè vi fossero i tre corsi elementare, ginnasiale e liceale. Ne impedirono la pronta risurrezione anche le maldicenze, che presero di mira Don Bosco e i suoi figli, quasi che per quello sapesse d'intollerabile presunzione l'occuparsi di nobili, e questi non avessero attitudine a tale ufficio. Nonostante le passività, aggravate da settemila lire annue di fitto che doveva

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VII, pag. 776.

sborsare ai Fratelli, egli lasciò cantare, confidando nell'abilità del Direttore. Questi realmente si destreggiò così bene da portare gli alunni al centinaio. Era il massimo numero che si potesse desiderare. Il Santo alcuni anni dopo aperse trattative per la compera dello stabile, sborsando la somma di centoventimila lire.

Nel triennio di cui trattiamo, Don Bosco aveva sulle spalle l'erezione di due chiese in Torino, una a Ovest e l'altra a Est della stazione di Porta Nuova, la prima impostagli dalle circostanze e l'altra addossatasi da sè. Di quella dirò subito tutto, di questa per ora solamente un po'.

La popolazione addensantesi di anno in anno nel borgo detto oggi di S. Secondo bramava la sua chiesa. Un comitato promotore costituitosi nel 1867 s'intese col Municipio, dal quale ottenne alcune agevolezze. La chiesa doveva essere dedicata a S. Secondo, Martire della legione tebea, del quale si venera il corpo nel duomo di Torino. C'era già il disegno, c'era il permesso edilizio, c'era anche il terreno donato dal Municipio, c'era infine la promessa d'un sussidio municipale di trentamila lire da erogarsi in tre rate, a cominciare da quando il sacro edificio toccasse il tetto; ma tutto questo, com'è evidente, non bastava per mettere mano ai lavori. Ci voleva un uomo che raccogliesse denari e stesse a capo dell'impresa. Finalmente nel 1871 non si vide altra via di uscita che raccomandarsi a Don Bosco. S'interposero personalità altolocate; lo stesso Vicario Capitolare Zappata gliene fece un obbligo di coscienza, chiamandolo in colpa se per causa sua tante anime non avessero modo di compiere i loro doveri religiosi. Don Bosco piegò la testa. Le pratiche burocratiche portarono via dell'altro tempo, sicchè l'autorizzazione a cominciare venne solo il 6 maggio 1872. Egli vi si accinse tosto con la massima alacrità, proponendosi di finire in tre anni.

Ma fece i suoi conti senza l'oste. Si lavorava da due mesi ed eransi già spese ventisettemila lire, quand'ecco giungere dal Sindaco l'intimazione di soprassedere. Che era avvenuto? Don Bosco, oltrechè ai bisogni spirituali degli adulti, mirava anche a quelli della gioventù, per la quale voleva un oratorio festivo con

cortile e scuole; quindi nel far eseguire il disegno approvato aveva spostato l'ubicazione della chiesa, innalzandola sul fianco anzichè nel mezzo del terreno assegnato, e questo allo scopo di procurarsi lo spazio necessario per le suddette costruzioni accessorie. Ma il Municipio, accampando considerazioni di estetica, esigeva che il tempio sorgesse nel centro senz'appendice di altro fabbricato qualsiasi. Don Bosco obbedì quanto alla sospensione dei lavori; ma non si stancò di correre e di ricorrere per sostenere le sue ragioni, spalleggiato dall'autorità di persone ragguardevoli. La questione stava per essere risolta in senso a lui favorevole, allorchè intese che il nuovo Arcivescovo erasi offerto di fabbricare egli stesso la chiesa secondo le vedute del Municipio. La sospensione durava già da due anni senza che nè Don Bosco fosse invitato a ritirarsi nè il Municipio avesse rivocato la concessione a lui fatta di fabbricare; tuttavia unicamente in ossequio al suo Superiore ecclesiastico non mosse lagnanza. L'Arcivescovo in una lettera pastorale del 21 novembre 1874 annunciò la ripresa, sperando di giungere al termine entro il 1875. S'andò invece fino al 1882. Allora il nostro Santo diede un altro nobile esempio di disinteresse e di sommissione, disponendo che nella solenne consacrazione vi andassero dall'Oratorio la *Schola cantorum* e la banda strumentale.

L'altra chiesa costò a Don Bosco sacrifici, noie e pene senza fine; ma almeno la condusse a compimento. La eresse là dove dal 1847 manteneva l'oratorio festivo di S. Luigi, creato per paralizzare la propaganda dei Valdesi, che in quel nuovo e sontuoso quartiere minacciavano di piantare la roccaforte della loro setta. Vi avevano già eretto anche un vistoso tempio, mentre per una larghezza di circa tre chilometri migliaia di fedeli non trovavano una chiesa. Don Bosco stabilì di darla loro, dedicandola a S. Giovanni Evangelista per onorare Pio IX, che al fonte battesimale aveva ricevuto quel nome. « È opera ardita, in questi tempi, scrisse egli (1), ma è di assoluta necessità e

(1) Lettera al Comm. Dupraz, suo benefattore, 7 febbraio 1871.

perciò spero che la carità dei buoni cattolici e la speciale assistenza di Dio non verranno meno ».

Cominciò dunque a raccogliere i fondi nel 1870 per comprare vari pezzi di terreno sul luogo designato. Un tempo enorme andò perduto per un lembo di suolo, che era indispensabile, ma che il proprietario, un protestante fanatico, si ostinava a non cedere per qualsiasi prezzo. Tentate invano tutte le altre vie, Don Bosco invocò un decreto di esproprio per ragione di utilità pubblica; ma quante sbarre fra le ruote da parte di coloro che sotto sotto facevano gli interessi degli eretici! L'insidiosa lotta si protrasse oltre ogni credere; ma tutte le male arti s'infransero da ultimo contro la tenacia invitta dell'Uomo di Dio. Ne riparleremo a tempo e luogo.

Ora torniamo alla Casa Madre. Il 1873 segna un cambiamento importante nel suo regime interno. Scadendo di carica i quattro membri elettivi del Capitolo Superiore, cioè l'Economo e i tre Consiglieri, Don Bosco, convocati gli elettori il 12 gennaio, fece procedere all'elezione. Furono rieletti Don Savio, Don Provera, Don Durando e Don Ghivarello. Dopo annunciò l'innovazione. Fino allora il Capitolo Superiore era stato anche il Capitolo dell'Oratorio, nè veniva in testa ad alcuno che potesse mai essere diversamente; ma col prossimo anno scolastico l'Oratorio avrebbe avuto il suo Capitolo particolare, come tutte le altre case. Il Santo commentò così il provvedimento: « Questo ci suggerisce il numero ognor crescente dei Confratelli; nel che io vedo manifesta la protezione del cielo, prima col suggerire a molti l'idea di entrarvi, abbandonando parenti e ricchezze e speranze di onori e cariche lucrose e piene di gloria. Il Signore ci protegge poi ancora, facendo sì che coloro, i quali odiano e perseguitano le altre Società religiose, quei medesimi c'incoraggino coll'opera e ci procaccino anche mezzi ed armi, per dir così, contro di loro stessi (1) ». Poscia nella Conferenza generale di S. Francesco spiegò quali sarebbero state in seguito le funzioni del Capitolo

(1) *Mem. Biogr.*, vol. X, pag. 1062.

Superiore, cioè non più aver parte nella direzione di case particolari, ma occuparsi delle case in generale.

Tuttavia, come dicevo in principio, continuarono a portare Don Bosco il titolo di Direttore e Don Rua di Vicedirettore dell'Oratorio; ma dal 1875-76 sottentrò come Vicedirettore Don Lazzero fino al 1879-80, quando il Santo prese a chiamarsi Rettore e Don Lazzero Direttore.

Per settembre venne indetta una seconda Conferenza generale dei Direttori e dei Prefetti. I Direttori discussero su certe Regole allo scopo di chiarirne bene il valore e la portata, fissando poi le loro conclusioni in una serie di note spiegative divise in cinque articoli: Regole generali, amministrative, economiche, morali e scolastiche. I Prefetti alla loro volta in quattro sedute sviscerarono minutamente i doveri del proprio ufficio circa la cura del personale di servizio, le spese di ordinaria amministrazione, la disciplina dei giovani e particolarità diverse (1). In un'adunanza comune finalmente furono richiamate alcune direttive sul preventivo esame degli scritti che i Confratelli volessero dare alle stampe, sulle relazioni dei Soci con gli esterni, sul non obbligare i Direttori a fare parti odiose, sul riserbare ad essi le informazioni ai parenti degli allievi e sulla pratica della povertà religiosa. Di queste ultime norme, che furono messe a verbale, Don Bosco volle poi che si mandasse copia autentica a tutti i Direttori e Prefetti, scrivendovi sotto la raccomandazione che si adoperassero a curarne l'osservanza.

Si comprende come tali convegni servissero mirabilmente a stringere i vincoli di unione fra i Soci e fra le case, non che a promuovere sempre più la regolarità della vita religiosa: due cose nelle quali conveniva allora accelerare il moto, perchè a Roma era allo studio l'approvazione delle Costituzioni.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. X, pag. 1112-22.

CAPO XVI

Domanda di approvazione delle Regole.

Le Congregazioni religiose possono essere di diritto diocesano o di diritto pontificio. Le prime stanno soggette alla giurisdizione dei singoli Vescovi, nelle cui diocesi tengono case; le seconde dipendono direttamente dalla Santa Sede. Il decreto di lode reso dalla Santa Sede a una Congregazione basta perchè questa diventi di diritto pontificio; il decreto poi di approvazione dell'Istituto lodato ne rafforza vie più il vincolo della dipendenza da Roma, limitando maggiormente l'ingerenza vescovile sopra di esso. La Società Salesiana conseguì la lode nel 1864 e l'approvazione nel 1869. Ora l'approvazione di una Congregazione non importa senz'altro l'approvazione delle Regole o Costituzioni in specie, ma solo in genere, cioè quanto allo spirito. Occorre pertanto una terza serie di pratiche per ottenere che le Costituzioni siano a Roma partitamente esaminate, eventualmente modificate e da ultimo ufficialmente sancite. Questo atto costituisce il riconoscimento definitivo di un Istituto religioso. Don Bosco se ne cominciò a occupare nel 1872.

Ammaestrato dall'esperienza, egli sapeva quanto gli sarebbe per riuscire utile a tal fine il favore dell'Arcivescovo; perciò gioì quando seppe da Roma che a successore di Mons. Riccardi era stato scelto Mons. Gastaldi, Vescovo di Saluzzo, suo insigne benefattore. Dopo che il novello Pastore prese possesso dell'archidiocesi, lo interrogò se giudicasse potersi dare principio alle pratiche per arrivare alla definitiva approvazione della Società. Monsignore rispose di sì; anzi gli promise il suo appoggio.

Allora l'Uomo di Dio, prima d'ingolfarsi nell'affare, fece un passo più in alto, procurando d'informarsi se il Santo Padre avrebbe veduto bene la presentazione di una tale domanda. Si rivolse per questo al Card. Berardi, che dopo la prodigiosa guarigione del nipote, gli portava un affetto vivissimo e ci teneva a essere suo protettore. Il Cardinale ne interpellò in modo confidenziale Sua Santità, che accolse con benevolenza il divisamento; anzi il Santo Padre stesso suggerì di mettere in corso regolare la relativa supplica (1).

Dopo questi preliminari Don Bosco si accinse a redigere il testo definitivo delle Costituzioni. Presa per base la redazione latina stampata nel 1867 (2), v'introdusse due specie di modificazioni. Le une finivano di conformarne il contenuto alle tredici osservazioni del 1864 (3). Egli aveva bene replicato su alcuni punti; ma la risposta fu di conformarvisi a pieno. Altre modificazioni rappresentavano il frutto dell'esperienza di quegli ultimi anni.

Mentre attendeva a questo paziente lavoro, spuntarono le prime difficoltà. Nel corso di una corrispondenza sulla questione delle ordinazioni. l'Arcivescovo dichiarò esplicitamente di non poter promuovere l'approvazione pontificia delle Costituzioni finchè non esistesse un buon noviziato. Don Bosco per tutta risposta gli ripetè tre cose da lui già esposte a Pio IX. Primo, sulla qualità dei soggetti atti a entrare nella Società Salesiana: « Io non intendo di fondare un Ordine religioso, dove si possono accogliere penitenti o convertiti che abbiano bisogno di essere formati al buon costume ed alla pietà; ma la mia intenzione si è di raccogliere giovanetti ed anche adulti di moralità assicurata, moralità provata per più anni, prima di essere accolti nella nostra Congregazione ». Secondo, sulla selezione e preparazione remota dei candidati: « Noi ci limitiamo a giovani educati, istruiti nelle nostre case: giovani già scelti ordinariamente da parroci, che, vedendoli risplendere nella virtù fra la mazza e la zappa,

(1) Lettera del Cardinale a Don Bosco, 27 agosto 1872.
(2) *Mem. Biogr.*, vol. VIII, pgg. 1058 e seg.
(3) Cfr. sopra, pgg. 65 e 67.

li raccomandano alle nostre case. Due terzi di questi inviati sono restituiti alle loro case. I ritenuti sono per quattro, cinque od anche sette anni esercitati nello studio e nella pietà, e di questi, pochi soltanto sono ammessi alla prova, anche dopo questo lungo tirocinio ». Terzo, sulla preparazione prossima dei prescelti: « Ammessi così alla prova, devono fare due anni qui in Torino, dove hanno ogni giorno lettura spirituale, meditazione, visita al Sacramento, esame di coscienza, ed ogni sera un breve sermoncino fatto da me, raramente da altri, e ciò a tutti in comune per gli aspiranti. Due volte per settimana si fa una conferenza espressamente per gli aspiranti, una volta per tutti quelli della Società ». Allorchè Don Bosco aveva chiarito così a Pio IX lo stato delle cose, il Papa aveva approvato il metodo, benedetto lo sforzo, promesso il suo aiuto e fatto stendere il decreto di approvazione della Società (1).

L'argomento del noviziato avrà poi offerto un tema di discussione in alcuno dei colloqui che Don Bosco ebbe dopo con Monsignore intorno alle Regole, delle quali per Natale furono pronte le bozze. Vi precedeva una *Brevis Notitia* su le origini e lo stato della Società; seguivano poi vari documenti. Don Bosco avrebbe desiderato di stampare in capo a questi documenti una Commendatizia dell'Arcivescovo; ma l'Arcivescovo non lo credette opportuno. Tuttavia consentì che alla fine della *Notitia* si ponesse una dichiarazione, che tradotta suona così: « Finalmente il benevolo nostro Arcivescovo di Torino, volendo aggiungere un nuovo segno di benevolenza ai molti e grandi già dati per l'innanzi, commendò altamente la Società Salesiana ed arricchì dei diritti parrocchiali la Casa Madre e l'annessa chiesa di Maria Ausiliatrice, confermando pure ed ampliando con decreto del 25 dicembre 1872 i privilegi concessi da' suoi predecessori ».

Le Regole gli erano già interamente note; tuttavia Don Bosco gl'inviò per delicatezza una copia delle bozze, nel restituire le quali Monsignore non nascose che egli avrebbe considerato sempre la Società Salesiana come soggetta all'autorità dell'Ordi-

(1) Lettera all'Arcivescovo, 23 novembre 1872.

nario. Per ben comprendere il suo atteggiamento bisogna tener presente che Mons. Gastaldi aveva ereditato, per dir così, da Mons. Riccardi l'idea che la Congregazione dovesse restare opera diocesana. Ispirata più o meno a questo principio fu una specie di circolare da lui spedita ai Vescovi del Piemonte e agli altri che avevano istituti salesiani nelle loro diocesi, cioè a quelli di Genova, Savona e Albenga. In essa raccomandava loro quattro condizioni da porre nelle loro Commendatizie, qualora ne venissero richiesti: 1° Che nessun membro della Congregazione potesse essere promosso agli ordini sacri prima d'aver emesso i voti perpetui; 2° che le Regole del noviziato fossero tali da fare dei religiosi radicati nella virtù; 3° che nessuno degli ordinandi pretendesse di aver diritto a essere ordinato senza previo esame del Vescovo o de' suoi delegati; 4° che il Vescovo avesse diritto di visitare le chiese e gli oratori della Congregazione e d'indagare se tutto vi fosse secondo le leggi ecclesiastiche e se vi si adempiessero i legati pii.

Don Bosco, avuta nelle mani copia di questo documento, teme due cose: che nuove Commendatizie disfacessero il già fatto con le ventiquattro del 1868 e che Monsignore, essendo andato in quei giorni a Roma, dicesse verbalmente assai più in senso contrario. Ciò posto, non sarebbe stato meglio per allora differire la presentazione della domanda? Male non ne poteva derivare, essendo la Congregazione approvata e potendo per dieci anni il Superiore dare le dimissorie. Pregò dunque Mons. Manacorda di sentire come la pensasse il Card. Berardi. Gli si rispose di andare avanti. Tuttavia per abbondare in prudenza sospese la stampa delle Costituzioni fino al ritorno dell'Arcivescovo, senza omettere però di scrivere a parecchi Vescovi certamente favorevoli, che gli favorissero le loro Commendatizie da presentare alla Santa Sede insieme con l'istanza.

Quando l'Arcivescovo ritornò, egli era sulle mosse per partire alla volta di Roma. Andato a riverirlo e a offrirgli i suoi servigi nella città eterna, l'Arcivescovo, accoltolo cortesemente, gli porse una copia della sua Commendatizia, il cui originale era

già stato da lui direttamente presentato alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. L'introduzione ripeteva gli elogi espressi nella Commendatizia del 1868 (1) con l'aggiunta di un cenno sui posteriori progressi della Congregazione; seguivano quindi le quattro condizioni formulate nella circolare ai Vescovi, più altre due, che cioè il Fondatore presentasse le Regole definitive e che alla Società venisse concesso quel tanto solamente di esenzione dalla giurisdizione vescovile che fosse necessario e sufficiente alla sua esistenza, rimanendo per tutto il resto in pieno vigore i diritti spettanti agli Ordinari diocesani. Questo punto colpì talmente Don Bosco, che gli fece rinascere il pensiero di rimandare a tempo più opportuno l'inizio della pratica. Tuttavia si riserbò di deliberare, quando fosse a Roma.

Partì il 18 febbraio 1873. Apprese, colà giunto, che ve l'aveva preceduto una lettera di Monsignore al Card. Caterini, Prefetto della Congregazione del Concilio. Il segretario particolare Don Berto che accompagnava il Santo, ci rese possibile conoscerne il tenore. La lettera cominciava così: « Il molto Rev. Don Giovanni Bosco da Castelnuovo, mio diocesano, fondatore di una Congregazione di ecclesiastici, la quale ottenne già un'approvazione provvisoria dalla S. Sede, mi domandò una Commendatizia che appoggiasse la domanda che intendeva presentare al Sommo Pontefice, acciò la sua Congregazione ottenesse un'approvazione definitiva. Io accondiscesi al desiderio espressomi e gli diedi la Commendatizia, di cui quindi unisco una copia originale, cioè da me sottoscritta: esponendo infine le cose che io giudico essere necessarie pel buon esito della Congregazione e la tranquillità a mantenersi col clero delle Diocesi, ove questa Congregazione sarà per estendersi. Queste condizioni non piacquero al fondatore della Congregazione, epperciò esso mi disse che per ora lascia le cose come sono, e non presenterà la sua domanda. Siccome a Roma si conosceva la intenzione del detto fondatore ed ora mutandosi questa, se ne cercherà probabilmente il per-

(1) Cfr. sopra, pag. 115.

chè, per questo comunico a V. E. la detta Commendatizia, affinchè Ella esamini e proferisca il suo giudizio.» Ribadiva poi il suo pensiero sulla necessità di un noviziato in regola e sulle esigenze per le ordinazioni dei Soci, aggiungendo un'osservazione sulle manchevolezze negli studi che si facevano dagli aspiranti al sacerdozio.

I molti incoraggiamenti a proseguire nelle pratiche vinsero l'esitanza del Santo; lo stesso Mons. Vitelleschi, nuovo Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, lo aiutò a formulare la supplica da umiliarsi al Papa. Questa fu datata da Torino, benchè Don Bosco fosse ancora a Roma. Eccone la traduzione.

Beatissimo Padre,

La Società Salesiana, da Voi, Beatissimo Padre, con l'opera e il consiglio fondata, diretta e consolidata, implora dalla Vostra benignità nuovi favori. L'esistenza e la pratica quasi trentennali delle sue Costituzioni, le difficoltà e i gravi pericoli superati e il suo meraviglioso incremento sono altrettante prove che ci fanno vedere il dito di Dio, come affermano anche i Vescovi nelle loro Commendatizie.

Or dunque a compimento dell'opera due cose soprattutto mancano ancora: l'approvazione definitiva delle Costituzioni e la facoltà generale di rilasciare le dimissorie. Ecco i due favori che con le più umili e calde preghiere imploro.

E affinchè si scorga a colpo d'occhio lo stato della Congregazione si uniscono qui i seguenti allegati:

1° Una breve notizia o raccolta di documenti relativi a questa Congregazione.

2° Varie copie delle Costituzioni nell'ultima edizione.

3° Alcune dichiarazioni su piccole varianti, dall'esperienza mostrate utili allo sviluppo e al consolidamento della Congregazione.

Degnisi la bontà e benignità Vostra aggiungervi tutto quello che vi manca.

Mentre poniamo fiduciosi questo nostro grande affare nelle mani del Signore, tutti i Soci della Congregazione, che tutti si gloriano di essere Vostri figli, preghiamo di gran cuore Iddio, che voglia compiere egli stesso e a Voi suggerire quanto è meglio agli occhi suoi.

Intanto, prostrato ai piedi della Santità Vostra, io più fortunato di tutti mi sottoscrivo supplicando,

Torino, 1° *marzo* 1873.

Umilissimo figlio
Sac. GIOVANNI BOSCO
Superiore Generale.

Le nuove Commendatizie da lui chieste a un certo numero di Vescovi, e che si dovevano unire alle ventiquattro dell'altra volta, lo raggiunsero a Roma. Erano tutte favorevoli; soltanto l'Arcivescovo di Genova teneva conto in parte delle osservazioni di Mons. Gastaldi, non senza però rilevare il bene che faceva l'ospizio di Sampierdarena. Quella di Mons. De Gaudenzi, Vescovo di Vigevano, era un inno alla santità di Don Bosco e alla grandezza delle sue Opere; « fin dagli esordi delle sue sante imprese » egli aveva in quello « ammirato un uomo suscitato dal Signore a gloria del cattolico sacerdozio, a bene dell'umanità ». Ma superò tutte le altre la Commendatizia di Mons. Manacorda, consacrato Vescovo di Fossano. Nel perorare la causa di Don Bosco egli fece un'eloquente apologia dell'Uomo e della sua istituzione. Una parola speciale dedicò al noviziato. « Noviziato, diceva, meno palese degli altri, ma vero noviziato, qual si conviene ed esige il bene dell'Istituto e delle anime. Poichè non vi è chi non vegga che il farlo apertamente, e quasi con pompa esteriore, sotto gli occhi dei distruggitori degli Ordini monastici, non sarebbe possibile senza metterne in pericolo l'esistenza. Per questo, noi, pazientemente, quanto ancora di più perfetto si desidererebbe, lo rimettiamo nelle mani di Dio, il quale, ridonata la pace alla Chiesa, fornirà tutti quei mezzi che son necessari alla totale perfezione dell'Opera sua ».

Il Papa, allorchè Mons. Vitelleschi gli presentò le Commendatizie e gl'indicò i nomi dei Vescovi che le avevano scritte, volle che gli leggesse quella di Mons. Manacorda. Seguìta con attenzione la lettura, alla fine gli disse: — Dunque accontentatemi Don Bosco.

CAPO XVII

La "Positio" e la cardinalizia Congregazione particolare.

A deliberare circa l'approvazione delle Costituzioni di un Istituto religioso viene nominata dal Papa una Commissione Cardinalizia, detta Congregazione particolare. Prima che i Cardinali designati si radunino, bisogna formare la *Positio*, ossia riunire in volume a stampa tutta la documentazione che è necessaria o utile allo scopo. Tutto questo importa una serie di pratiche laboriose, nel corso delle quali insorgono per lo più difficoltà e ostacoli di vario genere, che fa d'uopo sormontare. Don Bosco lo sperimentò ben duramente.

Mosse una prima pedina, cogliendo una speciale occasione. Il 13 maggio 1873 ricorreva l'ottantunesimo compleanno di Pio IX. Due giorni prima in segno di omaggio egli inviò al Santo Padre un *Album* con le firme dei Confratelli e degli alunni divisi per case, accompagnandolo con un tenue obolo di lire cento. In una sua lettera, che spiegava il motivo del filiale atto, fece entrare un accenno alla cosa allora per lui della massima importanza. Diceva infatti: « Se poi all'umile scrivente fosse dato di chiedere al più buono dei Padri quanto sta maggiormente a cuore a' suoi figli, Le chiederebbe col massimo rispetto l'approvazione definitiva della nostra Società con quella maggior copia di favori spirituali che la Santità Vostra giudica tornare a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime ». Ma ad ostacolare l'adempimento di un tal voto eransi sollevate già prima di quella data forti opposizioni, rinnovatesi ancor più gagliarde dopo.

Al Card. Quaglia era succeduto come Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari il Card. Bizzarri, e a Mons. Sve-

gliati, come Segretario Mons. Vitelleschi. Questi conosceva molto bene Don Bosco e le cose sue, perchè nella sua nobile famiglia romana l'Uomo di Dio godeva riputazione di santo e vi riceveva manifestazioni frequenti di grande affetto; ma l'Eminentissimo Bizzarri non aveva avuto ancora occasione di conoscerlo da vicino. L'Arcivescovo Gastaldi, avendo inteso che si stava per iniziare le pratiche a fine di ottenere l'approvazione delle Costituzioni, aveva indirizzato il 20 aprile al Cardinale Prefetto una lunga relazione, manifestando sul conto della Società varie sue impressioni e sottoponendo alcune sue proposte.

Riguardo alle impressioni, oggi, a tanta distanza di tempo, noi possiamo comprendere abbastanza come allora un osservatore, considerando dal di fuori la vita dell'Oratorio e confrontando lo stato di una Congregazione ancora bambina, e nata in momenti così critici, con altre Congregazioni più che adulte, potesse facilmente rimanere disorientato. Invano si sarebbe cercato nella nuova Società quell'apparato esteriore che si era avvezzi a riscontrare in sodalizi religiosi d'antica data; in essa la sostanza della vita religiosa doveva nascondersi sotto forme inusitate, che non solo non risvegliassero le ostilità del mondo profano, ma neanche urtassero gli associati, non immuni interamente essi stessi dai pregiudizi dominanti. Il tempo, che armonizza le cose più disparate, non passò senz'arrecare i suoi benefici influssi in favore dei metodi d'allora; ma allora, se Don Bosco avesse dimenticato che l'ottimo è nemico del bene, Dio sa se avrebbe mai dato principio all'Istituzione, che presentemente giganteggia agli occhi di tutto il mondo. Ora, le impressioni dell'Arcivescovo di Torino derivavano appunto dal credere di non dover dare tempo al tempo, ma di dover esigere che tutto procedesse a perfezione. Nessuno certo oserebbe ai dì nostri dare torto a Don Bosco, quando scriveva (1): « Nei tempi difficili in cui ci troviamo, una Congregazione nascente ha bisogno di tutta la indulgenza compatibile coll'autorità degli Ordinarii, e quando nascessero difficoltà, aiutarla coll'opera e col consiglio, per quanto loro è possibile ».

(1) Lettera all'Arcivescovo, Borgo S. Martino 14 maggio 1873.

Riguardo poi alle proposte dell'Arcivescovo, una sola qui ci interessa, perchè riferentesi alle Regole e alla loro approvazione. Ecco la sua idea (1): « Le Regole di questa Congregazione sieno tosto esaminate dall'Arcivescovo di Torino e ne ottengano l'approvazione. Se l'Arcivescovo ricusa di approvarle, esponga le sue ragioni ai Vescovi di Casale, Savona, Albenga e all'Arcivescovo di Genova, ove il Signor Don Bosco ha presentemente delle case, e fra tutti si venga ad un'approvazione ».

A Roma l'esame delle Regole era stato commesso al Procuratore generale dei Domenicani, P. Bianchi. Egli consegnò il suo voto o relazione nella seconda metà di maggio. Vi aveva fatto ben trentotto osservazioni, otto delle quali si riferivano al come erano state eseguite le tredici correzioni del 1864, conchiudendo essere suo parere che prima di venir presentate all'approvazione della Santa Sede le Costituzioni fossero diligentemente corrette e poi messe per qualche tempo in esecuzione.

Mons. Vitelleschi, ridotte a ventotto le osservazioni, le rimise in compendio a Don Bosco il 26 luglio, esortandolo ad accettarle senza difficoltà, a inserirle nelle Costituzioni e quindi nuovamente mandare queste alla Sacra Congregazione.

Intanto le pratiche relative alle temporalità dei Vescovi richiamarono Don Bosco a Roma il 30 dicembre; naturalmente l'occasione gli giungeva propizia per occuparsi sul posto del grande affare. Grande veramente per lui, tanto grande che ne parlava come del suo pensiero dominante, dicendo di non avere più nel restante breve scorcio della sua vita nessun'altra aspirazione che di assestare in modo definitivo le cose della Società.

Ebbe il 5 gennaio 1874 una prima udienza da Pio IX, che gli si mostrò « amorevole, generoso e accondiscendente » (2). L'interessamento del Card. Berardi e le buone disposizioni di Monsignor Vitelleschi lo consolarono assai. Quante scale salì e discese per visitare Prelati d'ogni grado! Taluni, mal prevenuti, intrattenendosi con lui, cambiavano sentimento. Egli si studiò

(1) Lett. al Card. Bizzarri, 20 aprile 1873.
(2) Lettera a Don Lemoyne, 5 gennaio 1874.

particolarmente di avvicinare i Porporati, che si presagiva potessero poi entrare nella Commissione da crearsi per l'approvazione delle Regole. Contemporaneamente, ultimata di queste una accurata revisione, ne affidò la stampa alla Tipografia di Propaganda. Delle ventotto osservazioni aveva accettato la massima parte, ad alcune applicato temperamenti, su altre sorvolato per salvare dal rigore delle leggi civili la sua Istituzione. In tutto questo lavorio si era valso anche dei consigli di persone competenti, che a Roma abbondano.

Furono chiamati dal Papa a comporre la Congregazione particolare i Cardinali PATRIZI, Vicario di Sua Santità, Prefetto dei Riti e Decano del Sacro Collegio; DE LUCA, Prefetto dell'Indice; BIZZARRI, Prefetto dei Vescovi e Regolari; MARTINELLI, degli Eremitani di S. Agostino. Don Bosco ne ricevette comunicazione il 3 febbraio. Avendo pronta una circolare per i Salesiani di tutte le case sul modo di promuovere e conservare la moralità fra i giovanetti, la chiuse con queste parole: « Noi ci troviamo nel momento più importante della nostra Congregazione. Aiutatemi colla preghiera, aiutatemi colla esatta osservanza delle Regole, e Dio farà sì che i nostri sforzi siano coronati di buon successo a maggior gloria sua, a vantaggio delle anime nostre e dei nostri allievi, che formeranno mai sempre la gloria della Salesiana Società ».

Per i Cardinali componenti la detta Congregazione viene compilata la detta *Positio*. È lavoro importantissimo, alla cui preparazione si richiede l'opera di avvocati autorizzati a trattare affari presso le Congregazioni romane. Don Bosco scelse il sacerdote avvocato Carlo Menghini, sommista ossia minutante della Congregazione dei Vescovi e Regolari e professore di lingua ebraica. Questi, che serviva pure Mons. Gastaldi, gli fece vedere alcune lettere dell'Arcivescovo al Card. Bizzarri, in una delle quali, lodate le virtù e le doti non ordinarie di Don Bosco, encomiato il bene che veniva facendo ed espresso l'augurio che riuscisse a stabilire saldamente la sua Società, si soggiungeva: « Il Signor Don Bosco ha un talento speciale per allevare i gio-

vani secolari, ma non pare possegga compitamente questo talento per educare giovani Ecclesiastici, o per lo meno in ciò non è assistito a sufficienza da tutti gli altri Ecclesiastici, ai quali egli affida la sorveglianza dei giovani chierici ». Don Bosco stimò necessario chiarire bene le cose.

Nei ritagli di tempo aveva steso un *Cenno storico* sulla Congregazione con l'intenzione d'inserirlo fra i documenti della *Positio;* ma, essendo parso troppo lungo all'avvocato, lo rimaneggiò da capo a fondo in modo da ritenere soltanto i dati positivi circa lo stato della Società, i suoi rapporti con la Santa Sede, le sue relazioni coi Vescovi, le sue Costituzioni, le sue condizioni di fronte all'autorità civile e i progressi fino allora attuati (1). Due appunti che screditavano molto a Roma la Congregazione, erano che in essa fossero trasandati gli studi e che molti professi, usciti di Congregazione, davano disturbi agli Ordinari. Don Bosco, rispondendo pacatamente a chi propalava queste voci, diceva in una nota del riassunto:

Non è gran tempo che una persona costituita in autorità, in modo amichevole, ebbe a dirmi: — Taluno andò dicendo che i preti e i chierici vostri non istudiano. — Le feci osservare che molti dei nostri preti e chierici avevano pubblicato opere letterarie e religiose, lodate e diffuse nelle mani di molti; che noi abbiamo centocinquanta professi applicati allo studio, di cui centotrenta sostennero pubblici esami e riportarono la patente o il diploma nell'esame, cui aspiravano. Ripigliò quell'amico: — Non intendeva parlare di quelli che sono già nel ministero o nell'insegnamento, ma di semplici chierici. Si è detto che per ordinario riescono assai mediocri nei loro esami.

Risposi pregandolo di verificare gli esami presso la Curia Arcivescovile dal 1850 al 1870, epoca in cui, essendo stata approvata la Congregazione, il Superiore Ecclesiastico mi consigliò di far dare gli esami in casa della Congregazione.

Quell'amico si compiacque di verificare e poi mi fece risposta con queste parole: — Checchè se ne voglia dire, dal 1850 al 1870 i chierici salesiani sui registri della Curia hanno tutti *optime* o *fere optime.*

Mi disse ancora la benevola persona: — Quale cosa rispondere a chi vuole asserire molti vostri professi perpetui essere usciti dalla Congregazione e dare disturbi ad alcuni Ordinari?

Si risponde che finora, e questo finora si estende fino al 23 febbraio 1874, niun professo dei voti perpetui uscì di Congregazione. Se ne deve eccettuare un

(1) Appartiene a questo *Cenno* il tratto riportato sopra a pag. 119.

solo che giudicò secondare la sua vocazione lasciando la Congregazione Salesiana, cui apparteneva come laico, per entrare, ed entrò di fatto, nella Compagnia di Gesù, dove presentemente esercita con zelo il ministero sacerdotale (1).

Nel medesimo riassunto era messo anche tipograficamente in rilievo che nelle pubblicazioni, nella predicazione e nei catechismi « lo scopo fondamentale della Congregazione fin dal suo principio fu costantemente: Sostenere e difendere l'autorità del Capo Supremo della Chiesa nella classe meno agiata della società e particolarmente della gioventù pericolante ».

Ai Cardinali della Congregazione particolare Don Bosco presentò il 7 marzo le Costituzioni nell'edizione riveduta e insieme la *Positio*. Di questa, come vuole la prammatica, era relatore Monsignor Segretario. Il volume conteneva quindici documenti: 1° La *Supplica* di Don Bosco al Santo Padre per ottenere la definitiva approvazione della Società Salesiana. — 2° Il *Decretum laudis* del 13 luglio 1864. — 3° Le tredici *Animadversiones* sopra le Costituzioni esibite in quella circostanza. — 4° Il *Decreto di approvazione* del 1° marzo 1869 e la limitata concessione delle *Dimissorie*. — 5° La *Commendatizia* condizionata dell'Arcivescovo di Torino. — 6° La sua *Lettera* particolare del 23 aprile 1873. — 7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12° Le *Commendatizie* degli Ordinari di Casale, Savona, Vigevano, Albenga, Fossano, Genova. — 13° Il *Voto* del Consultore. — 14° Il *Riassunto* delle osservazioni di questo, trasmesso a Don Bosco da Mons. Vitelleschi. — 15° La sommaria esposizione sullo *stato della Società*, con la firma del Fondatore. Il *Cenno storico*, di cui tale esposizione era il compendio, fu stampato a parte e fatto correre per le mani di quanti poteva essere utile informare fedelmente sulla realtà delle cose.

L'adunanza della Congregazione fu fissata per il 24 marzo. Don Bosco lo seppe il giorno 11. La notizia lo rallegrò, ma insieme lo mise un po' in trepidanza. Egli si era aiutato con tutti i mezzi umani; ora più che mai aspettava l'aiuto del Cielo. Nella sua frequente corrispondenza da Roma non aveva omesso di

(1) Il Cav. Federico Oreglia di S. Stefano, fratello del Card. Oreglia. Cfr. sopra, pagina 44.

stimolare alla preghiera. A Don Rua l'11 gennaio: « Si radunino quelli della Compagnia di S. Luigi. Si raccomandi loro che preghino, ma con fervore: ne ho assai bisogno ». Il 20 agli artigiani dell'Oratorio per mezzo di Don Lazzero: « Intanto, o miei cari, mi raccomando alla vostra carità, che preghiate in modo particolare per me, e quelli della Compagnia di S. Giuseppe, che sono i più fervorosi, facciano una Santa Comunione per me ». Di nuovo a Don Rua il 21: « Crescono le cose e crescono i bisogni, raddoppiate le preghiere ». E in febbraio al medesimo: « Il demonio vuole darci gli ultimi calci. Continuate a pregare ». Ma quando era imminente la decisione finale, spedì un'apposita circolare alle case, disponendo che a determinate preghiere si unissero anche determinate mortificazioni per impetrare la sospirata grazia.

Dilettissimi Figli in G. C.

Il giorno 24 di questo mese sarà assai memorabile per la nostra Pia Società.

Voi ricorderete certamente come Essa sia stata definitivamente approvata con Decreto del 1° Marzo 1869: ora si tratta della definitiva approvazione delle Costituzioni.

A quest'uopo dal S. Padre venne scelta una Congregazione di Cardinali che dovranno proferire il loro parere, intorno a questo argomento che è dei più importanti pel nostro presente e futuro.

Le preghiere finora spesso raccomandate erano dirizzate a questo fine. Dobbiamo quindi raddoppiare le nostre suppliche presso al Divin Trono, affinchè Dio pietoso disponga che ogni cosa si compia secondo la sua maggior gloria e il nostro particolare vantaggio spirituale. Uniamoci pertanto nello spirito di viva fede, e tutti i Congregati Salesiani cogli allievi dalla Divina Provvidenza loro affidati facciano un cuor solo ed un'anima sola per implorare i lumi dello Spirito Santo sopra gli Eminentissimi Porporati con un triduo di preghiere e di esercizi di cristiana pietà.

Affinchè vi sia conformità nelle nostre suppliche alla Misericordia divina si stabilisce:

1° Cominciando dal 21 di questo mese per tre giorni si farà rigoroso digiuno da tutti i Soci Salesiani. Chi per motivo ragionevole non potesse digiunare, reciti il *Miserere* con tre *Salve Regina* alla Beata Vergine Ausiliatrice col versetto: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis.*

Ciascuno aggiunga quelle preghiere e quelle mortificazioni che giudicherà compatibili colle sue forze e coi doveri del proprio stato.

2° Si invitino gli amati nostri allievi ad accostarsi colla maggior frequenza possibile ai Sacramenti della Confessione e Comunione.

Al mattino si cominci col canto del *Veni, Creator Spiritus* etc. *Emitte Spiritum tuum* etc., coll'*Oremus: Deus, corda fidelium* etc.

Le preghiere, il Rosario, la Messa, la Meditazione siano indirizzate a questo bisogno.

3° Lungo la giornata tutti i Soci Salesiani passino il tempo loro possibile avanti al Santissimo Sacramento. La recita del Breviario, lettura spirituale, tutte le preghiere ordinarie, siano fatte in chiesa.

Il Piccolo Clero, gli ascritti alla Compagnia di S. Luigi, del SS. Sacramento, dell'Immacolata Concezione, di S. Giuseppe siano eccitati a fare altrettanto.

4° La sera poi all'ora più comoda ciascuno si raccoglierà in chiesa, e colla massima divozione recitato il *Veni Creator*, come al mattino, si farà la solita pratica in riparazione degli oltraggi che Gesù riceve nel SS. Sacramento: cantata quindi l'*Ave maris Stella*, si darà la benedizione col SS. Sacramento.

Queste nostre umili istanze alla bontà del Signore cominceranno il 21 e continueranno fino al mattino del 24 di questo mese inclusivamente.

La Grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. *Amen*.

Roma, 16 *Marzo* 1874.

Aff.mo in G. C.
Sac. G. Bosco.

NB. Il Direttore di ciascuna casa leggerà e spiegherà la presente ai nostri Confratelli, e ne darà pure comunicazione agli allievi in quel modo e con quelle parole che si giudicheranno più opportune.

Nei giorni poi 25-26-27 continueranno mattina e sera le stesse pratiche di pietà pei presenti bisogni di Santa Chiesa e secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

Indirizzò copia della circolare ai singoli Direttori, unendovi per ognuno una sua lettera speciale. A Don Rua raccomandava di far sì che la cosa non uscisse fuori dell'Oratorio. A lui, a Don Bonetti e a Don Lemoyne notificava che, stabilito il giorno della sua partenza da Roma, l'avrebbe scritto loro, perchè si trovassero ad Alessandria, donde fare poi insieme il resto del viaggio a Torino.

Di preghiere continuava a esserci bisogno. Qualche nube spuntò ancora sull'orizzonte. Alcune cose, per esempio, nelle Regole già stampate non garbavano ancora al Consultore, che ne parlò con Cardinali influenti. Don Bosco, messo sull'avviso appena in tempo, annullò le copie già tirate, introdusse nuove modificazioni e fece rifare in fretta la tiratura. Per dissipare poi gli ultimi dubbi gli fu allora consigliato di esporre breve-

mente le ragioni delle sue insistenze in chiedere l'approvazione delle Costituzioni. Egli tosto scrisse averlo mosso a fare l'umile supplica le seguenti ragioni:

1° La Congregazione ebbe la sua assoluta Approvazione con Decreto 1° Marzo 1869.

L'esperimento fatto delle Costituzioni per trentatrè anni, in cui si poterono modificare, aggiungere o togliere le cose ravvisate utili al buon andamento pratico dell'Istituto.

2° Le Commendatizie di quarantaquattro Vescovi, i quali fanno voti pel medesimo favore. E considerando essi il modo, il tempo, i mezzi con cui quella si è fondata, ed i frutti spirituali, che per la misericordia del Signore si riportarono, riconoscono in quest'opera la mano di Dio.

3° Se si ottennero frutti di benedizione colle semplici Regole, si ha ragione di sperarli più copiosi dopo le osservazioni fatte dalla Santa Sede ed annesse nelle Costituzioni.

4° Sedici Case aperte in Diocesi diverse (1) richiedono relazioni stabili e determinate coi rispettivi Ordinarii, siccome essi medesimi ogni giorno reclamano.

5° Il numero dei Congregati che è di circa 330, e dei fanciulli circa 7000 loro affidati: le trattative pressochè ultimate di aprire case nell'America, nell'Africa e nella China rendono necessaria una Regola che escluda l'incertezza in cui vivrebbero i Congregati pel timore di eventuali modificazioni della medesima. All'opposto sarebbe della massima consolazione e inspirerebbe in tutti grande fiducia e coraggio, quando fossero assicurati che le loro Costituzioni sono definitivamente approvate e per conseguenza che essi sono con legami stabili uniti al Vicario di G. C.

6° La necessità di un Direttorio pratico delle Costituzioni sia per la parte morale, sia per la parte materiale. È questo un lavoro sommamente necessario, che il Sac. Bosco desidera ardentemente poter compiere prima della sua morte.

7° Tanto più, che, scorgendosi il bisogno di modificare qualche articolo delle Costituzioni, ciò si potrà fare nel rendiconto che ogni tre anni si presenterà alla S. Sede intorno allo stato morale, religioso e materiale dell'Istituto: oppure

(1) Le sedici Case sono così elencate nella *Positio:* 1. Oratorio di S. Francesco di Sales. — 2. Chiesa di S. Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice. — 3. Oratorio festivo di San Francesco di Sales. — 4. Oratorio festivo di S. Giuseppe nella Parrocchia di S. Pietro e Paolo. — 5. Oratorio di S. Luigi Gonzaga nella Parrocchia di S. Massimo. — 6. Oratorio del S. Angelo Custode nella parrocchia di S. Giulia. — 7. Cura spirituale della casa detta: *Famiglia di S. Pietro,* ove sono raccolte le donne che escono dalle carceri: sono in numero di 60. — 8. Del *Laboratorio di S. Giuseppe,* che ha lo scopo di dare lavoro e religione alle fanciulle pericolanti: sono in numero di 100.— 9. Collegio convitto di Valsalice. — 10. Collegio-convitto di Lanzo. — 11. Collegio di S. Carlo a Borgo S. Martino. — 12. Ospizio di S. Vincenzo a Sampierdarena. — 13. Collegio-convitto di Varazze. — 14. Pubbliche scuole a Cogoleto. — 15. Collegio Municipale di Alassio. — 16. Casa di Maria Ausiliatrice a Mornese, « appendice e dipendente dalla Congregazione Salesiana ». Ha lo scopo di fare per le povere fanciulle quanto i Salesiani fanno per i ragazzi.

nei Capitoli Generali che si tengono ogni tre anni. In essi possono modificarsi ed anche aggiungersi articoli alle Costituzioni, che però non hanno forza di obbligare fino a tanto che ne abbiano ottenuta l'approvazione della S. Sede (V. *Regulae*, cap. 6, n. 2, e cap. 7, n. 6).

8° Il vivo desiderio che questo grande atto, il più importante per una Congregazione Ecclesiastica, si compia dagli Attuali Pii, Dotti e Caritatevoli Eminentissimi Cardinali, che l'alta Clemenza del Pontefice ha scelto per dare sopra questa materia il Loro Illuminato Parere.

9° Finalmente affinchè Quel Santo e Maraviglioso Pontefice, che spiritualmente e materialmente Qual Padre Amoroso si degnò di benedire, proteggere e approvare questa Congregazione, sia Quello stesso che alle Costituzioni della medesima dia definitiva Approvazione a maggior gloria di Dio, a vantaggio delle anime e a decoro della Salesiana Società.

Di questo scritto ordinò al segretario Don Berto di fare sette copie, che mandò ai quattro Cardinali della Congregazione particolare, al Card. Berardi, a Mons. Vitelleschi e allo stesso Santo Padre. Ai quattro Eminentissimi fece visite ancora, dirò così, *in extremis;* nè furono superflui atti di ossequio. Il Card. Martinelli, che aveva di lui un umile concetto, dopo un colloquio di tre ore cambiò radicalmente opinione. Il Card. Bizzarri, uomo, al dire di Don Bosco, tanto delicato di coscienza che avrebbe ricusato perfino di gradire promesse di preghiere, gli confidò avergli detto il Santo Padre di allargare la mano. Il Card. Patrizi, trattenutolo circa un'ora e mezzo, gli dichiarò che stimava la sua Congregazione opera di Dio. Il Card. De Luca lo avvertì di stare in guardia contro l'azione di qualche Prelato, che non giudicava favorevolmente il suo Istituto.

L'umanamente fattibile era dunque compiuto; quello che mancava, si aspettava ormai dall'alto. La mattina del 24 marzo, mentre i Cardinali tenevano consulto, due candele ardevano dinanzi all'altare della Madonna del Miracolo nella chiesa di S. Andrea delle Fratte, dove avvenne la celebre apparizione al Ratisbonne. Le loro vibranti fiammelle simboleggiavano in quella trepida ora i palpiti ansiosi di cento e cento cuori.

CAPO XVIII

Le Regole approvate.

La Congregazione particolare si adunò il 24 marzo nel palazzo del Cardinale Vicario alle ore dieci. Due erano gli argomenti da discutere: le Regole e le lettere dell'Arcivescovo di Torino. La discussione sulle Regole apportò numerose modificazioni al testo presentato, ma si chiuse favorevolmente. Il massimo scoglio fu nelle lettere torinesi, intorno alle quali si discusse a lungo, finchè, essendo già l'ora molto tarda, i Cardinali decisero di rinviare la deliberazione a una nuova seduta da tenersi il giorno 31. Don Bosco, che non si aspettava un simile contrattempo, se ne impensierì alquanto. Tuttavia dettò al segretario queste righe per i Direttori delle case, che erano in febbrile attesa: « *Favete linguis atque os claudatur ad ora.* La prima Congregazione del 24 riuscì bene. La seconda ed ultima sarà il 31 di questo mese. Se ne spera eziandio esito felice. Continuate a pregare, state allegri e attendete con pazienza quanto il Signore disporrà di noi ».

Per segnare le tante modificazioni volute dalla Commissione cardinalizia Mons. Vitelleschi richiese quattro copie delle Regole; inoltre ingiunse a Don Bosco di mandargli un Regolamento del Noviziato, condizione *sine qua non*, perchè avesse luogo la seconda adunanza. Regolamento scritto non esisteva, ma tutto si faceva per tradizione e secondo le direttive di Don Bosco; onde il Santo per non perdere un tempo sì prezioso, si fece dare le Regole dei noviziati da altre Congregazioni religiose, vi studiò sopra, si consigliò con persone esperte e la sera del 27, sedutosi al tavolino, lavorò fino alle due dopo mezzanotte; quindi, chiamato

il segretario, gli diede da mettere in pulito la sua minuta per poter consegnare nella mattinata la copia a Monsignore.

Delle lettere di Mons. Gastaldi una più di tutte colpì l'alto Consesso, quella del 20 aprile 1873 diretta al Card. Bizzarri e citata nel capo precedente. Il dotto Arcivescovo, come purtroppo può accadere a tutti, si era lasciato sorprendere da informazioni mal fondate e tendenziose. Don Bosco non solo ne ebbe notizia, ma venne anche consigliato a rispondervi. Egli, estrattine i punti più salienti, vi contrappose succinte risposte, intitolando *Promemoria* il suo scritto. È un documento che vale la pena di conoscere nella sua integrità. Lo stile pacato e bonario di Don Bosco non si smentisce mai, anche nei casi di natura loro più spiacevoli.

Si deve premettere che Mons. Gastaldi attualmente Arcivescovo di Torino fino al 10 febbraio 1873 si professò costantemente caldo promotore ed indefesso collaboratore dell'Istituto Salesiano. In quel tempo (10 febbraio 1873) con parole di vivo incoraggiamento inviava il sac. Bosco a Roma munito di una commendatizia latina, in cui dichiarava aver riconosciuto il dito di Dio nella esistenza e conservazione di questo istituto, e fa eccessivi elogi del gran bene che ha fatto e fa questo Istituto encomiando a cielo il povero fondatore.

1° Le regole, ivi dice, non furono mai approvate da' suoi antecessori.

R. Nei documenti presentati alla Congregazione di Vescovi e Regolari àvvi il decreto di Mons. Fransoni (il 31 marzo 1852) con cui è approvato l'istituto degli Oratorii, costituisce capo il sac. Bosco e se gli concede tutte le facoltà necessarie od opportune pel buon andamento del medesimo.

2° Non fu chiesta mai alcuna approvazione all'Arcivescovo Riccardi nè a lui.

R. Quando un istituto è approvato da un Ordinario Diocesano non si sa se debba da ogni nuovo vescovo avere novella approvazione: tuttavia è di fatto che il Sac. Bosco dirigeva una supplica a Mons. Riccardi con cui chiedeva la conferma di quanto sopra. Egli rispondeva come più volte di poi rispose Mons. Gastaldi, che quando un istituto è approvato dalla S. Sede non ha più bisogno dell'approvazione diocesana.

Volendo poi cooperare alla stabilità di questo istituto, di moto proprio con apposito decreto confermò tutti i privilegi e le facoltà concesse dai suoi Antecessori, e ne aggiunse parecchi nuovi e fra gli altri i diritti parrocchiali (Decr. 25 dicembre 1872).

3° Il Noviziato di due anni, occupazione esclusivamente ascetica.

R. Questo poteva praticarsi in altri tempi, ma non più ne' nostri paesi presentemente, chè anzi si distruggerebbe l'Istituto Salesiano, perciocchè l'autorità civile avvedendosi dell'esistenza di un noviziato, lo scioglierebbe sull'istante disperdendone i novizii. Inoltre questo Noviziato non potrebbe accomodarsi alle

Costituzioni Salesiane che hanno per base la vita attiva dei Socii, riserbando di ascetica le pratiche necessarie a formare e conservare lo spirito di un buon Ecclesiastico: nemmeno tale noviziato farebbe per noi, giacchè i nostri novizii non potrebbero mettere in pratica le Costituzioni secondo lo scopo della Congregazione.

4° Sono già usciti dei professi perpetui che diedero lagnanze ecc.

R. Finora un solo uscì ed è il Padre Federico Oreglia. Egli apparteneva alla nostra Congregazione come Laico e ne uscì per entrare nella Compagnia di Gesù e percorrere la carriera degli studi come entrò difatti ed ora lavora lodevolmente nel sacro Ministero.

5° Questa Congregazione reca non piccolo disturbo alla disciplina Ecclesiastica della Diocesi.

R. Asserzione gratuita. — L'Ordinario di Torino finora non può addurre un solo fatto in proposito.

6° Troppo sovente alcuni dopo i voti triennali ricevono gli Ordini sacri *titulo mensae communis* e poi escono ecc.

R. Asserzione gratuita. — Niuno di costoro finora uscì dalla Salesiana Congregazione.

7° Un suo diocesano di Saluzzo, appena ordinato in questa Congregazione uscì ecc.

R. Non ombra di fondamento. Il sacerdote cui si allude anche in altre lettere successive e che si vorrebbe addurre per esempio non appartenne mai alla Congr. Salesiana. Fu ordinato da Mons. Gastaldi con regolare titolo Ecclesiastico e fu ordinato senza Commendatizia e contro il parere del Sac. Bosco cui era stato inviato dal suo Ordinario e nella cui casa aveva caritatevolmente fatto gli studi.

8° Chierici dimessi dal Seminario, accettati nella Congr. Salesiana, inviati in altra casa e diocesi, colà ordinati, vennero di poi in diocesi.

R. Nissunissimo di questi fatti, e qualora succedessero in avvenire è sempre facoltativo all'Ordinario di riceverli o rifiutarli in sua diocesi siccome può fare di qualunque individuo che esca da altro istituto religioso.

9° È poi bene di notare che se si ammettessero le condizioni apposte la Congregazione Salesiana priva di mezzi materiali com'è dovrebbe chiudere le sue case, sospendere i suoi catechismi, perchè non avrebbe più nè catechisti, nè maestri, anzi cadendo come ente morale sotto all'occhio dell'autorità civile sarebbero immediatamente dispersi i socii, quindi finita la Società.

10° Si noti eziandio che l'attuale Arcivescovo non ha mai mosso la minima lagnanza nè fatto osservazione ai Socii o al Superiore della Società Salesiana. Anzi quando Egli voleva segnalare un chierico di scienza e di speciale virtù soleva sempre additare gli allievi Salesiani.

11° Ciò che si asserisce nella lettera 20 aprile 1873 è stato ripetuto con frasi diverse in tre altre segrete lettere posteriori, alla stessa Congr. di Vescovi e Regolari: ma sempre alludendo a fatti vaghi che non hanno che fare coi membri della Società Salesiana.

12° A rettificazione di quella lettera e ad onore della verità si crede cosa veramente opportuna che questo *promemoria* debba unirsi alla medesima.

Fra il 29 e 30 marzo fece tenere copia di questa sua risposta ai Cardinali Patrizi, Martinelli e De Luca ed a Monsignor Segretario. Non gli parve conveniente mandarla anche al Cardinal Bizzarri. La lettura produsse il suo effetto, che era di sgombrare il terreno.

La seconda Congregazione, riunitasi il 31, stette raccolta più di quattro ore. Da prima si propendeva per un'approvazione limitata a dieci anni di prova; ma, viste anche le esplicite dichiarazioni del Santo Padre, venne proposta alla votazione l'approvazione definitiva. Tre voti furono per questa e uno per quella *ad decennium*. Si rispose dunque: AFFIRMATIVE ET AD MENTEM. Si poteva quindi supplicare il Santo Padre per l'approvazione assoluta delle Costituzioni, ma emendate come indicava la nota esplicativa di *ad mentem*, che Mons. Vitelleschi rilasciò a Don Bosco. In questa nota merita particolar rilievo la deliberazione circa le Dimissorie per le sacre ordinazioni. Erasi stabilito che s'implorasse dal Santo Padre il privilegio solo decennale di concedere dette Dimissorie con la clausula di sospensione per gli ordinati che uscissero dalla Congregazione Salesiana, finchè non fossero provveduti di patrimonio ecclesiastico e non trovassero un Vescovo disposto a incardinarli nella sua diocesi; si proponeva inoltre che tale privilegio temporaneo, se venisse accordato dalla Santa Sede, non fosse inserito nelle Costituzioni, ma formasse oggetto di un Rescritto separato.

Mons. Segretario, chiesta una particolare udienza per riferire al Santo Padre, la ebbe nel tardo pomeriggio del 3 aprile, venerdì santo. Il Papa, ascoltata la relazione e udito che all'unanimità mancava un voto: — Ebbene, amabilmente esclamò, questo ce lo metto io! — Così confermò quanto le Loro Eminenze avevano giudicato di proporre e autorizzò a emanare il Decreto.

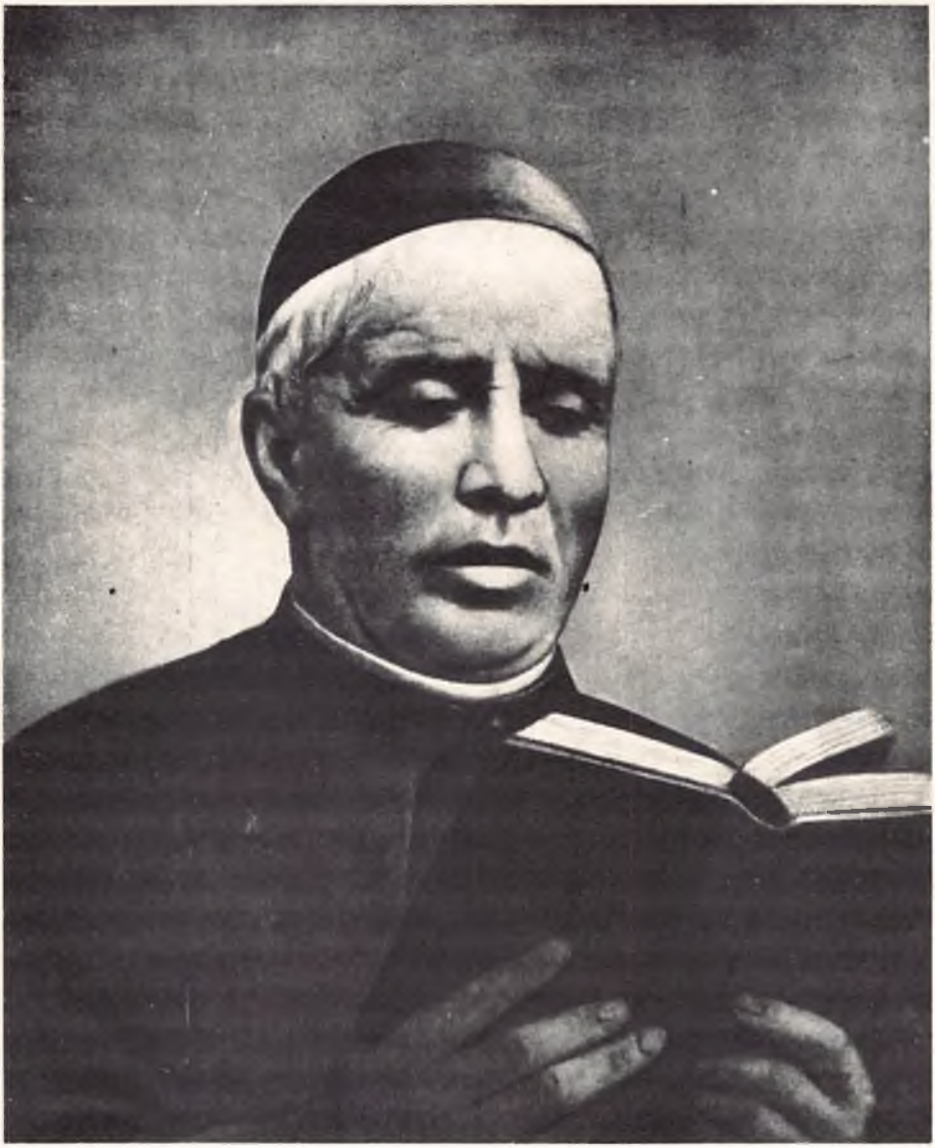
Quanto fosse il giubilo di Don Bosco nell'apprendere quella sera stessa la lieta notizia, si può facilmente immaginare. Scrivendone il giorno dopo a Don Rua, gli diceva: « Quando saprai tutto, dirai che fu veramente frutto delle preghiere ». Non volle però che si facesse alcun rumore fuori.

Andò poi subito attorno per fare le visite di ringraziamento. La sera dell'8 ritornò in Vaticano. Il Papa si disse contento che tutto fosse finito bene e gli concesse diversi favori, due specialmente. Il primo era per il Noviziato. Che unica occupazione dei novizi fosse applicarsi a pratiche ascetiche senza mai attendere ad opere proprie della Congregazione, sembrava esigenza eccessiva, data la natura del nuovo Istituto e avuto riguardo alla fase iniziale, in cui questo si trovava ancora. Perciò Don Bosco chiese al Papa la facoltà di affidare ai novizi occupazioni che egli stimasse tornare a maggior gloria di Dio. Il Papa non si contentò di annuire, ma dimostrò la sua perfetta comprensione dicendo: — Non mettete i novizi in sagrestia, perchè diventano oziosi. Occupateli a lavorare, a lavorare! (1).

L'altra facoltà da lui domandata concerneva l'età dei Consiglieri, che dovevano far parte del Capitolo Superiore. Per essere eletti le Costituzioni modificate dalla Commissione cardinalizia richiedevano che avessero 35 anni; ora quasi nessuno dei sacerdoti salesiani aveva allora raggiunto tale età. Don Bosco dunque domandava una dispensa. Ma il Papa, risposto con la sua piacevolezza che il tempo avrebbe posto rimedio a siffatto inconveniente, disse che per intanto le cose stessero com'erano e poi, presentandosi il caso, si ricorresse alla Santa Sede.

Prima che fosse emanato il Decreto, bisognò depositare presso la Sacra Congregazione l'originale delle Costituzioni rivedute e corrette secondo il volere della Commissione. Ciò fatto, venne il decreto apposto a un esemplare da conservarsi nell'archivio salesiano. Era così concepito: « DECRETO. La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, nell'Udienza avuta dal sottoscritto Monsignor Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 3 aprile 1874, Feria sesta in Parasceve, osservate le

(1) Ecco perchè al capo XIV delle Costituzioni approvate Don Bosco appose la seguente nota: *Pius Papa benigne annuit tirones tempore secundae probationis experimentum facere posse de iis, quae in prima probatione sunt adnotata, quoties ad maiorem Dei gloriam id conferre iudicabitur. Vivae vocis oraculo, die 8 aprilis* 1874. Valendosi di questa facoltà, nella prima edizione italiana delle Regole ridusse a sette i diciassette articoli del capo XIV sui novizi, ritenendo solo i primi tre e gli ultimi quattro.



Don DOMENICO PESTARINO
Cooperò con Don Bosco alla fondazione dell'Istituto delle Figlie di M. A.
(† 1874)

Lettere Commendatizie dei Vescovi dei Luoghi, dove esistono Case della Pia Società di S. Francesco di Sales, e gli abbondanti frutti che la medesima produsse nella Vigna del Signore, le soprascritte Costituzioni, come si contengono in questo esemplare, di cui l'Autografo si conserva nell'Archivio di questa Sacra Congregazione, approvò e confermò, come a tenore del presente Decreto le approva e le conferma, salva la giurisdizione degli Ordinari, secondo il prescritto dei Sacri Canoni e delle Costituzioni Apostoliche. — Dato a Roma, dalla Segreteria della suddetta S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, il 13 Aprile 1874. — A. Card. Bizzarri *Prefetto*. — S. *Arcivescovo di Seleucia Segretario* ».

Qui non si fa menzione di Dimissorie, perchè a tale effetto occorreva presentare al Santo Padre un'istanza separata. La stese a nome di Don Bosco Mons. Vitelleschi. Dicevasi in essa che sarebbe tornato a maggior incremento e vantaggio della Congregazione Salesiana, se le fosse conceduto il privilegio, attribuito dalla Santa Sede agli Ordini Regolari, di rilasciare le Lettere Dimissoriali per la promozione agli ordini minori e maggiori, inclusivamente al Presbiterato, e si adducevano due ragioni: 1° che, essendo già la Pia Società estesa in sei diocesi (1) nè potendo i Soci tenere stabile e costante dimora in determinate case, si frapponevano per questo ostacoli a che i rispettivi Ordinari potessero avere sicura conoscenza degli ordinandi; 2° che l'implorata concessione avrebbe condotto meglio a quella unità di regime, che è un elemento indispensabile alla conservazione dello spirito e dello scopo di un Istituto. Il Santo Padre concedette la chiesta facoltà valevole per un decennio, in favore dei professi perpetui e con la clausula che se alcuno, ordinato *titulo mensae communis*, fosse uscito legittimamente o licenziato dalla Congregazione, rimanesse sospeso dall'esercizio degli ordini ricevuti, finchè, provvedutosi di sufficiente sacro patrimonio, non trovasse un Vescovo, che benevolmente lo accogliesse.

(1) Torino, Casale, Albenga, Savona, Genova, Acqui (Mornese).

Tutto dunque era finito. Don Bosco il giorno 14 mandò a Don Rua questa notificazione, perchè la comunicasse ai Salesiani: « *Ai nostri Figli.* Il vostro padre, il vostro fratello, l'amico dell'anima vostra dopo tre mesi e mezzo di assenza parte oggi da Roma, passa la notte col mercoledì a Firenze e spera di essere con voi giovedì alle 8 mattino. Non occorrono nè feste, nè musica, nè accoglienze. Io vado in chiesa e a Dio piacendo celebrerò la santa Messa pel nostro caro e sempre amato D. Provera ». Don Provera, Consigliere del Capitolo Superiore e Prefetto dell'Oratorio (1), aveva cessato di vivere proprio in quel giorno. Nella medesima lettera il Santo ne sintetizzò con quattro parole l'elogio funebre, scrivendo del defunto: « La Società perde uno dei migliori suoi soci ».

Giunse all'Oratorio nel giorno e nell'ora indicati. Il lutto domestico non permise clamorose dimostrazioni di gioia; ma queste si fecero la domenica dopo, consacrata a festeggiare il suo ritorno ed a ringraziare solennemente Dio. Del proprio arrivo egli scrisse una settimana appresso ad un benefattore (2): « In mezzo alla moltitudine delle cose, al mio arrivo ho provato una grande consolazione. Erano qui a Torino i Direttori di tutte le sedici nostre case e dopo aver parlato ed osservato ogni cosa, ho potuto accertarmi che gli affari, la disciplina, l'andamento amministrativo erano nello stessissimo grado che trovavansi alla mia partenza per Roma, come appunto fossi partito solamente testè alla volta di quella città ». Nei due giorni fra il giovedì e la domenica, in varie conferenze aveva fatto dar lettura delle Costituzioni ai Direttori sul nuovo testo approvato, narrando ai medesimi per sommi capi le cose più notevoli e comunicabili occorsegli a Roma.

L'edizione latina del testo approvato, che uscì nel 1874, comparve con alquante modificazioni di forma, nella lingua cioè e nello stile, introdotte da latinisti salesiani e non salesiani, ai quali Don Bosco l'aveva fatto vedere. Egli bonariamente le accettò;

(1) Cfr. sopra, pag. 169.
(2) Lettera al Colonnello Monti, 24 aprile 1874.

erano per altro varianti affatto accidentali, che non toccavano menomamente la sostanza (1).

La traduzione italiana vide la luce e fu distribuita ai Soci nel 1875. Don Bosco vi premise quelle pagine dell'Introduzione, che si leggeranno sempre con frutto, aventi per iscopo di chiarire bene quale sia delle Regole lo spirito informatore. Nella Prefazione il Santo, rivolgendo la parola " ai Soci Salesiani ", dopo aver detto che l'approvazione delle Costituzioni da parte della Santa Sede doveva essere salutata come uno dei fatti più gloriosi per la nostra Società, passava a raccomandarne l'osservanza, tolta la quale, sarebbe tornata di ben poco frutto quell'approvazione. Per conseguire tale intento egli aveva al suo fianco in Don Rua l'uomo, come si dice, della situazione; infatti i più lo chiamavano la " Regola vivente ". La praticava con scrupolosa fedeltà e la faceva praticare. Come Vicedirettore dell'Oratorio, invigilava sulla Casa Madre e, come Prefetto Generale, visitò le altre case dal 1874 fino alla costituzione delle Ispettorie, osservando soprattutto in che modo si praticassero le Regole. Nulla sfuggiva al suo occhio di lince, nulla gli cadeva dalla tenace memoria; non pago di questo, prendeva nota di ogni cosa che si scostasse dalla regolarità e, tornato all'Oratorio, ne faceva avvertiti per iscritto i Direttori.

Un pensiero speciale Don Bosco dedicò tosto ai novizi, sui quali riposavano le speranze della Congregazione. Nell'autunno del 1874, esonerato dalla cura di essi Don Rua, costituì il vero Maestro dei novizi nella persona di Don Giulio Barberis, che assunse l'ufficio il 7 novembre. Allora il Maestro dei novizi doveva essere eletto dal Capitolo Generale (2); ma il primo Capitolo Generale non avrebbe avuto luogo se non nel 1877: perciò Don Bosco, e la Regola gliene accordava il diritto, lo nominò egli stesso *de consensu Capituli superioris*. Non sarebbe stato facile nè allora nè poi trovare chi meglio del nominato incarnasse

(1) Si possono vedere nel vol. X delle *Mem. Biogr.*, pag. 956 sgg., dove i due testi sono messi a fronte. Don Rua nel 1900 diede alle stampe il testo originale senza quelle varianti.

(2) *Costitut.*, capo XIV, art. 9.

le doti volute dalle Regole per ben esercitare un sì delicato incarico. Le Regole dicono (1): «Il Maestro dei novizi metta il massimo impegno nel dimostrarsi talmente amabile, mansueto e pieno di bontà, che i novizi gli aprano il loro cuore e abbiano in lui tutta la fiducia». Don Barberis fu l'amabilità, la mansuetudine e la bontà in persona; nessuno forse lo vide mai in tutta la sua lunga vita agitato da un moto anche istantaneo di collera o d'impazienza. Oltre a ciò il Maestro dei novizi salesiani deve possedere in sommo grado lo spirito di Don Bosco; ora per questo lato abbiamo la testimonianza migliore che si possa desiderare. Il nostro santo Fondatore disse un giorno dinanzi a parecchi Confratelli: — Don Barberis ha capito Don Bosco.

Don Bosco, quel mattino che ritornò, mentre, celebrata la Messa, si affacciava dalla sagrestia sul cortile, fu spettatore di un fenomeno singolare. Un'immensa e candida nebulosa, a guisa di alone o aureola o iride, s'inarcava a mezz'aria sull'Oratorio, coronando in certo modo di lassù con un suo centro più splendente la camera del Santo. Quel giuoco di luce durò a lungo. Don Bosco vide, ma non disse nulla; anzi senza mostrare nemmeno di badarvi, attraversò passo passo la folla dei giovani, salì la scala, s'avviò alla sua stanza e vi entrò, discorrendo con i Confratelli che lo accompagnavano. Soltanto allora, pregato da essi, uscì di nuovo sul ballatoio per contemplare lo spettacolo. La fulgida meteora riapparve dopo pranzo durante la ricreazione, ma con ampiezza maggiore, quasi volesse avvolgere nella sua bianca luminosità Oratorio, chiesa di Maria Ausiliatrice e tutti. Vi fu chi domandò a Don Bosco che cosa ne pensasse. Rispose: — Forse il Signore con questo segno ha voluto darci un simbolo della vittoria riportata contro tutti i nostri avversari nell'approvazione assoluta della Società. — Parve davvero tarda, ma definitiva e trionfale risposta del Cielo alla manovra diabolica contro la prima stesura delle Regole (2).

(1) *Ivi*, 10. Nel testo attuale italiano, art. 195.
(2) Cfr. sopra, pag. 19.

CAPO XIX

Un altro ramo dell'albero salesiano: l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

A Mornese, nel circondario di Acqui, esisteva fin dal 1872 una modesta e fervorosa comunità di Suore, che il nostro Santo due anni dopo in un documento ufficiale presentava come « appendice e dipendente dalla Congregazione Salesiana » (1). Appendice è un'aggiunta secondaria che può essere più o meno connessa con una entità principale; ma quella casa, era detto nella frase di Don Bosco, stava unita alla Congregazione Salesiana con un vincolo stretto qual è il vincolo della dipendenza o subordinazione. Infatti doveva ricevere dalla Congregazione assistenza, direzione e vita. Dalla comunità della casa mornesina se ne propagginarono poi altre legate fra loro come sorelle e soggette alla prima come a madre, ma tutte insieme formanti un organismo che si sviluppava sotto l'impulso, la guida e lo spirito animatore di Don Bosco, il quale vi agiva direttamente o per sè o per mezzo de' suoi. Sorse così, crebbe e grandeggiò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non si potrebbe dunque fare la storia della Società Salesiana senza menzionare una opera che rampollò dalla identica radice, si alimentò dei medesimi succhi vitali e venne a produrre analoghi frutti.

I frutti sono specialmente di cristiana educazione della gioventù femminile; poichè quello che i Salesiani si sforzano di fare

(1) Cfr. sopra, pag. 186 in nota.

per i fanciulli, le Figlie di Maria Ausiliatrice lo compiono a pro delle fanciulle. Se Don Bosco avesse preferito secondare la sua naturale inclinazione, non si sarebbe mai rivolto a questo genere di apostolato; ma tante e tali furono le istanze di alte personalità, che avrebbe temuto di contrariare un disegno della Provvidenza, non prendendo la cosa a cuore. Perciò nel 1871, apertosene con i Capitolari e raccomandato loro di riflettervi sopra per potere appresso deliberare, dispose che tutte le preghiere del mese di Maria Ausiliatrice fossero indirizzate a implorare dal Cielo i lumi necessari in sì importante affare. Dopo la festa di Maria Ausiliatrice, radunato di nuovo il suo Capitolo, interrogò ognuno, invitando a dire liberamente il proprio pensiero; tutti furono unanimi nel riconoscere l'opportunità di provvedere anche alla gioventù femminile.

Don Bosco fece di più. Nel giugno di quell'anno espose il disegno al Papa per udirne l'ultima parola. Il Papa prese tempo, volendo pensarci su; poi in un'altra udienza gli manifestò il suo avviso favorevole. Si degnò anzi di aggiungere una cosa, alla quale forse Don Bosco non aveva ancora badato. — In quanto alla dipendenza, gli disse (1), dipendano le religiose da voi e dai vostri successori, come le Figlie della Carità dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le loro Costituzioni e cominciate la prova. Il resto verrà in appresso.

Che Don Bosco si accingesse a creare anche una Congregazione religiosa femminile, sembrò a prima vista strana novità; perfino il Direttore di Alassio Don Cerruti non gliene nascose la sua maraviglia. — Vedi, gli spiegò il Santo, la rivoluzione si servì delle donne per fare un gran male; noi per mezzo di esse faremo un gran bene. — Al medesimo confidò come avrebbe chiamato le sue Suore e perchè. Le avrebbe chiamate Figlie di Maria Ausiliatrice, affinchè il loro Istituto fosse un nuovo monumento di riconoscenza alla Madre di Dio per i benefici ricevuti.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. X, pag. 600.

Ma donde avrebbe egli cominciato a tradurre in atto la sua idea? dove avrebbe trovato le prime pietre del vagheggiato edificio? Rifacciamoci un po' indietro con la nostra storia.

In un angolo del Monferrato, l'oscuro villaggio di Mornese, dal quale, come un tempo da Nazareth, nessuno avrebbe mai immaginato che potesse uscire alcun che d'importante, teneva già bell'e pronta la culla dell'Istituzione. Là c'era l'uomo che faceva al caso; là c'erano parecchie buone figliuole, che, ignare della loro sorte, si preparavano a entrare nelle vie arcane ad esse destinate dalla Provvidenza.

L'uomo si chiamava Don Domenico Pestarino, un prete del luogo, bastantemente fornito di beni materiali e informato alle dottrine del Servo di Dio teologo Giuseppe Frassinetti. Stabilitosi nel paese nativo, aveva preso fra l'altro a coltivare nella pietà un gruppo di giovincelle, a cui diede un Regolamento, sottoposto prima all'esame e all'approvazione di quel santo sacerdote genovese. Vivendo nelle rispettive famiglie, esse praticavano i consigli evangelici, associate in una Pia Unione detta delle Figlie della Santissima Immacolata, Unione che nel 1857 il Vescovo riconobbe e benedì. Obbedivano tutte alla più istruita fra loro per nome Angelina Maccagno, ma tendevano lo sguardo agli esempi edificanti della più santa, denominata Maria Mazzarello.

Don Pestarino, desideroso egli stesso di maggior perfezione, s'imbattè provvidenzialmente un giorno del 1862 per viaggio in Don Bosco. Entrato con lui in intimo colloquio, ne ricevette, accomiatandosi, un cordiale invito a visitare l'Oratorio. Vi si recò difatti non molto dopo. Lo zelo e la carità del Santo e la serena operosità de' suoi collaboratori lo conquisero a segno, che non avrebbe più voluto venir via. Intanto Don Bosco ebbe agio di conoscere non solo le sue belle doti, ma anche il bene che faceva a Mornese, divenuto per opera sua, come diceva il Vescovo, il giardino della diocesi. Naturalmente a Don Bosco parlò pure della Pia Unione, e il motivo di parlargliene fu per dirgli che la Mazzarello aveva avviato nel paese una specie di oratorio festivo,

al quale attirava buon numero di giovinette. È singolare l'interessamento che subito Don Bosco rivelò per quel nucleo di brave figliuole. Ogni volta che il loro Direttore tornava all'Oratorio, egli lo incaricava di salutarle; il Direttore poi recava alle medesime con i saluti anche notizie di Don Bosco, delle sue virtù e delle sue opere, il che infiammava specialmente il cuore della Mazzarello. Tali notizie quindi si diffondevano in paese, cosicchè nel 1864, essendosi il Santo condotto là con una schiera di alunni, la popolazione gli fece accoglienze trionfali. Le socie della Pia Unione gli vennero presentate a parte, e ne ascoltarono un'esortazione, dalla quale la Mazzarello uscì estasiata, nè dopo rifiniva di dire che Don Bosco era un santo. Partito il Santo, Don Pestarino, tenendo conto di alcuni consigli avuti da lui, riunì in una sua casetta la Mazzarello e tre socie, bramose di vita più ritirata. A queste prime se ne aggiunsero in seguito altre; ricevettero inoltre a convivere seco alcune fanciulline bisognose. In quel cenacolo la Mazzarello avanzava di gran lunga le compagne nello spirito di preghiera e di carità operosa. Campavano in povertà, traendo il necessario dal lavoro delle loro mani e dalla generosità di persone pie.

Nel frattempo, sullo scorcio del 1863, Don Bosco, esaudendo le reiterate domande di Don Pestarino che chiedeva di essere Salesiano, l'aveva ammesso a far parte della Società; ma, ricevutane la professione religiosa, aveva disposto che non abbandonasse per allora il campo del suo apostolato. Se noi consideriamo questa eccezionalissima disposizione e la mettiamo in rapporto con i sentimenti del Santo verso la Pia Unione dell'Immacolata, non possiamo a meno di argomentare che egli intravvedesse fin d'allora di doversi o tosto o tardi occupare anche della gioventù femminile mediante una seconda famiglia religiosa e che sperasse di trovare nelle zitelle mornesine le sue prime Suore. In quelle anime sane, semplici e pie riscontrava forse già le condizioni migliori per dar loro una formazione rispondente al proprio ideale. Don Pestarino sarebbe dunque stato presso di esse il suo interprete fedele ed efficace.

Durante il suo soggiorno a Mornese nel 1864 un'altra cosa aveva egli concertato con Don Pestarino. Questi desiderava impiegare il proprio avere in un'opera che tornasse a perpetuo giovamento de' suoi compaesani; si convenne pertanto nell'idea di erigere ivi un collegio salesiano con scuole anche per esterni. Furono intrapresi immediatamente i lavori, che le difficoltà delle comunicazioni fecero andare in lungo; tuttavia nel 1867 erano già abbastanza progrediti, anzi la cappella potevasi omai aprire al pubblico. Don Bosco andò a benedirla il 13 dicembre, trattenendosi ivi quattro giorni, nei quali rivide le Figlie dell'Immacolata. Pare che se ne partisse soddisfatto; poichè, giunto a Torino, tracciò per loro una serie di norme, della cui spiegazione e attuazione diede incarico a Don Pestarino. Trascorsero così altri quattro anni, durante i quali gl'incontri non furono rari, finchè s'arrivò al 1871 e alle cose narrate sopra, cioè alla rivelazione del disegno, all'approvazione del Capitolo Superiore e alla benedizione del Papa. Che occorreva perchè si passasse dal dire al fare? Ci volevano una casa madre e le prime novizie da mettervi dentro.

Un'impensata congiuntura fece trovare la casa. Il collegio era in ordine: mancava solo l'autorizzazione ecclesiastica per aprirlo. Vacando la sede vescovile di Acqui, quella Curia, nel timore che ne venisse soppiantato il piccolo seminario diocesano, ricusò la licenza. Il Santo, colta la palla al balzo, deliberò di collocare nel locale le Suore che intendeva istituire. Bisognò giocare di prudenza, affinchè la cosa non fosse prematuramente conosciuta; si prevedevano infatti forti opposizioni in paese, dove tutti aspettavano un collegio maschile. Prima che la notizia trapelasse, urgeva sapere se vi sarebbero state giovani, le quali avessero intenzione di rendersi religiose nello stretto senso della parola. Le socie della Pia Unione, sdoppiatasi quando parecchie di loro eransi date a vita più appartata dal mondo, quantunque tutte assai buone, non sognavano punto di farsi suore. La Mazzarello medesima aveva sentito bensì qualche propensione a tale stato, ma ne aveva deposto il pensiero a motivo dell'impossibilità di

procacciarsi la dote richiesta. Don Pestarino scandagliò cautamente l'animo di ognuna senza svelare dove le avrebbe radunate. L'esito dell'indagine fu soddisfacente: ventisette si dichiararono pronte. Allora Don Bosco abbozzò uno schema di Regole, che consegnò al Direttore, perchè le facesse leggere e le spiegasse alle interessate, sempre tacendo il luogo della loro definitiva dimora.

Trascorso un tempo sufficiente perchè potessero ben riflettere, Don Pestarino il 29 gennaio 1872 invitò a conferenza le ventisette nella casa dell'Immacolata (così chiamavano la casetta che albergava la Mazzarello e le sue compagne), rilesse loro gli articoli riguardanti il Capitolo, indi comunicò essere volontà di Don Bosco che si procedesse alla sua formazione con l'eleggere la Superiora, l'economa, due assistenti e la maestra delle novizie. Si venne senza tante formalità all'elezione. A Superiora risultò eletta Maria Mazzarello con voti ventuno. L'umile giovane, sbigottita, supplicò di annullare la votazione, nè ci fu verso di persuaderla ad accettare. Le compagne però escogitarono un accomodamento, ottenendo che assumesse l'ufficio di prima assistente, ma col titolo di Vicaria, fino a tanto che Don Bosco si fosse compiaciuto di risolvere la questione. Don Bosco non risolse nulla, ma lasciò le cose a quel modo, pigliando tempo per osservare come s'andasse. Con diciannove voti venne eletta seconda assistente Petronilla Mazzarello, amica di Maria e sua compagna della prima ora. Seguì l'elezione dell'economa e della maestra delle novizie, che furono Giovanna Ferrettino, una delle prime unitesi alla Mazzarello nella vita di maggior ritiramento, e Felicina Mazzarello, sorella di Maria. Ecco dunque il primo Capitolo Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ormai era tempo di affrontare il punto più scabroso, render nota cioè la mutata destinazione del collegio. Intervenne ancora una volta la Provvidenza. La casa parrocchiale minacciava rovina, nè bastavano semplici riparazioni, ma bisognava rifabbricarla. Toccava al Municipio provvedere. Trattandosene in consiglio, fu approvata la proposta di sgomberare la casa dell'Im-

macolata, affinchè servisse temporaneamente di canonica, e frattanto di trasferire le Figlie con le allieve nei locali vuoti del collegio. Il tutto si eseguì alla chetichella; ma alla fine la bomba scoppiò e la verità fu conosciuta. Autorità e popolo si levarono a rumore. L'imbarazzo di Don Pestarino era accresciuto dalla necessità di non esporre all'odio e all'ira popolare il Superiore ecclesiastico, rivelando che causa del mutamento era stato il diniego della concessione di aprire il collegio maschile. Ma a poco a poco, in chi non prevalse il buon senso, valse il convincimento che le giovani a lungo andare si sarebbero stancate di quella vita e che al più tardi in morte di Don Pestarino avrebbero fatto ritorno alle case loro.

Vana illusione! Nè la tempesta esterna nè l'interna povertà poterono scuotere la costanza di quelle volonterose. Gl'incoraggiamenti del Direttore e lo spirito illuminato della Vicaria le tenevano salde nell'amore del lavoro, dell'obbedienza, della pietà e della mortificazione. Il fervore eucaristico suppliva largamente al difetto di cose anche necessarie.

Le abitatrici del collegio si dividevano in tre categorie. Le une si potevano già quasi considerare come religiose; altre avevano tutte le buone disposizioni per cominciare il noviziato; le più giovinette erano semplici aspiranti. Un mese dopo l'ingresso, ai 5 di agosto, il Vescovo, presente Don Bosco, benedisse l'abito alle prime in numero di quindici, delle quali tredici fecero alla sua presenza i voti triennali, e impose le medaglie alle seconde. Da quell'istante vi si prese a organizzare la vita di comunità. Le buone figliuole non avevano istruzione; quindi D. Bosco mandò loro colte signorine che insegnassero a tutte i primi elementi, e preparassero agli esami di maestre le più capaci. Non avevano idea di usanze, diciamo così, conventuali; perciò D. Bosco ottenne dall'Istituto torinese di S. Anna due provette Suore, che andassero a convivere con esse per iniziarvele, insegnando loro a fare la meditazione, a stare nel refettorio, a tenere le adunanze, a sbrigare le cose d'ufficio, a trattare con le famiglie delle educande che presto vi si ammisero, ad agire con ordine e posatezza, a os-

servare il silenzio, a fare le ricreazioni, a trascorrere insomma da religiose le loro giornate. Le due forestiere si trattennero colà dal febbraio al settembre del 1873, contente d'aver potuto esaurire senza difficoltà il loro programma e piene di ammirazione per Suor Maria, della quale dissero che non aveva più bisogno di chi la indirizzasse.

Della formazione spirituale si occupava assiduamente Don Pestarino, esperto confessore e abile dispensatore della parola di Dio. Nè Don Bosco, benchè assediato da mille cure, le perdeva mai di vista. S'informava di tutto, largiva consigli, faceva visite, le infervorava col magnificare il grande avvenire che le attendeva. La Vicaria poi era felice ogni volta che poteva presentarsi alle consorelle messaggera di qualche parola del Santo, non saziandosi di ripeterla e metterla in valore, nè avrebbe mosso un dito senza essere ben sicura della sua approvazione.

Alla seconda vestizione del 5 agosto 1873 ricevettero l'abito nove postulanti; nella stessa circostanza tre novizie fecero i voti triennali (1). Fra le vestiende spiccava la signorina Emilia Mosca, di ragguardevoli natali. Mandatavi da Don Bosco a insegnare il francese, si affezionò talmente alla Vicaria, che volle rinunciare al mondo e abbracciare per puro amor di Dio l'umile povertà di quella vita, divenendo poi una colonna dell'Istituto. Questo fatto è una prova eloquente che Maria Mazzarello possedeva le qualità di un'ottima Superiora. Non a torto Don Bosco aveva creduto di scorgere in lei quello che Pio XI chiamò " talento di governo " (2).

Tre atti importanti contraddistinsero il 1874. Uno fu l'inserzione dell'Istituto sul tronco della Società Salesiana. Infatti nelle Costituzioni di questa approvate in aprile le Figlie di Maria Ausiliatrice figuravano come un'appartenenza della Società stessa, sicchè Don Bosco potè annunciare con gran soddisfazione a Don Pestarino che per tale approvazione l'Istituto era stato

(1) Il 5 agosto, festa della Madonna della Neve, fu poi sempre il giorno delle vestizioni e delle professioni.

(2) Discorso sull'eroismo delle virtù, 3 maggio 1936.

« incastrato nella Congregazione » (1). In secondo luogo egli assegnò all'Istituto, oltre al Direttore particolare che già vi era, un Direttore generale nella persona di Don Giovanni Cagliero; un generale veramente ancora senza esercito, ma chiamato dal Santo ad aiutarlo nel reclutamento di esso. Terza cosa, la designazione della Madre Superiora, ella pure generale, sebbene per il momento avesse il governo di una comunità sola. Don Bosco ne fece fare l'elezione in sua presenza il 15 giugno, invitando a votare le professe. Tutte si affermarono sul nome della Vicaria, del che il Santo si felicitò, lodando altamente l'umiltà, la saggezza e l'obbedienza dell'eletta (2).

Ma non ci sono rose senza spine. Due morti funestarono nel 1874 la casa di Mornese. In maggio era passato all'eternità Don Pestarino e in settembre morì il Salesiano Don Giuseppe Cagliero, mandato a prenderne il posto. Allora Don Bosco affidò quella direzione a un altro Salesiano di non comune valore, a Don Giacomo Costamagna, che divenne poi Missionario e Vicario Apostolico. Molto dovette a lui l'ordinamento scolastico, senza dire che, essendo buon musico, riempì la casa di canti e di suoni, sicchè là entro si serviva davvero il Signore in santa letizia.

Nell'anno seguente emisero le prime professioni perpetue la Madre e dodici Suore. Allora Don Bosco, completata con l'aiuto di Don Rua, di Don Cagliero e di Don Costamagna la compilazione delle Regole, ne chiese l'approvazione al Vescovo della diocesi acquense, il quale dopo maturo esame la accordò con suo decreto del 23 gennaio 1876 (3).

La benedizione di Dio accompagnava visibilmente l'opera di Mornese. Le Suore si moltiplicavano, cresceva il numero delle postulanti, le educande occupavano un posto cospicuo nella casa. Il 1875 e il 1876 furono gli anni delle prime fondazioni; le ebbero Borgo S. Martino, Vallecrosia, Torino, Biella, Alassio,

(1) Lettera di Don Pestarino al nipote, 17 aprile 1874.

(2) In una lettera a Francesca Pastore di Valenza (Piemonte), citata nei Processi della Beata.

(3) Essendo partito nel novembre precedente Don Cagliero per l'America, la Direzione generale era passata nelle mani di Don Rua.

Lu Monferrato, Lanzo Torinese. Asili, scuole elementari, oratori festivi, laboratori, direzioni di guardarobe e di cucine presso collegi formavano, nei vari luoghi, secondo le personali attitudini, le occupazioni ordinarie delle Suore. Dal giugno al settembre del 1876 sette Figlie di Maria Ausiliatrice dettero bella prova di sè nell'assistere cento scrofolosi della Lombardia, ragazzi e ragazze, riuniti per la cura dei bagni sulla spiaggia di Sestri Levante. In ottobre Don Bosco, scrivendo di tale espansione a Don Cagliero, gli diceva con paterno compiacimento: «Le Figlie di Maria Ausiliatrice fanno assai bene dove vanno».

In breve tempo, come si vede, se n'era fatto del cammino; negli anni seguenti, come avremo occasione di vedere, fu continuo il progredire.

CAPO XX

Per le tardive vocazioni ecclesiastiche.

Dare preti alla Chiesa fu una missione, che S. Giovanni Bosco stimava assegnata a sè ed a' suoi. Secondo il suo modo di vedere, l'Oratorio senza tale scopo non avrebbe avuto ragione di esistere; nè questo solamente per la sezione degli studenti: poichè era sua consuetudine mettere e mantenere agli studi quegli artigiani che per regolarità di condotta, bontà di carattere e capacità intellettuale dessero speranza di potersi avviare allo stato ecclesiastico. I tempi correvano sempre più nefasti alle vocazioni sacre. Anticlericalismo di Stato, nuovi indirizzi sociali, scuole laicizzanti, stampa senza freno, vilipendio della Chiesa e de' suoi ministri, disagi economici del clero erano tante cause che avevano contribuito e contribuivano a diradare le file dei giovani aspiranti al sacerdozio. Peggio poi quando una legge abolì il privilegio dell'esenzione dei chierici dal servizio militare. Le famiglie agiate non davano più, come una volta, alunni al santuario; perciò Don Bosco andava predicando la necessità di cercarne largamente « in mezzo a quelli che maneggiano la zappa e il martello » (1).

Ma neppur questo poteva bastare. L'esperienza, documentata dai registri dell'Oratorio, gli aveva insegnato che dei giovani, i quali intraprendevano gli studi con l'animo di dedicarsi alla carriera sacerdotale, appena quindici su cento, ossia nemmeno due su dieci, arrivavano a vestire l'abito: interessi domestici,

(1) *Mem. Biogr.*, vol. V, pgg. 388-9.

ambizione di fare il liceo, mutamenti di volontà facili ad avverarsi nel ginnasio superiore, ne sviavano il massimo numero. Accanto a questa però egli aveva avuto agio di fare un'altra esperienza. Fin dai primi anni dell'ospizio erano stati sempre da lui ammessi agli studi insieme con i giovanetti anche individui di età matura, i quali per cagioni diverse non avevano potuto o voluto nell'adolescenza ubbidire alla voce che li chiamava a farsi preti. Quante volte avviene che giovani, sviati nella crisi dell'adolescenza, ritornano in sè all'età di sedici, diciotto od anche venti anni e si consacrerebbero volentieri al servizio dell'altare, se non dovessero subire l'umiliazione di accomunarsi con imberbi e adattarsi al loro passo! Orbene egli osservava che costoro, in non meno di otto su dieci, indossavano la veste talare e impiegavano per giungervi minor tempo degli altri. Da siffatta costatazione scaturì nel 1875 il suo proposito di aprire collegi, dove giovanotti non più di primo pelo, chiamati alla milizia chiericale, trovassero un corso di studi accelerato e un ambiente adatto alla loro condizione.

La detta consultazione di registri non fu cosa fortuita e neppure da lui voluta. Raccontò egli stesso ai Capitolari come avvenne, e la sua narrazione fu subito messa in iscritto e si conserva nei nostri archivi. Un sabato sera stava confessando i giovani nella sagrestia di Maria Ausiliatrice, distratto dal pensiero del come accrescere il numero delle vocazioni, quando gli parve di trovarsi in camera e di sentirsi dire che osservasse i registri della casa e avrebbe conosciuto il modo di fare e presto molti preti. Continuava a confessare e intanto nella sua stanza sfogliava, cercava e non trovava nulla. — Sogno o son desto? — disse a un certo punto, e si mosse per vedere chi fosse che gli aveva parlato. Si alzò realmente di botto dal seggiolone, da cui confessava; i ragazzi, spaventati, credettero che gli venisse male, e fecero per sorreggerlo; ma egli si sedette di nuovo tranquillamente. Finite le confessioni, fece l'esame ingiuntogli. Rinvenne così la chiave del mistero.

Venendo al concreto, egli concepì la cosa come un'Opera;



Beata MARIA MAZZARELLO
Confondatrice delle Figlie di M. A.
e prima Superiora Generale
(† 1882)

perchè, prevedendo che il maggior contingente si sarebbe reclutato in famiglie povere, gli bisognava assicurare l'istituzione appoggiandola a un'associazione, i cui aderenti si obbligassero a concorrere con elemosine o con altri mezzi al mantenimento degli alunni e alle eventuali spese per i loro studi. Nell'accettazione il non poter pagare una retta non contava, secondo una sua frase.

Mentre ruminava questo disegno, dovette nel febbraio del 1875 recarsi a Roma, dove espose la sua intenzione a Pio IX. L'argomento diede materia a un lungo colloquio. Infine il Papa se ne mostrò tanto soddisfatto, che espresse il desiderio di commendare solennemente l'Opera ideata; solo gli raccomandò che la portasse prima a conoscenza di alcuni Vescovi per averne l'approvazione, donde potesse poi il Breve pontificio prendere le mosse. Così rassicurato, Don Bosco tracciò le linee fondamentali di un programma, che spedì a un certo numero di Ordinari e fece pervenire anche al Papa per mano del Card. Berardi e di Mons. Vitelleschi. Dodici commendatizie vescovili e una speciale benedizione del Pontefice furono le risposte che non tardarono a giungergli. Il Vescovo di Albenga proclamava l'Opera « degna di ogni encomio »; quindi caldamente ne incoraggiava l'ideatore a metterla in esecuzione (1). Il Vescovo di Vigevano vi scorgeva « improntato lo spirito del signor Don Bosco », nel quale egli ammirava « sempre l'uomo di Dio » (2). Secondo il Vescovo di Acqui, tale Opera avrebbe provveduto « ad un sentito bisogno » (3). Il Vescovo di Alessandria « di buon grado » commendava il disegno, pregando Dio che con la sua grazia venisse in aiuto per attuarlo (4). Il Vescovo di Tortona, pur ritenendo « opportuno ed utile assai di raccogliere per tempo i teneri giovanetti nell'asilo del Seminario per avviarli con maggior sicurezza d'esito al ministero ecclesiastico », tuttavia giudicava « innega-

(1) Lettera al Santo Padre, 12 aprile 1875.
(2) Lettera al Card. Berardi, 12 aprile 1875.
(3) Lettera al Card. Berardi, 15 aprile 1875.
(4) Lettera 16 aprile 1875.

bile » che mediante la nuova Opera vi si sarebbe aggiunto « un contingente considerevole, e purtroppo necessario ai nostri giorni, di giovani adulti con maggior attitudine a divenir buoni sacerdoti » (1). Al dire del Vescovo di Casale « quell'uomo di Dio che *era* il sacerdote Don Giovanni Bosco » aveva compilato un programma dell'Opera « assai bene concepito e tale da potersene sperare preziosissimo frutto » (2). L'Arcivescovo di Genova ne sperava « grande utilità alla Chiesa », dato il già tanto scarseggiare del clero (3). La benedizione del Santo Padre gli fu accordata « col massimo piacere e di tutto cuore » (4).

A sì incoraggianti giudizi e benedizioni Don Bosco, rimaneggiato il programma, credette di potervi dare pubblicità a mezzo della stampa. Titolo dell'Opera era: *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*. Premessa ivi una breve notizia circa il motivo e l'intento dell'Opera, ne divisava il piano in questa forma:

Scopo dell'Opera. — Scopo di quest'Opera è di raccogliere giovani grandicelli, che abbiano decisa volontà di fare gli studi letterari mercè corsi appropriati, per abbracciar lo stato ecclesiastico.

Accettazione. — 1. Ogni allievo deve appartenere ad onesta famiglia, essere sano, robusto, di buon carattere, nell'età dai 16 ai 30 anni. Saranno preferibilmente accettati coloro che sono sciolti dal servizio militare oppure hanno qualche probabilità di andarne esenti (5).

2. Abbia un certificato che dichiari la condotta edificante, la frequenza alle funzioni parrocchiali ed ai santi Sacramenti, la decisa volontà di abbracciare la carriera ecclesiastica, ed abbia almeno compiuti i corsi elementari della lingua italiana.

3. Attestato di nascita, di sofferto vaiuolo, notandosi pure se può almeno in parte pagare le spese prescritte dal programma.

4. Non si andrà in vacanza nelle ferie autunnali. Il necessario sollievo sarà procurato nel collegio, od in altro sito scelto a quest'uopo.

(1) Lettera a Don Bosco, 16 aprile 1875.

(2) Lettera al Santo Padre, 18 aprile 1875.

(3) Lettera al Santo Padre, 18 aprile 1875. Non posso riportare i giudizi degli altri cinque Vescovi, perchè inviarono le loro commendatizie direttamente a Roma, senza farle passare per le mani di Don Bosco.

(4) Lettere del Card. Berardi, 2 giugno, e di Mons. Vitelleschi 11 giugno 1875.

(5) Si ricevono anche oltre i trent'anni, purchè abbiano già fatto qualche corso letterario.

5. Terminati i corsi letterari, ogni allievo è libero di farsi religioso, recarsi nelle missioni estere o ritornare nella rispettiva diocesi, per chiedere al proprio Vescovo la facoltà di vestire l'abito chiericale. In quest'ultimo caso il Direttore dell'Opera si farà premura di raccomandare umilmente i candidati al rispettivo Ordinario, affinchè secondo il merito si degni prenderli in benevola considerazione.

STUDIO. — 1. Lo studio abbraccia il corso classico fino alla filosofia esclusivamente: ma l'insegnamento si estende soltanto alla lingua italiana, lingua latina, storia, geografia, aritmetica, sistema metrico, ed agli elementi della lingua greca.

2. Da queste classi restano esclusi quelli che non hanno l'età sopra descritta, o non intendono consacrarsi allo stato ecclesiastico.

3. La retta è fissata a fr. 24 per ogni mese, e si pagano a trimestri anticipati. Per un anno fr. 300. Per tutto il tempo degli studi letterari fr. 800.

4. Con questa retta viene soddisfatta ogni spesa di scuola letteraria, scuola di canto fermo, di musica, declamazione, vitto, alloggio, medico, parrucchiere. Restano a carico degli allievi le spese di vestiario, calzatura, riparazione, medicine e libri.

5. Il trattamento del vitto sarà come segue: A colazione e a merenda pane sufficiente: a pranzo minestra, pietanza, vino e pane a piacimento: a cena minestra, companatico e pane a piacimento.

(*Ometto il* CORREDO).

MEZZI. — Non ci sono mezzi stabili, l'Opera è totalmente affidata alla pietà dei fedeli. Ognuno può concorrere come *Oblatore, Corrispondente, Benefattore.*

1. Gli *Oblatori* si obbligano per due soldi al mese oppure per un franco all'anno. Pei sacerdoti basta che celebrino una S. Messa, cedendone la limosina a benefizio dell'Opera.

2. I *Corrispondenti* sono quelli che in onore dei dodici Apostoli si fanno capi di una o più dodicine di Oblatori, ne raccolgono le offerte indirizzandole al Direttore dell'Opera.

3. *Benefattori* si appellano quelli che a piacimento fanno qualche offerta in danaro od in natura, p. e. in commestibili, in biancheria, in libri e simili.

Quelli che offrono fr. 300 annui possono a loro scelta inviare gratuitamente un allievo all'Istituto. Se poi l'offerta fosse di f. 800 l'allievo sarebbe tenuto per tutto il tempo dei corsi letterarii. In fine di ogni anno si darà ai corrispondenti un conto particolare del numero degli allievi, delle offerte ricevute e dei risultati ottenuti.

OSSERVAZIONE. — Quest'Opera è posta sotto gli auspizi della S. Vergine Ausiliatrice, perchè Maria dalla Chiesa è proclamata *Magnum et singulare in Ecclesia praesidium;* e perchè in questi tempi Iddio concedendo innumerevoli grazie a chi invoca l'augusta sua Madre sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani, concederà certamente anche questa di provvedere alla Chiesa buoni ministri.

Quest'Opera non reca danno ad altre già esistenti?

Non solo non reca danno, ma le sostiene. Senza preti, senza predicazione, senza Sacramenti, che diverrebbero l'Opera della Propagazione della Fede e della S. Infanzia e tutte le altre Opere pie?

VANTAGGI SPIRITUALI. — 1. Il merito d'aver contribuito ad una grande opera di carità. Non si può fare opera migliore, dice S. Vincenzo de' Paoli, che contribuire a fare un prete.

2. Ogni giorno nella Chiesa di Maria Ausiliatrice si celebrerà la santa Messa, gli allievi faranno delle Comunioni con particolari preghiere pei loro benefattori.

3. I medesimi Oblatori partecipano ai meriti di tutte le Messe, predicazioni, delle altre buone opere e del merito grande delle anime, che i preti, formati dalla loro carità, guadagneranno a Dio nell'esercizio del sacro Ministero. Di modo che saranno loro applicate le parole di S. Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti.*

4. Indulgenze che saranno notate a parte.

Don Bosco aveva stabilito di fare un primo esperimento dell'Opera presso la chiesa di Maria Ausiliatrice, destinandovi un locale apposito; ma l'Arcivescovo di Torino, d'accordo col Vescovo d'Ivrea, sollevò qualche difficoltà, sicchè il Santo, concertatosi con l'Arcivescovo di Genova, decise di darvi principio nell'ospizio di Sampierdarena. In ciò egli seguiva un prudenziale consiglio datogli precedentemente da Mons. Vitelleschi (1), al che si aggiunse più tardi l'approvazione del Card. Antonelli, Segretario di Stato (2). Col nuovo anno scolastico 1875-76 l'Opera di Maria Ausiliatrice esordì dunque a Sampierdarena sotto la direzione di Don Albera.

Quei giovanotti di vocazione tardiva presero a chiamarsi semplicemente *Figli di Maria*. Su di essi Don Bosco fondava « speranze straordinarie », come ebbe a dire nelle conferenze autunnali del 1875 ai Direttori, e ne soggiunse il perchè, facendo osservare: « Questi giovani adulti e di buon criterio, appena siano preti, renderanno molto frutto » (3).

Se le accennate circostanze non permisero di organizzare l'O-

(1) *Lett. cit.*
(2) Lettera a Don Bosco, 4 settembre 1875.
(3) Da una *Cronachetta* manoscritta di Don Barberis, sotto il settembre 1875.

pera all'ombra della chiesa di Maria Ausiliatrice, donde quella pigliava il nome, niente impediva che si continuasse, come prima, ad ammettere nell'Oratorio giovani adulti, aspiranti al sacerdozio; anzi sul principio del 1876, essendovi venuto il Servo di Dio Don Guanella per farsi Salesiano, Don Bosco ne affidò a lui la cura speciale. Più ancora: in procinto di recarsi a Roma e desiderando presentare al Santo Padre tanti indirizzi d'omaggio quante erano le sezioni di coloro che popolavano l'Oratorio, volle che figurassero a parte anche i Figli di Maria, dei quali Don Guanella fece la presentazione al Papa con una sua lettera, in cui fra l'altro diceva: « Questi Figli di Maria quanto a bontà sono i giovani più esemplari, e quanto all'applicazione ammirabili. In questo anche i più mediocri sono invincibili. Molti si possono omai ripromettere di passare i cinque anni di latinità nello studio di dodici mesi, e gli altri in quello di due anni. Sono entusiasmati della persona del carissimo nostro Don Bosco, ammiratori del gran Pontefice dell'Immacolata, e impazienti del ministero delle anime. Li benedica tutti, Santissimo Padre, acciocchè, come si spera, si moltiplichino negli anni avvenire, e tutti riescano operai valorosi nella vigna del Signore ». Don Bosco umiliò personalmente questo scritto al Sommo Pontefice, che si compiacque di leggerlo e poi di fare varie domande; infine, presa la penna, scrisse in fondo al foglio: *Benedicat vos Deus et dirigat vos in viis suis. Die* 16 *Aprilis* 1876. Pius PP. IX (1).

Don Bosco, per animare e rimunerare quanti cooperavano con lui nell'impresa, aveva fatto istanza al Papa, affinchè concedesse loro tre serie d'indulgenze (2). Il Papa con Breve del 9 maggio 1876, aprendo i tesori spirituali, concedette ai fedeli d'ambo i sessi, già ascritti o che si sarebbero ascritti all'Opera: 1° Indulgenza plenaria *in articulo mortis*, purchè, confessati e comunicati o, in caso d'impossibilità, almeno contriti e invo-

(1) Quel grande amico di Don Bosco che fu il Card. Berardi, avendo riferito a Pio IX sull'Opera dei Figli di Maria, si udì rispondere: — Se i frati vorranno frati, dovran ricorrere a questa via; così anche i Vescovi se vorranno preti.

(2) Supplica 4 marzo 1876.

canti il nome di Gesù con la bocca o col cuore, accettassero con rassegnazione dalla mano di Dio la morte *tamquam peccati stipendium*. — 2° Indulgenza plenaria, applicabile alle anime del Purgatorio, una volta al mese, nella forma consueta. — 3° Tutte le indulgenze plenarie e parziali dei Terziari di S. Francesco di Assisi, comprese quelle che si acquistano nelle feste e chiese del Serafico Padre, lucrabili queste ultime dagli ascritti all'Opera nelle feste di S. Francesco di Sales e nelle chiese dei Salesiani, a condizione che si adempiano le pratiche prescritte per le medesime.

Il resoconto del primo anno scolastico riuscì assai soddisfacente. Sommando quelli di Sampierdarena con quelli dell'Oratorio, i Figli di Maria erano un centinaio. Terminavano il ginnasio accelerato *trentacinque*, dei quali *otto* entrarono nello stato religioso, *sei* si rivolsero alle Missioni e *ventuno* si ascrissero al clero secolare nelle proprie diocesi. Anche di fronte a sì consolanti risultati le opposizioni non diminuirono; ma Don Bosco se ne sgomentava così poco, che, scrivendo il 13 ottobre 1876 a Don Cagliero, gli diceva tutto giubilante: « A Nizza Marittima abbiamo comperato uno stupendo edifizio, dove potremo accogliere cento artigiani con altrettanti Figli di Maria ».

La provvida istituzione finì con essere accentrata tutta a Sampierdarena, dove l'ampliamento del fabbricato rese possibile aumentare il numero. Di mano in mano che se ne divulgava la notizia, le domande piovevano da ogni parte, a volte anche quando l'anno scolastico era già abbastanza inoltrato. Il Direttore, per non imbarazzare le classi, avrebbe voluto che dopo le prime settimane le accettazioni venissero sospese fino all'anno scolastico seguente; ma, compreso dell'importanza che Don Bosco annetteva all'Opera, desiderava non fare cosa contraria alle sue intenzioni; perciò, interrogatolo nelle conferenze di S. Francesco del 1877, n'ebbe in risposta che si accettassero quanti chiedevano e possedevano i requisiti necessari, senza badare al tempo del loro ingresso; troppo grandi essere i frutti che si aspettava dall'Opera, perchè potesse permettere pericolosi indugi alle ac-

cettazioni. I ritardatari entrassero nella casa disposti a occuparsi in lavori manuali, mentre si farebbe loro un po' di scuola preparatoria. Nelle medesime conferenze Don Rua, descrivendo la rapidità con cui erasi effettuato l'ingrandimento dell'ospizio con relativo aumento di giovani alunni, attribuì quel rigoglio di vita alla benedizione divina attirata sulla casa dall'Opera dei Figli di Maria.

Vedremo più innanzi gli sviluppi ed i perfezionamenti dell'Opera dopo alcuni anni. Uno dei motivi che aveva Don Bosco di caldeggiarla tanto, possiamo dire essere stata la speranza di cavare dai Figli di Maria specialmente buone tempre di Missionari; dopo alcune esperienze fatte in quei primi anni delle Missioni, si riprometteva assai più in processo di tempo. Infatti uscì dalle loro file uno stuolo di zelanti apostoli, la cui bella rinomanza si perennerà nella storia delle nostre Missioni. L'insigne storico P. Grisar scrisse (1): « I Figli di Maria sono per le Missioni Salesiane preziosi operai, perchè d'ordinario dànno ad esse giovani robusti, indurati alla fatica, i quali per seguire la loro vocazione dovettero già sostenere, la maggior parte, gravi sacrifici ».

(1) Il P. Grisar S. I. in *Die Katholischen Missionen* di Friburgo pubblicò nel 1915 vari articoli sulle *Missioni dei Salesiani di Don Bosco*, che, raccolti in volume, formano una solida monografia sull'argomento. Cfr. *Boll. Sal.*, ottobre 1915, pag. 305.

CAPO XXI

Terzo ramo dell'albero salesiano: i Cooperatori.

La terza ramificazione dell'albero salesiano, piantato da San Giovanni Bosco, è quella dei Cooperatori. Nella mente di lui la figura del Cooperatore prese forma a poco a poco. Solo mercè la cooperazione di ecclesiastici e di laici egli era riuscito a fare quanto aveva fatto dal 1841 nei tre Oratori torinesi, donde ebbe inizio la sua opera. Con la sua abilità aveva saputo guadagnarsi i preziosi ausiliari, tenerli uniti a sè e adoperarli efficacemente. Siffatta reciproca unione si rese così stretta e feconda di bene, che egli posteriormente, occorrendogli di risalire alle origini della Società, pigliava fin di là le mosse, considerando tale comunanza di attività come il preludio della Congregazione e questa rappresentando come naturale evoluzione di quella. Fondata poi la Società, non volle privarsi di una simile collaborazione; onde pensò da prima di organizzare un sodalizio di preti secolari e soprattutto di buoni cristiani da incorporarsi alla Società medesima. Ecco perchè nelle primitive Costituzioni inserì un paragrafo intitolato *Esterni*, nel quale stabiliva: « 1° Qualunque persona, anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società. — 2° Egli non fa alcun voto, ma procurerà di mettere in pratica quella parte del presente Regolamento, che è compatibile colla sua età e condizione. — 3° Per partecipare dei beni spirituali della Società bisogna che faccia almeno una promessa al Rettore d'impiegare le sue sostanze e le sue forze nel modo che egli giudi-

cherà tornare a maggior gloria di Dio. — 4° Tale promessa però non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale ». Ma a Roma nel '69 parendo strano e pericoloso il connubio di gente esterna con comunità religiose, gli fu ordinato di cassare quel paragrafo. Tuttavia Don Bosco lo stampò fuori testo nel 1873 in appendice all'originale italiano e nel '74 dopo la traduzione latina delle Regole; lo soppresse però anche là per consiglio della Congregazione dei Vescovi e Regolari. In seguito venne maturando ognor più l'idea di formare dei così detti " Esterni " un'Associazione distinta bensì, ma sempre alle dipendenze della Società Salesiana.

Lo studio delle modalità si protrasse per tre anni. Ne comunicò primamente il disegno ai membri del Capitolo Superiore nel settembre del 1874 durante gli esercizi spirituali di Lanzo e lo fece schematicamente dando a leggere quanto segue: « UNIONE DI S. FRANCESCO DI SALES. — *Scopo e mezzi dell'Unione.* Lo scopo di questa Unione si è di riunire alcuni individui laici ed ecclesiastici per occuparsi in quelle cose che saranno reputate di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. I mezzi saranno lo zelo per la gloria di Dio e la carità operosa nell'usare tutti gli ammenicoli spirituali e temporali che possono contribuire a tale scopo, senza mai aver di mira l'interesse temporale o la gloria del mondo. Niun ramo di scienza sarà trascurato, purchè possa contribuire allo scopo dell'Unione. — *Membri dell'Unione.* Ogni fedel cristiano può essere membro di questa Unione, purchè sia deciso di occuparsi secondo lo scopo e i mezzi summentovati ». Lo schema era alquanto generico; quindi i Capitolari, non afferrando bene il pensiero del Santo, giudicarono che si trattasse di fondare una confraternita o una qualsiasi delle tante associazioni divote che esistevano a dovizia nella Chiesa; perciò si mostrarono tutt'altro che entusiasti della cosa.

Ma Don Bosco teneva pronto un Regolamento, in cui il suo concetto veniva con ampiezza sviluppato, e dopo qualche tempo lo fece correre nelle loro mani. Se non che ad alcuni di essi e a lui medesimo quel programma sembrò un po' troppo complicato e bisognoso di semplificazione. Ne possediamo ancora l'au-

tografo (1). Lo rifece dunque, cominciando dal titolo, nel quale a " Unione di S. Francesco di Sales " sostituì " Associazione di opere buone " e delineandovi una specie di Terz'Ordine degli antichi, con la differenza che, mentre quelli si proponevano lo acquisto della perfezione cristiana mediante l'esercizio della pietà, l'Associazione salesiana aveva per oggetto precipuo la vita attiva, massimamente rivolta a procurare il bene della gioventù pericolante.

Questo nuovo programma fu dato alle stampe e diffuso privatamente fra amici. Ma, o fossero le osservazioni pervenute al Santo o fossero le sue stesse ulteriori riflessioni, il fatto è che nemmeno così ritoccato lo appagò del tutto; quindi lo sottopose ad altre modificazioni, ristampandolo con l'intitolazione " Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società ". Modo riguardoso di esprimersi per non ingenerare sospetti da una parte e diffidenze dall'altra. In questa forma definitiva la *Magna Charta* dei Cooperatori Salesiani risultò del tenore seguente.

I. UNIONE CRISTIANA NEL BENE OPERARE. In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovarsi vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male. Così facevano i Cristiani della Chiesa primitiva, i quali alla vista dei pericoli che ogni giorno loro sovrastavano, senza punto sgomentarsi uniti con un cuor solo ed un'anima sola animavansi l'un l'altro a stare saldi nella fede e pronti a superare gl'incessanti assalti da cui erano minacciati. Tale pure è l'avviso datoci dal Signore quando disse: Le forze deboli quando sono unite diventano forti, e se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre riunite: *vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur.* Così sogliono fare eziandio gli uomini del secolo nei loro affari temporali. Dovranno forse i figliuoli della luce essere meno prudenti che i figliuoli delle tenebre? No certamente. Noi cristiani dobbiamo unirci in questi difficili tempi, e di comune accordo promuovere lo spirito di preghiera, di carità con tutti i mezzi, che la religione somministra per rimuovere o almeno mitigare i mali che ad ogni momento possono mettere a repentaglio il buon costume, senza cui va in rovina la civile società.

II. LA CONGREGAZIONE SALESIANA VINCOLO DI UNIONE. Questa Congregazione essendo definitivamente approvata dalla Chiesa può servire di vincolo

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. X, pag. 1310-14.

sicuro e stabile pei Cooperatori Salesiani. Di fatto essa ha per fine primario di lavorare a benefizio della gioventù sopra cui è fondato il buono e tristo avvenire della società. Nè con questa proposta intendiamo dire che questo sia il solo mezzo per provvedere a tale bisogno, perciocchè ve ne sono mille altri: anzi noi raccomandiamo vivamente che ciascuno si adoperi con tutti quei mezzi che giudica opportuni per conseguire questo gran fine. Noi a nostra volta ne proponiamo uno ed è l'opera dei Cooperatori Salesiani, pregando cioè i buoni cattolici che vivono nel secolo a venire in aiuto ai soci di questa Congregazione. È vero che i membri di essa sono cresciuti notabilmente, ma il loro numero è assai lontano dal rispondere alle quotidiane richieste, che si fanno in vari paesi d'Italia e d'Europa, della China, dell'Australia, dell'America, e segnatamente della Repubblica Argentina. In tutti questi luoghi si fanno quotidiane richieste di sacri ministri, affinchè vadano a prendere cura della pericolante gioventù, che vadano ad aprire case o collegi, ad iniziare o almeno sostenere missioni, che sospirano la venuta di evangelici operai. Egli è per accorrere a tante necessità che si cercano cooperatori.

III. Scopo dei Cooperatori Salesiani. Scopo fondamentale de' Cooperatori Salesiani si è di fare del bene a se stessi, mercè un tenore di vita, per quanto si può, simile a quello che si tiene nella vita comune. Perciocchè molti andrebbero volentieri in un chiostro, ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto di opportunità ne sono assolutamente impediti. Costoro anche in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, possono farsi Cooperatori e vivere come se di fatto fossero in Congregazione. Laonde dal Sommo Pontefice quest'Associazione è considerata come un Terz'Ordine degli antichi, colla differenza che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà: qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante.

IV. Maniera di cooperazione. Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui intendono associarsi.

1. Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi, sopratutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali e morali.

2. Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato Ecclesiastico, così coloro che ne sono in grado prenderanno cura speciale di quei giovanetti ed anche degli adulti, che forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio dessero indizio di esservi chiamati, giovandoli coi loro consigli, indirizzandoli a quelle scuole, a que' Collegi in cui possono essere coltivati e diretti a questo scopo. L'Opera di Maria Ausiliatrice tende appunto a questo scopo.

3. Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercè la diffusione di buoni libri, di pagelle, foglietti stampati di qualunque genere in quei luoghi e fra quelle famiglie, cui paia prudente di farlo.

4. In fine la carità verso i fanciulli pericolanti, raccoglierli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono

essere istruiti nella religione, sono altra messe dei Cooperatori Salesiani. Chi non fosse in grado di compiere queste opere per sè, potrebbe farlo per mezzo di altri, come sarebbe animare un parente, un amico a volerle prestare. Si può cooperare colla preghiera e col somministrare mezzi materiali dove ne fosse mestieri ad esempio dei fedeli primitivi che portavano le loro sostanze ai piedi degli Apostoli, affinchè se ne servissero a favore delle vedove, degli orfani e per altri gravi bisogni.

V. Costituzione e governo dell'Associazione. 1. Chiunque ha compiuti sedici anni può farsi Cooperatore, purchè abbia ferma volontà di conformarsi alle regole quivi proposte.

2. L'associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Sommo Pontefice, dei Vescovi, de' Parroci, dai quali avrà *assoluta* dipendenza in tutte le cose che si riferiscano alla religione.

3. Il Superiore della Congregazione Salesiana è anche il Superiore di quest'Associazione.

4. Il direttore di ogni casa della Congregazione è autorizzato ad ascrivere gli associati, trasmettendo di poi nome, cognome e dimora al Superiore, che noterà ogni cosa nel comune registro.

5. Nei paesi e nelle città, dove non esiste alcuna di queste case, e dove gli associati giungono a dieci, sarà stabilito un Capo col nome di Decurione, che sarà preferibilmente un prete o qualche esemplare secolare. Esso corrisponderà col Superiore, o col direttore della casa più vicina.

6. Ogni Cooperatore occorrendo può esporre al Superiore quelle cose, che giudica doversi prendere in considerazione.

7. Ogni tre mesi ed anche più sovente con un bollettino o foglietto a stampa si darà ai soci un ragguaglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi. Sul fine poi di ogni anno ai soci saranno comunicate le opere che nel corso dell'anno successivo sembrano doversi di preferenza promuovere, e nel tempo stesso si darà notizia di quelli, i quali nell'anno decorso fossero stati chiamati alla vita eterna, i quali verranno raccomandati alle comuni preghiere.

8. Nel giorno di S. Francesco di Sales, e nella festa di Maria Ausiliatrice ogni Decurione radunerà i membri della propria Decuria per animarsi reciprocamente alla divozione verso di questi celesti protettori, invocando il loro patrocinio a fine di perseverare nelle opere cominciate secondo lo scopo dell'Associazione.

VI. Obblighi particolari. 1. I membri della Congregazione Salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in G. C. e a loro si indirizzeranno ogni volta che l'opera di essi può giovare in cose che siano della maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione Salesiana.

2. Quindi ogni socio coi mezzi materiali suoi propri, o con beneficenze raccolte presso a persone caritatevoli, farà quanto può per promuovere e sostenere le opere dell'Associazione.

3. I Cooperatori non hanno alcuna obbligazione pecuniaria, ma faranno mensilmente oppure annualmente quella oblazione che detterà la carità del loro cuore. Queste offerte saranno indirizzate al Superiore in sostegno delle opere promosse dall'Associazione.

4. Regolarmente poi si farà una colletta nell'occasione delle conferenze nella festa di Maria Ausiliatrice e in quella di San Francesco di Sales. Nei luoghi dove il numero non potesse costituire la Decuria, e quando alcuno non potesse intervenire alla conferenza farà pervenire a destinazione la sua offerta col mezzo a lui più facile e sicuro.

VII. VANTAGGI. 1. Sua Santità, il regnante Pio IX, concede con decreto in data 30 luglio 1875 ai promotori di quest'opera tutti i favori, grazie spirituali e indulgenze, di cui possono godere i religiosi salesiani, eccettuate quelle che si riferiscono alla vita comune. Di ogni cosa si spedirà un elenco a parte.

2. Parteciperanno di tutte le messe, preghiere, novene, tridui, esercizi spirituali, delle prediche dei catechismi e di tutte le opere di carità, che i religiosi salesiani compieranno nel sacro ministero in qualsiasi luogo ed in ogni parte del mondo.

3. Saranno parimenti partecipi della messa e delle preghiere, che ogni giorno si fanno nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino a fine d'invocare le benedizioni del Cielo sopra i loro benefattori, le loro famiglie, e specialmente sopra coloro, che moralmente o materialmente fanno qualche benefizio alla nostra Congregazione.

4. Il giorno dopo la festa di S. Francesco di Sales tutti i Sacerdoti della Congregazione, tutti i sacerdoti Cooperatori celebreranno la Messa pei confratelli defunti. Quelli che non sono sacerdoti procureranno di fare la S. Comunione e di recitare la terza parte del Rosario.

5. Quando un confratello divenisse ammalato, se ne dia tosto avviso al Superiore affinchè faccia innalzare a Dio particolari preghiere per lui. Lo stesso verrà fatto nel caso di morte di qualche Cooperatore.

VIII. PRATICHE RELIGIOSE. 1. Ai Cooperatori Salesiani non è prescritta alcuna opera esteriore, ma affinchè la loro vita si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa, loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico, la castigatezza dei discorsi, l'esattezza dei doveri del proprio stato, adoperandosi che le persone dipendenti da loro osservino e santifichino il giorno festivo.

2. Sono consigliati di fare ogni anno almeno alcuni giorni di esercizi spirituali. L'ultimo giorno di ciascun mese, od altro giorno di maggior comodità, faranno l'esercizio della buona morte confessandosi e comunicandosi come realmente fosse l'ultimo della vita.

3. Ciascuno reciterà ogni giorno un *Pater, Ave* a S. Francesco di Sales secondo la intenzione del Sommo Pontefice. I sacerdoti e coloro che recitano le ore canoniche o l'uffizio della B. Vergine sono dispensati da questa preghiera. Per essi basta che nel divino ufficio aggiungano a quest'uopo la loro intenzione.

4. Procurino di accostarsi colla maggior frequenza ai santi Sacramenti della confessione e della comunione.

Avviso. Sebbene si raccomandi vivamente l'osservanza di queste regole pei molti vantaggi che ognuno può procacciarsi, per togliere tuttavia ogni ansietà di coscienza si dichiara che l'osservanza delle medesime non obbliga sotto pena di colpa nè mortale nè veniale, se non in quelle cose, che fossero in questo senso comandate o proibite dai precetti di Dio e di santa Madre Chiesa (1).

In un'udienza del 22 febbraio 1875 Pio IX, udito della sua nuova iniziativa e presa visione del primo dei due programmi stampati, era stato largo di approvazione. Incoraggiato dalla benignità del Pontefice, Don Bosco insieme con il programma per l'Opera di Maria Ausiliatrice, mandò pure ai Vescovi quello dell'Associazione, implorandone le relative commendatizie, che inviò con le altre a Roma, per chiedere favori spirituali e la benedizione del Santo Padre (2). Due cose chiedeva: 1° Che le grazie e indulgenze accordate ai religiosi interni fossero dal Superiore Generale comunicabili ai benefattori esterni; 2° che il Superiore Generale potesse delegare i Direttori delle case particolari a comunicare i mentovati favori. Con questo egli intendeva procacciare ai Cooperatori un degno compenso del loro zelo e dei loro sacrifici.

Il Breve di concessione venne il 30 luglio. In esso Don Bosco ebbe la gioia di leggere che i membri dell'Associazione erano espressamente considerati come se fossero Terziari.

Ma il Santo non si arrestò qui: egli mirava a ottenere l'approvazione formale dalla Santa Sede. Quindi umiliò al Papa il

(1) Ogni associato riempirà la formola seguente, e dopo aver firmato la scheda separata, la farà pervenire al Superiore:

COOPERATORI SALESIANI

Io sottoscritto abitante in
mese anno
Ho letto le Regole dei Cooperatori Salesiani e coll'aiuto di Dio spero di osservarle.

NB. Ogni Cooperatore compierà i vuoti di questa scheda, e dopo averla firmata la manderà al Superiore della Congregazione Salesiana in Torino.

Firma del Cooperatore.

(2) Lettera al Card. Berardi, 18 aprile 1875.

4 marzo 1876 una seconda supplica, in cui, riferendosi al programma presentatogli nel 1875, esordiva così: « Dal giorno che Vostra Santità si è degnata di approvare definitivamente la Congregazione di S. Francesco di Sales, crebbe notabilmente il numero dei Soci e molto si allargò il campo della messe evangelica loro proposta. Alla vista del crescente bisogno crebbe eziandio il numero dei fervorosi Laici ed Ecclesiastici, che offerirono con sollecitudine la loro cooperazione, ma unanimi si fecero a chiedere una specie di Regolamento, che servisse a conservare l'uniformità nell'operare e assicurare la stabilità di que' sani principii, che solamente si trovano inconcussi nella Nostra Santa Cattolica Religione. Questo Regolamento, Beatissimo Padre, venne formulato col titolo di COOPERATORI SALESIANI e con esso si ha in animo di invitare quelli che vivono nel secolo, a venire in aiuto a coltivare quella stessa messe che forma lo scopo della Pia Società Salesiana. La Santità Vostra degnavasi di far esaminare tale progetto, benedirlo e commendarlo ». Egli domandava per i Cooperatori, come per gli Associati all'Opera di Maria Ausiliatrice: 1° Indulgenza plenaria in articolo di morte, purchè facessero sacrificio della loro vita a Dio, accettando quel genere di morte che a Lui sarebbe piaciuto inviare. — 2° Le indulgenze e i favori spirituali dei Terziari di S. Francesco d'Assisi. — 3° Le indulgenze relative alle chiese e alle feste di S. Francesco d'Assisi da potersi lucrare nelle feste di S. Francesco di Sales e nelle chiese della Congregazione Salesiana. La risposta fu un Breve del 9 maggio 1876, con cui Pio IX, « affinchè tale Società prendesse ogni dì maggiore incremento », concedeva le desiderate grazie, non più per il tramite del Superiore Generale, ma direttamente alla stessa « Società o Unione dei Cooperatori Salesiani ». Con il qual atto il Papa riconosceva in modo non equivoco la Associazione.

Era tempo omai di far conoscere al pubblico anche questa Opera, così benedetta e favorita; perciò il Santo compilò un opuscoletto, del quale mandò la prima copia in Arcivescovado, lasciando in bianco l'ultima pagina per stamparla quando vi si

fosse apposta l'approvazione arcivescovile. Ma questo diede origine a un'incresciosa vertenza, su cui sorvoleremo, appartenendo essa più alla biografia di Don Bosco che non alla storia della Società. Ciò non ostante l'Associazione continuò indisturbata a diffondersi sempre più largamente nel mondo.

E qui conviene chiarire un punto. Sarebbe errore il credere che i Cooperatori Salesiani, perchè fiancheggiano la Congregazione, a questa debbano limitare la cooperazione loro. Un giorno del 1876 Don Bosco, incontrato Don Angelo Rigoli, assai noto poi come parroco di Somma Lombardo, gli disse fra il serio e il faceto: — I Cooperatori Salesiani saranno la massoneria cattolica (1) per la loro propria santificazione e per la propaganda d'ogni sorta di bene nelle famiglie e nella società. — Egli infatti, come dichiarò più volte, intese di suscitare con quella istituzione manipoli di zelanti operai, che nelle diocesi e nelle parrocchie prestassero generosamente aiuto ai pastori di anime, soprattutto dove fosse da promuovere il bene religioso e morale della gioventù.

Un'altra osservazione è da fare. Nel programma dei Cooperatori non si accenna alle donne. Voleva forse Don Bosco prescindere dalla cooperazione femminile? No. In un primo tempo egli pensava di subordinarla all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (2); ma poi nel 1875 il Papa, avendo notato come di Cooperatrici non si facesse menzione nel programma, non volle che ne restassero escluse. — Le donne, disse, ebbero sempre parte principale nelle opere buone, nella Chiesa stessa, nella conversione dei popoli. Esse sono benefiche e intraprendenti nel sostenere le opere buone anche per inclinazione naturale più che gli uomini. Escludendole, vi privereste del più grande degli aiuti. — Parole d'oro, delle quali fece tesoro Don Bosco.

Due dichiarazioni fatte in anni posteriori da Don Bosco gioveranno a comprendere bene lo spirito e il valore dell'Opera.

(1) Pio IX, quando vide quale vincolo di unione stringesse i Cooperatori al loro capo, esclamò: — Ma questa è una vera massoneria cattolica! (*Mem. Biogr.*, vol. XIII, pag. 264).

(2) *Cron.* di D. Barberis, 19 febbraio 1876.

In una conferenza pubblica da lui tenuta a Borgo S. Martino il 1° luglio del 1880 egli parlò così: « Una volta poteva bastare l'unirsi insieme nella preghiera; ma oggidì, essendo tanti i mezzi di pervertimento, soprattutto a danno della gioventù di ambo i sessi, è necessario unirsi nel campo dell'azione e operare » (1). Sei anni dopo, parlando a ex-allievi sacerdoti, convenuti nell'Oratorio per festeggiare il suo onomastico, disse loro: « L'Opera dei Cooperatori Salesiani si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la Cristianità, verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero Cristiano. I Cooperatori saran quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico. Più la Santa Sede sarà bersagliata, più dai Cooperatori sarà esaltata; più la miscredenza in ogni lato va crescendo, più i Cooperatori alzeranno luminosa la fiaccola della loro fede operativa » (2). Con queste rosee visioni concordano alcune parole proferite dal grande Pontefice, che tanto bene comprese sempre Don Bosco e la sua missione. Un anno prima della sua santa morte Pio IX a persona di sua confidenza aveva detto: « I Cooperatori Salesiani sono destinati a fare del gran bene nella Chiesa e alla civile società. L'opera loro sarà col tempo così apprezzata, che già mi par di vedere non solo famiglie, ma città e paesi interi farsi Cooperatori Salesiani » (3). È inutile mettersi a dimostrare che qui sta l'essenza di quell'Azione Cattolica, definita da Pio XI cooperazione di laici alla gerarchia ecclesiastica.

(1) *Boll. Sal.*, agosto 1880, pag. 9.
(2) *Ivi*, agosto 1886, pag. 4.
(3) *Ivi*, marzo 1878, pag. 3.

CAPO XXII

Consolidamento, diffusione e organizzazione dei Cooperatori.

Sebbene la materia incalzi negli anni che immediatamente seguirono l'approvazione delle Regole, tuttavia sembra opportuno non passare ad altro prima che sia esaurito il tema dei Cooperatori Salesiani. Sovente costa poco allineare sulla carta gli articoli di un programma; il busillis comincia, quando dalla carta quelli si debbono trasportare nella vita. Ora Don Bosco avrebbe fatto opera precaria, se, una volta fissato il piano della descritta Associazione e dopo averla iniziata, non si fosse accinto anche a consolidarla e a diffonderla. A questo doppio oggetto dedicò egli le sue cure nel biennio 1877-78.

Alla solidità di un'istituzione nulla conferisce più dell'unità di spirito in quanti ne fanno parte. Orbene a mantenere fra i componenti della pia Unione (1) la maggiore possibile identità di pensiero e armonia di azione per il raggiungimento del fine comune Don Bosco lanciò nell'agosto del 1877 un periodico mensile: il *Bollettino Salesiano*. Lo fece spedire quale organo ufficiale a tutti i Cooperatori senz'alcun prezzo di abbonamento. Redatto con molta semplicità e in un tono quasi confidenziale, creò a poco a poco fra Cooperatori e Cooperatori e fra Cooperatori e Salesiani un'aria quasi di famiglia, che favoriva potentemente l'accordo delle vedute.

(1) Più tardi l'epiteto " Pia " fece parte della denominazione ufficiale dell'Unione.

Un'altra condizione non meno indispensabile alla sicura stabilità dell'Associazione era la buona intelligenza con le autorità ecclesiastiche. Per far penetrare nelle diocesi un'organizzazione di fedeli interdiocesana e avente una gerarchia propria e per fissarvela in modo saldo e duraturo bisognava presentarla in guisa che ne fosse ben manifesta non solo l'utilità, ma anche la legittimità. La cosa richiese tempo e non fu scevra di ostacoli. Pio IX nel Breve del 9 maggio 1876 aveva affermato l'esistenza canonica dell'Associazione in qualche diocesi, il che da taluno venne clamorosamente contestato, sostenendosi non constare di canoniche erezioni diocesane. Il colpo era grave; più grave si fece quando nel novembre del 1877 un Ordinario piemontese dichiarò "anormale" la pubblicazione delle indulgenze pontificie che si veniva ripetendo sul *Bollettino Salesiano* e minacciò di denunciare la cosa al suo clero, anzi ricorse due volte a Roma. Fortunatamente intervenne un atto, che mise fuori di dubbio almeno un previo riconoscimento diocesano. L'Arcivescovo di Genova Mons. Magnasco già da tre anni aveva approvato l'Associazione dei Cooperatori per la sua archidiocesi, ma il fatto non aveva avuto pubblicità. Allora invece, poichè il *Bollettino* si stampava a Sampierdarena, egli si sentì chiamato in causa e non potè rimanere indifferente. Perciò il 15 dicembre 1877 con un suo decreto fece tre cose: asserì la realtà dell'approvazione accordata nel 1874, la rinnovò, e assegnò all'Associazione come sede centrale per il territorio della propria giurisdizione l'ospizio di Sampierdarena. Tale ordinanza pose fine alle controversie; poi venne il colpo di grazia. Il nuovo Papa Leone XIII in un'udienza del 16 marzo 1878 accordata a Don Bosco benedisse, encomiò e incoraggiò l'Associazione dei Cooperatori; anzi ebbe la degnazione di consentire che il suo nome figurasse in capo alla lista. L'avvenimento, annunciato e commentato nel *Bollettino* di aprile, segnò una pietra miliare nella storia del glorioso sodalizio.

Una terza condizione perchè il sodalizio avesse la voluta consistenza, era di saldarlo fortemente alla Congregazione Salesiana;

il che fu fatto dal primo Capitolo Generale, celebratosi nel 1877 e presieduto da Don Bosco. Quell'assemblea legislativa incorporò nel codice della Società lo statuto fondamentale della pia Associazione, che diventò così un'appartenenza della Società stessa. Ciò fece mediante otto articoli inseriti nelle Deliberazioni (1). Giova scorrerli. Il primo la proclama « Associazione per noi importantissima » e « braccio forte della nostra Congregazione »; l'ultimo ne « approva e commenda il Regolamento già stampato a parte ». Nel secondo sono definiti il fine e i mezzi: « I Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane non sono altro che buoni cristiani, i quali, vivendo in seno alle proprie famiglie, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Congregazione di S. Francesco di Sales e l'aiutano con mezzi morali e materiali, allo scopo di favorire specialmente la cristiana educazione della gioventù. Essi formano come un Terz'Ordine e si propongono l'esercizio di opere di carità verso il prossimo, soprattutto verso la gioventù pericolante ». Il terzo fissa le condizioni richieste per appartenervi: « Affinchè uno possa essere Cooperatore Salesiano si richiede: *a*) Che abbia l'età di 16 anni, e non sia stato inquisito dalle autorità giudiziarie. *b*) Non sia aggravato da debiti e si trovi in tali condizioni da poter prestare qualche aiuto morale o materiale alla Congregazione od alle opere che alla medesima si riferiscono. *c*) Osservi il Regolamento dell'Associazione ». Il quarto articolo assegna al *Bollettino Salesiano* l'ufficio che deve compiere verso il sodalizio: « Vincolo di unione fra i Cooperatori è il *Bollettino Salesiano*. Quando qualche membro si rendesse immeritevole di essere Cooperatore, si cessa di mandargli il *Bollettino* senz'altra formalità ». Il quinto e sesto risolvono due casi particolari. « Anche gli Istituti educativi possono far parte di questa pia Associazione. Per tali Istituti basta che sia inscritto nel catalogo il Superiore e il nome dell'Istituto: ma tutti i membri devono concorrere a qualche opera secondo il Regolamento, affinchè possano partecipare ai favori spirituali. L'essere poi questa Pia As-

(1) *Deliberazioni del Capitolo Generale della P. S. S.* Distinzione V, App., art. 3-10.

sociazione sciolta da ogni vincolo di coscienza fa sì che anche i religiosi dei varii Ordini possano prendervi parte. Tanto più lo possono i Terziari Francescani e Domenicani ». Il settimo affida ai Salesiani il cómpito e determina il metodo della propaganda per l'incremento dell'Associazione: « I Direttori ed in generale tutti i Soci Salesiani si adoperino per accrescere il numero dei Cooperatori. A questo fine parlino sempre bene di questa Associazione, dicendo che il Santo Padre è il primo Cooperatore (1), che il suo scopo è affatto estraneo alla politica e che, solo mirando a fare del bene alla società, specialmente coll'impedire la rovina dei giovani pericolanti, ne deriva che chiunque vi può prendere parte. Ma non se ne faccia mai proposta se non a persone già conosciute da noi o da altri di nostra fiducia per la loro pietà e probità ».

A rafforzare il legame dell'Associazione con la Congregazione dovevano contribuire anche vincoli morali di vario genere. Vincolo morale era l'osservanza della prescrizione regolamentare che dice: « Sul fine d'ogni anno ai Soci saranno comunicate le opere che nel corso dell'anno successivo sembrano doversi di preferenza promuovere ». Di qui trassero origine le circolari che in ogni capo d'anno il Rettor Maggiore prese a indirizzare ai Cooperatori per mezzo del *Bollettino*. La prima risale al gennaio del 1879 e introdusse un elemento nuovo, che fu poi sempre mantenuto, cioè lo sguardo retrospettivo all'operato nell'anno antecedente. Queste relazioni che ogni anno mettevano i Cooperatori al corrente delle cose, valsero assai a cattivarne sempre più le simpatie verso la Congregazione.

Un'altra bella usanza contribuì ad accrescere tali simpatie, voglio dire i suffragi pei consoci defunti. La pietà verso di questi veniva eccitata dal *Bollettino* sia con notizie necrologiche dei più ragguardevoli, sia con l'elenco nominale di tutti gli altri. Il primo di questi elenchi comparve nel numero di giugno del 1878, preceduto dal seguente cappello: « Quantunque nelle Case Salesiane

(1) Questo era detto per Pio IX; ma, come abbiamo detto, continuò a essere vero anche per Leone XIII.

si facciano speciali preghiere pei Cooperatori e Cooperatrici defunti, non appena ci viene dato il tristo annunzio della loro morte, e si preghi per essi ogni mattina, tuttavia vogliamo nel presente numero pubblicare il nome, cognome e patria di coloro che vennero chiamati all'eternità nei primi mesi dell'anno corrente, raccomandandone le anime alle orazioni di tutti i confratelli e consorelle sparsi nel mondo ». Sono in tutto cinquantatrè, appartenenti a diverse classi sociali: molti gli ecclesiastici di vario grado, primo il tanto benemerito Card. Berardi.

In terzo luogo, fra persone pie quali erano i Cooperatori, ebbe gran forza di attrazione la ricchezza di favori spirituali, che essi potevano godere per partecipazione con i Salesiani, come si è detto. A mantenerne vivo il ricordo l'ultima pagina del *Bollettino*, ripetuta sempre la serie delle indulgenze lucrabili in ogni tempo, metteva sott'occhio la nota cronologica di quelle speciali che si potevano lucrare dai Cooperatori nel mese in corso.

Don Bosco, quando l'Opera dei Cooperatori era appena agli inizi, intuiva già quale intimo legame l'avrebbe stretta alla Congregazione. Infatti nelle conferenze di S. Francesco del 1877, fra lo stupore dei presenti, non dubitò di asserire che fra non molto si sarebbero vedute popolazioni e città unite nel Signore in vincolo spirituale con la Congregazione Salesiana.

Ma l'opera di assodamento non era tutto: bisognava anche provvedere all'espansione. L'idea si faceva strada e in tutte le sfere sociali. Don Bosco per acquistare nuovi adepti non aspettava d'ordinario che si domandasse; ma sol che potesse supporre di non incontrare resistenza da parte di bravi laici o ecclesiastici, noti a lui anche semplicemente di nome, spediva senza altro un Diploma di nomina insieme con il Regolamento. Tale Diploma conteneva la seguente premessa: « Il sottoscritto offre rispettosamente il Diploma di Cooperatore Salesiano al... e lo prega a volerlo gradire. Se persone di sua conoscenza desiderassero di partecipare agli stessi favori spirituali, non ha che da notificarle, e loro verrà tosto spedito. Prega Dio perchè gli con-

ceda ogni bene e si professa con gratitudine *Obb.mo Servitore* Sac. GIOVANNI BOSCO ». La firma era sempre autografa.

Tuttavia a uomini altolocati porgeva l'invito con lettere personali. Come oralmente e con la semplicità dei Santi aveva supplicato Leone XIII di permettere che il suo augusto nome figurasse in capo alla falange dei Cooperatori, così per iscritto rivolse umili preghiere a Vescovi e Cardinali, perchè volessero fare ivi corona al Vicario di Gesù Cristo. Anche a personalità del mondo laico o a scienziati, come al Conte e alla Contessa di Chambord e al celebre storico Cesare Cantù, propose nel 1878 di concedergli che fregiasse dei loro nomi la Pia Unione.

Un altro mezzo di diffusione efficacissimo furono le due conferenze annue prescritte dal Regolamento. Tali convegni servivano molto bene alla propaganda, sia perchè ne era libero l'ingresso anche a estranei, sia perchè poi ne dava particolareggiate notizie la stampa, sia ancora perchè offrivano pure occasione a pubblicazioncelle che andavano poi per le mani di molti. Fino al 1878 non s'erano tenute di queste conferenze; Don Bosco ne diede allora l'esempio e il modello a Roma presso le nobili Oblate di Tor de' Specchi e a Torino nella chiesa di S. Francesco di Sales annessa all'Oratorio. Ne riferì diffusamente il *Bollettino* nei numeri di marzo e di luglio (1).

La conferenza romana, tenuta il 29 gennaio in un ambiente graditissimo all'aristocrazia dell'Urbe e presieduta dal Cardinale Vicario, ebbe un'importanza storica (2). Dopo il battesimo del 9 maggio 1876 essa fu quasi la confermazione per la pia Unione dei Cooperatori. Quel giorno l'Opera, presentata al mondo nella sede del Romano Pontefice dal Vicario del Papa, si può dire che fece il suo ingresso nel campo dell'attività cattolica.

D'allora in poi tali convocazioni si ripeterono due volte all'anno dovunque vi fosse un nucleo di Cooperatori intorno a un capo. Il *Bollettino* nei numeri di gennaio e di maggio ne preav-

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pgg. 615-630.

(2) Don Bosco, scrivendone lo stesso giorno a Don Rua, diceva: « Oggi abbiamo avuto una conferenza presieduta dal Card. Vicario, che in fine fece uno stupendo discorsetto. Ne avrai i particolari. Farà epoca nella storia ».

visava i lettori, dando poi pubblicità, ove fosse opportuno, alle cose dette e fatte in vari luoghi. Nel periodico e nelle *Memorie Biografiche* se ne leggono parecchie di Don Bosco, le quali dovrebbero servire di norma. Sono esposizioni ordinate, chiare e bonarie, in cui egli paternamente informa delle opere compiute, di quelle incominciate e di altre prossime a essere intraprese, e mentre ringrazia i Cooperatori del bene che per loro mezzo si è potuto fare, segnala le necessità permanenti e le transitorie, per le quali invoca il loro aiuto.

Voler consolidare e diffondere l'Associazione senza bene organizzarla sarebbe stato un fabbricare sull'arena. A tale scopo bisognava crearle una gerarchia. Il Regolamento, oltre a stabilire che Superiore dell'Associazione fosse il Superiore della Congregazione Salesiana, prevedeva la nomina di Capi col titolo di Decurioni dovunque gli Associati giungessero a una diecina; dove però esistesse una casa salesiana, il Direttore avrebbe avuto l'incarico dei Cooperatori locali. Ai Decurioni e ai Direttori salesiani spettava inscrivere Soci, trasmetterne nome e dimora a Torino, comunicare i decessi, raccogliere offerte, essere i portavoce del Superiore. Ma col moltiplicarsi degli Associati s'impose la necessità di designare nelle sedi vescovili un organo intermedio di raggruppamento nella persona di un Direttore diocesano, al quale facessero capo i Decurioni della diocesi. Dove c'era un'opera salesiana, chi la dirigeva, aveva la direzione diocesana dei Cooperatori; altrimenti, su proposta del Vescovo, si nominava un membro del clero cittadino. Era suo ufficio curare che si facessero le due conferenze annue nei centri più adatti, tenere presso di sè l'elenco dei Cooperatori e delle Cooperatrici residenti nella diocesi, proporre nuovi decurioni, far conoscere al Superiore quanto potesse giovare o fosse di nocumento all'Associazione. In tutto ciò si poneva la massima attenzione a non fare cosa che disgustasse gli Ordinari o urtasse le autorità civili.

Riguardo a queste, per quanto fossero all'ordine del giorno misure restrittive contro Associazioni chiesastiche o, come si amava qualificarle, clericali, non accadde mai che quella dei

Cooperatori venisse menomamente sospettata presso i pubblici poteri. Ciò si dovette all'osservanza delle istruzioni impartite da Don Bosco, che non si toccasse mai e poi mai di politica. Carità, beneficenza, buona stampa, educazione della gioventù povera o pericolante, catechismi, oratori festivi, Missioni, ecco gli argomenti da trattare nelle conferenze, nei convegni, negli scritti.

D'altra parte nessuna meraviglia che potesse dare ombra alle autorità ecclesiastiche un'Associazione che penetrava nelle diocesi, mantenendosi sotto la dipendenza di un Superiore estraneo. Per lo meno si poteva dire, e non mancò chi lo dicesse: — Ci si raccomandano tanto le opere di Don Bosco; ma non abbiamo anche noi opere da fondare e da sostenere? non dobbiamo noi attendere prima alle nostre? — A questa obiezione rispose molto bene in una conferenza il Vescovo di Padova Mons. Callegari nel 1884, osservando che aiutare le opere di Don Bosco era giovare a tutta la Chiesa; poichè Don Bosco non restringeva la sua azione alla sola Torino, ma mirava a tutta la gioventù e alla restaurazione cristiana della società. Quindi Monsignore invitava clero e popolo a iscriversi fra i Cooperatori Salesiani, la cui diffusione nella sua diocesi egli riteneva una benedizione del Cielo. Don Bosco lodò quel Vescovo, come colui che aveva ben compreso che cosa fossero i Cooperatori Salesiani, il cui scopo confermò essere appunto di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di bene, sicchè soccorrere i Salesiani altro non era che aiutare una delle tante istituzioni che lavorano a vantaggio della Chiesa (1). A onor del vero bisogna aggiungere che l'Episcopato in generale agì come se la pensasse alla maniera del Vescovo di Padova.

Alla morte di Don Bosco i Cooperatori e le Cooperatrici erano molte migliaia. Non si rilegge senza commozione la lettera che egli lasciò scritta per loro prima di chiudere la sua santa vita.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XVII, pag. 25.

Dopo aver enumerato per sommi capi le opere compiute mercè la loro carità e sciolto il debito della gratitudine verso di essi, proseguiva: «Se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio Successore dopo la mia morte. Le opere che col vostro appoggio io ho cominciate, non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che come voi amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti pertanto io le affido e le raccomando». I Cooperatori furono tocchi da tanta bontà; ma non aspettarono di conoscere il prezioso documento per manifestare al Successore di Don Bosco l'immutabilità dei loro sentimenti, come vedremo a suo tempo.

CAPO XXIII

Il " Bollettino Salesiano ".

L'umile *Bollettino Salesiano* ha al suo attivo molte e grandi benemerenze, le quali però dipendono tutte da una sua doppia funzione, di tenere uniti i Cooperatori ai Salesiani e di mantenere fra i Cooperatori stessi unità di pensiero e di azione. È stato sempre un periodico senza pretese letterarie o d'altro genere, ma in compenso si acquistò fino dal principio una popolarità, che venne continuamente crescendo e che fu il veicolo di tante e tante cose buone. Con l'andare poi del tempo intorno al suo pubblico normale attirò a poco a poco un gran numero di lettori estranei al movimento salesiano, che s'interessavano volentieri delle opere nostre, simpatizzavano per la nostra Società e le formavano come una linea di copertura avanzata, pronta non solo a farle scudo contro palesi assalti, ma anche a premunirla da occulte insidie. Non sembri dunque che sia un voler esagerare l'importanza di sì modesta pubblicazione il dedicarle un capitolo a parte.

Circa due anni prima che questa uscisse, la tipografia dell'Oratorio stampava un foglio quasi mensile avente per iscopo di far conoscere le edizioni salesiane e insieme anche altre pubblicazioni, utili soprattutto alla gioventù e al clero; portava il titolo di *Bibliofilo Cattolico* (1). Non aveva però un contenuto esclusivamente librario; infatti sappiamo che nel secondo numero, comparso nell'agosto del 1875, accolse il programma dell'Opera dei

(1) Non se n'è potuto rinvenire finora neppure un esemplare.

Figli di Maria, compilato allora da Don Bosco. Il periodichetto tirò avanti così fino all'agosto del 1877, quando subì una radicale trasformazione. Otto più grandi facciate a due colonne contenevano comunicazioni e notizie prevalentemente salesiane, mentre gli elenchi di libri erano relegati in appendice; perciò assunse il doppio titolo di *Bibliofilo Cattolico* o *Bollettino Salesiano mensuale*. Nella primitiva forma era stato opera di un solerte libraio salesiano; in quest'altra invece fu creatura di Don Bosco.

Il primo fascicolo di saggio, continuando la numerazione precedente, figurava come fascicolo quinto dell'anno terzo. Non recava però più l'indicazione tipografica dell'Oratorio. La revisione ecclesiastica di Torino, per necessità di cose, obbligava a sì lunghi ritardi nelle pubblicazioni dell'Oratorio, che un periodico non sarebbe mai potuto uscire in tempo; perciò Don Bosco ricorse allo spediente di farlo stampare altrove. Nè tornò difficile intendersi con la Curia arcivescovile di Genova, che concedeva l'*imprimatur* senza temporeggiamenti alla tipografia di Sampierdarena.

La doppia intestazione durò soltanto fino al numero di dicembre; col nuovo anno 1878 portò l'unica dicitura di *Bollettino Salesiano*. Il prezzo di abbonamento era nominalmente fissato a tre lire; dico nominalmente, perchè non si faceva obbligo di versarlo: anzi dopo qualche tempo ne scomparve anche l'indicazione. Da principio ne curò la redazione Don Bosco stesso, sia per imprimergli la forma da lui voluta, sia perchè non aveva ancora un redattore sicuro, a cui affidare quell'incarico; ma aveva già divisato di esonerare Don Bonetti dalla direzione del collegio di Borgo S. Martino e richiamarlo per questo scopo all'Oratorio, come fece pochi mesi appresso,

La scelta non poteva essere più felice. Mente aperta, vivezza d'immaginazione e penna sciolta avrebbero dato in lui al giornalismo un pubblicista di vaglia; infatti il celebre Don Margotti ebbe desiderio di averlo redattore dell'*Unità Cattolica*. Don Bosco ne aveva saggiato le doti di scrittore, invitandolo più volte a collaborare nella preparazione di cose sue da dare alle stampe

e assegnandogli pure qualche lavoro da fare in proprio, come la biografia del giovane Ernesto Saccardo, alunno di Mirabello. L'affettuosa venerazione poi che nutriva per il suo Benefattore e Maestro era buona garanzia di docilità alle sue direttive nel redigere il periodico. Documento della sua perizia nell'arte dello scrivere è la storia dei primi cinque lustri dell'Oratorio, che riempì tante colonne del *Bollettino*, letta avidamente e gustata da tutti. Nè in questo l'affezione gli velò la ragione, poichè non risparmiava ricerche per giungere a ben appurare i fatti, sicchè ombra di dubbio sulla sua fedeltà storica non ne offuscasse il racconto.

La presentazione del *Bollettino* ai Cooperatori fu fatta da Don Bosco con un articolo, del quale ecco il riassunto. Accennato come nel Regolamento dei Cooperatori si promettesse un organo mensile che li ragguagliasse delle cose fatte o da farsi, annunciava l'attuazione di quella promessa; il che avrebbe reso possibile operare con unità di spirito, rivolgendo tutte le sollecitudini ad un punto solo, cioè alla gloria di Dio e al bene della civile società. Tre parti avrebbe il periodico: 1° Esposizione di proposte fatte dai Soci o dai loro Direttori per il bene generale e particolare degli Associati, con istruzioni pratiche secondo l'opportunità. 2° Relazioni di cose atte a servire di esempio e di stimolo al bene, come episodi edificanti e lettere di Missionari Salesiani. 3° Comunicazioni varie, annunci di libri, buone massime da propagarsi.

Di qui il Santo passava a definire il Cooperatore Salesiano. « Diconsi Cooperatori Salesiani coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli non in generale, ma in ispecie, d'accordo e secondo lo spirito della Congregazione di S. Francesco di Sales ». Perciò raccogliere ragazzi pericolanti e abbandonati, avviarli al catechismo, trattenerli nei giorni festivi e collocarli presso onesti padroni, dirigerli, consigliarli, aiutarli in modo da farne buoni cristiani e onesti cittadini. Il *Bollettino* avrebbe dato norme in proposito. Egli insisteva sul carattere pratico dell'istituzione. « Qui non si stabilisce, scriveva, una confraternita, non

un'associazione religiosa, letteraria o scientifica, nemmeno un giornale; ma una semplice unione di benefattori dell'umanità, pronti a dedicare non promesse, ma fatti, sollecitudini, disturbi e sacrifizi per giovare al nostro simile ». Chiudeva il suo scritto con queste categoriche dichiarazioni: « Estranei affatto alla politica, noi ci terremo costantemente lontani da ogni cosa che possa tornare a carico di qualche persona costituita in autorità civile od ecclesiastica. Il nostro programma sarà inalterabilmente questo: Lasciateci la cura dei giovani poveri ed abbandonati, e noi faremo tutti gli sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, chè così crediamo poter giovare al buon costume ed alla civiltà ».

In occasione del primo Capitolo Generale, tenuto nel 1877, egli parlò del bene che il *Bollettino* doveva cercar di fare anche in seno alle famiglie. « Una volta, per esempio, disse, nel *Bollettino* s'invitano tutti a insegnare il catechismo ai ragazzi, mostrandone l'utilità e il modo pratico; un'altra volta si raccomandano i nostri collegi; in un numero si parla dell'esercizio mensile della buona morte, mettendone in rilievo la bellezza e indicando la maniera di farlo; in altro numero s'invita agli esercizi spirituali; poi s'insiste sulla necessità di spargere buoni libri. Che effetto non faranno tali proposte presentate in bel modo e all'amichevole? ».

In ogni caso voleva sbandite assolutamente le polemiche. Don Bonetti qualche volta si lasciava prendere un po' la mano dalla vivacità dell'indole; così nel numero di febbraio del 1878 scrisse un articolo alquanto battagliero, intitolato: *La Congregazione Salesiana e le vocazioni ecclesiastiche;* e Don Bosco a ripetergli in una lettera da Roma (1): « Cessa di battagliare e scrivi parole pacifiche, come ti ho tante volte raccomandato ». Un giorno, conversando con lui, presente Don Barberis che ne prese nota (2), ragionò così su questo argomento: « Tu ti credi di aver fatto chi sa che, quando ti sei sfogato un poco. Dici che in certe cose bi-

(1) Lettera 14 febbraio 1878.
(2) BARBERIS, *Cron. cit.*, 18 maggio 1878.

sognerebbe parlare più chiaro e difenderci con la penna contro vessazioni esterne. Ma che cosa ci si guadagna? Nulla dai buoni, i quali si lasciano più facilmente persuadere da una semplice asserzione che da un linguaggio veemente; nulla da quanti non conoscono le cose a fondo; poi apri la via al malignare di molti, che desiderano queste invettive per cogliere una parola imprudente, una frase ambigua, un pensiero esagerato e di lì pigliar motivo a tartassarci. Si vive in tempi cattivi. Le autorità cercano appigli per dare addosso alle istituzioni religiose, e appigli ne hanno trovati e han fatto man bassa su di loro. Noi fino adesso ci hanno lasciati in pace, e credi pure che fan così non perchè ci amino, ma perchè noi cerchiamo tutte le maniere per non urtare, studiandoci, direi, di passare fra goccia e goccia sotto il temporale senza bagnarci e anche perchè non abbiamo mai alzato la voce contro chi cominciava a darci molestia, ma si usò sempre cautela e prudenza somma sia nel parlare che nello scrivere. Io, vedi, potei sempre avere in mano il filo delle cose e conoscere ogni rete che si andava ordendo; ma non permisi mai che si stampasse una riga, la quale ci potesse anche lontanamente compromettere. Noi abbiamo un campo vastissimo per il *Bollettino:* c'è da far conoscere le opere da noi intraprese, senza impacciarci di questioni spinose. In questo modo le nostre idee si diffondono pacificamente, si fa gran bene e tutto procede a meraviglia. Mettiti invece a battagliare: altri entrerà in polemica con te, ribattendo una tua proposizione con un articolo; un giornalista, irritato per una tua espressione violenta, scriverà roba da chiodi contro di noi; un'autorità qualunque troverà motivo di offendersi per un'osservazione forse non abbastanza considerata e farà rumore e riferirà al Ministero. Allora da ogni parte si sbarrano gli occhi sopra di noi, si dà l'allarme, ed eccoci ridotti a non poter più fare nulla e anche ad essere direttamente perseguitati ».

Don Bosco però sapeva distinguere fra battagliare e battagliare. Usciva a Torino un periodico empio e spudorato, avente per titolo il nome adorabile del Salvatore. Gli strilloni lo urla-

vano per le strade; grandi annunci coi titoli degli articolacci tappezzavano i muri; mani sacrileghe scrivevano con neri caratteri sulle lastre dei portici quel nome sacrosanto, affinchè i passanti lo calpestassero. Le cose erano arrivate agli estremi, lo sdegno dei buoni era al colmo, i giornali cattolici gridavano; eppure nessun provvedimento veniva. Don Bosco nel 1883 diede ordine a Don Bonetti di levare la voce nel *Bollettino*, letto in Italia anche da tanti che non leggevano l'*Unità Cattolica*. Quell'anima ardente scrisse un lungo e brioso articolo, intitolato *Gesù Cristo nostro Dio e nostro Re*, chiudendolo con una calda professione di fede e di amore; poi ne fece l'estratto e in forma di opuscoletto lo diffuse gratuitamente fra il popolo torinese. Centomila esemplari ne furono distribuiti in una sola domenica sulle porte di tutte le chiese della città; onde nacque l'idea di farlo servire come biglietto pasquale, e a tale notizia data dal *Bollettino* piovvero le richieste da molte parti d'Italia. Il serpe ne ebbe ben pesta la coda.

L'estendersi della Società anche fuori d'Italia fece sentire il bisogno che l'organo ufficiale fosse redatto pure in lingue straniere; perciò nell'aprile del 1879 ebbe cominciamento il *Bollettino* francese e nell'ottobre del 1886 quello spagnolo. Ben presto si affacciò la questione del contenuto di questi due *Bollettini*. Se ne discusse il 17 settembre del 1885 in seno al Capitolo Superiore. Don Bosco pose i tre seguenti principi: 1° Che il *Bollettino* non dev'essere un foglio particolare per ogni nazione, ma l'organo generale dell'Opera salesiana; 2° che tutte le edizioni nelle varie lingue fossero identiche; 3° che tutte queste edizioni fossero stampate nella Casa Madre, essendo il *Bollettino* strumento potentissimo, che non doveva sfuggire dalle mani del Rettor Maggiore. Si sollevarono obbiezioni, si avanzarono proposte; ma egli fu irremovibile. Nei verbali leggiamo che disse: « Sostengo la necessità di un unico *Bollettino*. Le mie ragioni di avere nelle mani in tutta la sua estensione questo potentissimo mezzo per i miei scopi e la certezza che il *Bollettino* può essere esposto talora a deviare dallo scopo che io me ne sono prefisso, mi ten-



Don GIOVANNI BONETTI
Per 6 anni Consigliere del Cap. Sup. e per 5 Catechista Generale
(† 1891)

gono fermo nella mia opinione (1). Che cosa è che piace nel *Bollettino* ai Cooperatori? La storia dell'Oratorio e le lettere dei Missionari. Con questa materia si faccia il *Bollettino*. Delle altre notizie di conferenze o feste negli altri paesi e anche in Italia si dia un piccolo notiziario compendiato. Se c'è qualche cosa di straordinario, pubblicandola si farà piacere a tutti, anche agli stranieri. Se poi vi sarà da fare qualche invito di premura, i Salesiani si tengano in relazione coi giornalisti cattolici e sui loro fogli pubblichino gl'inviti o le altre cose d'urgenza. Se questo non comoda loro, si servano di lettera circolare. Tale è il mio pensiero ». Così leggiamo nei verbali di quella seduta capitolare.

La questione fu ripresa in esame nel quarto Capitolo generale, tenutosi nel 1886 e presieduto da Don Bosco. Il Capitolo riaffermò in questi termini il concetto fondamentale: « Il *Bollettino Salesiano* ha per iscopo di mantenere vivo lo spirito di carità fra i Cooperatori, di portare a loro conoscenza le opere compiute o da compirsi dalla pia nostra Società, e di animarli a prestarle aiuto opportuno. Pertanto si deve riguardare come l'organo della Società medesima ». Deliberava quindi tre cose: « 1° Il *Bollettino* sia redatto e stampato sotto l'immediata sorveglianza del Capitolo Superiore, il quale farà sì che venga tradotto nelle diverse lingue, e incaricherà un Direttore-Redattore in capo, che abbia cura di rivedere e ordinare gli articoli e le notizie, che vengono dai vari paesi, e provvegga alla sollecita sua pubblicazione e spedizione. — 2° Acciocchè il *Bollettino* corrisponda anche ai bisogni regionali [= nazionali], lasciando sempre invariato il testo delle varie traduzioni, si riserberanno le ultime pagine per pubblicare le notizie particolari di quelle case, che trovansi nei diversi Stati. In America, avendosi a pubblicare qualche articolo di urgenza, gli Ispettori potranno far stampare un supplemento straordinario, di cui nel successivo numero si darà riassunta la sostanza. — 3° Ciaschedun Ispettore incaricherà uno della sua Ispettoria, che sia idoneo ed abbia la comodità, di rac-

(1) Ora è allo studio il modo di ritornare al programma di Don Bosco nelle presenti condizioni della nostra Società.

cogliere un mensuale riassunto delle notizie più importanti dell'Ispettoria, e le trasmetta al Direttore del *Bollettino* ».

Nel precedente Capitolo generale del 1883 Don Bosco, dopo aver ricordato essere il *Bollettino* mezzo unico per comunicare la conoscenza delle opere salesiane (1) e stringere i buoni cristiani con uno spirito e un fine solo, raccomandava di non spedirlo solamente ai Cooperatori, ma a quanti si sapesse non tornare sgradito, e adduceva questa ragione: « Oggi le persone benefiche per motivi politici quasi non sanno più come impiegare la loro roba in opere pie; quindi, facendo conoscere nel *Bollettino* le opere nostre, queste persone, se Dio vorrà, aiuteranno le opere salesiane ».

È facile pensare, quanto costasse mandare, come si faceva, gratuitamente il *Bollettino*, e quanto disturbo causasse la amministrazione. Riguardo alle spese, fu rilevato già nel primo Capitolo generale che fino allora erano state coperte e ad usura; poichè tanti, non vedendo quota obbligatoria, mandavano più che non si sarebbe domandato, e chi non dava nulla sul momento, inviava poi limosine in certe circostanze o aiutava in diverso modo l'Oratorio. Riguardo al disturbo Don Bosco nella stessa circostanza osservò: « Io avrei subito trovato il mezzo, che non desse tanto lavoro; ma allora l'Associazione dei Cooperatori non avrebbe più corrisposto allo scopo. Il mezzo era facile: lasciare molti centri che facessero ognuno da sè, affratellando o cancellando affratellati. I Terziari francescani sono così costituiti. Ogni casa di Francescani può affiliare chi vuole, e il numero in questo modo resta anche sempre molto grande, ma non si può avere unità di azione. Il più grande sforzo che io abbia fatto per i Cooperatori, cosa per cui ho studiato molti anni e in cui per questo solo parmi di essere riuscito, fu appunto di trovare il modo di rendere tutti uniti al capo e che il capo possa far pervenire i suoi pensieri a tutti. Ora nemanco noi non pos-

(1) Negli ultimi anni della sua vita egli, offrendo il Diploma di Cooperatori Salesiani a tutti i Vescovi d'Italia, vi univa la collezione intera del *Bollettino*, come buona fonte d'informazione.

siamo farci un'idea dell'estensione che prenderà quest'opera, e dell'influenza morale che eserciterà, quando si sia grandemente estesa. Quando siano varie migliaia, ed io son persuaso che in poco tempo saranno cinque mila almeno, allora si otterranno effetti sorprendenti ».

Così egli parlava nel 1877. Nove anni dopo il *Bollettino* aveva già una tiratura di quarantamila copie. Per sole spese di stampa e posta se n'andavano annualmente venticinquemila lire; ma in un decennio ne risultavano entrate, in grazia del *Bollettino*, novecentomila.

Sarebbe stato un gran miracolo, se nessuno avesse trovato a ridire sopra quella pubblicazione di nuovo genere; infatti non mancò chi la attribuisse a vanità e chi la dicesse una gran cassa per far quattrini. Ma Don Bosco lasciava cantare e tirava diritto. Una volta osservò soltanto che col tempo il suo esempio avrebbe avuto innumerevoli imitatori. Nel che fu veramente profeta; poichè dopo la sua morte organi simili di propaganda pullularono in ogni dove. È tipico il caso di quel sant'uomo che fu Bartolo Longo, il cui nome resterà legato in perpetuo al santuario della Madonna di Pompei. Venuto a trovare Don Bosco non si sa bene se nel 1884 o nel 1885, lo interrogò quale fosse il segreto, con cui aveva conquistato il mondo. — Ecco il mio segreto, rispose Don Bosco: mando il *Bollettino Salesiano* a chi lo vuole e a chi non lo vuole. — Fu per il suo interlocutore una rivelazione. Egli non aveva ancora avvertito la potenza della stampa; ma, tornato a Valle di Pompei, migliorò la tipografia che già aveva, accrebbe il numero delle macchine e moltiplicò le copie del suo periodico bimestrale intitolato *Il Rosario e la Madonna di Pompei*. Da quattromila che erano queste nel 1884, le portò in dieci anni a settantaduemila. Per tal motivo Don Bosco viene considerato laggiù come colui che « segnò il passo alla seconda tappa del periodico di Pompei » (1).

Don Bosco aveva intuito per tempo che un buon periodico

(1) *Il Rosario e la Madonna di Pompei*, anno 41, quad. 5, sett-ott. 1934, pag. 280.

sarebbe divenuto il più efficace dei pulpiti. Infatti il *Bollettino Salesiano*, fra tutte le pubblicazioni dovute a Don Bosco, è forse quella che ha prodotto i maggiori frutti sia con l'accendere i cuori in favore delle Missioni e di tante opere di fede, sia col suscitare numerose vocazioni ecclesiastiche, religiose e missionarie. Anche in questo egli antivenne i tempi. Nel mondo tendenze nuove soppiantavano vecchie abitudini; quello che una volta si amava tener celato per umiltà, si doveva presto sentire il bisogno di propalarlo, non foss'altro che per contrapporre propaganda a propaganda. Fu saggio pensiero far servire all'incremento del bene quella smania di pubblicità che egli vedeva accentuarsi nel mondo e che presagiva apportatrice di molti mali. « Se i Governi non ci metteranno impedimenti, affermò nel terzo Capitolo generale, il *Bollettino* diventerà una potenza, non già per se stesso, ma per le persone che riunirà ».

CAPO XXIV

Missioni salesiane in America: periodo preparatorio

(Buenos Aires, S. Nicolás de los Arroyos, Montevideo)

L'idea missionaria in Don Bosco crebbe, si può dire, con lui. Da prima era voce interiore, che lo chiamava a portare il Vangelo in paesi infedeli; appresso fu fiamma di zelo, accesa dal desiderio di estendere anche a quel campo l'attività de' suoi figli. Questa seconda aspirazione sottentrò all'altra, quando vide preclusa a sè la via delle Missioni. Allora, man mano che veniva organizzando la sua Società, coltivava il disegno di dare alla Chiesa manipoli di operai evangelici; soltanto ondeggiava incerto sulla determinazione del luogo, dove mandarli portatori della buona Novella. Nel 1871 o '72 uno de' suoi celebri sogni sollevò un lembo del velo, che gli nascondeva l'avvenire missionario dei Salesiani. Quel sogno gli fece tale impressione, che finì con giudicarlo un avviso del Cielo; è necessario conoscerlo così come ce lo tramandarono per iscritto coloro che nel 1876 ne udirono dalle sue labbra il racconto (1).

Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi nè colline nè monti. Nelle estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali, che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (il *lazo*).

Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene di-

(1) Don Barberis e Don Lemoyne lo udirono separatamente e lo scrissero.

verse; questi correvano dando la caccia alle fiere: quelli andavano, portando conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro; altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea, ed il terreno era sparso di cadaveri. Io fremeva a quello spettacolo; ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali, dal vestito e dal modo di agire, conobbi Missionari di vari Ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andarono in mezzo a quei selvaggi: ma i barbari, appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale, loro erano sopra e tutti li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi, e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce fra di loro e con i popoli vicini.

Dopo di essere stato ad osservare quegli orribili macelli, dissi tra me: — Come fare a convertire questa gente così brutale? — Intanto vedo in lontananza un drappello d'altri missionari che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

Io tremava pensando: — Vengono a farsi uccidere. — E mi avvicinai a loro; erano chierici e preti. Li fissai con attenzione e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti e sebbene non abbia potuto conoscere personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari Salesiani, proprio dei nostri.

— Come mai va questo? — esclamava. Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed era lì per fermarli. Mi aspettava da un momento all'altro che incorressero la stessa sorte degli antichi Missionari. Voleva farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia ed accolsero i nostri Missionari con ogni segno di cortesia. Maravigliato di ciò diceva fra me: — Vediamo un po' come ciò andrà a finire! — E vidi che i nostri Missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi: li istruivano ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano ed essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

Stetti ad osservare, e mi accorsi che i Missionari recitavano il santo Rosario, mentre i selvaggi, correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

Dopo un poco i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei Missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare; *Lodate Maria, o lingue fedeli*, e quelle turbe, tutte ad una voce, continuare il canto di detta lode, così all'unisono e con tanta forza di voce, che io, quasi spaventato, mi svegliai.

Come si vede, l'indicazione era vaga, ma determinabile. Don Bosco vi studiò attorno per circa tre anni; bisognava rintrac-

ciare i tipi etnici presentanti le caratteristiche ivi descritte, non che i territori distintamente contrassegnati. Da libri e da persone ben informate attinse notizie sull'Etiopia, sui dintorni di Hong-Kong, sull'Australia e sull'India anteriore; ma non veniva mai a capo di nulla. Finalmente la luce gli si fece per una circostanza impensata. Un invito a mandare Salesiani nella Repubblica Argentina lo determinò a procurarsi pubblicazioni geografiche sull'America del Sud e leggendo scoperse che i selvaggi del sogno erano identici agli Indi della Patagonia e che questa sconfinata regione s'assomigliava mirabilmente alla sognata. Approfondite poi le indagini, ogni ombra di dubbio scomparve, sicchè stimò di dover dirigere là pensieri e sforzi. Avventurarvisi subito, no; conveniva consacrare un primo tempo alla preparazione, pigliando piede nella Capitale e possibilmente anche in altri punti della Repubblica.

La circostanza impensata sorse così. Quando stava per spirare l'anno dell'approvazione delle Regole, giunsero a Don Bosco lettere, con cui gli si proponeva di assumere in Buenos Aires la cura di una chiesa degli Italiani, dedicata alla Madre della Misericordia, e di un collegio nella cittadina di S. Nicolás de los Arroyos, centro assai importante dell'archidiocesi. Ispiratore della proposta era stato il Console Argentino a Savona, Comm. Giovanni Battista Gazzòlo. Egli, conoscendo da vicino l'andamento dei collegi di Varazze e di Alassio e dell'ospizio di Sampierdarena, credette che istituti consimili sarebbero per tornare utili e accetti nell'Argentina; perciò ne discorse con l'Arcivescovo bonariense Federico Aneyros. La fama di Don Bosco e delle sue Opere aveva già varcato l'Oceano, tanto che il Vicario Generale di Buenos Aires, incaricato di iniziare le pratiche, scriveva al Gazzolo (1): « Riguardo all'affare dei Salesiani, Mons. Arcivescovo li vedrà molto volentieri. Io conosco bene Don Bosco e lo credo uno dei Santi viventi ». Si convenne dunque di trattare con la Confraternita di *Mater Misericordiae*, perchè l'ufficiatura

(1) Lettera 10 ottobre 1874.

della chiesa venisse affidata ai figli di Don Bosco. Nè l'Arcivescovo si arrestò là. Sapendo che a S. Nicolás una Commissione popolare costruiva un collegio maschile, mise al corrente del suo disegno il locale parroco Don Pietro Ceccarelli, caso mai giudicasse di chiamare anche colà i Salesiani. Don Ceccarelli, amico del Gazzolo, ragionato a lungo con l'Arcivescovo « del celeberrimo Don Bosco e dello spirito che da*va* vita all'Istituto » suo (1), s'infiammò della brama di avere i Salesiani alla direzione di detto collegio.

Per conseguire il doppio intento bisognava trarre in quell'ordine di idee la Confraternita e la Commissione accennate. La prima, desiderosa di avere sacerdoti italiani degni, si arrese subito di buon grado; con la seconda le trattative furono agevolate dalle sante disposizioni del Presidente, un venerando vegliardo per nome Giuseppe Francesco Benitez. Così Don Bosco il 22 dicembre 1874 potè in Capitolo dare lettura di tutta la relativa corrispondenza e tosto rispondere al Vicario Generale, stabilendo in questi termini le basi dei due progetti: « 1° Io invierei alcuni sacerdoti a Buenos Aires per formare ivi un ospizio centrale. Al che gioverebbe assai avere una chiesa qualunque per le sacre funzioni, specialmente per fare catechismo ai fanciulli più abbandonati della città. Il prelodato Comm. Gazzolo mi dice essere assai opportuna la chiesa della Madonna della Misericordia. — 2° Manderei poscia a S. Nicolás quel numero di sacerdoti, chierici e laici che saranno necessari pel servizio religioso e per fare scuola. — 3° Da questi due siti i Salesiani potrebbero essere altrove inviati secondo che meglio sembrerà all'Ordinario ». I preliminari da lui posti non incontrarono difficoltà; quindi, venutosi più al concreto, Don Bosco il 27 gennaio 1875 ricevette dal Console comunicazione ufficiale delle lettere argentine, con cui, accettate tutte le sue condizioni, si sollecitava la partenza dei Salesiani.

(1) Lett. al Gazzolo, 26 ottobre 1874. Don Ceccarelli, mantovano, appena laureatosi in teologia e diritto canonico a Roma, aveva accompagnato a Buenos Aires la salma di Mons. Escalada, predecessore di Mons. Aneyros, morto durante il Concilio Vaticano. La Curia bonariense ne lo compensò, nominandolo parroco di S. Nicolás.

Allora il Santo, senza lasciar trapelare nulla in casa, preparò un bel colpo di scena. La sera del 29, festa di S. Francesco di Sales, fece radunare artigiani, studenti e Confratelli nella sala di studio, dov'era stato eretto un palco. Mentre tutti erano ansiosi di conoscere il perchè di quella novità, ecco ascendere sul palco Don Bosco, assidersi e a lui fare corona il Console Gazzolo, i membri del Capitolo Superiore e i Direttori delle case, convenuti per le annuali conferenze. Fra religioso silenzio, a un cenno di Don Bosco, il Console, vestito di una sua pittoresca uniforme, si avanza e legge le lettere argentine. Terminata la lettura, Don Bosco, levatosi in piedi, dice, scandendo bene le parole, che, per quanto dipende da lui, le proposte sono accettate, ma che ha una riserva da fare, ed è il consenso del Santo Padre; egli dunque andrà a Roma per udire dalle labbra del Vicario di Gesù Cristo, se la cosa sia di suo pieno gradimento. Sorpresa, stupore, entusiasmo si succedettero nell'animo degli astanti, che alla fine proruppero in una festosa acclamazione. Per giudicare dell'impressione prodotta da quanto erasi udito, noi dobbiamo riportarci a quei tempi, quando l'Oratorio non era ancora, come oggi, un ambiente, dirò così, internazionale e la Congregazione aveva ancora l'aria di una famiglia strettamente accentrata intorno al suo Capo. Lo slancio dato quel giorno alle fantasie portò d'improvviso a immaginare orizzonti sconfinati e ingigantì in un istante il già grande concetto che si aveva di Don Bosco e della sua Opera. Cominciava veramente per l'Oratorio e per la Società Salesiana una nuova storia.

Urgeva mettere a parte dell'avvenuto il resto della famiglia salesiana e cercare in seno ad essa il personale da spedire nel nuovo mondo. All'uno e all'altro scopo rispondeva la seguente circolare.

Ai Soci Salesiani.

Fra le molte proposte che vennero fatte per l'apertura di una missione nei paesi esteri, pare di preferenza potersi accettare quella della Repubblica Argentina. Quivi, oltre la parte già civilizzata, si hanno estensioni di superficie in-

terminabili abitate dai popoli selvaggi, tra cui lo zelo dei Salesiani colla grazia del Signore può essere esercitato.

Per ora cominciamo ad aprire un Ospizio a Buenos Aires, capitale di questa vasta Repubblica, ed un Collegio con chiesa pubblica a S. Nicolás de los Arroyos non molto distante dalla stessa capitale.

Or trattandosi di preparare il personale da spedire a fare questo primo esperimento, desidero che la scelta cada sopra soci che vi vadano non per ubbidienza, ma di tutta libera elezione. Quelli pertanto che si sentono propensi di recarsi nelle missioni straniere dovranno;

1° Fare una domanda per iscritto, in cui palesino il loro buon volere di recarsi in quei paesi come soci della nostra Congregazione.

2° Dopo si radunerà il Capitolo superiore, che dopo aver invocato i lumi dello Spirito Santo, esaminerà la sanità, la scienza, le forze fisiche e morali di ciascheduno. E saranno scelti unicamente quelli di cui si possa con fondamento giudicare che tale spedizione sia per riuscire vantaggiosa all'anima propria e nel tempo stesso tornare della maggior gloria di Dio.

3° Fatta la cerna, si raccoglieranno insieme per quello spazio di tempo che sarà necessario ad istruirsi nella lingua e nei costumi dei popoli, cui si ha in animo di portar la parola di vita eterna.

4° Se qualche grave ragione non farà cangiar divisamento, la partenza è stabilita pel prossimo mese di Ottobre.

Ringraziamo di tutto cuore la bontà di Dio che in larga copia elargisce ogni giorno novelli favori all'umile nostra Congregazione, e procuriamo di rendercene degni coll'esatta osservanza delle nostre costituzioni, specialmente quello che concerne i voti con cui ci siamo consacrati al Signore.

Ma non cessiamo di innalzare continue preghiere al Divin trono, affinchè possiamo praticare le virtù della pazienza e della mansuetudine. Così sia.

Credetemi sempre in G. C.

Torino, 5 *Febbraio* 1875.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Verso la metà di febbraio Don Bosco si recò a Roma per implorare la benedizione del Papa sulla sua impresa e ricevere gli ordini opportuni dalle superiori Autorità ecclesiastiche. Da Roma scrisse in America, chiedendo ulteriori informazioni, se cioè i Salesiani vi avrebbero goduto libertà completa di azione e se, quando vi fossero chierici da presentare per le sacre ordinazioni, non si sarebbero sollevate difficoltà. Le risposte gli pervennero a Torino nel senso da lui inteso. Pronunciò allora l'ultima parola, notificando insieme l'ottenuto beneplacito pontificio.

Nell'Oratorio intanto ferveva la curiosità di sapere, come an-

dasse l'affare. Don Bosco, avute dall'America le chieste assicurazioni, appagò la comune ansietà. La sera del 12 maggio, come dal pulpitino della " buona notte " accennò a voler parlare dell'argomento, si levò un brusio di contentezza, cui seguì perfetto silenzio. Ecco un saggio dello stile di Don Bosco nel parlare in quell'ora a tutta la comunità di cose importanti.

Molti mi chiedono se non si trattava più di andare in America ed io faccio sapere a costoro che oggi arrivò l'ultima risposta definitiva. Chi vuol partire si metta all'ordine. La lettera giunta poc'anzi mi dice che l'Alcalde di S. Nicolás, carica che presso di noi corrisponderebbe a quella di Sindaco, ricevuto il mio foglio di accettazione, s'inginocchiò per terra, ed alzando gli occhi al cielo ringraziò il Signore come di uno dei più grandi favori da Lui concessi a quella città: poi andò egli stesso a darne avviso a tutte le altre autorità del paese: subito mi rispose essere egli contento di tutte le condizioni apposte e che poneva da quel momento a nostra disposizione il collegio con un terreno atto a pascolare ottomila pecore, con orto, cortili, eccetera. Vedete adunque come in quei paesi ci sarà da lavorare per ogni fatta di persone. Ci vogliono predicatori, perchè si hanno chiese pubbliche da funzionare: ci vogliono professori per le scuole: ci vogliono cantanti e suonatori, perchè là si ama tanto la musica: ci vuole chi conduca le pecore al pascolo, le tosi, le munga, faccia il cacio: ci vogliono poi persone per fare tutti gli uffizi di casa. E quel che è più, miei cari figliuoli, si è questo. Poco lungi da S. Nicolás cominciano le stazioni delle tribù selvagge, le quali però sono d'indole molto buona e molti di essi dimostrano già buona intenzione di abbracciare il Cristianesimo, purchè vada qualcuno a loro insegnarlo. Ma questo missionario ora non si trova e perciò vivono nell'idolatria. Facciamoci adunque coraggio noi, e cerchiamo ogni modo per prepararci ad andare a far del bene in quella terra. Intanto fra poco si sceglierà il personale e costoro si metteranno a studiare la lingua spagnuola che è quella parlata nella Repubblica Argentina. Nè è da temersi la distanza di quelle terre: anche le più grandi distanze sono oggigiorno avvicinate dalle macchine a vapore e dai telegrafi.

L'ideale di Don Bosco era, come si vede, l'evangelizzazione degli Indi infedeli; ma egli voleva battere una via diversa da quella tenuta in passato. Invece di lanciare senz'altro i suoi fra le tribù selvagge, avrebbe stabilito collegi e ospizi in paesi civili, donde poter studiare i modi di approccio e i mezzi di penetrazione.

Gli stava pur anche molto a cuore la condizione degli Italiani, che in numero stragrande e ognor crescente vivevano di-

spersi in quella vastissima Repubblica. Esuli volontari in cerca di fortuna, privi di scuole per i fanciulli, lungi da ogni possibilità di pratiche religiose o per lontananza o per difetto di buoni preti parlanti la loro lingua, rischiavano di formarvi ammassi di popolazioni senza fede e senza legge.

Frattanto gli atti e le parole di Don Bosco sulle Missioni avevano gettato un fermento nuovo fra allievi e Soci. Si videro allora moltiplicarsi le vocazioni allo stato ecclesiastico; crebbero anche sensibilmente le domande di ascriversi alla Congregazione, e l'ardore dell'apostolato s'impadronì di molti che vi erano ascritti.

Nell'attesa, la sua sollecitudine paterna si rivolse a predisporre laggiù le cose in maniera che i suoi figli, mettendovi piede, non vi capitassero come stranieri fra stranieri, ma vi giungessero come amici fra amici. Il suo corrispondente di fiducia era Don Ceccarelli. A lui fece per lettera la presentazione di coloro che avrebbe inviati e poi, scendendo ai più minuti particolari, volle accertarsi che nulla sarebbe per mancare di quanto potesse loro occorrere (1). Contemporaneamente si applicava alla ricerca del danaro necessario, picchiando a tutte le porte. Il Municipio di S. Nicolás si obbligò a pagare cinque passaggi. Egli cominciò allora a sperimentare il provvido ausilio dei Cooperatori nei momenti di maggior bisogno; essi infatti rispondevano largamente al suo appello, ognuno secondo le proprie forze. Per il corredo compilò e mandò in giro un minuzioso elenco di oggetti, come indumenti personali, masserizie di camera, suppellettili di culto, libri, ed ecco pervenire all'Oratorio pacchi di ogni dimensione e contenuto.

Molti Salesiani chiesero di essere i preferiti; la scelta cadde su nove, senza contare colui che li doveva condurre. Alla testa della spedizione ci voleva un uomo intelligente, autorevole e di molta intraprendenza: Don Cagliero assommava nella sua persona queste qualità essenziali, e non solo queste. Egli, laureatosi

(1) Lettere 28 luglio e 2 agosto 1875.

in teologia presso la Regia Università di Torino, insegnava la morale ai chierici dell'Oratorio, dirigeva nello spirito parecchi Istituti religiosi della città, era insuperabile maestro e facile compositore di musica, aveva mano nelle faccende più delicate della casa; perciò nessuno, e lui meno di tutti, avrebbe mai supposto che si potesse allontanare anche per poco. Eppure Don Bosco proprio sopra di lui pose gli occhi ed egli a un semplice suo invito si offerse pronto a partire. Non doveva però restare sempre laggiù; ma, collocato che avesse i Missionari e avviate bene le cose loro, sarebbe tornato a Torino.

Degli altri il più segnalato era Don Giuseppe Fagnano, professore, prefetto prima a Lanzo e poi a Varazze. Venne all'Oratorio nel 1860 in età di sedici anni dopo aver compiuto ad Asti il ginnasio. Sul buono dell'età, dotato di cuore magnanimo e d'intrepido carattere, parve a Don Bosco che fosse in lui tutta la stoffa del Missionario, nè andò delusa l'aspettazione. Non più di un puro desiderio espressogli dal Santo bastò, perchè desse l'addio a tutti i suoi sogni, sormontando anche gravi difficoltà.

Veniva quindi Don Valentino Cassinis, maestro elementare. Egli lasciava un gran vuoto fra gli artigiani dell'Oratorio, dei quali aveva la cura. Altri tre preti erano Don Domenico Tomatis, professore, e i maestri elementari Don Giovanni Battista Baccino e Don Giacomo Allavena. Compivano il piccolo drappello quattro coadiutori: Bartolomeo Scavini, maestro falegname; Vincenzo Gioia, maestro calzolaio e cuciniere; Bartolomeo Molinari, maestro di musica vocale e strumentale; Stefano Belmonte, intendente di musica e di economia domestica. Don Bosco diede loro il titolo ufficiale di catechisti.

Questi furono i pionieri che, duce Don Cagliero, apersero la strada alle schiere molte e folte, susseguitesi ininterrottamente fino al giorno d'oggi nell'America, nell'Africa, nell'Asia e nell'Australia.

Durante le vacanze il Santo li radunò nel collegio di Varazze, affinchè sotto la guida del Console attendessero allo studio dello spagnolo, ed essi, obbligandosi a parlare fra loro solo in quella lingua, alla fine la maneggiavano discretamente. Il 29

ottobre in compagnia del medesimo Gazzolo li mandò a ricevere la benedizione del Vicario di Gesù Cristo. Pio IX li ammise alla sua presenza, trattandoli con sì commovente bontà, che ne uscirono inteneriti e infervorati.

Don Bosco aveva stabilito di dare alla loro partenza da Torino la maggiore solennità possibile. Sarebbe stato suo desiderio che intervenisse l'Arcivescovo o qualche altro Prelato; ma fu costretto a rinunciarvi e a contentarsi del parroco. La cerimonia ebbe luogo l'11 novembre. Nell'Oratorio l'aveva preceduta una preparazione spirituale mediante il pio esercizio della buona morte, annunciato da Don Bosco per quel giorno e fatto con gran fervore. In città la stampa aveva suscitato una certa aspettazione, sicchè nel pomeriggio al suono festivo delle campane onde di popolo affluirono al santuario. Finito il vespro, mentre si cantava il *Magnificat*, i Missionari fecero a due a due l'ingresso nel presbiterio, collocandosi in posti distinti; i preti vestivano alla spagnola ed i laici indossavano l'abito nero. Vi assistevano in cotta tutti i sacerdoti dell'Oratorio e tutti i Direttori delle case, chiamati per la circostanza. Don Bosco, montato in pulpito, tenne un discorso, nel quale comunicò all'affollato uditorio la viva emozione che agitava l'animo suo. Al pubblico spiegò che cosa fossero le Missioni e descrisse quale sarebbe stata la Missione novella. Ai partenti tracciò il programma della loro azione immediata e mediata: prendersi cura subito delle numerose famiglie italiane residenti nell'Argentina e altrove, e intanto prepararsi all'evangelizzazione della Patagonia (1). Furono rilevate specialmente queste sue parole: « Noi diamo principio ad una grand'opera, non perchè si abbiano pretensioni, no; ma chi sa che non sia questa partenza come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? ». Nell'addio finale lasciò parlare il cuore, strappando a molti le lacrime.

(1) « Vi raccomando con insistenza particolare, disse, la posizione dolorosa di molte famiglie italiane... Voi troverete un grandissimo numero di fanciulli ed anche di adulti che vivono nella più deplorevole ignoranza del leggere, dello scrivere e d'ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria e la sventura portò in terra straniera... ».

La commozione si rinnovò quando, recitate le preci degli itineranti, mentre un coro di giovani eseguiva un mottetto, Don Bosco e tutti i sacerdoti assistenti davano l'abbraccio ai Missionari, e poi questi, usciti per la balaustra, sfilavano verso il fondo della chiesa. Giovani, conoscenti e pubblico facevano a gara per avvicinarli e baciar loro le vesti. Don Bosco li seguì, e, raggiunta la soglia della porta, contemplò la folla che gremiva la piazza. I Missionari, preso posto sulle carrozze che ivi li attendevano, si avviarono alla stazione e partirono per Genova, accompagnati dal Santo (1). A Genova s'imbarcarono sopra un piroscafo francese che, toccando Marsiglia e Gibilterra, li avrebbe portati di là dall'Oceano. Intanto nell'Oratorio le notizie dei

(1) Nel suo discorso egli aveva promesso di lasciar loro alcuni ricordi speciali. Li consegnò dopo l'abbraccio paterno. Erano questi:

1. Cercate anime, ma non danari, nè onori, nè dignità.

2. Usate carità e somma cortesia con tutti; ma fuggite le conversazioni e la famigliarità colle persone di altro sesso o di sospetta condotta.

3. Non fate visite se non per motivi di carità o di necessità.

4. Non accettate mai inviti di pranzo, se non per gravissime ragioni. In questi casi procurate di essere in due.

5. Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini.

6. Rendete ossequio a tutte le autorità Civili, Religiose, Municipali e Governative.

7. Incontrando persona autorevole per via, datevi premura di salutarla ossequiosamente.

8. Fate lo stesso verso le persone Ecclesiastiche o aggregate ad Istituti Religiosi.

9. Fuggite l'ozio e le quistioni. Gran sobrietà nei cibi, nelle bevande e nel riposo.

10. Amate, temete, rispettate gli altri Ordini Religiosi e parlatene sempre bene. È questo il mezzo di farvi stimare da tutti e promuovere il bene della Congregazione.

11. Abbiatevi cura della sanità. Lavorate, ma solo quanto le proprie forze comportano.

12. Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni, e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini..

13. Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai nè invidia nè rancore, anzi il bene di uno sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti, e ciascuno studi di allontanarle o almeno mitigarle.

14. Osservate le vostre Regole, nè mai dimenticate l'esercizio mensile della buona morte.

15. Ogni mattino raccomandate a Dio le occupazioni della giornata, nominatamente le confessioni, le scuole, i catechismi, e le prediche.

16. Raccomandate costantemente la divozione a Maria Ausiliatrice ed a Gesù Sacramentato.

17. Ai giovanetti raccomandate la frequente Confessione e Comunione.

18. Per coltivare le vocazioni Ecclesiastiche insinuate: 1° Amore alla castità; 2° Orrore al vizio opposto; 3° Separazione dai discoli; 4° Comunione frequente; 5° Usate con loro carità, amorevolezza e benevolenza speciale.

19. Nelle relazioni, nelle cose contenziose, prima di giudicare si ascoltino ambe le parti.

20. Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in cielo.

Amen.

viaggiatori, comunicate pubblicamente man mano che arrivavano, erano accolte con trasporti di allegrezza, accendendo nel cuore di molti il desiderio di andare alle Missioni.

Il 29 novembre, degno premio di duri sacrifici e di penose lotte, pervenne a Don Bosco un Breve pontificio, di cui questa è la traduzione.

PIO PAPA IX

Diletto figlio, salute e apostolica benedizione.

Negli ultimi giorni del mese di ottobre abbiamo ricevuto con piacere le tue lettere ed abbiamo abbracciato con benevolenza paterna i Missionari che ci raccomandavi e che ci furono presentati col diletto figlio G. B. Gazzolo. Dalla loro presenza e dalle loro parole si accrebbe in noi la fiducia che già avevamo, che le loro fatiche in quei lontani paesi, ove sono avviati, saranno fruttuose e salutari ai fedeli. Lodammo perciò il loro zelo e, augurando ad essi la divina assistenza, li abbiamo benedetti. Riuscirono pure a Noi di consolazione le notizie che ci comunicavi sul progresso e sullo sviluppo dell'Opera di Maria Ausiliatrice, da cui col tempo, mercè l'aiuto di Dio, speriamo che si raccoglieranno ottimi frutti di salute. Intanto ti assicuriamo di nuovo i sentimenti della paterna nostra benevolenza e, auspice della grazia celeste, di gran cuore impartiamo la benedizione Apostolica a te e a tutta la Congregazione, cui presiedi.

Dato a Roma, presso S. Pietro, addì 17 novembre 1875, del Nostro Pontificato anno trigesimo.

Pio P. P. IX.

Accompagnavano il Breve tre altri documenti: un decreto di Propaganda che dichiarava Missionari apostolici tutti i sacerdoti della spedizione; un rescritto della medesima Congregazione, che accordava loro dodici privilegi o facoltà speciali; una lettera del Cardinale Segretario di Stato all'Arcivescovo di Buenos Aires per raccomandarli alla sua benevolenza. Nell'inviare il tutto a Don Cagliero, Don Bosco ebbe cura di avvertirlo (1): « Prima di servirsi dei privilegi dei Missionari, procurate che siano veduti dall'Arcivescovo vostro ».

Approdarono a Buenos Aires il 14 dicembre. Dalla nave alla casa di loro provvisoria dimora ricevettero prove continue, che giungevano aspettati. Vinsero tutti nel festeggiarli il venerando

(1) Lettera 4 dicembre 1875.

signor Benitez, Don Ceccarelli e l'Arcivescovo. Dopo alcuni giorni si divisero in due gruppi. Don Cagliero, Don Baccino e il coadiutore Belmonte posero la loro residenza presso la chiesa di *Mater Misericordiae*, e gli altri sette proseguirono per S. Nicolás.

Quella chiesa era denominata *Iglesia de los Italianos* o *Capilla Italiana*, perchè costruita da immigrati italiani. Ma la colonia non aveva chi ne curasse i bisogni spirituali. Si trattava di trentamila anime. Don Cagliero vi si fece subito ammirare, acquistandosi la riputazione di valente predicatore anche in lingua spagnola. Don Baccino, uno degli adulti che nell'Oratorio prelusero all'istituzione dei Figli di Maria, compieva prodigi di carità e di zelo, che gli abbreviarono la vita, ma guadagnarono ai Salesiani la stima e la fiducia universale. L'oratorio festivo, inaugurato immediatamente, si popolò di ragazzi. Le belle funzioni attiravano la popolazione, che non tardò a frequentare anche i Sacramenti. Uomini della Massoneria tentarono bene di reagire; ma dovettero fare i conti con chi era più intrepido e più accorto di essi, cosicchè le loro losche manovre andarono a vuoto. Il 15 gennaio 1876 il Vicario Generale scriveva a Don Bosco: « I suoi figli fanno un bene immenso. Predicano, catechizzano che è una consolazione ». E l'Arcivescovo con la stessa data: « I suoi figli stanno facendo un bene grandissimo in questa Capitale ».

S. Nicolás offriva insieme le due possibilità di preparare le vere Missioni a motivo della relativa vicinanza degli Indi, e di portare aiuto agli Italiani colà emigrati in gran numero dalla Liguria e privi di preti e di maestri. I princìpi costarono duri sacrifici, anche perchè il collegio si riduceva a una casa meschina, non finita e non ammobigliata. Ebbe subito occasione di manifestarsi l'energia del Direttore Don Fagnano, che con portentosa rapidità e mercè il concorso della buona popolazione ingrandì il fabbricato e provvide gli arredi necessari. Convitto, semiconvitto, oratorio festivo, chiesa pubblica, sacre missioni per le *estancias* o fattorie assorbivano l'attività sua e dei confratelli. Don Ceccarelli il 10 giugno 1876 faceva a Don Bosco questo curioso schizzo

della comunità: « Fagnano è infaticabile, Tomatis intrepido, Cassinis costante, Allavena robusto, Molinari indefesso, Gioia invincibile, Scavini incommovibile, nel lavoro scientifico, manuale e religioso ». Onde non fa meraviglia che rendesse loro questa testimonianza: « Il collegio va perfettamente. I Padri Salesiani si portano benissimo e sono stimatissimi in città, ed il loro nome suona già in tutta l'America del Sud ».

La corrispondenza dei Missionari faceva del bene anche in Italia. Le loro lettere erano di due specie, le une intime destinate all'Oratorio e altre di propaganda per il pubblico. Le prime, lette ai giovani e ai Soci, invogliavano molti alla vita missionaria. « In questo momento, scriveva Don Bosco (1), se dessi libertà, tutti i Salesiani volerebbero presso Buenos Aires ». Le seconde comparivano nell'*Unità Cattolica* (2), gustate e commentate.

La fama dei Salesiani, propagandosi nell'Argentina e diffondendosi nelle Repubbliche limitrofe, faceva sì che fioccassero domande di fondazioni; ma bisognava dare tempo al tempo. Intanto Don Cagliero aveva tra mano tre imprese: creare in Buenos Aires una scuola professionale sul tipo di quella dell'Oratorio, impiantare un'opera in un rione della città detto la Boca e popolato d'Italiani, e aprire un collegio a Montevideo. L'opera della Boca era voluta da Don Cagliero, spaventato alla vista di quei compatrioti, che, dominati dalla Massoneria, odiavano il prete nè permettevano che si aprisse la loro chiesa. Eppure Don Cagliero con sommo stupore dell'Arcivescovo riuscì a penetrare fra quella gente, cattivarsi i fanciulli e le loro madri e far nascere speranze di redenzione.

Ma per tutto questo c'era pressante necessità di personale. Don Bosco, ascoltando solamente la voce del suo zelo, allestì una seconda spedizione. La formò di ventitrè individui, dei quali

(1) Lettera a Don Cagliero, 12 febbraio 1876.

(2) Queste, per cura di D. Cesare Chiala, riapparvero raccolte in un discreto volume delle *Letture Cattoliche*, precedute da un cenno sulla Missione Salesiana e intitolate: *Da Torino alla Repubblica Argentina*. Lettere dei Missionari Salesiani. Torino, 1876.

sei preti, sette chierici e dieci coadiutori. Partirono da Torino il 7 novembre 1876 con la solennità già descritta. Don Bosco li accompagnò quindi a Roma, dove furono oggetto di paterne tenerezze da parte del Papa. Dopo, gli uni, destinati alla Repubblica Argentina, s'imbarcarono a Genova, e gli altri, che dovevano andar ad aprire un collegio presso la Capitale dell'Uraguay, si dovettero imbarcare a Bordeaux, condotti da Don Luigi Lasagna (1). Quanto alle spese, Don Bosco scrisse a Don Cagliero il 14 novembre: « Questa spedizione ci ha ingolfati fino al collo, ma Dio ci aiuta e ci caveremo ».

La fondazione uruguaiana era stata decisa da pochi mesi. La Repubblica mancava totalmente di collegi per l'educazione cristiana della gioventù. Un ricco signor Fynn, d'accordo col Delegato Apostolico Mons. Vera, unico Vescovo nello Stato, offerse a Don Cagliero in Villa Colón, poco lungi dalla Capitale, una chiesa dedicata a Santa Rosa da Lima e un grande edificio annesso, a condizione che i Salesiani ufficiassero per il pubblico la chiesa e vi tenessero un collegio con ginnasio e liceo secondo i regolamenti e i programmi della loro Società. Don Bosco approvò. La cessione degli stabili e dei terreni circostanti fu firmata il 24 maggio 1876. I Missionari v'incontrarono un trionfale ricevimento; ma per effetto di lungo abbandono ebbero un bel da fare per ripulire la chiesa, adattare l'edificio e sgombrare il suolo attorno, tutto invaso da selvatica vegetazione. Il Direttore Don Lasagna, figlio dell'Oratorio e diventato poi Vescovo, era giovane, ardimentoso e colto e affrontò con animo intrepido le difficoltà della situazione. I lavori procedettero così celeri, che un mese appena dopo l'arrivo il convitto albergava già un centinaio di alunni con scuole elementari, ginnasio inferiore e preparatoria al liceo. Il livore settario si sfogò contro i nuovi venuti con attacchi calunniosi sui giornali; ma Don Lasagna scrisse e parlò in modo da chiudere la bocca agli avversari. I giovani poi con i loro risultati fecero il resto presso i buoni.

(1) I passaggi loro concessi dal Governo uruguaiano erano stati contrattati con la Compagnia del Pacifico, che aveva la sede centrale a Bordeaux.

Anche i protestanti, che avevano minacciato d'invadere il campo, batterono in ritirata. Il collegio, intitolato al nome di Pio IX, sotto il potente impulso del Direttore raggiunse una floridezza che non venne meno mai più.

I destinati all'Argentina furono ripartiti fra Buenos Aires e S. Nicolás. A Buenos Aires Don Cagliero, affittata una casa in via Tacuarí y San Juan, a due chilometri dalla chiesa di *Mater Misericordiae*, vi aveva iniziato la scuola di arti e mestieri con cinquanta ragazzi orfani o poveri, avviandovi laboratori di sarti, calzolai, falegnami e legatori di libri sotto la direzione di Don Bodrato. Destinò inoltre due sacerdoti alla Boca, dove l'Arcivescovo affidò ai Salesiani la parrocchia di S. Giovanni Evangelista, nominando parroco il medesimo Don Bodrato. A poco a poco l'indiavolato rione cambiò faccia. Il collegio di S. Nicolás con l'aggiunta dei nuovi Soci potè organizzare tutte le varie forme di operosità salesiana.

I Confratelli di Buenos Aires patirono una gravissima perdita nel giugno del 1877, quando la morte rapì un lavoratore quale Don Baccino. Aveva scritto di lui Don Cagliero a Don Bosco il 19 agosto 1876: «La fa in tutto e per tutto da *pastor bonus* verso gli Italiani di Buenos Aires; lavora per quattro e riesce bene in tutto. In sì poco tempo si fece amare da tutta Buenos Aires». Cadde proprio sulla breccia, colpito da fiero malore nel mezzo delle sue apostoliche fatiche.

Un altro vuoto fu causato dalla partenza di Don Cagliero. Nell'autunno del 1877 si doveva tenere il primo Capitolo Generale della Congregazione, al quale egli non poteva mancare; perciò Don Bosco lo richiamò a Torino, ordinandogli di rimettere a Don Bodrato il governo dei Salesiani nell'America del Sud. Giunto all'Oratorio sul principio di settembre, rallegrò il Santo con la relazione delle grandi cose operate dai suoi figli. Non occorre dire quanto riuscisse doloroso ai Confratelli di laggiù quel distacco e quanto il suo allontanamento affliggesse amici e conoscenti. In meno di due anni si era cattivato la benevolenza di quanti l'avevano potuto avvicinare. Il sentimento comune emerge

da queste parole di Mons. Vera (1): *Ha sabido conquistar las voluntades de los Americanos.*

Don Bosco provvide a' suoi figli lontani con una terza spedizione, che andò nel novembre del 1877 a rinforzare le file dei Missionari. Non costò fatica il trovare i soggetti, ma lo sceglierli, tante furono le domande. Il drappello era composto di diciotto persone, cioè quattro preti, otto chierici e sei coadiutori. I preti e i chierici sembrarono a taluni troppo giovani: cosa già osservata sotto voce le altre volte, ma ridetta allora più apertamente. Ebbene, da quei preti uscirono un Vescovo, Don Costamagna, capo della spedizione; un Ispettore dell'Argentina e poi Consigliere professionale del Capitolo Superiore, Don Giuseppe Vespignani; un eroico Missionario della Patagonia, Don Milanesio. Di quei chierici poi, due furono sapienti organizzatori di Ispettorie, uno nell'Uruguay e nel Paraguay e l'altro nel Brasile, Don Gamba e Don Rota; un terzo divenne zelantissimo apostolo del pergamo e del confessionale, Don Paseri; un quarto emulò Don Milanesio nelle Missioni patagoniche, Don Panaro; un quinto si segnalò come pedagogista di competenza ufficialmente riconosciuta, diresse ottimamente il grande collegio di S. Nicolás e per mezzo della scuola ottenne risultati sorprendenti fra i detenuti, Don Galbusera.

Ad ogni spedizione si rinnovava l'onere finanziario, che gravava con tutte le altre spese sulle spalle di Don Bosco. Il *Bollettino* con i suoi appelli moveva i cuori e faceva aprire le borse. Il Santo poi andava in persona a sollecitare la carità dei facoltosi. «Io sono in giro cercando *quibus* per i Missionari, scriveva a un Direttore (2); prega Dio che ce ne mandino». Inoltre dava mano alla penna, scrivendo lettere su lettere. Quand'anche a volte non ottenesse nulla materialmente, non stimava gettata la fatica, perchè così, se non altro, veniva richiamata l'attenzione di alte personalità o di enti sulla sua Opera. Questa volta il Governo Argentino pagò dieci passaggi (3).

(1) Lettera a Don Bosco, Montevideo 5 agosto 1877.
(2) Lettera a Don Ronchail, Costigliole di Saluzzo 26 ottobre 1877.
(3) Lettera del Gazzolo a Don Bosco, Savona 21 ottobre 1877.

Alla terza spedizione parteciparono pure le Figlie di Maria Ausiliatrice in numero di sei. Inviate a Roma con i Salesiani, furono con essi presentate al Papa da Don Cagliero; ve le accompagnava la loro Beata Madre Maria Mazzarello. L'imbarco si effettuò a gruppi dai porti di Genova, Lisbona e Le Havre. Il nucleo maggiore, comprese tutte le Suore, salpò da Genova con Don Costamagna, per la cui presenza la naturale trepidazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel prendere il mare fu più presto vinta, essendo egli stato fino a pochi giorni prima loro amato Direttore a Mornese.

Una visita straordinaria segnò una data memoranda nel 1877 all'Oratorio. In quell'anno il mondo cattolico festeggiava il giubileo episcopale di Pio IX; perciò da ogni parte accorrevano pellegrini a Roma. Venne anche l'Arcivescovo di Buenos Aires, che sbarcò a Genova il 1° giugno con Mons. Ceccarelli (1) e altri suoi preti. Quivi si recò Don Bosco a dargli il benvenuto. L'uno e l'altro anelavano d'incontrarsi. Don Bosco seguì il Prelato alla città eterna, donde poi lo accompagnò a Loreto e di là il 26 giugno a Valdocco. Qui si erano fatti spettacolosi preparativi per ricevere degnamente un tale personaggio. Monsignore e i preti del suo seguito accettarono l'ospitalità del nostro Santo. Di tutte le manifestazioni la più solenne e indimenticabile fu quella del 29, che venne chiamata la festa dei tre onomastici. Uno era l'onomastico di Don Bosco, rimandato a quel giorno. Al solito la festa cominciò la sera innanzi con una grandiosa accademia. Ora al 28 ricorreva la festa di S. Leone Magno, onomastico e compleanno dell'Arcivescovo; era poi anche la vigilia di S. Pietro, onomastico di Mons. Ceccarelli. La triplice coincidenza diede il carattere al festeggiamento (2).

Il programma generale delle dimostrazioni si sarebbe dovuto chiudere il 3 luglio con l'esecuzione di un dramma appositamente composto da Don Lemoyne e intitolato *Una speranza* ossia *Il passato e l'avvenire della Patagonia;* ma un malinteso con l'Arci-

(1) Don Bosco l'aveva fatto insignire del titolo di Cameriere Segreto del Papa.
(2) La descrizione si può leggere in *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pag. 146 e sgg.

vescovo di Torino indusse Mons. Aneyros ad anticipare la partenza (1). S'indugiò egli alcuni giorni fra Sampierdarena, Varazze, Savona e Alassio, festeggiatissimo dai nostri. Nel collegio di Alassio aspettò Don Bosco, che, arrivato il 6 luglio, non si staccò più dal suo fianco fino all'imbarco, avvenuto il 17 a Marsiglia. Da Buenos Aires l'Arcivescovo manifestò la sua soddisfazione, scrivendo fra l'altro il 4 settembre a Don Bosco: « I giorni passati costì sono indimenticabili. Li ho consegnati qui alla pubblica luce, e mi obbligano a una gratitudine profonda verso V. S. Rev., i suoi cari Salesiani ed amati alunni ». Consegnò alla pubblica luce il ricordo dei giorni passati nell'Oratorio, parlandone nella lettera pastorale indirizzata ai diocesani sul suo viaggio a Roma.

Quattro mesi dopo accolse a braccia aperte Don Costamagna e i suoi compagni di viaggio. Cinque di questi rimasero a Buenos Aires e quattro andarono a S. Nicolás. Gli altri otto della spedizione erano sbarcati a Montevideo per il collegio di Villa Colón; qui presero stanza anche le Suore, aprendovi la loro prima casa in America.

Don Bosco nelle sue imprese non si arrestava a mezza via. Un nuovo rinforzo di Salesiani e un secondo drappello di dieci Suore benedisse in Maria Ausiliatrice e spedì l'8 dicembre 1878. Delle Suore due si fermarono a Villa Colón; le altre otto, scese a Buenos Aires, si stabilirono in Almagro, dando principio a un Istituto che divenne una specie di Casa Madre per l'America.

Ma che cosa era Almagro? Dicevamo poco fa della scuola di arti e mestieri aperta a Buenos Aires in un locale d'affitto. Ci si stava molto a disagio. I Salesiani, coadiuvati dalla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli e sorretti dalla carità cittadina, misero mano coraggiosamente all'erezione di un capace e comodo edificio, accanto a una bella chiesa dedicata a S. Carlo e data

(1) Alla rappresentazione assistette Mons. Ceccarelli, che, fermatosi più a lungo in Italia per suoi affari, fu guida preziosa ai Missionari, salpati da Lisbona. Il dramma, molto applaudito, produsse buoni effetti spirituali, svegliando nei cittadini simpatie per le Missioni di Don Bosco e ingenerando o sviluppando nei giovani e nei Soci vocazioni missionarie.

loro a ufficiare in un sobborgo chiamato Almagro. Nell'agosto del 1878 un corpo di fabbrica era già abitabile; quindi ne presero possesso gli artigiani della vecchia casa, trasportandovi gli stessi quattro laboratori, a cui non doveva tardare ad aggiungersi anche la tipografia. L'Istituto fu denominato *Escuela de Artes y Oficios* e intitolato alla memoria di Pio IX, morto nel febbraio di quell'anno. L'annuncio dell'inaugurazione suscitò nella cittadinanza e nella stampa sì universale interessamento, che vollero parteciparvi personalità cospicue del clero e del laicato, con a capo l'Arcivescovo e il Ministro della Pubblica Istruzione e Culto. Don Bodrato rendette conto delle spese incontrate fino allora, il che gli acquistò credito di buon amministratore non solo, ma di giusto estimatore della generosità bonariense. Mons. Aneyros in piena assemblea apostrofò così i Salesiani (1): « Sì, o reverendi Salesiani, voi vi siete formati ad una scuola di sacrificio e di perfezione, che riempie il mondo della vostra fama. Non posso quindi e non debbo darvi consigli nè farvi esortazioni di sorta, ma porgervi le più sincere congratulazioni con l'attestato di una vera e ben meritata riconoscenza, pregando il Sommo Iddio, perchè voglia continuare a benedirvi e a moltiplicare la vostra famiglia, sicchè voi guardiate impavidi e tranquilli il correre delle umane vicissitudini, protetti sempre dalla divina Bontà nelle vostre persone, nei vostri discepoli e nei benefattori del vostro Istituto ».

In ottobre i convittori erano 115, di cui sessanta studenti e cinquantacinque artigiani. Ne assunse la direzione Don Costamagna, che era sottentrato in questo a Don Bodrato, subito dopo il suo arrivo. Egli e Don Vespignani ne fecero a poco a poco una copia dell'Oratorio, compreso pure un inizio di noviziato.

Anche alla Boca le cose progredivano. I nostri vi tenevano scuole proprie, frequentatissime; inoltre il Consiglio Scolastico aveva accordato loro la facoltà d'insegnare la dottrina cristiana nelle scuole comunali di Boca e di Baracca. Lontano da Buenos

(1) *Boll. Sal.* di novembre 1878.

Aires, a Ramallo, dalle parti di S. Nicolás, l'Arcivescovo istituì nel 1878 una parrocchia, che affidò ai Salesiani; ma, non essendo possibile fissarvi la dimora, Don Tomatis vi si recava ogni sabato sera dal collegio Pio IX, percorrendo a cavallo diciotto miglia, per compiervi tutti i ministeri parrocchiali. Una popolazione di circa 4000 anime viveva in casolari dispersi e molto distanti fra loro; ma nei giorni festivi tutti si raccoglievano intorno alla chiesetta per assistere alle pratiche religiose, accostarsi ai Sacramenti, far battezzare i figli e far benedire i matrimoni.

La rinomanza dei Salesiani con la notizia del bene che facevano si spargeva ognor più per le Repubbliche dell'America latina e i Vescovi gareggiavano per averli. Ma Don Bosco badava anzitutto allo sviluppo delle opere già avviate, il cui continuo incremento reclamava sempre maggior numero di persone.

Negli anni delle prime spedizioni, Patagonia era parola che infiammava le immaginazioni giovanili. Il fortunato dramma di Don Lemoyne ritraeva insieme e alimentava questo generale stato d'animo. Quanti sognavano avventure fra gli Indi, scorrazzanti per quelle libere terre! Ma per prendere contatto con gli abitatori del deserto bisognò aspettare che maturassero i tempi e gli uomini. Don Costamagna, Don Fagnano, Don Lasagna facevano scorrerie missionarie a molte leghe lontano dai centri, fra colonie sperdute in quelle lande immense, ma senza incontrare mai faccia di selvaggio. Eppure Don Bosco voleva che fosse affrettata l'ora della redenzione di tante anime giacenti nelle tenebre e nell'ombra di morte. Il territorio patagonico apparteneva all'Archidiocesi di Buenos Aires. Per secondare i desideri del Santo, Mons. Aneyros stabilì che il suo Vicario Generale Monsignor Espinosa e due Salesiani intraprendessero un'escursione sulle frontiere della Patagonia, facendo un primo tentativo di missioni fra gli Indi. Don Bodrato designò ad accompagnarlo Don Costamagna e Don Evasio Rabagliati, il quale ultimo era venuto con la seconda spedizione.

I tre Missionari, portatisi il 7 marzo 1878 a Campana in riva

al Paraná, s'imbarcarono sopra un vapore, che doveva tragittarli a Bahia Blanca, donde si sarebbero inoltrati fino alla piccola città di Patagónes sul Rio Negro. Ma un itinerario si fa presto a studiarlo sulla carta geografica; all'atto pratico però insorgono accidenti imprevisti, che sconvolgono tutti i piani. Quella fu una ben tragica navigazione. Quanto di più brutto e terribile si possa leggere in descrizioni di burrasche, tutto sperimentarono i nostri naviganti sotto gli assalti formidabili e prolungati del vento "pampèro". Per ben tre giorni e due notti le loro vite furono in balìa dei marosi sopra una nave sconquassata. Finalmente, come Dio volle, si fece un po' di bonaccia e il misero legno si lasciò spingere verso il lido, permettendo all'equipaggio di prendere terra. Se la tremenda procella parve opera diabolica, lo scampo venne giudicato vittoria di Maria (1). Don Costamagna ne ragguagliò Don Bosco, il quale, rispondendogli, cominciava così: « La tua lettera sulla burrasca si è letta in tutte le parti del mondo. Benediciamo il Signore che ci ha salvati. È uno sperimento terribile, ma questo è un segno che dovrai riuscire ».

Potè infatti compiacersi il nemico delle anime d'aver scongiurato il pericolo che minacciava quel suo incontrastato dominio; ma il suo compiacimento non durò a lungo: i nostri, non datisi per vinti, si apprestarono tosto a rinnovare l'assalto.

(1) Perciò la relazione di Don Costamagna fu inserita da Don Lemoyne in *L'Arca dell'Alleanza*, raccolta di grazie edita a Sampierdarena nel 1879. Cfr. anche *Boll. Sal.* del luglio 1878.

CAPO XXV

Fondazioni italiane nel triennio 1875-77.

(Vallecrosia, La Spezia, Ariccia, Albano, Magliano Sabino, Trinità, Mathi, Nizza Monferrato).

Nei tre anni che seguirono immediatamente all'approvazione delle Regole, l'attività creatrice e organizzatrice di Don Bosco non si esaurì nel gran lavorìo per far sorgere ai fianchi della Società l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Unione dei Cooperatori e per preparare la grande impresa delle Missioni, ma si applicò pure a moltiplicare le fondazioni in Italia e in Francia. In questo capo diremo solo delle prime.

Nove furono le nuove fondazioni italiane durante il detto periodo; sei però non sopravvivono, essendo cessate di esistere dopo un tempo più o meno breve. Anche di queste giova tener parola, non fosse altro, per consacrare alla storia le ragioni della loro fine.

Le domande di fondazioni si succedevano le une alle altre quasi senza posa, indizio ben certo che la Società andava guadagnando largamente nella fiducia pubblica; ma Don Bosco doveva misurare i passi e non farli troppo più lunghi della gamba. Una domanda particolarmente richiamò la sua attenzione, ed ecco donde e perchè. Nella parte più meridionale della Liguria, fra Ventimiglia e Bordighera, sulla pianura che va dal monte al mare, si aprono tre valli parallele, delle quali quella di mezzo prende il nome dal paesetto di Vallecrosia. Il vecchio Comune, detto Vallecrosia Alta dalla sua posizione e per distinguerlo dai sottostanti Piani di Vallecrosia, andò perdendo importanza, dac-

chè le bonifiche attirarono abitatori al basso, in questi Piani. Sorsero così due file di case allineate lungo la storica Via Aurelia e altre abitazioni disseminate fra orti e campi. Ora accadde che ben presto, quando nessuno pensava ancora a provvedere di chiesa e scuole il nuovo concentramento di popolazione, vi arrivassero i Valdesi e vi costruissero nel bel mezzo un loro tempio e lì accanto asilo, scuole elementari e collegio. Il Vescovo Biale, vedendo nella presenza di quei protestanti una grave minaccia non solo per i Piani di Vallecrosia, ma anche per i limitrofi Piani di Borghetto e Piani di Camporosso, volle attraversarne in tempo i disegni; quindi si procurò buoni maestri, implorò soccorsi, fece appello anche a Roma. Pio IX in un Breve si congratulò con lui che, nonostante la povertà della diocesi, avesse nei Piani di Vallecrosia contrapposto scuole cattoliche a scuole protestanti, per impedire che venissero fuorviati i fanciulli; anzi diede per il primo l'esempio di soccorrere l'esimio Prelato.

Ma le forze del Vescovo non potevano competere con l'oro straniero, somministrato dalla Società Biblica di Londra. Si rivolse dunque a Don Bosco, dipingendogli così al vivo l'imminente pericolo, che il Santo ne fu tocco e senz'altro gli rispose che i Salesiani sarebbero a sua disposizione; poi egli stesso in un suo viaggio diverse il cammino e si recò a Ventimiglia per osservare da presso e prendere direttamente gli accordi. S'intesero con tutta facilità, perchè Don Bosco, animato dal suo zelo, si contentò di quel poco che il Vescovo prometteva di fare, riserbandosi di ricorrere per sì santa causa alla carità dei Cooperatori italiani.

Stabilì pertanto di mandarvi contemporaneamente Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, per mettere in salvo la gioventù d'ambo i sessi. Con quei tali vicini, aizzati per di più da un prete spretato, ci voleva un Direttore che fosse forte in teologia e dotato di calma e prudenza. Don Bosco scelse Don Nicolao Cibrario, Direttore, come allora si diceva, della chiesa di Maria Ausiliatrice, e confessore molto ricercato per la sua dottrina, asse-

gnandogli come aiutanti un chierico già bene stagionato e un coadiutore abbastanza maturo di anni e di senno. Quanto alle Suore, consultata la Beata Mazzarello, ne fissò tre, che mostravano di avere non solo serietà, ma anche svegliatezza. Il 9 febbraio 1876 spedì gli uni e le altre *in nomine Domini.*

Appena arrivati, non perdettero tempo. Subito la domenica dopo il Vicario Generale Viale benedisse un'umile cappella provvisoria ed essi cominciarono i due oratori festivi con 29 ragazzi e 45 ragazze, aggiustandosi alla bella meglio. Nelle domeniche seguenti il numero aumentava sempre con intervento di piccoli e grandi. Tale frequenza segnò la rovina dei protestanti, accelerata dalle scuole; poichè a queste, aperte senza indugio il lunedì appresso, traevano numerosi allievi e allieve, disertando naturalmente quelle degli altri. Eppure non c'era paragone fra locale e locale. I Valdesi descrissero così la sede dei nostri (1): « Si figuri il lettore un tugurio a qualche centimetro sul livello della strada, umido, privo d'aria e di luce sufficiente, ed avrà un'idea del locale che serve per la scuola, che Don Bosco ha impiantato nei Piani di Vallecrosia ». Miravano essi con questo bello stile a screditare i nuovi venuti; invece fornirono un buon argomento di più a stimolare la pubblica beneficenza sia per l'erezione di scuole migliori che per il mantenimento dei Salesiani e delle Suore, i quali vivevano di provvidenza. Gli abitanti, invitati per la Pasqua ai sacramenti, risposero in modo consolante, nè fecero più alcun caso della prodigalità protestante, che forniva gratuitamente ai loro figli carta, penne, libri.

Prima che terminasse l'anno scolastico Don Bosco, che era stato sul posto verso la fine di febbraio, aveva pronto il disegno di costruzioni da farsi: una chiesa di discrete dimensioni e da una parte di questa l'abitazione dei Salesiani, dall'altra quella delle Suore, con i due piani terreni riserbati alle scuole. L'esecuzione del disegno richiese il suo tempo; ma di anno in anno

(1) *L'asilo evangelico di Vallecrosia e le scuole di Don Bosco. Risposta agli articoli del* " Bollettino Salesiano ". Don Bosco scriveva in proposito a Don Cagliero il 2 marzo 1876: « La furia degli eretici è tutta contro Don Bosco: perchè va dappertutto a disturbare le coscienze ».

rinforzi di personale e nuovi adattamenti moltiplicarono le possibilità di bene, finchè si giunse in anni più recenti alle Scuole Normali, poi all'Istituto Magistrale femminile con beneficio incalcolabile della pubblica istruzione e dell'educazione cristiana. I Salesiani, mentre reggono la nuova parrocchia e insegnano nelle scuole elementari maschili, hanno la cura spirituale dell'educandato.

Lo zelo che ardeva in cuore a Don Bosco, gli fece intraprendere nel 1877 un'altra opera provvidenziale in Liguria. Quella che oggi è La Spezia, capoluogo di provincia, allora era poca cosa, ma stava diventando un gran centro operaio a motivo dell'arsenale marittimo, dovuto all'iniziativa di Cavour. Disgraziatamente però in mezzo alla popolazione avventizia s'erano cacciati i protestanti, spiegandovi un'attività proporzionata alla copia di mezzi forniti loro dall'estero. Ma vegliava la Provvidenza. Il Missionario Apostolico Don Giuseppe Persi, predicando colà il mese mariano, vide le condizioni religiose di quella gente e ne rimase spaventato. Propose a quel parroco di aprire un oratorio salesiano; ma dove trovare i fondi? Recatosi qualche tempo dopo a Roma, ne parlò a Pio IX, il quale, commosso, gli rispose che ne avrebbe scritto egli stesso a Don Bosco.

Non a Don Bosco direttamente scrisse, ma al Vescovo di Sarzana, Mons. Giuseppe Rosati, da cui La Spezia dipendeva, e gli palesò l'intenzione di assegnare cinquecento lire mensili, non appena sapesse di una casa religiosa adatta e disposta a occuparsi specialmente della gioventù spezzina. Il Vescovo senza indugiare ne informò Don Bosco. Don Bosco, che conosceva lo stato delle cose e non ignorava che i protestanti vi venivano fabbricando una loro chiesa, non si fece pregare oltre, ma si dichiarò senz'altro pronto a mandare i Salesiani.

Il Vescovo, consolatissimo, cercò premurosamente un locale; ma, imbarazzato a scegliere, pregò Don Bosco di recarsi a La Spezia. «Se Ella non fa questo piccolo sacrificio di portarsi qua, gli scrisse il 16 agosto, mi avvedo che o si va assai per le lunghe o poco si concluderà; perciò la prego caldamente di questo favore. Compatisca al vivo mio desiderio di vedere quanto prima

aperto un riparo in questo paese al crescente pericolo di quella povera gioventù ed opposto un argine al preponderante torrente della indifferenza e della incredulità ».

Don Bosco vi mandò Don Rua, il quale vide, e, tornato all'Oratorio, inviò al Vescovo le sue osservazioni. La conclusione fu che si acquistasse una casa sita in Via Aranci. Siccome però i lavori di adattamento andavano in lungo, si decise di pigliare a pigione un alloggio provvisorio in Via Fazio. Là Don Cagliero il 10 dicembre accompagnò i primi Salesiani, cioè il Direttore Don Angelo Rocca con due chierici e un coadiutore. Più tardi se ne aggiunsero altri. Don Bosco li visitò il 19, interrompendo per due giorni il suo viaggio a Roma. Li trovò ancora disorientati, incerti sul da farsi, timidi, anzi paurosi fra gente che sapevano avversa. Anche il locale loro destinato non li allettava punto, perchè ristretto, privo di cortile e con altri incomodi. Il Santo li confortava, ricordando loro i primi tempi dell'Oratorio, dove le condizioni erano peggiori. Mise la nuova casa sotto la protezione di S. Paolo Apostolo, la cui spada li avrebbe difesi contro i nemici di Dio.

Molto si insisteva sulla urgente necessità di un ospizio per giovani poveri e abbandonati, assai numerosi ivi in quel tempo. A un Canonico che gliene parlava, raccomandò di aver pazienza; chè da La Spezia non si sarebbe più andati via e le cose bisognava farle a poco a poco. « A suo tempo si vedrà, soggiunse, quello che è capace di fare Maria Ausiliatrice. Si avrà un ospizio per studenti e artigiani e una bella chiesa che dedicheremo a Maria Santissima. La casa della Spezia gareggerà con parecchie altre fra le più grandi e le più fiorenti della nostra Congregazione ». Queste parole dovevano avverarsi letteralmente; ma intanto furono di conforto ai Confratelli nelle difficoltà e opposizioni che si levarono loro contro dopo la sua partenza (1).

La gazzarra anticlericale li assalì con accanimento. Un empio giornale scrisse: « I corvi sono arrivati; ma speriamo che non

(1) Numeri Unici *Il Beato Don Bosco* (La Spezia, 1930) e *I Salesiani a La Spezia* (1902).

troveranno da cibarsi». Nel teatro si rappresentavano drammi atti ad aizzare la plebe, uno specialmente intitolato *Fra Paolo Sarpi assassinato dai Gesuiti, ossia i danni dell'istruzione religiosa*. I protestanti moltiplicavano gli sforzi per assicurarsi il terreno conquistato e allargare la conquista.

Ma i nostri non aspettarono tante comodità per mettersi al lavoro. Di giorno facevano un po' di scuola e alla sera preparavano ragazzi e giovanotti alla prima comunione. Il 14 febbraio 1878 era terminata la cappella in Via Aranci, dove poterono finalmente stabilirsi il 1° marzo. Allora il Vescovo cominciò ad alzare la voce contro i protestanti, emanando provvedimenti severi a carico dei genitori, che mandavano i figli alle loro scuole. Se ne vide l'immediato effetto: gli alunni disertavano in massa quelle scuole, correndo dai Salesiani. Le funzioni del mese mariano attirarono piccoli e grandi. Un tentativo dell'autorità scolastica di chiudere le scuole fu sventato. In novembre gli alunni toccavano i trecento; frequentatissima anche dal pubblico la cappella: catechismi, istruzioni, prediche, conferenze, sacramenti, funzioni, oltre all'insegnamento, tenevano occupato il personale. Il bisogno di un'ampia chiesa e di un ospizio si faceva ogni dì più sentire.

Don Bosco voleva seriamente l'una e l'altro; quindi nel mese di ottobre per atto di vendita da parte di due privati e per retrocessione da parte del Demanio era venuto in possesso di due terreni adiacenti, sul Viale Militare, con la condizione posta e accettata che sopra quell'area si erigesse sollecitamente un tempio con i suoi accessori, dedicato alla Madonna della Neve, e che al tempio andasse unito un istituto di carità e di morale educazione. Fece da intermediario efficace e generoso in questa pratica il Cav. Giuseppe Bruschi, spezzino, direttore delle Regie Poste e amicissimo di Don Bosco. L'insigne cooperatore, fattosi Salesiano sul tramonto della vita e ordinato sacerdote nel 1895, vide esaudito il voto del suo cuore che la Madonna della Neve (1),

(1) Si venerava ab antico a La Spezia un'immagine di Nostra Signora della Neve, esposta al culto in una chiesuola non lungi dal mare. Demolita questa per far luogo alle costru-



Don GIOV. BATT. LEMOYNE
Per 27 anni Segretario del Cap. Sup.
(† 1916)

tanto venerata da' suoi concittadini, fosse trasferita nella nuova chiesa, alla cui consacrazione egli assistette il 27 aprile 1901; poichè il disegno concepito e portato a buon punto da Don Bosco fu condotto a compimento dal suo primo Successore. I Salesiani che lavorano oggi a La Spezia, sono una quarantina, con due parrocchie e un grandioso ospizio.

Vedremo più innanzi quanto Don Bosco desiderasse di avere una casa a Roma. Per questo motivo si accinse più volte a studiare offerte di fondazioni in città, andate però sempre a vuoto. Non potendo avere di meglio, consentì per intanto a mandare i suoi figli nelle vicinanze almeno della capitale, cioè nei due vicinissimi Castelli Romani di Albano e Ariccia.

All'Ariccia chiamò i Salesiani, d'accordo col Municipio, il Principe Chigi, affinchè v'impartissero l'insegnamento elementare e ufficiassero una chiesa. Bisognava snidare da quelle scuole i protestanti, che da poco vi avevano preso stanza, quasi senza che la buona popolazione se ne avvedesse. Mentre si svolgevano le pratiche con le autorità religiose, scolastiche e civili, il Cardinal Di Pietro, Vescovo della diocesi suburbicaria di Albano, da cui dipende il Comune dell'Ariccia, pregò Don Bosco di accettare nella sua sede il ginnasio municipale o piccolo seminario, frequentato anche da alunni esterni. Egli sperava così di arrestarne la decadenza e di rimetterlo in fiore. Il Papa, informato della proposta, espresse il desiderio che Don Bosco aderisse. Il Santo, subito che conobbe il pensiero del Papa, rispose affermativamente al Cardinale. Tutto questo avveniva fra il maggio e l'agosto del 1876 e già ai primi di novembre il personale designato era al suo posto in entrambe le residenze. La gioventù dei due luoghi si lasciò presto guadagnare, tanto parve insolita e attraente la familiarità che incontrava da parte dei Salesiani. Allorchè Don Bosco vi fece la prima visita nel gennaio del 1877, i

zioni del nuovo arsenale, l'immagine fu collocata nella cappella detta di Santa Maria entro la chiesa abbaziale. Il popolo però avrebbe voluto vederla non quasi a pigione in casa altrui e nel centro della città, ma, come prima, in casa sua e dinanzi a più vasto orizzonte. Il desiderio della popolazione fu appagato quando il sacro dipinto venne trasferito nel santuario novellamente eretto dai Salesiani.

giovani di Albano che vollero confessarsi da lui, si presentarono così numerosi, che egli dovette attendere a loro, con breve intervallo, dal mattino per tempissimo fino a mezzodì.

Il Santo sperava di poter sviluppare l'opera ad Albano. Molti impiegati governativi, trasferitisi a Roma dall'alta Italia dopo il trasporto della capitale, facevano voti che si aprisse in città o nelle vicinanze un collegio salesiano, dove mettere i loro figli, e Don Bosco studiava il modo di venirvi a capo; ma dovette convincersi che la cosa era molto difficile. Inoltre i Salesiani stavano grandemente a disagio in tutt'e due i luoghi, nè apparivano probabilità che le loro condizioni fossero per migliorare. Succeduto poi in quella sede suburbicaria il Card. D'Hohenlohe, i nostri avvertirono dal suo contegno che egli nutriva preconcetti sul conto loro. A chi ne scandagliò i sentimenti, si rivelò contrario all'apertura del collegio; nè eravi nel suo clero chi gliene parlasse favorevolmente, perchè quei preti, oltrechè, come altri ecclesiastici e laici di Roma dopo la breccia di Porta Pia, non guardavano di buon occhio i così detti *buzzurri* (1), da ogni piccola cosa pigliavano pretesto per osteggiare i Salesiani. Pettegolezzi e maldicenze di sagrestia erano all'ordine del giorno. Per i Confratelli dell'Ariccia si aggiungeva il pessimo stato della loro abitazione, incomoda, malsana, angusta, disturbata a motivo degli uffici municipali situati nel medesimo edificio. Alle loro rimostranze si faceva orecchi di mercante. Don Cagliero, dopo un sopraluogo durante un suo viaggio in Sicilia, scrisse a Don Bosco da Acireale il 3 marzo 1879: « Attese le urgenti domande per aprire convitti e la niuna speranza di aprirne in Albano, ci sembra questo un personale sprecato. Quel poco di bene che vi fanno i nostri, lo potrebbero fare i preti stessi del paese ». Don Bosco diede ordine ai Direttori Don Monateri e Don Gallo di presentare le dimissioni, uno per Abano al Cardinale Vescovo, che immediatamente le accettò, e l'altro per l'Ariccia al Municipio, che nicchiò un pochino, ma pure dovette rassegnarsi.

(1) Nome spregiativo dato da certi Romani di Roma ai Piemontesi venuti colà dopo il 20 settembre 1870.

Non si creda però che le due popolazioni vedessero con indifferenza il partire dei Salesiani. Tutt'altro! Lo zelo accogliente nell'esercizio del sacro ministero, lo splendore delle funzioni religiose che celebravano, le affettuose cure da essi prodigate ai loro figli li avevano resi universalmente cari al popolo. Di questa cordiale benevolenza i Salesiani, che n'erano stati oggetto, serbarono sempre vivo il ricordo; anzi, quando nuovi Salesiani si stabilirono poco lungi a Genzano, sentivano quelle buone genti lamentare ancora la partenza degli antichi, che li avevano preceduti vent'anni prima negli altri due Castelli Romani.

Sortì più lunga vita la fondazione di Magliano Sabino nella provincia di Rieti. Anche quella è diocesi suburbicaria. Il Cardinale Vescovo Luigi Bilio, barnabita piemontese, che voleva molto bene a Don Bosco, gli domandò insegnanti salesiani per il decaduto suo seminario, il quale fungeva anche da ginnasio municipale. Don Bosco, benchè con sacrificio di personale, stimò utile appagarlo. Vi destinò da prima solamente Don Giuseppe Daghero con un compagno. Arrivarono là sul principio di novembre 1876. Un mese dopo il Cardinale a Don Durando, incaricato allora di condurre le pratiche per le nuove fondazioni, scriveva di loro: «Si portano veramente bene; io ne sono contentissimo. Il seminario e tutti i cittadini si trovano di essi pienamente soddisfatti. Giovano non solo al seminario colle loro lezioni, ma servono eziandio di edificazione col loro buon esempio a tutta la città». Don Bosco ne ebbe una prova nel gennaio seguente, quando, recatosi a visitare i suoi figli, fu costretto di ritardare la sua partenza per contentarvi tutti i giovani della città, che chiedevano di confessarsi da lui.

Il numero degli alunni, ridotto ai minimi termini, crebbe notevolmente negli anni successivi. In vista poi dei buoni risultati, nell'anno scolastico 1877-78 venne addossata ai Salesiani la direzione generale degli studi e l'amministrazione economica (1). Ma Don Bosco voleva creare accanto al seminario, anzi entro

(1) Nell'anno scolastico 1880-81 Don Bosco vi mandò il teologo Don Francesco Paglia, che vi si segnalò nell'insegnamento della dogmatica.

il medesimo edificio che vi si prestava benissimo, un convitto, del quale nella regione si sentiva forte il bisogno. Le pratiche relative non accennavano mai a finire. Da una parte la Curia diocesana ne temeva nocumento per il seminario; dall'altra le autorità scolastiche e civili della provincia, dato l'anticlericalismo del tempo, menavano il can per l'aia con il mal celato proposito di mandare tutto a monte. Don Daghero sopportò noie e fastidi da non si dire, ma non si stancò finchè non l'ebbe spuntata. Fu costituito in tal modo un seminario-convitto, denominato dell'Immacolata Concezione. Per tre anni continuò a governarlo nominalmente l'antico Rettore; ma in realtà chi faceva tutto era il Superiore dei Salesiani, Dottore in lettere; in sua mano passò poi anche di diritto la direzione nel 1881. Figlio dell'Oratorio e uomo virtuoso, istruito e abile, diè prova di molta saggezza nell'esercizio del suo delicato ufficio.

Se non che l'apertura del collegio fu il pomo della discordia col clero locale. Screzi più o meno palesi poterono essere sopiti fino al 1883, nel qual anno per opera specialmente di un ecclesiastico si formò fra i chierici un partito avverso ai Salesiani e sorse in città un contraltare al loro convitto. Morto il Card. Bilio nel gennaio del 1884, le cose peggiorarono ancora. Ad ogni tratto o per motivi finanziari o per provvedimenti disciplinari scoppiavano astiose controversie. Finalmente, l'anno dopo la morte di Don Bosco, i Salesiani furono messi nella necessità di prendere commiato, il che non fu senza vero rammarico dei convittori e delle loro famiglie. Il tempo e l'esperienza non avevano ancora insegnato, quanto sia difficile a elementi estradiocesani governar seminari, massime dopo la scomparsa dell'Ordinario che ve li introdusse.

Qui fa a proposito un'osservazione. Di queste, come di altre opere intraprese e poi abbandonate dal Santo, non ve ne fu neppure una che si fosse dovuta lasciare per difetto di prudenza nell'assumerla. Quella prudenza, che, secondo le Costituzioni da lui date alla Società, dev'essere « massima » nel procedere all'apertura di nuove case, venne anche da lui praticata in grado

eminente. Cause di forza maggiore, che sfuggono alle umane previsioni, presero talvolta il sopravvento, mandando a male i disegni meglio studiati.

Nel triennio, di cui ci occupiamo, tre fondazioni furono fatte in Piemonte, una delle quali precaria, ma non priva d'importanza per riguardo al Direttore. La promossero i savoiardi coniugi Dupraz a Trinità di Mondovì, luogo della loro villeggiatura. La casa venne aperta nel novembre del 1876. Dell'edificio, appartenente a detti signori, Don Bosco aveva soltanto l'uso. Direttore era il Servo di Dio Don Guanella (1). Tre classi diurne accoglievano un centoventi giovanetti, i più poveri del paese, e tre classi serali dirozzavano un centinaio di adulti dai 16 ai 50 anni. Frequentavano l'oratorio festivo non meno di duecento ragazzi. Anche qui Don Bosco avrebbe desiderato preparare il terreno per un collegio; ma è da deplorare che, morto il Comm. Dupraz, non fosse più possibile andare d'accordo con la vedova, sicchè dopo tre anni bisognò chiudere.

L'incontro di due Servi di Dio, uno già glorificato dalla Chiesa e l'altro in via di esserlo, merita che vi spendiamo intorno qualche parola. Don Guanella era venuto all'Oratorio nel dicembre del 1874 da Como. Stando con Don Bosco si sentiva il cuore inondato di contentezza (2) e fece con gioia i voti triennali; ma spirato il tempo della prima professione, gli parve che una voce interna lo chiamasse a fondare un'opera a beneficio degli esseri più derelitti dell'umana società. Dopo un periodo d'incertezze, tornò risolutamente in patria, dove istituì la Congregazione dei Servi della Carità. Nel 1891 scrisse sopra un biglietto indirizzato al primo Successore di Don Bosco: « D. Luigi Guanella protesta il suo immenso attaccamento a Don Bosco. Certamente in separarsene non patì meno che alla separazione dei genitori diletti, quando, a breve intervallo l'un dall'altro, gli morirono fra le braccia ». Egli aveva compiuto alla scuola del nostro Santo un tirocinio di vita religiosa e di caritatevole apostolato, che,

(1) Cfr. sopra, pag. 213.
(2) Lettera a Pio IX, 1° aprile 1876.

per confessione sua, gli tornò poi di somma utilità; ma, se Dio concesse a Don Bosco lumi straordinari per la conoscenza delle anime e delle cose future, non gliene diede per presagire la missione a cui era chiamato quel Servo buono e fedele.

La seconda iniziativa piemontese fu un'impresa *sui generis*. Don Bosco aveva due tipografie in continuo sviluppo e attivissime; la maggiore era nell'Oratorio e l'altra a Sampierdarena. Non gli sarebbe stato utile rendersi indipendente nel rifornimento della carta? Rimuginando su questa faccenda, gli giunse all'orecchio che a Mathi, paese situato sulla linea ferroviaria da Torino a Lanzo, era vendibile una cartiera. Decise di farne acquisto, tanto più che le condizioni sembravano favorevoli. Ne trattò con la proprietaria, si obbligò con scrittura privata a passare alla signora una rendita vitalizia di lire dodicimila, e il 26 aprile 1877 fu rogato l'atto di vendita, nel quale si supponevano versate centomila lire. Dopo alcune fastidiose vicende, assunto un capotecnico di sua fiducia, nominò dirigente il coadiutore salesiano Andrea Pelazza e a poco a poco vi stabilì una piccola comunità con a capo un sacerdote, che curasse anche la vita morale e religiosa degli operai. L'attività della fabbrica procedette normalmente e con grande vantaggio per più di trent'anni, fino a quando cioè in un momento di panico, temendosi una levata di scudi contro le proprietà dei religiosi, venne alienata.

Un'opera di gran consistenza, creata in Italia durante questo triennio, fu la nuova Casa Madre per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Quella di Mornese non rispondeva più agli incrementi della loro Congregazione. Dopo pratiche interminabili Don Bosco acquistò per detto scopo nel 1877 a Nizza Monferrato una chiesa e un convento; ma la compera gli costò meno dell'adattamento. La chiesa, santuario in antico dedicato alla Madonna delle Grazie, era divenuta squallida spelonca; di convento, abbandonato dopo la legge del 1855, non rimanevano che le solide, ma nude pareti. Ottenute le debite facoltà dalla Santa Sede, stipulato il contratto ed entrato in possesso dello stabile, chiese soccorsi da ogni parte. I lavori per ritornare la chiesa a degna

casa del Signore e ridurre le muraglie del convento a educandato femminile e a noviziato di Suore, sebbene procedessero alla lesta, durarono più di un anno. L'esodo da Mornese, effettuatosi non tutto ad un tratto, ma alla spicciolata, cominciò nell'autunno del 1878. La Mazzarello volle essere l'ultima a dire addio al caro nido. Sotto la santa sua direzione, mercè le cure spirituali di Don Lemoyne, succeduto a Don Costamagna, e grazie alle assidue sollecitudini di Don Bosco, la nuova Casa Madre si avviava a diventare, oltrechè santuario di virtù, qual era stata l'altra di Mornese, anche istituto educativo di prim'ordine e faro di sapere. Ne uscirono già centinaia di maestre cristiane, sparse per l'Italia, e ivi si formarono già all'apostolato della scuola, delle pie assistenze e delle Missioni alcune migliaia di religiose.

Su questo estendersi dell'Opera Salesiana Don Bosco un giorno si espresse confidenzialmente così (1): « Si può dire che tutti sono contro di noi e che noi dobbiamo lottare contro tutti. Il mondo legale ci è assolutamente avverso; anche certi Ordini religiosi, vedendo sè in decadenza e noi in continuo progredire, ci guardano così così. Il vento soffia contrario alla nostra navigazione nelle Curie, nelle famiglie, nella società. Se non fosse proprio Dio che lo vuole, sarebbe impossibile fare quanto si fa. Quello però che al presente ci fa ammirare ancor più la bontà della divina Provvidenza si è che non solo andiamo avanti, ma abbiamo dinanzi agli occhi un orizzonte chiarissimo, sappiamo cioè dove si va, la nostra via è tracciata ».

(1) Barberis, *Cron. cit.*, 27 novembre 1878.

CAPO XXVI

Principi dell'Opera di S. Giovanni Bosco in Francia.

Don Bosco non fece nulla per andare in Francia, ma la Francia venne a lui, lo volle, lo amò e lo aiutò. In momenti difficili non ricorse mai invano alla generosità francese, del che professò in ogni tempo viva gratitudine verso quella nazione.

La prima tappa fu a Nizza Mare. La città, ricca di pie istituzioni, non ne aveva ancora per ragazzi privi di assistenza. I Soci della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli tentarono bene di fare qualche cosa, preoccupati dell'abbandono, in cui sciupavano la vita, pervertendosi, tanti poveri figli del popolo; ma le loro forze erano impari al bisogno. Parecchi di quei signori conoscevano Don Bosco o personalmente o per fama e ne parlarono ai colleghi; di qui nacque l'idea di rivolgersi a lui. Ne discorsero col Vescovo Pietro Sola, che approvò, anzi venne all'Oratorio per conferire col Santo. Poco dopo giunsero, inviati dalla Conferenza, due Soci dei più influenti, il Barone Héraud e l'Avvocato Michel. Ad essi, come già al Vescovo, Don Bosco profferse volonterosamente l'opera propria. Alla loro osservazione che essi non avrebbero potuto dargli nè una persona nè un soldo, rispose esponendo una sua norma di condotta. — Nelle opere di Dio, disse, bisogna solamente riflettere se siano necessarie o no. Se non sono necessarie, non conviene immischiarsene; ma se sono necessarie, bisogna intraprenderle senza timore di sorta. I mezzi materiali sono un soprappiù che Dio ha promesso, ed Egli mantiene la sua promessa. — Si concluse pertanto

che Don Bosco si sarebbe recato a Nizza per vedere e accordarsi (1).

V'andò difatti il 10 dicembre 1874, pigliando con sè Don Giuseppe Ronchail, prefetto nel collegio di Alassio. Si trattenne là due giorni, nei quali potè rendersi esatto conto di ogni cosa. Fu decisa l'apertura di un oratorio festivo. A fare acquisto subito di una casa si rinunciò; invece un Comitato di signori si obbligò a prendere in affitto una filanda che non era più in attività ed a provvedere le suppellettili più indispensabili. Per la ricreazione dei giovani il Vescovo avrebbe messo a disposizione una parte del suo giardino. Don Bosco, partendo, promise di mandare entro l'anno seguente i Salesiani.

Arrivarono difatti il 9 novembre 1875. Erano due sacerdoti, un chierico e un coadiutore; Direttore, il mentovato Don Ronchail. Questo nome dal suono francese servì a nasconderne la cittadinanza italiana. Bisognava evitare fin l'ombra di quanto potesse urtare il sentimento nazionale, non dando alcun pretesto a sospettare che si fosse là con intenzioni politiche, cioè per favorire il partito dei così detti separatisti, che agitavano la bandiera del ritorno di Nizza all'Italia. Don Ronchail, nativo di Usseaux nel circondario di Pinerolo e quindi a poca distanza dalla frontiera, parlava benissimo il francese, imparato da fanciullo. L'aveva pescato già chierico in quell'angolo remoto il Servo di Dio una volta che passava da quelle parti durante un viaggio a Fenestrelle. Anche l'altro prete e il chierico parlavano perfettamente la lingua del paese. Li seguirono poco dopo otto giovani algerini, che Mons. Lavigerie aveva mandato all'Oratorio; li accompagnava il ch. Evasio Rabagliati, futuro apostolo del Cile e della Colombia, aggiunto a quel personale come maestro di musica. Un po' più tardi tennero loro dietro alcuni giovani nizzardi, alunni dell'Oratorio, affinchè fossero buon lievito fra i nuovi compagni, che sarebbero entrati fra non molto. Con tutti

(1) Cfr. la monografia *Noces d'or de la Société de Saint-Vincent de Paul à Nice*, pubblicata in questa città nel cinquantenario della Conferenza (1844-1894).

questi accorgimenti di Don Bsco la casa presentava un aspetto francese, quale la prudenza consigliava di darle.

Don Bosco volle essere presente all'apertura, fattasi la domenica 21 novembre. Di là scrisse a Don Rua: « Molta benevolenza, molto trasporto per noi e pel novello ospizio ». E dopo il ritorno ripetè in un'adunanza del Capitolo Superiore: « A Nizza si destò un vero entusiasmo ». La domenica appresso fu aperto anche l'oratorio festivo. La casa fu intitolata a S. Pietro in onore del Vescovo, che celebrò nell'umile cappella dinanzi a cospicui cittadini. I giornali fecero gran rumore (1). Il Maire di Nizza era protestante. Don Bosco, avendogli fatto visita, l'aveva trovato assai ben disposto verso la nuova istituzione: *une chose qui manque à la France*, lo udì affermare; anzi vide con i suoi occhi una lettera scritta dal medesimo al Maresciallo Mac-Mahon, Presidente della Repubblica, per riferire in senso favorevole sull'opera novellamente introdotta nella sua città. Anche il Prefetto del Dipartimento, protestante egli pure, assicuratosi per mezzo di un Commissario della Polizia che sotto sotto non covavano intendimenti politici, rilasciò la licenza di fare scuola e d'insegnare il catechismo. La benevolenza e la beneficenza dei Nizzardi sostenevano i figli di Don Bosco. Tali furono colà l'origine e il principio del fiorente *Patronage Saint-Pierre*.

Ma l'opera non poteva vivere, nè tanto meno svilupparsi in quella topaia, soffocata per di più dalle case d'intorno; quindi, venuta in vendita una villa Gautier presso la Piazza d'Armi, lungi dai tumulti cittadini, ma abbastanza vicina alla città per quel che riguardava la comodità degli esterni, Don Bosco ordinò al Direttore di fare i primi atti di compera, fiducioso nell'aiuto della Provvidenza. Tornato poi lui a Nizza nel marzo del 1876, tra offerte portategli o mandategli o da lui cercate o a lui promesse, la somma di centomila franchi occorrente per l'acquisto fu assicurata.

In tutto questo affare Don Ronchail agiva, ma Don Bosco

(1) Lettera di Don Ronchail a Don Bosco, 10 dicembre 1875.

gli mandava da Torino le istruzioni con frequenti lettere, nelle quali gl'indicava minutamente tutti i passi da fare, tutte le difficoltà da sciogliere, tutte le persone a cui ricorrere e il modo da tenere. Il giovane Direttore se ne disimpegnò a meraviglia, tanto che nel febbraio del 1877 la nuova casa potè accogliere i giovani della precedente e dar ricetto a un certo numero d'altri parimente bisognosi di pane, d'istruzione professionale e di educazione cristiana. Alla cerimonia inaugurale Don Bosco potè annunciare che i ricoverati erano sessantacinque.

La cerimonia o meglio la festa dell'inaugurazione fu celebrata il 12 marzo. Un Comitato di ragguardevoli personaggi ne aveva fatto i preparativi. Intervenne il fiore della cittadinanza. Dopo una solenne funzione religiosa presieduta dal Vescovo, Don Bosco tenne un discorso semplice nella forma ed anche bonario, ma pensato. Narrò la storia del *Patronage*, rese conto delle oblazioni ricevute e delle passività esistenti, espose lo scopo dell'istituto, rappresentò al vivo lo stato miserando di tanta povera gioventù bisognosa di assistenza materiale e morale, raccontò qualche commovente episodio di ragazzi tolti allora allora dall'abbandono. Oltre a duecento disse le domande pervenutegli, a molte delle quali si sarebbe dovuto provvedere d'urgenza. Poi continuò: « La strettezza del luogo, la moltitudine di richieste, le riparazioni e le ampliazioni di locali, anzi di questa stessa chiesa dove siamo, reclamano un edificio più vasto e più alto. Queste cose sono indispensabili, perchè l'istituto possa conseguire il suo fine, che è il bene dell'umanità e la salvezza delle anime ». Finì innalzando i cuori alla fiducia nella Provvidenza e mettendo in rilievo i meriti dei ricchi, che della Provvidenza si volessero rendere strumenti.

L'impressione prodotta dalle sue parole suggerì ai signori del Comitato la proposta che il suo discorso fosse pubblicato, affinchè servisse a far conoscere meglio l'opera. Il pensiero non dispiacque a Don Bosco; anzi, durante il viaggio di ritorno, riflettendovi sopra, allargò il disegno e ne venne fuori un opuscoletto, stampato nella tipografia dell'Oratorio col titolo: *Inaugurazione*

del Patronato di S. Pietro in Nizza Mare. Alla breve descrizione della festa (c'era stata anche un'accademia all'aperto rallegrata dalla musica vocale e strumentale dei ricoverati), seguiva il discorso, a cui il Santo mandò appresso una splendida primizia, la notissima esposizione delle sue idee intorno al sistema preventivo, tesoretto pedagogico che in quell'anno stesso premise poi al Regolamento delle case.

Nell'anno scolastico 1877-78 furono organizzate assai meglio le scuole professionali. Inoltre, poichè Don Bosco intendeva che si coltivassero anche le vocazioni allo stato ecclesiastico, si principiò il ginnasio, a cui si ammettevano pure semiconvittori ed esterni. Naturalmente l'oratorio festivo era in piena efficienza.

Il Santo nell'Oratorio, quando potè dare la " buona notte " ai giovani, parlò del suo viaggio a Nizza e disse: « Nella sola Marsiglia ci offrono nove case; trenta in tutta la Francia ». Le notizie di Nizza, facendo sui giornali il giro della Francia, avevano suscitato tanto interessamento per le Opere di Don Bosco. Le sue preferenze però si concentravano su Marsiglia. L'Avv. Michel nel novembre del 1875 gli aveva mostrato la necessità di una sua fondazione nella grande capitale della Provenza a vantaggio di tanti giovanetti italiani che o con la propria famiglia o per cercar lavoro si recavano colà, pressochè analfabeti, pochissimo istruiti nella religione, ignari della lingua e quindi esposti a gravi pericoli morali. Don Bosco promise di prendere in considerazione la proposta e raccomandò che intanto si maturasse la cosa; sperare egli di potersi recare fra non molto a Marsiglia. Ma la sua speranza non ebbe effetto se non il 28 febbraio 1877. L'Avvocato però ve l'aveva preceduto l'anno innanzi, preparandogli la strada con una conferenza sulle sue Opere in favore della gioventù povera e abbandonata.

Fra i suoi uditori uno l'aveva ascoltato come se il conferenziere parlasse proprio per lui, il Canonico Clemente Guiol, parroco di S. Giuseppe, che subito dopo cercò di mettersi in relazione con Don Bosco. L'Avvocato gli servì da intermediario. Don Bosco per mezzo suo fece tenere al Canonico uno scritto

nel quale diceva: « Se io posso in qualche modo giovare, o meglio mettere un granellino sulla bilancia di tante opere di carità che esistono in Marsiglia, io lo farò volentieri, purchè: 1° Io abbia il previo gradimento del Vescovo, da cui intendo sempre avere dipendenza non solo nelle cose di religione, ma in qualunque cosa a Lui piacesse di semplicemente consigliare. — 2° Che la S. V. giudichi tale cosa conveniente e che l'Opera della gioventù operaia mi dia il suo appoggio morale. — 3° Le case vivono di provvidenza e poco ci basta, nè mai si cercano annualità pecuniarie. A me basta poter avere un sito dove radunare i più poveri nei giorni festivi e dare ricovero a quelli che fossero in totale abbandono. Si è osservato che qualunque opera pia già esistente non viene mai ad urtare con quello che fanno i Salesiani ».

Recatosi dunque, come dicevo, a Marsiglia nel febbraio del 1877 con Don Ronchail, fu per circa una settimana ospite dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Gli costò fatica strappare il consenso del Vescovo Place, che alle prime stette sulla negativa, non parendogli opportuno l'aggiungersi di una nuova Congregazione, dove lavoravano già tante famiglie religiose; ma da ultimo si arrese. Nelle conversazioni quindi col Can. Guiol Don Bosco studiò il piano della desiderata fondazione. Nel viaggio di ritorno passò da Cannes per visitare qualche infermo, incontrare colà un amico del Presidente Mac-Mahon, e compilare con lui una memoria da presentare al Governo.

Il buon Canonico, insofferente d'indugi, venne in maggio a Torino non solo per vedere da presso e in atto l'Opera di Don Bosco, ma anche per sollecitare la conclusione. Ormai egli voleva un'istituzione come quella ammirata nell'Oratorio. Il Vescovo era del medesimo parere. Ma anzitutto bisognava concretare su che base legale stabilire la fondazione.

Esisteva a Marsiglia una Società *Beaujour*, costituita da ottimi cattolici e avente per iscopo di favorire opere benefiche a vantaggio della gioventù pericolante; essa quindi poteva assumere la proprietà degl'immobili e destinarne l'uso di fronte alle leggi dello Stato. Il Vescovo incaricò l'abate Guiol di trattare

col Consiglio d'amministrazione della Società nell'agosto del 1877. L'esito fu quale si desiderava (1). La Società nella via da cui derivava il nome, possedeva un caseggiato, da cui si dovevano ritirare i Fratelli delle Scuole Cristiane. Essi vi avevano tenuto scuole elementari frequentate da figli di poveri operai e un piccolo convitto per artigianelli, che lavoravano fuori. Era la così detta *Maison Beaujour*. Quella casa fu deliberato che passasse a Don Bosco, del quale si aspettava la venuta ai primi di dicembre del 1877 per stipulare una convenzione.

Ma la sua venuta potè aver luogo soltanto il 2 aprile 1878. Andò con lui Don Rua. Si presero accordi orali, restando al Canonico Guiol la cura di abbozzare con la Società *Beaujour* uno schema di convenzione rispondente alle intese e spedirglielo poi subito ad Alassio. Il Canonico si diè la massima premura di redigere un progetto di locazione con la *Beaujour*, intestando l'atto a Don Bosco; la durata sarebbe di cinquant'anni, con clausole e condizioni abbastanza eque. Vi si fissava senz'altro al 21 aprile del 1878 il punto di partenza per il computo degli anni, tanta era l'ansia di veder comparire il personale. Ma varie circostanze, fra cui una malattia di Don Bosco, impedirono al Capitolo Superiore l'esame del progetto fino al mese di maggio. Ripetute volte osservazioni partirono da Torino e spiegazioni vennero da Marsiglia; il che portò via altro tempo. Don Bosco voleva guarentirsi da possibili sorprese in futuro. La presenza di Don Ronchail a Marsiglia agevolò l'intendersi. Finalmente i primi Salesiani arrivarono il 1° luglio col Direttore Don Giuseppe Bologna; altri seguirono poco dopo, fra cui il chierico Luigi Cartier, savoiardo, venuto sedicenne all'Oratorio e uno dei Salesiani più benemeriti della Congregazione in Francia (2). Da ultimo la comunità si trovò composta di dodici Soci. Don Bosco assegnò alla casa come titolare e protettore S. Leone II. L'aveva scelto quando sembrava certo che i pionieri sarebbero giunti a Marsiglia il 28 giugno, festa di quel Papa. Veramente l'intenzione di

(1) Verbali della Società *Beaujour*, 17 agosto 1877.
(2) Unico superstite di quei primi, oggi più che ottuagenario.

Don Bosco sarebbe stata di onorare Leone XIII, succeduto a Pio IX nel marzo del 1878, intitolando la casa al suo nome; ma la prudenza gli consigliò di non battezzarla apertamente con quel nome e di darle invece un patrono che quel nome richiamasse.

Don Bologna, diventato poi per i Francesi Don Bologne, non aveva doti esteriori che lo raccomandassero a prima vista, essendo di bassa statura e di poco facile parola; ma possedeva eminentemente lo spirito di Don Bosco, fatto di bontà, dolcezza, allegria, prudenza. Così non gli mancò l'arte di guadagnarsi i cuori. Era abbastanza destro negli affari e zelava l'incremento dell'opera affidatagli. Animava poi tutte queste qualità una pietà semplice e sentita. Parlava anche bene il francese. Venuto orfanello all'Oratorio, vi aveva trascorso vent'anni, studente di ginnasio, chierico, prete e prefetto esterno. Partito che fu, Don Bosco gli indirizzò il 25 giugno a Nizza alcune paterne righe, in cui fra l'altro gli diceva: « Va' pure *in nomine Domini*. Dove puoi, risparmia; se hai bisogno, chiedi e il papà farà in modo di provvederti. Va' come padre dei confratelli, come rappresentante della Congregazione, come caro amico di D. Bosco ».

Il Vescovo Place ebbe appena tempo di benedire l'oratorio, perchè il 15 luglio Leone XIII lo promosse alla sede arcivescovile di Rennes; Mons. Luigi Robert, suo successore, traslato nel settembre seguente da Oran, si mostrò non meno benevolo verso i Salesiani.

Gl'inizi dell'opera furono, come quasi sempre, assai modesti. Il Direttore, nonostante il suo gran desiderio di fare, dovette contentarsi di ricevere soltanto otto interni, che mise a dormire nel granaio. Volendosi estendere la carità, bisognava fabbricare. Allo studio di questo problema si dedicò subito Don Bologna; alla soluzione del medesimo pensava anche Don Bosco, che aveva in mira di fare del *Patronage Saint-Léon* un ospizio simile a quello di Sampierdarena, cioè modellato sull'Oratorio di Valdocco (1).

(1) Il nostro termine « ospizio » non ha riscontro per il significato con *hospice*.

CAPO XXVII

L'ultima conferenza annuale di S. Francesco.

Più volte nel corso di questa storia abbiamo fatto menzione di conferenze, cui prendevano parte ogni anno nell'Oratorio di Valdocco i Direttori delle case con i membri del Capitolo Superiore in occasione della festa di S. Francesco di Sales. L'ultima di tali conferenze fu tenuta nel 1877. È vero che nel 1879 le *Memorie Biografiche* ne pongono ancora una; ma anzitutto la si radunò lontano dall'Oratorio, nel collegio di Alassio, e poi dei Direttori ne intervennero soltanto alcuni, i più vicini; inoltre mancò quello sguardo generale che distingueva le conferenze degli anni precedenti. L'adunanza ebbe piuttosto il carattere di una riunione del Capitolo Superiore per trattare determinati affari; i Direttori liguri presenti furono invitati ad assistervi, più che per altro, *honoris causa*. Era naturale che, cominciato il periodo dei Capitoli Generali, di cui diremo fra breve, quelle convocazioni non avessero più ragione di essere.

Gioverà non poco alla conoscenza di questo periodo il vedere come si svolgessero tali convegni e quale ne fosse la portata; descriverò dunque l'ultimo, che spicca sui precedenti per il modo con cui procedettero i lavori.

Nel 1877 la festa di S. Francesco fu rimandata alla domenica 4 febbraio per dare a Don Bosco il tempo di trovarvisi; egli infatti giunse proprio quel mattino da Roma, dove aveva passato il mese di gennaio. Le sedute incominciarono la sera del giorno dopo. Alla prima presiedette Don Rua. Personale, amministrazione economica, nuove fondazioni ne furono gli argomenti;

ma qui non mette conto di soffermarsi. Dirò invece di due altre cose, che presentano lati d'interesse generale e storico per la Congregazione.

Il dilatarsi dell'Opera salesiana e il cumulo degli affari rendevano sempre più difficile a Don Bosco quella cura individuale, che con tanta efficacia egli si prendeva dei Soci; alcuni quindi stavano in timore che per questo dovesse illanguidirsi lo spirito di pietà, massime nei nuovi chierici. Sotto il diretto influsso di Don Bosco erano cresciuti certi tipi di chierici, dei quali non si voleva estinta la generazione. Riflessivi, studiosi, ferventi nelle pratiche divote, pronti a fare tutto che sapessero conforme al desiderio dei Superiori, e insieme allegri e giovialoni, conducevano una vita che era un misto di raccoglimento e di attività e che rifletteva in vario modo la spiritualità del Santo. A siffatti modelli, che emergevano fra i compagni, guardavano gli altri, che non si levavano al disopra dell'ordinaria regolarità, sentendosi impercettibilmente sospinti dai loro esempi verso il meglio. Anima di questa formazione e di questa vita era lo spirito di pietà, che nell'Oratorio significava frequenza dei Sacramenti, amore della preghiera, zelo per il culto divino, gusto della parola di Dio e delle buone letture. I Capitolari dunque e i Direttori si preoccuparono della necessità di alimentare tale spirito nel cuore dei giovani Soci, animandosi a vigilare attentamente per iscoprire in tempo ed eliminare con prontezza eventuali infiltrazioni che minacciassero di alterarlo.

Don Rua poi comunicò un desiderio di Don Bosco, che doveva essere per tutti un comando. Desiderava il Santo che nei collegi ogni anno alla riapertura delle scuole si facesse un triduo di predicazione per disporre i giovani a cominciare bene; al che giovava appunto il porgere loro la comodità di riordinare le idee, sconvolte talora dalle vacanze, e di provvedere con tranquillità ai bisogni delle loro anime. Così fu stabilito e così s'è continuato a praticare dal 1877 a oggi con inestimabile vantaggio della disciplina, della moralità e degli studi.

Alla seduta del mattino seguente intervenne il Santo. Appro-

vate le deliberazioni della sera innanzi, riferì intorno agli ultimi sviluppi della Congregazione ed esaminò una serie di proposte e di disegni, esponendo i criteri che dovevano servire di norma per giudicare e decidere in tutto e sempre secondo il suo spirito.

In un primo tempo egli era stato contrario ad accettare e cambiare in collegi edifici monastici incamerati dal Governo e alienati, troppo spiacendogli di offrire pretesto alla diceria che religiosi soppiantassero altri religiosi. Se qualche volta erasi trattato di redimere conventi dalle mani dei secolari, aveva sempre voluto che il possessore medesimo se la intendesse con Roma e si munisse delle debite licenze. Allora invece, parlando di tale argomento, pronunciò queste precise parole: «Il Papa stesso non solo mi diede licenza, ma mi raccomandò di comperare edifici già appartenuti ai frati per farne case nostre, e questo per restituire alla Chiesa ciò che le fu tolto, per conservare queste case, già destinate alla gloria di Dio, nello scopo primiero e per non lasciarle cadere in mani profane. Da qui innanzi, se le nostre convenienze lo permettono, sappiamo che a Roma non incontreremo difficoltà».

Da Albano e da Magliano Sabino gli si facevano vive istanze per l'apertura di un collegio-convitto in entrambi i luoghi. I Card. Berardi gli rinnovava per la terza volta l'offerta di un collegio a Ceccano, che gli Scolopi volevano lasciare, perchè ridotto a una decina di convittori. Gli si proponeva pure l'accettazione di un collegio ad Ascona. Fatte queste comunicazioni, uscì nelle seguenti parole: «Non par vero! Andiamo in luoghi, dove ci sono imbrogli sopra imbrogli; eppure non abbiamo ancora dovuto dare un passo indietro. Noi procediamo, e ogni impresa ci riesce più prosperamente che non sperassimo, mentre vediamo di continuo altri obbligati a ritirarsi da luoghi, che già occupavano. È proprio il Signore che ci fa andare avanti così a gonfie vele. Se non vedessimo in tutto e dappertutto la mano di Dio, meriteremmo di essere detti ciechi». Questo sano ottimismo, ispirato dalla fiducia nella divina Provvidenza, infon-

deva eguale fiducia in quei giovani cuori di fronte alle difficoltà, contro cui toccava pur sempre combattere.

Venne quindi sul tappeto una grossa questione. Il collegio di Valsalice era stato preso in locazione per la durata di cinque anni; allora dunque il quinquennio stava per finire. Durante quel tempo si era sperato sempre che il numero dei convittori aumentasse, mentre invece restava sempre al disotto dell'aspettazione. Conveniva continuare a tenerlo o tornava meglio dare la diffida ai Fratelli delle Scuole Cristiane, ai quali si pagava il fitto? *Quid agendum?* chiese Don Bosco a' suoi collaboratori. Indi proseguì: « Io avrei desiderato tanto che questo collegio continuasse e prosperasse, per coltivarvi vocazioni allo stato ecclesiastico e vedere se anche da quella classe di persone si potessero avere giovanetti da consacrare al Signore. Qualche buon frutto maturò; ma non ci accorgiamo che il Signore ci benedica in quella casa, come ci benedice nelle altre. Quando si trattò di prenderne la direzione, tutti eravamo contrari; ad accettarla nessun altro motivo c'indusse fuorchè l'obbedienza all'Arcivescovo ». Di qui prese occasione per entrare in un altro tema, sui pericoli dell'accettare in Congregazione nobili o ricchi. Disse: « Quanto alla nostra Congregazione, pare che finora S. Francesco d'Assisi ci abbia anche esso dato un valido aiuto. Sapete la storiella che si racconta. I demoni facevano fuoco e fiamme contro il novello suo Istituto e si adunarono a complottare. Parecchi mezzi venivano proposti per distruggere quei frati mendicanti. Ed ecco saltare su un demonietto più astuto dei compagni e affermare che il mezzo più efficace per far decadere dal fervore un Ordine religioso era di introdurvi nobili o ricchi. Per trattare con carità questi signori, si usano loro riguardi, si fanno particolarità, si permettono eccezioni alla Regola, e poi queste si generalizzano e l'Ordine diviene rilassato. Il diabolico consesso applaudì e approvò a pieni voti la proposta. Io dico adunque che finora S. Francesco ci protesse. Vi furono bensì alcuni nobili che fecero tra noi la prova o che domandarono di farla, ma fino ad oggi nessuno ha preso la decisione di fermarsi con noi; e di tutto ringraziamo sempre il Si-

gnore ». Chiusa la digressione, tornò a dire del collegio di Valsalice. Egli non credette ancora opportuno che fosse pronunciata l'ultima parola; soltanto raccomandò di pensarci e di pregare.

Prima di levare la seduta, Don Bosco disse e ripetè con calore una cosa già raccomandata altre volte, che cioè ogni Direttore compilasse la monografia del proprio collegio, dedicando a questo lavoro tutte le cure possibili. Infine chiuse con queste parole: « Il Santo Padre mi disse che se vogliamo far sempre fiorire le nostre istituzioni, procuriamo d'introdurre fra noi e di propagare fra i nostri giovani: 1° Lo spirito di pietà. 2° Lo spirito di moralità. 3° Lo spirito di economia. Ciascuno dunque si faccia uno studio speciale per promuovere queste tre cose fra i Soci e fra i giovani. Se ne parli nelle prediche, nelle conferenze e nei discorsi privati. Io desidero che in qualcuna delle conferenze da tenersi in questi giorni si cerchino i modi pratici, con cui secondare il consiglio del Papa ».

Nel pomeriggio si tenne al solito l'adunanza generale nella chiesa di S. Francesco di Sales. Vi si fecero intervenire tutti i professi, gli ascritti e gli aspiranti dell'Oratorio, cent'undici persone. Si cominciò, come di consueto, col rendiconto particolareggiato delle singole case. Le altre volte lo facevano uno dopo l'altro i rispettivi Direttori; allora per contrario lo fece in parte Don Rua sulle informazioni fornitegli dai Direttori, e in parte Don Bosco. Il Santo aperse la seduta dicendo così: « La conferenza di quest'oggi è un po' irregolare, diversa cioè da tutte le altre conferenze che si fan nel corso dell'anno. È la medesima conferenza che si teneva gli anni scorsi, ma modificata alquanto per la moltiplicità delle materie da esporsi. Il parlare particolarmente di tutte sarebbe cosa troppo lunga. Don Rua dia un cenno sintetico dei collegi del Piemonte, della Liguria e della Francia; parli insomma dell'Europa. Quanto all'America, dirò io qualche cosa, come pure delle case dell'Italia centrale, essendo io andato a visitarle. Quindi per soddisfare al desiderio di voi tutti, e a conservazione dello spirito che deve dominare in tutte le case, vi farò vedere come il Signore ci aiuta e ci difende. Egli certamente

guiderà questa conferenza per il bene della Congregazione, a generale incoraggiamento e per la salute delle anime » (1).

La relazione di Don Rua, giunta fino a noi nel suo testo originale, è condotta con l'accuratezza che il primo aiutante di Don Bosco metteva in tutte le cose sue. Essa acquista anche maggiore importanza, se si pensa che dovette essere preparata sotto la diretta ispirazione del Servo di Dio. Egli dunque parlò così.

Nel darvi questo cenno procederò con ordine cronologico, cioè partendo dalle case che furono stabilite per le prime. Dirò quello che ho potuto sapere dai vari Direttori, e quello che io stesso già conosceva.

Incominciando da quel collegio che fu il primo, cioè da quello di Borgo San Martino, dirò che le cose in generale vanno molto bene, sia per i giovani, sia per i Salesiani. Prima si temeva che il numero dei giovani avesse a diminuire a cagione delle risaie che erano a poca distanza dal collegio: ma ne seguì un effetto tutto contrario: il numero crebbe, ed ora ve ne sono circa 200, contando solo gli allievi, senza il personale. È vero che si deve usare qualche piccolo riguardo per evitare il pericolo delle febbri, ma ringraziando il Signore nessuno ebbe ancora questo male: anzi godo nel dirvi che essendo io andato a visitare quel collegio, trovai che non vi era nessuno nell'infermeria, e il Direttore mi assicurò che da un mese nessun giovane era caduto infermo. Riguardo al materiale va bene; non hanno ricchezze, ma vanno avanti con economie, ed a questo contribuirono le monache che quest'anno vi furono stabilite per aver cura della biancheria e della cucina. Non si tralascia certamente di fare le spese necessarie, ed hanno tutti quanto conviene pel vitto e pel vestito. In quanto al morale, non si debbono ripetere quelle parole del Profeta; *Multiplicasti gentem, sed non multiplicasti laetitiam*, perchè, crescendo i giovani, crebbe anche la pietà. Sono in fiore le compagnie del Santissimo Sacramento, dell'Immacolata Concezione, del Piccolo Clero e di san Luigi. Dai sacerdoti e dai chierici si ottennero buoni risultati. In quest'anno agli esami finali molti giovani indossarono la veste chiericale; parte di essi andarono in Seminario, ma il maggior numero si fermò con noi e vennero qui nell'Oratorio. In quest'anno quei nostri Confratelli riapersero l'oratorio festivo per coltivare i giovani esterni. Parte frequentano la chiesuola del collegio, parte la parrocchia ed hanno le loro divozioni, messe, catechismi, prediche, benedizioni, istruzioni religiose ed oneste ricreazioni. Quello che i nostri chierici fanno per i ragazzi, lo fanno pure le suore per le ragazze.

Da Borgo San Martino passiamo al collegio secondogenito che è Lanzo. Qui pure vi fu un notevole incremento di giovani. Non ostante l'ampiezza della fabbrica, quest'anno fu quasi ripieno. Quanto è ammirabile la Provvidenza Divina!

(1) Le parlate di Don Bosco sono tolte dalla più volte citata *Cronachetta* di Don Barberis, che con somma diligenza ve le raccolse.

Fece crescere quel collegio meravigliosamente anche pel morale degli allievi. A Lanzo vi era posto per maggior numero di allievi. L'anno scorso si compì la ferrovia in agosto: vennero all'inaugurazione i ministri, i deputati ed i senatori: il Comune di Lanzo, non avendo luogo adattato, pregò il Direttore di quel collegio, che è comunale, acciocchè ottenesse dal nostro Superiore licenza graziosa di mettere i portici ed i giardini a disposizione degli ospiti, che rappresentavano il Re. I Ministri vennero, ebbero dal collegio festiva accoglienza, visitarono il collegio e vi stettero per un'ora e mezza. Per questo fatto si era levato un grande rumore, si temeva che ne venisse del danno, causa i giudizi di chi non esamina le cose dal loro vero lato: ma invece ne provenne un gran vantaggio. Sapendosi che era stato visitato dai ministri, salì in fama, si credette da tutti un collegio d'importanza e crebbe quindi il numero dei giovani. Non parlerò della sanità di quei giovani, perchè Lanzo è il luogo della sanità per eccellenza, e l'unico fastidio dei giovani si è quello di saziar l'appetito, quantunque sia loro somministrato abbondantemente il cibo. La pietà, la condotta, gli studi, procedono regolarmente. Si sente però la mancanza di alcuni preti che si dovettero trasportare in altri collegi. Don Scappini dovette andare a Roma. Costoro lasciarono un vuoto che dovrà essere riempito da altri, oppure compensato dalle maggiori fatiche di quelli che vi si trovano. Speriamo che coll'aiuto dei nuovi chierici i Superiori non lasceran nulla a desiderare pel buon andamento di questo collegio. Vi si introdussero anche le monache per rappezzare la lingeria.

Venendo ora a Varazze, dalle relazioni di quel direttore ho saputo che le cose vanno molto bene per lo studio e per la moralità. Quindi abbiamo da rallegrarci. Il collegio è pieno e non si può ingrandire, sia perchè è proprietà del Municipio, sia perchè il terreno attorno non permette ingrandimenti. Anzi i nostri chierici vanno in città a fare scuola, agli esterni, i quali, essendo cresciuti di numero, costrinsero il Municipio a prendere in affitto nuovi locali. La buona condotta dei giovani si deve attribuire allo zelo dei Confratelli.

Da Varazze veniamo ad Alassio. La nuova fabbrica, incominciata tre anni or sono, fu terminata nell'anno 1876. È un palazzo che forma la meraviglia di Alassio. I viaggiatori dai treni della ferrovia ammirano quell'alto e bel edifizio e i cittadini si gloriano e si stimano fortunati di possedere fra di loro un collegio di Don Bosco. Questo palazzo che l'anno scorso era disabitato, venne ora occupato e il numero dei giovani crebbe a 200, quantunque i Superiori siano stati molto ritrosi nelle accettazioni. È da consolarci, perchè la moralità va meglio. Non già che negli anni scorsi non si osservasse questo importantissimo punto, ma va meglio forse per maggior comodità dei locali; si poterono fare le divisioni convenienti e specialmente separare il liceo dal restante del collegio. Ne vantaggiarono subito le pratiche religiose. I liceisti che nei tempi passati lasciavano molto a desiderare, quest'anno sono il modello di tutti gli altri. Da quelle parti i Salesiani sono in grande stima e numerose le domande delle varie popolazioni della Liguria, perchè Don Bosco stabilisca fra di loro un collegio. E non sono domande di semplici privati, di una o due persone, ma sono domande di municipii intieri, col sindaco alla testa e molti altri dei principali del paese. Giunsero sottoscrizioni colle firme di tutti i consiglieri da Novi Ligure, da Montaldo

Ligure, da Nizza, ecc., ecc. e ciò dimostra un gran desiderio e di porgere aiuto alle nostre opere e di servirsi di noi pel loro bene particolare. Ci amano e ne hanno ragione, perchè i nostri sacerdoti si prestano a celebrare, a predicare, a confessare nei paesi circonvicini e non è a dire quanto quei parroci siano loro riconoscenti. Tante volte io vado là e domando: — Il tale dov'è? — È fuori di casa, mi si risponde, predica nel tal paese! — E il tale altro? — È andato a confessare nella cappella su quella collina. — Talvolta erano quattro o cinque fuori di casa. E così va bene, quando ciò non disturba il buon andamento del collegio. Ad Alassio si stabilirono pure le monache per la biancheria e la cucina e per catechizzare le ragazze. Si deve notare che in collegio nessuno più si lamenta pel vitto, il che, come sembra, non è poco: infatti in quasi tutti gli altri collegi ciò è motivo di qualche mormorazione, e perfino alle mense dei Re vi è qualcuno che si lamenta.

Non molto distante da Alassio vi è Sampierdarena. Io devo parlare con un poco d'invidia di questo ospizio, perchè minaccia di soppraffar l'Oratorio. Cinque anni fa era una casupola a Marassi, dove in poche camerette si doveva fare scuole, camerate, cucina e studio. Qui l'opera non poteva ingrandirsi. Si trattò di trasportarla a Sampierdarena, città famosa per l'irreligione e per la framassoneria. Era impresa arrischiata. Ma la Divina Provvidenza ciò voleva e il nostro Superiore non badò alle difficoltà. Si comprò una casa e da Marassi ove si stava in affitto, fu trasportato qui il personale. Ma i nostri vi stavano allo stretto, vi erano molte domande di allievi, gli esterni accorrevano numerosissimi. Vi era bisogno di una fabbrica corrispondente alla necessità. Don Bosco andò a farvi una visita e sorse come per incanto una bella e grande fabbrica, così per gli interni come per gli esterni, e due anni fa venne condotta a termine. In breve tempo crebbero i giovani ed ora sono da 260 a 300; quasi quasi raggiungono il numero di quelli dell'Oratorio. Questo incremento è anche da attribuirsi all'Opera di Maria Ausiliatrice. I giovani, fra cui molti già d'età, che studiano il latino sono circa 80, per fornire alla Chiesa ed alla Congregazione buoni ministri del Signore. Vi sono molte domande d'ammissione per essere ascritti o per essere aspiranti. Quest'anno l'ospizio diede qualche chierico; alcuni andarono nel seminario della diocesi e alcuni sono qui tra di noi. Si incominciò pure quest'anno l'oratorio festivo per i giovani esterni. Il cortile è abbastanza spazioso: si mutò un corridoio in cappella per fare il catechismo. Per la benedizione si conducono i giovani nella chiesa pubblica. Inoltre si procura loro la comodità di accostarsi ai Sacramenti. È anche da notarsi che quest'anno vi si stabilì una tipografia, la seconda della Congregazione, da cui già uscirono parecchi buoni libri, e speriamo che gioverà molto per la diffusione di questi da quelle parti e farà molto bene alla popolazione.

Dirò anche due parole su Valsalice. In quest'anno 1876-77 Valsalice ebbe un po' d'aumento, ma va crescendo lentamente, come dobbiamo aspettarci per la classe degli allievi che contiene. Riguardo allo studio ed alla moralità abbiamo anche qui motivi per rallegrarci. Alcuni di quei giovani indossarono l'abito ecclesiastico ed ora si trovano in seminario. Riguardo agli studi è cosa notabile la riuscita dell'esame di licenza liceale in sul finire dell'anno. A Torino si procede con molto rigore in questo esame e i tre allievi che si presentarono a subirlo, non

solo furono promossi, ma anzi tutti e tre ebbero il primo premio, mentre in generale pochissimi sono quelli non costretti a subire una seconda prova.

Ora passiamo dall'Italia in Francia, ove a Nizza abbiamo un collegio. Voi sapete che dopo la prima partenza di Missionari Don Bosco andò da quelle parti. Già da qualche anno si trattava di stabilirvi un collegio. Si prese in affitto una casupola, vi si mandò un prete Direttore, un chierico per fare scuola, un secolare per la cucina. Si cominciò coll'oratorio festivo, si aprì un ospizio per i giovani poveri e quando ne furono raccolti quattordici, non se ne poterono accettare più altri, per la ristrettezza dei locali. Così si andò avanti fino all'agosto o settembre del 1875, quando col concorso di un gran numero di benefattori, si potè avere una casa vicino alla piazza d'armi con molte sale, due giardini e cortili. Il busillis stava qui, che quella casa costava circa 100.000 lire. Come fare a comprarla, mentre siamo sempre sprovvisti di danari? mentre noi andiamo sempre avanti coi debiti, a vapore, puff, puff? Il Superiore non si lasciò spaventare da questo ostacolo che pareva insuperabile, ma confidò nella Provvidenza, la quale venne in suo soccorso e la casa fu comperata. Ora va prosperando e i giovani sono già cinquanta. Quaranta dati alle arti e dieci allo studio. Anche di là uscì qualche contingente per la Congregazione e due studenti fecero domanda per essere accettati come aspiranti. Sono i primi Francesi! Speriamo che il Signore benedirà i nostri sforzi e potremo fare del gran bene. L'ospizio si chiama il *Patronato di S. Pietro*. Potrei contarvi vari episodi, ma per brevità li tralascio non avendo ora il tempo. Vi sono scuole per gli esterni e diurne e serali e due oratori. Ciò è una fortuna per quella città, rifugio degli spiantati che là vanno per cercare lavoro e guadagnar danari, gente che ha poca cura dell'anima propria e di quella dei propri figliuoli, che non va alla chiesa e non si prende nessuna premura di mandare i giovanetti alla scuola e alle istruzioni parrocchiali. Quindi molti sono i discoli, ed è un gran vantaggio che costoro, i quali riceverebbero o nessuna o una cattiva educazione, siano istruiti cristianamente e indirizzati ai Sacramenti: grande vantaggio non solo per essi, ma anche per la città. I giornali francesi lodano questo collegio, fanno conoscere il benefizio recato dai Salesiani a Nizza e invitano tutte le città di Francia a procurarsi una casa di Salesiani. La settimana scorsa due di questi giornali, levando a cielo i Salesiani, sparsero un così grande entusiasmo per noi, che Marsiglia, Lione, Bordeaux ed altre città si fanno uno studio per avere una casa di Salesiani. Alcuni giorni fa una buona persona scrisse al Direttore una lettera, offrendoci gratuitamente una casa con vasti locali, camere, cortile e giardino alla sola condizione di aprirvi un collegio.

L'anno scorso il nostro Superiore Don Bosco, ritornando dalla Francia, passò in Bordighera a Vallecrosia, dove hanno posto piede i protestanti e fanno tanto danno alle anime. Quivi essi hanno chiese, collegi, scuole. Addolorato e impensierito il Vescovo di Ventimiglia non sapeva come porre argine a quell'empietà. Non vi erano più scuole cattoliche. Eravi la parrocchia, ma più nessuno vi andava. Perciò pregava Don Bosco acciocchè volesse in qualche modo porre rimedio a tanti mali. E Don Bosco si arrese ed accettò di mettere colà una casa. Si affittarono alcune camerette, povere, basse, che dovevano servire di alloggio ai Sa-

lesiani e di scuola per i ragazzi e per le ragazze; s'improvvisò una Chiesa, ripulendo alla bella meglio due specie di rimesse con volta molto bassa. Se dovesse entrarvi il Vescovo, il quale è di statura ordinaria, non si potrebbe mettere la mitra in capo. Per mettersela bisognerebbe che fosse dell'altezza di alcuni di quelli che sono qui (1). Questa ci richiama alla memoria la nostra chiesa antica che occupava il luogo del nostro refettorio e la cui volta o soffitto era bassissimo. Non vi era luogo per le scuole; e se ne fa una in sagrestia e un'altra in chiesa, separandola con una tenda dal presbiterio. Qui lungo il giorno si fa scuola ai fanciulli e alla sera agli uomini coi baffi. Invitati ai Sacramenti, essi corrispondono. I giovani ci vanno volentieri, hanno comodità di confessarsi e se ne promuovono molti alla santa Comunione. Quest'anno furono promossi quaranta. Le suore di Maria Ausiliatrice producono anche buoni frutti fra le ragazze. E con quali mezzi si mantengono? Sovente mancava vino o pietanza e si disponevano a mangiare un po' di minestra, talora non ben condita. Alcune volte di questa sola dovevano contentarsi. Talora si sente picchiare alla porta. Chi è? Entra una buona persona che porta un barilotto di vino, dicendo che lo dona di tutto cuore. Di lì a poco ecco un altro che porta un po' di frutta. Si va avanti in questo modo per mezzo della Provvidenza e noi dobbiamo ringraziarne il Signore. Tutta la popolazione è molto riconoscente e vuole un gran bene ai Salesiani, manda volentieri i suoi ragazzi alle nostre scuole, e quando venne a mancare il parroco, tutti correvano all'unica messa nella nostra povera chiesuola, stando pigiati l'uno sovra l'altro fuori della porta. Ho detto *l'unica messa*, ma alcuna volta erano due, essendo la seconda celebrata da un prete che in vista della necessità era mandato da Alassio. Ora le cose sembrano bene avviate. Tanto i ragazzi come le ragazze non vanno più alle scuole dei protestanti e non ne vogliono più sapere, eccetto alcuni interni che stanno nel loro collegio e venuti da altri paesi. Ciò forma la grande nostra consolazione e quella del Vescovo, che è tanto contento e soddisfatto di possedere i Salesiani. Ed i protestanti non possono più avere alcuno o ben pochi alle loro scuole, benchè forniscano ai giovani carta, penne, libri e tutto ciò che loro fa di bisogno.

A Trinità si è mandato in quest'anno 1876 un prete come Direttore con due chierici per fare scuola ed un secolare. Tengono oratorio festivo pei ragazzi e scuola diurna e serale. Molti di quelli che andavano alle scuole del paese, vollero essere ascritti alle scuole dell'oratorio: quindi si dovettero fare le classi superiori elementari. Di giorno si fanno le scuole per i più piccoli e alla sera e sul principiar della notte vi sono le scuole per gli adulti. Invitati ad accostarsi ai Sacramenti corrisposero, e sono l'edificazione del paese. Gli alunni sono tutti esterni, l'Oratorio è fiorente, le scuole vanno bene. Avrei ancora da parlarvi degli altri collegi dell'Italia centrale, ma ce ne parlerà il nostro buon Superiore.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese. Quella casa prende uno sviluppo meraviglioso. Due o tre anni fa le Figlie erano solamente trenta fra professe, novizie, postulanti, ed ora sono da 160 a 180. Allora avevano la sola casa di Mor-

(1) A questo punto si levò un bisbiglio generale: — Don Paglia! Don Paglia! — Il teol. Paglia infatti aveva una statura che era l'opposto del suo sapere...

nese e in quest'anno sono in sette od otto luoghi; a Torino, a Lu, a Biella, a Lanzo, a Borgo S. Martino, a Sestri Levante, ad Alassio, a Bordighera, ecc. E questo istituto potè superare molte difficoltà che presentavano nei collegi la lingeria e la cucina, mentre le suore fanno dovunque un gran bene fra le ragazze. A Mornese le raccolgono, le istruiscono coi catechismi. L'Educatorio delle alunne interne è abbastanza fiorente, non ostante l'incomodità della via e la distanza dalla stazione ferroviaria. Sono anche nelle mani dei Salesiani le scuole del paese. Quest'anno per questa parte si ebbe qualche contraddizione; qualcuno cercava di osteggiare il maestro salesiano: ma tutta la popolazione si levò in nostra difesa e il parroco dovette far desistere l'oppositore dalle sue pretese e mandare un indirizzo a Don Bosco, pregandolo di mantenere nelle scuole comunali il maestro e le suore. Don Bosco aderì al loro desiderio. Avrei ancora molte cose da dirvi sulla virtù delle suore, sulle penitenze che fanno, ma non occorre; ci fanno ricordare gli antichi monaci della Tebaide e di altri deserti.

Ora passiamo a noi. Ci rimane a parlar di Torino, della nostra Casa Madre. L'Oratorio va progredendo di bene in meglio. Non voglio dir ciò a nostra lode e ne siano resi a Dio i dovuti ringraziamenti. Quest'anno fra gli studenti furono coltivate molto le compagnie di San Luigi, del Santissimo Sacramento, dell'Immacolata Concezione. È anche da dire il modo con cui si celebrano le sacre funzioni. Il piccolo clero fu numeroso e compieva con decoro le sacre cerimonie. E ciò fu un gran bene. Molti forestieri venivano apposta nella nostra chiesa per vedere quei chierichetti e restavano edificati dal loro contegno: per i giovani servì di grande eccitamento allo stato ecclesiastico.

Molto abbondante fu quest'anno il numero di coloro che indossarono l'abito ecclesiastico, quantunque la scuola di quinta ginnasiale non fosse tanto numerosa; ma si manifestarono tante vocazioni, che si scelsero i giovani anche delle altre scuole e specialmente dall'Opera di Maria Ausiliatrice. Furono circa ottanta.

Gli artigiani quest'anno fecero due gravi perdite: Don Chiala loro Direttore e il principale degli assistenti, il chierico Piacentino. Essi cessarono di vivere, ma non cessò il frutto delle loro opere. Gli artigiani continuano nel fervore che loro inspirarono quei Superiori e speriamo che coi nuovi catechisti e nuovi assistenti procederanno di bene in meglio. Fra essi sono fiorenti le Compagnie dell'Immacolata, di San Giuseppe, oltre le altre conferenze particolari che si fanno tra gli aspiranti.

Gli ascritti della casa crescono di numero e in quest'anno procedono in ogni cosa con maggior regolarità. Erano già prima separati dagli altri di dormitorio, di studio e di cortile, ora lo sono anche di refettorio. Sono in numero di 140, senza contare i due di Nizza e alcuni che andarono in America. Don Barberis, loro maestro, mi ha detto che frequentano i Sacramenti e che è molto soddisfatto di loro, quantunque si possa desiderare di più.

L'Oratorio per gli esterni è molto frequentato, disciplinato e numeroso. Le nostre suore di Maria Ausiliatrice aprirono anche un Oratorio per le ragazze e tante sono quelle che v'intervengono, da non esservi posto sufficiente nella Cappella; si dovrà allungare. Prima che venissero le suore, si vedevano continuamente

in questi prati moltissime fanciulle: ed ora non se ne vede più alcuna. I ragazzi vanno da una parte ed esse dall'altra.

La nostra Congregazione adunque progredisce maravigliosamente di giorno in giorno, in modo che ci fa toccar con mano, essere dessa protetta da Dio. Nelle persecuzioni e tribolazioni prende sempre un maggior sviluppo. Crebbe il numero dei Soci, sia professi perpetui che triennali, e specialmente ascritti. Vi è maggior regolarità sia spirituale come temporale. Il numero dei giovani che escono dalla Congregazione è assai inferiore agli altri anni: ciò riguardo agli ascritti e professi triennali, che dei professi perpetui, ringraziando il Signore, non è ancora uscito alcuno da che questa venne fondata e speriamo che non ve ne saranno mai e poi mai.

Concludendo vi dirò: ringraziamo Iddio e facciamo quanto possiamo per corrispondere col fervore, colla nostra condotta, coll'esatto adempimento delle regole, alla particolare protezione di Maria SS. Ausiliatrice verso di noi. Si può dire che il Signore porta sulle sue braccia la Congregazione, dandole tutti gli aiuti che le abbisognano per farla prosperare.

Appena Don Rua ebbe terminato, sorse a parlare Don Bosco, il quale espose così la parte assunta.

Io vi tratterrò più poco, perchè non voglio prolungar di troppo questa conferenza. Sarebbe ancora da parlarsi dell'oratorio di San Luigi e di San Giuseppe e degli istituti del Refugio e di San Pietro, dove si va a prestar servigio. Ma passiamo di volo in America. Di quelle case si parlò già altre volte e siccome le lettere dei Missionari si stampano, così sarebbe inutile parlarne. Le ultime notizie sono: si stabilì un collegio a Montevideo, dove non vi sono nè seminari, nè chierici, nè collegi cattolici. È un vero caos, tanto la repubblica come la capitale. Chi volesse dare un'educazione cristiana a suo figlio, doveva inviarlo qui a Valsalice e in altri collegi d'Europa. Don Lasagna è Direttore di questo collegio, che fu chiamato collegio Pio, il primo in America consecrato alla gloria di Pio IX. Si prese anche a funzionare una chiesa annessa al collegio per uso degli alunni, e dei forestieri di quelle ville attigue, perchè il collegio si trova alquanto fuori di città. Alla domenica specialmente vi è grande affluenza. Ne speriamo molto bene! Si cominciarono le scuole anche a beneficio dei poveri come esterni: e pei convittori. Erano dieci i Salesiani, ma non bastando, se ne dovettero mandare altri da San Nicolás e da Buenos Aires per aiutarli. Di mano in mano che avremo notizie ve le comunicheremo.

Da Montevideo con quindici ore di vapore pel gran fiume della Plata si va a Buenos Aires, capitale della Repubblica Argentina. Là si incominciò ad amministrare la chiesa della Misericordia e si fa una vera missione, funzionando, facendo catechismi, prediche, ecc. per i fanciulli e per gli adulti, e tutti gli altri esercizi di pietà. Nacque anche necessità di aprire un ospizio per i poveri ragazzi e si aprirono due oratorii festivi.

A S. Nicolás il collegio che si è aperto, prese già un grande sviluppo e in soli

sette od otto mesi contava 140 allievi. Inoltre si funziona una chiesa pubblica, ove àvvi comodità di assistere alle sacre funzioni e di accostarsi ai Santi Sacramenti. I nostri preti mentre prestano servizio alla loro chiesa ed al collegio, aiutano in parrocchia e altrove per le predicazioni, le confessioni e colla celebrazione della santa Messa.

A Buenos Aires si dovrà prendere la direzione di una parrocchia in un sito chiamato la Bocca del diavolo, così detto perchè là arrivano tutte le cose di malo augurio e vi è il centro della framassoneria. Vi saranno però difficoltà per chi vi si dovrà stabilire.

Si tratta ora d'iniziare una missione nella Patagonia, dove, come vi è noto, vi sono i selvaggi. Alcuni di questi furono già accolti in collegio. Anzi Don Cagliero, quando ritornerà, ci condurrà qui qualche Patagone e se ne vedrà la fisonomia, il colore, l'indole. Si dovrà anche prendere un Vicariato Apostolico. Chi saranno quei coraggiosi che vorranno andare là? Si vedrà. Già molti domandano di essere i primi ad arrischiarsi in quei luoghi per portare la santa religione a quei popoli. Io lodo molto la loro buona volontà e il loro coraggio; tuttavia è mio desiderio, anzi è mio dovere di procedere con cautela.

Debbo ancora dirvi che da tutte parti del nuovo mondo abbiamo gran quantità di domande, perchè stabiliamo altre case. A Santiago, capitale del Chilì, ci offrono l'amministrazione di un ospizio. Vi è pure domanda di prendere la direzione di un seminario a Concezione, ultima città verso la Patagonia. Il Municipio appoggia la domanda, pronto a soccorrerci. Nel Paraguay, nel Brasile ed altrove ci aspettano, perchè andiamo a stabilire collegi, seminari, ospizi. Le cose in America sono ad un punto da non poter desiderare nulla di più. Noi però dobbiamo aspettare di avere maggiori mezzi e maggiori forze. Don Ceccarelli scrisse una lettera nella quale diceva: la Congregazione Salesiana essere veramente benedetta dal Signore, perchè in soli quattro mesi ha fatto in America quello che le altre Congregazioni hanno fatto in quattro secoli. È un'espressione che io non voleva manifestarvi, ma io ve la dico perchè può essere un eccitamento a far progredire con maggior coraggio l'opera incominciata. Facciamoci animo, che Dio benedice i nostri sforzi, ma vuole corrispondenza, come dice S. Paolo.

Ed ora veniamo in Italia. Di questi giorni fui a Roma. Mi dicevano che in quei luoghi la gioventù è diversa dalla nostra, che non è possibile avvicinarsi ai fanciulli, che non si sarebbe potuto stabilire gli oratorii o almeno non certamente simili a quello di Torino. Sarà un miracolo, ma ad Ariccia si aprirono le scuole elementari, che prima erano in mano dei protestanti, per desiderio e istanze delle autorità del luogo e del Santo Padre. Le nostre scuole diurne divennero frequentatissime; i protestanti si misero disperatamente a fare scuola privata, e per avere discepoli davano gratuitamente ai giovani ogni cosa; carta, penne, libri, quaderni. Contuttociò alle loro scuole avevano pochi o nessuno. Quando io arrivai là, anche quei pochi abbandonarono i maestri dell'errore con mia grande consolazione, e li lasciarono intieramente. Se si continua così, i protestanti faranno bancarotta in poco tempo. E non solo sono frequentate le scuole diurne, ma ben anche le serali per gli adulti, e apriremo anche l'oratorio festivo, ed i protestanti facciano pure ciò che vogliono.

Ad Albano abbiamo anche da far scuola pel ginnasio municipale o piccolo seminario, e tutti sono così affezionati ai Salesiani e di essi così soddisfatti, che non si può desiderare di più. Quei chierici al mio arrivo, per prima cosa, mi domandarono tutti in corpo di confessarsi, e andato in casa, trovo una deputazione di studenti esterni per ottenere di confessarsi tutti da me. Ed io confessai dal mattino prestissimo fino alle 12 e sempre in modo soddisfacente, senza che io avessi nulla da aggiungere, come faccio qui. Alcuni erano venuti per confessarsi fino dalle 6 del mattino e venne il loro turno alle 12, aspettando con una pazienza ammirabile. Era impossibile il fare di più. E qui, oltre questo ginnasio pubblico, il Municipio fa istanze, acciocchè vi sia anche un convitto per gli esterni e per convittori e abbiamo visitato un locale che sarà preparato per questo fine. Il Cardinale Di Pietro, Vescovo di Albano, offre il suo Seminario ai Salesiani, facendo vedere che vi sarebbe messe copiosa. Sa che da noi non si vogliono danari, ma fatiche.

A due ore di vapore da Roma verso la Toscana dalla parte opposta di Albano ed Ariccia, si trova la città di Magliano, luogo decantato per immoralità da non potersi dire di più. Anche là io vidi giovani docili e rispettosi ed affinchè non fuggissi da loro senza confessarli, pregarono il Direttore che non mi lasciasse andar via, ed il Vescovo, quando io era per partire, venne ad invitarmi perchè confessassi gli esterni e gli interni. Ed io dovetti ritornar là e contentarli tutti. Questa fu la causa che ritardò il mio arrivo di qualche giorno. Quei chierici chiedono tutti in corpo di farsi Salesiani. Il Rettore del Seminario mi porse tre domande per sè, per il direttore spirituale e per l'economo, desiderosi di farsi Salesiani e furono ricevuti come ascritti (1). Ma noi vogliamo andare adagio, con cautela e prudenza, per non danneggiare la diocesi e per non far gridare la gente. Quando si manifesteranno più chiare le vocazioni, vedrassi se si dovranno accettare. Nei paesi vicini a Roma vi è anche grande entusiasmo per i Salesiani, imperciocchè tutti domandano i nostri collegi. Se non ci mancasse personale e accettassi tutte le proposte, prima dei Santi avrei più di venti nuovi collegi.

Tuttavia si accettò la cura dei Concettini, Ordine fondato da Pio IX venti anni fa e che più non potrebbe sussistere a lungo senza essere da altri aiutato. Così volle il S. Padre e noi abbiamo fatto questo sacrifizio. Le cose sono già bene avviate; tutto è aggiustato; il Direttore è a posto; il Papa stesso ci offre ventimila lire.

L'anno scorso, se vi ricordate, Don Bosco disse che passato l'anno, sarebbe avvenuto qualche cosa di straordinario. Si sarebbero gettati i primi germi di qualche opera che avrebbe prodotto gran bene. Ciò dissi nella conferenza generale. Qualcuno mi chiedeva spiegazioni. Diciamo su questo alcune parole. Ecco. Sono due cose. Una è l'impianto a Roma di alcune nostre case. Dapprima si presentavano grandi difficoltà. Il Signore dispose gli avvenimenti in modo straordinario e tolti gli ostacoli, si farà del bene. Pio IX volle che si prendessero le scuole di

(1) Rettore del Seminario era il canonico Francesco Rebaudi e direttore spirituale il canonico Antonio Pagani. Edificati dalla condotta di Don Daghero e di Don Giacomuzzi, avevano fatto domanda di entrare nella Congregazione.

Ariccia, di Albano e di Magliano. E con quali nostre spese? Con niente! Tutto ci fu provveduto e vitto ed alloggio: il solo corredo personale fu a nostro carico. Siamo andati senza un soldo e le spese furono fatte dal Santo Padre e dal Municipio. Già Don Scappini è andato a prendere la direzione dei Concettini, ed altri Salesiani saranno mandati in suo aiuto. Oggi stesso abbiamo un'altra domanda da Roma per aprire altra casa e si può dire che la Congregazione è stabilita regolarmente in Roma.

Il Santo Padre concesse che uno dei nostri sacerdoti che sarà stabilito in Roma, possa una volta al mese aver diretta udienza da lui, favore finora non concesso ad alcun altro (1).

Sono anche iniziate le pratiche per l'India e per l'Australia: io debbo preparare il personale, ma c'è ancor tempo (2).

La seconda di quelle opere che doveva mettere un seme, è l'Opera dei Cooperatori Salesiani. Essa è appena incominciata e già molti vi sono ascritti. Lo scopo è un vicendevole aiuto spirituale e morale non solo, ma anche materiale. Se ne vedrà il grande sviluppo. Non andrà molto che si vedranno popolazioni e città intiere unite nel Signore in vincolo spirituale colla Congregazione Salesiana. Riguardo al materiale si sono disposte e si manterranno le cose in modo che non si dovrà dipendere da alcuna autorità, eccetto da quella spirituale del Sommo Pontefice. Non in modo però che si venga ad urtare coi Vescovi, o colle autorità secolari. Il Sindaco di Magliano, cavaliere ricchissimo, il più ricco di quei paesi, liberale aperto, volle anch'egli farsi cooperatore salesiano, dicendo che questa è un'opera divina. Ciò che fece il Sindaco, vollero anche fare molti altri: ma bisogna procedere con molta prudenza e a rilento nel ricevere quelli che desiderano il diploma.

Si è stabilito, a questo proposito, di stampare un *Bollettino* che sarà come il giornale della Congregazione, perchè sono molte le cose che si dovranno comunicare ai detti Cooperatori. Sarà un Bollettino periodico, come un legame fra i Cooperatori e Confratelli salesiani. Io spero che se corrispondiamo al volere di Dio, non passeranno molti anni che le città e le popolazioni intiere non si distingueranno dai Salesiani che per le abitazioni. Se ora sono cento Cooperatori, il loro numero ascenderà a migliaia e a migliaia, e se ora siamo mille, allora saremo milioni, procurando di accettare ed iscrivere quelli che sono più adattati. Spero che questo sarà il volere del Signore.

Cerchiamo di far conoscere quest'Opera: essa è voluta da Dio. Dell'Opera di Maria Ausiliatrice già si parlò. Vorrei che queste cose, che si sono dette, fossero ascoltate da tutti gli altri Confratelli ed anche dai giovani nostri. Ma non essendo essi tutti presenti, mi raccomando ai Direttori perchè espongano loro quanto io ho detto, in qualche conferenza o in altro modo, in breve oppure più in lungo, riguardo alla Congregazione, alle nostre cose, alle Missioni e ai Coope-

(1) Allude a Don Scappini, direttore spirituale dei Concezionisti o Concettini. Il Papa lo voleva vedere di quando in quando, perchè s'interessava personalmente di quell'Istituto. Se ne dirà qualche cosa nel capo XXXIII.

(2) Per queste terre lontane non s'andò oltre a pii desideri di zelanti personaggi.

ratori salesiani. Si dica che noi Salesiani siamo uomini miserabili, ma che siamo strumenti di Dio, che le cose da noi dirette sono favorite dal Signore. Queste cose se non le vedessimo, ci parrebbero favole, e sono fatti. Gli uomini non possono far tanto; Iddio ne è il facitore. Si serve di noi per eseguire i suoi santi voleri, per compiere i suoi disegni. E ci benedirà.

Ed ora che cosa adunque dobbiamo noi fare? Una cosa sola!

Il Santo Pontefice quando mi ricevette nella sua camera stando in letto, poichè era ammalato, mi espresse vari sentimenti fra i quali mi disse le seguenti cose: — Andate: scrivete ai vostri figli, e cominciate a dire ora e ripetete sempre, che *non àvvi dubbio la mano di Dio essere quella che guida la vostra Congregazione. Pesa però su di voi una grande responsabilità, e voi dovete corrispondere a tanta grazia. Ma io vi dico a nome di Dio, che se voi corrisponderete al divino aiuto col vostro buon esempio, se voi promuoverete lo spirito di pietà, se voi promuoverete lo spirito di moralità e specialmente quello della castità, se questo spirito rimarrà in voi, avrete coadiutori, cooperatori, ministri zelanti, vedrete centuplicarsi le vocazioni religiose, sia per voi, per la vostra Congregazione, come per gli altri Ordini religiosi ed anche per le diocesi, che non mancheranno di buoni ministri, i quali faranno molto del bene. Io credo di svelarvi un mistero! Io sono certo che questa Congregazione sia stata suscitata in questi tempi dalla Divina Provvidenza per mostrare la potenza di Dio: sono certo che Dio ha voluto tenere nascosto fino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli ed a tante altre Congregazioni passate. La vostra Congregazione è la prima nella Chiesa, di genere nuovo, fatta sorgere in questi tempi in maniera che possa essere Ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà ed insieme possedere, che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini. Il Signore ciò manifestò ai giorni nostri e questo io voglio svelarvi. La Congregazione fu istituita affinchè nel mondo, che, secondo l'espressione del S. Vangelo,* in maligno positus est, *si desse gloria a Dio. Fu istituita perchè si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare, secondo quello che disse Gesù Cristo a' suoi tempi: Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. E vi predico, e voi scrivetelo ai vostri figliuoli, che la Congregazione fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi e troverà sempre dei coadiutori e dei cooperatori, infino a tanto che cercherà di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e di castità.* Io avrei, continuava il S. Padre, ancora altre cose a dirvi, ma mi trovo stanco. Raccontatemi voi qualche storiella. —

Quindi passammo a parlare di altre cose.

Ora mi raccomando a qualcheduno di voi che abbia buona memoria, perchè raccolga in iscritto quello che ho detto; io questo scritto lo rivedrò volentieri, vi aggiungerò ancora qualche piccola cosa, e questo si terrà come un memoriale di gran conto per la Congregazione.

Ma non si dimentichi mai di custodire gelosamente la moralità. La gloria della nostra Congregazione consiste nella moralità. Sarebbe una sventura, si offuscherebbe questa gloria, qualora i Salesiani degenerassero. Il Signore disperderebbe, dissiperebbe la Congregazione, se noi venissimo meno nella castità. È

questa un balsamo da spargersi fra tutti i popoli, da promuoversi in tutti gli individui, essa è il centro d'ogni virtù.

Ora non mi resta che da rallegrarmi nel Signore, perchè con tante spese siamo quasi senza debiti, e pel momento non abbiamo alcuna spesa che sia di premura. È cosa che ci deve cagionare una grande e riconoscente consolazione. Debbo rallegrarmi con voi che lavorate e che avete lavorato, e che manterrete ferma la volontà di continuar nel lavoro. Debbo ringraziare Maria Santissima che sempre ci ha assistiti. Io come Superiore della Congregazione ringrazio i Direttori delle fatiche personali e morali. Dico ad essi: portate in ciascuna casa queste mie parole di riconoscenza, i miei ringraziamenti; e dite a tutti che io sono soddisfatto di loro, che il loro padre non è indifferente per quello che essi hanno operato e sofferto; dite loro che esso si raccomanda nello stesso tempo, affinchè tutti vogliano prestare l'obolo del sacrifizio delle loro forze, che li prega ad unirci tutti insieme per il guadagno delle anime nostre ed altrui: ad aumentare nel cuore la pietà e la virtù, per accrescere il numero dei Salesiani e il numero di coloro che poi ritroveremo nel regno della gloria.

Le altre volte quest'adunanza generale poneva termine alle conferenze; allora invece queste proseguirono e se ne tennero ancora quattro.

Nel giorno 7 alla prima riunione presiedette Don Rua. Oggetto precipuo era di stabilire quale fosse il tempo migliore e come si dovesse fare la scelta dei predicatori per gli esercizi spirituali dei giovani nei collegi durante quell'anno scolastico. Quanta importanza si attribuiva a questa pratica! Don Rua quindi suggerì varie norme utili a ottenere che tali esercizi sortissero gli effetti desiderati. La seconda riunione venne presieduta dal Santo. Esaminata la proposta di mandare Salesiani alla direzione dell'ospedale della Consolazione in Roma, come n'era stato richiesto, raccontò un sogno fatto nella notte antecedente e riferentesi in modo abbastanza palese alla morte di Pio IX. Il Santo Pontefice morì precisamente nella notte sul 7 febbraio dell'anno dopo e proprio nell'ora prevista: queste due cose però gli uditori non poterono comprenderle allora, ma le rilevarono solo *post factum*.

Nel giorno 8 Don Bosco fece appena una comparsa al termine dell'adunanza serale ed ultima. Mattino e sera la massima parte del tempo fu spesa nella lettura e discussione del Regolamento per i collegi. Un testo era già stato presentato nelle conferenze



Don GIUSEPPE LAZZERO
Per 25 anni Consigliere del Cap. Sup.
(† 1910)

del 1876 e poi rielaborato dopo le osservazioni fatte; ora s'introdussero altre modificazioni e aggiunte. Una cura speciale si pose nel formulare certe prescrizioni in modo, che non apparisse mai coartata la libertà e menomata l'autorità del Direttore. Non già che si volesse assegnare al Direttore un potere senza limiti; ma poichè quel Regolamento sarebbe corso per le mani di tutti i Confratelli e sarebbe stato letto anche ai giovani, parve bene far sì che in nulla apparisse menomato il prestigio del Direttore di fronte ai subalterni. L'assemblea ritenne che e dalle Regole della Congregazione e dalle comunicazioni confidenziali fatte abitualmente ai Direttori, questi avrebbero conosciuto abbastanza i giusti limiti della loro autorità senza che occorresse farne esplicite menzioni nel Regolamento. E uno di questi limiti il Capitolo Superiore raccomandò che fosse nel rispettare le disposizioni capitolari circa gli uffici assegnati al personale; poichè allora i Confratelli ricevevano l'obbedienza direttamente dal Consigliere Scolastico Generale, d'intesa col Capitolo. Quindi soltanto in caso di assoluta necessità si cambiassero le occupazioni assegnate, ma se ne desse tosto avviso al Superiore.

Don Bosco aveva manifestato il desiderio che prima di chiudere si consacrasse un po' di tempo allo studio dei mezzi, con cui tenere alto lo spirito di moralità nelle case salesiane tanto fra i giovani che fra i Soci. Questo argomento fu oggetto di esame al finire dell'ultima riunione. I convenuti adunque si trovarono tutti d'accordo sulla convenienza di matenersi ben solidali intorno agli otto punti seguenti:

1° Trattare i giovani con bontà per averne la confidenza.

2° Fare ogni sacrificio per bene assisterli e vigilarli.

3° Notarsi i posti occupati dai singoli allievi in dormitorio, in scuola, nel refettorio e nello studio.

4° Ogni notte fare un'ispezione nei dormitori.

5° Al passeggio andare a tre a tre, non fare fermate e non dare mai licenza di allontanarsi dai compagni.

6° Raccomandare ai giovani che a titolo di buona creanza tenessero le mani sul banco nella scuola e nello studio.

7° Rendere animata la ricreazione mediante quei giuochi che ai giovani tornano più graditi.

8° Non prolungare troppo il tempo di studio per i piccoli e per coloro che hanno meno da fare.

Stava per finire la fruttuosa discussione, quando entrò nella sala Don Bosco, il quale, udito di che si trattava, disse anche lui la sua parola: una parola molto pratica, secondo il suo costume. Agli otto punti fissati ne aggiunse un nono per i Confratelli: grande temperanza nel mangiare carne e nel bere vino. All'eccesso nell'uso della carne e del vino egli attribuì l'immoralità che regna in qualche paese. Chi mangia di magro, essere di gran lunga più libero da certi fastidi spirituali; giovar pure a siffatta libertà l'astenersi da cibi di difficile digestione e dalle carni salate, perchè eccitanti; la Chiesa, quando raccomanda la penitenza, vietare per prima cosa le carni. Poi, elevando il suo dire, proseguì: « Badate che finora quello che tenne su le nostre case, è stata la persuasione che tutti hanno della nostra sicura moralità, superiore a ogni accusa. Questo sarà vero sempre? E la fama dice il vero? Attenti! Finora è stato Dio che ci ha difesi. Le cause dei pericoli altre sono interne, altre esterne. La frequente confessione e comunione, la regolare vigilanza di chi deve assistere saranno grandi mezzi preventivi. Possono succedere disordini, ma sempre riparabili. L'assistenza sia solidale; nessuno se ne creda dispensato, quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio. E poi, mezzi per non cadere siano la fuga dell'ozio e l'evitare amicizie particolari. Sia pure uno superiore, sia pure attempato, non importa: non c'è età nè santità passata che valga contro le insidie di questo nemico. Anzi, quanto più l'età è avanzata, tanto più raffinata è la malizia. Anche quel posto che si occupa vicino a quel tale può essere pericoloso. Si comincia con regalucci di croci, d'immagini; poi vengono i buoni consigli e poi... e poi avanti! Non si conducano mai i giovani in camera. I giovani osservano molto. Certuni sono guasti, hanno letto libri cattivi, nulla sfugge loro di quello che fanno i Superiori, e guai se uno viene incolpato! Insomma, *aut nullum aut omnes pariter dilige.*

Il lavoro è anch'esso una grande salvaguardia. Qualcheduno mi disse: — Ma non faccia lavorare tanto i suoi preti! — Eh! il prete o muore per il lavoro o muore per il vizio ». Terminò con la raccomandazione a lui familiare di curare assai le vocazioni, suggerendo tre mezzi: parlare spesso di vocazione, discorrere molto delle Missioni, far leggere le lettere dei Missionari.

Prima di separarsi ogni Direttore aveva poi ancora da Don Bosco una parola speciale di consiglio o d'incoraggiamento, sicchè tutti partivano illuminati, animati e pieni di fiducia nell'avvenire della Congregazione. Inoltre, quel vedere come Don Bosco non avesse per loro segreti, li affezionava sempre più alla sua persona e alle sue opere con vantaggio incalcolabile della solidarietà, fondamento dell'unione che fa la forza.

CAPO XXVIII

Il primo Capitolo Generale.

Il Capitolo Generale, che presentemente viene convocato ogni sei anni, fino al 1904 si radunava ogni tre. L'obbligo di tenerlo incominciò dopo l'approvazione definitiva delle Regole, sicchè la data del primo cadde nel 1877. Spetta al Capitolo Generale eleggere il Rettor Maggiore, trattare delle cose che più interessano la Società e provvedere ai bisogni di essa anche in riguardo alle esigenze dei tempi e dei luoghi. Quanto ai componenti, le Regole stabilivano che per l'elezione del Rettor Maggiore dessero il voto i membri del Capitolo Superiore, i Direttori delle case e un rappresentante di ogni casa eletto dai professi perpetui della medesima; invece, dove si parlava dei Capitoli triennali, nell'edizione latina non si faceva menzione della loro composizione, mentre nella traduzione italiana una postilla diceva: « Il Capitolo Generale è composto dai membri del Capitolo Superiore e dai Direttori delle case particolari ». Secondo questa norma fu costituito il primo Capitolo Generale, che approvò la postilla, aggiungendovi gl'Ispettori (1).

Veramente gl'Ispettori al tempo del primo Capitolo Generale erano ancora *in pectore*. Fino al 1876 le case non avevano fra loro alcun legame, ma dipendevano tutte direttamente dal Capitolo Superiore. Nel 1877 compaiono nell'Annuario una " Provincia Romana " e una " Provincia Americana "; ma solo per quest'ultima è registrato un " Ispettore dell'America Meridio-

(1) Regole, IX, 4 e n. all'a. 3; VI, 3. Ediz. 1885.

nale " nella persona di Don Cagliero. Nel 1878 la ripartizione di case in " Ispettorie ", non più " Province ", si allarga con l'aggiunta di un' " Ispettoria Piemontese " e di un' " Ispettoria Ligure "; ma i nomi di tutti gl'Ispettori non cominciano a figurare se non nell'Annuario del 1879. Il regime ispettoriale ebbe inizio il 7 febbraio di quell'anno, quando il Capitolo Superiore nominò gl'Ispettori e cioè Don Francesia per l'Ispettoria Piemontese con sede nella Casa Madre di Torino (1), per la Ligure, comprendente anche la casa di Nizza Mare, Don Cerruti con sede in Alassio, per la Romana il Direttore di Albano Don Monateri col titolo di Vice-ispettore, per l'Americana Don Bodrato con sede in Buenos Aires. Ritorneremo sull'argomento in questo capo medesimo.

Nel primo Capitolo Generale convennero così 23 Capitolari, cioè i sette membri del Capitolo Superiore, quattordici Direttori, più Don Belmonte e Don Berto, che non sappiamo bene per qual titolo vi fossero chiamati. È probabile che Don Belmonte vi fosse ammesso, perchè già designato Direttore del collegio di Borgo S. Martino, nel quale col nuovo anno scolastico 1877-78 doveva succedere a Don Bonetti. Nel corso delle discussioni furono pure invitati a varie sedute come consultori Don Leveratto, Prefetto del collegio di Borgo S. Martino, Don Pagani, Direttore spirituale nel seminario di Magliano Sabino, il coadiutore Giuseppe Rossi e il Conte, allora " abate " Carlo Cays di Giletta e Casellette, dottore in ambe le leggi, già presidente del Consiglio superiore delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli nella provincia di Torino, già Deputato al Parlamento Subalpino, e alcuni altri.

Questo *curriculum vitae* dell'ultimo nominato si legge dopo l'elenco ufficiale dei Capitolari nella nota dei consultori. Detto elenco fa parte dei verbali. A ogni nome è cognome seguono i gradi gerarchici e i titoli culturali e accademici. Nella mente di Don Bosco tali indicazioni dovevano documentare la maturità

(1) Don Francesia però doveva continuare a reggere il collegio di Varazze.

della Congregazione di fronte ai posteri, non che agli occhi di quei contemporanei, che, specialmente a Torino e a Roma, vedevano nei Salesiani un'accolta di brava gente, ma poco istruita e buona soltanto a fare del chiasso (1).

Singolare vocazione quella del Conte Cays! Oriundo da famiglia nizzarda di antica nobiltà, laureatosi a Torino in giurisprudenza e rimasto vedovo con un figlio dopo otto anni di matrimonio, si fece padre dei poveri. Fu uno di quei nobili torinesi che cooperarono con Don Bosco nel beneficare moralmente e

(1) Ecco l'elenco dei Capitolari con gli annessi e connessi:

1° Sac. D. GIOVANNI BOSCO, fondatore e Rettor Maggiore della Congregazione; autore di molti libri pubblicati a benefizio specialmente della gioventù.

2° Sac. MICHELE RUA, Prefetto della Congregazione, professore di rettorica.

3° Sac. GIOVANNI CAGLIERO, Catechista della Congregazione, dottore in teologia, celebre maestro e compositore di opere musicali ed Ispettore delle case dell'America del Sud.

4° Sac. CARLO GHIVARELLO, Economo della Congregazione, maestro ed inventore di parecchi attrezzi di fisica e di meccanica.

5° Sac. CELESTINO DURANDO, Consigliere scolastico della Congregazione, professore e autore di varie opere letterarie.

6° Sac. GIUSEPPE LAZZERO, Consigliere del Capitolo Superiore, Direttore della casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

7° Sac. ANTONIO SALA, Consigliere del Capitolo Superiore ed economo della casa di Torino.

8° Sac. GIOVANNI BONETTI, Direttore del collegio di Borgo San Martino, professore di ginnasio, autore di varie produzioni letterarie.

9° Sac. GIOVANNI FRANCESIA, Direttore del collegio di Varazze, dottore in lettere, commentatore di Dante.

10° Sac. FRANCESCO CERRUTI, Direttore del collegio di Alassio, dottore in lettere, autore di varie opere scolastiche.

11° Sac. GIOVANNI LEMOYNE, Direttore del collegio di Lanzo Torinese, licenziato in teologia, autore di varie produzioni a pro della gioventù e del popolo.

12° Sac. PAOLO ALBERA, Direttore dell'ospizio di S. Vincenzo in Sampierdarena, professore di ginnasio.

13° Sac. FRANCESCO DALMAZZO, Direttore del collegio di Valsalice, dottore in lettere.

14° Sac. GIUSEPPE RONCHAIL, Direttore del Patronage St-Pierre in Nizza, professore di francese e di ginnasio.

15° Sac. GIACOMO COSTAMAGNA, Direttore delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Mornese, maestro e compositore di varie opere musicali.

16° Sac. NICOLAO CIBRARIO, Direttore delle scuole di Maria Ausiliatrice in Torrione Valcrosia (Ventimiglia).

17° Sac. LUIGI GUANELLA, Direttore delle scuole ed oratorio in Trinità presso Mondovì.

18° Sac. GIUSEPPE SCAPPINI, Direttore spirituale dei Concettini in Roma.

19° Sac. GIUSEPPE MONATERI, Direttore del ginnasio di Albano Laziale, professore di ginnasio.

20° Sac. GIUSEPPE DAGHERO, professore nel seminario di Magliano Sabino, dottore in lettere.

21° Sac. DOMENICO BELMONTE, professore di fisica e storia naturale nel liceo di Alassio.

22° Sac. GIULIO BARBERIS, Direttore del Noviziato, dottore in teologia, autore di varie opere letterarie.

23° Sac. GIOACHINO BERTO, Segretario di D. Bosco ed Archivista della Congregazione.

materialmente i figli del popolo, prestandosi anche a insegnare la dottrina cristiana ne' suoi tre oratori festivi. Godette la benevolenza del Re e della famiglia reale, che durante il colera del 1834 andarono ad abitare nel suo montano castello di Casellette. Deputato al Parlamento nella sesta legislatura dal 1857 al 1860, difese a viso aperto i sacri principi e diritti della Chiesa. Ma quando la politica si orientò in senso contrario a' suoi sentimenti cattolici, se ne appartò, dedicandosi tutto a opere di carità e di religione. Una giovanile aspirazione a lasciare il mondo per abbracciare lo stato religioso gli si ridestò in cuore verso il 1877. La sua mente a poco a poco si fissò sulla Società Salesiana. Don Bosco non gli nascose le difficoltà che avrebbe incontrate in questo genere di vita; ma, vedendolo risoluto e conoscendone la virtù, non lo respinse: gli consigliò alcuni giorni di ritiro e di preghiera durante la imminente novena di Maria Ausiliatrice per pensarci meglio.

Qui mi sembra il luogo opportuno per consegnare alla storia una pagina tramandataci da Don Barberis (1). Un giorno Don Bosco disse conversando: « Tutte le altre Congregazioni nel loro cominciare ebbero aiuti di persone dotte e intelligenti, che, facendone parte, aiutavano il fondatore o piuttosto si associavano a lui. Fra noi, no; sono tutti allievi di Don Bosco. Questo mi costò un lavoro faticosissimo e continuo di circa trent'anni, con il vantaggio però, che, essendo stati tutti educati da Don Bosco, ne hanno i medesimi metodi e sistemi. Coloro che entravano nelle altre Congregazioni ad aiutare i fondatori, mentre cooperavano, essendo già essi formati a loro modo e non potendosi gli uomini spogliare in tutto del loro vecchio Adamo quando sono a una certa età, creavano una certa eterogeneità di elementi, che finiva con essere esiziale all'Ordine. Fra noi non è ancora entrato uno di famiglia nobile o molto ricco o di grande scienza; tutto quello che si fece e s'imparò, s'imparò e si fece qui. Non capirà l'importanza di questo punto chi non abbia meditato che

(1) BARBERIS, *Cron. cit.*, 17 maggio 1876.

cosa siano le Congregazioni o gli Ordini religiosi; ma chi riflette bene sulle cause di decadimento dei vari Ordini e sull'origine di varie scissioni, a cui tanti Ordini andarono soggetti, troverà che questo avveniva per mancanza d'omogeneità fin dal principio della fondazione». Egli stesso per altro accettò uomini fatti e nobili autentici; ma furono pochissimi e a lui ben noti e dei quali poteva essere più che sicuro. Così parlando, si preoccupava dell'avvenire, allorchè cominciassero per avventura a entrare adulti o doviziosi o aristocratici, e voleva mettere sull'avviso.

Dopo l'accennato ritiro spirituale il Conte si recò da Don Bosco per esporgli lo stato dell'animo suo, in fondo al quale rimaneva un po' di titubanza. Era il 23 maggio del 1877. Mentre aspettava nell'anticamera, entrò dal Servo di Dio una madre, portando quasi di peso la figlia assai malata, affinchè ne ricevesse la benedizione. Il Conte pensò fra sè e sè: — Qualora questa fanciulla uscisse guarita, riterrei il fatto come segno che la Madonna mi vuole Salesiano. — Così proprio avvenne, ed egli domandò immediatamente di essere accettato nella Congregazione. Entrò nell'Oratorio il 26. Ingenita nobiltà di sentimenti, fermezza di carattere e fede illuminata fecero di lui un Salesiano a tutta prova. Don Bosco gl'impose l'abito chiericale nel settembre successivo e col consenso di Pio IX lo ammise alla professione perpetua l'8 dicembre. Da parecchi mesi Don Vespignani, venuto quell'anno alla Congregazione, sacerdote ricco di buona cultura ecclesiastica, gli dava lezioni di teologia. L'alunno era già ben fornito di scienza religiosa e scriveva correntemente il latino appreso dai Gesuiti nel loro collegio torinese del Carmine, di modo che il 20 settembre del 1878 potè già essere ordinato prete. Pio, umile, obbediente, mortificato, caritatevolissimo, edificò per cinque anni i suoi Confratelli.

Torniamo al nostro Capitolo Generale. Don Bosco aveva preparato uno schema delle cose che giudicava doversi proporre all'esame e alle deliberazioni dell'assemblea e ne fece stampare un discreto numero di copie, che in luglio spedì alle case, affinchè tutti i Confratelli vi studiassero sopra e vi facessero le loro os-

servazioni, che sarebbero poi raccolte, ordinate e discusse. Nell'Introduzione diceva che avrebbero preso parte al Capitolo anche i Prefetti delle case; intendeva, come consultori. Ma all'atto pratico si vide che per l'assenza dei Direttori i Prefetti non si potevano allontanare; perciò Don Bosco stabilì che sopra talune questioni di loro competenza li avrebbe uditi in altra sede, durante i loro esercizi spirituali. Allo schema faceva seguito un Regolamento del Capitolo Generale, che, approvato con poche modificazioni, servì di norma per i Capitoli posteriori. Lo schema ha la sua importanza, perchè compilato da Don Bosco stesso con lungo studio; ma non è possibile occuparcene qui (1).

Poco tempo dopo l'invio dello schema, fu diramato l'avviso del luogo e del giorno di convocazione: l'apertura venne fissata per il pomeriggio del 5 settembre nel collegio di Lanzo. Raccoltisi quivi i Capitolari in cappella verso il tramonto e cantato il *Veni Creator*, si lessero gli articoli 3°, 4° e 5°, capo sesto, delle Regole; quindi Don Bosco tracciò alcune norme generali.

Noi diamo ora cominciamento al primo nostro Capitolo Generale che da questo punto dichiaro aperto e convocato. Noi intraprendiamo cosa della massima importanza per la nostra Congregazione. Si tratta in modo speciale di prendere le nostre Regole e vedere quali siano le cose che si possono stabilire per ridurle uniformemente alla pratica in tutte le case che vi sono già al presente e in quelle che la divina Provvidenza disporrà che si possano aprire in futuro. Tutti avete in mano lo schema preventivo appositamente stampato: voi l'avete già annotato e avete ricevuto e siete incaricati di ricevere tutte quelle osservazioni che i singoli membri della Congregazione possono avervi fatte per proporle al Capitolo. Altro non rimane che radunarci nel nome del Signore e trattare quelle cose che saranno proposte.

Il Divin Salvatore dice nel santo Vangelo che dove sono due o tre congregati nel suo nome, ivi si trova Egli stesso in mezzo a loro. Noi non abbiamo altro fine in queste radunanze che la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime redente dal prezioso Sangue di Gesù Cristo. Possiamo dunque essere certi che il Signore si troverà in mezzo a noi e condurrà Egli le cose in modo che tutte ridondino a sua maggior gloria.

Intendiamo in questo momento di porre il Capitolo sotto la protezione speciale di Maria Santissima; essa è l'aiuto dei Cristiani e niente le sta più a cuore che coadiuvare coloro che non solo cercano di amare e servire il suo Divin Fi-

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pgg. 245-250.

gliuolo, ma si radunano appositamente per istabilire il modo pratico di ottenere lo stesso fine anche nel maggior numero di uomini che sia possibile. Maria è lume dei ciechi: preghiamola che si degni proprio d'illuminare le nostre deboli intelligenze per tutto il tempo di queste adunanze. S. Francesco di Sales poi che è nostro titolare, presiederà esso alle conferenze e speriamo che ci otterrà da Dio il necessario aiuto per prendere risoluzioni che siano secondo il suo spirito.

La cosa che più è da raccomandarsi e che bisogna si osservi in modo assoluto, è il segreto strettissimo di tutte le cose che si trattano in queste conferenze fino a tanto che siano compiute e sia arrivato il tempo di dar loro pubblicità. Allora si stamperanno le decisioni prese e si manderanno a confermare dalla Santa Sede, infallibile maestra in queste cose, e quindi saranno pubblicate.

Desidero grandemente che si proceda adagio e bene. Dacchè siamo per questo, lasciamo altri pensieri e attendiamovi seriamente. Se non bastano pochi giorni, ne impiegheremo più, impiegheremo tutto il tempo necessario: ma che sia poi una cosa fatta.

Ora invochiamo la protezione di Maria Santissima col canto dell'*Ave maris stella* e si darà la benedizione col Santissimo Sacramento: quindi ci recheremo nella sala del Capitolo a dar principio alle nostre conferenze.

Impartita la benedizione col Santissimo, si procedette alle operazioni preliminari nella sala delle adunanze. Nei giorni seguenti le sedute erano di due specie, parziali per Commissioni e generali di tutti i membri. Ad alcune di queste ultime Don Bosco fece assistere due eminenti Gesuiti, il Padre Secondo Franco, autorevole maestro di ascetica, e il Padre Giovanni Battista Rostagno, canonista consumato. Entrambi professarono costantemente la più alta stima e venerazione per il Servo di Dio. Con essi il Santo Fondatore aveva avuto parecchi abboccamenti per consultarli sul modo di condurre i lavori conformemente alle prescrizioni dei sacri Canoni e alle consuetudini delle Congregazioni religiose.

Le conferenze generali, come sono chiamate nei verbali, si susseguirono in numero di 26, presiedute tutte da Don Bosco. Nella prima, lettosi il Regolamento del Capitolo Generale, si passò all'elezione di un Regolatore, che fu Don Rua, e di due segretari, che furono Don Barberis e Don Berto. Il Regolatore doveva curare l'osservanza del Regolamento, avvisare tempestivamente le singole Commissioni, affinchè avessero tutto pronto quando arrivava il loro turno nelle sedute generali, provvedere

le cose necessarie ed essere come il centro, a cui si rivolgessero gli altri per qualsiasi occorrenza. Dei due segretari, uno doveva redigere i verbali delle sedute comuni e l'altro registrare le deliberazioni.

Fatto questo, furono determinate le Commissioni, a cui affidare lo studio delle materie da trattarsi nelle adunanze generali. Ognuna ebbe il suo presidente e il suo relatore; ufficio di questo era di riferire per iscritto in conferenza generale le conclusioni della sua Commissione. Cinque furono da prima le Commissioni, alle quali se ne aggiunsero poi tre altre per l'esame di alcune questioni non prese antecedentemente in considerazione (1).

Queste operazioni preparatorie assorbirono tutto il tempo assegnato alla prima conferenza generale. Esaurito l'ordine del giorno, Don Bosco pregò il Padre Franco di dire una sua parola ai presenti. Quegli consentì e parlò della necessità di formare nei Salesiani la coscienza religiosa (2). Infine Don Bosco spiegò in questi termini quale intonazione dovesse avere il Capitolo.

È questo il primo Capitolo Generale della nostra Congregazione. Oltre al regolamento testè letto, non vi sono ancora norme speciali e consuetudini da seguire. Nei particolari si andrà avanti alla buona. Faremo tuttavia le cose adagio e pacatamente, affinchè questo medesimo Capitolo possa poi dare norma a quelli che si raduneranno in seguito.

È vero che è brevissimo il tempo che possiamo impiegare per questo Capitolo: ma molte cose sono praticate da anni e anni: noi poi non vogliamo fare una

(1) Le otto Commissioni risultarono così costituite:

COMMISSIONE I. *Accettazioni* e *Noviziato. Studi sacri e predicazione.* D. Francesia, D. Lazzero, D. Costamagna e D. Barberis. Presidente Don Francesia.

COMMISSIONE II. *Studi tra gli allievi. Stampa e simili.* D. Durando, D. Cerruti, D. Monateri, D. Daghero. Presidente Don Durando.

COMMISSIONE III. *Vita comune.* D. Rua, D. Ghivarello, D. Albera, D. Cibrario, Presidente Don Rua.

COMMISSIONE IV. *Moralità e cose relative.* D. Cagliero, D. Lemoyne, D. Ronchail, D. Dalmazzo. Presidente Don Cagliero.

COMMISSIONE V. *Economia.* D. Bonetti, D. Belmonte, D. Sala, conte Cays, cui si aggiunse D. Leveratto. Presidente Don Bonetti.

COMMISSIONE VI. *Ispettorie ed uffici dell'Ispettore.* D. Cagliero, Don Rua, D. Albera.

COMMISSIONE VII. *Le Figlie di Maria Ausiliatrice.* D. Costamagna, D. Bonetti, D. Cerruti, D. Albera.

COMMISSIONE VIII. *Le deliberazioni prese negli anni antecedenti: quali proporre al Capitolo Generale, perchè siano approvate e messe ai loro posti.*

(2) Questo nei verbali non c'è, ma si seppe da Don Albera.

cosa scientifica, procedendo secondo regole o prestabiliti, ma tenerci alle cose pratiche, le quali direttamente ci riguardano. Se si lasciassero per caso alcuni punti da trattare, non importa; vi sarà tempo a ritornarvi sopra altra volta. Per noi sia tutta roba pratica: senz'aver bisogno di servirci d'altri libri per i nostri studi, questi si facciano sullo schema, togliendo qualche articolo, altri modificandone e altri aggiungendovene, secondo che si veda la convenienza. Si studino le regole, i regolamenti dei collegi, le circolari già mandate negli anni scorsi a tutte le case, e le deliberazioni già prese nelle conferenze generali dei Direttori, tenutesi qui a Lanzo e a Torino.

L'importanza di questo Capitolo sta in ciò, che le regole le quali finora sono solo organiche, riescano pratiche: cioè si studino tutti i mezzi per ottenere che in pratica si eseguiscano uniformemente in tutte le nostre case.

Ripeto che la cosa più importante in queste radunanze e direi la cosa al tutto necessaria è il segreto assoluto sia con gli esterni che con i confratelli, i quali non siano del Capitolo, e questo fintanto che gli atti vengano mandati a Roma per l'approvazione: badando anche a essere circospetti nel parlare fra noi, quando altri ci possono udire. Quasi in ogni Congregazione il segreto è obbligatorio, sanzionato col giuramento, e perciò si fa colpevole chiunque lo violi. Noi non abbiamo questo: ma ciascuno vegga da ciò, quanto in ogni luogo si creda importante il tenere le cose segrete.

Ciascuno in questi giorni abbia molta pazienza nello studiare le varie materie, ed anche qualora le cose non procedessero con tutta regolarità per essere questo il Capitolo, a cui non vi sono ancora regole preventive. Speriamo però che, benedetto dal Signore, posto come lo abbiamo sotto la protezione speciale di Maria Santissima Ausiliatrice, arrecherà alla Congregazione copiosi vantaggi.

Sebbene s'andasse un po' per le lunghe, Don Bosco non mostrò mai la menoma fretta; anzi nella quinta conferenza disse che allora nulla doveva premere quanto il buon andamento del Capitolo; si vedesse perciò di anteporre questo a tutto il rimanente, eccettochè vi fossero casi di urgente necessità. « Desidero, seguitò, che le cose procedano bensì con alacrità, ma con calma. Non precipitiamo niente, perchè queste adunanze faranno epoca nella nostra Congregazione e da esse dipenderà in gran parte il suo buon avviamento per l'avvenire. Non dico che ne abbia a dipendere la sua esistenza o il suo scioglimento; ma che esse saranno base molto sicura al suo progredire. Io sono di parere che la salvezza di tantissime anime dipende da quanto saremo per sottoporre a regola in questi giorni ».

Spigoliamo dai verbali le poche cose che presentano un con-

tenuto storico (1). La conferenza 16ª trattò di quella novità che era la divisione in Province e formulò il Regolamento dell'Ispettore. Nelle Deliberazioni date alle stampe non si leggono due cose discusse, che formano oggetto di storia.

Anzitutto la denominazione. Il Capitolo scartò il nome di Provincia e specialmente il titolo di Provinciale. Questi due vocaboli avrebbero fatto apparire la nuova Società come un Ordine monastico, rendendola forse antipatica, tanta avversione i nemici della Chiesa avevano inoculato negli animi contro le antiche e venerande Istituzioni religiose. A chi temeva che si uscisse con ciò dal solco della buona tradizione, fu allegato l'esempio dello stesso S. Ignazio, che aveva sbandito una parte della precedente nomenclatura conventuale. Infatti all'appellativo di Padre Guardiano o Padre Priore aveva sostituito quello di Padre Rettore. Niente di male del resto si disse esserci nel rinunciare a certe esteriorità accidentali atte a urtare i nervi dei contemporanei e a rendere i Salesiani invisi alla gente, cui volevano fare del bene. Il superiore pertanto incaricato d'invigilare sopra un certo numero di case e di Soci si volle chiamato " Ispettore " e " Ispettoria " il territorio della sua giurisdizione: due termini che esprimono con esattezza la cosa e suonano accetti ai profani, essendo pure usati in Amministrazioni civili e scolastiche.

In secondo luogo, l'età dell'Ispettore. Don Bosco nelle Regole era passato sopra all'età per tutte le cariche. Roma però volle trentacinque anni per le cariche maggiori. Ma, essendo la Congregazione ancora giovanissima, i suoi membri non toccavano allora generalmente la virilità; onde fu necessario subito invocare dispense temporanee dall'osservanza di quella legge. Quanto agl'Ispettori, non si poteva parlare della loro età nelle Costituzioni, perchè al tempo dell'approvazione Ispettori non esistevano; perciò il Capitolo Generale lasciò in sospeso il deliberare, aspettando che la Congregazione dei Vescovi e Regolari decidesse, allorchè le si sarebbero presentate Deliberazioni di Ca-

(1) Nelle *Mem. Biogr.* (vol. XIII, pgg. 257-294) si passano in rassegna una per una tutte le conferenze.

pitoli Generali sul conto delle Ispettorie. E la decisione fu poi che gl'Ispettori dovessero avere compiuti trentacinque anni d'età.

Notevole il concetto che Don Bosco ebbe dell'Ispettore Salesiano. Lo espresse nella conferenza 17ª, dicendo che è «un padre il quale ha per ufficio di aiutare i suoi figliuoli a far andar bene i loro negozi, e quindi li consiglia, li soccorre, insegna loro il modo di trarsi d'imbarazzo nelle circostanze critiche».

L'argomento delle Ispettorie tirò in campo la questione dei poteri che bisognava riconoscere nel Rettor Maggiore. Don Bosco mirava a stabilire che tutto l'andamento generale della Società dipendesse dal Rettor Maggiore. Qualcuno mosse un'osservazione. Finchè si trattasse della persona di Don Bosco, tutti volevano che egli avesse un'autorità senza limiti; ma bisognava anche pensare al futuro. «E appunto per questo, interruppe Don Bosco, io vado guardingo e sto bene attento che non s'intralci l'autorità del Rettor Maggiore. Se si trattasse di me, non avrei questo bisogno, perchè già nel poco e nel molto mi lasciate fare quanto mi sembra; e poi, avendo io nelle mani il filo di tutte le cose, non si potrebbe quasi agire diversamente. Ma io devo badare a quelli che verranno dopo di me». A questo proposito si presentò un caso nella conferenza 23ª. Dandosi lettura di tutti gli articoli approvati, uno se ne incontrò, in cui di una certa cosa si diceva che la si rimettesse "al Capitolo Superiore". Don Bosco fece modificare l'espressione, sostituendovi "al Rettor Maggiore". E spiegò: «Nominandosi il Rettor Maggiore, è già tutto inteso; poichè la Regola dice che nelle cose d'importanza egli raduni il suo Capitolo. Dicendosi altramente, pare si voglia far la cosa senza il Rettor Maggiore, mentre a lui spetta il disporre tutte le cose della Congregazione. In tutte le cose di rilievo si faccia sempre capo al Rettor Maggiore; egli poi, se vede spettare esse a qualche ufficio particolare, affiderà una faccenda al Prefetto, un'altra all'Economo o a chi di ragione. Ma se le cose sono di maggior rilievo, radunerà il Capitolo».

Nella conferenza 24ª Don Bosco fece alcune dichiarazioni importanti per la conoscenza dello spirito che deve animare la

Società. Gliene porse occasione l'appellativo di Salesiano, attribuito ai Soci e alle cose loro e frequentemente risonato agli orecchi nella lettura dei verbali. Parlò così:

Questa voce da noi dovrebbe usarsi molto parcamente. Fino a pochi anni fa non era adoperata e quasi non si conosceva che cosa volesse dire. Fu l'occasione della prima partenza dei nostri Missionari due anni fa quella che la introdusse e stabilì. Si cominciò a dire e ridire, stampare e ristampare dei Missionari Salesiani in Europa e in America, su libri e su giornali si raccontava dei Missionari Salesiani, e così invalse questo nome. Era cosa necessaria in questi anni scorsi; bisognava che la Congregazione prendesse un nome fisso. Quello di san Francesco di Sales è nome caro alla chiesa e al civile: è il Santo della mansuetudine, virtù che piace sommamente anche ai cattivi: il Santo che ci siamo preso per Patrono principale. Anche la parola Salesiano suona bene, sicchè si credette bene di adottarla.

Quello che ora dobbiamo fare si è di non darle troppa importanza. È necessario che prendiamo qualche precauzione a questo riguardo. E prima di tutto nel dare alle stampe qualche libro non si metta; *Prete Salesiano* oppure *della Congregazione Salesiana*. Questo si è fatto fin qui, non è nulla: così si potrebbe continuare in certe circostanze speciali: ma generalmente non si faccia. Se l'autore del libro è Direttore di collegio, può mettere molto a proposito: *Direttore del collegio salesiano*, perchè quell'attribuzione è personale e serve a far conoscere il collegio e ad accrescere riputazione: il fare di più ci attirerebbe invidia, malvolere ed anche persecuzioni pubbliche e private (1).

Ora tuttavia si è fatto un passo molto ardito da questa parte: si è fissato questo nome nel *Bollettino*, che si manda ai nostri Cooperatori. È stato un passo ardito, dobbiamo dirlo, ma studiato. Era necessario farci conoscere e nel vero senso nostro. Finora, ringraziando il Signore, tutte le cose che si pubblicarono a nostro riguardo, si pubblicarono nel vero senso. Quel poco che si pubblicò dai malevoli contro di noi, consistette in alcune accuse o fatti particolari, che non intaccarono ancora niente l'andamento generale della nostra Congregazione. È gran cosa questa, che noi non veniamo fraintesi, ma possiamo essere conosciuti proprio quali siamo. Io voglio sperare che il *Bollettino*, il quale si stampa appositamente per far conoscere il nostro scopo, aiuterà grandemente a tale effetto e presenterà sotto il loro vero punto di vista le cose principali che di mano in mano avvengono nella Congregazione.

Scopo nostro si è di far conoscere che si può dare a Cesare quel che è di Cesare, senza compromettere mai nessuno: e questo non ci distoglie niente affatto dal dare a Dio quel che è di Dio. Ai nostri tempi si dice essere questo un problema, ed io, se si vuole, soggiungerò che forse è il più grande dei problemi: ma che fu già sciolto dal nostro Divin Salvatore Gesù Cristo. Nella pratica avvengono serie difficoltà, è vero: si cerchi adunque di scioglierle non solo lasciando intatto il

(1) Sullo stesso argomento, cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XI, pag. 436.

principio, ma con ragioni e prove e dimostrazioni dipendenti dal principio e che spieghino il principio stesso. Mio gran pensiero è questo: studiare il modo pratico di dare a Cesare quel che è di Cesare nello stesso tempo che si dà a Dio quel che è di Dio.

— Ma, si dice, il Governo sostiene i più grandi scellerati, e talvolta si propugnano false dottrine ed erronei principii. — Ebbene, allora noi diremo che il Signore ci comanda di obbedire e di portar rispetto ai superiori *etiam discolis*, finchè non comandano cose direttamente cattive. Ed anche nel caso che comandassero cose cattive, noi li rispetteremo. Non si farà quella cosa che è cattiva: ma si continuerà a prestare ossequio all'autorità di Cesare, come appunto dice San Paolo, che si obbedisca all'autorità, perchè porta la spada.

Nessuno è che non veda le cattive condizioni in cui versa la Chiesa e la Religione in questi tempi. Io credo che da San Pietro fino a noi non ci siano mai stati tempi così difficili. L'arte è raffinata e i mezzi sono immensi. Nemmeno le persecuzioni di Giuliano l'Apostata erano così ipocrite e dannose. E con questo? E con questo noi cercheremo in tutte le cose la legalità. Se ci vengono imposte tasse, le pagheremo: se non si ammettono più le proprietà collettive, noi le terremo individuali: se richiedono esami, questi si subiscano: se patenti o diplomi, si farà il possibile per ottenerli: e così s'andrà avanti.

— Ma ciò richiede fatiche, spese; crea pasticci! — Nessuno di voi può vederlo come lo vedo io. Anzi la maggior parte degl'imbrogli non ve li accenno neppure, perchè non si resti spaventati. Sudo io e lavoro tutto il giorno per vedere di metterli a posto e ovviare agli inconvenienti. Eppure bisogna avere pazienza, saper sopportare e invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi, lavorare a più non si può dire, perchè le cose procedano avanti bene.

Ecco che cosa s'intende di far conoscere a poco a poco e praticamente col *Bollettino Salesiano*. Questo principio con la grazia del Signore, e senza dir molte parole direttamente, lo faremo prevalere e sarà fonte d'immensi beni sia per la società civile che per quella ecclesiastica.

Nella 16ª conferenza Don Bosco aveva prospettato al Capitolo Generale la probabile opportunità che prima della chiusura si addivenisse a un decreto, con cui fosse data al Superiore la facoltà di redigere definitivamente e di ordinare gli articoli, lasciando lui arbitro di fare le modificazioni che giudicherebbe migliori. Nella 25ª si constatò quanto fosse stata giusta la previsione di Don Bosco. Dopo un mese di fatica tutti vedevano che ci restava ancora molto da fare, perchè l'opera si potesse dire compiuta; ma i Direttori avevano urgenza di ritornare ai loro collegi. Egli disse pertanto in quella seduta: «Le cose, come finora si sono trattate, si devono dire piuttosto abbozzate che

compiute. È ancora necessario un lungo studio e lavoro per limare gli articoli già fatti, per ordinarli e vedere che non vi siano ripetizioni nè un articolo esprima qualche cosetta, a cui un altro contraddica; e poi occorre ancora separare le cose organiche, le quali sarà bene far approvare come Regola, dalle cose disciplinari, ed anche da cose che, buone a sapersi da noi, non vanno pubblicate in alcun modo. Bisogna dunque oggi comporre questo decreto, il quale esprima la chiusura del Capitolo; nell'ultima seduta poi che terremo stasera, sarà letto e sottoscritto ». Nessuno sollevò obbiezioni. Del decreto il medesimo Don Bosco tracciò le linee; l'incarico di redigerlo in forma venne dato a Don Durando e a Don Francesia.

Il Capitolo, aperto la sera del 5 settembre, fu chiuso la sera del 5 ottobre: un mese preciso dal *Veni Creator* al *Te Deum*. Prima di cantare l'inno del ringraziamento, si tenne ancora una seduta, la 26ª, nella quale fu esaminato il tenore del decreto. Delle osservazioni fattevi sopra una sola merita di essere riferita. Gli estensori avevano scritto che si davano al Capitolo Superiore pieni poteri per ordinare, aggiungere, e via. Anche qui Don Bosco a "Capitolo Superiore" volle sostituito "Rettor Maggiore", adducendo tre motivi: 1° Per seguire l'uso di Roma che nelle comunicazioni ufficiali alla Congregazione indirizza sempre gli atti al Rettor Maggiore. 2° Perchè, dicendosi Rettor Maggiore, si comprende anche il Capitolo Superiore. 3° Per una norma generale, già dichiarata in precedenza, come abbiamo visto poc'anzi.

Mentre nell'aula capitolare si continuava a ragionare su vari argomenti, gli estensori del decreto lo misero in pulito e tosto ne diedero lettura. Pronunciatosi il *placet*, tutti lo sottoscrissero. Ecco il decreto.

Ad maiorem Dei gloriam et ad honorem Sancti Francisci Salesii.

I Direttori di tutte le case della Congregazione Salesiana coi membri del Capitolo Superiore, presieduti dal Rettor Maggiore Sac. Giovanni Bosco, si radunarono il giorno 5 settembre 1877 nel collegio di S. Filippo Neri in Lanzo Torinese pel primo Capitolo Generale. Invocata l'assistenza dello Spirito Santo,

la sera di detto giorno alle ore 7 se ne fece la formale apertura. Nei giorni susseguenti si tennero 26 conferenze, nelle quali molte cose si stabilirono e molte già prima stabilite si confermarono o meglio si dichiararono secondo lo spirito delle Regole della Congregazione, e il tutto fu esattamente raccolto e chiaramente scritto da due segretari.

Discussa ed approvata la materia proposta e così compiuto lo scopo per cui si era convocato questo capitolo, nel giorno 5 ottobre, essendo i direttori richiamati alle case loro affidate e molte cose rimanendo ancora ad ordinarsi, a chiarirsi e ad esprimersi più esattamente, prima di partire unanimi decretarono di lasciare ampia facoltà al Rettore Maggiore di cancellare, aggiungere o mutare quanto avrebbe creduto conveniente, secondo lo spirito della nostra Congregazione, che si cancelli, aggiunga o muti nelle due copie degli atti del medesimo Capitolo.

A questo fine tutti i superiori che vi presero parte, per autenticare la loro approvazione si sottoscrissero.

Lanzo, 5 *ottobre* 1877.

Sac. GIOVANNI BOSCO *Rett. Magg.*
(*seguono le altre firme*).

Quest'atto pose il suggello al primo Capitolo Generale. Il Padre Franco, felicitando i Capitolari della loro alacrità, disse che in soli trenta giorni avevano fatto quanto altrove avrebbe richiesto parecchi mesi. Ma appresso il dare forma definitiva ai deliberati costò più tempo che non si sarebbe immaginato; basti dire che un anno dopo il lavoro non era ancora finito. Allora Don Bosco, anche per andare incontro alla comune aspettazione, fece stampare e distribuire quattro parti riguardanti la *Vita comune*, la *Moralità*, l'*Economia* e le *Ispettorie*, rimandando il resto a più tardi. È un volumetto di circa cento pagine, recante sul principio un'affettuosa lettera di lui a' suoi « figli amatissimi in Gesù Cristo ». Ai Direttori egli faceva obbligo di spiegare almeno una volta per mese ai Confratelli qualche parte di tali deliberazioni.

Chiuso che fu il Capitolo, occorse chiedere a Roma una sanatoria. I tre anni dopo l'approvazione delle Regole datavano dal 3 aprile 1874, sicchè il Capitolo aveva subito un ritardo di cinque mesi. Un Rescritto del 24 novembre 1878 legittimò l'atto dell'irregolare convocazione. Con questo si ebbe il vantaggio di

potere in seguito tenere i Capitoli Generali nel periodo delle ferie scolastiche.

Più volte il Santo aveva detto che le deliberazioni capitolari si sarebbero mandate a Roma; invece dopo un anno e più di rimaneggiamenti decise di non mandare nulla. Secondo il suo costume, giudicò meglio sperimentare prima se la pratica confermasse l'opportunità di tutte le cose deliberate. S'arrivò in questo modo al secondo Capitolo Generale, in cui alle deliberazioni del precedente rivagliate ne furono aggiunte di nuove, e le une e le altre ben coordinate videro la luce nel 1882.

CAPO XXIX

Nuove fondazioni italiane nel biennio 1878-79.

(Chieri, Lucca, Este, Randazzo, S. Benigno Canavese).

Condizione *sine qua non* per accettare proposte di aprire case salesiane era che vi si avesse mano libera, senza dover sottostare a ingerenze estranee, di qualunque natura fossero. Per non essersi potuta ottenere completa autonomia, Don Bosco dopo lunghe trattative aveva nel 1877 lasciato cadere l'invito di andare a Mendrisio nella Svizzera e a Milano, sebbene egli desiderasse molto di mettere piede in entrambi i luoghi. Un'altra particolarità degna di nota è che, moltiplicandosi ogni anno più le proposte di fondazioni, il nostro Santo, benchè sapesse quanto scarseggiasse il personale disponibile di fronte al numero delle richieste, pure non soleva mai dare di primo colpo un rifiuto, ma studiava ogni volta posatamente il pro e il contro, quasi non volesse decidere se non dopo aver veduto chiaro quali fossero i disegni della Provvidenza. La gran copia di tali proposte arenatesi per via costituisce pur sempre un largo plebiscito di stima per Don Bosco e per la sua Opera.

Certo, in più dei casi, rispondendo subito di no, si sarebbe risparmiati molti rompicapi; ma i procedimenti sommari sono propri degli scansafatiche, non dei Santi. La sua norma di condotta traspare da queste righe scritte non si sa a quale Prelato il 30 agosto 1877: « Ella sa che fo tutto quello che posso ed approfitto di ogni occasione. Si tratta di accettare o comperare? Faccia la pratica e mi dica come debbo farla progredire. Da mia

parte non risparmierò niente per tentare di guadagnare qualche anima al Signore ».

Di cinque fondazioni principali del 1878 e '79 in Italia quattro vennero per effetto di domande e una fu fatta per ottemperare a disposizioni testamentarie. Cominceremo a dire di quest'ultima.

A Chieri, centro industriale e agricolo a non molta distanza da Torino, i pii coniugi Bertinetti, privi di eredi necessari, avevano nel 1870 lasciato per testamento a Don Bosco tutti i loro beni, affinchè facesse qualche opera a vantaggio dei loro concittadini. L'eredità comprendeva anche varie case, una delle quali presentava una certa importanza storica, perchè anticamente aveva fatto una cosa sola col palazzo dei Conti Tana, dalla qual famiglia uscì la madre di S. Luigi Gonzaga. Là inoltre Don Bosco aveva dato l'esame di vestizione chiericale dal Canonico Burzio, che vi teneva a pigione un quartierino. Secondo una profezia del Cottolengo l'edificio sarebbe un giorno diventato abitazione di Suore. Quel giorno venne, quando il nostro Santo vi aperse nel 1878 un oratorio femminile.

Egli veramente avrebbe preferito convertire il fabbricato in collegio maschile; ma, visto che ciò non garbava a persone influenti, alienò i terreni e si accingeva a vendere anche le case; ne lo fece desistere però il consiglio di amici, che lo avvisarono del malcontento causato in città da questa sua determinazione. Attese quindi il momento propizio per iniziarvi un'opera di pubblica utilità. Il momento giunse nel 1876. Due signore, consigliate da lui e d'accordo con altre, vi organizzarono una specie di oratorio festivo per le ragazze; ma, nonostante il loro buon volere, stentavano ad andare avanti. Don Bosco, che ne seguiva le vicende, pensò di stabilirvi le Figlie di Maria Ausiliatrice. Le mandò di fatti nel giugno del 1878, perchè assumessero, riassestassero e sviluppassero l'opera. Dedicò l'oratorio a S. Teresa e alla direzione spirituale deputò Don Bonetti, disponendo che vi si recasse ogni sabato sera e ogni vigilia di feste e vi rimanesse fino al mattino del terzo giorno.

Le Suore lavoravano con ardore; Don Bonetti vi spendeva tutto il fervido zelo che lo infiammava e non gli lasciava mai dire basta; le ragazze accorrevano in folla. Ma il diavolo ci mise le corna, suscitando fiere opposizioni di là, donde si aveva diritto di aspettare comprensione, incoraggiamento e aiuto. Ai vessatori Don Bosco rispose ampliando l'opera: con l'anno scolastico 1878-79 fece in modo che si desse principio a un convitto per fanciulle di condizione civile, a una scuola gratuita per ragazzette povere e a una scuola festiva per ragazze grandi. Ma l'oratorio continuò a essere bersaglio di persecuzioni, che causarono molti e gravi dispiaceri non solo al Direttore, ma anche a Don Bosco. Tuttavia l'opera intera resistette alle tempeste, anzi si rassodò sotto i colpi e produsse e produce un bene straordinario in quel centro, dove le industrie occupano molta gioventù femminile, la quale perciò ha bisogno di particolare assistenza.

La vitalità della Congregazione si esplicava con sempre maggior vigore. Durante questo biennio i figli di Don Bosco scesero in Toscana, entrarono nel Veneto e si spinsero fino in Sicilia.

Nel 1877 Don Barberis e Don Lazzero, diretti a Roma, si erano fermati a Lucca per esaminare la proposta di un oratorio festivo, fatta dal Vescovo Nicolò Gilardi. Quella visita agevolò l'intesa; un'altra visita di Don Cagliero, venuto da La Spezia, portò alla conclusione. Una casa decorosa e una bella chiesa dedicata alla Santa Croce con un cortile per l'oratorio festivo aspettavano i Salesiani, che poterono andarvi solo il 29 giugno 1878, accompagnati dal medesimo Don Cagliero. Erano Don Giovanni Marenco Direttore, il chierichetto Carlo Baratta, e un coadiutore: due nomi i primi, che onorarono poi grandemente la Congregazione.

Le accoglienze furono ben poco lusinghiere. La stampa settaria gettò l'allarme; gli anticlericali inscenarono una dimostrazione, che il 7 luglio, al grido di — Abbasso i Gesuiti! — mise a rumore tutto il quartiere. Dovette intervenire la forza pubblica. Il chiasso si ripetè la sera seguente e per un mese pattuglie di guardie nelle ore vespertine dovettero fare quotidianamente la

ronda in quei paraggi. Ma il contegno dei nostri finì con dissipare i sospetti. Fu encomiata in città la loro calma, avendo essi taciuto sempre ed evitato di esporsi; anzi Don Cagliero, che aveva indetto una conferenza ai Cooperatori, non la tenne, per non aver aria di provocare. Molti del clero e del laicato visitarono i nostri a scopo d'incoraggiamento. Finalmente anche il giornale che più aveva sbraitato per montare le teste, battè in ritirata, stampando non essere Gesuiti quei preti, ma Salesiani; appartenere essi ad una Congregazione piemontese benemerita del popolo; essere da pochi giorni tornato in famiglia un giovane lucchese perfettamente istruito da quei preti in un'arte che a Lucca pochi conoscevano; niente di politica entrare nella loro istituzione; doversi dunque aspettare i fatti per giudicare (1).

Altri fogli invece non disarmarono, ma continuarono ad attizzare le ire (2), sicchè venne promossa una sottoscrizione di protesta contro i Salesiani da inviarsi al Ministero dell'Interno. La Società Mazziniana e il ministro protestante soffiavano nel fuoco, correndo a caccia di firme. L'esito però mal rispose a tanto fanatismo; furono racimolati appena cinquecento nomi di nessuna importanza. La Prefettura stimò bene d'intercettare la lista. Ma i buoni non se ne stettero a guardare. Per consiglio del Vescovo promossero anch'essi la loro sottoscrizione, dandone incarico al giornale cattolico *Il Fedele*, che in brevissimo tempo raccolse circa ottomila adesioni. Non si conobbe mai che fine facessero; ma un bel giorno arrivò al Direttore una Nota ministeriale che in sostanza voleva dire questo: i Salesiani si uniformassero alle leggi, qualora in Lucca aprissero scuole, e per quanto stesse da loro, non dessero occasione a disordini. Istruzioni segrete però ingiungevano al Prefetto d'informarsi se nelle prediche ai ragazzi si fomentassero malumori contro il Governo.

Oramai i Salesiani, benchè giovani e pochini, erano padroni del campo. «Se i suoi Salesiani, aveva scritto Don Marenco a Don Bosco il 16 luglio, facessero il bene in proporzione alla stima

(1) *Il Fulmine*, 14 luglio 1878.
(2) *Il Progresso* e *Il Telegrafo*.

che se ne ha, farebbero miracoli». L'oratorio andava a vele gonfie; anche i fedeli affollavano il confessionale del Direttore: ma ci volevano rinforzi. Don Bosco li inviò verso la metà di agosto. Alla sesta domenica si navigava così bene, che Don Marenco scrisse al Santo (1): «Dapprima ci dicevano che non si sarebbe potuto continuare e che non conoscevamo questi giovani. Ora i medesimi li veggono assistere con divozione alle funzioni, attendere al catechismo e alle istruzioni, e dicono: — Veramente i Salesiani hanno un altro metodo!».

Anche a Lucca si manifestò una vecchia diffidenza. I parroci temettero che i Salesiani mettessero lo scompiglio nella vita parrocchiale; ma Don Marenco in una conferenza tenuta loro dinanzi al Vescovo li pacificò per allora. Anche vecchi religiosi non si dissimulavano che i Salesiani, così pieni di vita, fossero destinati dalla Provvidenza a prendere i loro posti. Indubbiamente Don Bosco additava la buona strada a chi nel campo dell'apostolato non voleva essere tagliato fuori della vita.

Ma le condizioni dei Salesiani a Lucca non erano quali Don Bosco le desiderava. La casa, situata nel cuore della città, aveva il cortile sotto gli occhi di quanti si affacciavano alle finestre dei circostanti edifici. All'oratorio, la sorda opposizione dei parroci ostacolava la frequenza. La chiesa non apparteneva ai Salesiani e abbisognava di riparazioni. Don Bosco invece avrebbe voluto a Lucca un ospizio simile a quello di Valdocco. Perciò nel 1884, essendo in vendita la villa del Collegio Reale fuori dell'abitato, deliberò di alienare lo stabile urbano e farne acquisto. Egli agì così risolutamente, che in breve si venne al compromesso per la compera; ma non si procedette al contratto, perchè il Ministero impose l'asta, il che avrebbe importato una spesa assai superiore a quella già concertata. Così l'oratorio della Croce non potè più avere lunga vita.

Un collegio salesiano che ebbe principio nel 1878 e continua a essere fra i più fiorenti in Italia, è il Manfredini di Este. Non

(1) Lettera 27 agosto 1878.

costò a Don Bosco nè lunga nè laboriosa preparazione: in pochi mesi tutto fu conchiuso e ben conchiuso. Il merito precipuo risale a Don Angelo Perin, parroco di Santa Maria delle Grazie. Afflitto alla vista dei danni arrecati dal laicismo scolastico alla gioventù, volle nel suo Veneto un grande istituto, dove s'impartisse un'educazione cristiana, nè ignorava che per questo l'uomo del giorno era Don Bosco. Dopo un nutrito carteggio venne in giugno a Torino, donde tornò a Este con una indicibile contentezza nel cuore: entro il 1878 i figli di Don Bosco sarebbero andati nella sua città.

Eravi a Este un palazzo monumentale, noto nella regione sotto il nome di Ca' Pesaro, dalla famiglia che lo fece costrurre nel secolo XVIII. Bello per architettura, grande per dimensioni, comodo per ampiezza di locali, s'innalzava all'aperta campagna, in sito ameno, prospettando le catene dei colli Euganei e dei monti Berici; lo cingevano prati e campi, trasformabili in cortili, orti e giardini. Luogo di villeggiatura, non vedeva più i proprietari da molti anni. Lavori di riparazione e di adattamento ce ne volevano, e molti; ma non urgeva eseguirli tutti in una volta.

Ottenuto l'assenso del Vescovo di Padova, Don Perin il 25 giugno stipulò il contratto. Don Bosco mandò colà Don Sala, perchè indicasse il da fare. Man mano che la notizia si divulgava, tutti ne dicevano bene, anche i liberali. L'istrumento venne redatto il 16 settembre fra Don Perin « per conto, nome ed interesse e coi denari » di Don Bosco, e i Conti Gradenigo di Venezia proprietari.

« Coi denari di Don Bosco », diceva l'atto notarile; noi diremo piuttosto coi denari della Provvidenza, che si servì segnatamente del Cav. Benedetto Pelà, signore non meno ricco che caritatevole. Egli concorse allora generosamente nelle spese e in seguito fu sempre tutto cuore per i Salesiani, tanto che nei varii lavori fattisi di tempo in tempo profuse parecchie centinaia di mila lire.

Primo Direttore a Este fu Don Giovanni Tamietti, laureatosi in lettere dall'Oratorio. Vi andò il 10 ottobre con un coadiu-

tore, maestro elementare; ma, essendo ancora la casa in mano ai muratori, presero alloggio presso una famiglia ospitale fino al 18 novembre, quando giunsero altri quattro confratelli; allora poterono stabilirsi definitivamente in quello che fu ed è il bel collegio Manfredini, così denominato in ossequio a Mons. Enrico Conte Manfredini, Vescovo di Padova (1).

Quel collegio ebbe il grande onore di accogliere fra le sue mura S. Giovanni Bosco, il 2 aprile 1879. La sua benedizione ridonò la salute alla madre del dottor Francesco Venturini, tuttora vivente e allora alunno del Manfredini. La buona signora che versava in condizioni estremamente gravi, ritornò, si può dire, da morte a vita. In un salone dell'istituto Don Bosco tenne conferenza ai Cooperatori di Este, che v'intervennero numerosi.

Da Catania, da Caltanissetta, da Acireale, da Isili la Sicilia aveva fatto udire a Don Bosco la sua voce, perchè volesse mandarvi i Salesiani; ma toccò a Randazzo la sorte di essere la prima città dell'isola, che fosse esaudita dal Santo.

La notorietà di Randazzo è dovuta in massima parte al collegio ivi aperto il 24 ottobre 1879. Già dal 1862 quel Municipio brigava per avere un istituto educativo; ma la strettezza delle finanze e il non sapere dove battere il capo ritardavano l'attuazione del disegno. Finalmente nel 1878 cittadini autorevoli, vincendo ogni pregiudizio, proposero che s'invocasse il caritatevole concorso di qualche Corporazione religiosa. Fermato questo concetto, pervenne a Randazzo una prima notizia di Don Bosco e delle sue Opere. Tanto bastò, perchè s'intavolassero trattative con lui.

Anima dell'impresa fu un nobil uomo randazzese, il Cav. Giuseppe Vagliasindi, Consigliere provinciale. In questa sua qualità riuscì a far approvare il progetto là, dove alle autorità ecclesiastiche non si sarebbe mai dato ascolto. Si convenne che Don

(1) A Don Tamietti il Santo fece una doppia profezia, avveratasi a puntino. Gli predisse che avrebbe lavorato fino a 50 anni e che non avrebbe raggiunto i 72. Nato nel 1848, fu nel 1898 colpito da infezione tifoidea, che ne lese le facoltà mentali, condannandolo, sanissimo di corpo, a condurre il resto de' suoi giorni nella più completa amnesia. Morì il 18 agosto 1920, pochi mesi prima di compiere il 72° anno.

Bosco avrebbe istituito scuole ginnasiali e tecniche, aperto un convitto e assunto l'insegnamento primario del Comune; riguardo alle modalità, egli mandò la convenzione stipulata col Municipio di Alassio, perchè servisse di norma. Il 3 marzo 1879 arrivarono a Randazzo Don Cagliero e Don Durando, incaricati di rogare il contratto. I Salesiani sarebbero entrati nel soppresso monastero dei Basiliani, concesso per questo scopo dal Governo al Municipio. Don Sala provvide all'esecuzione dei lavori necessari per conto del Comune. Don Bosco si compiacque al sapere che i Salesiani avrebbero colà rappresentato la prima Congregazione chiamata a riedificare in Sicilia sulle rovine degli Ordini dispersi nell'ultima soppressione.

A tenore del contratto, scuole e convitto si dovevano aprire sul principio dell'anno scolastico 1879-80. Direttore fu nominato Don Pietro Guidazio, uomo quanto mai navigato, entrato nell'Oratorio sui 22 anni d'età e dopo avventurose peregrinazioni, nutrito di letture storiche, ma digiuno di latino. Formatasi una discreta cultura letteraria, conseguì il diploma di professore presso la Regia Università di Torino. Aveva passato il precedente anno scolastico nel seminario di Montefiascone. Don Bosco si era indotto a mandarvelo, perchè richiestone dal Vescovo Rotelli a nome di Leone XIII con l'intento di rialzare colà gli studi. Vi si era fatto voler bene da tutti. Il Vescovo scriveva a Don Bosco il 23 marzo 1879: « Questo sacerdote è irreprensibile, operoso, edificante, istruitissimo e oltre la benevolenza e la stima del Vescovo si è guadagnata una non ordinaria riputazione presso il laicato e presso il clero di questa città: e ciò Le dico, perchè Le sia di consolazione il sentire come questo suo allievo corrisponda alle paterne premure che Ella gli ha sempre prodigate ». Ma all'infuori di queste simpatie personali Don Guidazio non poteva esercitare nessun influsso su gli studi, la disciplina e l'educazione. Guai a toccare consuetudini due volte secolari! Perciò gli pareva di essere come un pesce fuor d'acqua. Don Bosco lo richiamò per motivi di salute durante le vacanze; poi, stretto dal bisogno di personale, non lo rimandò più, ma lo destinò a

Randazzo, dove avrebbe fatto fruttare assai meglio le sue rare attitudini.

Partì da Torino il 19 ottobre col suo personale. A Randazzo erano attesi dal clero e da molto popolo, che li accompagnarono al collegio, guardandoli con istupore così giovani, ma con rispetto. In casa furono tosto visitati dalle autorità civili. Don Guidazio con la sua conversazione amena, colorita e festevole incantava quanti lo avvicinavano.

Egli trovò già cinquanta domande di ammissione al convitto; poichè il programma correva per l'isola. Don Sala aveva trasformato il monastico edificio e le sue adiacenze in una gaia dimora per i nuovi e vispi abitatori. L'ingresso era fissato per il 12 novembre. Poco dopo Natale Don Guidazio, descrivendo a Don Rua l'andamento dei giovani, offriva senza volerlo un documento sull'efficacia del metodo educativo di Don Bosco. La citazione è lunghetta, ma merita il conto di non ometterla. « Non può credere, diceva, quanto questi giovani ascoltano volentieri e accolgono con venerazione i consigli di Don Bosco. Se mi trattenessi un'ora a parlare di Don Bosco non vi è pericolo che facciano un atto d'impazienza. Sono poi cosi docili ed ubbidienti, che noi stessi ne siamo meravigliati. Impreteribilmente tutte le domeniche ed altre feste s'accostano ai santi Sacramenti. I parenti sono soddisfattissimi dei loro figliuoli, vedendoli tanto allegri e che preferiscono la vita del collegio a quella della famiglia. Infatti molti di essi desideravano di averli a pranzo con loro nel giorno di Natale e ne fecero la domanda. Io risposi non poterli compiacere, chè la regola non lo permetteva; e instando essi, feci venire avanti gli stessi figli, ed alla presenza dei parenti dimandai se volevano andare a pranzo in famiglia oppure pranzare con noi in collegio, e neppure uno vi fu, che non rispondesse voler fermarsi in collegio; del che soddisfatti i parenti, cessavano dall'importunarci, contentandosi di mandare in collegio somari carichi di dolci pei giovani e pei superiori. Per tenere allegri e contenti questi ragazzi abbiamo trovato un mezzo molto semplice, quello del piccolo clero, vestendone otto o dieci per

sera durante la novena. Vedere come questi giovani, specialmente gli adulti, vanno matti per servire alle funzioni vestiti da chierici! Abbiamo già fatto due volte il teatrino pei soli giovani ».

Presso un collegio di Don Bosco non poteva mancare l'oratorio festivo. Don Stefano Trione, mosso a pietà dallo spettacolo di tanti ragazzi del basso popolo privi d'ogni istruzione (allora erano così), appollaiati in miseri abituri e abbandonati a se stessi per le strade, prese a occuparsi di loro, raccogliendoli alla festa presso la chiesa già dei Domenicani. Quei monelli si venivano gradatamente trasformando. Il brioso Don Trione li affezionava all'oratorio con piccole lotterie, col teatro delle marionette, con passeggiate e merendole in campagna. Lo aiutavano un chierico e alcuni giovani del ginnasio, che gli facevano anche da interpreti per il dialetto. La carità appresa da Don Bosco gli guadagnò i cuori di quei poverini.

Non tutti però vedevano di buon occhio le scuole in mano ai preti. Ostilità settarie di Provveditori agli studi e d'Ispettori scolastici e freddezze di autorità comunali fecero passare talvolta brutti quarti d'ora al Direttore, che per altro e con l'abilità propria e mercè l'appoggio del Vagliasindi li potè sempre felicemente superare. A Don Guidazio aveva detto Don Bosco accomiatandolo: — Non temere. A Randazzo farai tante belle cose. — Inoltre il Santo aveva precedentemente manifestato la fiducia che quella prima casa aperta in Sicilia sarebbe andata prosperando fino a divenire come la semente di altre molte (1). Tutto questo ricevette dai fatti splendida conferma.

Un'altra casa destinata ad acquistare somma importanza nella Congregazione fu inaugurata nell'estate del 1879: la casa di S. Benigno Canavese. Con tale fondazione Don Bosco ricondusse la vita religiosa in una storica abbazia di monaci Benedettini. Intorno ad essa erasi formato il grosso borgo, che dal suo nome si chiamò S. Benigno di Fruttuaria. L'aveva fondata nel 1001 il monaco Guglielmo da Volpiano, già abate del mona-

(1) *Bollettino Salesiano*, gennaio 1880, pag. 12.

stero di S. Benigno a Digione, e istitutore di quaranta monasteri, celebrato per santità e dottrina in molte parti d'Europa. Dall'abbazia di Fruttuaria dipendevano un tempo fino a milleduecento monaci.

Sul finire del secolo XV cominciò la decadenza, che coincise con l'erezione dell'abbazia in commenda (1). La nomina degli abati commendatari continuò anche quando non esistevano più monaci e le ultime terre abbaziali erano state assorbite dai Duchi di Savoia. L'ultimo abate commendatario, preposto al solo governo spirituale degli abbaziali, fu il Card. Amedeo delle Lanze, morto nel 1738. Dopo di lui il territorio abbaziale venne incorporato alla diocesi d'Ivrea. La legge del 15 agosto 1876 fece passare le restanti rendite al Fondo culto e i beni al Demanio. Finalmente nel 1877 un regio decreto dichiarò monumento nazionale il palazzo, che il Governo cedette in uso e custodia al Municipio. Tali erano le condizioni giuridiche del dissacrato luogo, allorchè si trattò di affidarlo in subcessione a Don Bosco.

Il pensiero di chiamarvelo partì dal parroco Don Benone. Don Bosco lo secondò, perchè vide la possibilità di trasferire a S. Benigno il noviziato dei chierici. Tre fasi attraversò il noviziato salesiano. Sul principio i novizi crescevano come in famiglia, partecipando alla vita comune e così esercitandosi nelle pratiche di pietà e nelle attività proprie della Congregazione; quindi chi assisteva i giovani, chi insegnava, chi faceva il catechismo, chi si occupava negli oratori festivi, vivendo sotto la dipendenza diretta di Don Bosco e dei superiori della casa. Intanto frequentavano i corsi di filosofia o di teologia nel seminario. In un secondo tempo ebbero scuole a parte e venne assegnato loro un superiore immediato, che fu Don Giulio Barberis, continuando però a tenere assistenze dei giovani. Durante questo periodo con progressivo isolamento furono a poco a poco destinati loro dormitorio, cortile e refettorio propri; esonerati in ultimo da ogni assistenza, formarono nell'Oratorio un corpo

(1) Godimento delle rendite di un'abbazia concesso dal Papa a persona estranea, ecclesiastica o laica.

totalmente a sè. Infine venne il tempo di avere casa propria, quella di S. Benigno, dove tutto fosse ordinato alla loro formazione religiosa sotto la guida del Maestro dei novizi.

Non conveniva tuttavia dare alla casa un aspetto esclusivamente chiesastico, tanto meno poi di noviziato; Don Bosco perciò decise di accettare anche giovanetti artigiani, allestendo alcuni laboratori, che tornassero pure di utilità per i bisogni interni (1). È quanto savio fosse tale divisamento, lo sperimentò quando, avvenuta da parte del Municipio la subcessione, la Regia Prefettura subordinò l'approvazione all'impiego del palazzo abbaziale in uso di pubblica utilità. Don Bosco allora dichiarò (2): « Io intendo destinare il palazzo abbaziale a pubblica utilità, come sono altre case che da me dipendono. In particolare poi desidero che il palazzo abbaziale di S. Benigno serva: 1° Ad uso delle scuole diurne per la scolaresca del paese. 2° Scuole serali per gli adulti. 3° Trattenere in amena ricreazione, musica, ginnastica, declamazione e simili nei giorni festivi i giovanetti operai del paese. 4° Del locale che sopravanza farne un ospizio di poveri artigianelli, come quello di Torino, dove si raccolgono abbandonati fanciulli provenienti da varie parti d'Italia. 5° Se il locale lo comporterà, fare eziandio uno studentato di preparazione per nostri assistenti nel tempo che fanno il loro tirocinio per imparare le regole pratiche, con cui tenere la disciplina nei dormitorii, nei laboratorii, nei catechismi e nelle classi d'insegnamento ». Anche nell'annua Circolare del 1880 ai Cooperatori presentò la nuova casa come « destinata a molteplice scopo di pubblico bene », accennando in altra forma alle cinque cose sopraddette. Così pure il Direttore Don Barberis in una sua lettera ai parroci annunciava « un nuovo ospizio di beneficenza ». Difatti i laboratori presero in breve tempo notevole sviluppo, senza che i novizi fossero disturbati dalla coabitazione di tanti artigiani, dei quali nel corso della giornata non si accorgevano nemmeno, avendo gli uni e gli altri cappelle, ambienti e cortili separati.

(1) Barberis, *Cron. cit.*, 18 aprile e 7 maggio 1879.
(2) Lettera al Sindaco, Roma 10 marzo 1879.

I primi ospitati nella casa di S. Benigno furono gli ascritti o novizi dell'anno scolastico antecedente, 1878-79. Vi andarono il 5 luglio dopo gli esami per trascorrervi le vacanze estive e poi far ritorno all'Oratorio. Autorità e popolo li accolsero festosamente. Don Bosco, prima di mandarvi i novizi dell'anno appresso, aveva voluto accertarsi bene se il luogo fosse adatto: ecco lo scopo di quel soggiorno temporaneo. In settembre poi Don Rua, Don Lazzero e Don Barberis vi fecero una visita per riferirne quindi in Capitolo. La relazione, favorevole in tutto il resto, rilevò due inconvenienti: il primo, che quella casa sarebbe stata sempre a carico della Casa Madre, pochissimi essendo ordinariamente i novizi che pagassero qualche cosa; il secondo, che la lontananza avrebbe impedito a Don Bosco di riceverne, come in passato, le confessioni e d'infondere loro direttamente il vero spirito salesiano. Alla prima difficoltà si rispose con un atto di fiducia nella Provvidenza; quanto all'altra, si fece osservare che Don Bosco si assentava pure dall'Oratorio per più mesi dell'anno; che anche nell'Oratorio egli stentava ormai a conoscere tutti i chierici; che potrebbe con frequenti visite, per esempio nei mensili esercizi della buona morte, andarli a trovare e così conoscerli e indirizzarli.

Il Capitolo dunque deliberò che d'allora in poi gli ascritti chierici avrebbero fatto a S. Benigno il loro anno di prova; perciò vi si recarono tosto i giovani accettati per la Congregazione. Don Bosco vi fece la cerimonia della vestizione il 20 ottobre. Erano 51. Meritano speciale menzione due, chiamati per diverse vie a grandi cose: Michele Unia, primo eroico apostolo salesiano dei lebbrosi in America, e Filippo Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco. Provenivano entrambi dai Figli di Maria.

Le file dei Salesiani ingrossavano di anno in anno. Un indice di questo crescere era tangibile nei corsi di esercizi spirituali, soliti a tenersi annualmente in due turni fra l'estate e l'autunno. Quando la Congregazione prese forma, gli esercizi si facevano nella casa di Trofarello, dove da principio gli esercitandi non



Don GIULIO BARBERIS
Primo Maestro dei Novizi
(† 1927)

arrivavano a venti per corso. Poi, divenuto insufficiente il locale, gli esercizi furono trasportati nel collegio di Lanzo. Qui il numero crebbe tanto, che nel 1878 le due mute consuete non bastarono più, ma bisognò cominciare a farne una terza a Sampierdarena. Nel 1879 ce ne volle una quarta ad Alassio, benchè a ciascuna delle due mute di Lanzo intervenissero più di duecento Confratelli. Tutti vedevano palese in ciò la provvida mano di Dio (1).

(1) BARBERIS, *Cron. cit.*, penultimo quaderno (senza data).

CAPO XXX

Progressi dell'Opera Salesiana in Francia.

(Nizza, Marsiglia, La Navarre, Saint-Cyr).

Quando il buon seme cade in buon terreno, germoglia, cresce e fruttifica. È la storia dell'Opera salesiana in Francia. Qui le due prime case non solo s'ingrandirono, ma per pochissimo tempo restarono sole.

I primi tre anni di vita erano stati per il *Patronage Saint-Pierre* a Nizza un progressivo evolversi. Prima vi fu il passaggio dall'angusta e malinconica filanda alla spaziosa e amena villa Gautier; poi cominciò l'ampliamento dei locali e lo sviluppo delle scuole, dei laboratori e dell'oratorio; infine ecco aggiungersi le Figlie di Maria Ausiliatrice. Tre sole ne vennero inviate per le prime da Mornese nel settembre del 1877: una Direttrice matura d'età e di senno, benchè recente di professione, e due suorine di fresco vestite. Madre Mazzarello le visitò tre mesi dopo, partendone molto consolata, per averle vedute vivere nel più perfetto spirito di Mornese e per aver udito dal Direttore che si era contenti di esse e che si preparava la loro abitazione in modo da poterne albergare ancora altre. Col tempo il *Patronage* femminile di S. Anastasia, dalle medesime diretto, divenne centro di benefica azione a vantaggio di molte fanciulle nizzarde.

Don Bosco con savio consiglio poneva ogni studio, perchè la casa salesiana avesse carattere francese. Quindi, sebbene i Salesiani in Francia dipendessero dall'Ispettoria di Liguria sotto Don Cerruti, là tuttavia in faccia agli esterni fungeva quasi da

Ispettore Don Ronchail. Inoltre nell'istruirlo sul da farsi per ottenere dal Prefetto del Dipartimento l'autorizzazione legale gli raccomandava (1): « Fagli notare che noi siamo alieni dalla politica e che ci occupiamo di raccogliere quei ragazzi che si trovano in procinto di dare lagnanze alle autorità. Molti Francesi sono ricoverati nelle nostre case in Italia e per diminuirne la venuta si aprono ospizi in Francia. Nota anche che in ogni nazione àvvi una casa madre che noi chiamiamo Ispettoria ». Autorizzando poi il Direttore a ricevere in suo nome la professione religiosa di due chierici, uno dei quali era Francese, volle che invitasse alla cerimonia persone di confidenza; col che mirava a mostrare che la Congregazione aveva anche soggetti francesi e che non pretendeva di tutto italianizzare o tutto fare in Italia. « Ho bisogno di preti e chierici francesi, aveva pure scritto a Don Ronchail; fammene un numero sterminato » (2).

Oltre al mantenimento di cento e più persone, tre altre cose richiedevano danaro: l'ingrandimento dell'ospizio per non dover respingere troppe domande, l'erezione di una chiesa comoda e decorosa e la conveniente attrezzatura dei laboratori. Beneficenze grandi e piccole confluivano al *Patronage*, alimentandone la vita e favorendone gl'incrementi. Alcuni nomi e alcune forme sono da consacrarsi alla storia di quei primordi. Un abate Cauvin, che, disponendo di una discreta fortuna, ne traeva sovente con che aiutare Don Bosco; un architetto Levrot, che prestava opera gratuita e largheggiava anche del suo; una famiglia D'Amburg, sempre generosa in soccorrere la casa; un Barone Héraud, che Don Bosco chiamava « il nostro Mecenate »; un avvocato Michel, propagandista e organizzatore; un dottore D'Espiney, che con il suo popolare *Dom Bosco*, uscito nel 1881 e ristampato tante volte, fece conoscere il Santo in ogni angolo della Francia; un notaio Saietto, sempre lieto di servirlo senza interesse; un Ernesto Harmel, fratello di Leone, il *bon père* degli operai in Val-des-Bois, che nel 1879 in un grande congresso di Angers riferì

(1) Lettera, Torino, 15 ottobre 1878.
(2) Lettera fra il febbraio e il marzo del 1878.

sulla natura e sulle attuazioni dell'Opera di Don Bosco; una signora Visconti, salutata abitualmente da Don Bosco col nome di « mamma »; collettori e collettrici della migliore società, che si davano attivamente a cercare offerte; oratori sacri, che dal pergamo raccomandavano di metter mano alla borsa per sostenere il *Patronage*. Non voglio dire con questo che talora non vi fossero debiti, e anche rilevanti; ma era solo questione di aver pazienza e muoversi, e poi l'aiuto provvidenziale veniva. S'arrivò per tal modo a una sistemazione tale, che assicurò al *Patronage Saint-Pierre* un glorioso avvenire.

Per altro, fra tutte le case salesiane di Francia, quella di Marsiglia doveva tenere il primo posto. Nel gennaio del 1879 Don Bosco andò a visitarla col pensiero di provvedere con energia al suo ampliamento. L'intervento di Dio sembrò confermarlo nel suo proposito; poichè la subita guarigione di un ragazzo storpio e rachitico appena il Santo lo benedisse, svegliò l'entusiasmo generale in favore de' suoi disegni. Conosciutasi la sua intenzione di fabbricare, cominciarono a piovere offerte. Egli diede a impresa lavori, che rendessero possibile al più presto accogliere almeno duecento giovani. I Soci della *Beaujour* lo secondavano con zelo. Il 21 gennaio scriveva a Don Rua: « Le cose nostre qui vanno assai bene. Sono di molta importanza morale, materiale e religiosa ». Prima di lasciare Marsiglia ordinò l'acquisto di una casetta che si trovava a fianco del *Patronage*. Giunto poi a Torino, non mandò solo consigli, ma anche danaro, perchè procedessero speditamente i lavori (1).

A poco a poco l'Opera di Don Bosco s'insinuava anche nella letteratura francese. Nel 1878 lo scrittore bretone Giorgio Bastard, narrando in un volume di trecento pagine un suo viaggio in Italia, ne dedicò tre all'Opera di Don Bosco. Sono pagine smaglianti, in cui l'autore si mostra bene informato sulle origini e sui progressi della Congregazione e mette un ardore comunicativo, atto a produrre in chi legge sentimenti di viva simpa-

(1) Avendo ricevuto per testamento dal Barone Bianco di Barbania alcune cascine, ne vendette una per destinarne a Marsiglia buona parte del ricavo.

tia (1). L'anno dopo comparve pure a Marsiglia sullo stesso argomento una forbita monografia, dovuta alla penna dell'abate Mendre (2). L'autore verso la fine, detto degli *ateliers* cristiani di Don Bosco, faceva voti che tutte le città di Francia ne favorissero la formazione. L'opuscolo, largamente diffuso, presentò Don Bosco sotto un aspetto, che lo rendeva molto simpatico ai Francesi.

Scuole, laboratori e oratorio non erano tutto per il Can. Guiol; egli faceva fuoco e fiamma, perchè nella sua parrocchia i Salesiani si prendessero cura della chiesa, specialmente con una buona *Schola cantorum*. Sacerdote generoso e pieno di zelo, ma temperamento esuberante, non soffriva indugi, il che diede origine a qualche incidente. Don Bosco gli scrisse il 20 luglio 1879: «Studierò il modo di condurre avanti i nostri affari e non restare a metà strada. La Congregazione Salesiana è bambina, e perciò più bambini sono tuttora i suoi figli. Ma coll'aiuto di Dio cresceranno, e a suo tempo potranno riportare senno e frutto da scomodi fatti: pazienza, costanza e preghiera». Con gli «scomodi fatti» alludeva agli accennati casi spiacevoli. Il Santo accomodò poi tutto di presenza nel gennaio del 1880. Data da quegli anni la luminosa carriera musicale dell'allora chierico Luigi Grosso, che a Marsiglia e altrove si acquistò riputazione di maestro insuperabile nel canto sacro.

Anche durante questa visita del 1880, anzi più che nella precedente, accaddero fatti straordinari di guarigioni operatesi dopo la benedizione di Don Bosco, il che determinò un accorrere numeroso e continuo di gente alla casa, tanto che Don Cagliero, il quale lo aveva raggiunto colà, — *Marseille est bouleversée*, — scrisse scherzevolmente a D. Rua (3). Con i visitatori veniva anche il danaro, di cui si sentiva stretto bisogno. C'erano vecchi

(1) GEORGES BASTARD, *Cinquante jours en Italie*. Paris, E. Dentu, 1878. Il capo X è intitolato: *Turin. Oratoire Saint-François de Sales*. Si può leggere in *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pag. 1002.

(2) L. MENDRE prêtre. *Don Bosco prêtre, Fondateur de la Congrègation des Salésiens. Notice sur son Œuvre. L'Oratoire di Saint-Lyon à Marseille et les Oratoires Salésiens fondés en France*. Marseille, M. Olive, 1879.

(3) Lettera 17 febbraio 1880.

conti da saldare; c'era la compera di un terreno adiacente alla casa; c'era soprattutto l'edificio nuovo da condurre avanti. Finita la prima ala, bisognava mettere mano alla parte centrale e all'altra ala. A tutto si potè provvedere.

Avvicinandosi il giorno della partenza, Don Bosco riunì a conferenza i Cooperatori e le Cooperatrici, anche per inaugurare con solennità la parte compiuta dell'edificio e offrire così ai benefattori una prova tangibile della serietà, con cui si dava sviluppo all'opera. Il Vescovo presiedette l'adunanza; gli facevano corona con Don Bosco e il Can. Guiol i membri della Società *Beaujour*, e vi assistettero molti ecclesiastici, molti ragguardevoli laici, molte signore, e un gruppo di persone del popolo. Un giovanetto lesse un indirizzo al «buon padre e caro benefattore Don Bosco»; quindi un chierico rese omaggio al Vescovo. Infine prese la parola Don Bosco. Egli spiegò lo scopo della sua opera, narrò un po' di storia dell'Oratorio di Valdocco e disse com'era sorta la fondazione di Marsiglia. Nonostante la difficoltà che incontrava a parlare francese, tenne sospeso per lungo tempo dal suo labbro l'imponente uditorio. Gli rispose uno de' suoi più insigni benefattori marsigliesi, il signor Enrico Bergasse, che fece un importante rilievo dicendo: «Questa casa di via Beaujour, fino a ieri nascosta e ignorata, è divenuta oggi il convegno di tutti i cuori caritatevoli della città e un centro di pellegrinaggio, ove la gente si accalca di continuo intorno all'uomo di Dio». Quando per ultimo parlò il Vescovo, l'ambiente era saturo di simpatia. Il trattenimento si chiuse con una questua, che fruttò una somma considerevole (1).

Tanto entusiasmo si sarebbe potuto dileguare dopo la sua partenza; ma egli lo impedì, organizzando due Comitati, uno di Signori e l'altro di Signore, affinchè con continuità e di comune accordo avvisassero ai mezzi pratici per tener desta l'attenzione e attiva la carità dei cittadini. Dal marzo del 1880 al febbraio del 1895, come risulta da accurati verbali, le Signore tennero ven-

(1) *Gazette du Midi*, 23 e 24 febbraio 1880.

tuna sedute, preparando nelle prime quattro il loro programma di lavoro. Ecco i sistemi adottati da esse per raccogliere sussidi: 1° Sottoscrizioni annuali per venticinque, cinquanta, cento franchi con relativi moduli. 2° Istituzioni di posti gratuiti, mediante contributi individuali o collettivi. 3° Diffusione di liste per dieci persone caduna, obbligantisi a versare due franchi all'anno. 4° Adozione di un ragazzo per franchi trecento annui. Quest'ultimo sistema veniva proposto alle grandi Case di commercio. Per il resto si faceva assegnamento speciale sulla generosità dei Cooperatori, che nell'elenco sommavano a seicento.

Un cenno sull'organamento interno. Membro nato dei due Comitati era il Direttore della casa salesiana; presidente di entrambi, il Can. Guiol. Ogni Comitato si suddivise in tre Commissioni. In quello degli uomini, una Commissione s'interessava dei generi alimentari, l'altra dei laboratori, la terza degli oggetti di cancelleria e del contenzioso; in quello delle donne le tre Commissioni badavano rispettivamente alla biancheria, agli abiti e al culto.

Don Bosco partì la sera del 22 febbraio per Nizza. La casa si era riempita di gente, sicchè a stento potè portarsi alla carrozza. Aveva la veste cosi tagliuzzata dalla divozione del popolo, che per via gliene fu provveduta un'altra. La sua camera per lo stesso motivo venne messa a ruba. A Nizza, i medesimi assedi giornalieri del pubblico, il medesimo prodursi di fatti straordinari, la medesima generosità dei cittadini. Anche là prima di riprendere la via d'Italia costituì Comitati analoghi a quelli di Marsiglia.

Appartengono a questo periodo di tempo due fondazioni francesi, che ebbero però vita breve. Una fu a Cannes, piccola città marittima poco lungi da Nizza. Un'opera giovanile iniziata dal parroco minacciava rovina. Don Bosco, tocco dalle implorazioni del buon sacerdote, gli mandò in soccorso per l'anno scolastico 1877-78 Don Pietro Perrot con due chierici e un coadiutore. Don Bosco mandava volentieri i suoi in quella stazione climatica internazionale, dove c'era modo di fare tante utili

conoscenze; ma prima d'impegnarsi voleva patti chiari. Il parroco mise fuori un disegno di vaste proporzioni, ma senza base finanziaria proporzionata ed escludendo l'autonomia della direzione. I Salesiani intanto vivevano in condizioni impossibili, facendo scuola in un casotto di legno, che dava da una parte sulla pubblica piazza e dall'altra sul mare, sempre sotto un sole che sferzava anche d'inverno. Dopo quel primo anno Don Bosco fece ritornare i suoi a Nizza, in attesa di condizioni migliori, che non vennero mai.

Anche l'altra delle accennate fondazioni durò un anno solo. La si dovette a iniziativa del Comm. Dupraz che già conosciamo, e al desiderio che aveva Don Bosco di fare un'opera nella diocesi del Santo, da cui la Congregazione derivava il nome. S'andò dunque nel novembre del 1879 a Challonges, nella diocesi di Annecy, con Don Cays Direttore. Vi si sarebbe potuto fare molto bene, se contro i nostri non si fosse scatenato un ca' del diavolo per gelosie locali, che causarono un'azione del governo per ragioni politiche, cosicchè anche di là fu forza levare le tende.

Molto avremmo da dire, ma ci spicceremo in breve, intorno a trattative svoltesi a Parigi per indurre Don Bosco ad assumere la direzione di un grande orfanotrofio fondato dall'abate Roussel nel quartiere di Auteuil. Andare nella metropoli della Francia e chiamatovi da persona assai qualificata e per un'opera molto segnalata, era, umanamente parlando, un grande onore, tanto più che Pio IX stesso aveva dato il suggerimento di rivolgersi a Don Bosco, se si volevano assicurare le sorti vacillanti dell'istituzione. L'abate nel 1878 visitò l'Oratorio, rimanendone oltremodo soddisfatto. Il Conte Cays fu il segretario di Don Bosco in quella corrispondenza; anzi accompagnò Don Rua a Parigi nel novembre del 1878, quando si doveva abbozzare una convenzione. Nel gennaio del 1879 Don Bosco e l'abate Roussel si incontrarono a Marsiglia e combinarono un progetto. Il Santo aveva deciso di mandare come Direttore a Auteuil il Conte, con due chierici e un coadiutore. Le cose sarebbero potute cominciar bene, se non fosse sorto un intoppo. La Curia arcivescovile esi-

geva che prima di stabilirvisi definitivamente i Salesiani facessero un anno di prova. Questo significava diffidenza e nascondeva pericolose incognite. Perciò fu risposto il 9 gennaio che, avendo la Congregazione già dato prove sufficienti di quanto con l'aiuto del Signore fosse capace di fare, nè solo in Italia, ma anche in Francia a Nizza e a Marsiglia, non credevasi nè giusto nè doveroso andare a Parigi come in prova; vedersi perciò i Salesiani costretti a rompere le trattative; essere tuttavia desiderio loro di conservare buoni rapporti con l'abate Roussel e di tenersi pronti sempre ad andare a Parigi, purchè in modo definitivo, quando si fosse giudicato in Francia aver essi dato prove bastevoli di abilità. Ma a Parigi per Auteuil fu affare finito.

Sortì invece esito felice un altro affare. Don Bosco non voleva inserire nel suo programma le colonie agricole per timore che fosse impossibile salvaguardarvi la condotta morale dei giovani. Ma nell'agosto del 1877 fece un sogno. Gli parve di trovarsi entro una deserta casa di contadini. Mentre si aggirava per le stanze tutto esaminando, udì un canto che veniva dal difuori. Affacciatosi, vide nell'aia un fanciullo che cantava in francese versi di saluto, e accanto a lui una donna. A un tratto, sempre cantando, il giovanetto gl'indicò una turba di piccoli compagni, che spuntavano da ogni parte e che, facendo coro con lui, invitavano Don Bosco a prendersi cura di loro. Poi la donna, dettogli di seguirla, si avviò verso un'aia più grande, nella quale si riversarono nuove schiere giovanili: chi portava falci, chi zappe, chi strumenti di vari mestieri, e tutti si stringevano intorno a Don Bosco. Nella seconda aia c'era un'altra casa rustica e più in là un bel fabbricato. Allora la donna gli disse: — Guarda queste campagne, questo edificio, questa gioventù. Questi giovani sono tutti tuoi. Sono miei figli e io li affido a te. — Erano più di mille. Don Bosco rispose che non sapeva come fare a sorvegliarli e a disciplinarli. A un cenno della donna, egli si volse indietro, ed ecco avanzarsi un'altra moltitudine di giovani. Su di essi la donna lanciò un immenso velario, che tutti li coperse; quando poi lo ritirò, erano tutti trasformati in preti e chierici.

— Questi preti e chierici, gli disse, saranno tuoi, se te li farai. — Mentre i giovani sotto la direzione della donna, eseguivano un inno di lode a Dio, il sogno svanì.

Don Bosco, avvezzo a simili fenomeni misteriosi, pensava il mattino seguente che cosa potesse significare quel sogno, quando ricevette una lettera. Era del Vescovo di Fréjus e Toulon, Monsignor Ferdinando Terris, che lo pregava di accettare una colonia agricola in una località della sua diocesi chiamata La Navarre. Designavasi con questo nome un vastissimo fondo, che misurava 233 ettare nella Crau d'Hyères, dipartimento del Var. Di tutta quella campagna si era formata una colonia agricola, denominata orfanotrofio di S. Giuseppe. L'aveva fondata nel 1863 l'abate Giacomo Vincent mercè la carità del signor Roujou, proprietario della tenuta, il quale gliela diede all'unico scopo di farla servire a un'opera di beneficenza. Dieci anni dopo l'orfanotrofio con i terreni annessi fu ceduto in enfiteusi per 99 anni dall'abate Vincent a tre sacerdoti secolari, che vagheggiavano di risuscitare il terz'Ordine dei Trinitari: ma sempre con l'obbligo di conformarsi alla condizione imposta dal munifico donatore nell'atto di donazione. Se non che, trascorsi appena cinque anni, i locatari si trovarono talmente ingolfati nei debiti, che non sapevano più come rimettersi a galla e, ascoltando il consiglio del Vescovo, vennero nella decisione di cedere tutto a Don Bosco, previo lo sborso di ventimila franchi per le migliorie introdotte e qualche altro onere e salva sempre la condizione anzidetta, il cui inadempimento trasferiva senz'altro all'ospedale d'Hyères il diritto di possesso della Navarre.

In tale esibizione Don Bosco credette scorgere la chiave del sogno; e che la spiegazione fosse giusta, venne più tardi la conferma. Infatti Don Lemoyne, visitando la nuova casa poco dopo l'apertura, vi riscontrò, e ne scrisse subito a Don Bosco, dal primo all'ultimo tutti i particolari descritti nell'esposizione del sogno, fatta dal Santo nel settembre del 1877 a Lanzo (1) e qui

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pgg. 534-6.

sopra tralasciati, riguardanti l'interno della casa e le sue adiacenze. Più ancora: recatosi Don Bosco alla Navarre, quando già vi erano i giovani, mentre per il tenimento si avanzava verso la casa, gli mossero tutti incontro preceduti da un compagno recante un mazzo di fiori. Il Santo, giunto a pochi passi da lui, per subita commozione cambiò colore: il giovanetto aveva statura e lineamenti quali erangli apparsi nel fanciullo del sogno. Alla sera poi durante un'accademiola, mentre faceva una parte a solo nel canto, Don Bosco tornò a riscontrare che era proprio lui e lo disse al Direttore. Il giovane, per nome Michele Blain, fattosi Salesiano, vive tuttora nella casa di Nizza.

Torniamo da capo. Don Bosco non esitò un istante ad accogliere la proposta del Vescovo. Mandò da lui Don Ronchail con pieni poteri. S'intesero tosto in linea di massima. Alla pronta adesione di Don Bosco il Vescovo aveva supposto che col prossimo anno scolastico 1877-78 i Salesiani sarebbero andati alla Navarre; invece gli bisognò pazientare fino all'anno dopo.

Ma non era solo questione della Navarre. Il medesimo abate Vincent aveva fondato nella Crau un secondo orfanotrofio misto, che versava pure in cattive acque. Anche di quello il Vescovo aveva interessato Don Bosco, che a sua volta incaricò Don Ronchail di occuparsene. Fu concluso che si sarebbe andati anche là, ma dopo la Navarre, dove tutto sembrava pronto per l'estate del 1878.

Direttore fu nominato Don Perrot, venuto via da Cannes. Egli, giovane ancora, provò qualche sgomento, pensando alla difficoltà dell'impresa e alla propria inesperienza; ma Don Bosco lo animò e gli largì preziosi consigli con una letterina del 2 luglio, nella quale gli diceva: « So anch'io che sei ragazzo, e perciò avresti ancora bisogno di studio, di pratica sotto ad un valente maestro. Ma che? San Timoteo, chiamato a predicare Gesù Cristo sebbene giovanetto, si mise tosto a predicare il regno di Dio agli Ebrei e ai Gentili. Tu adunque va' in nome del Signore; va' non come Superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità, che si adopera di fare del bene a tutti, del

male a nessuno. Leggi, medita, pratica le nostre Regole. Ciò sia per te e per i tuoi ».

Don Bosco usò l'accorgimento di far partire il personale non da Torino, ma da Nizza. Andarono col Direttore un suddiacono, come maestro, e un giovane coadiutore, come assistente dei piccoli agricoltori. Giunsero alla Navarre la sera del 5 luglio. I pochi ragazzi rimasti nella casa fecero loro festa; i benefattori, trovatisi a dare il benvenuto, li salutarono quali restauratori e novelli fondatori, tanto la casa era materialmente e moralmente rovinata. La semplicità e il buon volere, con cui silenziosi s'accinsero all'ardua fatica, produssero ottima impressione e mossero i facoltosi a venir loro in aiuto. Don Bosco a brevi intervalli mandò sei altri coadiutori, che fossero agli ordini di Don Perrot nei più urgenti bisogni dell'azienda.

Ma i Salesiani non erano alla Navarre per fare i conduttori di fondi; essi avevano la missione di dar vita a un'opera nuova per la Congregazione, insegnando agricoltura ai figli della gleba rimasti orfani o abbandonati e impartendo loro un'educazione cristiana. Appena il personale parve bastante, vennero accettati quanti giovanetti potevano capire nella casa, una quarantina in tutto. Cominciare le accettazioni e giungere provvidenziali sussidi per mantenerli fu un punto solo. Grandi consolazioni compensarono i Salesiani dei primi gravi sacrifici. Li visitò il Vescovo, poi venne Don Bosco sul principio del 1879 e a poco a poco si determinò intorno a loro un generale interessamento. Questo interessamento si rivelò a pieno, quando nel dicembre del 1879 posero mano all'erezione di un edificio che fosse sufficiente a contenere almeno trecento ricoverati.

Ve li seguirono a breve distanza le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel maggio del 1878 Don Bosco aveva incaricato Don Ronchail di accompagnarvi la Beata Mazzarello con una suora, perchè vedesse come allogare convenientemente le sue figlie. Dalla Navarre Don Ronchail la condusse a Saint-Cyr. Ivi, a sei chilometri dalla città di questo nome, l'abate Vincent aveva fatto acquisto di un vasto edificio e vi aveva avviato alla bella me-

glio l'accennato orfanotrofio misto. Egli dimorava ancora là; ma, impossibilitato a continuare per difetto di personale e di mezzi, aveva obbedito al Vescovo, cedendo tutto a Don Bosco. Certo alla Madre non piacque niente quella mescolanza di fanciulli e fanciulle; quindi propose che queste fossero lasciate dov'erano, e quelli passassero alla Navarre. In ciò ella interpretava fedelmente il pensiero di Don Bosco. Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice si stabilirono nel 1880 a Saint-Cyr, le cose stavano come la Madre voleva. Per l'assistenza religiosa Don Bosco inviò Don Ghivarello.

Alla Navarre le Suore erano andate nell'ottobre del 1878. Per qualche tempo si adattarono anch'esse come potevano nella penuria che affliggeva la casa. Le poverine non osavano nemmeno palesare le loro sofferenze, vedendo come i Salesiani avessero già abbastanza da tribolare. Dio però benedisse i sacrifici delle une e degli altri, accordando all'opera venticinque anni d'invidiabile floridezza, fino cioè all'infausta legge del 1902, e poi concedendo che dopo quel colpo risorgesse più vigorosa di prima. Allora infatti si avverò l'ultima parte del sogno. Poichè, istituiti alla Navarre i Figli di Maria e poi il noviziato, ecco avvenire le trasformazioni previste tanto tempo innanzi, senza che alcuno da principio vi avesse posto mente.

Restava da legalizzare nelle due fondazioni il passaggio della proprietà. Per questo entrò in azione la Società *Beaujour*, la quale fece acquisto dei due possedimenti dall'abate Vincent e da' suoi locatari, affidando poi terreni e case a Don Bosco in base a condizioni da stabilirsi. Tali condizioni furono studiate in laboriose conferenze e fissate in un accordo da ratificarsi entro tre mesi e da mettersi in vigore dopo altri quattro (1).

Ciò fatto, Don Bosco visitò, come ho già detto, le due case nel gennaio del 1879; quindi da Alassio in febbraio spedì al signor Rostand, Presidente della Società, una relazione, informandolo bene sullo stato del personale e sul valore dei terreni. Le

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIV, pgg. 688-91.

sue informazioni, comunicate al Consiglio amministrativo, tornarono opportune per assicurare il buon esito della sottoscrizione che si era in procinto di aprire a favore della Società in vista delle nuove opere. Il Presidente rispose indirizzandogli una lunga e affettuosa lettera, nella quale salutava in lui l'inviato della Provvidenza (1).

Don Bosco nel convegno di Alassio (2), parlando della duplice fondazione, aveva detto: « Consoliamoci, chè questa è veramente una vigna apertaci dalla divina Provvidenza. Da queste istituzioni verrà gran bene alle anime. In Francia tutti amano lo spirito nostro e la classe dei giovani, attorno ai quali noi impieghiamo le nostre cure. Per questo motivo appunto incontriamo tanta simpatia in ogni luogo e per questo, come spero, non saremo mai disturbati ». Prossimi avvenimenti, come vedremo, dovevano in un primo momento sembrare tali da dare una smentita a sì rosee previsioni; invece finirono col confermarle.

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIV, pgg. 697-8.
(2) Cfr. sopra, pag. 288.

CAPO XXXI

Prima Relazione triennale alla Santa Sede.

I primi passi di una Istituzione, che abbia avuto largo e potente sviluppo, presentano sempre un particolare interesse. Cose che in seguito diventeranno, per dir così, di ordinaria amministrazione, allora hanno un'attrattiva che viene loro dall'appartenere alle origini. Ecco perchè dedicheremo il presente capo alla prima Relazione triennale presentata da Don Bosco alla Santa Sede sullo stato materiale e morale della Società (1).

Il Santo la compilò stando a Roma nel marzo del 1879, poi la fece stampare, e stampata la umiliò alla Santa Sede, inviandone copia anche ai Direttori delle case. Ne faceva in questi termini la presentazione: « Le Costituzioni di questa Società al capo VI prescrivono che ogni tre anni debbasi fare alla S. Sede una relazione sullo stato materiale, morale e progresso della medesima. Ciò si è solo fatto approssimativamente in passato, perciocchè l'apertura di nuove case, e le modificazioni cui la nascente Congregazione dovette piegarsi per le speciali circostanze dei tempi e de' luoghi, impedirono di fare una completa ed esatta esposizione quale si doveva. Il Rettore Maggiore di questa Congregazione, desideroso di prestare in ogni cosa il dovuto ossequio alla Santa Sede, con piena fiducia di avere quelle osservazioni e quei consigli che possono contribuire alla maggior gloria di Dio, compie ora questo suo dovere, esponendo umilmente lo stato in cui si trova codesta pia Società nei vari paesi ne' quali

(1) Oggi il *Codex iuris canonici* la prescrive quinquennale (Can. 510).

esercita qualche atto di sacro ministero o prende parte all'educazione scientifica o artistica (1) della gioventù ».

La relazione si apre con un limpido riassunto storico delle origini della Società Salesiana e con un'idea sommaria del suo regime; poi ne delinea gli sviluppi dal 1841 al 1879, e si chiude con una rapida notizia sullo stato morale, distinta in sei punti, che giova riportare.

1. L'osservanza delle Costituzioni, grazie a Dio, è mantenuta in tutte le Case, e finora non vi fu alcun Salesiano che dimenticando se stesso abbia dato qualche scandalo. Il lavoro supera le forze e il numero degli individui: ma niuno si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimento materiale. È vero che alcuni rimasero vittima del loro zelo tanto in Europa quanto nelle Missioni estere: ma questo non fece altro che accrescere l'ardore di lavorare negli altri religiosi Salesiani. Si è però provveduto che niuno lavori oltre le sue forze con nocumento della sanità.

2. Le domande degli aspiranti Salesiani sono assai numerose, ma si è provato che molti hanno vocazione ad altri Ordini religiosi od allo stato di preti secolari, non ad ascriversi alla pia Società di S. Francesco di Sales. Le dimande annue sono di circa trecento, di cui centocinquanta sono ammessi al Noviziato: e coloro che in fine di esso professano sono in media centoventi.

3. Coi Parroci e cogli Ordinarii Diocesani siamo in ottima relazione: e possiamo dire che ci fanno da padri e da benefattori. Con un solo Ordinario si incontrano delle difficoltà, di cui non si potè mai sapere la vera cagione. Colla pazienza, coll'aiuto del Signore e lavorando sottomessi nella sua Diocesi si spera di acquistare quella benevolenza che godiamo in tutte le altre Diocesi.

4. Altra grande difficoltà fu incontrata nei Privilegi. Si crede che i Salesiani abbiano i Privilegi di cui comunemente godono tutti gli Ordini religiosi e le altre Congregazioni Ecclesiastiche, ciò che finora la Santa Sede non giudicò di concedere. L'andamento materiale e morale sarebbe reso assai più facile mercè la Comunicazione dei Privilegi, di cui si fa umile ma calda preghiera (2).

5. Si è tenuto il primo Capitolo Generale nel settembre 1877. Si trattarono più cose assai importanti per la pratica delle nostre Costituzioni, ma prima di mandare le prese deliberazioni alla Santa Sede si giudicò opportuno di metterle per alcun tempo in pratica, introdurvi le modificazioni per conoscere le correzioni a farsi, e sottoporle ad altro Capitolo Generale, che a Dio piacendo si terrà nel settembre del 1880.

6. Tutti i Soci della Congregazione si uniscono al loro Rettore Maggiore per fare omaggio alla S. Sede e professarle inviolabile attaccamento, e supplicano che questa suprema Autorità della Chiesa loro continui la paterna sua assi-

(1) S'intende *professionale*.
(2) Dei Privilegi tratteremo nel capo XLIV.

stenza, mentre essi con tutto l'impegno possibile non cesseranno di sostenere la fede e l'ubbidienza al Vicario di Gesù Cristo in tutti i paesi dove hanno case sia in Europa che in America.

La parte centrale e più ampia della relazione è la seconda, che reca la statistica totale delle opere, a cui attendevano allora i Salesiani in Italia, in Francia e nell'America meridionale. Don Bosco annette importanza a ogni forma di attività da lui voluta e da' suoi esercitata, per ristretto che ne sia il campo; nulla perciò sfugge alla sua enumerazione di quanto van facendo i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ne risulta così una esposizione analitica, nella quale il molto e il vario dovettero produrre nei Soci un misto di meraviglia e di compiacimento da farli esclamare: *Digitus Dei est hic* (1).

Alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari il documento fu oggetto di minuto esame in ogni sua parte, il che diede origine a sette " rilievi " comunicati dal Cardinale Prefetto Ferrieri a Don Bosco il 5 aprile. Il Santo rispose con opportuni chiarimenti solo il 3 agosto, impedito di farlo più sollecitamente da molte brighe che lo incalzarono in quei mesi ed anche dalla necessità di consultare persone pratiche e benevole.

Il primo rilievo notava il silenzio sullo stato economico della Società e sul Noviziato. Riguardo allo stato economico Don Bosco spiegava: « La Pia Società non esiste legalmente, perciò non può possedere nè contrarre debiti nè crediti. Le case della Congregazione sono di proprietà dei membri della medesima; esistono debiti, ma un Socio ha in vendita uno stabile di valore sufficiente a pagarli. Ma la Congregazione sia come ente morale sia come ente legale non possiede e non può possedere cosa alcuna ». Lo stabile in vendita era una cascina del Conte Cays a Caselle Torinese. Allorchè Don Bosco scriveva così, a Valdocco si attraversava un momento, economicamente parlando, molto critico; Don Rua non nascondeva ai più intimi che la Congregazione non erasi mai trovata in sì difficili circostanze. Eppure

(1) Sebbene l'opuscolo sia stato spedito a tutte le case, pure oggi è diventato un raro cimelio. Si può leggere intera questa parte in *Mem. Biogr.*, vol. XIV, pgg. 756-63.

Don Bosco passava tranquillamente mesi e mesi lontano dall'Oratorio; ma qui egli aveva il suo provvidenziale aiutante maggiore, che tutto faceva e poco o nulla si scopriva. Senza un uomo della sua calma, abilità e autorevolezza il disagio economico avrebbe potuto ingenerare, insieme con la perdita del credito al difuori, il malessere morale nell'interno con le sue ordinarie conseguenze, cioè dissesto e dissolvimento. Invece il pensiero comune riposava sereno su Don Bosco lontano, senza che nemmeno i più addentro alle segrete cose avvertissero quanto del merito di si riposato vivere spettasse a Don Rua. Mentre infatti la sua prudenza gl'insegnava a trattare gli affari con illuminata saggezza, la sua virtù lo conduceva a raggiungere i voluti scopi in silenzio e senza darsi a vedere, come se egli non fosse nulla e Don Bosco fosse tutto. Per tal modo quel difficoltoso periodo fu superato felicemente, come felicemente ne furono superati altri in seguito.

Quanto a Noviziati, Don Bosco ne aveva due in piena regola, uno nell'Oratorio di Valdocco e l'altro a Buenos Aires. Un terzo gli sembrava di poter dare come esistente a Marsiglia e di un quarto sperava l'apertura a Siviglia; per un quinto aveva iniziato pratiche con l'abate Roussel a Auteuil e con l'Arcivescovo di Parigi, ma queste tramontarono con l'abbandono di tutto il noto progetto. Ciò esposto, il Santo continuava: « Un sacerdote di scienza e di pietà esperimentata è il Direttore dei novizi. Due altri sacerdoti lo coadiuvano (1). Fanno regolarmente ogni giorno la meditazione, lettura spirituale, visita al SS. Sacramento, recitano il Rosario della Beata Vergine. Ogni sera si raccolgono in chiesa a ricevere la benedizione col Venerabile. Ogni settimana fanno la loro confessione, quasi ogni giorno si accostano alla santa Comunione. In ciascuna settimana hanno luogo due conferenze, una istruzione sopra le Costituzioni. Finora l'osservanza religiosa è mantenuta ».

(1) Alludeva a Don Barberis, unico Maestro dei Novizi, secondo lo stile di allora, e poi a Don Vespignani per Buenos Aires e forse a Don Bologna per Marsiglia. Di Marsiglia riparleremo fra breve.

Il secondo rilievo si riferiva alla divisione della Società in Ispettorie, anzichè in Province, per la cui erezione bisognava chiedere la facoltà dalla Santa Sede. Don Bosco, citato l'articolo delle Regole sulla designazione e sull'ufficio degli *inspectores* (1), rendeva ragione del termine nuovo, appellandosi all'autorità di Pio IX, il quale aveva raccomandato di eliminare denominazioni che potessero urtare contro lo spirito del secolo; perciò in luogo di *Convento* proponeva che si dicesse *Casa*, *Collegio*, *Ospizio*, *Orfanotrofio;* e così pure *Rettor Maggiore* e *Direttore*, invece di *Generale* e *Priore* o *Guardiano;* quanto a *Provinciale* e *Provincia*, consigliava di cercare un altro vocabolo equivalente. Infine Don Bosco avvertiva: « La divisione in *Ispettorie* non è ancora attivata, ma è solamente proposta ad esperimento, e qualora se ne conosca possibile l'effettuazione, si farà il dovuto ricorso alla S. Sede. Ma nella tristezza dei tempi nostri, le continue e gravi difficoltà che ogni giorno dobbiamo appianare, non lasciano ravvisare altra divisione tollerabile in mezzo al secolo; perciò si prega a volerla temporaneamente ammettere ».

Sotto " Ispettoria Piemontese " si leggeva per Torino: « 11° È pure confidato al sacro ministero dei Salesiani il laboratorio di S. Giuseppe, destinato a raccogliere zitelle, che hanno bisogno di lavoro e di assistenza speciale. 12° Hanno pure cura dell'Istituto detto Famiglia di S. Pietro, che ha per iscopo di ricevere le traviate che escono dalle carceri, desiderose di avviarsi al lavoro ed alla vita cristiana. 13° Il medesimo servizio religioso prestano all'Istituto detto del Buon Pastore, destinato a preservare dalla rovina le fanciulle pericolanti ed accogliere le penitenti che cercano un asilo sicuro alla moralità ». Questi tre punti diedero motivo al terzo rilievo, in cui si diceva esigersi l'autorizzazione vescovile per esercitare il sacro ministero in ricoveri di donne e doversi esprimere, se essa fosse intervenuta e in che consistesse il sacro ministero ivi accennato. Don Bosco, affermato che erasi fatto tutto a tenore delle Regole, proseguiva: « Sono questi Istituti mancanti affatto di mezzi materiali, cui i Salesiani a richie-

(1) Art. 17 del capo IX.

sta degli Ordinarii prestano caritatevolmente il religioso servizio. Questo sacro ministero è sempre concertato e limitato dall'Ordinario diocesano in tutto ciò che si riferisce ai santi sacramenti della confessione, comunione, alla celebrazione della santa Messa, alla parola di Dio, catechismi e simili ».

Il quarto rilievo mirava a conoscere se nell'apertura di collegi e nell'insegnamento fossero rispettate le prescrizioni dei sacri Canoni. Osservandosi in questo le Regole approvate dalla Santa Sede, ne veniva di conseguenza che tutto fosse normale.

Nella Relazione un paragrafo era dedicato all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, enumerandovisi case ventuna. Ora si voleva sapere nel quinto rilievo se l'Istituto avesse un Superiore Generale e se fosse del tutto indipendente, come doveva essere, dai Salesiani. Qui, come si seppe di poi, s'incorse in una svista. Non « un Superiore », ma « una Superiora » bisognava dire. Tuttavia lo sbaglio diede luogo a una dichiarazione non priva di valore. La situazione dell'Istituto era stata discussa, quando furono approvate le Regole della Società Salesiana. Premesso questo, Don Bosco veniva alla risposta, il cui nucleo è in questi periodi: « L'Istituto di Maria Ausiliatrice dipende dal Superiore Generale della Pia Società Salesiana nelle cose temporali, ma in ciò che concerne all'esercizio del culto religioso e all'amministrazione dei sacramenti sono totalmente soggette alla giurisdizione dell'Ordinario. Il Superiore dei Salesiani somministra i mezzi materiali alle Suore e col consenso del Vescovo stabilisce un sacerdote col titolo di Direttore spirituale per ogni casa di Suore. Parecchi Vescovi hanno già approvato questo Istituto femminile, ed ora si sta facendo il dovuto esperimento per conoscere praticamente le modificazioni da introdursi prima di umiliarle alla S. Sede per l'opportuna approvazione ». Siccome poi le loro Regole specificano i punti della dipendenza dal Superiore dei Salesiani, così Don Bosco ne univa una copia perchè se ne prendesse visione.

Otto volte la Relazione sulle Suore diceva, che esse attendevano alla cucina, alla biancheria e al vestiario in seminari e in

ospizi maschili; ora la Sacra Congregazione faceva intorno a questo un sesto rilievo, notando che ciò « è stato sempre riprovato dalla S. Sede ». Don Bosco rispose brevemente: « In ogni cosa si ebbero previe intelligenze cogli Ordinarii diocesani, anzi le dimande furono fatte da loro medesimi (1), e si seguono tutte le regole che i sacri Canoni prescrivono e che la prudenza suggerisce ».

L'ultimo rilievo biasimava come « cosa singolare e inopportuna » la stampa della Relazione, essendo tale documento destinato solo alla Santa Sede. Don Bosco si scusò scrivendo: « Ho fatto stampare ad unico fine di facilitare la lettura. Essendo questa la prima volta che io inviava una Relazione di questa fatta alla S. Sede, ho seguito il consiglio del Superiore di un altro Istituto che mi disse: — La S. Sede preferisce l'esposizione stampata. — Un'altra volta mi farò dovere di inviarla manoscritta ».

Esaurite così le risposte, il Santo pregava Sua Eminenza di avere la sua « povera » Società in benevola considerazione e soggiungeva: « I tempi, le autorità, le leggi civili, gli sforzi che si fanno per annientare gli Istituti ecclesiastici mi spingono a chiedere dalla E. V. tutto l'appoggio e tutta la indulgenza compatibili colle prescrizioni di Santa Chiesa ».

Nonostante il suo buon volere, Don Bosco non riuscì ad appagare la Sacra Congregazione; infatti il 3 ottobre gli furono fatte nuove osservazioni. Egli ne rimase addolorato. Per spiegare bene le cose egli decise di mandare a Roma nel gennaio del 1880 Don Francesco Dalmazzo nella qualità di Procuratore Generale con incarico di porsi agli ordini del Cardinale Prefetto, o di chi questi avrebbe giudicato bene indicargli. Lo fece però precedere da una sua lettera, nella quale « in ossequiosa risposta » a quella del 3 ottobre esponeva alcuni pensieri. La lettera porta la data del 12 gennaio 1880, perchè della cosa non erasi potuto fino allora occupare.

(1) Dimande da Vescovi n'erano state fatte tre, da Mons. Leto per il seminario di Biella, e due da Mons. Terris per le case della Navarre e di Saint-Cyr.

Il primo pensiero si riferiva alla questione della proprietà. Don Bosco aveva detto che la Società era priva di esistenza legale e che perciò non poteva nè possedere nè contrarre debiti, e che le case appartenevano a singoli Soci. La Sacra Congregazione ritenne che egli intendesse riferirsi alla legge civile ostile ai Pii Istituti, non alle leggi della Chiesa, dinanzi alla quale non hanno alcun valore le leggi civili, avendo tutti i Pii Istituti la loro legale esistenza secondo i sacri Canoni. Parve dunque che Don Bosco avesse allegato la legge civile per esimersi dagli obblighi di esporre quali beni possedesse la Società, quali rendite percepisse e come le erogasse, e dal dovere di chiedere il beneplacito apostolico per vendere beni e creare debiti. Don Bosco, posto in sodo che secondo le Regole la Società come Società nulla possiede, perchè i Soci conservano il dominio radicale dei loro beni e ne possono disporre liberamente per testamento o col consenso del Rettor Maggiore per atti fra i vivi, recava in mezzo un dato di fatto che serviva a scagionarlo dell'accusa d'aver voluto nella sua risposta precedente usare sotterfugi. Diceva la Regola (1): « Nell'alienare beni della Società e nel contrarre debiti, si osservi tutto quello che di diritto bisogna osservare a norma dei sacri Canoni e delle Costituzioni apostoliche ». Ora Don Bosco nell'approvazione delle Regole aveva chiesto alla Sacra Congregazione come dovessero intendersi queste parole, e la Sacra Congregazione per mezzo del Segretario Mons. Vitelleschi gli aveva fatto dire: — La risposta è nell'articolo medesimo, cioè *in alienationibus bonorum Societatis;* ciò si deve intendere nel senso che, quando i tempi o i luoghi permettano di possedere qualche cosa in comune o a nome della Pia Società, si dovrà osservare tale articolo, come lo osservano tutte le Congregazioni religiose ed ecclesiastiche. — Alla quale dichiarazione appariva consono quell'altro articolo (2), dove si diceva del Rettor Maggiore: « Non avrà facoltà di vendere beni immobili (3) nè di com-

(1) Capo VII, art. 3 (oggi, art. 2).
(2) *Ib.*, art. 2.
(3) Qui fu poi aggiunto « della Società ».

prarne senza il consenso del Capitolo Superiore ». Al che Don Bosco faceva seguire le seguenti osservazioni: « Questo è il senso che ho sempre dato io alle nostre Costituzioni fin dal principio della esistenza di questa Pia Società. Così le intese sempre il Sommo Pontefice Pio IX di sempre gloriosa memoria, come pure gli Eminentissimi Cardinali scelti per l'esame e per l'approvazione delle nostre Costituzioni. Il considerare poi soggetti alle prescrizioni dei sacri Canoni gli stabili posseduti personalmente dai Soci quali beni ecclesiastici, metterebbe nella confusione l'andamento delle cose nostre; perciocchè tutti i Salesiani fecero la loro professione religiosa appoggiati sopra il primo articolo del capo IV *De voto paupertatis*, che comincia così: " Votum paupertatis, de quo hic loquimur, respicit tantummodo cuiuscumque rei administrationem, non vero possessionem " ».

Riguardo ai Noviziati Don Bosco aveva scritto: « Con autorizzazione della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari è attivato il Noviziato di Marsiglia ». Ora alla Sacra Congregazione non constava di aver dato tale autorizzazione. Bisogna sapere che Don Bosco aveva intenzione di erigere a Marsiglia un Noviziato per i Francesi e che dopo i primi passi fatti a Roma per questo scopo, la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari il 5 febbraio 1879 aveva chiesto il parere del Vescovo, la cui risposta, con la data del 23, era stato favorevole (1). Qui Don Bosco dovette confessare d'aver preso equivoco, considerando la pratica come terminata, mentre era ancora in corso. Perciò univa gli accennati documenti e rinnovava la preghiera per la concessione del favore. Ma quattro mesi dopo venne a sapere dal Procuratore che questa sua spiegazione era stata giudicata cavillosa per nascondere il fatto compiuto. Tale notizia lo ferì sul vivo, come traspare da una sua lettera del 7 maggio a Don Dalmazzo: « Non posso nascondere, gli diceva, la mia amara af-

(1) Lettera di Don Bosco al Can. Guiol, Roma 4 marzo 1879: « Ho ricevuto con vero piacere la cara sua lettera del 26 febbraio, che mi racchiudeva le testimoniali di Mons. Vescovo di Marsiglia riguardo al noviziato. Va benissimo. Presso alla Santa Sede non evvi difficoltà. Questo è già un gran passo: Dio ci aiuterà pel resto ». Nella sua commendatizia il Vescovo dichiarava: *Convenientissime Novitiatus immediate potest aperiri.*

flizione nel non potermi far capire. Lavoro e intendo che tutti i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro. Non dimando aiuto materiale, ma domando soltanto quella indulgenza e quella carità che è compatibile coll'Autorità della Santa Chiesa ». Che non esistesse ancora Noviziato a Marsiglia era tanto vero, che mancava perfino il locale dove mettere i novizi, e questo non fu pronto se non nel 1882. Nell'animo del Card. Ferrieri erano stati insinuate da persone malevole tante e tali prevenzioni contro Don Bosco, che egli lo riteneva uomo privo di sincerità e incapace di fondare una Congregazione (1).

All'insistenza che si sostituisse *Province* a *Ispettorie*, Don Bosco replicò: « Il nome di *Provincia* e *Provinciale* in questi calamitosi tempi ci getterebbe in mezzo ai lupi, da cui saremmo o divorati o dispersi. Questa nomenclatura fu proposta dallo stesso Pio IX di sempre cara e grata memoria. Qualora poi si volessero assolutamente gli antichi nomi, supplico che tale obbligazione sia almeno limitata nel trattare colla Santa Sede, con libertà di usare nel secolo quei modi e quei vocaboli che sono possibili in questi tempi ».

Chiariti altri punti di minore importanza, Don Bosco terminava dicendo: « Prego la E. V. a voler con paterna bontà considerare che la Pia Società Salesiana senza mezzi materiali, in tempi calamitosi cominciò e si sostenne in mezzo a crescenti difficoltà e in mille modi osteggiata. Perciò ha bisogno di tutta la benevolenza e di tutta la indulgenza che è compatibile coll'Autorità di Santa Madre Chiesa ».

Le relazioni di questo genere sono operazioni piuttosto complesse, che soventi volte creano incertezze nell'interpretazione delle domande o meglio sulla modalità ed estensione delle risposte da formularsi. Queste difficoltà si ripetono ogni volta, nonostante le ripetute esperienze. Nessuna meraviglia dunque che Don Bosco, dovendo per la prima volta compilare una re-

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIV, pgg. 449-50. Vedremo nel capo LXIX gli effetti di questo giudizio e insieme quanta ne fosse l'infondatezza.

lazione della sua Congregazione appena nata e non ancora sistemata, non sia riuscito ad accontentare i revisori romani.

Dalla Sacra Congregazione non vennero altre osservazioni; vi fu soltanto il suddetto tardivo strascico sull'affare del Noviziato di Marsiglia, reso noto a Don Bosco dal Procuratore.

In tutte le difficoltà che insorgevano sul suo cammino, Don Bosco aveva allora ed ebbe in seguito aiuto di consiglio ed efficacia di appoggio dal Card. Lorenzo Nina, Segretario di Stato e Protettore della Congregazione. La sua nomina a Protettore datava precisamente dal marzo 1879. Al Santo, che si trovava a Roma, fu partecipata ufficialmente il 26 marzo dalla Segreteria di Stato in questi onorifici termini: «La Santità di Nostro Signore, volendo che la Congregazione Salesiana, la quale va acquistando ogni giorno nuovi titoli alla speciale benevolenza della S. Sede per le opere di carità e di fede impiantate nelle varie parti del mondo, abbia uno speciale Protettore, si è benignamente degnata di conferire quest'officio al Sig. Cardinal Lorenzo Nina Suo Segretario di Stato». Al tempo di Pio IX faceva da Protettore il Card. Oreglia, ma solo a titolo officioso, avendo quel Pontefice riserbata a sè la protezione della Società, bisognosa di particolare e paterna assistenza ne' suoi primordi. La scelta del Protettore vero e proprio non poteva cadere su Porporato più benevolo; chè, avendo conosciuto Don Bosco prima del Cardinalato, nutriva per lui altissima stima e cordiale affezione. Il Santo, ritornato a Torino e comunicata al suo Capitolo la designazione pontificia, inviò all'Eminentissimo Protettore in nome di tutta la Congregazione una lettera di ringraziamento, perchè si fosse degnato di accettare quell'ufficio, e di devoto omaggio. Il Cardinale gli rispose il 29 aprile. Nella sua lettera è notevole questo periodo: «In quanto a me, desideroso di concorrere a seconda di mie forze in questa opera del Signore, attendo da Lei le occasioni di coadiuvarla nei suoi degni propositi».

CAPO XXXII

I Salesiani di Francia dopo il Decreto 29 marzo 1880 contro le Congregazioni religiose.

Don Bosco, quando sul principio di marzo del 1880 stava per lasciare la Francia, vedeva addensarsi sopra i suoi figli una grave procella: pendeva sul paese la minaccia di atti ostili contro le Congregazioni con il non abbastanza larvato proposito di vibrare una ferita mortale alle rifiorenti scuole libere, tenute da religiosi. A Marsiglia i signori Rostand, Bergasse e altri si erano riuniti intorno al parroco Guiol per escogitare la maniera di parare il colpo; anche Don Bosco aveva esposto sommariamente il suo pensiero, che doveva poi chiarire meglio al momento opportuno. Finalmente la tempesta scoppiò verso la fine di marzo, È un capitolo di storia ecclesiastica, nel quale anche i nostri hanno qualche cosa da scrivere.

Un disegno di legge proposto da Giulio Ferry e presentato alle Camere dal Ministro Freycinet con l'intendimento di colpire le cinque Università Cattoliche sorte da poco in Francia, conteneva un articolo settimo, che escludeva dal pubblico insegnamento i membri delle Congregazioni religiose non riconosciute dallo Stato. I Deputati approvarono l'intero disegno; ma il Senato due volte diede voto contrario a quell'articolo, rimandando così corretto il disegno all'altro ramo del Parlamento. Il Governo irritato deliberò di arrivare allo scopo, e a peggior modo, per via amministrativa. Evocando vecchie leggi, sepolte omai dal diritto vigente in Francia e interpretandone tortuosamente altre in vigore, emanò il 29 marzo 1880 due decreti, il primo dei

quali intimava l'espulsione di tutti i Gesuiti dalle loro case e la chiusura di tutti i loro stabilimenti educativi, e il secondo imponeva alle Congregazioni non autorizzate di chiedere entro tre mesi l'autorizzazione governativa, sotto pena di venire egualmente proscritte. Un decreto successivo estendeva i due precedenti anche alle colonie francesi.

Da un censimento del 1877 risultava che esistevano in territorio francese cinquecento Congregazioni non autorizzate, con circa ventimila soggetti dei due sessi. Le principali decisero quasi tutte di fare causa comune coi Gesuiti, non chiedendo il riconoscimento, perchè per accordarlo si pretendeva che i Superiori Generali risedessero in Francia e che ognuna sottoponesse Regole e Statuti all'esame del Governo. I Vescovi o con lettere al Presidente della Repubblica Grévy o con indirizzi al Senato o con appelli al Ministro degli Esteri e al Capo del Governo, posero in evidenza tre cose, che cioè i decreti del 29 marzo erano un gratuito oltraggio alla Chiesa, causavano calcolatamente la rovina dei più sacri interessi religiosi e inferivano una gravissima offesa alla libertà di coscienza. Valorosi giureconsulti affrontarono la questione sul terreno legale. Ma furono voci al deserto: il despotismo di Gambetta e dei radicali soffocò il grido della giustizia vilipesa.

L'esecuzione cominciò il 30 giugno contro i Gesuiti. Alle quattro del mattino Commissari di polizia, scortati da gendarmi e assistiti da militari, irruppero in tutte le loro case dopo averne abbattute le porte, ne espulsero a viva forza i pacifici abitatori e apposero i suggelli della Repubblica.

E qui una breve parentesi. Don Bosco, secondando l'impulso della sua carità, subito dopo la promulgazione dei decreti aveva scritto al Padre Beckx, Generale della Compagnia, dicendo che « nel comune disturbo gli offriva le nostre case in tutto quello che gli avessero potuto servire » (1). Il Padre Beckx gradì assai « la generosa, spontanea e illimitata offerta » (2).

(1) Cfr. lettera a Don Ronchail, Roma 9 aprile 1880.
(2) Lettera da Fiesole, 5 aprile, 1880.

Ai tre Direttori delle case di Francia il Santo aveva tracciato le direttive da seguire. I punti più salienti erano questi (1): « 1° Camminare sulle basi che noi non siamo corporazione religiosa, ma società i cui individui esercitano tutti i diritti civili. Noi siamo venuti in Francia per occuparci dei ragazzi poveri ed abbandonati. Il nostro ufficio è totalmente gratuito. Fummo chiamati dai Vescovi rispettivi e veniamo loro in soccorso per raccogliere i più poveri ed abbandonati fanciulli della civile società. Facciasi notare che l'entrata e consumo deve rimanere nelle case per cui si fa l'oblazione caritatevole. 2° Si può dire che a Nizza vi ha la casa principale, ma che nelle altre case noi non siamo altro che locatarii e servitori della Società *Beaujour*. 3° In quanto alla pratica di farci autorizzare, presentemente è bene lasciar bollire un po' la pentola. 4° Qualunque notizia su questo proposito mi sia prontamente mandata. 5° Si tenga fermo che noi siamo per l'agricoltura e per le arti e mestieri. Se si fa a qualche nostro allievo scuola professionale ed anche di latino, si è per formare dei sorveglianti, maestri di scuola e specialmente tipografi, calcografi e fonditori di caratteri ».

Cacciati i Gesuiti, si cominciava a levare la voce contro le Congregazioni non riconosciute, e tutto faceva supporre che tosto si sarebbe messo mano all'esecuzione del secondo decreto; ma allora erano soltanto sorde minacce per costringere dette Congregazioni a domandare l'autorizzazione. In realtà il Governo si sentiva impacciato; da una parte lo incalzava la comminazione fatta in quella forma così solenne e dall'altra lo impensieriva il risultato odioso del primo esperimento: anche l'opposizione legale veniva condotta con vigore dai primi luminari del foro. Inoltre nel giro di pochi mesi 167 magistrati, per non dover essere esecutori dell'iniqua legge, avevano rassegnato le loro dimissioni (2).

(1) Lettera a Don Ronchail, Roma 23 marzo 1880.

(2) Cfr. *Unità Cattolica*, 18 luglio 1880. Altri 165 si dimisero durante la seconda fase delle esecuzioni (*ivi*, 13 novembre).

Per trovare la via di uscirne senz'aver l'aria di capitolare il Freycinet avviò segrete trattative con l'autorità ecclesiastica. Erasi già concertato un *modus agendi*, quando la stampa radicale, subodorato il maneggio, assalì con furore il Presidente del Consiglio, montando talmente l'opinione pubblica, che causò la caduta del Ministero. Il nuovo Gabinetto presieduto dal Ferry sguinzagliò subito la forza pubblica al proseguimento della lotta. L'impresa, ricominciata il 16 ottobre con l'espulsione dei Carmelitani, fu continuata contro tutte le Congregazioni maschili fino all'8 novembre, vigilia della riapertura delle Camere.

Ai Salesiani premeva soprattutto salvare la casa di Marsiglia, la cui sorte avrebbe influito sulle altre. La sua posizione legale di fronte al Governo poggiava, quanto all'insegnamento, sopra una dichiarazione fatta tre anni prima dal parroco Guiol, che il *Patronage Saint-Léon* era scuola parrocchiale, aperta da lui, il quale possedeva i titoli accademici richiesti a quell'effetto. Si era poi convenuto che il suo viceparroco Mendre, fornito dei medesimi titoli, ne figurasse Direttore con una decina d'insegnanti francesi alle sue dipendenze. Don Bologna e gli altri, a cui la nazionalità straniera non permetteva di abitare nella casa, si sarebbero eventualmente sottratti alle ricerche, finchè l'uragano fosse passato. Tali provvedimenti rispondevano a tassativ istruzioni di Don Bosco (1).

Ma purtroppo i peggiori nemici si annidavano fra le pareti domestiche: triste episodio, che non va passato sotto silenzio. Si distinsero nella losca azione specialmente un chierico francese e un altro individuo suo connazionale, che dimorava in casa. Il primo, venuto da un'altra Congregazione e trattato come fratello, vi esercitava qualche ufficio; ma sotto sotto intrigava con altri ai danni del *Patronage*. Carpita una copia delle Regole, vi unì vari documenti, fra i quali una sua relazione su quanto diceva di aver visto nelle case salesiane d'Italia e di Francia, e

(1) Lo dimostra la traccia di una dichiarazione rilasciata da Don Bosco all'abate Guiol, perchè se ne servisse per difesa della casa di fronte all'Autorità scolastica. Il foglio fu rinvenuto fra le carte dell'abate.

spedì segretamente il tutto al Ministro dei Culti. I nostri, che fino allora si erano presentati come liberi cittadini, venivano in tal modo ad apparire come Congregazione religiosa colpita dalla legge. Il novello Giuda continuò nel suo spionaggio, finchè, scoperto e invitato con onorevole pretesto a deporre l'abito, si allontanò. Ma appena fuori, comunicò ai giornali fatti calunniosi di crudeltà commesse dai Salesiani sui giovani, attribuendo loro anche tentativi per inoculare nei dipendenti odio contro la Francia; anzi arrivò all'estremo di far citare in tribunale il Direttore Don Bologna sotto l'accusa di violazione del sigillo postale. Al chierico teneva bordone di soppiatto l'ospite suddetto, che trovava ausiliari in certe teste leggiere di conviventi nella comunità. Le loro fantastiche delazioni poco mancò che non inimicassero coi Salesiani perfino il parroco di S. Giuseppe.

La prova fu terribile e non si scorgeva più alcuna via di scampo. Gli agenti del Governo avevano già proceduto alle operazioni preliminari, visitando le nostre case e facendo risultare che appartenevano a una Congregazione religiosa non riconosciuta. Finalmente il di dei Morti i Salesiani ricevettero l'intimazione di sgombrare entro le ventiquattro ore, pena lo sfratto *manu militari* (1); e quasi a togliere tutte le possibili illusioni, giungeva alle orecchie dei nostri di Marsiglia l'eco dei clamori che si levavano nell'assalto contro il non lontano convento dei Domenicani.

Dal *Patronage* i confratelli italiani, com'era stato prestabilito, si ritirarono nella canonica del parroco di S. Giuseppe; i rimasti seguirono l'esempio delle comunità già disperse. Il medesimo fu fatto a Nizza e alla Navarre. In ogni casa si preparò una protesta scritta da consegnare agli esecutori; poi si barricarono le porte in modo che i Commissari dovessero ricorrere alla violenza. L'ultima difesa del buon diritto doveva essere la dichiarazione di cedere unicamente alla forza.

Dirò qui soltanto qualche cosa di ciò che avvenne al San

(1) La dilazione insolita era motivata dalla necessità di provvedere ai ricoverati.

Leone, perchè ne siamo meglio informati. Il curato di S. Giuseppe, tutto il Consiglio amministrativo della *Beaujour* e parecchi benefattori appartenenti alle prime famiglie della città si recarono il 3 novembre per tempissimo al *Patronage*. Quindi si diede tanto di catenaccio al portone, dietro al quale si rizzò una barricata di tavole e di mobili. Tutti quei signori stavano radunati in una sala, aspettando gli eventi.

Allo spuntare dell'alba cominciò un ronzare di curiosi intorno all'edificio; si aggiravano fra essi gli emissari della setta, in attesa di lanciare le solite grida, con cui dare menzognera espressione alla così detta volontà del popolo sovrano. Intanto le ore passavano, la folla cresceva e non compariva fascia di Commissario. Finalmente dopo lungo aspettare gli accorsi presero uno dietro l'altro ad allontanarsi. Nell'interno il Canonico Guiol, discorrendo, venne a dire di una lettera di Don Bosco, nella quale il Santo scriveva a un dipresso così: « Vi importuneranno, vi molesteranno, ma saran solo disturbi. Se tentassero di cacciarvi, dimanderete una breve dilazione per restituire i giovani ai parenti, e intanto Dio farà il resto » (1). Udito questo, il Presidente Rostand e i suoi colleghi intuirono in quelle parole l'assicurazione che non sarebbe successo nulla; perciò decisero di uscire. Tuttavia per alcuni giorni i Salesiani persistettero a tenersi barricati, finchè, deposto ogni timore, spalancarono la porta e ripigliarono la vita regolare. Il *Radical* però e il *Petit Provençal* sbraitavano, nè la smisero, se non quando un ordine della Prefettura impose loro silenzio (2).

Don Bosco non aveva tralasciato di premunire i suoi, come abbiamo veduto; tuttavia, che egli si sentisse veramente sicuro, lo dimostra un fatto. Don Bologna, avvertito dell'imminente espulsione, aveva telegrafato al Direttore di Alassio, che facesse preparare una quarantina di letti per i Salesiani e per i loro ragazzi senza tetto. « Stasera tutti da voi », diceva il telegramma.

(1) Dai *Procès verbaux* del Comitato di Signore, 11 novembre 1880.

(2) Contro gli attacchi dei giornali era intervenuto il Console d'Italia a Marsiglia, Annibale Strambio, già condiscepolo di Don Bosco a Chieri e sempre suo amico. (Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. I, pgg. 349, 354 e 454; vol. XIV, pag. 612).

Don Cerruti ne scrisse a Don Rua, perchè comunicasse la notizia a Don Bosco. Egli riteneva per fermo che all'arrivo della sua lettera nelle mani di Don Rua gli ospiti sarebbero già in casa; quindi annunciò senz'altro essere giunti ad Alassio i Salesiani di Marsiglia espulsi. Don Rua ne riferì immediatamente a Don Bosco, il quale rispose che ciò era impossibile; poi, fattasi dare la lettera, scrisse non ad Alassio, ma a Marsiglia, chiedendo a Don Bologna informazioni.

Donde traeva egli tanta sicurezza? Verso la festa della Natività di Maria Santissima aveva fatto un sogno. Vedeva davanti a sè la Madonna ritta in alto, come la vediamo sulla cupola della chiesa di Maria Ausiliatrice. Le pendeva dalle spalle e le si stendeva tutto attorno un gran manto, che formava una specie d'immenso salone, e lì sotto stavano riparate le case salesiane di Francia. La Santa Vergine le guardava con occhio sorridente, quand'ecco scoppiare un temporale orribile con terremoto, fulmini, grandine, mostri d'ogni razza, fucilate, cannonate: il cataclisma più spaventoso che si possa immaginare. Mostri, fulmini e palle erano diretti contro i Salesiani rifugiati sotto il manto di Maria; ma, cozzando o sbattendo contro il manto, piombavano al suolo senza recare il menomo danno. La Beata Vergine, in un mare di luce, con la faccia raggiante e un sorriso di paradiso, andava ripetendo: *Ego diligentes me diligo.* Quando a poco a poco la burrasca cessò, dei Salesiani neppur uno era rimasto vittima.

Don Bosco, raccontando questo sogno (1), disse di non avervi voluto fare gran caso; ma che tuttavia aveva già fin d'allora scritto ai Direttori di Francia che stessero tranquilli. Le cose dunque andarono così. Il Commissario incaricato di procedere all'esecuzione del decreto aveva dovuto il giorno 3 novembre combattere fin verso le venti per sfondare le porte e rovesciare

(1) Allorchè Don Bosco fece questo racconto, Don Rua osservò che anche altre Congregazioni erano divote della Madonna; perchè dunque non erano state risparmiate? Don Bosco rispose: « La Madonna fa ciò che vuole. D'altronde le cose nostre cominciarono in questo modo straordinario, da quando io aveva da nove a dieci anni ». E qui ricordò il primo sogno avuto da fanciullo.

le barricate nel convento dei Domenicani di Via Monteaux, sicchè l'ora tarda gl'impedì di dare l'assalto al S. Leone, ultima casa religiosa da chiudere. Poi nella notte un ordine del Ministero ingiunse al Prefetto di sospendere le esecuzioni: motivi di politica ministeriale consigliavano almeno qualche temperamento.

Ogni pericolo era dunque scongiurato. Da quel punto anche in sfere governative si cominciò ad apprezzare il *Patronage Saint-Léon* come un'opera altamente morale e profittevole alle classi derelitte (1). Allora Don Bosco stimolò i suoi Marsigliesi alla riconoscenza verso Dio per le benedizioni ricevute durante l'anno morente e alla fiducia nella protezione del Cielo anche per l'anno nuovo, ripetendo una sua parola d'ordine: « Andiamo avanti senza timore » (2).

(1) Lettera del Console Strambio a Don Bosco, Marsiglia 26 dicembre 1880.

(2) *Procès verbaux*, 30 dicembre. La parola d'ordine è citata così in italiano nel verbale del 13 gennaio. La lettera da cui era tolta, non ci è pervenuta.

CAPO XXXIII

Verso Roma.

I fondatori e le fondatrici di Congregazioni religiose hanno generalmente anelato di poter piantare le loro tende a Roma. Un impulso divino li sospingeva verso il centro dell'unità, dell'autorità e del magistero, quasi ad attingere limpide nella fonte le acque di vita, che per tanti rivi attendevano a diramare nel mondo. Per molti anni, e prima ancora che le Regole fossero approvate, anche Don Bosco non vedeva il momento di iniziare una fondazione nella città dei Papi. Con il progredire poi della Società l'avere casa a Roma diventava necessità impellente, dovendosi spesso trattare affari con le Autorità supreme della Chiesa e dello Stato. Non è inutile rifare brevemente la storia dei principali tentativi falliti fino a che la Provvidenza dispose che i voti del nostro Santo fossero esauditi.

Pio IX, che conosceva il desiderio di Don Bosco, gli fece una prima proposta nel 1867. Questo Papa aveva fondato una casa di corrigendi, detta per lui Vigna Pia e diretta da religiosi francesi, che però si auguravano di potersene disimpegnare. La casa sorgeva fuori dell'abitato fra campi, prati e vigneti. Il luogo veramente non aveva particolari attrattive, anche a motivo dell'aria poco sana; tuttavia Don Bosco, invitato dal Pontefice ad assumerne la direzione, era per il sì, a patto però che gli si lasciasse piena autonomia. Invece a Roma le Commissioni Direttive di Opere Pie per lo più da quest'orecchio non ci sentivano. Il Duca Salviati lo condusse a visitare l'istituto. Anche qualche

Cardinale ne caldeggiava l'accettazione (1). Egli abbozzò i termini di un accordo. Se ne discusse per parecchi mesi; ma da ultimo, vedendo che non veniva a capo di ottenere la propria indipendenza, mise a dormire per sempre l'affare.

Interessanti trattative si svolsero per una chiesa nel centro della città. Esisteva ed esiste nel cuore di Roma una chiesa del Santo Sudario, già sede di una Confraternita omonima, composta di sudditi degli Stati Sardi, con lo scopo *iuvenes in viam salutis dirigendi, infirmos et carceratos visitandi et alia caritatis opera exercendi*, come dicevano gli statuti. Sul principio del secolo XIX, estinta la Confraternita, possesso e amministrazione passarono alla Legazione Sarda presso la Santa Sede; poi nel 1868 la chiesa, bisognosa di urgenti riparazioni, fu chiusa al culto. Don Bosco, nella speranza di ridurre a ospizio l'edificio annesso, propose al Governo di Firenze si che cedesse a lui chiesa e casa, offrendosi a cooperare nelle spese dei restauri. Dal Ministero degli Esteri gli vennero approvazioni, incoraggiamenti e promesse.

Il Santo, passando per Firenze nel 1869, presentò secondo il consueto gli articoli di una convenzione (2). Pio IX, informato da lui di quella pratica, diede la sua approvazione. Allora Don Bosco inoltrò formale domanda. Il Ministro degli Esteri Menabrea si mostrò favorevole. Ma con le lungaggini burocratiche s'arrivò alla breccia di Porta Pia, dopo la quale per una Società religiosa di origine piemontese l'assumere così presto in Roma l'ufficiatura di una chiesa appartenente alla Casa regnante avrebbe dato luogo a troppo sinistre interpretazioni. Tuttavia, lasciato trascorrere un periodo di tempo, Don Bosco rinnovò la domanda. Il Re Vittorio Emanuele II era contento della cessione; così pure il Vigliani, Ministro di Grazia, Giustizia e Culti. Ma poi questi si tirò indietro, nè Don Bosco credette prudente insistere, e non se ne parlò mai più.

Rimonta al 1869 un'altra offerta di Pio IX. Il Papa avrebbe

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VIII, pag. 606.
(2) *Ivi*, vol. IX, pag. 486.

voluto che Don Bosco stabilisse in Roma uno studentato per i suoi chierici, i quali avrebbero così frequentato le Università Pontificie, e che aprisse insieme un oratorio come quello di Valdocco. Utile allo scopo gl'indicò S. Caio al Quirinale. Accanto alla chiesa di questo nome s'innalzavano due corpi di fabbrica e intorno si stendeva un vasto campo. Tutto apparteneva alle Monache dell'Incarnazione, dette Barberine, perchè il convento era posto sotto il patronato di Casa Barberini; ma le religiose avevano da gran pezza sgombrato uno dei due edifici, quello appunto che bisognava comprare. Fu convenuto per lire cinquantamila. Alcuni benefattori vennero subito in aiuto. Se non che le Monache, sobillate da intriganti, sollevarono obbiezioni sul prezzo, raddoppiando e triplicando le loro esigenze; anche il Principe Barberini e il Cardinale Protettore le spalleggiavano. Don Bosco si adoprò quanto potè per tenere in piedi il contratto; ma il Principe lo fece sciogliere. Poi entrarono in Roma le truppe italiane e le povere Monache perdettero tutto. Con la somma raccolta Don Bosco comperò a Torino un terreno e una casa sull'angolo a destra di chi dal Corso Regina Margherita scende nella Piazza di Maria Ausiliatrice.

Pio IX voleva, non meno di Don Bosco, che i Salesiani andassero a Roma. Perciò fece una nuova proposta nel febbraio del 1870, offrendogli la bella chiesina di S. Giovanni della Pigna con la casa attigua presso Santa Maria Sopra Minerva. Don Bosco ci teneva tanto ad accettare, che verso la metà di maggio, discutendosi a Roma per definire la cosa, scrisse al Direttore di Lanzo: « Venerdì prossimo si tratta a Roma l'affare della nostra chiesa di S. Giovanni della Pigna. In quel giorno raccomanda il digiuno della Società per quelli che possono farlo senza incomodo. I preti mettano un'intenzione particolare nella Santa Messa, gli altri facciano la Comunione ». Il risultato fu a suo favore. Ma gli avvenimenti politici arrestarono l'esecuzione. Don Bosco tentò di ripigliare le pratiche nel settembre del 1874; su di che scrisse il 24 al Cardinale Patrizi, Vicario di Sua Santità: « Noi abbiamo un vero bisogno che alcuni della Congregazione possano dimo-

rare in Roma ». Ma il Cardinale gli rispose che per il momento non conveniva toccare S. Giovanni della Pigna, perchè, se la chiesa e la casa venissero assegnate ad una Congregazione regolare, si sarebbe corso rischio di causare molestie da parte del Governo alla Confraternita di carità ivi stabilita. Perciò non se ne fece più nulla (1).

Nel 1876 Pio IX diede a Don Bosco una prova di grande fiducia, commettendogli un'opera di riforma, che richiedeva carità, prudenza e tatto. Era in crisi l'Istituto religioso laicale ospitaliero dei Concezionisti (2), fondato nel 1857 per onorare l'Immacolato Concepimento di Maria dopo la recente definizione dogmatica. Il Pontefice dell'Immacolata l'aveva degnato della sua speciale benevolenza e protezione; ma dopo i primi anni di fervore pendeva su di esso minaccia di sfacelo. Avevano tre residenze: a Roma presso l'ospedale di Santo Spirito, a Orte e a Civita Castellana. I membri, ridotti a cinquanta, menavano una vita alquanto rilassata. Il Papa diede carta bianca a Don Bosco. « Voi non dovete riformare o correggere, gli disse il Papa (3), ma creare o meglio immedesimare le Regole dei Concezionisti con quelle dei Salesiani ». Riferendone al Capitolo Superiore il 5 novembre del 1876, egli non omise di rilevare quale gran passo facesse la Società per effetto di quella sovrana degnazione del Romano Pontefice.

Andato a Roma coi Missionari della seconda spedizione, ricevette istruzioni orali dal Papa, conferì con coloro che potevano informarlo sullo stato dell'Istituto e ne studiò a fondo le Regole. Due gli parvero le cause dei mali: la mancanza di noviziato e la presenza d'individui ignoranti e turbolenti. Dopo avere molto pensato e pregato, stese successivamente due memorie e le umiliò al Santo Padre, che ne rimase assai soddisfatto. Succedettero trattative molteplici e laboriosissime, finchè, sembrando tutto conchiuso, nel gennaio del 1877 condusse a Roma Don

(1) Chiesa e casa furono poi consegnate da Pio X ai Salesiani nel 1905. Vi s'installò la Procura Generale.

(2) A Roma popolarmente detti Concettini.

(3) Lettera di Don Bosco al Card. Bilio, Torino 29 novembre 1877.

Scappini, uomo attivo e di buone maniere, perchè vi prendesse le redini del governo. Nel corso di un mese fu più volte a visitare la comunità, dicendovi la Messa e trattenendosi a mensa, sicchè vide, udì, parlò, e tutto faceva credere che le cose fossero per cominciare a incamminarsi. Il Papa, che ne seguiva gli andamenti, ben conoscendo le difficoltà che avrebbero potuto intralciare l'operato del Direttore, stabilì che questi dipendesse direttamente da lui e che una volta al mese si presentasse a regolare udienza.

Quanti ostacoli, quante opposizioni, quanti imbarazzi dall'interno e dall'esterno! Un'epurazione produsse buoni effetti, ma non duraturi. Tuttavia Don Bosco riuscì a ottenere che in giugno vi si facesse un corso di esercizi spirituali, predicati da Don Lazzero, Direttore dell'Oratorio, e da Don Barberis, Maestro dei novizi, i quali due egli aveva mandati a Roma per rappresentare la Congregazione nelle feste giubilari del Papa. Non ci fu male. Se non che l'ingerenza dei Salesiani nelle cose dell'Istituto veniva continuamente messa in cattiva luce dal di fuori, nè si cessava di ordire intrighi a loro danno in basso e in alto. Intanto Don Scappini, essendosi buscato le febbri, come non di rado accadeva in quei tempi agli incauti forestieri, fu consigliato a cambiare aria e si recò nel nativo Piemonte; ma quando si sentì ristabilito e annunciò prossimo il suo ritorno, gl'intriganti avevano conseguito l'intento di non lasciarlo più venire. Ne fu raggirato pure l'infermo Pontefice, che poco dopo andava a ricevere il premio delle sue eroiche virtù. Don Bosco, vista la mala parata, si ritirò in buon ordine, conscio di aver agito sempre con la più disinteressata rettitudine e carità (1).

Inviti altrui e tentativi di Don Bosco riusciti vani ve ne furono ancora parecchi; ma qui non dirò più se non di una grandiosa proposta fattagli nel marzo del 1874. Il Principe Gabrielli

(1) La documentazione di tutto questo affare si può leggere nei volumi XII e XIII delle *Memorie Biografiche*. Morto Pio IX, la Santa Sede accordò all'Istituto di avere fra i suoi membri un limitato numero di sacerdoti per la direzione spirituale e con altre salutari riforme provvide al suo rifiorire.

gli offerse nientemeno che l'Ospizio di S. Michele a Ripa, della quale opera egli era Presidente. Questo immenso Istituto di beneficenza, creato dai Papi e incamerato dal nuovo Governo, andava di male in peggio. Sotto la direzione e l'amministrazione laica la moralità era in sfacelo e i redditi finivano per due terzi nelle tasche di certi impiegati. Don Bosco accettò in massima, ponendo tre condizioni: libertà assoluta in tutto che concernesse la disciplina interna; sgombero totale degli estranei, là entro annidatisi a intere famiglie; mano libera sui due terzi delle rendite. Il Principe radunò la Commissione governativa che amministrava l'ente, ed espose le richieste di Don Bosco; ma durò fatica a spuntarla. Per questo potè solo nel mese di giugno mandare a Don Bosco l'invito formale di accettare la direzione, assicurandolo che in quanto alla disciplina i Salesiani sarebbero lasciati completamente liberi. Il Santo ripetè che accettava in massima e che i Salesiani si sentivano ben onorati per la fiducia in loro riposta; ma insieme specificava sommariamente i suoi *desiderata* (1). Il Principe gli chiese nuovi schiarimenti. Don Bosco sviluppò meglio il suo concetto; anzi, poichè si trovava a Roma Don Durando per affari delle scuole dell'Oratorio, lo incaricò di trattare oralmente col Principe. Partito lui, le trattative continuarono. Il Santo per avere sul posto chi facesse bene le sue parti, si procurò un intermediario nella persona di un affezionatissimo impiegato governativo (2). Le cose presero un andare lento; ma Don Bosco, che aveva le sue buone ragioni di evitare la fretta, scrisse al suo agente il 25 novembre: « L'affare dell'Ospizio di S. Michele bisogna lasciarlo camminare a bell'agio. Il Sig. Principe Gabrielli ha senno e prudenza e cammina fin dove l'onestà comporta. Laonde siamo in buone mani. La S. V. ha fatto bene la parte sua e intanto si vedrà o meglio Ella vedrà l'opportunità del tacere o del parlare. Io mi rimetto al suo buon senno ». Di qui in avanti fanno difetto i do-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XIV, pag. 321.

(2) Il Comm. G. B. Aluffi, allora Segretario al Ministero dell'Interno e più tardi Prefetto del Regno.

cumenti, non essendoci più altro che un magro verbale del Capitolo Superiore, donde apprendiamo come la promessa libertà fosse più illusoria che effettiva. Le pratiche dunque prima furono sospese e poi rotte. Tornò tuttavia a favore della Congregazione il sapersi in Roma che il Governo ricorreva ai Salesiani per cosa di sì alta importanza.

La presenza stabile di un Salesiano a Roma si potè finalmente avere nel 1880, ed ecco in qual modo. Don Bosco era da tempo in relazione con lo storico Monastero delle Nobili Oblate di Tor de' Specchi, situato ai piedi del Campidoglio. La Presidente, Madre Maddalena Galeffi, mossa unicamente dal suo zelo, si prestava a esitare pubblicazioni e oggetti sacri dell'Oratorio. Erano libri ascetici, manuali di pietà, racconti morali ed ameni, e immagini, medaglie, corone, crocifissi. Dal 1870 le si spedivano grandi casse, a ognuna delle quali i librai di Valdocco univano la specifica dei prezzi. Lo smercio divenne larghissimo, sicchè le ordinazioni si moltiplicavano; quanto poi alle somme ricavate dalla vendita, la Presidente o le inviava di tanto in tanto a Torino o le consegnava nelle mani di Don Bosco o le affidava ad altri da lui incaricati. Nel 1874 essa volle rendersi conto dell'importo totale, e allora risultò a suo debito una partita ancora molto rilevante, della quale non sapeva trovare la spiegazione. Bisogna notare che in questo negozio ella si serviva di un secolare, a cui affidava la contabilità e il disbrigo delle operazioni finanziarie; ma colui nel maneggio del danaro non andava tanto per il sottile. La Galeffi, che di nulla sospettava, continuò così fino alla morte, ingegnandosi di coprire a poco a poco il disavanzo.

La buona Madre morì nel gennaio del 1876. Allora la nuova Presidente verificò a favore di Don Bosco un'ulteriore scadenza di oltre 20.000 lire, che non apparivano pagate, sebbene le merci risultassero spedite e ricevute. La Nobildonna, passando sopra al fatto che il Monastero non aveva nulla da vedere con i contratti personali della defunta, volle che in ossequio alla sua memoria e per delicati riguardi a Don Bosco la vertenza fosse equa-

mente composta. Il Santo stesso agevolò questa composizione. Egli aveva bisogno di un recapito per sè e per i suoi, quando andavano a Roma; perciò espresse il desiderio, che la Casa di Tor de' Specchi gli accordasse l'uso gratuito di alcune camere per abitazione. La Madre Presidente col consenso delle Signore Oblate annuì di buon grado, mettendo per non più di trent'anni a sua disposizione il secondo piano di una casa appartenente al Monastero e sita là di fronte (1). La relativa scrittura venne firmata nel marzo del 1876 (2). Nessuno immagini che fosse un grande e bello appartamento. Una porticina immetteva dalla strada a una scaletta angusta e logora, che portava a cinque stanzucce strette e basse, dove si soffocava dal caldo in estate e si basiva dal freddo nell'inverno. Qui col suo segretario alloggiò la prima volta Don Bosco nel dicembre del 1877.

Orbene questa abitazioncella gli tornò opportuna, allorchè decise di mandare a Roma un Procuratore Generale. L'ufficio di Procuratore Generale è della massima importanza. L'investito ha la rappresentanza ufficiale del proprio Ordine o Congregazione presso la Santa Sede, tratta a nome del Superiore Generale col Papa, con i Cardinali e con le Sacre Congregazioni romane, e veglia al decoro e ai bisogni dell'intero Sodalizio. Per tre anni titolare della Procura Salesiana fu Don Rua, come appare dall'Annuario Pontificio *La Gerarchia Cattolica* dal 1877 al 1879, fino cioè all'anno in cui Don Bosco destinò a quella carica Don Francesco Dalmazzo, che prese stanza nella suddetta casa. La lettera di presentazione al Cardinale Segretario di Stato è del 12 gennaio. In sì umili condizioni ebbe inizio l'opera di Don Bosco a Roma.

(1) Portava il N° 36. Ultimamente, nella sistemazione delle adiacenze del Campidoglio, fu demolita.

(2) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pag. 954.

CAPO XXXIV

Le Missioni: periodo iniziale (primo tempo).

(Primo contatto di Salesiani con gli Indi).

Erano Missioni certamente le opere di apostolato che i Salesiani con legittimo mandato compievano nell'Argentina e nell'Uruguay, istruendo e conducendo a vita cristiana i connazionali immigrati e i nazionali stessi, a cui faceva difetto l'assistenza religiosa; ma si dicono più propriamente Missioni le apostoliche imprese di coloro che vanno a predicare la fede ai non battezzati. Le Missioni Salesiane d'America, intese nello stretto senso della parola, ebbero un primo inizio nel 1879; poichè appartiene a quell'anno il primo contatto dei Missionari Salesiani con gli Indi della Pampa e della Patagonia, terre immense e per la massima parte ancora inesplorate. Fallito il tentativo dell'anno antecedente per la via del mare a causa della furiosa burrasca che mise a repentaglio la vita dei coraggiosi Missionari, parve allora preferibile prendere una via terrestre e mentre si studiava il nuovo itinerario, ecco una felice congiuntura aprire il cammino alla mèta desiderata. È un fatto politico-militare, del quale bisogna far qui un po' di storia.

Il Governo Argentino organizzò nel 1879 le prime spedizioni regolari di esplorazione e di conquista, che avevano per iscopo di abbattere una buona volta il dominio selvaggio e rendere possibile la colonizzazione e lo sfruttamento negli sconfinati territori della Pampa e della Patagonia, che si stendevano all'Ovest e al Sud della Provincia di Buenos Aires. Il primo passo fu di liberare le regioni poste al di qua del Rio Negro e del suo af-

fluente Neuquén fino alle Ande, soggiogandovi o discacciandone gli Indi, sicchè i due grandi fiumi opponessero un ostacolo insormontabile all'avanzarsi delle tribù meridionali. Si dovevano affrontare venticinque mila Indi allo stato selvaggio, dei quali però solo un quinto erano atti a combattere, ma privi di armi moderne, inesperti di strategia militare e sforniti di disciplina. La campagna era stata decretata il 4 ottobre 1878. L'esercito di operazione, composto di quattromila e cinquecento uomini, si mise in marcia il 16 aprile 1879, diviso in cinque battaglioni, sotto il comando del Generale Giulio Roca, Ministro della Guerra. Tre battaglioni si diressero verso l'interno della Pampa, uno ne percorse il limite occidentale e il quinto più numeroso scese in Patagonia, dove si accampavano cinque formidabili Cacichi. Mentre così il Governo si proponeva per allora unicamente di spazzare o sottomettere la zona anzidetta, che comprendeva tutta la Pampa e una piccola parte della Patagonia settentrionale, venne indirettamente assicurata la conquista della Patagonia intera; infatti in un secondo tempo la parte assai maggiore di essa potè essere senza straordinaria difficoltà debellata. La ragione principale fu che i selvaggi, invece di concentrarsi al Sud, come si credeva, per esservi spalleggiati dagli altri indigeni, o fuggirono attraverso le Cordigliere nel Cile o si arresero o si dispersero con l'intento di vivere pacificamente coi civili; moltissimi inoltre perirono sotto le palle argentine.

Spedizioni limitate, senza un piano generale, eransi già fatte più volte. Durante quelle offensive non pochi Indi erano stati massacrati o presi e condotti a Buenos Aires e distribuiti come schiavi nelle famiglie; quindi nei superstiti regnava contro i bianchi un odio, che rendeva pericolosissimo a questi l'avvicinarli. Nella spedizione generale non avevano i governanti il proposito d'incrudelire; anzi il Ministro della Guerra volle tentare anche l'uso di mezzi morali. Perciò, saputo che si desiderava spedire Missionari nella Pampa, fece dire all'Arcivescovo di Buenos Aires, che egli era disposto a prenderli con sè, assistendoli durante il lungo e difficile viaggio. L'Arcivescovo accettò l'of-

ferta,, raccomandandogli il suo Vicario Generale Espinoza e due Salesiani, Don Costamagna e il chierico Luigi Botta. Il Ministro li nominò cappellani militari.

Il mercoledì dopo Pasqua, 16 aprile, insieme col Comandante in capo e con molti ufficiali, i tre partirono per ferrovia da Buenos Aires verso Azul, ultimo lembo civile, al di là del quale regnava il deserto pampero. Al momento della partenza in tutte le chiese della città, per ordine dell'Arcivescovo, le campane sonarono a festa. Ad Azul i Missionari furono provvisti di cavalli da sella e di un grosso carro, che non solo servisse al trasporto delle cose personali e degli arredi sacri, ma offrisse anche un ricovero di notte e un rifugio nelle intemperie. Di là, cavalcando per otto giorni, arrivarono al Carhué, punto di concentramento e di divisione delle milizie.

Era il Carhué un posto avanzato nel cuore della Pampa, sul limite della frontiera occidentale argentina con il territorio degli Indi. Intorno a un fortino si raggruppavano circa quaranta case; poco distanti si scorgevano alla periferia disseminati i *toldos* di due tribù pacifiche, dette *Eripaylá* e *Manuel Grande* dai nomi dei loro cacichi. Don Costamagna, che aveva preceduto di qualche giorno i compagni, corse subito e ripetutamente fra quegli Indi. I due capi lo ricevettero cordialmente; il primo anzi si prestò a fargli da interprete. Con il loro consenso il Missionario radunò i ragazzi, ai quali fece apprendere il segno della croce e le verità fondamentali della fede. Giunti gli altri due, si misero tutti insieme con entusiasmo all'opera di evangelizzazione. Poterono così amministrare il battesimo a fanciulli indi e a figli di cristiani, aggiustare matrimoni e disporre alla fede il figlio maggiore di Eripaylá. Mentre attendevano instancabili a sì cara fatica, il Generale li pregò di seguire lui e i suoi duemila uomini al Rio Negro, dove avrebbero trovato Indi quanti ne volevano, proprio sul limitare della Patagonia. Parve bene acconsentire.

Fu una cavalcata di quattro settimane fra enormi disagi. La colonna disperse due forti raggruppamenti di Indi, che si erano

illusi di poterne impedire il passo. Nel giorno di Maria Ausiliatrice Don Costamagna era già in riva al Rio Negro, mentre gli altri due galoppavano ancora per la zona che va dal Rio Colorado a questo fiume. Più volte purtroppo i Missionari avevano dovuto fremere in silenzio alla vista di brutalità contro i figli del deserto. Si fece tappa a Cioele-Cioèl sulla riva sinistra del Rio Negro. Là presero un po' di riposo. Dopo tanto trottare, dopo aver sofferto fame e sete e insonnia e tutti i malanni che provengono da scarso e cattivo nutrimento, dopo inaudite sofferenze causate da un freddo glaciale, senza un comodo giaciglio nelle rigide ore notturne (l'ultima parte della marcia cadeva laggiù nel cuore dell'inverno), potevano finalmente concedersi qualche ristoro.

Lungo il percorso Indi ne avevano incontrati, a cui fare un po' di bene; ma a Cioele-Cioèl ebbero miglior agio di esercitare l'apostolato. Don Costamagna con lo zelo che lo divorava, aveva principiato fin dal giorno del suo arrivo a istruirne molti adulti. Dopo una settimana di sforzi, quasi a ricompensa dei tanti disagi sofferti, i Missionari avevano pronte le loro primizie da offrire a Dio sulla incantevole sponda del maestoso fiume. Era il 1° giugno, sacro alla Pentecoste. Il Vicario Generale, assistito dai due Salesiani, celebrò il divin sacrificio alla presenza dello Stato Maggiore e delle truppe. S'immolava per la prima volta l'Ostia di pace in quelle solitudini; per la prima volta lo stendardo della Croce si levava su quelle terre percorse dalle selvagge e infelici tribù. Dopo la Messa fu cantato il *Te Deum* e si prese solennemente possesso delle lande patagoniche. Vennero quel giorno battezzati sessanta Indi adulti, che il Comando incorporò nell'esercito. Il 2 giugno Don Costamagna battezzò ventidue Indietti, più tre bambine di genitori cristiani e quattordici Indie adulte. Due giorni dopo diede il battesimo agli ultimi nove piccoli, che il 2 non erano ancora ben preparati. L'indomani il Generale condusse una parte delle truppe in ricognizione al Neuquén, e col resto degli armati i Missionari partirono per Patagónes, dove giunsero il 21.

Bisogna conoscere questo luogo, che diventerà, per così dire, la capitale delle Missioni Salesiane nella Patagonia. Patagónes era allora un piccolo centro amministrativo e commerciale, distante quindici chilometri dalla foce del Rio Negro. Aveva circa un secolo di vita, con una popolazione di 4000 anime, divisa fra le due rive del fiume. Sulla sinistra aveva preso il nome di *Carmen de Patagónes*, dalla Madonna del Carmine, il cui simulacro i Patagonesi avevano rapito ai Brasiliani in una battaglia navale; sulla destra si chiamava *Mercedes de la Patagonia*, per essere sui confini di questo territorio. Qui i Missionari rividero un Padre Savino lazzarista, loro compagno di naufragio nel 1878; ebbero pure la sorpresa d'incontrare un ex-alunno di Lanzo.

La marcia dell'esercito durò dall'aprile al luglio del 1879; la campagna del Rio Negro si chiuse nell'aprile del 1881 con esito completo. Ma i Missionari erano rientrati in Buenos Aires poco prima dell'agosto del 1879. Il racconto di quanto col divino aiuto avevano fatto in tre mesi e mezzo di peregrinazione, consolò talmente l'Arcivescovo, che il 5 agosto ne scrisse una lunga relazione a Don Bosco, incominciandola con queste parole: « È finalmente giunta l'ora, in cui Le posso offrire la Missione della Patagonia, che le stava tanto a cuore, come anche la parrocchia di Patagónes, che alla Missione può servire di centro ». Descritte poi le miserrime condizioni di quella povera gente e detto della propaganda protestante, continuava: « Io mi rivolgo a Lei con quella più viva sollecitudine, di cui è capace il cuore di un Prelato, e La scongiuro per le viscere misericordiose di Nostro Signore Gesù Cristo, che s'affretti a venire in mio aiuto per soccorrere tante povere anime abbandonate ». Gli annunciava inoltre che anche il Governo chiedeva Missionari, per i quali prometteva di far approvare alle Camere un credito discreto, a decorrere dal 1° gennaio seguente. Univa alla relazione una lettera per l'agente dell'emigrazione a Genova, pregandolo di ottenere ai Missionari Salesiani i passaggi gratuiti. Questa corrispondenza giunse a Don Bosco il 5 settembre nel collegio di Lanzo durante un corso di esercizi spirituali. Don Barberis, en-

trato nella sua camera subito dopo che aveva letto tante belle notizie, lo trovò che era « tutto gioia » (1).

Il Signore consolava Don Bosco afflitto da gravissimi dispiaceri. Alle precedenti s'aggiunsero poi altre notizie. La sua gioia trabocca nei primi periodi di questa lettera, indirizzata il 31 agosto a Don Costamagna: « Ringraziamo Dio. La tua missione andò bene; non t'incolse disgrazia. In altra tua scrivimi minutamente l'accoglienza, abitazione, vesti, parole dei Cacichi coi quali ti sei trattenuto. Ora tratta seriamente con D. Bodrato (2) e coll'Arcivescovo l'apertura di una casa centrale di Suore e di Salesiani a Patagónes. Non è egualmente necessaria una al Carhué? Se occorre, io mi occuperò pel personale e tutti insieme ci occuperemo dei mezzi materiali ». Questa lettera fece andare in visibilio Don Costamagna, che diceva nella risposta: « Una lettera di Don Bosco in questi tempi è per noi poveri suoi figli Salesiani Americani una cosa che fa epoca. Chi può immaginare ciò che si sente in cuore al vedere i caratteri del nostro carissimo Padre? ». Inviò poi a Don Bosco una collezione di gruppi fotografici degli Indi con brevi annotazioni, che ne illustravano i particolari (3). L'anno seguente un documento della Curia precisava essersi dati nel corso di quella missione 223 battesimi a fanciulli di famiglie indigene o cristiane e 102 ad indigeni adulti.

Prima che l'anno finisse, Don Bosco volle che tutti i suoi fossero a parte della sua gioia per essersi le porte della Patagonia aperte ai Salesiani e faceva appello alla comune solidarietà, affinchè nulla mancasse al buon avviamento dell'impresa. Di questi sentimenti si rese interprete Don Rua con una circolare del 18 dicembre. Nella circolare poi del Capo d'Anno comunicò la lieta notizia ai Cooperatori e alle Cooperatrici, esponendo loro in che modo i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice sarebbero entrati risolutamente in azione e manifestando la sua piena fiducia in Dio e nella loro carità.

(1) BARBERIS, *Cron. cit.*, " Esercizi di Lanzo " 1879.
(2) L'Ispettore salesiano d'America.
(3) *Boll. Sal.*, gennaio 1880.

Il Cardinale Desprez, Arcivescovo di Tolosa, esaminava un giorno sulla carta del globo terraqueo le più remote regioni della terra, rilevando quanto avesse fatto la Chiesa per evangelizzarle. Ma, fermato l'occhio sulla Patagonia e sulla Terra del Fuoco, rifletteva con dolore come a quelle parti estreme del Nuovo Continente non fosse ancora giunta la luce del Vangelo. Di ciò si rammaricava, quando, arrivatogli il *Bollettino* francese, vi lesse che i Salesiani avrebbero intrapreso quelle Missioni. Tutto giubilante, come narrò egli stesso a Don Bosco in presenza di Don Albera, esclamò pieno di contentezza: — Ecco che per opera di Don Bosco si avvera la profezia: *In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum!*



Mons. GIACOMO COSTAMAGNA
Vic. Apost. di Mendez e Gualaquiza
(† 1921)

CAPO XXXV

La chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Roma: l'incarico.

Si direbbe che la Provvidenza facesse tramontare tutti i disegni di fondazioni salesiane a Roma, finchè non ve ne fosse una che permettesse alla Congregazione di presentarsi nella città eterna in forma degna del proprio avvenire. Questo accadde quando il Papa diede a Don Bosco l'incarico di erigere nella capitale del mondo cattolico una chiesa monumentale al Sacro Cuore di Gesù. L'importanza del fatto consiglia di pigliare le cose dalle origini.

Un piano edilizio preparato sotto Pio IX portava a sviluppare la città nei quartieri alti, specialmente in quello denominato del Castro Pretorio, nella regione dell'Esquilino, a levante della stazione di Termini (1). Dopo il 1870 l'espansione da quella parte, non che arrestarsi o rallentarsi, s'accelerò, sicchè veniva sorgendo quasi una nuova città; ma con l'allargarsi dell'abitato aumentava il bisogno di assistenza religiosa per la crescente popolazione. Se ne preoccupò il Papa. L'8 dicembre 1870 egli aveva proclamato S. Giuseppe Patrono della Chiesa universale e poco dopo acquistò a proprie spese sull'Esquilino un tratto di terreno con l'intenzione d'innalzarvi una chiesa da dedicarsi al Santo Patriarca. Ma poi mutò divisamento. Nel 1871 i Vescovi d'Italia andavano consacrando le loro diocesi al Sacro Cuore di Gesù, il che fece sorgere l'idea dell'opportunità di creare in Roma un santuario nazionale dedicato al divin Cuore. Banditore della

(1) La denominazione derivò dal campo trincerato, stabilito ivi dall'Imperatore Tiberio per il Corpo dei Pretoriani (*Castrum Praetorium*).

proposta fu il Padre Maresca, Barnabita che dirigeva il *Messaggero* del Cuor di Gesù. Pio IX, secondando sì buone intenzioni, dispose che sull'accennata area l'erigenda chiesa fosse destinata a onorare non più S. Giuseppe, ma il Sacro Cuore di Gesù.

Dal dire però al fare ci fu di mezzo un mare. Il nuovo centro s'ingrandiva per ogni verso, le quattro parrocchie limitrofe non bastavano più alla cura di tante anime: solamente un'umile cappella serviva come poteva alle esigenze del culto. Intanto morì Pio IX senza che nulla si fosse ancora intrapreso di concreto per eseguire il disegno. L'assunzione di Leone XIII troncò per un momento gl'indugi. Il 1° agosto del 1878 egli fece indirizzare una lettera latina ai Vescovi d'Italia e di altri paesi, invitandoli a ordinare collette per concorrere alla divisata costruzione. Una Commissione di Nobili romani, nominata dal Cardinale Vicario Monaco La Valletta e presieduta dal Marchese Giulio Merighi, doveva invigilare sull'andamento dei lavori.

Questi lavori principiarono subito con alacrità. Ma nel fare gli sterri per i fondamenti apparvero, cosa frequente nel sottosuolo romano, alti cunicoli e gallerie, formati in tempi remoti per l'estrazione della pozzolana, che, come altrove la sabbia, a Roma si usò sempre mescolare con la calce. Per questo contrattempo bisognò discendere a ben quattordici metri di profondità, se si volle trovare terreno sodo. La prima pietra vi potè essere calata il 16 agosto del 1879, giorno onomastico del Papa.

Il disegno della chiesa, in stile bramantesco, era opera del Conte Francesco Vespignani, Architetto dei Sacri Palazzi; ma sarebbe rimasto chi sa fino quando sulla carta senza l'intervento di qualche fatto nuovo che rialzasse le sorti dell'impresa. L'iniziativa, benchè partita cosi dall'alto e raccomandata da nomi di principesca risonanza, dopo le prime mosse si era completamente arenata. Mancava il danaro. Il Papa che, oltre alle mutate condizioni economiche della Santa Sede, aveva già da somministrare somme ingenti per altre opere assai costose, ne rimase afflitto, nè poteva rassegnarsi a quella specie d'insuccesso. Allora fu che gli venne una buona inspirazione. Gliela insinuò il Cardi-

nale Alimonda. Un giorno, che Leone XIII manifestava tutta la sua amarezza per quella forzata sospensione e lamentava che ne andasse di mezzo la gloria di Dio, l'onore della Santa Sede e il bene spirituale di tanti fedeli, l'Alimonda gli fece il nome di Don Bosco, indicandolo come l'uomo capace di risolvere il problema.

Questo colloquio avveniva nel marzo del 1880. In quei giorni Don Bosco si trovava a Roma. Leone XIII incaricò il Cardinale Vicario di parlargliene. Sua Eminenza gliene parlò la sera del 24, senza tuttavia manifestargli che c'entrasse il desiderio del Papa; gliene riparlò con maggiore insistenza il 28, ma sempre come di un'idea sua. Don Bosco non diceva nè sì nè no, tante e tali erano le difficoltà che gli si affacciavano alla mente, come si raccoglie da più testimonianze dei processi.

Anzitutto, difficoltà finanziarie. Dai Romani ben poco si aspettava. Roma era avvezza non a dare, ma a ricevere (1). Nè molto aspettava dai cattolici francesi, la cui generosità doveva condurre innanzi il tempio nazionale del Sacro Cuore a Parigi e sostenere le scuole libere. Nemmeno sull'Italia faceva largo assegnamento per il generale disagio. Nè ignorava che a Roma il costo delle costruzioni era maggiore che altrove. Infine costruiva già la chiesa di S. Giovanni Evangelista a Torino e un'altra di Maria Ausiliatrice a Vallecrosia; inoltre fabbricava alla Spezia, a Nizza e a Marsiglia. Non c'era dunque già troppa carne al fuoco?

Un secondo motivo di non avventurarsi era la freddezza che gli pareva d'aver notato nell'accoglienza fatta al progetto di una chiesa al Castro Pretorio. Erasi bandito a tutto il mondo che si intendeva farne un monumento alla memoria di Pio IX; i Vescovi avevano ricevuto l'invito a raccogliere limosine; eppure, raggranellate appena circa centomila lire, non sembrava potersi aspettare di più.

Un terzo guaio non isfuggì alla chiaroveggenza di Don Bosco. Egli, assumendosi quel carico, avrebbe dovuto ratificare

(1) Cfr. lettera del Card. Vicario a Don Bosco, 9 agosto 1878.

contratti stipulati dalla precedente Amministrazione, alla quale per giunta si accordavano ancora ingerenze nell'opera. Orbene quei contratti apparivano assai onerosi, quali purtroppo solevano essere, quando si trattava di lavori intrapresi in nome del Papa.

Non dico poi delle antipatie che i Piemontesi, anche ecclesiastici, incontravano allora in non pochi ambienti romani. Il vederli preferiti in cosa di tanta importanza non avrebbe suscitato dannosi malumori? Infatti, propalata che fu la notizia, il Cardinale Vicario dovette rispondere ad una Commissione, presentatasi a lui per protestare contro la minacciata umiliazione del clero romano.

Ma la parola del Papa sommerse tutte le esitazioni. In una udienza del 5 aprile Leone XIII aperse a Don Bosco l'animo suo, dicendogli che con l'aderire al suo desiderio avrebbe fatto cosa santa e a lui graditissima. Non ci volle altro. — Il desiderio del Papa, rispose Don Bosco, è per me un comando. Accetto l'incarico, che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi. Anzi, se me lo permette, io edificherò accanto alla chiesa un oratorio festivo e un ospizio per poveri giovani. — Il Papa benedisse al suo buon volere, e per le modalità lo indirizzò al Cardinale Vicario.

Venuto a conoscenza di questo, il gruppetto massonico del Municipio si allarmò, sicchè alcuni consiglieri domandarono al Guardasigilli Villa quale atteggiamento dovessero prendere. A dieci anni dalla breccia di Porta Pia ogni stormire di foglia clericale metteva in agitazione le oche del Campidoglio. Il Ministro piemontese rispose che Don Bosco faceva solo del bene senza impacciarsi di politica; lo lasciassero dunque fare. Poco dopo il Santo, narrando l'episodio al Marchese Scati, disse: — Ci conviene andare guardinghi. Semplici come le colombe, ma prudenti come i serpenti. Don Bosco si mantiene sempre nella legalità: dare a Cesare tutto quello che è di Cesare, niente di più, ma niente di meno.

Durante il suo soggiorno a Roma egli stese un promemoria,

che prima di partire lasciò nelle mani del Cardinale Vicario. È un breve scritto, nel quale condensò gli elementi, che dovevano, secondo lui, servire di base nel compilare la convenzione definitiva (1).

Prima d'impegnarsi a fondo in un affare di tanta mole Don Bosco doveva, secondo le Costituzioni, chiedere il voto del Capitolo Superiore. Interpellò dunque i suoi consiglieri. Lunga e animata fu la discussione. Tutti convenivano essere onorifica la proposta pontificia, ma anche onerosissima. Aversi in quel tempo grossi debiti, nè sembrare prudente accingersi a un'impresa che avrebbe inghiottito capitali per loro enormi. Si passò alla votazione. Sette votanti e sei palle nere, una bianca. Don Bosco sorridendo disse: — Mi avete dato tutti un *no* rotondo, e va bene; avete agito secondo la prudenza necessaria in cose serie, com'è questa. Ma se invece di no, mi date sì, io vi assicuro che il Cuore di Gesù manderà i mezzi per fabbricare la sua chiesa, pagherà i nostri debiti e ci regalerà ancora una bella mancia. — Tanta fiducia nella Provvidenza fece cambiare opinione: rinnovata la votazione, i sei *no* diventarono tutti *sì*. Anzi, poichè il disegno parve troppo angusto, si deliberò, seduta stante, di proporne al Santo Padre un altro più vasto (2). La mancia era l'ospizio, un di più dato quasi in premio dal Sacro Cuore. Dirò, anticipando, che i debiti della Congregazione vennero pagati senza che nascessero inconvenienti (3).

Don Bosco non perdette tempo. Mentre a Torino elaborava uno schema di convenzione da inviare a Roma, si affrettò a fare acquisto di un'area limitrofa al terreno primitivo, sulla quale sorgeva una casetta (4). Spese 49.500 lire. Quella casetta, alzata di due piani, offrì la prima dimora ai Salesiani nel periodo dei lavori. Scopo dell'allargare così l'area fabbricabile era di as-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XIV, pgg. 579-80.

(2) Lasciata, com'era prima, la larghezza di 30 metri, ai 35 di lunghezza ne furono aggiunti 10 per due nuove arcate e 18 per un'abside.

(3) Processi ap., *Summarium super virtutibus*, n. VI, *De heroica spe*, § 149 (teste Card. Cagliero).

(4) In questa casetta abitò Don Bosco dal 1881 al 1884, andando a Roma.

sicurarsi lo spazio per il prolungamento della chiesa e per l'erezione dell'ospizio. I Protestanti, che divisavano di fabbricare là un loro tempio, rimasero scornati.

Il Vicariato fin dal 2 febbraio 1879 aveva eretto canonicamente a parrocchia la circoscrizione del nuovo quartiere con sede nella costruenda chiesa, deputando alla cura delle anime un prete secolare; un regio decreto poi del 28 marzo 1880 vi accordò il riconoscimento civile. Bisognava quindi regolare il passaggio della parrocchia alla Congregazione nella persona di un Salesiano. Don Bosco propose il Procuratore Don Dalmazzo, per il quale la Curia emanò il Decreto di nomina e d'investitura solo il 12 luglio 1881. L'intervallo fu causato in gran parte dalle lunghe trattative svoltesi per fissare il testo della convenzione fra il Vicariato e Don Bosco. Nonostante le ottime disposizioni dei contraenti, spuntavano sempre motivi di dissenso. Don Bosco, che mirava a eliminare qualsiasi germe di future contestazioni, voleva patti chiari. Finalmente le schermaglie ebbero termine nel dicembre del 1880. La convenzione è un documento lavorato quasi a martello; è anche il primo di questo genere nella Congregazione e rispecchia il pensiero di Don Bosco. Sta bene dunque che sia messo qui per esteso.

Ad unico fine di promuovere la maggior gloria di Dio ed il decoro di nostra Santa Cattolica Religione, la Congregazione Salesiana, rappresentata dal sottoscritto Superiore generale, assume l'incarico di proseguire e compiere a proprie spese la costruzione in Roma della Chiesa Parrocchiale al Castro Pretorio, da dedicarsi al Sacro Cuore di Gesù, in omaggio al glorioso Pontefice Pio Nono di sempre cara memoria, con le seguenti condizioni:

1. La Congregazione ultimerà la Fabbrica della Chiesa e Casa Parrocchiale secondo il progetto in via di esecuzione, riservandosi d'ampliarlo, occorrendo, e modificarlo d'accordo con l'Autorità Ecclesiastica diocesana rappresentata dall'E.mo e Rev.mo Sig. Cardinal Vicario, e sotto la direzione tecnica dell'architetto Sig. Conte Francesco Vespignani rispettando i Contratti già conclusi in tutto il loro valore giuridico.

2. Tosto che i lavori della Chiesa e Casa parrocchiale saranno bene avviati, potrà porre mano all'edificazione di un Ospizio per fanciulli poveri e di un Oratorio festivo per i giovanetti della Parrocchia.

3. L'area dell'Ospizio, dell'Oratorio e di qualunque altro edifizio la Congregazione volesse aggiungere per proprio conto, resterà o sarà acquistata a nome

del Sacerdote D. Giovanni Bosco, o di chi per esso: ma qualunque ulteriore acquisto d'area, se occorrerà, per l'ingrandimento della Chiesa e Casa parrocchiale sarà fatto con le necessarie formalità a favore dell'ente giuridico della Parrocchia: di guisa che il suolo, la Chiesa, e la Casa parrocchiale appartengano all'ente giuridico.

4. La Casa parrocchiale sarà costruita in modo da poter essere abitata separatamente dai prossimi edifizi.

5. La lodata Autorità Ecclesiastica come sopra rappresentata continuerà a proteggere e favorire la pia impresa, e metterà a disposizione del sottoscritto il terreno ed i muri dell'incominciato edifizio nello stato in cui si trovano. Il danaro a tal uopo raccolto per cura dell'E.mo Signor Cardinal Vicario, o di altri, sarà interamente impiegato nella costruzione della Chiesa e Casa parrocchiale.

6. Resterà in facoltà della Congregazione, e per essa del Sottoscritto, di continuare in proprio nome la questua in quei luoghi e presso quelle persone, cui la prudenza suggerirà di ricorrere.

7. Nè l'Autorità Ecclesiastica, nè la Persona dell'E.mo Signor Cardinal Vicario rimarranno esposte a qualsiasi impegno per gli acquisti di terreno fatti e da farsi e per i lavori eseguiti e da eseguirsi: dovendosi qualunque obbligo, comprensivamente al pagamento delle pubbliche imposte, intendersi assunto dalla Congregazione.

8. Accadendo per qualsiasi evento, o motivo, purchè questo non sia per impedimento di forza maggiore, che la Congregazione (*quod Deus avertat*) in un tempo congruo da non oltrepassare i sei anni da oggi, non portasse a compimento la fabbricazione della Chiesa in modo che possa essere aperta al Divin Culto, essa resterà nello stato in cui si troverà a libera disposizione dell'Autorità Ecclesiastica, senza che nè la medesima, nè la persona che la rappresenta, restino obbligate per qualunque impegno contratto dalla Congregazione, o debbano darle compenso alcuno. La medesima cosa si ha da intendere della Casa Parrocchiale se non sarà compiuta nel nono anno. Si ha però viva fiducia nella Divina Provvidenza che nello spazio di tre anni saranno compiuti i lavori e la Chiesa verrà inaugurata al Divin Culto.

9. Terminato il Tempio e la Casa Parrocchiale, la Congregazione provvederà all'esercizio del Culto religioso ed a tutte le relative spese, come altresì alla manutenzione dell'edifizio, ai miglioramenti e restauri, anche sostanziali e straordinarii, ed insomma a qualunque spesa sebbene degna di speciale menzione.

10. Provvederà pure alla scelta, destinazione e mantenimento dei Sacri Ministri: di guisa che da principio siano addetti alla Chiesa non meno di tre Sacerdoti, ed in seguito quanti ne occorreranno pei ministeri ecclesiastici e pel decoro della Chiesa. Alla Parrocchia ed al Parroco da nominarsi come all'Art. 12 apparterranno i proventi parrocchiali determinati dagli Statuti del Clero Romano, e dalle legittime consuetudini del luogo. Il Parroco adopererà tuttavia i mezzi legittimi, che d'accordo con l'autorità Ecclesiastica si crederanno opportuni, per provvedere di congrua la nuova Parrocchia. Non riuscendosi nello scopo, la Congregazione Salesiana potrà rivolgersi alla condiscendenza del Santo Padre.

11. Resta inteso di per sè che l'obbligo di sostenere ogni cura e spesa spetterà alla Congregazione, anche per le altre pie Opere, che assumerà, come l'Ospizio pei fanciulli poveri, e l'Oratorio festivo pei giovanetti della Parrocchia, cui si farà il catechismo, la scuola serale e, se farà di mestieri, anche diurna, come si pratica nelle Case della Congregazione aperte con identico scopo; con dichiarazione che l'Ospizio, l'Oratorio, e le Scuole dovranno considerarsi come Istituti Speciali della Congregazione totalmente distinti dalla Parrocchia: ed i relativi stabili come proprietà individuali del Sacerdote D. Giovanni Bosco, o di chi per esso, per tutti gli effetti civili.

12. Il Parroco sarà prescelto tra i Religiosi della Congregazione, ed a presentazione del Superiore generale di essa sarà sottoposto al consueto esame d'idoneità, e quindi sostenutane la prova con esito favorevole, verrà nominato dall'autorità Ecclesiastica. Le presentazioni per altro, successive alla prima, dovranno possibilmente farsi in persona di uno dei Sacerdoti, che per qualche tempo avrà esercitato il Sacro Ministero nella Chiesa, in modo d'aver acquistato conoscenza pratica dei costumi romani.

13. In mancanza di un soggetto idoneo al Ministero Parrocchiale tra i Religiosi della Congregazione, cesserà in essa l'esercizio di tutti i diritti ed obblighi relativi alla Parrocchia, cui liberamente provvederà l'autorità ecclesiastica nel modo che crederà opportuno. La Congregazione avrà però sempre il diritto di servirsi della Chiesa per le preghiere in comune degli alunni dell'Ospizio annesso, e per le funzioni ecclesiastiche, cui intendessero intervenire: con facoltà d'intelligenza col rappresentante della Parrocchia, nella scelta delle ore convenienti per le prediche ed istruzioni più adatte all'intelligenza e al bene spirituale degli alunni. La pia Società Salesiana dalla disposizione anzidetta dell'autorità Ecclesiastica, sulla provvisoria amministrazione della Parrocchia, avrà il termine di sei mesi per la presentazione di un soggetto idoneo, il qual termine, a dimanda della Congregazione, potrà essere prorogato di altri sei mesi. Decorso inultimente il termine, l'autorità Ecclesiastica potrà deputare alla Parrocchia un Vicario od Economo temporaneo, l'ufficio del quale cesserà, con previa disposizione dell'autorità anzidetta, quando la Congregazione Salesiana tornerà ad avere il soggetto idoneo al ministero Parrocchiale, rientrando in tutti i suoi diritti, come se la nomina di un estraneo non fosse avvenuta.

14. La Congregazione Salesiana ed il Parroco prescelto tra i suoi Religiosi dipenderanno dall'autorità Ecclesiastica in quel modo, che ne dipendono gli altri Istituti di Ordini regolari in Roma ed i Parrochi delle Chiese loro affidate. Correlativamente la pia Società di S. Francesco di Sales, verso l'autorità Ecclesiastica, anche rispetto alla Parrocchia, godrà dei diritti, privilegi e facoltà, di cui godono gli Ordini regolari allorchè viene fondata una Parrocchia in loro favore; salve sempre le speciali disposizioni dei presenti articoli.

15. Il Rettore generale della Pia Società Salesiana, con l'unanime approvazione del suo capitolo superiore, di tutto buon grado munisce del bollo della Congregazione i tre fogli contenenti i presenti articoli, ed accettandoli pienamente appone ai medesimi la sua firma: pregando l'Eminenza Rev.ma del Sigr. Card.

Vicario di rassegnarli al Santo Padre, affinchè si degni approvare e benedire quanto in essi si propone, che diverrà obbligatorio soltanto dopo la Suprema Sanzione della Santità Sua (1).

Gli operai ripigliavano lentamente i lavori interrotti da tanto tempo. Don Sala, per prevenire forzate sospensioni, andava già in cerca delle colonne di granito volute dall'architetto. Quanto al problema finanziario, Don Bosco aperse un conto di credito presso la Banca Tiberina. Questo Istituto, non appena si convinse della potenza di lui, gli fece straordinarie agevolazioni. A Don Dalmazzo, che ne aveva la procura generale, diede per sette anni somme cospicue con semplice ricevuta, senza ipoteca. Arrivò financo a dargli in una volta 80.000 lire, dicendo il Direttore che Don Bosco aveva la Provvidenza a sua disposizione e quindi non avrebbe fatto perdere. Egli per altro non tentava la Provvidenza. Sono incredibili gli strapazzi a cui si espose e si sottopose per soddisfare all'impegno. Basti dire che gli abbreviarono la vita (2). Sua parola d'ordine fu: « Fede, preghiera, e avanti » (3).

(1) Il testo sottoscritto da Don Bosco e dal Cardinale Vicario recava in calce: « D. N. Leo divina Providentia PP. XIII omnia, quae suprascriptis quindecim articulis continentur rata habuit et confirmavit, atque executioni mandari jussit, demptis verbis « se non sarà compiuta nel nono anno » quae leguntur sub n. 8. Contrariis quibuscumque non obstantibus ».

(2) *Summ. sup. virt.*, n. III, *De operibus et fundationibus*, § 67 (teste Don Cerruti).

(3) Lettera a Don Dalmazzo. Torino, 18 dicembre 1880.

CAPO XXXVI

Ingrandimenti di collegi e aperture di nuovi nel triennio 1880-82. - Sogno sulle sorti della Congregazione.

(Penango, Firenze, Faenza, Mogliano Veneto).

Un fatto che denotava la vitalità delle opere di Don Bosco era l'ampliarsi delle sue case. Le domande di ammissione in ospizi e collegi salesiani giungevano ogni anno così numerose, che, non bastando più gli edifici primitivi, bisognava aumentarne la capacità; d'altra parte tali ingrandimenti producevano un ottimo effetto nei benefattori, i quali toccavano quasi con mano il buon impiego che si faceva dei mezzi dalla loro carità somministrati. Durante il triennio 1880-82, in Francia, la colonia agricola della Navarre ebbe un notevole ampliamento di locali; fu di molto ingrandito l'orfanotrofio di Nizza e provvisto di bella chiesa; venne aggiunto all'oratorio di Marsiglia un nuovo fabbricato, che permise di triplicare il numero degli allievi. In Italia, a Vallecrosia, terminati gli edifici per le scuole maschili e femminili e per l'abitazione dei Salesiani e delle Suore, e progrediti i lavori della chiesa; all'oratorio di Lucca unito un ospizio per un centinaio di giovani; a La Spezia condotta a termine la chiesa e apprestati ambienti più vasti per le scuole; fatte pure superstrutture e aggiunte nei collegi di Este e di Randazzo.

In questo generale moto di espansione non rimase stazionario l'Oratorio di Valdocco, poichè Don Bosco ne accrebbe l'area e il fabbricato. La costruzione più importante fu un corpo di fabbrica a ponente della chiesa di Maria Ausiliatrice, destinato ad accogliere la tipografia e la legatoria. Ne fu collocata la pietra

angolare il 22 novembre 1881 con solenne cerimonia. Il nuovo edificio, mentre compiva l'ornamento esterno del santuario e dava modo di sgombrare vecchi locali per provvedere alle cresciute esigenze di altri laboratori, offriva per l'arte del libro un insieme di ambienti atti a favorire l'esplicarsi dell'attività editoriale nella forma adeguata agli intendimenti di Don Bosco.

Un'altra bella prova che la Società viveva vita rigogliosa era il moltiplicarsi dei collegi. Quattro appartengono a questo periodo, e sono i collegi di Penango, di Firenze, di Faenza e di Mogliano Veneto. Ci sarebbe anche la chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino; ma vi dedicheremo il capo seguente.

Penango è un villaggio del Monferrato nella diocesi e circondario di Casale. Don Bosco nel 1880, cedendo alle istanze di quel parroco, acquistò colà per 60.000 lire da israeliti casalesi una palazzina situata sopra una ridente altura in mezzo a vigneti. Influì nella determinazione il desiderio di redimere ivi una chiesa dell'Addolorata, ridotta a tinaia. Il Santo vi stabilì un convitto per soli giovanetti di classi elementari, che fosse come succursale al collegio di Borgo S. Martino, dove ogni anno la mancanza di posti costringeva a respingere buon numero di domande.

La fondazione fiorentina è del 1881, ma duravano da quattro anni le pratiche. A Firenze Don Bosco era conosciuto da molto tempo. Le sue ripetute visite fin da quando vi risiedeva il Governo italiano, i salutari effetti delle sue benedizioni e il prodigioso ritorno da morte a vita del figlioccio della Contessa Girolama Uguccioni (1) l'avevano reso noto e caro nelle famiglie patrizie. L'ebbero in venerazione anche gli Arcivescovi Limberti e Cecconi. Allorchè quindi le mene dei Protestanti si fecero più palesi e pericolose in mezzo al popolo, i buoni guardavano a lui, chiamandolo in aiuto per opporre un argine alla nefasta loro propaganda.

Il primo invito partì nel 1877 dall'Associazione di Carità fra operai cattolici. Dall'idea vaga iniziale si passò a costituire un

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VIII, pag. 536.

Comitato con l'incarico di raccogliere offerte, cercare un locale e trattare. Soltanto nel maggio del 1880 il Comitato potè prendere in affitto una casetta in Via Cimabue. Don Bosco, visitatala poco dopo, consentì a farne la modesta culla della sua opera in Firenze. Nel mese di luglio mandò il Direttore di Lucca Don Marenco a vedere se tutto fosse all'ordine per cominciare; in agosto mandò il Procuratore di Roma. L'uno e l'altro consigliarono a non aver fretta.

Intanto il pericolo protestante cresceva: crescevano anche le invocazioni di soccorso. Nel gennaio del 1881 l'Arc. Cecconi scrisse a Don Bosco: « Deh mio carissimo, non tardi di più, e si arrenda alle calde preghiere di un Vescovo, che in nome di Dio chiede cooperazione ». Il motivo principale del procrastinare derivava da questo, che parecchi corrispondevano con Don Bosco, ma nessuno dava affidamento, nessuno offriva garanzia, non dico materiale, ma nemmeno morale. Appena invece l'Arcivescovo mostrò di prendere sopra di sè l'iniziativa, egli rispose prontamente: « Mi metto nelle sue mani e farò tutto quello che mi dice » (1).

I Salesiani posero piede nella loro dimora il 4 marzo. Erano in tre: il Direttore Don Faustino Confortòla (2), un chierico e un coadiutore. Si trovarono subito di fronte a serie difficoltà. La Società Operaia, ignorando che cosa fosse una Congregazione religiosa e considerando il nascente istituto come un'emanazione sua propria, ostacolava l'indipendenza economica e la libertà di azione. L'Arcivescovo si adoperò con buon esito per conciliare le cose; tuttavia i malumori non sparirono. Ma Don Bosco, andato a Firenze, non ci badò, contento di vedere che l'oratorio festivo andava molto bene. In una città come Firenze feste e spettacoli non potevano non distrarre grandemente i giovani; eppure gli inscritti toccavano i duecento. Quando poi per le vacanze estive furono chiuse le scuole comunali, una cinquantina

(1) Lettera 25 gennaio 1881.

(2) Bresciano, venuto alla Congregazione già prete (cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pag. 848).

di ragazzi frequentavano assidui la casa anche nei giorni feriali, tenendo occupati da mane a sera i Salesiani.

Nuove difficoltà sorsero per altro verso. Alla fine di ottobre scadeva il fitto della casa, convenuto solo per un anno, nè il proprietario voleva saperne di rinnovare il contratto; bisognava dunque sloggiare. Fu trovato non molto lungi in Via Fra Angelico un locale conveniente per ogni riguardo e situato in una parte della città, dove la popolazione per mancanza di chiesa e di sacerdoti cresceva quasi pagana. Gli Evangelisti vi avevano posto il nido. Don Bosco senza indugio costituì una Società acquisitrice composta di cinque Salesiani, a cui accedette l'Arcivescovo, rappresentato negli atti da un ecclesiastico, mentre i primi diedero mandato di procura a Don Confortòla. Regolato così il passaggio della proprietà, si accelerarono i lavori di adattamento per cominciare quanto prima anche l'ospizio. Don Confortòla vi si rivelò esperto uomo d'affari.

L'ospizio avrebbe accolto artigiani e studenti di ginnasio; ma per le scuole occorreva l'autorizzazione del Provveditore agli Studi. È vero che dietro il paravento delle scuole professionali si poteva per qualche tempo passarla liscia; ma non parve cosa prudente. L'Arcivescovo d'accordo con Don Bosco agevolò la via di uscita. Aveva egli circa settanta domande di giovani aspiranti allo stato ecclesiastico. Stabilì dunque di scegliere i migliori e consegnarli a Don Confortòla, appena l'ospizio fosse aperto, con il quale proposito emanò un decreto, che erigeva la nuova casa a piccolo seminario, dove l'Autorità scolastica non avesse nulla a vedere.

Per il dì dei Morti l'oratorio fu trasferito nella nuova sede. L'inaugurazione dell'ospizio si dovette ritardare fino alla festa dell'Immacolata, patrona della casa. Non c'era posto se non per trenta giovani; ma tanto bastava per cominciare. Anche a Firenze, come altrove, i Salesiani trovarono una mamma nella buona Contessa Uguccioni. Don Bosco visitò la casa nella Pasqua del 1882. Ai Cooperatori tracciò in pubblica conferenza un vasto programma: fabbricare una nuova cappella, ingrandire l'edificio esi-

stente, aprire scuole esterne (in quell'angolo della città esistevano solo quelle dei Protestanti), dare il massimo sviluppo all'oratorio festivo mediante allettamenti di giuochi e di premi. Ai debiti fatti se ne sarebbero aggiunti altri; ma egli confidava in Dio e nella carità dei Fiorentini. L'anno dopo fervevano i primi lavori, seguiti poi da altri secondo le possibilità, fino a costituire il complesso di opere che oggi vi si ammira.

Trasportiamoci ora nel cuore della Romagna, nell'operosa Faenza. La buona disposizione di Don Bosco a fare qualche cosa per quella città rimontava al 1877, quando per la festa di Maria Ausiliatrice conobbe l'anima santa di Don Paolo Taroni, Direttore spirituale del seminario faentino e zelante Cooperatore. I due santi s'intesero a meraviglia. Nel giugno seguente Don Bosco volle che passassero di là Don Lazzero e Don Barberis, reduci da Roma (1). La loro visita servì a Don Taroni per fare propaganda dell'idea. E l'idea camminava. Nel luglio del 1878 il Vescovo Pianori ne parlò a Leone XIII, che lo animò a favorire l'impresa. In settembre Don Clemente Bretto, avendo accompagnato alla vicina Lugo alcuni convittori di Alassio, si recò anche a Faenza con l'incarico di osservare un edificio indicato dagli amici dei Salesiani. Parve adatto. L'anno dopo in marzo vi giunsero Don Cagliero e Don Durando, che compievano un giro d'ispezione per esaminare da vicino molte proposte di fondazioni da un capo all'altro d'Italia. Anch'essi diedero parere favorevole.

Intanto l'aspettazione si faceva ognor più viva e impaziente. Nel maggio del 1879 il parroco del luogo, dove sorgeva l'edificio, venne a Valdocco per la festa di Maria Ausiliatrice, sperando di conchiudere. Ma Don Bosco, viste le condizioni giuridiche di quel fabbricato, credette di non dover procedere oltre senza un previo consenso della Santa Sede. Si trattava di un ex-convento nel Borgo detto di Urbecco. L'aveva soppresso Napoleone I; poi nel 1859 il Governo Pontificio l'aveva ceduto ai due parroci del Borgo sotto certe condizioni, fra le quali que-

(1) Cfr. sopra, pag. 374.

sta, che l'uno di essi parroci, precisamente quello venuto a Torino, vi aprisse scuole per i ragazzi borghigiani poveri; ma gli avvenimenti politici avevano impedito di soddisfare a tale obbligo. Il parroco volò immediatamente a Roma. Il Papa in udienza privata lodò la destinazione che si voleva dare all'antico cenobio, rilevando il gran bisogno di salvare la gioventù. Tosto il Cardinale Mertel, Segretario dei Memoriali, chiese al Vescovo di Faenza informazioni sulla necessità e possibilità di attuare l'opera. Il Vescovo rispose affermativamente all'uno e all'altro quesito. Allora fu inviato un Rescritto di approvazione, con in più un assegno di lire 250 annue da elargirsi ai Salesiani nei tre primi anni.

Un atto di sì inaspettata benignità rinfocolò l'ardore dei Faentini, sicchè dodici sacerdoti, sotto la presidenza del Vicario Generale, si unirono in Comitato permanente a fine di accelerare l'esecuzione. Tre di essi nel maggio del 1880 vennero a Torino per vincere le ultime esitanze del Capitolo Superiore. Si gettarono allora le basi di un capitolato, contenente anche la promessa di mandare i Salesiani in giugno, purchè il locale fosse allestito.

Intrapresi i lavori di restauro, ecco circolare per Faenza la voce, che stavano per venire Gesuiti cacciati dalla Francia; onde proteste e minacce da parte di anticlericali, che aizzavano il popolo, rappresentandogli il pericolo dell'arrivo di quei maestri, da essi qualificati per immorali e seminatori di discordie cittadine. Il buon senso della maggioranza allora prevalse; ma fuoco ne rimase a covare sotto la cenere.

Intervennero cause di ritardo da parte del Demanio e della provincia, che sollevavano difficoltà. Finì il 1880, passavano i mesi del 1881, e i Salesiani non comparivano; erano comparsi invece i Protestanti. Finalmente nella seconda decade di novembre ecco giungere Don Cagliero in compagnia di Don Giovanni Battista Rinaldi, mandato a Faenza come Direttore. Don Cagliero inaugurò l'oratorio la domenica 20, aprendo le porte a una turba di duecento ragazzi. Don Rinaldi si accinse con ar-

dore alla sua missione. Sebbene ancora giovane, doveva cattivarsi la stima affettuosa dei Faentini, anzi dei Romagnoli. Don Bosco mandò in aiuto un chierico e un coadiutore. Il coadiutore, Paolo Bassignana, diventato popolarissimo in città sotto il nome di Paolino, era un vero santetto; fino al termine della sua lunga vita fu in casa il *servus fidelis et prudens* e fuori un angelo di bontà. La sera dell'8 dicembre arrivò da Roma la prima rata della caritatevole munificenza pontificia.

Il fiorire dell'oratorio mise sossopra i nemici della Chiesa, che presero a fare fuoco e fiamme contro i Salesiani. Ricorsero a tutti i mezzi per spaventarli, stancarli e costringerli ad andar via. Don Bosco, visitando i suoi figli il 13 maggio 1882, vide che, non che fare le valige, bisognava cercare nell'interno della città un luogo che meglio si prestasse a sviluppare l'opera e ad agire con libertà. Il 1883 fu l'anno cruciale. Mentre si moltiplicavano inutilmente le ricerche di un edificio entro le mura, tutte le forze ostili sembrarono congiurate ai danni dei poveri Salesiani. Le autorità inquisivano in modi esosi; un giornale cittadino e due di Ravenna inveivano contro i frati insegnanti; una virulenta petizione coperta di firme incitava il Ministero a espellere gl'intrusi; violenti mestatori sotto la maschera del patriottismo accendevano le passioni della plebe, lanciando accuse d'ogni genere; non mancarono nemmeno vili attentati, che avrebbero potuto produrre gravissime conseguenze. Tanta guerra non sbigottiva il Direttore, nè lo distoglieva dalle sue ricerche per procacciarsi una sede più acconcia. Egli conosceva molto bene i sentimenti di Don Bosco, il quale aveva scritto (1): « Ho con gran pena intese le cose che rendono difficile l'opera diretta al bene della povera e pericolante gioventù. Dovremo abbandonare il campo nelle mani del nemico? Non mai. Nei grandi pericoli bisogna raddoppiare gli sforzi ed i sacrifici. Si studi e si faccia ». Si studiò e si fece. L'oratorio, trapiantato in Via Guasto, fu ancora per alcuni anni un pruno negli occhi ai repubblicani, come

(1) Lettera al Can. Cavina, Torino 17 settembre 1883.

là si chiamavano gli anticlericali di tutte le gradazioni; ma anche a far bene, chi la dura la vince. La casa di Faenza, più che triplicata nelle dimensioni e multiforme nell'attività, ne è una prova.

Pacifica invece riuscì la fondazione della seconda casa nel Veneto, a Mogliano, diocesi di Treviso. In paese rurale nulla sembrava più a proposito che una colonia agricola. Così la pensava una ricca e pia vedova veneziana, Elisabetta Bellavite-Astori, nel donare a Don Bosco le campagne che essa possedeva colà, più una somma di lire 150.000 per gl'impianti necessari. A questo pure spingevano Don Bosco da Venezia l'avvocato Paganuzzi, il vessillifero dell'Azione Cattolica, e l'ingegnere Saccardo, altro cattolico militante. La signora, dopo una visita a Don Bosco nella festa di Maria Ausiliatrice del 1879, considerava la fondazione della colonia agricola a Mogliano Veneto come il supremo affare della sua vita, quasi una missione da compiere per potere poi intonare con tranquilla coscienza il *Nunc dimittis;* quindi non si diede pace, finchè Don Bosco non ebbe pigliata su di sè l'impresa, quale istituzione sua propria, tanta fiducia riponeva essa nella santità di lui e nella protezione divina sulle sue opere. Don Bosco, trattatone col suo Capitolo, accettò formalmente; dopo di che la Signora mise a sua disposizione la somma prestabilita. Don Sala, cui spettava l'incombenza di sovrintendere alle costruzioni, andò sul posto, recando seco una convenzione già sottoscritta da Don Bosco, perchè ella pure la sottoscrivesse. La fabbrica fu cominciata nella primavera del 1881 e, nonostante le vicende che d'ordinario intralciano operazioni di tal genere, venne condotta a termine con relativa prestezza.

Restava da chiedere l'autorizzazione ecclesiastica. Essendovi sede vacante, reggeva la diocesi, come Vicario Capitolare, il Can. Giuseppe Sarto, futuro Pio X. Egli non solo concesse quanto si domandava, ma volle stendere di proprio pugno l'intero atto (1), usandovi termini oltremodo benevoli per Don Bosco, da lui per-

(1) Il documento si conserva nei nostri archivi.

sonalmente conosciuto all'Oratorio nel 1875 (1). La casa venne inaugurata l'8 dicembre 1882 da Don Moisè Veronesi, mandatovi come Direttore. Questi per altro, da uomo espertissimo in tali faccende, si persuase ben presto dell'impossibilità di dar vita in quei luoghi a una scuola di agricoltura; quindi fu forza accordarsi per modificare la destinazione dell'opera, mantenendo una piccola colonia agricola e aprendo un collegio con scuole elementari e ginnasiali, che vi sono tuttora fiorenti.

Il numero dei Direttori aumentava di anno in anno. Don Bosco, benchè ci fossero gli Ispettori e benchè egli fosse continuamente sovraccarico di occupazioni e di preoccupazioni, pure non li perdeva di vista. Esiste una copiosa corrispondenza dalla quale si rileva con che sollecitudine paterna si tenesse a contatto con loro, aiutandoli nel disimpegno del loro ufficio.

Chiuderemo questo capo con un documento che sarà sempre oggetto di meditazione. È un sogno ammonitore fatto da Don Bosco nel settembre del 1881. Durante il fervore dei descritti incrementi gli si svelarono i maggiori progressi riserbati alla Congregazione, ma insieme gli si scoprirono i pericoli che un giorno avrebbero potuto rovinarla e distruggerla, se non ci si pensava in tempo. Il Santo non si contentò di narrare a voce le cose vedute e udite, ma le volle anche scrivere (2). Non sembra che disdica alla natura della nostra storia l'inserire qui il sogno.

Spiritus Sancti gratia illuminet sensus et corda nostra. Amen.

Ad ammaestramento della Pia Società Salesiana.

Il dieci settembre anno corrente (1881), giorno che S. Chiesa consacra al glorioso Nome di Maria, i Salesiani, raccolti in S. Benigno Canavese facevano gli Esercizi Spirituali.

Nella notte del 10 all'11, mentre dormiva, la mente si trovò in una gran sala splendidamente ornata. Mi sembrava di passeggiare coi Direttori delle nostre Case, quando apparve tra noi un uomo di aspetto così maestoso, che non potevamo reggerne la vista. Datoci uno sguardo senza parlare, si pose a camminare a distanza di qualche passo da noi. Egli era così vestito. Un ricco manto a guisa

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XI, pag. 323.

(2) L'originale andò smarrito; ma la copia di Don Berto, che ne deriva direttamente, si deve ritenere fedelissima.

di mantello gli copriva la persona. La parte più vicina al collo era come una fascia che si rannodava davanti, ed una fettuccia gli pendeva sul petto. Sulla fascia stava scritto a caratteri luminosi: *Pia Salesianorum Societas anno* 1881, e sulla striscia d'essa fascia portava scritte queste parole: *Qualis esse debet.* Dieci diamanti di grossezza e splendore straordinario erano quelli che c'impedivano di fermare lo sguardo, se non con gran pena, sopra quell'Augusto Personaggio. Tre di quei diamanti erano sul petto ed era scritto sopra di uno *Fides*, sull'altro *Spes*, e *Charitas* su quello che stava sul cuore. Il quarto diamante era sulla spalla destra, ed aveva scritto *Labor;* sopra il quinto nella spalla sinistra leggevasi *Temperantia.* Gli altri cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto, ed erano così disposti: uno più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come il centro di un quadrilatero, e portava scritto *Obedientia.* Sul primo a destra leggevasi *Votum Paupertatis.* Sul secondo più abbasso *Praemium.* Nella sinistra sul più elevato era scritto *Votum Castitatis.* Lo splendore di questo mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traeva e attraeva lo sguardo come la calamita tira il ferro. Sul secondo a sinistra più abbasso stava scritto. *Ieiunium.* Tutti questi quattro ripiegavano i luminosi loro raggi verso il diamante del centro.

Questi brillanti tramandavano dei raggi che a guisa di fiammelle si alzavano e portavano scritto qua e colà varie sentenze.

Sulla Fede si elevavano le parole: *Sumite scutum Fidei, ut adversus insidias diaboli certare possitis.* Altro raggio aveva: *Fides sine operibus mortua est. Non auditores, sed factores legis regnum Dei possidebunt.*

Sui raggi della Speranza: *Sperate in Domino, non in hominibus. Semper vestra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.*

Sui raggi della Carità: *Alter alterius onera portate, si vultis adimplere legem meam. Diligite et diligemini. Sed diligite animas vestras et vestrorum. Devote divinum officium persolvatur; missa attente celebretur; Sanctum Sanctorum peramanter visitetur.*

Sulla parola Labor: *Remedium concupiscentiae, arma potentissima contra omnes insidias diaboli.*

Sulla Temperanza: *Si lignum tollis, ignis extinguitur. Pactum constitue cum oculis tuis, cum gula, cum somno, ne huiusmodi inimici depraedentur animas vestras. Intemperantia et castitas non possunt simul cohabitare.*

Sui raggi dell'Obbedienza: *Totius aedificii fundamentum, et sanctitatis compendium.*

Sui raggi della Povertà: *Ipsorum est Regnum coelorum. Divitiae spinae. Paupertas non verbis, sed corde et opere conficitur. Ipsa coeli ianuam aperiet et introibit.*

Sui raggi della Castità: *Omnes virtutes veniunt pariter cum illa. Qui mundo sunt corde, Dei arcana vident, et Deum ipsum videbunt.*

Sui raggi del Premio: *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat multitudo laborum. Qui mecum patitur, mecum gaudebit. Momentaneum est quod patimur in terra, aeternum est quod delectabit in coelo amicos meos.*

Sui raggi del Digiuno: *Arma potentissima adversus insidias inimici. Omnium Virtutum Custos. Omne genus daemoniorum per ipsum eiicitur.*

Un largo nastro a color di rosa serviva d'orlo nella parte inferiore del manto, e sopra questo nastro era scritto: *Argumentum praedicationis. Mane, meridie et vespere. Colligite fragmenta virtutum et magnum sanctitatis aedificium vobis constituetis. Vae vobis qui modica spernitis, paulatim decidetis.*

Fino allora i Direttori erano chi in piedi, chi in ginocchio, ma tutti attoniti e niuno parlava. A questo punto Don Rua come fuor di sè disse: Bisogna prendere nota per non dimenticare. Cerca una penna e non la trova: cava fuori il portafoglio, fruga e non ha la matita. Io mi ricorderò, disse Don Durando. Io voglio notare, aggiunse Don Fagnano, e si pose a scrivere col gambo di una rosa. Tutti miravano e comprendevano la scrittura. Quando Don Fagnano cessò di scrivere, Don Costamagna continuò a dettare così: La Carità capisce tutto, sopporta tutto, vince tutto: predichiamola colle parole e coi fatti.

Mentre Don Fagnano scriveva, scomparve la luce, e tutti ci trovammo in folte tenebre. Silenzio, disse Don Ghivarello, inginocchiamoci, preghiamo, e la luce verrà. Don Lasagna cominciò il *Veni Creator*, poi il *De Profundis*, *Maria Auxilium Christianorum*, a cui tutti rispondemmo. Quando fu detto: *Ora pro nobis*, riapparve una luce, che circondava un cartello in cui leggevasi: *Pia Salesianorum Societas qualis esse periclitatur anno salutis* 1900. Un istante dopo la luce divenne più viva a segno che potevamo vederci e conoscerci a vicenda.

In mezzo a quel bagliore apparve di nuovo il Personaggio di prima, ma con aspetto malinconico simile a colui che comincia a piangere. Il suo manto era divenuto scolorato, tarlato e sdruscito. Nel sito dove stavano fissi i diamanti eravi invece un profondo guasto cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti.

Respicite, Egli ci disse, *et intelligite*. Ho veduto che i dieci diamanti erano divenuti altrettanti tarli che rabbiosi rodevano il manto.

Pertanto al diamante della Fides erano sottentrati: *Somnus et accidia.*

A Spes: *Risus et scurrilitas.*

A Charitas: *Negligentia in divinis perficiendis. Amant et quaerunt quae sua sunt, non quae Iesu Christi.*

A Temperantia: *Gula, et quorum Deus venter est.*

A Labor: *Somnus, furtum, et otiositas.*

Al posto dell'Obedientia eravi nient'altro che un guasto largo e profondo senza scritto.

A Castitas: *Concupiscentia oculorum et superbia vitae.*

A Povertà era succeduto: *Lectus, habitus, potus et pecunia.*

A Praemium: *Pars nostra erunt quae sunt super terram.*

A Ieiunium eravi un guasto, ma niente di scritto.

A quella vista fummo tutti spaventati. Don Lasagna cadde svenuto, Don Cagliero divenne pallido come una camicia, e appoggiandosi sopra una sedia gridò: Possibile che le cose siano già a questo punto? Don Lazzero e Don Guidazio stavano come fuori di sè, e si porsero la mano per non cadere. Don Francesia, il conte Cays, Don Barberis e Don Leveratto erano quivi ginocchioni pregando con in mano la corona del SS. Rosario.

In quel tempo si fè intendere una cupa voce: *Quomodo mutatus est color optimus!*

Ma nell'oscurità succedette un fenomeno singolare. In un istante ci trovammo avvolti in folte tenebre, nel cui mezzo apparve tosto una luce vivissima, che aveva forma di corpo umano. Non potevamo tenerci sopra lo sguardo, ma potevamo scorgere che era un avvenente giovanetto vestito di abito bianco lavorato con fili d'oro e d'argento. Tutto attorno all'abito vi era un orlo di luminosissimi diamanti. Con aspetto maestoso, ma dolce ed amabile si avanzò alquanto verso di noi, e ci indirizzò queste parole testuali:

Servi et instrumenta Dei Omnipotentis, attendite et intelligite. Confortamini et estote robusti. Quod vidistis et audistis, est coelestis admonitio, quae nunc vobis et fratribus vestris facta est; animadvertite et intelligite sermonem. Iacula praevisa minus feriunt, et praeveniri possunt. Quot sunt verba signata, tot sint argumenta praedicationis. Indesinenter praedicate opportune et importune. Sed quae praedicatis, constanter facite, adeo ut opera vestra sint velut lux, quae sicuti tuta traditio ad fratres et filios vestros pertranseat de generatione in generationem. Attendite et intelligite. Estote oculati in tironibus acceptandis, fortes in colendis, prudentes in admittendis. Omnes probate, sed tantum quod bonum est tenete. Leves et mobiles dimittite. Attendite et intelligite. Meditatio matutina et vespertina sit indesinenter de observantia constitutionum. Si id feceritis, numquam vobis deficiet Omnipotentis auxilium. Spectaculum facti eritis mundo et Angelis, et tunc gloria vestra erit gloria Dei. Qui videbunt saeculum hoc exiens et alterum incipiens, ipsi dicent de vobis: A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris. Tunc omnes fratres vestri et filii vestri una voce cantabunt: Non nobis, Domine, non nobis; sed Nomini tuo da gloriam (1).

Queste ultime parole furono cantate, ed alla voce di chi parlava si unì una moltitudine di altre voci così armoniose, sonore, che noi rimanemmo privi di sensi e per non cadere svenuti ci siamo uniti agli altri a cantare. Al momento che finì il canto si oscurò la luce. Allora mi svegliai, e mi accorsi che si faceva giorno.

(1) Servi e strumenti di Dio Onnipotente, ascoltate e intendete. Siate forti e animosi. Quanto avete veduto e udito è un avviso del Cielo, inviato ora a voi e ai vostri fratelli; fate attenzione e intendete bene quello che vi si dice. I colpi previsti fanno minor ferita e si possono prevenire. Le parole indicate, siano tanti argomenti di predicazione. Predicate incessantemente, a tempo e fuori tempo. Ma le cose che predicate fatele sempre, sicchè le vostre opere siano come una luce, che sotto forma di sicura tradizione s'irradii sui vostri fratelli e figli di generazione in generazione. Ascoltate bene e intendete. Siate oculati nell'accettare i novizi, forti nel coltivarli, prudenti nell'ammetterli (alla professione). Provateli tutti, ma tenete soltanto il buono. Mandate via i leggieri e volubili. Ascoltate bene e intendete. La meditazione del mattino e della sera sia costantemente nell'osservanza regolare. Se ciò farete, non vi verrà meno giammai l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo al mondo e agli Angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio. Chi vedrà la fine di questo secolo e il principio dell'altro dirà di voi: Il Signore ha fatto questo ed è ammirabile agli occhi nostri. Allora tutti i fratelli e figli vostri canteranno a una voce: Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo Nome da' gloria.

* * *

Pro memoria. Questo sogno durò quasi l'intera notte, e sul mattino mi trovai stremato di forze. Tuttavia pel timore di dimenticarmene mi sono levato in fretta e presi alcuni appunti, che mi servirono come di richiamo a ricordare quanto qui ho esposto nel giorno della Presentazione di Maria SS. al Tempio.

Non mi fu possibile ricordar tutto. Tra le molte cose ho pur potuto con sicurezza rilevare che il Signore ci usa grande misericordia. La nostra Società è benedetta dal Cielo, ma Egli vuole che noi prestiamo l'opera nostra. I mali minacciati saranno prevenuti, se noi predicheremo sopra le virtù e sopra i vizi notati: se ciò che predichiamo, lo pratichiamo, lo tramanderemo ai nostri Fratelli con una tradizione pratica di quanto si è fatto e faremo.

Ho potuto eziandio rilevare che ci sono imminenti molte spine, molte fatiche, cui terranno dietro grandi consolazioni. Circa il 1890 gran timore, circa il 1895 gran trionfo. *M. A. Chr. ora p. n.*

Don Rua, mettendo subito in pratica la raccomandazione del Personaggio, fece ai Confratelli dell'Oratorio una serie di conferenze, nelle quali commentò minutamente le due parti del sogno. Egli che con la sua mente illuminata, energica volontà e fedeltà inconcussa allo spirito del Fondatore resse la Congregazione nel periodo critico prospettato dal sogno, fu scolta vigile a tener lontano i mali minacciati.

CAPO XXXVII

La chiesa di S. Giovanni Evangelista a Torino.

Una delle più belle chiese di Torino è quella di S. Giovanni Evangelista sul bellissimo Corso Vittorio Emanuele. Il popolo la chiama S. Giovannino per distinguerla dalla Cattedrale, dedicata a S. Giovanni Battista. Don Bosco la fabbricò dove dal 1847 teneva aperto l'oratorio di S. Luigi. Da quando ne concepì l'idea fino al cominciamento dei lavori intercorsero otto anni, dal 1869 al 1877; sì gran perdita di tempo avvenne per una striscia di terreno, che gli era indispensabile e che non riusciva ad acquistare. Il proprietario, un protestante, per quante proposte gli si facessero sotto varie forme e da varie persone affinchè gliela vendesse, non ne voleva mai sapere. Don Bosco mise innanzi la ragione di utilità pubblica per ottenere un decreto di esproprio; ma Municipio e Ministero per occulti maneggi gli risposero picche. Allora, fermo nel suo proposito, si appellò al Consiglio di Stato. Anche là continuarono gli intrighi, perchè il suo ricorso non arrivasse a destinazione. Si cercava insomma di stancarlo per farlo desistere. Ma alla fine, scoperto dove stessero le carte, trovò la maniera di attaccare le pratiche e condurle all'esito desiderato.

Una volta superati gli ostacoli, non guardò a spese, purchè la casa di Dio ci figurasse degnamente fra i sontuosi edifici che si venivano allineando lungo il magnifico viale. L'architetto vercellese Conte Arborio Mella, valente cultore dell'architettura sacra medievale, facendo secondo le sue istruzioni (1), disegnò

(1) L'architetto scrisse a sua figlia, Contessa di Roasenda, madre della Marchesa Terzi, che possiede la lettera (senza data): « È stato qui da me Don Bosco, e ci siamo intesi, vuole

una splendida chiesa in stile romano-lombardo del 1200. Essa doveva occupare un'area rettangolare di circa 60 metri in lunghezza per 22 in larghezza, divisa in tre navate, di cui la centrale larga il doppio delle altre due. Avrebbe contenuto comodamente 2500 persone. Sulla facciata si sarebbe innalzato il campanile a 45 metri di altezza. Bisognava tener presente che accanto alla chiesa Don Bosco voleva fabbricare poi un ospizio.

L'impresa, onerosa per sè, gravava ancor più sulle sue spalle, perchè non era sola. Ma a stimolarlo nelle sue opere di zelo nulla aveva maggiore efficacia che il dover disputare il terreno ai Protestanti; e là vicino i Valdesi avevano eretto un vistoso loro tempio, fiancheggiato da istituzioni assistenziali e scolastiche, insidia permanente alla popolazione del nuovo quartiere. Presso i cattolici questa necessità di contrapporre azione ad azione era capita, sicchè fu d'incitamento a contribuire. Giovò ad accrescere le oblazioni l'aver convertito la nuova chiesa in monumento a Pio IX. A questo grande Pontefice Don Bosco professava somma riconoscenza per molti e insigni benefici ricevuti; appunto in suo onore aveva stabilito di dedicare la chiesa all'Apostolo, del quale Pio IX portava il nome.

Quasi a compenso del tempo perduto, il Santo avrebbe desiderato che entro due anni tutto fosse finito. Ci volle un po' di più, ma si andò abbastanza in fretta. La pietra angolare fu collocata il 14 agosto 1878 con la benedizione dell'Arcivescovo Gastaldi. I lavori di muratura in due anni furono terminati; di quelli da eseguirsi nell'interno Don Bosco fece stampare un elenco, che mandava a persone amiche e agiate, pregandole di assumersene qualcuno. L'espediente diede ottimi risultati, sicchè nel gennaio del 1882 poteva comunicare ai Cooperatori: « I pittori e decoratori hanno già dipinto il coro, la navata di mezzo,

una chiesa discretamente larga, a tre navi e piuttosto bella. Studieremo dunque. Che uomo unico! Dandomi idea del prezzo da spendere votato dall'Amministrazione (*dal Capitolo Superiore*), aggiungeva con una pace e confidenza invidiabili: Però è meglio far le cose bene e se la stima eccedesse anche il doppio le somme stanziate, non fa niente, troveremo modo di soddisfarvi ». Il 7 febbraio 1871, scrivendo del suo progetto al Comm. Dupraz, gli aveva detto: « È opera ardita in questi tempi, ma è di assoluta necessità e perciò spero che la carità dei buoni cattolici e la speciale assistenza di Dio non verranno meno ».

le due laterali, i muri di fianco e tra pochi giorni daranno l'ultima pennellata. Il pavimento di marmo è collocato e sul campanile già si trovano le cinque campane, che col loro gratissimo suono chiameranno i Torinesi nel luogo santo. Ora si stanno collocando a posto gli altari, costruendo i confessionali, le porte e i banchi; e il cavaliere Bernasconi da Varese, celebre fabbricatore di organi, ne sta lavorando e collocando uno che farà onore al suo nome e sarà degno ornamento della nostra chiesa ».

Una particolarità, che fu una geniale trovata di Don Bosco, si presenta a chi leva lo sguardo alla facciata. Nel timpano della porta un pregevole mosaico raffigura il Divin Redentore assiso in cattedra con questa scritta di facilissima intelligenza: *Ego sum via, veritas et vita.* Orbene queste parole, tolte dal Vangelo di S. Giovanni, erano la risposta a quelle altre che si leggevano sul frontone del poco distante tempio valdese: « Fèrmati, o passeggero, a considerare l'antica strada, per vedere quale sia la buona, e a camminare in essa » (1).

Non si contentò Don Bosco di erigere a Pio IX un monumento ideale, qual era la chiesa, ma volle che ci fosse anche la sua brava statua. Questa infatti si aderge marmorea su alto piedestallo a destra di chi entra. Il Papa leva la mano nell'atto che precede immediatamente la benedizione, mentre con la sinistra porge il decreto di approvazione della Società. Egli indossa imponenti abiti pontificali e porta in capo il triregno. Amorevolissimo è nello sguardo, angelico nel sorriso. Par proprio che parli a Don Bosco presente (2).

Nel maggio del 1882 la chiesa poteva dirsi terminata in ogni sua parte. Architettura, affreschi, quadri, ornati, pavimento, altari, porta, tutto dava l'impressione di un vero monumento. Sarebbe stato dunque tempo che si procedesse alla solenne consacrazione; ma vicende che qui non è opportuno esporre, la fecero ritardare fino al 28 ottobre. Don Bosco ne diede l'annuncio

(1) I Protestanti, che capirono il latino, vi sostituirono: « Credi nel Signor Gesù Cristo, e sarai salvato ». Parole desunte dagli *Atti degli Apostoli*, quasi volessero significare che basta la fede senza le opere.

(2) È opera dello scultore Francesco Confalonieri di Barzago in Brianza.

ai Cooperatori, invitandoli a venire personalmente o ad unirsi in spirito o a rendersi presenti mediante la loro carità. Poi soggiungeva: « Ho voluto dare questa comunicazione alla S. V. Benemerita, affinchè goda nel Signore che la carità sua comincia ad ottenere il santo fine, per cui l'ha fatta, quale si è la gloria di Dio, il vantaggio della religione, la salvezza delle anime ».

Compiè la cerimonia della consacrazione l'Arcivescovo di Torino. Verso mezzodì, appena il festoso suono delle campane annunciò che il sacro rito era terminato e fu dato libero accesso ai fedeli, un'onda di popolo irruppe nella chiesa e assistette alla prima Messa celebrata da Don Bosco. Il medesimo Don Bosco fece anche la prima predica dopo i Vespri. Disse il passato, il presente e il futuro della nuova chiesa. Due punti del suo discorso hanno contenuto storico. Nel primo egli descrisse quali erano trentacinque anni avanti quel luogo e i suoi dintorni.

Qui in allora non eravi alcuna traccia nè di strade, nè di palazzi, nè di giardini. Da questo sito sino alla sinistra del Po non vedevasi che un incolto e sterile gerbaio. Il sito poi dove si innalza oggi la Chiesa, era coperto da poche casipole, strette, basse, affumicate, le quali erano le ultime abitazioni di questa parte. Le appigionavano alcune lavandaie, e se le tenevano care, e perchè non molto distanti dal fiume, e perchè circondate da grande estensione di terreno libero, il quale loro si prestava comodissimo per distendere ed asciugare i loro bucati, da cui ritraevano giornalmente da campare la vita. Ma questi luoghi medesimi si porgevano pure acconcissimi ai più svariati divertimenti. Quindi nelle domeniche e nelle feste di precetto li coprivano e scorazzavano da un capo all'altro schiere numerosissime di fanciulli e giovanetti, molti dei quali vi si intertenevano tutto il santo giorno, senza recarsi punto nè alla messa, nè al catechismo, nè alle sacre funzioni.

Era l'anno 1847. I tempi si facevano ognor più torbidi e disastrosi per la povera gioventù. L'Oratorio festivo di S. Francesco di Sales in Valdocco, frequentato da circa 800 giovani della città, non poteva più capirne altri. Allora si venne in pensiero di fondarne un secondo, e fu scelto questo luogo come più adatto ed opportuno. Molte e grandi furono le difficoltà incontrate per riuscire ad aprirlo. Da prima le lavandaie che lo avevano in affitto, si sollevarono contro Don Bosco, perchè costrette ad abbandonarlo: ma furono acquetate e dalla speranza di un maggior lucro e dalla bontà della padrona, la Signora Vaglienti. Don Bosco entratone in possesso adattò una parte delle catapecchie ad uso dell'Oratorio o di Cappella per le sacre funzioni, che venne benedetta il giorno della Concezione di quell'anno medesimo: un'altra parte fu ridotta ad uso di scuola e di ricreazione.

Avuto riguardo al grande bisogno, il sito era ristretto, tuttavia ogni festa circa 500 giovani qui si raccoglievano per la Messa e pel catechismo e oltre due centinaia vi si recavano ogni giorno per la scuola elementare. A vantaggio di quest'Oratorio che prese il nome di S. Luigi Gonzaga, spesero le loro fatiche e sollecitudini parecchi membri della Società di S. Vincenzo de' Paoli, e vari zelanti sacerdoti di questa città. Tra questi sono degni di memoria il Teol. Giovanni Borel, il Teol. Francesco Rossi, il Sac. Don Demonte, già da Dio chiamati a ricevere il premio del loro zelo, e più altri tuttor viventi che continuano a sacrificarsi al bene religioso e morale della gioventù. Così tirossi avanti parecchi anni, e colla carità di vari signori e varie signore, e colla costanza e intrepidezza dei suoi aiutanti Don Bosco fece fronte a molti altri ostacoli, fra cui una fiera persecuzione per parte di monellacci, istigati da certa gente di questi dintorni ostile e nemica.

Ma intanto per l'amenità del sito e per la salubrità dell'aria questi luoghi andavano coprendosi di case e di palazzi, cresceva ogni anno la popolazione all'intorno, e con questa crescevano i bisogni religiosi. A questo si aggiunse l'insediamento dei Valdesi qui da presso, i quali col loro tempio, colle scuole, colle conferenze e con altri consimili artifizi mettevano a cimento la fede cattolica dei fanciulli e degli adulti.

Queste ed altre circostanze reclamavano una chiesa più ampia, che desse agio non solo ai fanciulli, ma agli adulti di ambo i sessi, di santificare il giorno festivo, di istruirsi nella cattolica Religione, e praticarne le opere di carità e di devozione, e così viemmeglio premunirsi contro le insidie nemiche.

Don Bosco passò quindi a dire del presente. Toccato di quello che ognuno vedeva con i propri occhi, accennò alle difficoltà superate, perchè il luogo divenisse ciò che era.

La prima difficoltà fu la mancanza di mezzi pecuniarii per incominciare l'impresa: ma fatto appello alla carità cattolica, i mezzi cominciarono a venire per affrontare le prime spese. La seconda difficoltà fu la compera di vari pezzi di terreno e di casipole, i cui proprietarii non sapevano disfarsene, o pretendevano un prezzo esorbitante. A questo proposito uno di essi mosse tale un ostacolo, che ai più parve davvero insuperabile. A causa di questo, si dovette soprassedere dai lavori per circa 8 anni: ma coll'aiuto di Dio e per l'opera di persone benevole, soprattutto per lo zelo instancabile del benemerito Conte Reviglio della Venaria, furono superate e questa e più altre difficoltà insorte ancora di poi. Quindi sul principio del 1877, col consenso dell'Autorità Ecclesiastica avuto fin dai primi anni, si ripigliarono i lavori con molta alacrità. Il Conte Edoardo Arborio Mella da Vercelli concepì e tracciò il disegno, dando luminosa prova del suo amore ardente pei sacri edifizi di stile antico, e di quella incontestata sua perizia nell'architettura, per cui gode una ben meritata fama: il Cav. Spezia lo eseguì e diresse: e l'ingegnere Vigna ne accudì egli pure i lavori, come se fossero opera sua.

Dopo 14 anni di sollecitudini, di pene e di fatiche, quanti appunto ne trascorsero dal 1868 in qua, la chiesa è oggi quello che voi vedete. Essa ha due parti: una è quella che ci raccoglie: l'altra è sotto di noi. Nel sotterraneo vi ha un secondo membro, che serve di Oratorio ai giovanetti del vicinato, ed un luogo acconcio pei loro intrattenimenti religiosi e morali. Noi abbiamo pensato agli adulti, ma non dovevamo dimenticare i fanciulli, che sono le speranze della Chiesa, il sostegno delle famiglie, la caparra di ordine e di benessere alla civile società. Tutti sanno con quanto zelo e sollecitudine attendano all'ammaestramento e alla salute delle anime loro affidate i RR. Curati di S. Massimo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e della Madonna degli Angeli, colle cui parrocchie confina questa Chiesa, ma la loro popolazione da qualche anno è cresciuta di tanto, che ormai ne esaurisce tutte le forze. Gli zelanti Curati reclamano aiuto e per l'istruzione dei grandi e per il catechismo dei piccoli. È intenzione mia che la chiesa di S. Giovanni sia un loro rinforzo, come essi desiderano e come hanno più volte domandato.

La gloria di Dio e il bene delle anime, di cui parlava Don Bosco nella circolare di gennaio, si cominciò a vedere subito durante il solennissimo ottavario che seguì la consacrazione. Egli nulla risparmiò per dare alla manifestazione religiosa la massima grandiosità, in riguardo naturalmente dei frutti spirituali che sperava di ricavarne e che furono abbondanti. Scrivendo nei primi giorni a una Cooperatrice francese diceva (1): « Si è visto uno spettacolo veramente miracoloso. A mille a mille gli uomini venivano a fare la loro confessione e comunione con una divozione tutta speciale ».

Non si creda che il diavolo si sia disinteressato dell'avvenimento; nessuna pubblica manifestazione di fede lasciava indifferenti i suoi satelliti. L'oculata prudenza di Don Bosco impedì che il livore satanico esplodesse all'aperto con dimostrazioni piazzaiole, allora frequenti contro le persone e le cose di chiesa; ma non potè impedire che giornalisti prezzolati si scagliassero contro di lui, lanciandogli odiose accuse, specialmente in materia politica. L'aver dedicato la chiesa a Pio IX fu la causa di tanta bile. Erano vere infamie, a cui però egli nè diede nè permise di dare alcuna risposta. Sarebbe stato un versare olio sul fuoco. A noi piuttosto si affaccia spontanea un'osservazione. Se

(1) Lettera a Mlle Clara Louvet, 2 novembre 1882.

nonostante la sua cura quasi meticolosa di scansare la politica, si persistette tanto a lungo nel voler vedere la politica ne' suoi atteggiamenti e nelle sue opere, che cosa sarebbe avvenuto qualora fin da principio egli non si fosse fatto una legge di starne lontano? A noi oggi, guardando agli effetti, è facile dargli lode di somma prudenza; ma l'essersi egli da sè tracciato così nettamente la via e l'averla percorsa senza interruzioni e senza incertezze, anche di fronte ad aberrazioni di non volgari intelletti, fra membri stessi del clero, fu merito sovrumano per un uomo che si proponeva di andare in tante cose a ritroso della corrente.

A glorificare la nuova casa di Dio Don Bosco chiamò anche le lettere. Egli aveva in Don Lemoyne uno scrittore, che non era alle sue prime armi; a lui dunque ordinò d'illustrare il più largamente che fosse possibile la figura del Santo titolare. Ne venne così un'opera originale e attraente, accessibile al popolo e non isgradita alle persone colte (1). Dopo il Santo Patrono, la chiesa a lui dedicata. Di questa pubblicò un'elegante monografia l'Ingegnere Alberto Buffa (2), che chiudeva la sua elaborata esposizione col seguente periodo: « In questa grande costruzione non fu in nessun modo, come purtroppo di frequente accade, sacrificata ai gretti pensieri di economia la convenienza dell'arte ». Ciò fu, aggiungeremo noi, perchè, quando si trattava del culto divino, Don Bosco, pur così povero, spiegava una munificenza da sovrano. I due lavori erano stampati e pronti per il giorno della consacrazione, sicchè formarono il più bel ricordo della solennità.

Mons. Gastaldi nella cerimonia per la benedizione della pietra angolare, inneggiando al titolare della nuova chiesa, aveva terminato il suo dire con queste espressioni di esultanza e di augurio: « Io esulto che s'innalzi un tempio in questo luogo, e ad onore di un Apostolo sì caro a Gesù Cristo, sì divoto a Maria,

(1) G. B. LEMOYNE, *L'Apostolo San Giovanni e la chiesa primitiva.* Due volumi in-16, di pgg. 398, 362. Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1882. Se ne fecero contemporaneamente due edizioni, di cui una per le borse modeste.

(2) A. BUFFA, *La chiesa di S. Giovanni Evangelista.* In-8, pgg. 22. Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1882.

sì rispettoso all'autorità di Pietro. Oh! la vista di questa chiesa ci riscaldi ognor più il cuore della divozione a Gesù in Sacramento e a Maria Santissima, e ci renda figliuoli ognor più affezionati e devoti al Papa. Sino a tanto che Torino professerà queste tre divozioni, che sono la sua gloria, non verrà in essa meno giammai la fede cattolica ». La storia deve rendere testimonianza che il triplice voto è stato largamente esaudito nella chiesa di San Giovanni Evangelista.

CAPO XXXVIII

Le Missioni: periodo iniziale (secondo tempo).

(Viedma, Patagónes, principio di evangelizzazione, secondo sogno missionario).

Il vero inizio delle nostre Missioni in Patagonia coincide con le due fondazioni a Viedma ed a Patagónes sulle sponde del Rio Negro. Si ponga mente alle mutate denominazioni. I due abitati, sorti, come dicevamo, proprio di fronte sulle opposte rive del fiume, dal 1879 si chiamarono a destra Viedma e a sinistra Patagónes (1). Per nove anni queste fondazioni rimasero sole: non ci volle minor tempo per preparare l'attuazione di un piano ben regolato dell'attività missionaria. Da quei punti strategici i Salesiani con eroici sacrifici, seguendo i corsi fluviali, s'inoltrarono per vallate, colline e montagne a visitare i *toldos* dei poveri Indi o le *fazendas* dei civili o civilizzati, non che le colonie che si venivano stabilendo in varie parti. Solo dopo aver esplorato il territorio, essi scelsero i centri più adatti per stazioni di missione, donde irradiare la loro feconda operosità per tutta la Patagonia settentrionale e centrale e per la Pampa, rigenerandone col battesimo e riducendone a vita civile i selvaggi abitatori. Ma prima di venire ai particolari, conviene che diamo un'occhiata a volo d'uccello sul teatro immenso, in cui svolsero la loro mirabile attività.

Fra la Patagonia d'oggi e la Patagonia d'allora ci son corsi non solo gli anni, ma anche i mutamenti, che sono l'effetto del

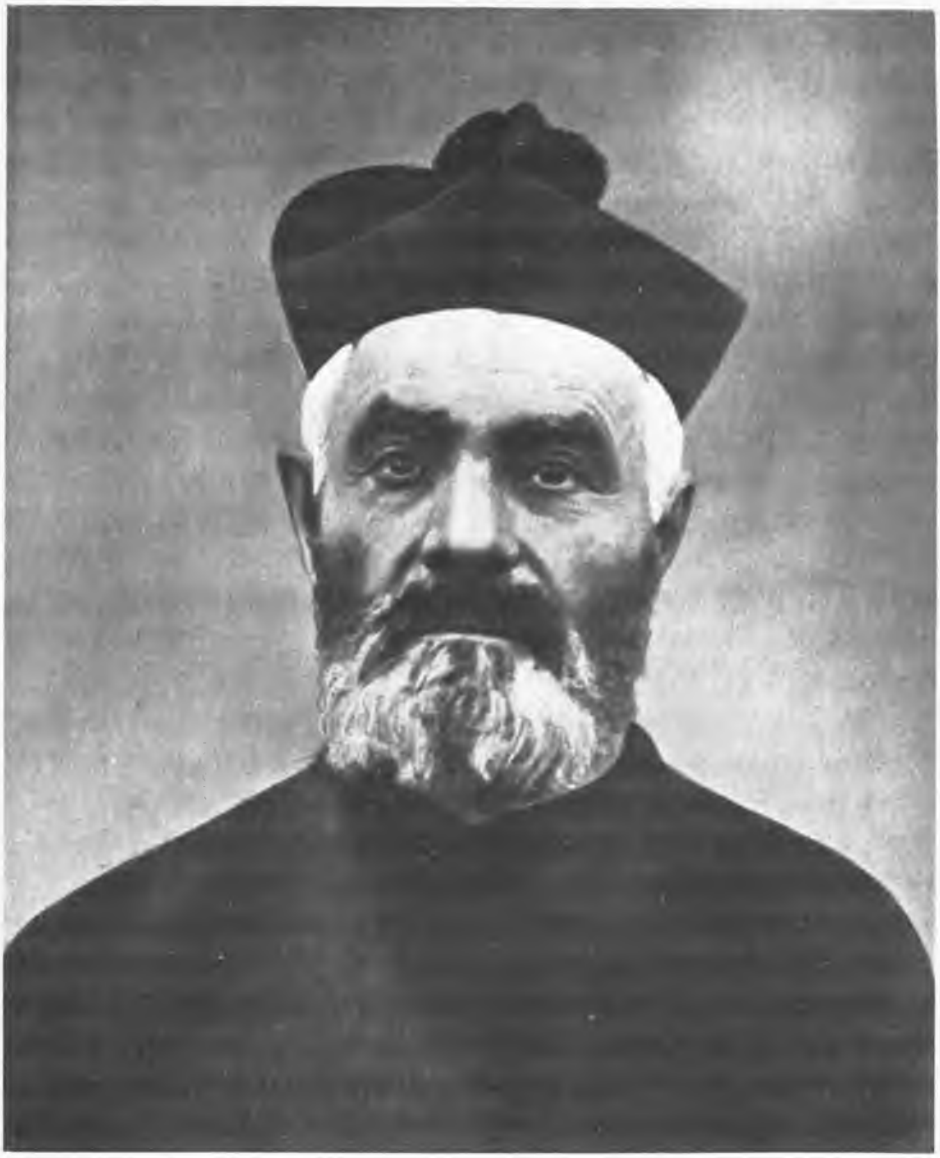
(1) Viedma prese il nome dal fondatore Francesco Viedma; Patagónes è abbreviazione della denominazione precedente Carmen de Patagónes (cfr. sopra, pag. 382).

tempo. Sulla vecchia carta del De Moussy, che era la migliore esistente (1), sopra quella superficie sconfinata si leggevano queste indicazioni: *Traversias, Pampas, Regiones inexploradas, Tierras incognitas, Indios, Desiertos del Sur, que no son recorridos más que por los salvajes.* Guai a chi si avventurava in quelle plaghe, dove i bianchi erano ritenuti e trattati come prepotenti invasori! Nè vivevano sicuri gli abitanti delle zone limitrofe, essendo continuamente esposti alle *indiadas* o scorrerie di quei barbari, le cui orde, piombando sulle mandre degli Argentini, rubavano il bestiame per andarlo a barattare nel Cile, privo di carne da macello. Non parliamo poi degli assalti alle piccole colonie disseminate a straordinarie distanze per la campagna: erano rapine, incendi e massacri da far inorridire.

Il terrore delle carabine, ricacciando gl'indigeni nelle gole della Cordigliera e in rifugi lungo le rive dei grandi fiumi meridionali, dischiuse alla colonizzazione regioni vastissime, che si vennero così popolando e trasformando. In quest'opera di civiltà ebbero la loro parte notevole i Salesiani, che dopo il passaggio delle truppe organizzarono l'assistenza religiosa e avvicinarono le tribù superstiti. Queste, strette sempre intorno ai propri Cacichi, si avvezzarono a ravvisare nei Missionari di Don Bosco i loro migliori amici, che, mentre portavano ad essi la luce del Vangelo, si studiavano di mettere pace fra vinti e vincitori con reciproco vantaggio degli uni e degli altri.

A quanto ascendeva il numero degli Indi, quando, uniti in selvaggia confederazione, minacciavano il Governo della Repubblica? A sentir essi, erano tanti da poter tenere testa a eserciti regolari. Ma la loro presunzione s'infranse, allorchè l'Argentina fece sul serio. Prima d'allora non superavano gli ottantamila. Se odiavano i bianchi, questo dipendeva, oltrechè dal ricordo di maltrattamenti patiti, dal timore assiduo di perdere l'indipendenza. Padroni assoluti delle loro misteriose solitudini, scorgevano un pericolo di asservimento anche nella religione;

(1) MARTIN DE MOUSSY, *Description géographique et statistique de la Confédération Argentine.* Paris, 1862. Carta X.



Don DOMENICO MILANESIO
Missionario nella Patagonia
(† 1922)

perciò nessun Missionario ne aveva mai attraversato incolume le *tolderie* o villaggi di capanne. L'inutilità del sacrificio ratteneva ormai sacerdoti e religiosi dall'inoltrarsi sur un suolo così infido. Inebriati di orgoglio, quelli s'immaginavano che i bianchi non avrebbero più osato percorrere i loro deserti. A rompere tale illusione e a levar di mezzo tale incubo era stata intrapresa la campagna del 1879.

La regione patagonica in tutta la sua estensione abbraccia i territori della Pampa, del Rio Negro, del Chubut, di Santa Cruz e della Terra del Fuoco; ma la Patagonia propriamente detta comprende solo le regioni denominate dai fiumi Rio Negro, Chubut e Santa Cruz. Noi al presente non ci dobbiamo occupare se non di questa. Si tratta di un'estensione che è circa il doppio del territorio italiano. Oggi ha una popolazione civile di circa 900.000 abitanti, mentre allora non ne contava più di 35.000. Potrebbero vivervi comodamente da trenta a quaranta milioni d'uomini nelle parti abitabili. La feracità del suolo e la ricchezza del sottosuolo appare stragrande.

Fiaccata dunque la baldanza degli Indi, rimaneva pur sempre la natura del paese a ostacolare grandemente l'accesso. Nella zona litorale sull'Atlantico un arenoso deserto, battuto da venti turbinosi, che v'innalzavano monti di sabbia detti *médanos;* nella zona centrale una serie di altipiani e terrazze, poverissimi di vegetazione, rotti da lagune salmastre e digradanti in sterminate lande sabbiose, le così dette *traversias*, prive d'acqua e con miseri rudimenti vegetali: a passarvi d'estate, l'afa soffoca, la polvere accieca e mozza il respiro, la sete fa basire uomini e cavalli. Vi sarebbe la zona andina, che, chiusa fra le Precordigliere argentine e la Cordigliera Reale del Cile, è bella di boschi e prati, torrenti e laghi, e presenta panorami di una grandiosità indescrivibile; ma non esistevano vie di comunicazione. Orbene in terre di tal fatta i Missionari Salesiani assistettero al formarsi del nuovo popolo patagonico, contribuendo al suo progredire con le loro chiese, alla cui ombra benefica prendevano stanza i coloni, e poi con le loro scuole professionali e agricole per i figli dei bian-

chi e degli Indi, con le prime iniziative agrarie, con i primi ospedali e perfino con i primi giornali.

Le fondazioni di Patagónes e di Viedma furono fatte sotto la forma di parrocchie. Come si è già accennato, la Patagonia dipendeva ecclesiasticamente dalla diocesi di Buenos Aires; ma era una dipendenza nominale, perchè in realtà l'Arcivescovo vi poteva poco ai margini, nulla nell'interno. Affidare quelle due amministrazioni parrocchiali ai Salesiani voleva dire dividere fra due parroci un territorio, di cui una parte vada dalla Liguria al Veneto e l'altra dal Po alle Calabrie. Il personale partì da Buenos Aires il 15 dicembre del 1879 dopo una cerimonia presieduta dall'Arcivescovo e riproducente in piccolo le partenze dei Missionari dalla chiesa di Maria Ausiliatrice. Giunsero alla mèta il 2 gennaio 1880. Direttore della Missione era Don Fagnano e suoi aiutanti due sacerdoti e due coadiutori, più quattro Suore, che andavano anch'esse a fondare laggiù la loro prima casa. Un giornale della metropoli scrisse di queste ultime (1): « Sarà la prima volta dacchè il mondo esiste, che si vedranno Suore in quelle remote terre australi ».

Don Fagnano, parroco di Patagónes e di tutte le colonie e tribù fra il Rio Negro e il Rio Colorado, si mise subito al lavoro. In settembre aveva già due scuole, la maschile con 48 giovanetti e la femminile con 40 fanciulle. Sollecitudini speciali dedicava ai figli degli Indi, che venivano là per motivo di commercio o d'altro. Dio solo sa i suoi sacrifici nel primo quinquennio: scarsità di personale, strettezza di mezzi, ostilità del Governatore avrebbero fiaccato la sua tempra indomita, se la mano di Dio non l'avesse sostenuto.

Nella parrocchia di Viedma cominciò a lavorare uno dei compagni di Don Fagnano, finchè in dicembre arrivò il parroco Don Domenico Milanesio, già Figlio di Maria e poi Direttore dell'Oratorio festivo di Valdocco. Avesse egli o no un'idea almeno approssimativa della vastità di territorio toccatagli, si diede ardita-

(1) *L'America del Sur*, 13 gennaio 1880.

mente alla ricerca degli Indi, nel che rivelò sì felici attitudini, che dopo il primo anno i Superiori mandarono a surrogarlo in Viedma quell'altro animoso Missionario che fu Don Beauvoir, affinchè egli fosse completamente libero di abbandonarsi alle sue predilette escursioni apostoliche. Fu l'uomo della Provvidenza per tutti gli abitatori del Rio Negro, ma diventò specialmente il padre degli Indi, dei quali giunse a parlare l'idioma e dai quali il suo nome veniva proferito come una salutare invocazione, quand'essi contro maltrattamenti di civili non trovavano riparo.

Don Bosco, mentre seguiva con l'incoraggiamento, col consiglio e con la preghiera i passi de' suoi figli nella Patagonia, andava preparando due spedizioni di Salesiani e di Suore da farsi entro il 1881. Da due anni non se ne facevano più; soltanto alcuni pochi erano partiti in quel frattempo alla spicciolata; fra gli altri, Don Bernardo Vacchina, che lasciò poi bella fama di sè nella storia delle nostre Missioni (1). Necessità di personale in Europa (2) e angustie finanziarie non avevano permesso altro. Una prima spedizione di sei Salesiani e otto Suore partì da Torino il 20 gennaio (3). Il Santo cercò di ottenere sussidi dal Papa, dal Governo italiano e da privati. L'*Unità Cattolica* del 15 scrisse: « Il soccorrere Don Bosco è oggimai un atto non solamente di fede cattolica, ma di carità patria e di vera umanità ». I Missionari s'imbarcarono a Genova il 3 febbraio, prendendo posto su due piroscafi. Con le Suore fecero il viaggio fino a Marsiglia la loro Beata Madre e Suor Elisa Roncallo.

In dicembre un secondo drappello di otto Salesiani fu condotto da Don Lasagna, che, venuto in Italia per ragioni di salute, vi aveva soggiornato più di un anno. Sebbene vi fosse già stata durante l'anno una cerimonia d'addio, pure Don Bosco la

(1) Negli elenchi ufficiali si tenne conto anche di costoro, come componenti una spedizione del 1880.

(2) Lettera di Don Bosco a Don Remotti (Buenos Aires), 31 gennaio 1881: « Le cose nostre qui camminano a passo di gigante. Quando abbiamo un Salesiano capace, vi sono due case che lo vogliono, e talvolta si è costretti di dare piante tenerissime ».

(3) Ai partenti si unirono altri destinati alla Spagna.

volle rinnovata contro pareri diversi, e fece bene; infatti il concorso del pubblico fu assai numeroso.

Questi rinforzi di personale permisero all'Ispettore americano d'inviare aiutanti nella Patagonia, dove si lavorava con ardore apostolico. Dal quartiere generale di Patagónes e Viedma i valorosi Don Beauvoir e Don Milanesio si spingevano in tutte le direzioni, dovunque pensassero trovarsi gruppi di civilizzati o sperassero d'incontrare Indi. Don Bosco in sue relazioni ufficiali alla Santa Sede enumerava non poche colonie. Erano tanti piccoli nuclei concentrati in località, donde fosse possibile trarre il necessario alla vita con l'agricoltura e la pastorizia. In questi punti i Missionari apprestavano piccole cappelle per la preghiera e per il culto e recandovisi di quando in quando, movevano in cerca dei selvaggi sparpagliati a non grande distanza (1). L'ardimentoso Don Fagnano poi, capo della Missione, mentre si slanciava alla campagna e faceva esplorazioni nelle zone più impervie, badava a rafforzare la principale residenza, erigendo a Patagónes una chiesa e due collegi, uno maschile e l'altro femminile.

Ma la questione degli Indi era sempre in primo piano. Quelli che sotto la pressione dell'esercito argentino non si erano nè sottomessi nè rifugiati in territorio cileno nè allontanati verso il Sud, a poco a poco si riaccostarono fra loro, attratti come sempre dal valoroso Cacico Namuncurà. Questo fiero difensore della libertà aveva acquistato esperienza sui campi di battaglia, aiutato in ciò anche dall'innata astuzia e sagacia della razza, non che dal naturale ingegno. Egli avrebbe voluto fare scorrerie per predare e provvedere ai bisogni della sua gente; ma vegliava il Generale Villegas, lasciato dal Roca a guardare la frontiera del Rio Negro. Sul finire del 1882 il Villegas, avuto sentore di qualche minaccia, spinse contro le tribù indipendenti gli Indi soggiogati e arrolati nell'esercito. Nei tre primi mesi dell'anno più di duemila fra uomini, donne e fanciulli caddero vivi nelle mani

(1) *Boll. Sal.*, aprile e luglio 1882 e febbraio 1883.

dei soldati; un centinaio rimasero sul campo. Tutto questo tramestìo rendeva impossibile l'avanzarsi dei Missionari nelle terre battute dalle truppe e difficilissima riusciva la loro opera a vantaggio dei prigioni. Tentavano bene di catechizzare questi ultimi; ma bisognava lottare « con soldati corrottissimi e ufficiali più corrotti ancora » (1).

L'aiuto venne donde meno si aspettava. Namuncurà, ridotto all'impotenza, volendo por fine alle sofferenze de' suoi, decise di trattare la pace. Mandò pertanto una delegazione di dodici capi al Comando, che risiedeva al Fortin Roca, perchè chiedessero di parlamentare con le autorità militari; ma, non avendo ispirato fiducia, tornarono sconfortati al loro condottiero. Il Cacico, che per un selvaggio aveva senno e non intendeva tenere più a lungo i suoi fedeli in condizioni di vita così dure e pericolose, invocò la mediazione dei Missionari. Per buona sorte giungeva allora al Fortin Roca « un grande apostolo, una delle più grandi figure di missionario salesiano, vero padre dell'Indio, con cui condivise la vita di stenti » (2), Don Milanesio. I nuovi inviati indi, giunti quasi contemporaneamente, si strinsero intorno a lui, esponendogli il desiderio del loro Cacico di pacificarsi col Governo e pregandolo di fare da intermediario. Don Milanesio non poteva desiderare di meglio; ma per ragioni di prudenza consigliò loro che andassero e persuadessero Namuncurà a presentarsi egli stesso al Forte, rendendosi lui garante della sua incolumità. Il guerriero, deposta la sua fierezza, venne con numeroso seguito. Fra il ritorno dei messaggieri e la sua venuta passarono venti giorni; ma fra l'andare e il venire si erano percorsi non meno di novecento chilometri.

Namuncurà non si pentì del passo fatto. Don Milanesio fu il suo fido consigliere, che non se lo staccò dal fianco, finchè non fu conchiusa la pace. Anzi il Governo Argentino, dopo non dubbie prove di fedeltà, assegnò al Cacico il grado di Colonnello e il

(1) Lettere di Don Fagnano a Don Bosco, Patagónes, 1° gennaio e 10 marzo 1883.

(2) ROBERTO J. TAVELLA S. S., *Las Missiones Salesianas de la Pampa*. Talleres Gráficos Argentinos Rosso y C[ia], 1924, pag. 189.

soldo corrispondente; inoltre gli concesse in proprietà nove leghe di territorio per sè e per la sua tribù. Un sì felice successo dischiuse a Don Milanesio la via all'evangelizzazione delle tribù stanziate lungo il Neuquén, mentre in altre parti potevano operare abbastanza tranquillamente Don Beauvoir e Don Fagnano.

Con Namuncurà entrò più tardi in intima relazione Mons. Cagliero, che riuscì a ficcare in quel fiero e ritroso cervello una nozione sufficiente del Cristianesimo, sì da potergli far accettare il battesimo in età di oltre ottant'anni. Prima però il Cacico non solo aveva agevolato l'evangelizzazione della sua tribù e della sua famiglia, ma aveva affidato a Monsignore l'ultimo e più diletto de' suoi figli per nome Zefirino, che, posto in collegio, divenne un vero Domenico Savio. Anelando egli di farsi prete, il Vicario Apostolico, quando nel 1904 lasciò il Vicariato, lo menò seco a Roma e lo mise nel convitto salesiano di Villa Sora a Frascati, perchè facesse il ginnasio. Ma non andò oltre la seconda ginnasiale: il Signore trapiantò nel paradiso quel peregrino fiore della Patagonia.

Il dominio dei selvaggi era finito. D'allora in poi, cómpito dei Missionari fu d'istruire e redimere gli Indi e unirli coi vincoli della carità cristiana alle popolazioni civili. Una legge, rimasta fino allora lettera morta, cominciò a mettersi in atto. L'articolo 67 della Costituzione Argentina dichiarava essere attribuzione del Congresso Legislativo la conversione degli Indi al Cattolicismo. I Missionari seppero trarne partito; tanto più che nel 1883 furono creati i Governi territoriali, perchè provvedessero all'amministrazione della giustizia fra nazionali, stranieri e Indi. Si venivano avverando le parole proferite da Don Bosco nel 1875 dinanzi al pubblico, che assisteva alla partenza della prima spedizione: « Noi diamo principio ad una grande opera ».

Fino al 1883 del lavoro se n'era fatto. La relazione ufficiale inviata alla Santa Sede recava: battezzati in quell'anno 500 Indi e in quattro anni 5328; aperti due collegi a Patagónes con 69 fanciulli e 93 fanciulle; esplorate le sponde del *Limay* fino al lago

Nauél-Huapí e quelle del *Neuquén* fino al *Norquin;* percorsi inoltre il *Rio Colorado,* il deserto di *Bacheca* e tutto il *Rio Negro,* lungo 1137 chilometri. Ormai si poteva dare forma organica e definitiva alla Missione mediante l'istituzione di un Vicariato Apostolico; al che Don Bosco si sforzava di giungere, come vedremo in seguito.

Una parola sul linguaggio. Quei poveri randagi parlavano idiomi propri. I Missionari Don Milanesio e Don Beauvoir s'ingegnarono d'impararli per rendersi più accetti e facilitare l'opera loro. I dialetti patagonici erano parecchi; ma a intenderli giovava assai l'apprendimento di quella che si poteva chiamare lingua madre, parlata dagli Araucani, occupanti la parte montagnosa e boscosa della Patagonia. Ma tale studio presentava due difficoltà, provenienti dalla mancanza di scrittura e dalla pronuncia fortemente gutturale e aspirata. Un buon servizio faceva lo spagnolo. Nel lungo volgere del tempo voci e frasi di questa lingua erano penetrate fra le tribù, costituendo un materiale espressivo utile a intendere e a farsi intendere.

Quale dovesse essere la grande opera a cui erasi dato principio nel 1875, si delineò alla mente di Don Bosco in un sogno fatto nel 1883 a S. Benigno. Fu una rappresentazione allegorica sull'avvenire delle Missioni Salesiane nell'America del Sud. Il velo è però abbastanza trasparente, perchè vi si possa scorgere quello che ne forma la sostanza. Don Bosco ne fece il racconto il 4 settembre dinanzi ai membri del terzo Capitolo Generale. Sebbene sia lunghetto, non sembra inopportuno riportarlo per intero, dati i copiosi elementi positivi che contiene (1).

Era la notte che precedeva la festa di S. Rosa di Lima (30 agosto) ed io ho fatto un sogno. Mi accorgevo di dormire e nello stesso tempo mi sembrava di correre molto, a segno che mi sentiva stanco di correre, di parlare, di scrivere e di faticare nel disimpegno delle altre mie solite occupazioni. Mentre pensava se il mio fosse un sogno ovvero realtà, mi parve di entrare in una sala di trattenimento dove erano molte persone che stavano parlando di cose diverse.

(1) Don Lemoyne lo scrisse subito e Don Bosco ritoccò lo scritto. Il corsivo indica le aggiunte e le modificazioni fatte dal Santo; le parentesi quadre chiudono alcune cose aggiunte posteriormente da Don Lemoyne.

Un lungo discorso si aggirò intorno alla moltitudine dei selvaggi che nell'Australia, nelle Indie, nella China, nell'Africa e più particolarmente nell'America, in numero sterminato sono tuttora sepolti nell'ombra di morte.

— L'Europa, disse con serietà un ragionatore, la cristiana Europa, la grande maestra di civiltà e di Cattolicismo pare sia venuta apatica per le missioni estere. Pochi sono quelli che sono abbastanza arditi da affrontare lunghe navigazioni e sconosciuti paesi per salvare le anime di milioni di uomini che pur furono redente dal Figlio di Dio, da Cristo Gesù.

Disse un altro: — Che quantità di idolatri vivono infelici fuori della Chiesa e lontani dalla conoscenza del Vangelo nella sola America! Gli uomini si pensano (ed i geografi s'ingannano) che le Cordigliere d'America siano come un muro che divide quella gran parte del mondo. Non è così. Quelle lunghissime catene di alte montagne fanno molti seni di mille e più chilometri in sola lunghezza. In essi vi sono selve non mai visitate, vi sono piante, animali, e poi si trovano pietre di cui colà si scarseggia. Carbon fossile, petrolio, piombo, rame, ferro, argento ed oro stanno nascosti in quelle montagne, nei siti dove furono collocati dalla mano onnipotente del Creatore a benefizio degli uomini. O Cordigliere, Cordigliere, quanto mai è ricco il vostro oriente!

In quel momento mi sentii preso da vivo desiderio di chiedere spiegazioni di più cose e di interrogare chi fossero quelle persone colà raccolte e in quale luogo io mi trovassi. Ma dissi fra me: — Prima di parlare bisogna che osservi qual gente sia questa! — E volsi curiosamente lo sguardo attorno. Se non che tutti quei personaggi mi erano sconosciuti. Essi intanto, *come se in quel momento soltanto mi avessero veduto,* mi invitarono a farmi innanzi e mi accolsero con bontà.

Io chiesi allora; — Ditemi, di grazia! Siamo a Torino, a Londra, a Madrid, a Parigi? Ove siamo? E voi chi siete? Con chi ho il piacere di parlare? — Ma tutti quei personaggi rispondevano vagamente sempre discorrendo delle missioni.

In quel mentre si avvicinò a me un giovane in sui sedici anni, amabile per sovrumana bellezza e tutto raggiante di viva luce più chiara di quella del sole. Il suo vestito era intessuto con celestiale ricchezza e il suo capo era cinto di un berretto a foggia di corona, tempestato di brillantissime pietre preziose. Fissandomi con sguardo benevolo, mi dimostrava un interesse speciale. Il suo sorriso esprimeva un affetto di irresistibile attraenza. Mi chiamò per nome, mi prese per mano ed incominciò a parlarmi della Congregazione Salesiana.

Io ero incantato al suono di quella voce. Ad un certo punto l'interruppi: — Con chi ho l'onore di parlare? Favoritemi il vostro nome. — E quel giovane; — Non dubitate! Parlate pure con piena confidenza, che siete con un amico.

— Ma il vostro nome?

— Ve lo direi il mio nome, se ciò facesse di bisogno: ma non occorre, poichè mi dovete conoscere. — Così dicendo sorrideva.

Fissai meglio quella fisionomia cinta di luce. Oh quanto era bella! E riconobbi allora in lui il figlio del Conte Fiorito Colle di Tolone, insigne benefattore della

nostra Casa e specialmente delle nostre Missioni Americane. Questo giovinetto era morto poco tempo prima (1).

— Oh! voi? dissi io chiamandolo per nome. Luigi! E tutti costoro chi sono?

— Sono amici dei vostri Salesiani, ed io come amico vostro e dei Salesiani, *a nome di Dio*, vorrei darvi un po' di lavoro.

— Vediamo di che si tratta. Quale è questo lavoro?

— Mettetevi qui a questa tavola e poi tirate giù questa corda.

In mezzo *a quella gran sala* vi era un tavolo, sul quale stava aggomitolata una corda, e questa corda vidi che era segnata come il metro, con linee e numeri. Più tardi mi accorsi eziandio come quella sala fosse posta nell'America del Sud, proprio sulla linea dell'Equatore, e come i numeri stampati sulla corda corrispondessero ai gradi geografici *di latitudine*.

Io presi adunque l'estremità di quella corda, la guardai e vidi che sul principio aveva segnato il numero zero.

Io rideva.

E quell'angelico giovinetto: — Non è tempo di ridere, mi disse. Osservate: che cosa sta scritto sopra la corda?

— Numero zero.

— Tirate un poco!

Tirai alquanto la corda, ed ecco il numero 1.

— Tirate ancora e fate un gran rotolo di quella corda.

Tirai e venne fuori il numero 2, 3, 4, fino al 20.

— Basta? dissi io.

— No: più in su, più in su! Andate finchè troverete un nodo, rispose quel giovanetto.

Tirai fino al numero 47, dove trovai un grosso nodo. Da questo punto la corda continuava ancora, ma divisa in tante cordicelle che si sparpagliavano ad oriente, ad occidente, a mezzodì.

— Basta? replicai.

— Che numero è? interrogò quel giovane.

— È il numero 47.

— 47 più 3 quanto fa?

— 50.

— E più 5?

— 55.

— Notate: cinquantacinque.

E poi mi disse; — Tirate ancora.

— Sono alla fine, io risposi.

— Ora dunque voltatevi indietro e tirate la corda dall'altra parte.

Tirai la fune dalla parte opposta, fino al numero 10.

Quel giovane replicò; — Tirate ancora.

— C'è più niente.

— Come! C'è più niente? Osservate ancora: che cosa c'è?

(1) Del Conte Colle diremo più innanzi.

— C'è dell'acqua, risposi.

Infatti in quell'istante si operava in me un fenomeno straordinario, quale non è possibile descrivere. Io mi trovava in quella stanza, tirava quella corda e nello stesso tempo svolgevasi sotto i miei occhi come un panorama di un paese immenso, che io dominava quasi a volo d'uccello e che stendevasi collo stendersi della corda.

Dal primo zero al numero 55 era una terra sterminata che dopo uno stretto di mare, *in fondo* frastagliavasi in cento isole *di cui una assai maggiore delle altre.* A queste isole pareva *alludessero* le cordicelle sparpagliate che partivano dal gran nodo. Ogni cordicella faceva capo ad un'isola. Alcune di queste erano abitate da indigeni abbastanza numerosi: altre sterili, nude, rocciose, disabitate: altre tutte coperte di neve e ghiaccio. Ad occidente gruppi numerosi di isole, abitate da molti selvaggi.

[Pare che il nodo posto sul numero o grado 47 figurasse il luogo di partenza, il centro Salesiano, la missione principale donde i missionarii nostri si diramavano alle isole Malvine, alla Terra del Fuoco e alle altre isole di quei paesi dell'America].

Dalla parte opposta poi, cioè dallo zero al 10 continuava la stessa terra e finiva in quell'acqua da me vista per l'ultima cosa. *Mi parve* essere quell'acqua il mare delle Antille, *che* vedeva allora in un modo così sorprendente, da non essere possibile che io spieghi a parole quel modo di vedere.

Or dunque avendo io risposto; — C'è dell'acqua! — quel giovanetto rispose; — Ora mettete insieme 55 più 10. A che cosa è uguale?

Ed io: — Somma 65.

— Ora mettete tutto insieme e ne farete una corda sola.

— E poi?

— Da questa parte che cosa c'è? — E mi accennava un punto sul panorama.

— All'occidente vedo altissime montagne, e all'oriente c'è il mare!

[Noto qui che allora io vedeva in compendio, come in miniatura tutto ciò che poi vidi, come dirò, nella sua reale grandezza ed estensione, e i gradi segnati dalla corda corrispondenti con esattezza ai gradi geografici di latitudine, furon quelli che mi permisero di ritenere a memoria per varii anni i successivi punti che visitai viaggiando nella seconda parte di questo stesso sogno].

Il giovane mio amico proseguiva; — Or bene, queste montagne sono come una sponda, un confine. Fin qui, fin là è la messe offerta ai Salesiani. Sono migliaia e milioni di abitanti che attendono il vostro aiuto, *attendono la fede.*

Queste montagne erano le Cordigliere dell'America del Sud e quel mare l'Oceano Atlantico.

— E come fare? io ripresi: come riusciremo a condurre tanti popoli all'ovile di Gesù Cristo?

— Come fare? Guardate!

Ed ecco giungere Don Lago (1) il quale portava un canestro di fichi piccoli e verdi; e mi disse: — Prenda, Don Bosco!

(1) Don Angelo Lago, segretario particolare di Don Rua, morto in concetto di santità nel 1914.

— Che cosa mi porti? risposi io guardando ciò che conteneva il canestro.

— Mi hanno detto di portarli a lei.

— Ma questi fichi non sono buoni da mangiare: non sono maturi.

Allora il mio giovane amico prese quel canestro, che era molto largo, ma aveva poco fondo e me lo presentava, dicendo; — Ecco il regalo che vi fo!

— E che cosa debbo fare di questi fichi?

— Questi fichi sono immaturi, ma appartengono al gran fico della vita. E voi cercate il modo di farli maturare.

— E come? Se fossero più grossi... potrebbero farsi maturare colla paglia, come si usa cogli altri frutti: ma così piccoli... così verdi... È cosa impossibile.

— Anzi sappiate che per farli maturare, bisogna che facciate in modo che tutti questi fichi siano di nuovo attaccati alla pianta.

— Cosa incredibile! E come fare?

— Guardate! — E prese uno di quei fichi e lo mise a bagno in un vasetto di sangue: poscia lo immerse in un altro vasetto pieno di acqua, e disse: — Col sudore e col sangue i selvaggi ritorneranno ad essere attaccati alla pianta e ad essere gradevoli al padrone della vita.

Io pensava: Ma per ciò conseguire ci vuol tempo. E quindi ad alta voce esclamai: — Io non so più che cosa rispondere.

Ma quel caro giovane, leggendo ne' miei pensieri, proseguì: — Questo avvenimento sarà ottenuto prima che sia compiuta la seconda generazione.

E quale sarà la seconda generazione?

— Questa presente non si conta. Sarà un'altra e poi un'altra.

Io parlava confuso, imbrogliato e quasi balbettando nell'ascoltare i magnifici destini che son preparati per la nostra Congregazione, e domandai: — Ma ognuna di queste generazioni quanti anni comprende?

— Sessanta anni!

— E dopo?

— Volete vedere quello che sarà? Venite!

E senza saper come, mi trovai ad una stazione di ferrovia. Quivi era radunata molta gente. Salimmo sul treno.

Io domandai ove fossimo. Quel giovane rispose; — Notate bene! Guardate! Noi andiamo in viaggio lungo le Cordigliere. Avete la strada aperta anche all'Oriente fino al mare. È un altro dono del Signore.

— E a Boston, dove ci attendono, quando andremo?

— Ogni cosa a suo tempo. — Così dicendo trasse fuori una carta ove in grande era rilevata la diocesi di Cartagena. [Era questo il punto di partenza].

Mentre io guardava quella carta, la macchina mandò il fischio e il treno si mise in moto. Viaggiando, il mio amico parlava molto, ma io per il rumore del convoglio non poteva capirlo interamente. Tuttavia imparai cose bellissime e nuove sull'astronomia, sulla nautica, sulla meteorologia, sulla mineralogia, sulla fauna, sulla flora, sulla topografia di quelle contrade, che esso spiegavami con meravigliosa precisione. Condiva frattanto le sue parole con una contegnosa e nello stesso tempo con una tenera famigliarità, che dimostrava quanto mi amasse.

Fin dal principio mi aveva preso per mano e mi tenne sempre così affettuosamente stretto fino alla fine del sogno. Io portava talora l'altra mia mano libera sulla sua, ma questa sembrava sfuggire di sotto alla mia quasi svaporasse e la mia sinistra stringeva solamente la mia destra. Il giovinetto sorrideva al mio inutile tentativo.

Io frattanto guardava dai finestrini del carrozzone e mi vedeva sfuggire innanzi svariate, ma stupende regioni. Boschi, montagne, pianure, fiumi lunghissimi e maestosi che io non credeva così grandi in regioni tanto distanti dalle foci. Per più di mille miglia abbiamo costeggiato il lembo di una foresta vergine, oggi giorno ancora inesplorata. Il mio sguardo acquistava una potenza visiva meravigliosa. Non aveva ostacoli per spingersi su quelle regioni. Non so spiegare come accadesse nei miei occhi questo sorprendente fenomeno. Io era come chi, sovra una collina, vedendo distesa ai suoi piedi una grande regione, se pone innanzi agli occhi a piccola distanza un listello anche stretto di carta, più nulla vede o ben poco; che se toglie quel listello o solo lo alza o abbassa alquanto, ecco che la sua vista può estendersi fino allo estremo orizzonte. Così successe a me per quella straordinaria intuizione acquisita: ma con questa differenza: di mano in mano che io fissavo un punto, e questo punto mi passava innanzi, era come un successivo alzarsi di singoli siparii ed io vedeva a sterminate incalcolabili distanze. Non solo vedea le Cordigliere eziandio quando ne era lontano, ma anche le catene di montagne, isolate in quei piani immensurabili, erano da me contemplate con ogni loro più piccolo accidente. [Quelle della Nuova Granata, di Venezuela, delle tre Guiane: quelle del Brasile, e della Bolivia, fino agli ultimi confini].

Potei quindi verificare la giustezza di quelle frasi udite al principio del sogno nella gran sala posta sul grado zero. Io vedeva nelle viscere delle montagne e nelle profonde latebre delle pianure. Avea sott'occhio le ricchezze incomparabili di questi paesi che un giorno verranno scoperte. Vedeva miniere numerose di metalli preziosi, cave inesauribili di carbon fossile, depositi di petrolio così abbondanti quali mai finora si trovarono in altri luoghi. Ma ciò non era tutto. Tra il grado 15 e il 20 vi era un seno assai largo e assai lungo che partiva da un punto ove formavasi un lago. Allora una voce disse ripetutamente: — Quando si verranno a scavare le miniere nascoste in mezzo a questi monti, apparirà qui la terra promessa fluente latte e miele. Sarà una ricchezza inconcepibile.

Ma ciò non era tutto. Quello che maggiormente mi sorprese fu il vedere in varii siti le Cordigliere che rientrando in se stesse formavano vallate, delle quali i presenti geografi neppur sospettano l'esistenza, immaginandosi che in quelle parti le falde delle montagne siano come una specie di muro diritto. In questi seni e in queste valli che talora si stendevano fino a mille chilometri, abitavano folte popolazioni non ancor venute a contatto cogli Europei, nazioni ancora pienamente sconosciute.

Il convoglio intanto continuava a correre e va e va, e gira di qua e gira di là, finalmente si fermò. Quivi discese una gran parte di viaggiatori, che passava sotto le Cordigliere, andando verso occidente.

[D. Bosco accennò la Bolivia. La stazione era forse La Paz ove una galleria

aprendo passaggio al littorale del Pacifico può mettere in comunicazione il Brasile con Lima per mezzo di un'altra linea di via ferrata].

Il treno di bel nuovo si rimise in moto, andando sempre avanti. Come nella prima parte del viaggio attraversavamo foreste, penetravamo in gallerie, passavamo sovra giganteschi viadotti, ci internavamo fra gole di montagne, costeggiavamo laghi e paludi su ponti, valicavamo fiumi larghi, correvamo in mezzo a praterie ed a pianure. Siamo passati sulle sponde dell'Uruguay. Mi pensava che fosse fiume di poco corso, ma invece è lunghissimo. In un punto vidi il fiume Paranà che si avvicinava all'Uruguay, come se andasse a portargli il tributo delle sue acque, ma invece dopo essere corso per un tratto quasi parallelamente, se ne allontanava facendo un largo gomito. Tutti e due questi fiumi erano larghissimi. [Arguendo da questi pochi dati sembra che questa futura linea di ferrovia partendo da La-Paz, toccherà Santa-Cruz, passerà per l'unica apertura che è nei monti Cruz della Sierra ed è attraversata dal fiume Guapay: valicherà il fiume Parapiti nella Provincia Chiquitos della Bolivia: taglierà l'estremo lembo nord della Repubblica del Paraguay: entrerà nella provincia di S. Paolo nel Brasile e di qui farà capo a Rio Janeiro. Da una stazione intermedia nella provincia di S. Paolo partirà forse la linea ferroviaria che passando tra il Rio Paranà e il Rio Uruguay congiungerà la capitale del Brasile colla Repubblica dell'Uruguay e colla Repubblica Argentina].

E il treno andava sempre in giù, e gira da una parte e gira da un'altra, dopo un lungo spazio di tempo si fermò la seconda volta. Quivi molta altra gente scese dal convoglio e passava essa pure sotto le Cordigliere andando verso occidente. [Don Bosco indicò nella Repubblica Argentina la provincia di Mendoza. Quindi la stazione era forse Mendoza e quella galleria metteva a Santiago capitale della Repubblica del Chilì].

Il treno riprese la sua corsa attraverso le Pampas e la Patagonia. I campi coltivati e le case sparse qua e là indicavano che la civiltà prendeva possesso di quei deserti.

Sul principio della Patagonia passammo una diramazione del Rio Colorado ovvero del Rio Chubut [o forse del Rio Negro?]. Non poteva vedere la sua corrente da qual parte andasse, se verso le Cordigliere ovvero verso l'Atlantico. Cercava di sciogliere questo mio problema, ma non poteva orizzontarmi.

Finalmente giungemmo allo stretto di Magellano. Io guardava. Scendemmo. Aveva innanzi Punt'Arenas. Il suolo per varie miglia era tutto ingombro di depositi di carbon fossile, di tavole, di travi, di legna, di mucchi immensi di metallo, parte greggio, parte lavorato. Lunghe file di vagoni per mercanzie stavano sui binarii.

Il mio amico mi accennò a tutte queste cose. Allora domandai: — E adesso che cosa vuoi dire con questo?

Mi rispose: — Ciò che adesso è in progetto, un giorno sarà realtà. Questi selvaggi in futuro saranno così docili da venire essi stessi per ricevere istruzione, religione, civiltà e commercio. Ciò che altrove desta meraviglia, qui sarà tale meraviglia da superare quanto ora reca stupore in tutti gli altri popoli.

— Ho visto abbastanza, io conclusi: ora conducetemi a vedere i miei Salesiani in Patagonia.

Ritornammo alla stazione e risalimmo sul treno per ritornare. Dopo aver percorso un lunghissimo tratto di via, la macchina si fermò innanzi ad un borgo considerevole. [Posto forse sul grado 47 ove sul principio del sogno aveva visto quel grosso nodo della corda]. Alla stazione non vi era alcuno ad aspettarmi. Discesi dal vapore e trovai subito i Salesiani. Ivi erano molte case con abitanti in gran numero: più chiese, scuole, varii ospizi di giovanetti e adulti, artigiani e coltivatori, ed un educatorio di figlie che si occupavano in svariati lavori domestici. I nostri missionarii guidavano insieme giovinetti ed adulti.

Io andai in mezzo a loro. Erano molti, ma io non li conosceva e fra loro non vi era alcuno degli antichi miei figli. Tutti mi guardavano stupiti, come se fossi persona nuova, ed io diceva loro: — Non mi conoscete? Non conoscete voi Don Bosco?

— Oh Don Bosco! Noi lo conosciamo di fama, ma l'abbiamo visto solamente nei ritratti! Di persona, no certo!

— E Don Fagnano, Don Costamagna, Don Lasagna, Don Milanesio, dove sono essi?

— Noi non li abbiamo conosciuti. Sono coloro che vennero qui una volta nei tempi passati; i primi Salesiani che arrivarono in questi paesi dall'Europa. Ma oramai scorsero tanti anni da che sono morti!

A questa risposta io pensavo meravigliato: — Ma questo è un sogno ovvero una realtà? — E batteva le mani una contro dell'altra, mi toccava le braccia, e mi scuotevo, mentre realmente udiva il suono delle mie mani e sentiva me stesso e mi persuadeva di non essere addormentato.

Questa visita fu cosa di un istante. Visto il meraviglioso progresso della Chiesa Cattolica, della nostra Congregazione e della civiltà in quelle regioni, io ringraziava la Divina Provvidenza che si fosse degnata di servirsi di me come istrumento della sua gloria e della salute di tante anime.

Il giovinetto Colle frattanto mi fece segno, che era tempo di ritornare indietro; quindi, salutati i miei Salesiani, ritornammo alla stazione, ove il convoglio era pronto per la partenza. Risalimmo, fischiò la macchina, e via verso il nord.

Mi cagionò meraviglia una novità che mi cadde sotto gli occhi. Il territorio della Patagonia nella parte più vicina allo stretto di Magellano, tra le Cordigliere e il mare Atlantico, era meno largo di quello che si crede comunemente dai geografi.

Il treno avanzavasi nella sua corsa velocissima e mi parve che percorresse le provincie, che ora sono già civilizzate nella Repubblica Argentina.

Procedendo entrammo in una foresta vergine, larghissima, lunghissima, interminabile. Ad un certo punto la macchina si fermò e sotto gli occhi nostri apparve un doloroso spettacolo. Una turba grandissima di selvaggi radunata in uno spazio sgombro in mezzo alla foresta. I loro volti erano deformi e schifosi: le loro persone vestite, come sembrava, di pelli d'animali cucite insieme. Circon-

davano un uomo legato che stava seduto sopra una pietra. Esso era molto grasso, perchè i selvaggi aveanlo fatto a bello studio ingrassare. Quel poveretto era stato fatto prigioniero e sembrava appartenesse ad una nazione straniera dalla maggiore regolarità dei suoi lineamenti. Le turbe dei selvaggi lo interrogavano ed esso rispondeva narrando le varie avventure, che gli erano occorse nei suoi viaggi. A un tratto un selvaggio si alza e brandendo un grosso ferro che non era spada, ma però molto affilato, si slancia su prigioniero e con un colpo solo gli tronca il capo. Tutti i viaggiatori del convoglio stavano agli sportelli e alle finestrine dei vagoni attenti e muti per l'orrore. Lo stesso Colle guardava e taceva. La vittima aveva mandato un grido straziante nell'atto che era colpita. Sul cadavere che giaceva in un lago di sangue si slanciarono allora quei cannibali e fattolo a pezzi, posero le carni ancora calde e palpitanti sovra fuochi appositamente accesi e, fattele arrostire alquanto, così mezze crude le divorarono. Al grido di quel disgraziato la macchina si era messa in moto e a poco a poco riprese la sua vertiginosa velocità.

Per lunghissime ore si avanzò sulle sponde di un fiume larghissimo. E ora il treno correva sulla sponda destra ed ora sulla sinistra di questo. Io non feci caso dal finestrino, su quali ponti facessimo questi frequenti tragitti. Intanto su quelle rive comparivano di tratto in tratto numerose tribù di selvaggi. Tutte le volte che vedevamo queste turbe il giovanetto Colle andava ripetendo; — Ecco la messe dei Salesiani! Ecco la messe dei Salesiani!

Entrammo poscia in una regione piena di animali feroci e di rettili velenosi, di forme strane ed orribili. Ne formicolavano le falde dei monti, i seni delle colline, i poggerelli da questi monti e da questi colli ombreggiati, le rive dei laghi, le sponde dei fiumi, le pianure, i declivi, le ripe. Gli uni sembravano cani che avessero le ali ed erano panciuti straordinariamente [gola, lussuria, superbia]. Gli altri erano rospi grossissimi che mangiavano rane. Si vedeano certi ripostigli pieni di animali, diversi di forma dai nostri. Queste tre specie d'animali erano mischiate insieme e grugnivano sordamente come se volessero mordersi. Si vedeano pure tigri, iene, leoni, ma di forma diversa dalle specie dell'Asia e dell'Africa. Il mio compagno mi rivolse eziandio qui la parola e, accennandomi quelle belve, esclamò: — I Salesiani le mansuefaranno.

Il treno intanto avvicinavasi al luogo della prima partenza e ne eravamo poco lontani. Il giovane Colle trasse allora fuori una carta topografica di una bellezza stupenda e mi disse: — Volete vedere il viaggio che avete fatto? Le regioni da noi percorse?

— Volentieri! risposi io.

Esso allora spiegò quella carta nella quale era disegnata con esattezza meravigliosa tutta l'America del Sud. Di più ancora, ivi era rappresentato tutto ciò che fu, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà in quelle regioni, ma senza confusione, anzi con una lucidezza tale che con un colpo d'occhio si vedea tutto. Io compresi subito ogni cosa, ma per la molteplicità di quelle circostanze, simile chiarezza mi durò per brev'ora e adesso nella mia mente si è formata una piena confusione.

Mentre io osservava quella carta aspettando che il giovanetto aggiungesse qualche spiegazione, essendo io tutto agitato per la sorpresa di ciò che avevo sott'occhi, mi sembrò che Quirino (1) suonasse l'*Ave Maria* dell'alba: ma, svegliatomi, mi accorsi che erano i tocchi delle campane della parrocchia di S. Benigno. Il sogno aveva durato tutta la notte.

Don Bosco terminò così: « Con la dolcezza di S. Francesco di Sales i Salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America. Sarà cosa difficilissima moralizzare i selvaggi (2); ma i loro figli obbediranno con tutta facilità alle parole dei Missionari e con essi si fonderanno colonie (3), la civiltà prenderà il posto della barbarie e così molti selvaggi verranno a far parte dell'ovile di Gesù Cristo ».

Pochi giorni dopo il racconto, Mons. Thiel, Lazzarista, Vescovo di S. José, capitale della Repubblica di Costa Rica, scriveva a Don Bosco, chiedendo Missionari Salesiani. Orbene quella città si trova proprio sotto il grado 10°, menzionato nel sogno. A Don Lemoyne il Santo ripetè in altra occasione: « Quando si conosceranno le immense ricchezze che fanno preziosa la Patagonia, questo territorio avrà uno sviluppo di commercio straordinario. Nelle gole dei monti stan nascoste preziose miniere; nella catena delle Ande fra il grado 10° e il 20° giacciono miniere di piombo, di oro e di cose ancor più preziose dell'oro ».

Sorvolando su elementi di natura profetica circa l'avvenire delle Missioni, rileviamone quattro altri che suppongono cognizioni geografiche non possedute allora da nessuno nè in Europa nè in America.

1° La descrizione delle Cordigliere. Tutti se le figuravano a guisa d'un muro divisorio, cioè come una catena omogenea da Nord a Sud per più di 30 gradi di latitudine, un cordone unico insomma per elevazione e corso. Invece posteriori esplorazioni le scopersero sezionate da numerose e profonde depressioni in

(1) Coadiutore assai virtuoso, matematico, poliglotta e... campanaro.

(2) Si è visto ancora recentemente, per esempio, nei Cervantes del Brasile, che uccisero barbaramente due Salesiani.

(3) È quello che avviene fra i Bororos del Brasile e gli Ivaros dell'Equatore.

forma di seni, valli e conche lacustri, e suddivise in gruppi o nodi di catene, che si volgono in opposte direzioni e si differenziano fra loro per caratteri geologici e orografici. Il tutto corrisponde alla descrizione anticipatane da Don Bosco.

2° Le ferrovie. Come sono fantastiche quelle descritte da lui dove allora regnava la più deserta solitudine! Oggi le reti ferroviarie nelle Repubbliche dell'America centrale e meridionale hanno raggiunto uno sviluppo straordinario, attraversando pure in più punti la Cordigliera Andina. Alcune linee corrono lungo la catena delle Ande. È facile prevedere che queste in un giorno non lontano uniranno il Nord dell'America allo Stretto di Magellano, percorrendo da cima a fondo la Patagonia, come dice Don Bosco.

3° Le miniere. Egli parla di carbon fossile, petrolio, piombo e metalli preziosi. Depositi minerari si sono scoperti e si scoprono in tutta la zona cordiglierana e lungo la costa dell'Atlantico. Particolare importanza ebbe la scoperta del petrolio a Comodoro Rivadavia nel Chubut, avvenuta il 13 dicembre 1907. Esistono ora colà più di novecento pozzi petroliferi. Altre sorgenti vennero scoperte in seguito presso i contrafforti subandini di Salta e Jujuy e lungo il Neuquén. I sondaggi continuano per tutta la Patagonia. Potenti falde petrolifere affiorarono nella Bolivia, nel Brasile, nella Colombia e nel Venezuela. Ai tempi di Don Bosco chi sognava il valore di questo conteso minerale? Giacimenti di carbon fossile si sono trovati sotto la Cordigliera presso Epuyen nel Chubut e a Punta Arenas. Di piombo si estraggono oggi nell'Argentina diecimila tonnellate all'anno.

4° L'Arcipelago Fueghino. Dice Don Bosco: « Alcune di queste isole erano abitate da indigeni abbastanza numerosi; altre sterili, nude, rocciose, disabitate; altre coperte di neve e di ghiaccio. Ad occidente, gruppi numerosi di isole, abitate da molti selvaggi ». Sorprendente descrizione! Sono proprio questi i tre aspetti del paesaggio fueghino: una zona pianeggiante e stepposa abitata dagli Indi Ona; un'altra zona cordiglierana insulare coperta di nevi perpetue e d'immensi ghiacciai; infine verso occidente

molti gruppi di isole sterili, nude, rocciose, in cui vivono gli Indi Alacaluf e Yagan (1).

Questo breve saggio è sufficiente per mostrare la serietà del sogno. La grande opera principiata nel 1875 continuò e continua secondo il piano ivi distintamente preveduto. Col nostro racconto noi siamo appena ai lontani inizi, ma inizi assai promettenti. Nell'ottobre del 1881 era venuto in pellegrinaggio a Roma un gruppo di Argentini, guidato da Monsignor Espinoza. Leone XIII nell'udienza manifestò « la più viva sollecitudine per condurre a vita cristiana e civile le tribù ancora selvagge della Patagonia, in mezzo alle quali, mercè il concorso di religiosi zelanti, si stabilivano a tal uopo nuove Missioni » (2). Anzi, nel colloquio che seguì, avendo Mons. Espinoza lodato l'attività dei Salesiani nella Repubblica e specialmente nella Patagonia, il Papa gli disse: « Quando abbiamo inteso che gli alunni di Don Bosco assumevano la Missione della Patagonia, il nostro cuore si aperse alla più lieta speranza sull'avvenire di quei poveri selvaggi » (3).

(1) Notizie di prima mano su questi territori più meridionali si leggono nella bellissima opera del nostro Don De Agostini: *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, Torino, S. E. I. E altro ancora egli ci darà presto a conferma del sogno e frutto della sua ultima esplorazione.

(2) *Civiltà Cattolica*, quad. 753 (5 nov. 1881), pag. 358.

(3) *Boll. Sal.*, nov. 1881, pag. 9.

CAPO XXXIX

Nell'Argentina e nell'Uruguay durante il quadriennio 1880-83.

Prima di ritornare alle cose d'Europa, bisogna dare uno sguardo alle opere salesiane di Buenos Aires e dell'Uruguay nel periodo che va dal 1880 al 1883. Non vi furono grandi novità; ma si ammirava dappertutto un crescere rigoglioso, proprio delle istituzioni vitali e sane.

A Buenos Aires città i Salesiani dirigevano la grande casa di S. Carlo in Almagro, residenza dell'Ispettore, reggevano la chiesa degli Italiani, detta della Misericordia, e amministravano la parrocchia della Boca; in Buenos Aires diocesi avevano il bel collegio di S. Nicolás de los Arroyos. Una seconda grave perdita, dopo l'altra di Don Baccino nel 1877, funestò quei Confratelli nell'agosto del 1880. L'Ispettore Don Bodrato soccombette a un fiero malore, aggravato dal deperimento organico per incessanti e dure fatiche. « La sua morte è una gran perdita per noi, scriveva l'Arcivescovo (1). Egli portava un gran peso sì, ma con vero coraggio apostolico ». Venuto a Don Bosco in età di 41 anno da Mornese, dov'era maestro elementare, e ordinato sacerdote, aveva chiesto e ottenuto di prendere parte alla seconda spedizione del 1876. Uomo di molto senno e Salesiano esemplarissimo, nello spazio di pochi anni lasciò un ricordo imperituro di sè non solo ne' suoi dipendenti, ma anche negli esterni. A succedergli nel governo dell'Ispettoria fu designato Don Costamagna. Secondo il giudizio dell'Arcivescovo, « la scelta non poteva essere migliore » (2).

(1) Lettera a Don Bosco, 10 agosto 1880.
(2) *Lett. cit.*

L'anno seguente Don Bosco ebbe notizie de' suoi figli dell'Argentina dalle labbra stesse del Vicario Generale di Buenos Aires. Recatosi, come dicevamo, a Roma, egli volle venire a Torino con due compagni. Giunse alla vigilia di Natale e si trattenne fino al 4 gennaio. Don Bosco fece del suo meglio per allietare agli ospiti il soggiorno nell'Oratorio. Monsignore gli rimise due lettere dell'Arcivescovo con la data del 24 agosto. Rievocando «i giorni trascorsi nella dolce compagnia» di Don Bosco, il buon Prelato scriveva: «I suoi Missionari, come anche le Suore di Maria Ausiliatrice, che sono presentemente qui, mi sono di grande aiuto e conforto».

E veramente le opere di Buenos Aires erano progredite e progredivano di anno in anno. Il 1882 vide prosperare specialmente i laboratori. Vi affluiva il lavoro e abbondavano i mezzi, con cui soddisfare agli impegni. La tipografia aveva tre macchine sempre in moto; numerose ordinazioni arrivavano ai falegnami; si diede anche principio all'officina dei fabbri. Essendovi stata allora un'Esposizione Continentale, i nostri vi parteciparono con onore, riportando premi lusinghieri. L'Arcivescovo in una sua Pastorale, mettendo in vista le opere cattoliche fatte, da fare e da aiutare, raccomandava alla carità pubblica le scuole salesiane di arti e mestieri con espressioni sommamente benevole.

La riputazione di queste scuole, diffondendosi nella Repubblica, invogliava alti personaggi a domandarne per i loro paesi. Infatti Don Costamagna ricevette istanze da Chivilcoy, Dolores, Salta, Las Flores, Azul, e soprattutto da Tucumán. Il Governatore e le Autorità di questa provincia lo tempestavano di lettere e di raccomandazioni, perchè almeno andasse là a osservare. Si offriva terreno, danaro, chiesa, appoggio materiale e morale. Tali e tante furono le pressioni, che egli non potè ricusare di andarvi. Arrivò con quattro giorni di viaggio e vide che alla fondazione non mancava proprio nulla sul posto; ma a lui mancava il più, il personale. Quattro mesi dopo venne a Buenos Aires il Vescovo con pieni poteri da parte del Governatore; il Governo centrale accordava i passaggi a tutti i Salesiani, che

si sarebbero mandati dall'Italia per quella casa. L'Ispettore credeva conveniente che da Torino non si rispondesse con un rifiuto; ma Don Bosco gli ordinò di soprassedere; intanto egli avrebbe preparato una regolare spedizione per il prossimo 1883.

La stima grande che i Salesiani godevano nella capitale, faceva sì che persone facoltose si ricordassero di loro nelle disposizioni testamentarie. Nel 1882 una ricchissima Signora Petronilla Rodriguez, senza neppur conoscere l'Ispettore, gli legò 500.000 pesos; un altro legato di 150.000 gli venne dal Signor Félix Frías. Don Costamagna destinò la prima somma alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che in Almagro avevano bisogno di un collegio più grande. Ottenuta l'autorizzazione da Torino, fece preparare un disegno, nel quale mise a profitto le cognizioni di disciplina, d'igiene e di vita religiosa e comune acquistate negli anni della sua direzione di Suore in Europa e in America. Volle che la chiesa fosse un piccolo santuario di Maria Ausiliatrice. L'Arcivescovo si profferse a benedire la prima pietra. La cerimonia si compiè il 24 maggio, quando già i muri emergevano dal suolo e mostravano ai benefattori la pianta dell'intero edificio.

Don Costamagna nel luglio del 1883 venne a Torino per il terzo Capitolo Generale. Era latore di una lettera dell'Arcivescovo piena di affetto per Don Bosco e di vera ammirazione per l'esemplarità e lo zelo dei Salesiani, che nei laboratori, nelle scuole, nelle chiese e nelle Missioni rendevano grandi servigi e invocava aiuti di nuovo personale. Da ultimo si esprimeva così intorno a una perdita recente: « Abbiamo avuto il dolore di perdere la Reverenda Madre, che era Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Suor Maddalena Martini, che quale un angelo se ne volò al Cielo verso la solennità di S. Pietro. Ebbe la fortuna di fondare varie case, e ultimamente quella di Moron, e di veder terminata e aperta la casa principale con il grande collegio e la chiesa di Maria Ausiliatrice, benedetta il 7 di questo giugno. La morte di lei fu pianta, perchè la sua vita era stata una vera delizia per tutti. Ci conceda il Signore un buon numero di sante vergini *post eam* ».

Altre lettere consegnò Don Costamagna al Santo da parte di Cooperatori e di Salesiani, che tutti lo supplicavano di rimandare con l'Ispettore molti compagni. Quando questi giunse in Italia, Don Bosco stava appunto facendo i preparativi per l'annunciata spedizione. Ne diede comunicazione ufficiale con una circolare del 24 ottobre, tradotta anche in francese. Venti fra preti, chierici e coadiutori e dodici Suore erano pronti per la partenza. Imbarcatisi il 14 novembre, approdarono felicemente alla capitale argentina nella festa dell'Immacolata. Il cordiale pubblico ricevimento fatto all'Ispettore indicava quanta popolarità si fossero acquistata i Salesiani nella grande metropoli. Egli portava con sè una copia del sogno pubblicato nel capo precedente e quella lettura mise nei Confratelli un entusiasmo da non potersi descrivere.

Il collegio di S. Nicolás, nella cui direzione a Don Fagnano era succeduto Don Tomatis, continuava la sua vita di buon collegio, senza varietà, ma rigurgitante di giovani e confortato dalla benevolenza di tutta la popolazione. L'edificio, costruito da Don Fagnano, torreggiava sull'alto, biancheggiando entro una cornice di svelti pini e richiamando da lungi l'attenzione di coloro, che navigavano sul Paraná. Da vicino produceva nei visitatori una soave impressione di serenità e di pace.

Ripigliamo ora la storia dei Salesiani che lavoravano nell'Uruguay. Il Collegio Pio di Villa Colón, benchè ampio, non potè nel primo anno far posto a tutti coloro che domandavano di entrarvi; perciò il Direttore Don Lasagna prese subito a fabbricare. Grande generosità egli trovò sempre nella famiglia Jackson, una delle più influenti e ricche di Montevideo. Tre irradiazioni partirono, come da centro, dal Collegio Pio. La prima fu ben singolare. Ogni Direttore in America poneva il massimo studio a far rivivere dappertutto le usanze dell'Oratorio; perciò nelle loro case organizzavano fra i giovani anche le varie Compagnie, delle quali la più importante suol essere quella del Santissimo Sacramento. Don Lasagna la istituì fra i più grandicelli, che non solo disponeva alla frequenza dei Sacramenti, ma avvezzava pure a

compiere opere di carità spirituale, come a catechizzare i ragazzi del vicinato. I suoi imberbi catechisti lo secondavano così bene che, andando in vacanza o lasciando il collegio, facevano nelle proprie case veri oratorii festivi. Fu questa in Montevideo una singolarità che guadagnò le simpatie di nobili e ricche famiglie, sicchè la si favoriva con doni e premi per i fanciulli; anzi trovò imitatrici nelle sorelle dei convittori, le quali facevano il medesimo con le fanciulle. Tali oratorii domestici diedero poi origine a regolari oratori festivi presso le parrocchie della città, dove gli ex-allievi continuavano ad esercitare il loro zelo, sempre sotto l'ispirazione e secondo le direttive di Don Lasagna. Egli per tal modo creò un gruppo di oratorii festivi presieduto dall'ex-alunno Dottor Lenguas e tenuto saldo mediante un Regolamentino col titolo di *Oratorios festivos de Montevideo regenteados por Exalumnos del Colegio Pio*. Vi si aperse così la via ad allestire un oratorio festivo salesiano, sotto il patrocinio di S. Vincenzo de' Paoli, con scuole esterne per fanciulli poveri. Un socio di quella Compagnia, per nome Mario Migone, appartenente a ricchissima famiglia, si affezionò tanto all'opera salesiana, che, finito il ginnasio, passò al noviziato di Buenos Aires e divenne un ottimo figlio di Don Bosco, spendendo indefessamente la sua lunga vita a fare del bene.

Seconda emanazione del Collegio Pio fu la casa di S. Isidoro a Las Piedras, città distante venti chilometri da Montevideo. Vi si cominciò nel 1880 con la cura parrocchiale, affidata ai Salesiani da Mons. Vera; poi vi si aggiunsero le scuole esterne maschili e il collegio femminile con internato ed esternato, tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Un'altra parrocchia accettarono nel 1881 i Salesiani del Collegio Pio a Paysandú, sempre per non iscontentare il Vescovo. La città adagiata sulla sponda sinistra del fiume, da cui la Repubblica derivò il nome, contava allora 2.000 abitanti senza contare quei della campagna ancor più numerosi. Aveva una chiesa sola, nè andava certo segnalata per pubblica moralità; non parliamo poi di istruzione e di vita religiosa. Le società segrete erano

la rovina della gioventù. I nostri per mezzo di Missioni predicate al popolo scossero alquanto l'indifferenza generale. La stampa settaria tentò invano di spaventarli. Verso la fine del 1883 gettarono le fondamenta di un collegio.

Nel 1881 Don Lasagna stava male. Travagliato da dolori interni, dovette arrendersi al consiglio dei medici, che gli suggerivano di recarsi in Italia per subire una dolorosa e difficile operazione. Partì il 1° maggio; ma non fu in grado di sottoporsi all'atto operatorio se non in ottobre. Nei mesi precedenti non era stato in ozio, ma erasi ingegnato di trovare aiutanti e mezzi e insieme aveva studiato come attuare un suo disegno.

Desiderava egli di stabilire nel Collegio Pio un Osservatorio meteorologico. Uomo di larghe vedute, comprendeva quanto vantaggio sarebbe derivato dal favorire in quel modo il progresso e l'applicazione delle scienze fisiche. Il Collegio occupava un'ottima posizione per erigervi una specola, donde esplorare i fenomeni atmosferici per comunicarne poi i risultati alle Società americane ed europee, promotrici degli incrementi della meteorologia.

Viveva a poca distanza da Torino uno scienziato di fama mondiale in questo ramo, il Padre Denza, Barnabita, Direttore dell'Osservatorio del Collegio Carlo Alberto in Moncalieri. Don Lasagna si recò da lui, e poichè da cosa nasce cosa, nei loro colloqui l'orizzonte si allargò: non più un Osservatorio isolato, ma una rete di Osservatori, che avesse il centro a Montevideo e sotto la direzione dei Salesiani controllasse l'America del Sud. Il Padre Denza presentò il progetto al terzo Congresso Geografico, tenutosi in autunno a Venezia, ottenendo che si formulasse un voto nel senso indicato. Don Bosco, che aveva già approvato l'iniziativa di Don Lasagna, acconsentì di buon grado. Il Comitato direttivo dell'Associazione meteorologica glie ne attestò «la sua più sentita e riconoscente soddisfazione», esprimendogli insieme «i più sinceri rallegramenti per la coraggiosa iniziativa di un'opera in apparenza difficile non poco, ma pure cotanto vantaggiosa per la fisica del globo». Gli accordi furono così rapidi,

che il 16 dicembre gli strumenti partivano già per Montevideo con i Salesiani che li dovevano maneggiare (1).

L'Osservatorio del Collegio Pio acquistò in breve una straordinaria rinomanza nell'America meridionale. Il suo Bollettino mensile, oltre i dati delle osservazioni, conteneva pure articoli che ne facevano una vera Rivista di meteorologia. Ben tosto ne sorsero altri, anzitutto i due di Almagro a Buenos Aires e di Patagónes; poi quelli della Boca, di S. Nicolás, di Paysandú e infine di Puntarenas. Gli Osservatori salesiani rimettevano le loro osservazioni al Collegio Pio, donde venivano spedite al P. Denza, che le pubblicava nel *Bollettino Internazionale Polare* di Pietroburgo e in quello della Società Geografica Italiana.

Al Collegio Pio l'Osservatorio procurò non solo decoro e onore, ma anche salvezza. Una legge draconiana del 1885 sopprimeva le Congregazioni religiose nella Repubblica Uruguaiana discacciandone i membri. I Salesiani erano presi di mira in modo tutto speciale. Ora ecco che avvenne. Nel 1884 all'Esposizione Nazionale di Torino il complesso delle osservazioni meteorologiche raccolte e ordinate dall'Osservatorio del Collegio Pio per cura del chierico Albanello avevano avuto un posto cospicuo. L'anno dopo Don Bosco, informato tempestivamente del pericolo, spedì al Direttore il testo del diploma, con cui la Giuria dell'Esposizione assegnava all'Albanello la medaglia d'argento e gli mandò insieme la copia di una lettera del Ministro degli Esteri Mancini, che encomiava l'attività dell'Osservatorio. Tali documenti, portati a conoscenza del pubblico mediante la stampa, fecero credere che l'Osservatorio fosse opera promossa e protetta dal Governo italiano; quindi le Autorità, temendo noie dall'Italia, lasciarono in pace i nostri.

Don Bosco, durante il lungo soggiorno di Don Lasagna in Italia, si era venuto formando un chiaro concetto delle condizioni e dei bisogni delle case aperte nell'Uruguay; aveva potuto

(1) Lettera della Direzione Generale a Don Bosco, Torino, 30 novembre 1881. — Cosimo Bertacchi nell'*Italia* di Milano, 29 marzo 1934. — *Bollettino mensuale* del P. Denza, serie II, vol. II, n. 1, pag. 3-4.

anche vedere da vicino la virtù, la prudenza e il tatto di quel suo carissimo figlio. Parendogli pertanto opportuno istituire una Ispettoria a sè nella Repubblica Uruguaiana, ne nominò lui Ispettore. Nè lo rimandò solo in America, ma, come abbiamo detto nel capo antecedente, gli diede un drappello di Salesiani da ripartirsi fra le due Ispettorie. Il nuovo Vescovo di Montevideo Mons. Yeregui (Mons. Vera era morto durante l'assenza di Don Lasagna) dava calda testimonianza di fiducia e di affetto verso i Salesiani, dichiarandosi pronto a fare quanto fosse in suo potere, affinchè crescesse sempre «il numero di così buoni operai e il frutto delle loro imprese» (1).

Il Collegio Pio, rafforzato notevolmente di personale, entrò in una fase nuova di prosperità. L'inaugurazione dell'Osservatorio, fatta nel maggio del 1882, fu un vero avvenimento. Vi assistette l'Internunzio del Brasile Mons. Mocenni, che si trovava di passaggio a Montevideo, il Vescovo e molte persone distintissime della Repubblica. Il credito dell'Istituto, pur già così alto, salì ancor più nell'estimazione universale.

In questi anni, come abbiamo visto e come continueremo tosto a vedere, la Congregazione sembrava che con le sue intraprese non sapesse contenersi entro i limiti segnati dalla prudenza. Don Bosco si pose tale quesito nella circolare del gennaio 1883 ai Cooperatori. Enumerando ivi le cose fatte di recente e quelle in corso, si domandava se non fosse un tentar Dio e un agire temerariamente il mettere mano a tante opere; ma «io credo di no», rispondeva, adducendo la ragione avere Dio in più guise mostrato di approvare tale condotta. Argomenti in favore di questa approvazione erano: gl'incoraggiamenti di venerandi Prelati, di eminenti personaggi e del Papa stesso; il buon esito delle opere intraprese e gli aiuti a intraprenderne ogni anno di nuove; la benevolenza di molte buone persone e la carità ardente dei Cooperatori e delle Cooperatrici; i continui e segnalati favori concessi da Dio e dalla divina Madre a coloro che veni-

(1) Lettera a Don Costamagna, Montevideo 29 novembre 1881.

vano in aiuto con la loro beneficenza; la gara caritatevole di tanti, che da ogni parte portavano o mandavano i frutti dei loro risparmi o il superfluo dei loro beni a sostegno delle opere che si avevano tra mano. In tutto questo egli scorgeva segni indubbi che Dio era con lui e conchiudeva: « Se Iddio si compiace di parlare in modo così eloquente ed efficace, noi non dobbiamo temere; anzi dobbiamo aprire il cuore alla più grande speranza e continuare ad occuparci della sua maggior gloria, sicuri che Egli non lascerà di favorirci a misura dei nostri bisogni ».

CAPO XL

Le Figlie di Maria Ausiliatrice alla morte della Beata Madre Mazzarello.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice dipendevano canonicamente dai Vescovi, nelle cui diocesi dimoravano, non essendo ancora l'Istituto di diritto pontificio. Questo stato di cose diede in qualche luogo occasione a difficoltà di vario genere; per rimuoverle in radice, alcune persone autorevoli opinavano che convenisse far approvare l'Istituto dalla Santa Sede. Ma Don Bosco non aveva nessuna premura di venire a tale atto, ben sapendo come a Roma s'inclinasse a rendere le Congregazioni femminili indipendenti dalle maschili. A lui un simile distacco sembrava allora prematuro, perchè vedeva esservi ancora bisogno di tempo per informare le Suore a quello spirito che egli intendeva di trasfondere in loro. Molto dunque importava che in questo egli potesse avere mano libera (1).

A Nizza Monferrato la Casa Madre si veniva consolidando sotto ogni aspetto. Vi si rispecchiava l'ordinamento dell'Oratorio. La Superiora Generale ne era la Direttrice, assistita però dalla Vicaria, che esercitava la direzione effettiva. Vivevano nello stesso ambiente, ma in distinte sezioni, Suore professe, novizie, postulanti, educande. Là facevano capo le Direttrici delle case filiali. Queste nel 1881 avevano raggiunto il numero di ventitrè, di cui dodici nell'Alta Italia, due in Sicilia, tre in Francia e sei in America. Di altre dieci si preparava l'apertura.

(1) Seguiva l'esempio dei Signori della Missione, che appunto per questo motivo non vollero mai l'approvazione pontificia delle Regole date da S. Vincenzo de' Paoli alle Figlie della Carità.

In sì promettente primavera di vita Dio chiamò al premio colei, che dal fondo della sua umiltà traeva, comunicava e dilatava la forza animatrice di tanta attività. Fino a quel punto era stato di necessità suprema radicare saldamente l'Istituto nella pratica delle virtù religiose, per il quale effetto la Provvidenza aveva fatto incontrare a Don Bosco nella Madre Mazzarello la Superiora, che con la sua santità raccolta e operosa doveva essere lo strumento più adatto nelle sue mani. Oramai però le cose cominciavano a prendere una piega di tal natura, che in chi reggeva le sorti della Congregazione occorrevano anche non comuni attitudini naturali. La Mazzarello, anima veramente illuminata, comprendeva e sentiva l'incalzare delle nuove esigenze. Infatti, spirando nel 1880 il tempo del suo ufficio, si era adoperata con ogni mezzo per istornare da sè la rielezione, insinuando fra l'altro nelle elettrici l'idea, che fosse venuto per lei il momento di mettersi in disparte e lasciare il posto ad una Suora dotata, oltrechè di virtù, anche di sapere. Faceva anche i nomi di due candidate, che erano Suor Maddalena Martini, quantunque si trovasse nell'America, e Suor Caterina Daghero, entrambe in realtà buone religiose, istruite e capaci.

Ma le sue ragioni nulla poterono sull'animo delle votanti, che la rielessero a unanimità. Affinchè tuttavia la votazione avesse vigore, si richiedeva il visto di Don Bosco; perciò leggiamo nei verbali dell'assemblea: « Ora perchè questa elezione abbia pieno effetto, si porge umile preghiera al Superiore Maggiore Sac. Giovanni Bosco, acciocchè, fatte le osservazioni che crederà del caso, si degni colla sua firma approvare e confermare l'operato delle Suore di Maria Ausiliatrice ». La rieletta si attaccò ancora a questo filo di speranza; quindi espose a Don Bosco i motivi, che la spingevano a chiedere in grazia di essere esonerata. Il Santo la ascoltò con bontà; ma poi scrisse sotto le parole testè citate: « Visto, approvo quanto è contenuto nel verbale sopra descritto e confermo la elezione della Madre Superiora e delle Suore componenti il Capitolo Superiore dell'Istituto di Maria SS. Ausiliatrice, e prego Dio che in tutte infonda lo spi-

rito di carità e di fervore, affinchè questa nostra umile Congregazione cresca in numero, si dilati in altri e poi altri remoti paesi della terra, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice, guadagnando molte anime a Dio, salvino se stesse e possano un giorno colle anime da loro salvate trovarsi tutte nel regno dei Cieli per lodare e benedire Iddio per tutti i secoli ». Non rimase dunque alla Beata se non di piegare il capo e porre nuovamente le spalle, sebbene per breve tempo, sotto il peso della sua croce.

Il male che la rapì, le covava in seno da tempo; ma si acuì durante il viaggio con le Suore nella loro prima spedizione missionaria del 1881. Accompagnatele per mare fino a Marsiglia, voleva visitare le sue figlie in Francia; ma Don Bosco, che si trovava pure colà, vedendola in cattive condizioni, le disse di andare nella casa di Suore più vicina, che era quella di Saint-Cyr, e di starvi in riposo. A Saint-Cyr le scoppiò violenta la pleurite, già latente a Nizza Monferrato, e la tenne un mese inchiodata al letto. Rassegnatissima alla volontà di Dio, nutriva in cuore un solo desiderio, di chiudere gli occhi nella Casa Madre. Fu esaudita; potè infatti ritornarvi il 28 marzo. Ma due settimane dopo la pleurite riapparve con sintomi di estrema gravità. Mentre l'esile corpo si disfaceva, lo spirito dava segni di straordinario vigore nelle elevazioni della mente a Dio e nelle materne esortazioni alle Suore.

Allora Don Bosco era con Don Rua a Firenze, trattenuto da affari che non poteva sospendere. Per buona sorte il Direttore Generale Don Cagliero, di ritorno dalla Spagna, arrivò giusto in tempo per recarle il conforto della sua parola e del suo ministero. La Beata volò al cielo il mattino del 14 maggio.

La vita e il governo della defunta avevano dimostrato ad evidenza, quanto fosse stata felice la determinazione di metterla a capo del nascente Istituto. Donna di temperamento piuttosto focoso, aveva acquistato quell'assoluto dominio di sè, che è tanto necessario in chi deve reggere; nell'esercizio perciò dell'autorità sapeva portare una soavità non disgiunta da fermezza e nel trattare negozi, nel dare consigli, nel fare rimproveri la gui-

dava sempre una rara prudenza. Non è a dire quanto le sue figlie ne piangessero la perdita: pareva loro di essere rimaste orfane. Intorno alla sua memoria crebbe la fama di santità, sicchè non andò molto che se ne promosse la causa di beatificazione. Era riserbata al grande Papa di Don Bosco, all'immortale Pio XI, la soddisfazione di decretare anche a lei gli onori degli altari, decorandola del titolo di Confondatrice.

Morta la Superiora Generale, il governo della Congregazione veniva assunto, secondo le Regole, dalla Vicaria, che era la Madre Caterina Daghero. Le medesime Regole prescrivevano che l'elezione della nuova Superiora non fosse protratta oltre i quindici giorni; ma Don Bosco, per non disturbare la vita delle case, stabilì che la si facesse in estate, quando le Suore si sarebbero radunate per gli esercizi spirituali. Fu dunque fissata al 12 di agosto. Avevano diritto al voto, oltre le Madri del Capitolo Superiore, tutte le Direttrici; non ne venne però nessuna dall'America. Alla riunione poterono assistere anche le educande; certo, per loro edificazione.

Presiedeva Don Bosco, nella sua qualità di Superiore Generale, assistito dal Direttore Generale Don Cagliero e dal Direttore locale Don Lemoyne. Aperta l'adunanza, le elettrici avrebbero voluto che Don Bosco presentasse loro una terna di eleggibili; ma Don Cagliero scattò e si oppose. Le votanti erano 21. Risultò eletta quasi a pieni voti Suor Caterina Daghero. La Regola richiedeva trentacinque anni di età, mentr'essa non ne aveva che venticinque; ma Don Bosco le concesse la dispensa. L'elezione fu accolta dappertutto con viva esultanza, godendo già la Daghero molta riputazione presso le Consorelle vicine e lontane.

Quella sera si fece nel teatrino una festicciuola in onore della neoeletta e di Don Bosco. Il Santo per la futura Madre Superiora aveva prima dell'elezione fatto pervenire alle Madri una scatola di amaretti (1) e una di confetti, con una letterina all'eligenda, a cui diceva: « Eccovi alcuni confetti da distribuire alle vostre figlie. Ritenete per voi la dolcezza da praticarsi sempre

(1) Erano di quelli piccolini come favette.

e con tutti; ma siate sempre pronta a ricevere gli amaretti, o meglio i bocconi amari, quando a Dio piacesse di mandarvene ». Allora dunque, vedendo sopra un tavolo i suoi amaretti e confetti, disse nel chiudere il trattenimento: — Questa è adesso la vostra Madre. E voi, Madre, avete qui le vostre figlie. Vedo che ci sono là due vassoi, uno di amaretti e l'altro di confetti. Bene! Distribuite, Madre, prima un cucchiaio di amaretti a ciascuna suora, poi un altro di confetti. — Terminata la distribuzione, ripigliò, rivolto alla Madre: — Farete poi sempre così: a ciascuna e a tutte un po' di amaretti che fanno bene all'anima e al corpo, e un po' di confetti. Questi, sempre per ultimo.

Per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice incominciava un'èra novella. La nave, uscita dal porto e solcate le acque del golfo, entrava nell'alto mare, in balìa dei venti e delle onde. Il Cielo mandò a Don Bosco un'illustrazione sotto la forma consueta de' suoi sogni. Egli fece quel sogno il 31 dicembre del 1881. Gli parve di aggirarsi in un castagneto presso Castelnuovo, raccogliendo castagne. Ne trovava molte e belle e grosse, sparse per il terreno erboso. Tutto ad un tratto ecco apparirgli una donna, che raccoglieva anch'essa e metteva in un canestro. Don Bosco la rimbrottò, che osasse venir a raccogliere sul suo. Ma ella senza scomporsi gli diede una risposta secca e continuò la raccolta. Quando le due ceste furono ricolme, la donna chiamò Don Bosco e, indicandogli il proprio cesto, gli disse d'indovinare quante castagne vi erano dentro. Non sapendo egli che rispondere, essa ripigliò: — Ve ne sono cinquecentoquattro, e simboleggiano le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tante ne fonderanno.

Don Bosco guardava stupefatto. Le castagne sembravano veramente magnifiche; ma, osservando meglio, notò che parecchie avevano il buco del verme. — Queste, disse la donna, bisogna scartarle, perchè non guastino le sane. Via, via le postulanti o le novizie che non sono buone e non hanno lo spirito della casa, perchè il baco della superbia o di altri vizi le rode! — Le castagne dunque figuravano allora non più le case, ma le Suore.



Madre CATERINA DAGHERO
Seconda Superiora Gen. delle F. di M. A.
(† 1924)

Don Bosco, esaminate da vicino le castagne, trovò che le guaste non erano poi molte e lo fece rilevare alla donna. E colei: — Credi tu che le rimanenti siano tutte buone? Non ve ne saranno col baco dentro, che non si vede? Non è difficile scoprirle. Certune san fingere così bene, che sembra impossibile arrivare a conoscerle. Ma c'è un mezzo infallibile. Mettile alla prova delle Regole e tienile d'occhio. Vedrai così quali abbiano lo spirito di Dio e quali no. Un attento osservatore non può prendere abbaglio. — Don Bosco guardava pensieroso e la sua preoccupazione si fece sì viva, che si svegliò.

Per una settimana intera il medesimo sogno gli si rinnovò con qualche variante tutte le notti. Bastava che si addormentasse, perchè subito gli si parasse dinanzi la scena della donna e delle castagne. Una volta la donna gli parlò così: — Sta' attento alle castagne marce o a quelle vane. Mettile nell'acqua e vedrai che le vane o vuote verranno a galla. e tu prendile con lo schiumatoio e buttale via. Poi fa' cuocere le altre. Le marce, se, cotte che siano, le premi con le dita, schizzano subito fuori il brutto umore che hanno dentro. Getta anche queste. La gran prova è l'ubbidienza. Le vanerelle sotto le altre non vogliono stare, ma amano sempre emergere; le viziate, messe alle strette, si rivelano per quel che sono. Ma bada pure alle buone. Se le ripulisci, togliendone la scorza e poi la pellicola, ti parranno bianche bianche; eppure fa' attenzione, e vedrai che alcune sono doppie: aprile e troverai nel mezzo un'altra pellicola: E c'è dell'amaro.

Insomma, il sogno adombrava una grande verità. Le Suore erano in via di moltiplicarsi. Non si doveva però tener conto del numero, ma della qualità; quindi bisognava aprire bene gli occhi prima di accettare al noviziato, e specialmente prima di ammettere alla professione. Quando si fa diversamente, si avvera poi il *multiplicasti gentem et non magnificasti laetitiam:* aumenta il numero, ma non crescono consolanti in egual proporzione i frutti (1).

(1) Is., IX, 3.

CAPO XLI

I Salesiani nella Spagna.

(Utrera e Sarriá).

S. Giovanni Bosco, preso piede in Francia, teneva gli occhi rivolti alla vicina Spagna, desiderando di portare anche in quella Nazione la sua Opera a vantaggio della gioventù povera e abbandonata. Non mancava che un'occasione, e l'occasione venne in maniera singolare. Il Marchese Don Diego di Casa Ulloa voleva aprire a Utrera un ospizio per ricoverarvi fanciulli bisognosi; scrisse pertanto al Superiore Generale dei Maristi, proponendogli di accettarne la direzione. Il Generale andò per fargli visita in ora troppo mattutina e non fu ricevuto; andò una seconda volta, ma nel palazzo non c'erano che le signore. Mortificato, non si fece più vedere. Il Marchese, non venendo risposta, consultò sull'affare l'Arcivescovo di Siviglia Gioachino Lluch y Garriga, da cui Utrera ecclesiasticamente dipendeva. L'Arcivescovo era Carmelitano e aveva soggiornato nel convento di Lucca, quando già si trovavano quivi i Salesiani, da lui favorevolmente conosciuti; perciò gli suggerì di chiamare i figli di Don Bosco. Il gentiluomo, che nulla sapeva nè di Don Bosco nè della sua Congregazione, pregò il Prelato di scrivere egli stesso a Torino in suo nome. Monsignore lo fece ben volentieri. La risposta fu pronta, ma dava solo vaghe speranze. Tutto questo avveniva nel 1879.

L'anno seguente Don Bosco, sollecitato ulteriormente, mandò a Siviglia Don Cagliero in compagnia del coadiutore Giuseppe Rossi. Vi giunsero il 24 gennaio. L'Arcivescovo li abbracciò con

effusione, dicendosi lieto di vedere i figli di Don Bosco e ringraziandone il Signore. Trovavasi pure presente il Marchese, venerando vegliardo e cristiano di fede antica, bramoso di vedere prima di morire i Salesiani stabiliti a Utrera, sua patria. Tutti i suoi, animati dal medesimo spirito cattolico, lo secondavano in questo disegno. Egli incaricò il figlio e il genero di accompagnare gli ospiti a Utrera. Avendo intanto Monsignore notificato il loro arrivo al Vicario del luogo, tutto quel clero si mise in moto per riceverli bene. Anche il primo magistrato cittadino, l'alcalde, ottimo cattolico, non solo si unì al clero nel dar loro il benvenuto, ma per due giorni li guidò personalmente a visitare chiese, scuole e altri stabilimenti.

Utrera dista trenta chilometri da Siviglia, verso Sud-est. La circonda un'immensa pianura, coltivata a frumento, popolata di ulivi e ricca di bestiame. Contava allora circa dodicimila abitanti. Ci tenevano a essere cattolici, ma poco praticavano; per questo i Protestanti avevano senza difficoltà cominciato a farvi proseliti. Dai buoni si aspettava che i Salesiani venissero a scuotervi la generale indifferenza religiosa e a snidarne i falsi profeti.

La città aveva diverse chiese che per difetto di clero erano quasi abbandonate; fra queste il Vescovo disse ai Salesiani di sceglierne una, quella che credessero meglio. Don Cagliero preferì la chiesa del Carmine, perchè più centrale e più comoda alla popolazione ed anche più lontana dalla parrocchia. Essendo però l'annessa abitazione un po' piccola, il Marchese, finchè non si fosse altrimenti provveduto, avrebbe messo a disposizione dei Salesiani metà di una sua bella casa ivi prossima. Cinque giorni dopo l'arrivo, nella festa di S. Francesco di Sales, Don Cagliero tenne in detta chiesa una conferenza, dopo la quale inscrisse i primi Cooperatori salesiani spagnoli.

Egli non dava un passo senza renderne conto a Don Bosco, che si trovava a Marsiglia, e per ordine suo anche a Don Rua, scrivendo lunghe lettere piene di brio e di buon umore, come portava la sua indole. Partì da Utrera lasciando di sè ottima

impressione e recando seco le migliori speranze per l'avvenire di quella fondazione.

Don Bosco da Nizza Mare scrisse il 26 febbraio 1880 al Marchese, ringraziandolo e dicendogli: « Confermo quanto il mio incaricato Don Cagliero ha conchiuso per la casa da aprirsi nella città di Utrera e spero che coll'aiuto del Signore ogni cosa sarà preparata pel prossimo ottobre, e che i miei e i suoi figli Salesiani potranno partire a quell'epoca per recarsi al luogo dell'uffizio che la Divina Provvidenza per mano di Lei ha preparato ». L'apertura della casa di Utrera si doveva dunque considerare come cosa decisa.

E la casa fu aperta, non però nell'ottobre del 1880, ma nel febbraio del 1881. Col Direttore Don Giovanni Branda andarono due preti, un chierico e due coadiutori. Li accompagnava Don Cagliero. Vennero accolti con calde dimostrazioni di affetto e di gioia da parte della popolazione. Il clero secolare della diocesi di Siviglia mostrò di comprendere la natura della loro missione. Dal 1868, quando il radicalismo aveva cominciato ad attecchire, la gioventù spagnola correva alla rovina e gli ecclesiastici più illuminati vedevano nella Congregazione un'arca di salvezza. Inoltre Don Cagliero, da quanto udiva specialmente in visite fatte a Vescovi, si formò l'opinione che nella Spagna si sentisse « possente il bisogno di moralizzare la classe operaia » e che si fosse persuasi essere « la nostra Istituzione l'unico rimedio ai mali sociali » del tempo. Sono sue frasi in una lettera a Don Bosco. Quanto vedevano giusto i vigilanti Pastori!

Se la fama di Don Bosco e dei Salesiani correva tanto per la Spagna, questo si doveva all'Arcivescovo di Siviglia, che nella *Rivista Diocesana* pubblicava una Storia dell'Oratorio, attingendo al *Bollettino*, in cui dal gennaio del 1879 Don Bonetti dava ai lettori le briose puntate mensili nella *Storia dell'Oratorio di San Francesco di Sales*. Gli articoli di Siviglia venivano poi riprodotti dalla *Rivista Popolare* di Barcellona e da periodici di Madrid e d'altri luoghi.

I nostri si dedicarono subito ai sacri ministeri, senza sgomen-

tarsi che la chiesa del Carmine fosse da tempo deserta e che vi mancasse tutto. Presero a imprestito candele, candelieri, paramenti e quanto occorreva per il culto. La curiosità incominciò ad attirare i ragazzi. Ne furono vestiti alcuni da chierichetti, poi s'insegnò loro a servire la Messa e intanto con regalucci e divertimenti se ne allettava il maggior numero possibile perchè venissero alla dottrina cristiana, quasi interamente negletta. Ebbero grande attrattiva per il pubblico le sacre funzioni. A tal vista il Marchese di Ulloa piangeva di consolazione e le madri ringraziavano Dio per la venuta dei nuovi apostoli.

Il difficile era la lingua, che nessuno dei nostri aveva mai studiata; per questo motivo Don Cagliero prolungò il suo soggiorno in Utrera fino alla Pasqua, che cadeva il 17 aprile. La sera di quel giorno prese pubblicamente commiato con un discorso originale, il cui fine era di ottenere che in chiesa non venissero più soltanto donne, ma anche uomini. Di là partì per il Portogallo, dove il Nunzio Apostolico Aloisi-Masella lo aspettava a Lisbona e il Cardinale Ferreira a Oporto. Ma fondazioni non si fecero in quel Regno se non dopo la morte di Don Bosco.

Sembra che il Santo prevedesse fin d'allora il bene che i suoi figli sarebbero chiamati a compiere nella Spagna; infatti nella festa di S. Teresa del 1880 aveva detto al futuro Direttore della casa di Utrera: — A Utrera ci prepareremo per cose maggiori. Di qui a non molto tempo una signora, oggi maritata in Barcellona (e adesso io non sogno certamente), restando vedova, inviterà noi nella sua città, dove apriremo una casa, a cui terranno dietro molte altre. — La vedovanza e l'invito si avverarono nel 1882; la fondazione seguì due anni dopo.

Viveva a Barcellona una signora non meno caritatevole che ricca: Donna Dorotea Chopitea de Serra. Era nata da un dovizioso Spagnolo domiciliato a Santiago nel Cile, trasferitosi poi stabilmente nella capitale della Catalogna. Sposatasi nel 1832, perdette il marito nell'anno in cui dovevano celebrare le loro nozze d'oro. La piissima vedova, persuasa dell'urgenza di provvedere alla gioventù povera, deliberò di suscitare un'opera che

rispondesse a tale scopo. Mentre studiava il modo di riuscire nel suo intento, le capitò nelle mani un numero del *Bollettino Salesiano*, dal quale apprese chi fosse Don Bosco e a che mirasse la sua Opera e come uno de' suoi figli, Don Branda, si trovasse già da circa due anni a Utrera, chiamatovi dal Marchese di Ulloa. Scrisse tosto a Siviglia per avere informazioni. Quindi, saputo che a Marsiglia esistevano scuole professionali salesiane, scrisse pure colà, chiedendo notizie. Ottenuto quanto desiderava, si rivolse a Don Branda per sapere quali condizioni si richiedessero per aprire una casa salesiana a Barcellona.

Don Branda, memore della predizione, non si tenne dal narrarla alla signora nella sua risposta; ma le consigliò di trattare direttamente con Don Bosco. Tutta lieta di sapere che i suoi piani coincidevano coi disegni della Provvidenza, manifestò il proprio desiderio a Don Bosco nel settembre del 1882. Don Bosco non le potè rispondere subito; ond'ella replicò tre settimane dopo (1). La risposta fu non potersi accogliere immediatamente la domanda per mancanza di personale, dato il gran numero di recenti fondazioni, ma sperarsi di farlo in un avvenire non lontano.

Donna Dorotea ne rimase afflittissima; tuttavia non si arrestò, ma ricorse financo al Papa. Allora Don Bosco mandò a Barcellona Don Cagliero e Don Branda, affinchè trattassero e conchiudessero. Non sorse la menoma difficoltà. Donna Dorotea comperò una tenuta presso Sarriá, sobborgo di Barcellona; indi fece subito adattare a collegio la villa del proprietario. Diresse i lavori Don Branda stesso, che per un mese fu ospite della benefattrice. Tutto riuscì d'incanto, sicchè il 15 febbraio del 1884 la casa era aperta, essendovi trasferito Direttore Don Branda. Naturalmente si cominciò dal poco. Negli inizi i *Talleres* salesiani di Barcellona, come già i laboratori di Valdocco, furono un'opera in miniatura rispetto a quello che diventarono da poi. Donna Dorotea fino al 1891, anno della sua santa morte, si dimostrò sempre mamma affettuosa e generosa de' suoi cari Salesiani.

(1) Questa replica si conserva nei nostri archivi.

Le due case vennero poste sotto la diretta dipendenza del Capitolo Superiore. Pareva a taluno che fosse meglio costituirvi un'Ispettoria a sè; ma Don Bosco non volle. — Si lascino, disse, le cose come sono. Fra alcuni mesi vedremo il da farsi e chi nominare Ispettore. Le circostanze indicheranno il partito conveniente. — Ma i mesi diventarono anni senza che le circostanze consigliassero mutamenti. Le case di Spagna ricevettero il loro primo Ispettore l'anno dopo la morte di Don Bosco, nella persona di Don Filippo Rinaldi.

CAPO XLII

I Salesiani nel Brasile.

Ostium mihi apertum est magnum et evidens, avrebbe potuto dire Don Bosco riguardo al Brasile, come S. Paolo disse sul punto di andare a Efeso (1). Una porta veramente grande e propizia stava per aprirsi al suo apostolato nel più vasto fra gli Stati dell'America meridionale. Ad aprirgli questa porta la Provvidenza si servì di un Vescovo, amareggiato nel suo zelo dall'impotenza in cui si vedeva di provvedere efficacemente alla salvezza del suo gregge. Parlo di Mons. Pietro Lacerda, Vescovo di Rio de Janeiro, capitale dell'allora Impero Brasileno. Per lui Don Bosco era l'inviato del Cielo nei tempi moderni. « Non saprebbe dirsi, scrive Don Albera (2), se vi sia stato altro Prelato che più intimamente abbia conosciuto Don Bosco, più l'abbia stimato e più teneramente a lui si sia affezionato ».

Egli aveva conosciuto i Salesiani ricevendo i Missionari, che nelle due spedizioni del 1875 e '76 erano passati per la sua città. La seconda volta specialmente non poteva darsi pace che vi fossero Salesiani solo per Buenos Aires e non anche per Rio Janeiro, dove il bisogno di operai evangelici superava ogni immaginazione. Nel 1877 venne all'Oratorio per istrappare la grazia di averne pure nella sua desolatissima diocesi. Don Bosco gli promise che li avrebbe mandati ed egli partì con la speranza che questo dovesse essere fra breve; ma Don Bosco non si era pronunciato circa il tempo. Cercare soggetti adatti e prepararli convenientemente

(1) *I Cor.*, XVI, 9.
(2) Sac. P. ALBERA, *Mons. Luigi Lasagna*, pag. 162. S. Benigno Canavese, 1900.



Mons. LUIGI LASAGNA
Primo Ispettore e Missionario nell'Uruguay e Brasile
(† 1895)

non erano cose che si facessero tanto in fretta. Dell'argomento il Santo ragionò a lungo nel 1881 con Don Lasagna, il quale, avendo avuto modo di conoscere le condizioni religiose e civili del Brasile, ardeva del desiderio di fare qualche cosa non solo per la gioventù, ma anche per gl'Italiani ivi residenti e per le tribù selvagge che popolavano quelle immense foreste. Don Bosco dunque lo incaricò formalmente di recarsi nella capitale per concertare col Vescovo sul modo di dare principio a un'opera.

Don Lasagna, ritornato alla sua residenza e assettate le cose del collegio di Villa Colón e dell'Ispettoria, s'imbarcò il 9 gennaio del 1882 per Rio de Janeiro. « Come può congetturare, aveva scritto tre giorni prima a Don Bosco, la mia mente, il mio spirito è assorto nella grandezza dell'impresa, a cui stiamo per metter mano, e nell'avvenire che in quel vastissimo Impero aspetta i giovani Missionari di Don Bosco. Il mio cuore è adunque in preda alla trepidazione ed a grandi timori, ma nel tempo stesso è animato da speranze ancor più grandi ». Alla partenza scelse quella data per l'ottima occasione che gli si offriva di accompagnarsi nel viaggio con Mons. Mocenni, reduce dalla Delegazione del Cile e diretto al Brasile come Internunzio presso quell'Imperatore.

Due cause inasprivano nel Brasile la piaga sociale della gioventù abbandonata. L'Imperatore Don Pedro II, giudicando impossibile abolire d'un colpo la vigente schiavitù senza rovinare l'agricoltura esercitata esclusivamente dagli schiavi, era ricorso a una via di mezzo col promulgare una legge che dichiarava liberi tutti i figli degli schiavi che sarebbero nati in appresso. Per effetto di tale provvedimento, preso undici anni prima, le vie e le piazze brulicavano allora di ragazzi, che vivevano in balìa di se stessi (1). Inoltre le frequenti apparizioni della febbre gialla, vero flagello del paese, rendevano orfani e derelitti innumerevoli fanciulli. Quindi per la città Don Lasagna incontrava turbe di giovanetti, che si addestravano insieme al malfare. Il Governo

(1) L'abolizione della schiavitù fu l'ultimo grande atto dell'Imperatore Don Pedro II, nel 1888, come omaggio al giubileo sacerdotale di Leone XIII.

tentava bene di rimediare, facendone retate e distribuendoli per forza fra i padroni delle grandi aziende agricole; ma i bricconcelli per lo più scappavano via e ricomparivano nella capitale, finchè la prigione o il cimitero non li strappasse a quella vita randagia. Quanto avveniva nella metropoli, succedeva pure nei centri più popolosi. Un sì lacrimevole stato di cose, che straziava l'anima di Mons. Lacerda, commosse profondamente Don Lasagna e gl'infiammò lo zelo, che già ne accendeva il cuore generoso, sicchè promise al Vescovo che avrebbe fatto ogni possibile per condurre là i Salesiani a prendersi cura dei figli del popolo. Intanto fu divisato di aprire un istituto salesiano sui colli di Nicteroy, che dominano Rio de Janeiro, dirimpetto al suo magnifico porto sull'Atlantico.

Le buone accoglienze fattegli dalle autorità civili aggiunsero stimoli a Don Lasagna. Anche l'Imperatore lo ricevette a Petropolis. Nel lungo colloquio volle minuti ragguagli sui Salesiani, sui loro metodi con la gioventù, sui loro mezzi per sostenere tante opere, sui risultati ottenuti. Udendo di oratori, ospizi, scuole professionali, colonie agricole, Missioni, manifestò il suo vivo desiderio che fosse presto trapiantata nell'Impero la caritatevole Istituzione salesiana, promettendo la sua alta protezione.

Dalla capitale Don Lasagna proseguì verso Pernambuco, il Cearà, il Marangone, il Parà, accolto dappertutto con belle dimostrazioni dai Vescovi, che lo scongiuravano di soccorrerli nelle loro miserevoli strettezze. Erano diocesi sterminate, nessuna più piccola dell'intera Italia, anzi quella di Parà o Belem misurava circa sei volte la Francia. Clero scarsissimo, seminari deserti, Ordini religiosi estinti o agonizzanti. A Belem s'incontrò con uno dei Vescovi più illustri, Mons. Antonio De Macedo Costa, che, scorgendo in Don Lasagna un uomo capace di comprenderlo, gli tracciò un quadro desolante della sua diocesi. Ma Don Lasagna raccoglieva pure informazioni su gli infedeli, che menavano vita selvaggia ai margini della civiltà. Il suo sguardo si spingeva a Cuyabà, capoluogo del Matto Grosso, «la provincia più interna del Brasile, la terra più centrale e più sconosciuta

d'America, corsa in tutte le direzioni da molte tribù »; a quelle altre tribù che popolavano le rive del Parà e delle Amazzoni, dell'Arinos e del Tapajós. « Vengano, scriveva a Don Bosco (1), vengano numerosi i prodi del Signore, vengano a formare l'intrepida avanguardia dell'esercito invitto della Chiesa di Cristo! Qui troveranno già spianata la via alle grandi conquiste e potranno coronarsi la fronte d'immortali allori ».

Mons. Costa nel 1881 aveva già scritto a Don Bosco una commovente lettera, perchè gl'inviasse alcuni Salesiani. Don Bosco, ringraziandolo della fiducia da lui riposta nella nostra Società, lo aveva assicurato che per suo incarico un Salesiano si sarebbe da Montevideo portato al Parà per trattare di presenza. L'inviato era appunto Don Lasagna, ma con la sola missione di vedere e di riferire, non di concludere. Il Vescovo allora ricorse a Roma. Il Card. Jacobini, Segretario di Stato, rimise al Santo copia della lettera, eccitandolo a secondare nel miglior modo possibile la domanda, il che avrebbe recato molta soddisfazione al Papa. Don Bosco rispose che avrebbe preso con sollecitudine a cuore la cosa. Per questo affrettò l'invio di Don Lasagna. Ormai si guardava all'Oratorio come a una piantonaia di Missionari e a Don Bosco come all'uomo provvidenziale, mandato da Dio per promuovere l'evangelizzazione degli infedeli e l'apostolato missionario a pro dei fedeli più abbandonati in terre lontane (2).

Mons. Lacerda dopo sei anni di attesa fu il primo ad avere i Salesiani nel Brasile; nel 1883 Don Bosco ordinò a Don Lasagna di procedere all'apertura della casa di Rio de Janeiro. Salparono con lui il 10 luglio il Direttore designato Don Michele Borghino con due preti, un chierico e tre coadiutori. Una pastorale del Vescovo, riprodotta dai giornali, annunciandone l'arrivo, raccomandava caldamente alla carità dei diocesani il loro erigendo ospizio. Se ne sperimentarono subito gli effetti; poichè, mentre

(1) Villa Colón, 24 novembre 1882.

(2) Nel 1883 vennero all'Oratorio parecchi Vescovi Missionari per domandare aiuti; fra gli altri, Mons. Volonteri, Vicario Apostolico di Ho-nan nella Cina, e Mons. Biffi, Vescovo di Cartagena, in Colombia.

i settari davano in escandescenze contro gli stranieri, i ben pensanti mostravano con generose oblazioni i propri sentimenti; vi fu perfino chi fece dono di una tipografia in pieno assetto.

Là, come in tanti altri luoghi, i nostri avevano per vicini i Protestanti, un superbo istituto dei quali maschile e femminile sembrava guardare d'alto in basso la loro umile dimora. La casa venne intitolata Ospizio di Maria Ausiliatrice, nella speranza di poter innalzare alla Madonna di Don Bosco una bella chiesa, che fosse baluardo della fede contro l'invasione dell'eresia. Chiamarono però subito i muratori per allestire un locale, dove cominciare l'oratorio festivo a tutela dei giovanetti, più bisognosi di assistenza, perchè più insidiati.

Don Lasagna e Don Borghino fecero visita all'Imperatore, che li accolse con molta cordialità. Segni di grande benevolenza diedero loro la Principessa Isabella, erede presunta del trono, e il suo consorte Gastone d'Orléans, Conte d'Eu, che due mesi prima avevano conosciuto Don Bosco a Parigi. Anche il Presidente della provincia promise il suo appoggio.

Ho accennato a Parigi. La fama delle accoglienze dei Parigini al Santo era giunta nel Brasile, dove i giornali ne diffusero l'eco. Questo mosse personaggi del clero e del laicato a moltiplicare gl'inviti e le proposte. Basti sapere che nel mese di settembre Don Lasagna aveva sul tavolo venticinque domande, le quali s'indirizzavano a Lui, perchè Don Bosco ne aveva estesa al Brasile la giurisdizione ispettoriale.

Nel suo innato ardore egli avrebbe voluto avere a' suoi ordini una legione di Salesiani; ma intanto concentrava i suoi sforzi a favore dell'importante città di S. Paolo. Pressato dal Vescovo Mons. Rodriguez andò a vedere e a trattare. Visitò parecchi luoghi nella città e nei dintorni e scelse quello che gli parve più opportuno. Lo accompagnavano ammiratori delle opere salesiane, pronti ad aiutarlo, qualora vi si andasse subito; ma egli, esortando a pazientare, assicurò che si sarebbe adoperato a tutto potere perchè Don Bosco mandasse presto i soggetti necessari.

Un episodio impressionante gli occorse durante quel suo giro.

Vide sparse sopra una collina capanne e casette, sulle quali levava la punta un piccolo campanile, e intese che dimoravano colà da sette anni alcune centinaia di famiglie italiane, condotte e abbandonate al loro destino da ingordi speculatori. Volò tosto a quella volta. I coloni, appena corse la voce che c'era un prete italiano, gli si affollarono intorno da ogni parte; poi un uomo aperse la cappella, dove entrarono tutti. Don Lasagna tenne un commovente discorsetto. È indescrivibile la gioia di quella buona gente, che viveva là senza prete, senza sacramenti e senza parola di Dio. Intenerito lasciò loro alcuni ricordi, ma più di tutto la promessa di mandare fra non molto chi si prendesse cura delle anime loro. E mantenne la parola.

I Sampaolesi vollero subito accingersi alla costruzione di una chiesa da dedicarsi al Sacro Cuore, destinata ai Salesiani. A fianco della chiesa presero a fabbricare per loro un edificio capace di almeno cento alunni interni, senza contare gli esterni che avrebbero frequentato le medesime scuole. Don Lasagna, invitato dal Vescovo, ritornò a S. Paolo nel giugno del 1884 per assistere alla benedizione della prima pietra. Monsignore avrebbe desiderato redigere senz'altro l'atto di donazione; ma Don Lasagna lo pregò di differire, mancando ancora l'esplicita approvazione di Don Bosco. Persuaso però della necessità di affrettare la fondazione, scrisse al Santo una tenerissima lettera, in cui lo scongiurava di non frapporre indugi.

Il Vescovo nelle due visite fattegli da Don Lasagna concepì di lui tale stima, che soleva dire essere egli per Don Bosco quello che il Zaverio era stato per S. Ignazio di Loyola. Non per nulla dopo la morte di Don Bosco fu fatto Vescovo da Leone XIII espressamente perchè si potesse dedicare con maggior efficacia all'apostolato nel Brasile, primo di altri otto, finora, fra Arcivescovi e Vescovi salesiani nella grande Repubblica. Egli pure fu davvero una prova vivente dei prodigiosi effetti ottenuti da Don Bosco col suo metodo educativo. Tanti di noi udirono Don Lasagna ricordare commosso la lunga pazienza esercitata con lui dal santo educatore nel tollerarne le insofferenze di ogni giogo

disciplinare. Don Bosco ne scorgeva il buon fondo e con la sua oculata longanimità ne fece un apostolo. Quali fossero i sentimenti del Santo verso di lui, lo rivela anche questa vera effusione di cuore in una lettera indirizzatagli il 30 settembre 1885: « Tu hai secondata la voce del Signore e ti sei consacrato alle Missioni cattoliche. L'hai indovinata. Maria sarà tua guida fedele. Non ti mancheranno difficoltà ed anche malignità da parte del mondo, ma non darti pena. Maria ci proteggerà. Noi vogliamo anime e non altro. Ciò procuro di far risuonare all'orecchio dei nostri confratelli. O Signore, dateci pur croci e spine e persecuzioni di ogni genere, purchè possiamo salvare anime e fra le altre salvare la nostra ». In realtà croci e spine e persecuzioni non gli erano mancate fino allora nè gli mancarono dopo. Magnanimo e impavido, portava alta anche fisicamente la fronte, perdonando, ma insieme difendendo con la penna e con la parola i diritti del bene contro i nemici di Dio e della Chiesa.

Il Santo dunque, per tutta risposta all'accennata lettera, aspettò che partisse per l'America il Cagliero insignito della dignità episcopale, e allora rimise alla sua prudenza il decidere circa l'apertura della casa di S. Paolo. Monsignore, passando per Montevideo, esaminò maturamente il pro e il contro, e infine decisero insieme di porre tosto mano all'opera. La casa fu aperta nel giugno del 1885 sotto il titolo di Liceo del Sacro Cuore. N'era Direttore Don Lorenzo Giordano, già vicedirettore a Villa Colón. Don Lasagna, che nel collegio di Lanzo l'aveva avuto discepolo pio e intelligente, ne faceva grande stima; nè ebbe a pentirsene, perchè Don Giordano diventò uno dei Salesiani che grandemente onorarono la Congregazione.

L'Ispettore accompagnò i Confratelli, che andavano a prendere possesso della nuova casa. Gl'inizi furono assai laboriosi; ma la benedizione di Dio rese fecondi i sacrifici di quegli antesignani. La loro intraprendenza scosse e mise in orgasmo i Protestanti, che li accerchiavano. Allarmati questi specialmente per l'oratorio festivo, si diedero a manovrare sott'acqua, spargendo la sciocca diceria che i Salesiani attirassero i ragazzi allo scopo

di farli arrolare nella marina. Ma i Salesiani li lasciarono blaterare, prendendo motivo da simili ostilità per ispiegare più vigorosamente il loro zelo a bene della gioventù. Oggi, nonostante i progressi fatti dal Brasile, dopo la caduta dell'Impero, il Liceo del Sacro Cuore non ha istituto che lo superi in tutta la Repubblica.

Don Bosco, rallegrato dalle notizie che gli giungevano di laggiù, descrisse con vivo compiacimento in una conferenza ai Cooperatori torinesi i primi passi dei Salesiani su quella terra sconfinata, predicendo che assai numerosi sarebbero sorti colà i loro collegi con grandi opere missionarie, come si sta da tempo avverando.

CAPO XLIII

Secondo e terzo Capitolo Generale.

Molto costò a Don Bosco il mettere in piedi e poi in moto la Società; ma questa, una volta che fu avviata con l'approvazione definitiva delle Regole, prese a fare trionfalmente il suo corso. Non già che il guidarla costasse poco al Fondatore; ma la locomotiva, quando sia in ordine e in cammino, coopera nel suo andare con chi la conduce. Un segno del suo regolare procedere è nel ripetersi periodico dei Capitoli Generali, che si susseguono con la normalità delle fermate nel percorso d'una linea ferroviaria. Dopo il primo del 1877, venne il secondo nel 1880 e il terzo nel 1883. Diremo di entrambi, premettendo a ognuno qualche notizia sullo stato della Congregazione al loro aprirsi.

Nel 1880 i Soci effettivi, sommati con coloro che si preparavano a divenire tali, erano 732, così ripartiti: 325 professi perpetui, 80 professi triennali, 146 ascritti, 181 aspiranti. Le case si raggruppavano in quattro Ispettorie con le denominazioni geografiche di Piemontese, Ligure, Americana, Romana. N'erano Ispettori Don Francesia, Don Cerruti, Don Bodrato, Don Durando. La Romana comprendeva, oltre le case di Roma (Tor de' Specchi) e di Magliano Sabino, anche quella di Randazzo e una di Brindisi, che però ebbe appena la vita iniziale di un anno, essendo stata chiusa quasi subito per cause locali. A Tor de' Specchi risiedeva il Procuratore con un chierico professo e un coadiutore aspirante.

Non rechi meraviglia il vedere la Procura aggregata, come qualsiasi casa, ad una Ispettoria. Da prima, titolare della Pro-



Don GIOV. BATTISTA FRANCESIA
(† 1930)

cura Salesiana fu, come dicevamo, Don Rua, per il triennio 1877-79. Dal 1880 vi sottentrò Don Dalmazzo; ma nel Catalogo dei Soci quella carica è indicata col suo nuovo titolare soltanto dal 1884 in poi. Don Bosco, che aveva presentato ufficialmente a Roma Don Dalmazzo come Procuratore, tardò a presentarlo come tale anche alla Congregazione, perchè, secondo il suo costume, volle vederlo prima all'opera.

Gli Annuari Salesiani portavano sempre i cenni biografici dei Soci defunti nell'anno antecedente. Era una cosa a cui Don Bosco teneva molto; ma, poichè il dilatarsi della Congregazione rendeva ognor più difficile raccogliere con sollecitudine le informazioni necessarie a redigere siffatte memorie domestiche, egli tracciò uno schema, che unì al Catalogo del 1880, perchè servisse di orientamento nel fissare le note richieste e aiutasse a riunirle con prontezza. Lo schema conteneva le dieci indicazioni seguenti: « 1° Fatti ed esempi della prima età in famiglia e nella patria. 2° Tenor di vita in collegio o nell'ospizio, riguardo alla scuola o al laboratorio. 3° Condotta durante la prova e dopo la professione. 4° Uffizi disimpegnati. 5° Parole e opere spettanti al sacro ministero, se il confratello è stato sacerdote e sopratutto se missionario. 6° Virtù speciali; detti e fatti. 7° Divozioni e pratiche di pietà. 8° Discorsi e relazioni col prossimo. 9° Scritti, come libri, biglietti e lettere; sentenze e massime estratte dai medesimi. 10° Circostanze dell'ultima malattia e morte ». Tanto studio per mantenere vivo il ricordo di coloro che *nos praecesserunt cum signo fidei et dormiunt in somno pacis*, rispondeva allo spirito di famiglia coltivato con ogni cura da Don Bosco fra i suoi.

Del secondo Capitolo Generale andarono smarriti i verbali, sicchè non sarà possibile seguirne lo svolgimento. Si sa però che Don Bosco, diversamente dall'altra volta, non credette necessario mandarvi innanzi una grande preparazione. Del resto, gli argomenti proposti, come è lecito arguire da ciò che diremo fra breve, non dovettero avere gran che di speciale nè cose che richiedessero molto studio. Nuovamente, al termine, fu autoriz-

zato il Rettor Maggiore a rivedere tutto e a formulare le deliberazioni.

Tre soli documenti ci rimangono. Il primo è la lettera che lo convocava a Lanzo per i primi di settembre. Vi si notificava pure che, scadendo dalla loro carica tutti i membri del Capitolo Superiore, meno il Rettor Maggiore a vita, si sarebbe proceduto a nuove elezioni. Queste diedero i seguenti risultati.

RETTORE. *Sac.* Bosco Giovanni.
PREFETTO. *Sac.* Rua Michele.
DIRETTORE SPIRITUALE. *Sac.* Cagliero Giovanni.
ECONOMO. *Sac.* Sala Antonio.
CONSIGLIERE SCOLASTICO. *Sac.* Durando Celestino.
CONSIGLIERE. *Sac.* Bonetti Giovanni.
CONSIGLIERE. *Sac.* Lazzero Giuseppe.
MAESTRO DEGLI ASCRITTI. *Sac.* Barberis Giulio (1).

Il secondo documento è una circolare latina di Don Bosco ai Direttori e ad altri Superiori delle case, datata da Torino nel primo giorno della novena di Maria Immacolata. Poichè ci voleva ancora del tempo per concretare, ordinare e dare alle stampe le cose deliberate nel Capitolo, egli richiamava senza indugio l'attenzione sopra otto punti, di cui raccomandava la fedele osservanza: 1° Rileggere attentamente le Deliberazioni del primo Capitolo Generale, massime nelle parti riferentisi alla moralità e all'economia. 2° Far fare i rendiconti mensili e il mensile esercizio della buona morte. 3° Non andare ai bagni, salvo che vi fosse prescrizione del medico. 4° Obbedire col fatto ai Superiori; non allontanarsi per nulla dalla propria casa senza il debito permesso e senza ragionevole motivo. 5° Eliminare assolutamente quella causa di ogni male che sono le vacanze in famiglia o in casa di amici. 6° Esemplarità di vita e fuga di ogni cosa che abbia anche solo apparenza di scandalo. 7° Pazienza, carità e dol-

(1) Le Regole del 1874 consideravano come unico il Maestro degli Ascritti, il quale venne alcune volte eletto dal Capitolo Generale. Finchè durò questo stato di cose, egli fece parte del Capitolo Superiore. Il decimo Capitolo Generale del 1904 deliberò che i Maestri dei Novizi fossero eletti dal Rettor Maggiore col consenso del suo Capitolo, udito il parere dei relativi Consigli Ispettoriali.

cezza negli atti e nelle parole. 8° Entro i mesi di febbraio e di marzo scrivere tutti al Rettor Maggiore, dando notizia della propria salute e della vocazione. I Direttori dovevano far tema di conferenze ai Confratelli queste raccomandazioni, che toccavano lati così essenziali della vita salesiana.

Ma il documento di maggiore importanza è il terzo; voglio dire il volume delle *Deliberazioni*, pubblicato due anni dopo (1). Dal confronto si vede che il secondo Capitolo Generale non fu se non una revisione e un completamento del primo. La revisione apportò qua e là leggiere modificazioni suggerite dall'esperienza; il completamento introdusse alcune poche aggiunte di cose rimaste precedentemente in sospeso. Così quattro righe provvisorie del 1877 sullo *Studio tra i Salesiani* cedettero il posto a due capi intitolati *Studi Ecclesiastici* e *Studi filosofici e letterari*. Inoltre agli anteriori Regolamenti ritoccati o ampliati per gl'Ispettori, i Direttori, i Capitoli Generali e la Direzione delle Suore ne furono aggiunti due, la cui materia era stata già oggetto di studio nel 1877, cioè i Regolamenti per l'elezione dei membri del Capitolo Superiore e per gli uffici di ciascun membro. Il programma dunque del secondo capitolo non esigeva grande preparazione.

Nel presentare ai Soci il volumetto Don Bosco scriveva: « Lo sviluppo della nostra Pia Società in Europa ed in America è un sicuro indizio che Iddio la benedice in una maniera speciale. Sia perciò impegno d'ogni Salesiano di rendersi ognor più degno della grazia del Signore collo spirito di preghiera, d'ubbidienza e di sacrificio. Ciò noi potremo ottenere per mezzo dell'esatto adempimento delle nostre Costituzioni e di queste deliberazioni ».

Nel 1880 si fecero modificazioni nelle Ispettorie. Alle quattro antecedenti ne furono aggiunte due, essendosi staccata la parte francese dalla ligure e sdoppiata l'Americana con le denominazioni di Ispettoria Argentina con Ispettore Don Costamagna e Ispettoria d'Uruguay e Brasile con Ispettore Don Lasagna. Primo

(1) *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre* 1880. Torino, Tip. Sal., 1882.

Ispettore per la Francia fu Don Paolo Albera con residenza a Marsiglia. La Romana continuava a chiamarsi così convenzionalmente, perchè oltre le case di Roma, Magliano e Faenza, comprendeva anche quelle di Ranzazzo e di Utrera, sempre sotto la reggenza di Don Durando.

A Sampierdarena il futuro secondo successore di Don Bosco si era guadagnata la stima e la confidenza non solo del clero genovese, ma anche della Curia e dell'Arcivescovo. Per il suo naturale piuttosto timido il preavviso di tenersi pronto l'aveva spaventato; quel dover cambiare nazione e lingua gli parve cosa troppo superiore alle sue forze. Espose le sue difficoltà; ma Don Bosco non mutò pensiero. Rimise dunque la direzione a Don Belmonte nell'ottobre del 1881 e partì. L'abate Guiol, che l'aveva conosciuto a Sampierdarena, lo annunciò alle Signore del Comitato come «sacerdote giustamente avuto in pregio per merito e capacità» e poi lo presentò loro come Superiore la cui «presenza era apportatrice delle più liete speranze per l'avvenire del *Patronage*» (1). Quelle speranze si avverarono a segno che Don Albera a Marsiglia e altrove era salutato comunemente col nome di *petit Don Bosco.*

Nell'anno del terzo Capitolo Generale Don Bosco ricevette in sogno da Don Provera alcuni avvisi importanti per il buon andamento della Congregazione (2). Il principale era espresso in questi termini: «Prenda un falcetto bene arrotinato e faccia da buon vignaiuolo: tagli i tralci secchi o inutili per la vite. Allora essa diverrà vigorosa e farà copiosi frutti e quello che importa assai, frutterà per molto tempo». Don Bosco ne tenne il debito conto.

Il 3° Capitolo Generale fu convocato a Valsalice. Aperto la sera del 1° settembre, 1883, durò fino a tutto il 7 (3). Vi presero

(1) *Procès verbaux* del Comitato, 7 e 28 ottobre 1881.

(2) Il sogno fu scritto da Don Bosco stesso (Arch. Sal., Autografi di Don Bosco, N. 369).

(3) Uno schema diramato il 20 giugno presentava questi otto punti, che i Soci erano invitati ad esaminare per farvi le loro proposte: I. Regolamento per gli esercizi spirituali. II. Regolamento per gli Ascritti e per lo studio dei medesimi. III. Regolamento per le Parrocchie dirette e dirigende dai Salesiani. IV. Cultura dei Confratelli Coadiutori. V. Indirizzo

parte 35 membri, compreso Don Bosco. Don Bonetti n'era il Regolatore. I verbali sono piuttosto magri; inoltre mancano i fogli contenenti le relazioni dei due primi giorni. Dal giorno 3 in poi si trattò del *Bollettino Salesiano*, delle monografie d'ogni casa, degli esercizi spirituali, del noviziato e della moralità. Nella seduta pomeridiana del 4 Don Bosco esortò i Capitolari a regolarsi secondo questo criterio: « Quanto qui si tratta, deve servire di norma da oggi a dieci, a venti, a cento anni; perciò bisogna fare come quel pittore che diceva: *Aeternitati pingo* ».

Riguardo al *Bollettino* e ai Cooperatori, si ribadirono cose che già abbiamo esposte in due capi precedenti. Riguardo poi alle monografie, Don Bosco, parlato della loro importanza, ingiunse che l'anno appresso ogni Direttore gli portasse quella della propria casa. Il Regolamento per gli esercizi spirituali chi lo voleva diffuso, chi sintetico; alla fine Don Bosco disse di prepararne uno buono che servisse veramente a rendere fruttuosi gli esercizi, sicchè fossero compensati i sacrifici che si facevano per essi.

Hanno un valore storico le cose che egli disse sul noviziato dei chierici e dei coadiutori, e le disse perchè fosse ben compreso lo spirito delle nostre Regole su questo punto. Ricordò dunque: « Il Santo Padre Pio IX mi ripetè più volte che nel formare i Salesiani si mirasse a renderli quali dovrebbe essere un sacerdote esemplare in mezzo al mondo. Perciò si richiedono esercizi di pietà conducenti a questo fine; nello stesso tempo è bene che gli ascritti abbiano i loro uffici da disimpegnare, perchè si vegga quali siano le loro attitudini e disposizioni. Bisognerà però fare in modo che non siano impedite le pratiche di pietà ». Rammentò pure come Pio IX consigliasse di non usare la parola noviziato, ma di trovarne un'altra, essendo il mondo mal prevenuto contro tale denominazione. Quanto alla concessione del medesimo Pio IX, che gli ascritti nell'anno di prova potessero at-

da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani. VI. Norme pel licenziamento dei Soci. VII. Impianto e sviluppo degli Oratorii Festivi presso le Case Salesiane. VIII. Revisione e modificazione del Regolamento delle Case.

tendere anche agli studi ed a qualche altra occupazione, comunicò che nella prima udienza concessagli da Leone XIII egli aveva esposto le concessioni del suo predecessore; al che il Papa aver risposto che non intendeva di mutare nulla nelle cose accordate; occorrendo mutazioni, si sarebbe provveduto. Don Albera osservò quanto riuscisse duro agli ascritti francesi fare il noviziato in Italia sia per diversità di lingua e di mentalità, sia specialmente per incompatibilità nazionali. Don Bosco, con plauso del Capitolo, annunciò che si sarebbe aperto nei pressi di Marsiglia un noviziato per i Salesiani e un altro per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Al noviziato dei Coadiutori assegnò per base quello che si era praticato fino allora, cioè renderli buoni cristiani, e disse: « Un ascritto coadiutore, se metta in pratica le regole della casa e le Regole generali della Congregazione e adempia i suoi doveri religiosi, ne avrà a sufficienza. L'importante è trovare chi pensi seriamente a loro e li guidi e li aiuti ». Si deliberò dunque che i Coadiutori avessero un noviziato a parte, e la deliberazione fu messa in atto con la massima prestezza nella casa di S. Benigno.

Sul punto della moralità Don Bosco fece tre raccomandazioni: non ammettere estranei alla mensa comune (s'intende abitualmente), ma destinare per essi un refettorio a parte con qualcuno che tenga loro compagnia, chiudere le case a ogni donna, ed eseguire al più presto quanto era stabilito per appartare le Suore. Al qual riguardo disse testualmente: « Per causa di relazioni pervenute a Roma alcuni della Congregazione dei Vescovi e Regolari proposero una visita apostolica, che si sarebbe fatta, se il Santo Padre non l'avesse impedito. Una visita di questo genere avrebbe gettato una brutta macchia sulla nostra riputazione ». La proposta della visita era stata presentata dal Cardinal Ferrieri, Prefetto di quella Congregazione, per una delazione che fortunatamente non rispondeva a verità. Don Bosco diede un anno di tempo per provvedere all'isolamento delle Suore; spirato l'anno, avrebbe ordinato una visita d'ufficio.

Garanzia di moralità è allontanare i soggetti pericolosi. Qui Don Bosco si servì di un paragone. Come si fa per vagliare il grano? Versatolo in un primo crivello, cascano giù terra e pietruzze. Poi lo si passa in un secondo crivello, e ne cade il loglio. Si ripete l'operazione con un terzo crivello, che scarta altre materie eterogenee. Ma non è ancora finito. Fra i chicchi buoni se ne mescolano di guasti, e lì non c'è crivello che valga: bisogna levarli via con le mani, altrimenti guasterebbero la parte buona. L'immagine diceva chiaramente il suo pensiero.

Nell'ultima seduta fece sei raccomandazioni, messe a verbale. Eccole, un po' ritoccate nella forma.

1° Bisogna che cerchiamo di conoscere i nostri tempi e di adattarvici, rispettando gli uomini e parlando bene, finchè si può, delle Autorità civili o altrimenti tacendo. Lo stesso dicasi delle Autorità ecclesiastiche: rispettarle, farle rispettare ed anche con sacrificio sostenerle. Col tempo e con la pazienza tali sacrifici saranno ricompensati da Dio.

2° I Direttori, essendo responsabili del nostro buon nome davanti al pubblico, facciano tutti i loro sforzi, perchè sia conservata la moralità. I mezzi sono le Regole e le Deliberazioni. Le osservino e le facciano osservare. Ma prima bisogna conoscerle. Servono a questo le due conferenze mensili. Non occorrono conferenze dotte: basta leggere qualche punto e aggiungervi brevi spiegazioni ed esortazioni. Se si ottiene che si vada subito a riposo dopo le orazioni della sera e si osservi il silenzio assoluto fino al mattino, sarà un guadagno grande.

3° *Nemo repente fit summus, nemo repente fit malus.* Quindi badare ai principi. Si comincia a lasciare la meditazione e le pratiche di pietà; poi c'è qualche giornale, qualche amicizia particolare... *Principiis obsta.*

4° Certi atti innocenti di affetto verso i giovanetti possono essere usati dal Superiore, ma da altri no, e solo a fine di avviarli al bene. I ragazzi in collegio non parlano; ma, trovandosi poi con i parenti, dicono ed aumentano, con detrimento della stima nostra e della gloria di Dio.

5° In materia di castighi, s'insista *opportune* e *importune*, perchè sia praticato il sistema preventivo. Non schiaffi, non tavola di punizione per lungo tempo. I maestri riprendano, rimproverino, ma non infliggano castighi corporali. Riferiscano invece al Direttore, il quale agirà secondo le norme del sistema preventivo. Spesso i giovani sono meno colpevoli che non si creda.

6° I Direttori non pretendano di avere tutti i Confratelli perfetti. Facciano loro da padri, li aiutino, li avviino alla perfezione. Don Bosco non può più, come una volta, visitare spesso le case e dirigere personalmente. Il Direttore stia alle Regole e non trattì mai bruscamente. Usi carità, e se c'è uno che non faccia per la casa, scriva al Rettor Maggiore, che aggiusterà tutto.

Conchiuse così: « Tornando alle vostre case, saluterete i Confratelli e tutti i giovani. Ricordatevi bene che la gloria della Congregazione è nelle vostre mani. L'aiuto di Dio non mancherà. Avete a Torino degli amici e un padre. Pregate per lui ed egli non si scorderà di voi nella Santa Messa ».

Per la terza volta il Capitolo formò il decreto, con cui si concedeva al Rettor Maggiore la facoltà di completare le Deliberazioni e di precisare altro non interamente definitivo. Le Deliberazioni non furono pubblicate a parte, ma fuse con quelle del quarto Capitolo Generale, tenuto nel 1886.

Nei tre primi Capitoli Generali non troviamo un vero e proprio Segretario del Capitolo Superiore. Difatti il Capitolo Superiore non l'ebbe fino al 1883; prima fungeva da Segretario qualche membro del Capitolo stesso. Nell'ottobre di quell'anno Don Bosco chiamò per tale ufficio da Nizza Monferrato Don Lemoyne, che prese stanza nell'Oratorio nè più se ne allontanò fino alla morte. Dal 14 dicembre 1883 i verbali del Capitolo Superiore furono redatti da lui, che vi raccoglieva spesso parole testuali di Don Bosco. Il Santo aveva tanta fiducia in lui, che nei primi giorni del suo segretariato gli disse: « Io non avrò segreti per te, nè quelli del mio cuore, nè quelli della Congregazione ». Ecco

in che maniera Don Bosco divenne egli stesso una fonte assai preziosa per la sua biografia e per la storia della Società. Veramente anche prima era stato solito raccontare molte cose personali; ma negli ultimi anni, quando l'età e la salute lo obbligavano a passare molte ore nella sua cameretta senza potersi applicare, aveva tutto l'agio di ricordare e di raccontare, e poi allora c'era il vantaggio che le sue parole non restavano solo affidate alla labile memoria di chi udiva, ma il Segretario ne pigliava subito appunti, meditando già di raccogliere materiali per quando avrebbe posto mano a stendere le *Memorie Biografiche*.

CAPO XLIV

Concessione dei privilegi.

Alla Società, per non essere da meno delle altre famiglie religiose di diritto pontificio, mancava ancora un requisito: mancavano i privilegi. Si chiama così un complesso di favori e grazie, che la Santa Sede accorda non solo a titolo di onore, ma anche a scopo di utilità e per ragioni di pratica necessità. Giova a una estesa Congregazione l'andare esente da certi obblighi, il cui adempimento può per circostanze di luoghi e di tempi riuscire oltremodo oneroso. Ricorrere ogni volta a Roma per dispense o per soluzioni di dubbi non torna sempre agevole o possibile. Se poi si vuole che in una Congregazione regni la dovuta uniformità, fa d'uopo non dover sottostare in tutto e per tutto ad autorità locali, che potrebbero imporre cose non consone alla natura e allo spirito di un Istituto. Ecco dunque che fine essenziale dei privilegi è di tutelare con l'autorità pontificia nelle Congregazioni religiose la tranquilla osservanza delle Regole senza contrasti di altre giurisdizioni.

Diamo uno sguardo retrospettivo. Propagatosi il Monachismo in Occidente dopo S. Benedetto, i Papi accordarono alle varie famiglie monastiche certi privilegi, che servissero loro per santificarsi e fare maggior bene. Col tempo, ogni volta che appariva un nuovo Ordine monastico, la Santa Sede gli concedeva *ad instar*, ossia per assimilazione, i privilegi accordati già ad altre Istituzioni monastiche con l'aggiunta di nuovi, richiesti dal mutare dei tempi, sicchè nel corso dei secoli il numero dei privilegi andò crescendo a dismisura. Succedute poi nel secolo XVI agli

Ordini le Congregazioni religiose, dedite maggiormente ai ministeri sacri e consacrate all'insegnamento, Roma troncò la consuetudine di comunicare a queste i privilegi goduti da quelli. Tuttavia l'esperienza insegnò che senza certe franchige i nuovi religiosi incappavano troppo spesso in difficoltà, che ne inceppavano l'azione; quindi la Chiesa ricominciò a concedere alcuni privilegi, poi altri e altri, finchè finì con tornare all'uso antico di accordare privilegi in massa per comunicazione. I primi ad averli così furono i Teatini, ai quali Leone X comunicò i privilegi dei Canonici Regolari. Venute poi le Congregazioni di voti semplici, sebbene ottenessero da principio privilegi in via diretta, pure si passò anche con loro alla concessione globale dei privilegi per comunicazione. Ultimi li ottennero così nel secolo XVIII gli Oblati di Maria Vergine ed i Rosminiani; dopo di che Pio IX rinnovò la disposizione che vietava la concessione dei privilegi in tale forma e volle che d'allora in poi i Fondatori domandassero alla Santa Sede specificatamente solo quelli, dei quali credessero di aver bisogno.

Don Bosco, persuaso che fossero più impellenti che in passato i motivi di quelle tali larghezze, si recò a Roma nel febbraio del 1875 con l'intenzione di riottenere la comunicazione dei privilegi in genere e la facoltà in specie di rilasciare a' suoi chierici le dimissorie per essere ordinati da qualunque Vescovo. Riguardo alla comunicazione, le sue preferenze erano per i privilegi dei Redentoristi. Al duplice scopo presentò al Papa due distinte suppliche. Il Papa nominò una Commissione di quattro Cardinali per l'esame e il voto (1). Tosto il Santo indirizzò loro una Memoria mirante a chiarire le ragioni delle sue richieste e a sciogliere le obiezioni, che si potessero sollevare in contrario. Ciò fatto, visitò i singoli Porporati e ripartì per Torino.

Qui gli pervenne dalla Segreteria della Congregazione dei Vescovi e Regolari una nota, nella quale a titolo di chiarimenti gli si chiedeva se la Società avesse fatto qualche progresso dopo la

(1) Erano i medesimi che nel 1874 avevano esaminato le Regole, cioè gli Em.mi Patrizi, De Luca, Bizzarri e Martinelli.

definitiva approvazione delle Regole e quali ragioni potesse addurre che giustificassero la domanda dei privilegi in globo, anzichè a volta a volta secondo il bisogno. Egli diede ampia risposta. I Cardinali tennero in agosto una prima adunanza preparatoria, in cui presero notizia di tutto l'incartamento; si riunirono poi di nuovo in settembre per la discussione. L'esito non fu favorevole. Sul punto delle dimissorie si rispose con la formula: *Negative et ad mentem.* Il pensiero dei Cardinali era che si comunicasse all'Arcivescovo di Torino la domanda di Don Bosco circa la facoltà delle dimissorie e il rifiuto della Sacra Congregazione, e che si dicesse a Don Bosco di contentarsi dell'indulto decennale accordatogli il 3 agosto 1874 da Pio IX; si esortasse inoltre l'Arcivescovo di tenerne conto per non obbligare la Sacra Congregazione a provvedere altrimenti. Sulla comunicazione dei privilegi si rispose: *Communicationem, ut petitur, non expedire,* non potersi cioè esaudire la domanda così com'era fatta. La Sacra Congregazione però stabilì di supplicare il Santo Padre, perchè si degnasse di dichiarare le case regolari della Società Salesiana esenti dalla giurisdizione e dalla visita degli Ordinari in tutto quanto concernesse la disciplina interna e l'amministrazione, intatta rimanendo la giurisdizione dei medesimi sopra le chiese, i sacramenti e il ministero.

Pazienza! esclamò Don Bosco. Ma aver pazienza non significava per lui darsi vinto. Pensò tosto al modo di ottenere, come si dice, un reingresso alla discussione della causa. Senza i privilegi la personalità giuridica della Congregazione era minorata; senza la facoltà delle dimissorie *ad quemcumque Episcopum* non sarebbero cessati certi incagli che in qualche diocesi si frapponevano sempre al conferimento degli ordini sacri. La possibilità di un riesame gli parve che avrebbe fondamento in quell'inciso *ut petitur,* a tenore della domanda presentata. Sperò dunque che bastasse riformare l'istanza. Ma prima di riaffrontare la questione, la prudenza voleva che lasciasse trascorrere un po' di tempo, sicchè intanto sorgessero circostanze nuove. Per il momento girò la posizione, domandando tredici favori isolati, fra

cui la facoltà delle dimissorie. Un fatto nuovo giustificava l'istanza a sì breve intervallo. Stavano per partire i Missionari della prima spedizione e quei favori dovevano servire per loro. La domanda fu rimessa dal Papa ai quattro Cardinali. Identica risposta dell'altra volta circa le dimissorie; dilazione ad altro tempo per il resto. Il rinvio si risolse poi in un rigetto della domanda. Non si volle contrariare un Ordinario, il quale ci vedeva un menomamento della propria giurisdizione. Ritornato quindi a Roma nell'aprile del 1876, riuscì ad ottenere diversi favori, fra gli altri quello di potere per tre anni in Italia e per cinque all'estero, durante il decennio accennato poc'anzi, presentare alle ordinazioni anche fuori delle Quattro Tempora; ma Pio IX glielo concesse quasi di sottomano, cioè senza Rescritto e a insaputa della Sacra Congregazione, affinchè a Torino non se ne avesse sentore. Sotto eguali cautele ottenne pure la dispensa dall'obbligo di chiedere ai Vescovi le lettere testimoniali per tutti coloro che domandavano di entrare nella Congregazione; perchè il chiederle esponeva a dinieghi e ad accaparramenti di giovani per i seminari. Con questo ripetere le insistenze egli aveva anche in mira di tener viva la questione.

E per ritornare sull'argomento tutte le occasioni erano buone. Trovandosi a Roma nei primi giorni del Pontificato di Leone XIII e scrivendo delle sue difficoltà torinesi al Card. Oreglia, il quale sotto Pio IX faceva in qualche modo da Protettore della Società, gli diceva (1): « Tutti gli Istituti e Congregazioni ecclesiastiche in Italia definitivamente approvate ottennero la comunicazione dei privilegi. I Salesiani non poterono finora conseguire questo segnalato favore che ci avrebbe tolti da tutti gli imbarazzi in cui siamo stati e tuttora ci troviamo ». Nel 1879 fece sentire la necessità che aveva dei privilegi, domandandone parecchi a Leone XIII con due suppliche del 7 marzo. Nella sua relazione poi del medesimo anno alla Santa Sede, sempre rispetto alle contrarietà, a cui la Congregazione era fatta segno, lamentava la mancanza dei privilegi, che la menomava nella comune estima-

(1) Lettera Roma, 23 marzo 1878.

zione e ne inceppava l'andamento materiale e morale. Ed il 13 giugno, pigliando motivo dai continui attriti con l'Autorità ecclesiastica di Torino, scriveva al Card. Nina Protettore: « La grazia che al presente ci è sommamente necessaria è la comunicazione dei privilegi come godono i Passionisti, i Redentoristi e gli stessi Oblati di Maria Vergine e in generale godono le Congregazioni ecclesiastiche approvate dalla Chiesa ». In un'udienza del 5 aprile 1880 se ne aperse direttamente col Papa, il quale però gli disse che egli per sistema era contrario ai privilegi dei Religiosi. E Don Bosco sorridendo: — Ma allora i Religiosi non possono esistere! E poi i privilegi sono segni di benevolenza, che la Chiesa può concedere o non concedere od anche ritirare quando crede. — Il Papa troncò là interrogando che cosa insomma domandasse. E Don Bosco, battendo in ritirata: — Domando due o tre privilegi che godono tutti gli altri Religiosi. — Il Papa dinanzi a una richiesta così moderata gli disse d'intendersi col Card. Alimonda, chè tutto si sarebbe aggiustato. Dovendosi durante una sua controversia con la Curia scagionare a Roma e scrivendo il 10 luglio seguente al Cardinale Protettore, metteva il dito sulla causa delle gravi difficoltà che s'incontravano presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari « per mettere l'umile Società Salesiana in uno stato normale ».

Dall'essere la Congregazione alla mercè degli Ordinari diocesani erano derivati fino allora e sarebbero derivati in seguito tali inconvenienti, che Don Bosco, prima che il Signore lo chiamasse a sè, voleva assolutamente regolare questo punto per sempre. Ecco perchè, tenace nel suo proposito, non desistette dallo sforzo per raggiungere l'intento. Dopo una serie di tentativi timidi o parziali, affrontò di nuovo in pieno la questione fra il 1881 e l'82. Vi mandò innanzi un doppio lavoro preparatorio tanto a Torino che a Roma. A Torino fece riunire e stampare tutti i documenti dei favori concessi da Papi e da vari Vescovi alla Società (1). La raccolta si apriva con grazie largite da Gregorio XVI

(1) *Favori e grazie spirituali concessi dalla S. Sede alla Pia Società di S. Francesco di Sales dal* 1845 *al* 1879. Torino, Tip. Sal., 1881.

il 18 aprile 1845 e si chiudeva con alcune facoltà accordate di recente dal Vescovo di Fréjus e Tolone e dal Vescovo d'Ivrea per i Salesiani residenti nelle loro diocesi. L'opuscolo fu distribuito alle case per informazione e per uso discreto; ma doveva servire specialmente a mettere in evidenza il bisogno di privilegi, riconosciuto in vari modi col fatto. A Roma poi, dove andò nell'aprile del 1881, si adoprò a guadagnarsi l'animo di Prelati influenti per averli favorevoli nel momento opportuno.

Un altro passo fece nell'autunno per tastare il terreno. L'occasione gliela offerse Mons. Guarino, Arcivescovo di Messina. Questi da tempo, e ultimamente con le lacrime agli occhi, lo supplicava di mandare Salesiani a rialzargli il seminario, ridotto assai male. Don Bosco finì con porgli una condizione, che cioè si valesse della sua influenza per ottenergli la comunicazione dei privilegi. L'Arcivescovo, sebbene conscio della difficoltà, promise. Recatosi poco dopo a Roma, ci si mise con grande impegno. Ma cominciò a trovar duro presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari; il Prefetto Card. Ferrieri aveva un concetto sfavorevole della persona e dell'opera di Don Bosco. Tuttavia si attentò a parlarne col Papa. A' suoi elogi sulle benemerenze dei Salesiani Leone XIII rispose con elogi; ma, udita la menzione dei privilegi, osservò che gli altri Ordini religiosi li avevano ottenuti dopo secoli di meritorii lavori, mentre la Congregazione Salesiana, recente com'era, doveva lavorare ancora per ottenerne la partecipazione (1).

Replicare l'Arcivescovo non poteva; ma Don Bosco gli spedì una supplica, pregandolo di presentarla egli stesso al Papa. Se non che Monsignore, preso consiglio dal Card. Nina, non la presentò; la consegnò nondimeno alla Segreteria della Sacra Congregazione. Così stavano le cose, quando il Santo entrò direttamente in azione. Andato a Roma nell'aprile del 1882 e ricevuto da Leone XIII, perorò la sua causa. Il Papa fu tocco dal suo linguaggio, tanto che gli rispose di andare da Mons. Masotti, no-

(1) Lettera di Mons. Guarino a Don Bosco, Roma, 21 novembre 1881.

vello Segretario dei Vescovi e Regolari, e di dirgli che gliene parlasse in una delle ordinarie udienze. Pochi giorni dopo il Cardinal Bilio, Vescovo di Magliano Sabino e molto benevolo ai Salesiani, rammentò al Papa il desiderio di Don Bosco, riportandone l'impressione che egli inclinasse veramente a contentarlo. Per battere, come si dice, il ferro quand'era caldo, Don Bosco umiliò al Papa una supplica, nella quale, rappresentato lo sviluppo della Società negli otto anni dopo la definitiva approvazione e dedottane l'urgente necessità dei privilegi, chiedeva la comunicazione di quelli concessi da Leone XII il 12 settembre 1826 agli Oblati di Maria Vergine, fondati dall'Abate Lanteri. Tali privilegi erano gli stessi già accordati ai Redentoristi.

Mons. Masotti, conosciuto il pensiero del Papa, prese l'affare nelle sue mani. Frattanto Sua Santità nominava segretamente una Commissione cardinalizia, composta degli Eminentissimi Sbarretti, Martinelli e Zigliara, per lo studio della questione.

Il Santo, partito da Roma con buone speranze, non lasciò raffreddare la cosa. Ma che! Sul finire di luglio il Procuratore gli notifica che la comunicazione dei privilegi *ad instar* non si concede; spedisca perciò a Mons. Masotti una nota distinta di privilegi desiderati, ma ben formulata e documentata; Monsignore se ne interesserà seriamente. Don Bosco invece, non avendo ancora ricevuto partecipazione ufficiale in contrario, scrisse il 4 agosto al Cardinale Protettore, dicendogli in proposito: « Se dimandiamo soltanto alcuni privilegi, noi saremo, come in passato, ad ogni momento incagliati. Se la Santa Sede vuole mettere i Salesiani in uno stato normale e non esporli ad ogni momento negli imbarazzi, è indispensabile una comunicazione formale dei privilegi ».

Egli provvide tuttavia per il caso che la domanda non fosse accolta. Dai privilegi dei Liguorini, dei Passionisti e dei Lazzaristi ne fece estrarre 94 più indispensabili e li mandò il 21 agosto al Segretario della Sacra Congregazione con una lettera, nella quale gli diceva: « Io metto questa pratica sotto la benevola protezione dell'E. V. La domanda è certamente di urgenza. Le no-

stre Missioni in America si moltiplicano ogni giorno. Vi sono delle case che dalle altre distano quasi due mesi di cammino. Come mai poter stabilire delle norme certe ed invariabili, se prima non sono stabilite e regolate dalla Santa Sede? ». Mandò pure copia al Cardinale Protettore. Al Papa Don Bosco faceva la presentazione dei documenti con una breve e umile supplica in latino, senza omettervi un velato accenno alla comunicazione *ad instar*. La Sacra Congregazione rispose con la formula *Dilata*, che vuol dire, a miglior tempo. Scrivendone al Procuratore, il Santo conchiudeva (1): « Caro D. Dalmazzo, lavora, ma sempre colla dolcezza di S. Francesco di Sales e colla pazienza di Giobbe ».

Per allora non era più da parlare di concessione totale o parziale. Quanto all'avvenire, persone autorevoli da Roma gli consigliavano di dar tempo al tempo; poste le favorevoli disposizioni del Papa, essere solo questione di tempo. Lo stesso Santo Padre disse al Procuratore (2): « Avete nemici e bisogna che camminiate coi calzari di piombo, perchè in Roma si dà corpo anche alle ombre ».

Così terminò il 1882 e cominciò il 1883, nel qual anno Don Bosco non fece il solito viaggio a Roma nè si occupò di privilegi. Era l'anno della storica andata a Parigi. A Roma non tornò se non nel maggio del 1884. Il Papa gli dimostrò vera cordialità, cosa affatto insolita da parte di Leone XIII, sempre piuttosto grave e non espansivo nelle sue manifestazioni. Don Bosco, incoraggiato da tanta bontà, lo supplicò di rendere completa la Società Salesiana mediante la concessione dei privilegi. « Sono tanti anni che domando, soggiunse, e nulla posso ottenere ». E il Papa: « Concederemo tutto quello che volete ». Poi gl'indicò il modo di fare le cose più speditamente; indi proseguì: « Ora non c'è più il vostro avversario (3). Allora era difficile poter fare le concessioni di buon accordo. Anche il Papa tante volte non può fare tutto quello che vuole ».

(1) Lettera 26 novembre 1882.
(2) Lettera di Don Dalmazzo a Don Bosco, Roma 18 dicembre 1882.
(3) Era morto il 25 marzo.

Non all'improvviso, ma premeditatamente il Santo aveva toccato quel tasto; infatti fin da gennaio aveva ripreso la pratica, occupandosene per circa tre mesi. Rifatto tutto l'incartamento, l'aveva spedito con una lettera di raccomandazione del Card. Alimonda, nuovo Arcivescovo di Torino (1). Sua Eminenza «con vera soddisfazione dell'animo» confermava la verità dei motivi addotti dal Santo e lodava nella sua Congregazione l'esemplarità della disciplina e il gran bene operato, aggiungendo di proprio un nuovo argomento circa l'opportunità della domandata concessione. Essendo dalla città e diocesi torinese sbanditi altri religiosi, importava moltissimo che si desse prosperità e fermezza a una Congregazione, la quale, mentre riparava a tante perdite, aveva il vantaggio di sfuggire ai colpi delle leggi civili» (2).

Con la confortante udienza del Papa non terminarono le peripezie; ma non occorre dilungarci qui a narrarle. Dopo l'udienza le cose cambiarono, non però del tutto; il Cardinale Prefetto non credeva di poter accondiscendere. Questo complicò l'affare, sicchè Don Bosco da Torino dovette destreggiarsi ancora per un mese e più. Finalmente, poichè il Papa s'impose, fu steso il Decreto che accordava ai Salesiani *per communicationem* i privilegi dei Redentoristi (3).

Accadde allora un fatto singolare. Erano le diciotto del 9 luglio, quando a ciel sereno (parlo fuori di metafora) scoppiarono sull'Oratorio uno dopo l'altro quattro fulmini, accompagnati da rombi di tuono che facevano traballare tutta la casa. L'ultimo schianto parve il fragore di parecchie cannonate. Il terrore in-

(1) Torino, 29 febbraio 1884.

(2) Il Card. Alimonda aveva raccomandato l'affare al Card. Nina, che gli rispose il 7 marzo: «Mi propongo tenerne seriamente proposito con Sua Santità ed indurlo a superare le difficoltà estrinseche che fin qui disgraziatamente si sono opposte da chi meno si dovrebbe. Nè vorrò tacere a Sua Santità che ove si credesse di persistere nel rifiuto, io mi vedrei obbligato a presentare la mia dimissione da Protettore della benemerita Congregazione per non sembrare di essere in qualche modo connivente od indifferente ad un ripudio che non ha altro movente che nell'arbitrio».

(3) Oggi nel Codice di Diritto Canonico è detto (can. 613, § 1): *Quaelibet religio iis tantum privilegiis gaudet, quae vel hoc in Codice continentur vel a Sede Apostolica directe eidem concessa fuerint, exclusa in posterum qualibet communicatione.*

vase piccoli e grandi, che correvano all'impazzata in cerca di un rifugio.

Durante quel fracasso Don Bonetti, infermo a letto, chiamò più volte Don Lemoyne, che stava nella camera vicina e che non udiva. Finalmente udì e volò da lui. — Questo finimondo, disse il primo, non mi sembra cosa naturale. Il diavolo ha qualche rabbiaccia da sfogare. Vuol vedere che il Card. Ferrieri firma adesso il decreto dei privilegi?

L'altro corse dal segretario personale di Don Bosco per manifestargli tale idea. Lo trovò con un foglio in mano e intento a leggerlo. Era il famoso decreto, arrivato da pochi minuti. L'aveva ricevuto Don Bosco e mentre nel vano della finestra aperta sforzava la sua debole vista a decifrare la scrittura, i fulmini lo abbagliarono. Parve che l'ultimo specialmente cercasse proprio lui; infatti la striscia di fuoco si protese fino allo scrittoio, sul quale egli aveva posato il foglio. Allora diede questo al segretario presente, perchè andasse a leggerselo nella sua camera. Qui, come ho detto, lo trovò Don Lemoyne e subito si recarono insieme da Don Bonetti a raccontargli l'accaduto.

Don Bonetti trasecolato li pregò di trarre dalla sua veste il portafoglio. Avutolo, ne cavò fuori un cartoncino, nel quale aveva preso nota di un sogno fatto da Don Bosco nella notte sul 9 luglio del 1880 e da lui narrato in Capitolo alle diciotto di quella sera. Ecco in breve il sogno. Sembrava a Don Bosco di tenere conferenza ai Capitolari nella stanza accanto alla sua camera, quando all'improvviso l'aria si oscurò e si scatenò un furioso temporale con lampi, fulmini e tuoni da mettere spavento. Un tuono più fragoroso scosse le pareti. Don Bonetti, affacciatosi dalla galleria attigua, gridò: — Piovono spine. — Ad un secondo tuono più fragoroso l'aria si schiarì alquanto: piovevano bottoni di fiori. A un terzo veementissimo tuono si squarciarono qua e là le nubi, lasciando passare raggi di sole: piovevano fiori d'ogni specie. Rimbombò formidabile un quarto tuono: piovevano a nembi rose fragrantissime.

È singolare la coincidenza di giorni e di ore; ma più singo-

lare la rispondenza degli avvenimenti. Chi ricerca le fasi della maggior tribolazione che afflisse il nostro Santo dal 1872 al 1884, riscontra che fino al 1880 furono tutte e sole spine. Poi le cose migliorarono, ma la guerra non cessava interamente. La venuta del Card. Alimonda a Torino nel 1883 fu una vera benedizione per Don Bosco; ma non bastò ancora, come abbiamo veduto. Alla fine con la concessione dei privilegi cominciò per il Fondatore un triennio di riposato vivere, preludio immediato alla pace eterna.

CAPO XLV

La chiesa del Sacro Cuore a Roma: l'erezione.

I lavori della chiesa del Sacro Cuore procedevano così spediti, che solo per la paga degli operai e per ordinari acquisti bastavano appena quindicimila lire al mese, somma allora assai rilevante. Nel luglio del 1881 l'architetto stimò suo dovere avvisare Don Bosco che, correndo a quel modo, ci sarebbe voluto presto il doppio. Ma il Santo non si sgomentò; eppure altre opere attendevano da lui i mezzi per reggersi o per essere portate a compimento. Egli confidava nella Provvidenza e nella carità dei benefattori.

A stimolare questa carità aveva in gennaio lanciato nel mondo migliaia di circolari italiane, francesi, inglesi e latine. Ai Vescovi, Parroci e Rettori di chiese porgeva umile istanza, che degnassero farsi collettori di offerte; al quale scopo mandava loro ampi moduli, su cui segnare i nomi degli oblatori e l'ammontare delle oblazioni. S'indirizzò anche a giornalisti nostrani e stranieri, pregandoli di dare pubblicità alle sue circolari. Nè temette che queste fossero esorbitanze, perchè un'opera di religione, fondata a Roma e promossa dal Papa, doveva interessare il clero e i fedeli di tutto l'orbe.

Non si limitò a diramare circolari; ma egli direttamente con lettere e visite sollecitava persone facoltose di sua conoscenza a portare il loro contributo. Non omise nemmeno di tentare presso il Municipio di Roma e presso vari Ministri del Governo. Suscitò poi una gara fra i collegi salesiani anche esteri, che s'imposero non lievi sacrifici per risparmiare e avere qualche cosa da spedire. Inoltre nella seconda metà di agosto inviò suoi sacerdoti

a questuare dove, come nel Trentino e nel Veneto, sapeva che avrebbero incontrato buone accoglienze. Aveva dunque ragione di scrivere: « Io lavoro incessantemente per trovar danari »; ma soggiungeva che Don Dalmazzo glieli spendeva tutti e non diceva mai basta (1). Nè aveva minor ragione il Papa di esclamare, parlando di lui e della chiesa del Sacro Cuore: « È un uomo provvidenziale! » (2).

Meno male, se le difficoltà fossero state soltanto di ordine finanziario! Molti ostacoli lo mettevano negli impicci per causa della vecchia Commissione, presieduta dal Marchese Merighi. Bisognava sciogliere contratti anteriori, che recavano la sua firma, e liquidare il passato; ma gl'interessati accampavano diritti e pretese esorbitanti. Si consideravano i Salesiani quali intrusi e venivano denunciati alle Autorità ecclesiastiche come gente intrattabile e disonesta!! A Roma l'essere piemontesi non era in quei tempi la migliore raccomandazione. Intorno al Presidente si era formata contro i nostri una coalizione di scalpellini e marmisti, pronti a tutti gli eccessi; più di tutti infieriva l'impresario, che esigeva un compenso esageratissimo dell'opera sua, minacciando d'intentare lite. Don Bosco, andato a Roma nella primavera del 1882, si adoperò a chiarire gli esistenti malintesi e a prevenirne di nuovi. Tuttavia le contese rinacquero dopo la sua partenza, sicchè in giugno il cantiere fu chiuso e l'arresto dei lavori diede motivo a spargere la voce che i Salesiani avessero fatto fallimento. Invece Don Bosco scriveva (3): « Io desidero che i lavori progrediscano, fo degli sforzi incredibili per trovare danaro; ma se le cose vanno così, quando si vedrà la chiesa finita? ». Sul posto aveva mandato, come suo rappresentante, Don Savio, al quale fece dire di non perdere tempo e di condurre la chiesa al suo termine, a dispetto di tutte le " unghiate " che dava Satanasso (4).

(1) Lettera al Card. Vicario, Sampierdarena, 14 settembre 1881.
(2) Lettera di Mons. Guarino a Don Bosco, Roma 1° dicembre 1881.
(3) Lettera al Card. Vicario, Torino 5 luglio 1882.
(4) Lettera a Don Dalmazzo, Torino 29 luglio 1882.

Nonostante questo suo vivo desiderio che cessasse la sospensione dei lavori, s'arrivò ad autunno inoltrato, senza che si vedesse un principio di ripresa; anzi le cose s'imbrogliarono ancor più. Finalmente nel gennaio del 1883 un atto di generosità da parte di Don Bosco spianò la via all'unica soluzione possibile. L'architetto presentò la liquidazione dei conti con l'impresario in quarantamila lire. Un'enormità! Ma Don Bosco ordinò a Don Savio di eseguire il pagamento senza le menoma osservazione; così fu agevolato il ritiro di quell'uomo. E questo agevolò anche la rescissione del vecchio contratto, fattasi con scrittura legale il 6 febbraio. Quindi il rappresentante di Don Bosco acquistò tutti gli attrezzi, legnami, steccati, materiali che c'erano, saldando pure ogni debito. Da quel punto i Salesiani poterono avere il libero possesso di ogni cosa e liberarsi dalle camorre, sicchè, passato il rigido inverno di quell'anno, gli operai si rimisero a lavorare. Don Bosco, che aveva motivo di prevedere altre contestazioni, mandò a Roma Don Sala con danaro e con pieni poteri, perchè regolasse tutto in modo da non dover essere ogni momento nei fastidi (1).

L'impresa inghiottiva somme per lui molto gravi, tanto più che, come diremo, nel 1884 accanto alla chiesa cominciò anche la costruzione d'un ospizio. Per sostenere le spese, ricorse a un espediente tutto suo. Dal 1851 l'esperienza gli aveva insegnato quanto giovassero le lotterie a stimolare la beneficenza; perciò stabilì di organizzarne una a vantaggio della chiesa del Sacro Cuore. Bisognava fare molte cose: raccogliere, ordinare, numerare, esporre i doni; farne stampare il catalogo coi nomi dei donatori e presentarlo alle Autorità; formare i mazzi dei biglietti e spacciarli. Da Torino incitava continuamente Don Dalmazzo a sbrigare la faccenda; ma, non vedendo la sollecitudine che voleva, andò a Roma egli stesso nell'aprile del 1884 con il solerte coadiutore Buzzetti. Trovò che un Comitato di nobili Signore, presieduto dalla Contessa Della Somaglia, Dama di Corte, aveva già radunato un migliaio e mezzo di oggetti, molti dei quali di gran

(1) Lettera di Don Bosco a Don Dalmazzo, Torino 3 agosto 1883.

pregio. Buoni Signori piemontesi, capi d'ufficio ai Ministeri, davano mano nei preparativi, specialmente aiutando ad allestire l'esposizione dei premi. Il Buzzetti, compilatone il catalogo, lo presentò alla Regia Prefettura per ottenere l'autorizzazione. Difficoltà legali e passioni politiche vi si opponevano; tuttavia Don Bosco non permise che si rallentasse il lavoro preparatorio. Ma egli tornò a Torino senza che si fosse ottenuto nulla. Se dopo laboriose pratiche vi si riuscì, lo si dovette alle alte influenze della Contessa Della Somaglia.

Quando fu aperta l'esposizione, i doni avevano raggiunto la cifra di 5700. Papa e Re, cosa inaudita a Roma, vi figuravano l'uno accanto all'altro. Leone XIII aveva donato un ricco medaglione d'oro con undici perle orientali e con cammeo recante il profilo del suo capo; Umberto I un grandioso ed elegante vaso in ceramica. Vi facevano corona doni della Regina Margherita e di Cardinali, del Kedivé d'Egitto e della Principessa Bianca d'Orléans. Il Comitato delle Dame promotrici curava il buon esito della lotteria, attendendo allo spaccio dei biglietti.

Durante questo lavorìo Don Bosco escogitò un altro mezzo per aumentare le risorse. Propose al Santo Padre che si degnasse assumere la spesa della facciata, ma non intendendo con questo di recare aggravio alla Santa Sede. Il Papa assentì. Don Bosco ne diede la prima notizia ai Cooperatori torinesi nella conferenza del 23 maggio 1884 e poi la comunicò a tutti i Cooperatori con una circolare del 31 successivo. Il fatto era per sè esempio e incitamento a soccorrere l'opera. Ma Don Bosco fece di più. Per sua ispirazione l'*Unità Cattolica* del 20 giugno esortò i cattolici italiani a inviare offerte per alleviare al Papa l'onere assunto; anzi poco dopo, aggiungendo stimolo a stimolo, presentò agli Italiani l'erezione della facciata come un voto nazionale al Sacro Cuore di Gesù. Egli però in questa seconda cosa si tenne dietro alle quinte, facendo in modo che di tale proposta apparisse ideatore il Conte Cesare Balbo e presentatore il Card. Alimonda. L'iniziativa incontrò la piena approvazione del Papa (1).

(1) Lettera del Card. L. Jacobini, Segretario di Stato, al Card. Alimonda, 20 ottobre 1884.

Se non che, sopravvenuti intralci di vario genere, non fu possibile darvi pubblicità prima del 9 agosto 1885, quando il giornale cattolico la divulgò, stampando un caloroso articolo e accompagnandolo con una serie di documenti, fra cui un appello al popolo italiano e una lettera agli Arcivescovi del Regno, l'uno e l'altra del Card. Alimonda. Le offerte non tardarono ad affluire, raggiungendo la somma di lire 172 mila.

La lotteria intanto, varata che fu, faceva il suo cammino. Cooperatori e Cooperatrici vendevano biglietti mandati loro da Don Bosco. L'esposizione dei doni, distribuita in otto ambienti presso la chiesa, attirava visitatori, che generalmente non partivano senza acquistare biglietti. Ai 5700 premi elencati se n'erano aggiunti altri 2600. Una mostra simile per lotteria non erasi mai vista a Roma.

L'estrazione, fissata per la fine di aprile del 1885, venne con la debita autorizzazione prorogata al 31 dicembre. Negli ultimi mesi Don Bosco si adoprò con ogni industria per smaltire biglietti in ogni parte, scrivendo anche a personaggi altolocati d'Italia e dell'estero. Il *Bollettino* teneva desta l'attenzione; estratti poi i numeri, li pubblicò in un supplemento del febbraio 1886. La vendita di molti premi non ritirati continuò a dare buoni introiti. Quale sia stato in tutto il profitto netto, è impossibile saperlo, mancando qualsiasi documento. L'unica indicazione si legge nell'annua Circolare del gennaio 1886 ai Cooperatori, nella quale Don Bosco, parlando della lotteria, dice: « In tutto l'anno i biglietti smerciati furono la più grande risorsa per la continuazione dei lavori ».

Anche dopochè la chiesa fu consacrata, le spese continuarono a gravare lungo tempo sulla Congregazione, soprattutto per condurre a termine le decorazioni, che sono uno splendore. Già sul letto di morte, il 13 gennaio 1888, Don Bosco scriveva al Duca di Norfolk, col quale era in relazione dal 1882: « Una cosa mi turba molto in questo momento: le passività della chiesa del Sacro Cuore a Roma. Da dieci anni indirizziamo lì i nostri sforzi, eppure rimangono ancora da pagare 250 mila franchi e io sono

in questi giorni medesimi sollecitato al pagamento. Ecco uno dei miei più grandi fastidi ». E lo supplicava a venirgli in aiuto. Morto il Servo di Dio, sembrò che le sue sollecitudini continuassero a star rivolte all'ultima delle sue opere maggiori; Don Rua infatti era di parere che si dovesse attribuire a lui l'essersi potute allora spedire a Roma trentamila lire ogni mese, fino alla totale estinzione dei debiti.

Quanti sacrifici costasse al Santo quella benedetta chiesa, è argomento da lasciare ai biografi; qui non si sono potuti oltrepassare i limiti del presente lavoro. Il medesimo Don Rua depose nei Processi che i fastidi e le preoccupazioni per la chiesa del Sacro Cuore contribuirono a logorargli le forze e, aggiunge ivi Don Cerruti, ad abbreviargli la vita. Ma oggi il sontuoso tempio è là nella capitale del mondo cattolico ad attestare la pietà di Don Bosco verso il Sacro Cuore e la sua devozione al Vicario di Gesù Cristo e insieme a tenere degnamente il suo posto fra i monumenti insigni che rappresentano in Roma le grandi famiglie religiose (1).

(1) Nuovo lustro verrà alla bella chiesa dalla nuova sistemazione della monumentale stazione ferroviaria. Quando siano terminati i grandiosi lavori in corso, essa avrà una posizione di primissimo piano, acquistando quel rilievo che al presente le manca.

CAPO XLVI

Ospizi di S. Giovanni Evangelista a Torino e del Sacro Cuore di Gesù a Roma. Consacrazione della chiesa del Sacro Cuore.

Era massima di Don Bosco che le chiese ufficiate da Salesiani non dovessero rimanere nel loro isolamento, ma fossero centri di varie attività proprie della Congregazione. Ecco perchè anche a fianco delle chiese di S. Giovanni Evangelista e del Sacro Cuore volle due ospizi di natura e proporzioni diverse, conformemente alla diversità dei luoghi, nei quali furono fatti sorgere.

L'ospizio di S. Giovanni Evangelista fu cominciato a costruire nel 1882. Da principio Don Bosco pensava di farne una casa succursale dell'Oratorio, con scuole e qualche laboratorio; ma poi le circostanze lo indussero a cambiare divisamento. Nel 1883, cessati una buona volta i motivi che l'avevano costretto a mettere i Figli di Maria nell'ospizio di Sampierdarena, dove quei giovanotti, data la loro età e condizione, stavano disagiatamente mescolati con i ragazzi, li aveva trasferiti a Mathi, non lungi dalla cartiera salesiana. Là godevano il vantaggio di avere una casa, un Direttore e un personale esclusivamente per loro. E che Direttore! Era Don Filippo Rinaldi, l'uomo più adatto che ci potesse essere per quell'ufficio, perchè già Figlio di Maria egli stesso, perchè maturo di anni e soprattutto perchè pieno di senno. Con la sua bontà paterna si creò intorno una vera famiglia, i cui componenti formavano con lui un cuor solo e un'anima sola. Ma, tolto questo inestimabile vantaggio, la casa mal si prestava alle esigenze di un collegio; per di più la sua ristrettezza obbligava a

respingere molte domande. Qui dunque, come già altrove, s'imponeva il dilemma: o fabbricare o sloggiare. Don Bosco, che aveva sommamente a cuore quella sua istituzione, si appigliò al secondo corno, deliberando di far passare i Figli di Maria nell'ospizio di S. Giovanni.

L'ampio e bello edificio era pronto al principiare dell'anno scolastico 1884-85; perciò il Santo mandò senz'altro ad effetto il suo divisamento. Egli conseguì per tal modo tre vantaggi: assegnò ai Figli di Maria una comoda sede, procurò alla chiesa la possibilità di un servizio religioso adeguato al bisogno e rispondente al decoro di una così splendida casa del Signore, e provvide assai bene allo storico oratorio festivo di S. Luigi. Questo oratorio, che si teneva nei locali dell'ospizio, rifiorì di nuova vita. I giovanetti che lo frequentavano, vi avevano cappella, teatrino, cortile e per il catechismo sale convenienti; ma soprattutto vi trovavano numerosi e bravi assistenti e catechisti, fra i quali si segnalavano i Figli di Maria lombardi. Don Rinaldi li indirizzava e nelle domeniche e feste trascorreva parecchie ore del pomeriggio ad animare i trastulli degli oratoriani.

Nel primo anno i Figli di Maria erano cinquanta; ma poi crebbero fino a sorpassare il centinaio. Il Direttore viveva con loro, tutto per loro. Formò così un ambiente sereno, dove i giorni scorrevano lieti fra la pietà, lo studio e l'allegria, senz'altra aspirazione in tutti che di raggiungere il sacerdozio. I nuovi arrivati, purchè avessero le disposizioni volute dall'opera, vi si orientavano subito, lasciandosi trasportare dall'esempio degli anziani ed elevandosi gradatamente ad una perfezione di vita che spesso usciva dall'ordinario. Non fa quindi meraviglia che nella massima parte rinunciassero volentieri al patrio seminario e chiedessero di essere ascritti alla Società. Così negli anni 1887 e 88 sopra 30 e 32 dell'ultima classe, furono rispettivamente 28 e 30 quelli che entrarono nel noviziato di Foglizzo.

Credo che sia qui il luogo opportuno di menzionare uno dei più generosi benefattori che Don Bosco abbia avuto, tanto più generoso perchè, pur essendo Francese e non ignorando che gran

parte delle sue larghezze veniva a finire in Italia, non restrinse mai per questo la mano. Parlo del Conte Luigi Antonio Colle di Tolone, la cui consorte nutriva i medesimi sentimenti. Col suo danaro Don Bosco aveva potuto comperare la casa di Mathi e, secondo un'espressione del Santo, era stata « fabbricata con la sua carità » la casa di S. Giovanni (1).

Conobbe Don Bosco i due coniugi nel febbraio del 1881, quando fu chiamato da Marsiglia a benedire un loro figlio consunto da inesorabile morbo. Nel giovane diciassettenne egli scoperse tesori di grazia divina, un vero S. Luigi, del quale portava il nome. Senza nessuna difficoltà lo dispose a fare il sacrificio della vita al Signore; tuttavia, anche per un riguardo al dolore del padre e della madre, lo esortò a domandare la guarigione, purchè questa non dovesse tornare a danno dell'anima. Morì il 3 aprile seguente. Poco prima di spirare aveva detto a' suoi: — Vado in paradiso. Me lo disse Don Bosco. — Da quel punto i genitori adottarono in certa guisa gli orfanelli di Don Bosco, mettendo a sua disposizione le proprie ricchezze. Del loro figlio il Santo pubblicò l'anno dopo in francese un'edificante biografia (2). In seguito gli accadde più volte, come già vedemmo, di vederselo accanto a fargli da guida ne' suoi sogni e financo a rallegrarlo in alcuni viaggi.

Anche per la chiesa e per l'ospizio del Sacro Cuore il Conte mise mano alla borsa; mandò, da quanto consta, non meno di quattro offerte, una più vistosa dell'altra, senza contare le tre maggiori campane, che furono fatte a sue spese e che portano rispettivamente il nome suo, della moglie e del figlio con iscrizioni latine composte dal Santo (3).

(1) Lettera al Conte, Torino 22 ottobre 1884.

(2) *Biographie du jeune Luis Fleury Antoine Colle* par JEAN BOSCO prêtre. Torino, Tip. Sal., 1882.

(3) Ne rimane l'autografo. La quarta e la quinta campana sono dedicate alla memoria di due prime comunioni amministrate da Don Bosco nella Spagna a due bambine del parentado di Donna Dorotea Chopitea, che abbiamo incontrata sopra. Le loro famiglie si stimarono onorate di sostenerne le spese. Nella galleria che si apre accanto alla chiesa, una memoria marmorea con tre figure in altorilievo e con iscrizione latina sta a perennare il ricordo della tanto benemerita famiglia Colle.

Dell'ospizio del Sacro Cuore dicevamo che Don Bosco manifestò l'idea non appena il Papa gli parlò della chiesa. Lo concepì capace di dar ricetto a un cinquecento giovani fra studenti e artigiani, con l'aggiunta naturalmente dell'oratorio festivo e anche di scuole esterne. In una conferenza ai Cooperatori romani, fatta a Tor de' Specchi l'8 maggio del 1884, lo presentò come « asilo per l'educazione religiosa e civile di tanti poveri fanciulli abbandonati, vaganti per le vie e per le piazze in pericolo dell'anima e del corpo ». Sebbene la chiesa non fosse ancora nemmeno coperta, egli avrebbe voluto che se ne cominciasse già la costruzione nella primavera del 1884 (1); ma bisognò aspettare fino all'aprile dell'anno seguente. Alla benedizione della pietra angolare avrebbero dovuto fare da padrino e da madrina i due grandi benefattori di Tolone; ma, impediti essi di venire, li rappresentarono il Conte e la Contessa di Oncieu de la Bâtie, loro amici tolonesi. Nella pergamena racchiusa Don Bosco volle affermato anzitutto lo scopo dell'erigendo edificio, che era di « accogliere, per sottrarla alla corruzione e alla rovina, la gioventù d'ogni paese, che, attratta nella metropoli del mondo cattolico dalla speranza di trovarvi fortuna o almeno lavoro, vi rimaneva esposta, per la maggior parte del tempo, ai più gravi pericoli ». Seguiva quindi un lungo e meritato elogio dei Conti Colle. L'inaugurazione solenne fu fatta insieme con la consacrazione della chiesa; ma allora vi erano già ricoverate alcune decine di ragazzi.

Questa consacrazione, compiutasi il 12 maggio del 1887, rivestì le forme di un avvenimento, sia per la presenza di Don Bosco che per il modo come si svolse.

Contro il parere dei medici Don Bosco aveva voluto assolutamente esserci; perciò era andato a Roma Don Sala per accelerare i più urgenti dei lavori che restavano a fare. Il presentimento della sua non lontana fine lo indusse ad anticipare di quasi un anno la consacrazione. La voce di tutto il mondo omai lo proclamava santo e la fama della sua santità riempiva Roma. Ascol-

(1) Lettera a Don Dalmazzo, Torino 3 agosto 1883.

tare la sua Messa, essere da lui ricevuti, udirne una parola, anche solo vederlo si stimava grande fortuna da persone di ogni ceto. Il viavai dei visitatori non cessava da mane a sera. Benchè prostrato di forze, egli accoglieva tutti con la usata amorevolezza. Dio parve confermare l'opinione che si aveva del suo servo; poichè una benedizione di Don Bosco guarì istantaneamente a una signora un braccio da lungo tempo paralizzato, e un'altra sua benedizione restituì immediatamente l'udito a un chierico del seminario Pio.

Varie note caratteristiche distinsero quella celebrazione. Una la portarono i cantori. Dico che la portarono, essendovi andati dall'Oratorio di Valdocco. Erano un'ottantina, per tre quarti ragazzi, sotto la direzione del maestro Dogliani. Don Bosco intese di offrire ai Romani un saggio musicale salesiano. Aveva pure chiamato da Marsiglia Don Grosso, espertissimo conoscitore del canto ecclesiastico, affinchè in quei primi contrastati tentativi di riforma della musica sacra non mancassero anche prove di tal genere. Per sei giorni, dal 12 al 17 maggio, si eseguirono Messe ed altre composizioni di celebri autori. Il pubblico ammirò esecuzioni ed esecutori. Il Dogliani possedeva doti eccezionali per istruire cori numerosi di ragazzi, dai quali otteneva impasto ed equilibrio di voci che era una delizia a udire. Oltre a questo, da buon educatore salesiano, abituava la moltitudine de' suoi piccoli cantanti a una correttezza di contegno, che edificava non solo sull'orchestra e nella chiesa, ma anche in casa e fuori.

Un'altra nota caratteristica impressa da Don Bosco a quelle feste fu, diciamo così, l'internazionalità. Egli mirava a far comprendere che la sua opera doveva abbracciare tutto il mondo e voleva insieme onorare i Cooperatori che anche dall'estero avevano contribuito all'erezione della chiesa e dell'ospizio. Questo carattere internazionale si potè vedere già nel banchetto dato il giorno dopo della consacrazione. Sedettero alla mensa del Santo personaggi di parecchie nazioni, sicchè vi si brindò in italiano, spagnolo, francese, tedesco e inglese. Per cinque giorni poi in ogni pomeriggio, qualche ora prima dei Vespri, oratori diversi tennero conferenza salesiana in una di quelle cinque lingue.

Un terzo carattere doveva spiccare nel corso delle feste, la papalità. Si era in Roma, e poi l'opera si poteva ben dire papale. Quindi dal principio alla fine si succedettero mattino e sera a celebrare e a pontificare Cardinali e alti Prelati della Corte pontificia. L'omelia finale fu pronunciata dal Cardinale Vicario Parocchi durante il pontificale da lui tenuto *nomine Pontificis*.

Il Papa fece palese quanta parte egli prendesse al fausto avvenimento, accordando due udienze. Ricevette da prima privatamente Don Bosco la sera dell'11, vigilia della consacrazione, dandogli segni di altissima stima e quasi di venerazione. Nove giorni dopo ricevette gli alunni dell'Oratorio, dinanzi ai quali parlò di Don Bosco al Procuratore Don Dalmazzo, dicendo: « Molto ci consolò la sua visita. Ma l'abbiamo trovato molto affranto di salute. Abbiamo bisogno che Dio ce lo conservi ancora per il bene della società e della Chiesa, massime nei tempi difficili che corrono ». Impartita la benedizione, passò in mezzo a loro, permettendo che tutti gli baciassero la mano, accarezzandone alcuni con paterna bontà e indirizzando a questo e a quello graziose parole.

I fedeli della parrocchia assistettero in folla alle sacre funzioni. Don Bosco durante i primi lavori aveva fatto allestire una cappella provvisoria, affinchè servisse ai bisogni spirituali dei parrocchiani, sicchè questi avevano già avuto contatti frequenti con i nostri Confratelli. La pompa dei sacri riti con tutte le novità che la accompagnarono, attrasse anche molta gente dagli altri quartieri della città. Terminati poi i solenni festeggiamenti, cominciò una missione al popolo, predicata dai tre fratelli Scotton di Breganze fino alla Pentecoste, con abbondanza insolita di frutti. Data, si può dire, da quei giorni la frequenza ai sacramenti, per la quale andò sempre e va tuttora segnalata la chiesa del Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio. Il tempio diventò veramente « un focolare di fede e di amore verso il Cuore amantissimo di Gesù », come auspicava un autorevole periodico (1).

(1) La *Civiltà Cattolica*, 1° giugno 1887, pag. 620.



Don ANTONIO SALA
Per 4 anni Consigliere del Cap. Sup. e per 15 Economo Generale
(† 1895)

Cosa strana! Sull'avvenimento la stampa cattolica cittadina fu quasi muta; invece quella avversaria, solita a occuparsi di cose cattoliche in senso ostile, ne scrisse con simpatia. Chi chiamò quella celebrazione una vera festa dell'arte; chi, richiamate le origini del tempio, ne descrisse lo stile, l'architettura e l'ornamentazione, definendolo un monumento veramente degno di Roma; chi, toccato delle difficoltà e vicende anteriori e delle ingenti spese, inneggiò allo spirito animatore di Don Bosco e alla sua inesauribile carità. Da simili fogli non si sarebbe potuto pretendere di più, anzi nemmeno quel tanto.

Don Bosco abbreviò il suo soggiorno a Roma, costrettovi dalle sue condizioni di salute. Chi viene via da Roma, generalmente spera o si augura di potervi ritornare; è un senso nostalgico, che s'impadronisce del pellegrino o del turista e non lo abbandona più. Ma quella volta Don Bosco sentiva che non vi avrebbe più fatto ritorno. Dal 1858 al 1884 vi si era recato diciannove volte; la ventesima però doveva proprio essere l'ultima. Non lo nascondeva a se stesso e non ne faceva mistero agli altri. Accomiatandosi da persone amiche, prendeva definitivo congedo. A chi gli manifestava il desiderio di presto rivederlo, rispondeva infallantemente: « Sì, lo spero, ci rivedremo in Paradiso » (1). Le sue peregrinazioni romane ebbero un epilogo veramente degno e la sua romanità il coronamento più desiderabile.

(1) *Summ. sup. virt.*, XIX, 161 (teste auricolare Don Rua).

CAPO XLVII

Le Missioni: periodo fattivo. Vicariato Apostolico di Mons. Cagliero.

Secondo sogno missionario.

La Patagonia era luogo di Missione, se per Missione s'intende il portare la luce del Vangelo tra gli infedeli; ma non era territorio di Missione. Territorio importa divisione politica, civile o religiosa di un paese, sicchè territorio di Missione è una regolare circoscrizione missionaria, la quale suol essere governata da un Prefetto o da un Vicario Apostolico e dipende direttamente da Propaganda. Ma la Patagonia faceva parte dell'Archidiocesi di Buenos Aires, il cui Arcivescovo estendeva su di essa la sua giurisdizione. Una giurisdizione di diritto senza che di fatto venisse mai esercitata oltre le terre più vicine, essendo le distanze immense e insuperabili. Ora l'esperienza dei due primi anni aveva dimostrato che a svolgere nella Patagonia un'azione ordinata, feconda e progressiva bisognava arrivare a una sistemazione canonica, che lasciasse mano libera ai Salesiani. Don Bosco pertanto deliberò di chiedere a Roma che la Patagonia fosse staccata ecclesiasticamente dall'Archidiocesi bonarense e divisa in un Vicariato e in una Prefettura. A conseguire lo scopo rimise il 31 dicembre 1877 al Card. Franchi, Prefetto di Propaganda, un memoriale, nel quale esponeva quanto dai Missionari erasi fino allora compiuto, ponendo in rilievo i metodi seguiti, i mezzi impiegati e i frutti ottenuti, di modo che apparisse tutta l'importanza della Missione e la necessità di darle un'esistenza autonoma.

Sul contenuto di quello scritto conferì oralmente col Cardinale nel marzo del 1878 e ne fece anche una sommaria relazione a Leone XIII nella prima udienza concessagli lo stesso mese dal novello Pontefice. Effetto di tali scambi d'idee fu l'aver ristretto il suo disegno, limitandosi a domandare soltanto un Vicariato od una Prefettura. Questo affare lo occupò di nuovo a Roma nell'aprile del 1880. Allora il Papa lo affidò allo studio di Mons. Jacobini, Segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, e al Card. Alimonda, membro della Congregazione di Propaganda. La situazione ecclesiastica della Patagonia determinò il Papa a incaricare della pratica il detto Segretario, anzichè quello di Propaganda. I due Prelati, ponderate le condizioni storiche, geografiche, civili e religiose della Patagonia, considerata anche la distanza di quelle terre dalla sede arcivescovile di Buenos Aires, avuto riguardo al numero degli abitanti che oltrepassavano i diecimila ed erano in via di aumento, persuasi che un Vicariato Apostolico avrebbe servito di vincolo religioso e morale nelle popolazioni e formato un centro di attrazione per gli Indi che venissero alla fede e facendo assegnamento sulla generosità del Governo Argentino per un'opera diretta a incivilire una parte notevole e più bisognosa della Repubblica, deliberarono che fosse ringraziato il Governo per il favore che prestava alla religione, specialmente riguardo alla evangelizzazione degli Indi; che a consolidare lo stato civile e religioso delle colonie del Rio Negro convenisse fondare un Vicariato Apostolico, estendentesi dal 36° al 50° grado di latitudine Sud; che si pregasse il Governo Argentino di venire in aiuto con un'annualità pecuniaria per assicurare l'esistenza del Vicariato stesso.

Fu autorizzato Don Bosco a informare in via officiosa l'Arcivescovo di Buenos Aires della iniziata pratica. La natura gelosa dell'argomento gli dettò una lettera ammirevole per delicatezza e santa semplicità. Ne diede pure partecipazione all'Ispettore Don Bodrato (1). Al primo chiedeva anche i suoi buoni

(1) Lettere 15 e 17 aprile 1880.

uffici presso il Governo; al secondo forniva opportune istruzioni sul modo di aprire trattative col Governo medesimo e gli diceva: « La pratica fu lunga assai; ma il Santo Padre, che ne è alla testa, se ne occupò e se ne occupa personalmente ».

Se il principio della pratica era stato lungo, non doveva essere breve nemmeno il seguito. La morte di Don Bodrato impedì i passi in Buenos Aires; il suo successore Don Costamagna tardò a comprendere tutta l'importanza che alla cosa annetteva Don Bosco (1). Nell'agosto del 1881 la Camera dei Deputati a Buenos Aires stava per discutere sull'autorizzazione da dare al Governo, perchè si accordasse con la Santa Sede circa una divisione dei Vescovadi. « Questa, scrisse a Don Bosco l'Arcivescovo (2), sarà un'occasione propizia per istituire un Vicariato Apostolico nella Patagonia da affidarsi alla cura de' suoi zelanti Missionari. Desidero ardentemente che questo si possa conseguire, ma non sono senza timore. Le orazioni de' suoi buoni figliuoli possono ottenere questa grazia, che sarà pure feconda di molti benefici temporali ». Vedremo il perchè del timore, a cui accennava l'Arcivescovo.

Sulla lentezza della pratica influì una circostanza speciale. Come generalmente nell'Europa, così anche a Roma la geografia della Patagonia era pochissimo conosciuta. Per agevolare il lavoro Don Bosco presentò una carta, che aveva fatto preparare dai Missionari e che teneva appesa alla parete della galleria presso la sua camera. A delimitare con esattezza il territorio della voluta giurisdizione ecclesiastica occorrevano certamente dati geografici precisi, non facili a procacciarsi.

La mente di Don Bosco non cessava di studiare e ristudiare la sua proposta sulla base di nuovi elementi. Così nell'aprile del 1882 prospettò al Papa la convenienza di fondare non uno solo, ma tre Vicariati o almeno tre Prefetture. Il Santo Padre si mostrò dello stesso parere; ma disse che intanto bastava cominciare solamente con un Vicariato o con una Prefettura. La pondera-

(1) Lettere di Don Bosco a Don Costamagna, 31 gennaio e 1° ottobre 1881.
(2) Lettere a Don Bosco, 24 agosto 1881.

tezza con cui a Roma si trattano gli affari è causa che questi vadano in lungo; quindi il tempo passava e la conclusione non veniva.

Don Bosco non andò a Roma nel 1883; ma vi fece arrivare dall'America un resoconto particolareggiato su gli ultimi progressi della Missione. Quella lettura produsse il suo effetto; alla vista di sì notevoli risultati parve giunto il momento di procedere alla sistemazione invocata. Il nuovo Prefetto di Propaganda Card. Simeoni richiese Don Bosco del suo parere definitivo sul numero delle giurisdizioni e sui rispettivi limiti, invitandolo pure a indicargli i nomi dei candidati che gli sembrassero più atti ad esercitarle. Egli, riferendosi alla carta suddetta e alle precedenti sue esposizioni, tornò al progetto dei tre territori, di cui precisò i limiti, e propose Don Cagliero, Don Costamagna e don Fagnano, «tutti laboriosi, scriveva (1), robusti, predicatori, insensibili alle fatiche, di moralità a tutta prova». I Cardinali di Propaganda ridussero a due le circoscrizioni, comprendenti una la Patagonia settentrionale e centrale con Don Cagliero Provicario Apostolico, l'altra la Patagonia meridionale e la Terra del Fuoco con Prefetto Apostolico Don Fagnano. I Brevi di erezione del Provicariato e di nomina del titolare furono emanati rispettivamente il 16 e il 20 novembre 1883. Con data di poco anteriore il Cardinale Prefetto di Propaganda aveva sottoscritto il decreto per la Prefettura.

Sarà parso un po' singolare che in un negozio di tal genere fosse lasciata a Don Bosco la cura di scriverne all'Arcivescovo, per quanto officiosamente; parrà ancor più singolare che toccasse pure a lui ragguagliarne, sempre officiosamente, il Presidente della Repubblica. Forse si voleva per tal modo tastare il terreno. Presidente era il Generale Roca, che noi già conosciamo. Gl'indirizzò dunque una lettera, nella quale abilità e bonomia, o meglio prudenza e semplicità, si dànno la mano. La lettera rimase senza riscontro. Per altro a Roma le cose fecero il loro corso.

Quel titolo di Provicario non piaceva a Don Bosco, perchè

(1) Lettera al Card. Simeoni, 29 luglio 1883.

tale qualità escludeva il carattere vescovile, mentre egli giudicava più utile rimandare Don Cagliero in America insignito di quella dignità. L'Arcivescovo Card. Alimonda, che la pensava nello stesso modo, si prestò volentieri a supplicare della grazia il Santo Padre (1), adducendo i tre motivi espressi in questo tratto: « Sarebbe questa una grande consolazione al cuore dell'infaticabile e benemerito fondatore della Congregazione Salesiana D. Giovanni Bosco, sarebbe un onore che la Congregazione stessa non potrebbe mai apprezzare abbastanza; ed il nuovo eletto corroborato dalla grazia dello Spirito Santo, decorato della nuova dignità avrebbe maggiore ascendente sui missionari e sulle autorità del Paese, e riuscirebbe a superare con maggiore facilità gli ostacoli che prevede doversi frapporre all'esercizio del suo ministero ». La risposta venne pronta e soddisfacente: un Breve del 30 ottobre nominava Don Cagliero Vescovo titolare di Mágida.

La sede vescovile di Mágida, come si disse e si scrisse comunemente, o di Mágido, come si legge nei documenti ufficiali, fu in antico suffraganea di Perge nella Panfilia, provincia romana dell'Asia Minore. Eretta nel secolo quinto, ebbe Vescovi insigni fin verso il secolo nono; indi, travolta nello scisma d'Oriente, rimase puro titolo vescovile, come tante altre, sulle quali la Chiesa Cattolica non cessa di accampare i suoi diritti. L'ultimo titolare era stato Mons. Bernardino Caldaioli, che vi aveva rinunciato nel 1883, perchè nominato alla sede di Grosseto.

La partenza di Mons. Cagliero per l'America avrebbe lasciato scoperto il posto di Catechista Generale; Don Bosco tuttavia non volle che fosse esonerato dalla carica fino al prossimo Capitolo Generale del 1886. Per il disbrigo degli affari lo fece supplire da Don Barberis, Maestro dei novizi.

Il primo Vescovo salesiano aveva 46 anni, essendo nato nel 1838 a Castelnuovo d'Asti. Orfano di padre, fu dalla madre nel 1851 affidato a Don Bosco, il quale, condottolo all'Oratorio, gli fece fare il ginnasio, lo vestì chierico e lo mandò alle scuole del

(1) Lettera a Leone XIII, 26 settembre 1884.

seminario arcivescovile per gli studi filosofici e teologici. Pieno di attività, il giovane chierico dirigeva la sagrestia, la musica, la ginnastica e i catechismi. Benchè semplice chierico, fu dai Soci della nascente Congregazione eletto a far parte del Capitolo Superiore. Ordinato prete nel 1862, non cedette a lusinghe d'impieghi onorevoli e lucrosi, quali per le sue attitudini si poteva ripromettere e da altri gli erano fatti sperare, ma scelse di stare sempre con Don Bosco. Compiè il corso di morale casistica nel Convitto Ecclesiastico di Torino sotto la disciplina del valoroso suo conterraneo Don Bertagna, si laureò in teologia presso la Regia Università ed insegnò morale ed ermeneutica nell'Oratorio, attendendo insieme alle opere del sacro ministero e occupandosi indefessamente di musica, come esecutore e come compositore. Nel 1875 l'abbiamo veduto condurre la prima spedizione di Salesiani nell'Argentina, dove in due anni fondò cinque case e preparò il terreno per la Missione patagonica. Richiamato a Valdocco, diresse l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e in qualità di visitatore straordinario percorse tutta l'Italia, trattando in nome di Don Bosco la fondazione di case, per i quali scopi andò anche due volte in Francia, tre nella Spagna e una nel Portogallo. Tale era l'uomo proposto dal nostro Santo per l'infula episcopale.

Don Bosco aveva visto molti anni prima nei disegni della Provvidenza. Il fatto avvenne nel 1854. Il giovane Cagliero giaceva gravemente infermo nell'Oratorio. Tutto faceva presagire che la malattia fosse mortale. Don Bosco andò da lui per disporlo al gran passo. Ma, posto piede sulla soglia dell'infermeria, si arrestò di botto. Vedeva una colomba sfolgorante di luce, con un ramoscello di olivo nel becco, volteggiare per la camera, poi avvicinarsi all'infermo, sfiorargli con le foglioline del ramoscello le labbra, lasciarglielo cadere sul capo e infine, mandando un guizzo abbagliante, sparire. Seguì immediatamente una seconda scena. Uomini dalle facce strane e selvagge circondarono il letto, fissando gli occhi sul moribondo, quasi trepidassero sulla sua sorte. Due figure emergevano fra tutte, una dall'aspetto orrido

e nerastro, l'altra dal colore di rame; avevano membra atletiche e portamento guerriero. Con maggior ansietà delle altre stavano curve sul giovanetto. Non si misuri da queste parole la durata della visione, che fu invece rapidissima, quasi fulminea. Don Bosco capì che l'ora della morte non era così vicina, come si temeva. Rivolse alcune parole al fanciullo, lo benedisse e si ritirò. La guarigione non si fece aspettare.

Il Santo, ripensando alle cose vedute, cercò d'interpretarle. Nella colomba ravvisò la predicazione del Vangelo di pace, in quei barbari ignote tribù selvagge da convertire. Non ne parlò mai con nessuno; soltanto una volta nel 1855, attorniato da sei chierici; disse: — Uno di voi sarà Vescovo. — Lo stupore generale finì in una risata, persuasi com'erano tutti che fra loro non ci potesse essere stoffa di Vescovo. Tuttavia il Cagliero, uno dei presenti, non dimenticò la parola di Don Bosco. Eletto Vescovo, lo interrogò a chi mirasse quella volta. Don Bosco rispose che glie l'avrebbe detto alla vigilia della consacrazione. Allora dunque gli narrò tutto per filo e per segno. Per far piacere a lui, ripetè ai Superiori del Capitolo durante la cena il racconto, che Don Lemoyne mise quella sera stessa in iscritto. Per Monsignore la rivelazione inaspettata fu poi di sommo conforto nei momenti più critici della sua vita missionaria.

La consacrazione ebbe luogo il 7 dicembre 1884, consacrante il Cardinale Arcivescovo. Assistette alla cerimonia anche Monsignor De Macedo Costa, il Vescovo di Belem del Parà nel Brasile, che, recandosi da Roma a Parigi, era sostato a Torino per conferire con Don Bosco. Alla mamma ottuagenaria del consacrato Dio aveva prolungato l'esistenza tanto che le bastasse per godere della sua massima consolazione sopra questa terra; diciotto giorni dopo essa andava a festeggiare il Natale in Paradiso.

L'elevazione del figlio di Don Bosco alla dignità episcopale fu per tutto il mondo salesiano un avvenimento di prim'ordine. I Salesiani venuti più tardi non possono immaginare l'esultanza dei Confratelli d'allora. Chi allora avrebbe osato sperare tanto? Ne gioivano pure i Cooperatori, che, amando tanto Don Bosco,

si compiacevano di scorgere in quella elevazione quasi il crisma dell'opera salesiana.

Monsignore doveva partire da Torino il 1° febbraio del seguente 1885 con diciotto Confratelli e sei Figlie di Maria Ausiliatrice. Affliggeva Don Bosco il pensiero di non potere, come in passato, dar loro l'addio nella chiesa e accompagnarli fino all'imbarco; i medici gli avevano ordinato assoluto riposo. Ma il Signore lo consolò con un secondo sogno missionario proprio nella notte dal 31 gennaio al 1° febbraio. Lo raccontò quasi subito e poi lo rivide, quando gli fu presentato in iscritto da Don Lemoyne. Non dispiacerà che interrompiamo la narrazione per riferirlo testualmente.

Mi parve di accompagnare i Missionari nel loro viaggio. Ci siamo parlati per un breve momento prima di partire dall'Oratorio. Essi mi stavano attorno e mi chiedevano consigli: e mi pareva di dire loro: — Non colla scienza, non colla sanità, non colle ricchezze, ma collo zelo e colla pietà, farete del gran bene, promovendo la gloria di Dio e la salute delle anime.

Eravamo poco prima all'Oratorio, e poi senza sapere per quale via fossimo andati e con quale mezzo, ci siamo trovati quasi subito in America. Giunto al termine del viaggio mi trovai solo in mezzo ad una vastissima pianura, posta tra il Chilì e la Repubblica Argentina. I miei cari Missionari si erano tutti dispersi qua e là per quello spazio senza limiti. Io guardandoli mi meravigliava, poichè mi sembravano pochi. Dopo tanti Salesiani che in varie volte aveva mandati in America, mi pensava di dover vedere un numero maggiore di Missionari. Ma poscia riflettendo conobbi che se piccolo sembrava il loro numero, ciò avveniva perchè si erano sparsi in molti luoghi, come seminagione che doveva trasportarsi altrove ad essere coltivata e moltiplicata.

In quella pianura apparivano molte e lunghissime vie per le quali si vedevano sparse numerose case. Queste vie non erano come le vie di questa terra, e le case non erano come le case di questo mondo. Erano oggetti misteriosi e direi quasi, spirituali. Quelle strade erano percorse da veicoli, o da mezzi di trasporto che correndo prendevano successivamente mille aspetti fantastici e mille forme tutte diverse, benchè magnifiche e stupende, sicchè io non posso definirne o descriverne una sola. Osservai con stupore che i veicoli giunti vicini ai gruppi di case, ai villaggi, alle città, passavano in alto, cosicchè chi viaggiava vedeva sotto di sè i tetti delle case, le quali benchè fossero molto elevate, pure di molto sottostavano a quelle vie le quali mentre nel deserto aderivano al suolo, giunte vicine ai luoghi abitati diventavano aeree quasi formando un magico ponte. Di lassù si vedevano gli abitanti nelle case, nei cortili, nelle vie, e nelle campagne occupati a lavorare i loro poderi.

Ciascheduna di quelle strade faceva capo ad una delle nostre missioni. In fondo ad una lunghissima via che si protendeva dalla parte del Chilì io vedeva una casa (1) con molti confratelli Salesiani, i quali si esercitavano nella scienza, nella pietà, in varie arti e mestieri e nell'agricoltura. A mezzodì era la Patagonia. Dalla parte opposta in un colpo d'occhio scorgeva tutte le case nostre nella Repubblica Argentina. Quindi nell'Uruguay, Paysandú, Las Piedras, Villa Colón: nel Brasile il Collegio di Nicteroy e molti altri ospizi sparsi nelle province di quell'impero. Ultima ad occidente si apriva un'altra lunghissima strada che traversando fiumi, mari e laghi faceva capo in paesi sconosciuti. In questa regione vidi pochi Salesiani. Osservai con attenzione e potei solamente vederne due.

In quell'istante apparve vicino a me un personaggio di nobile e vago aspetto, pallidetto di carnagione, grasso, con barba rasa in modo da parere imberbe e per età uomo fatto. Era vestito in bianco, con una specie di cappa color di rosa intrecciata con fili d'oro. Risplendeva tutto. Io conobbi in quello il mio interprete.

— Dove siamo qui? chiesi io additandogli quest'ultimo paese.

— Siamo in Mesopotamia, mi rispose l'interprete.

— In Mesopotamia? io replicai; ma questa è la Patagonia

— Ti dico, rispose l'altro, che questa è la Mesopotamia.

— Ma pure... ma pure... non posso persuadermene.

— La cosa è così! Questa è la Me.. so.. po.. ta.. mia, concluse l'interprete sillabando la parola, perchè mi restasse bene impressa (2).

— Ma perchè i Salesiani che vedo qui sono così pochi?

— Ciò che non è, sarà, concluse il mio interprete.

Io intanto sempre fermo in quella pianura percorreva collo sguardo tutte quelle interminabili vie e contemplava, in modo chiarissimo ma inesplicabile, i luoghi che sono e saranno occupati dai Salesiani. Quante cose magnifiche io vidi! Vidi tutti i singoli collegi. Vidi come in un punto solo il passato, il presente e l'avvenire delle nostre missioni. Siccome vidi tutto complessivamente in uno sguardo solo, è ben difficile, anzi impossibile rappresentare anche languidamente qualche ristretta idea di questo spettacolo. Solamente ciò che io vidi in quella pianura del Chilì, del Paraguay, del Brasile, della Repubblica Argentina domanderebbe un grosso volume, volendo indicare qualche sommaria notizia. Vidi pure in quella vasta pianura, la gran quantità di selvaggi che sono sparsi nel Pacifico fino al golfo di Ancud, nello Stretto di Magellano, al Capo Horn, nelle isole Diego, nelle isole Malvine. Tutta messe destinata per i Salesiani. Vidi che ora i Salesiani seminano soltanto, ma i nostri posteri raccoglieranno. Uomini e donne ci rinforzeranno e diverranno predicatori. I loro figli stessi che sembra quasi impossibile guadagnare alla fede, eglino stessi diverranno gli evangelizzatori dei loro pa-

(1) Tutte le particolarità topografiche che precedono e che seguono, sembrano indicare la casa di Fortín Mercedes, sulla riva sinistra del Colorado. È casa di formazione dell'Ispettoria di S. Francesco Saverio, con studentato numeroso, scuole professionali, scuola d'agricoltura, museo regionale e santuario, mèta di pellegrinaggi.

(2) Si tratta di regione chiusa fra due fiumi nell'America Meridionale.

renti e dei loro amici. I Salesiani riusciranno a tutto colla umiltà, col lavoro, colla temperanza. Tutte quelle cose che io vedeva in quel momento e che vidi in appresso, riguardavano tutte i Salesiani, il loro regolare stabilimento in quei paesi, il loro aumento meraviglioso, la conversione di tanti indigeni e di tanti Europei colà stabiliti. L'Europa si verserà nell'America del Sud. Dal momento che in Europa si incominciò a spogliare le chiese, incominciò a diminuire la floridezza del commercio, il quale andò e andrà sempre più deperendo. Quindi gli operai e le loro famiglie spinti dalla miseria correranno a cercare ricovero in quelle nuove terre ospitali.

Visto il campo che ci assegna il Signore ed il glorioso avvenire della Congregazione Salesiana, mi parve di mettermi in viaggio pel ritorno in Italia. Io era trasportato con rapidissimo corso per una via strana, altissima e così giunsi in un attimo sopra l'Oratorio. Tutta Torino era sotto i miei piedi e le case, i palagi, le torri mi sembravano basse casupole, tanto io mi trovavo in alto. Piazze, strade, giardini, le ferrovie, le mura di cinta, le campagne, e le colline circostanti, le città, i villaggi della provincia, la gigantesca catena delle Alpi coperta di neve stavano sotto i miei piedi presentandomi uno stupendo panorama. Vedeva i giovani là in fondo nell'Oratorio che sembravano tanti topolini. Ma il loro numero era straordinariamente grande: preti, chierici, studenti, capi d'arte ingombravano tutto. Molti partivano in processione ed altri sottentravano alle file di coloro che partivano. Era una continuata processione.

Tutti si andavano a raccogliere in quella vastissima pianura tra il Chilì e la Repubblica Argentina, nella quale io tosto ero ritornato in un batter d'occhio. Io li stava osservando. Un giovane prete il quale sembrava il nostro D. Pavia, ma che non era, con aria affabile, parola cortese, di un aspetto candido, e di carnagione fanciullesca venne verso di me e mi disse: — Ecco le anime ed i paesi destinati ai figliuoli di S. Francesco di Sales.

Io era meravigliato come tanta moltitudine che si era raccolta colà in un momento disparisse e appena appena in lontananza si scorgesse la direzione che aveva presa.

Qui io noto che nel narrare il mio sogno vado per sommi capi e non mi è possibile precisare la successione esatta dei magnifici spettacoli che mi si presentavano e i vari accidenti accessori. Lo spirito non regge, la memoria dimentica, la parola non basta. Oltre il mistero che involgeva quelle scene, queste si avvicendavano, talora s'intrecciavano, soventi volte si ripetevano secondo il vario unirsi o dividersi o partire dei missionari, e lo stringersi, o allontanarsi da essi di quei popoli che erano chiamati alla fede o alla conversione. Lo ripeto: vedeva in un punto solo il presente, il passato, l'avvenire di queste missioni, con tutte le fasi, i pericoli, le riuscite, le disdette o disinganni momentanei che accompagneranno questo Apostolato. Allora intendeva chiaramente tutto, ma ora è impossibile sciogliere questo intrigo di fatti, di idee, di personaggi. Sarebbe come chi volesse comprendere in una sola storia e ridurre ad un solo fatto e ad unità tutto lo spettacolo del firmamento, narrando il moto, lo splendore, le proprietà di tutti gli astri colle loro relazioni e leggi particolari e reciproche: mentre un

solo astro darebbe materia all'attenzione e allo studio della mente più robusta. È noto ancora che qui si tratta di cose le quali non hanno relazione con gli oggetti materiali.

Ripigliando adunque il racconto, dico che restai meravigliato nel vedere scomparire tanta moltitudine. Monsignor Cagliero era in quell'istante al mio fianco. Alcuni missionari erano ad una certa distanza. Molti altri erano intorno a me con un bel numero di cooperatori salesiani, fra i quali distinsi Mons. Espinosa (1), il Dottor Torrero, il Dottor Caranza (2) e il Vicario generale del Chilì (3). Allora il solito interprete venne verso di me che parlava con Mons. Cagliero e molti altri, mentre andavamo studiando se quel fatto racchiudesse qualche significazione. Nel modo più cortese l'interprete mi disse: — Ascoltate e vedrete.

Ed ecco in quel momento la vasta pianura divenire una gran sala. Io non posso descrivere esattamente quale apparisse nella sua magnificenza e nella sua ricchezza. Dico solo che se uno si mettesse a descriverla, nessun uomo potrebbe sostenerne lo splendore neppure coll'immaginazione. L'ampiezza era tale che si perdeva a vista d'occhio e non si riusciva a vederne le mura laterali. La sua altezza non si poteva raggiungere. La vòlta terminava tutta con archi altissimi, larghissimi e risplendentissimi e non si vedeva sopra qual sostegno si appoggiassero. Non vi erano nè pilastri, nè colonne. In generale sembrava che la cupola di quella gran sala fosse di un candidissimo lino a guisa di tappezzeria. Lo stesso dicasi del pavimento. Non vi erano lumi, nè sole, nè luna, nè stelle, ma sibbene uno splendore generale, diffuso egualmente in ogni parte. La stessa bianchezza dei lini luccicava e rendeva visibile ed amena ogni parte, ogni ornamento, ogni finestra, ogni entrata, ogni uscita. Tutto intorno era diffusa una soavissima fragranza, la quale era mescolanza di tutti gli odori più grati.

Un fenomeno si scorse in quel momento. Una gran quantità di tavole in forma di mensa si trovavano là di una lunghezza straordinaria. Ve ne erano per tutte le direzioni, ma concorrevano ad un centro solo. Erano coperte da eleganti tovaglie e sopra stavano disposti in ordine bellissimi vasi cristallini in cui erano fiori molti e vari.

La prima cosa che notò Mons. Cagliero fu: — La tavole ci sono, ma i commestibili dove sono? — Infatti non era apparecchiato nessun cibo e nessuna bevanda, anzi neppure vi erano piatti, coppe o altri recipienti nei quali porre le vivande.

L'amico interprete rispose allora: — Quelli che vengono qui, *neque sitient, neque esurient amplius*. — Detto questo incominciò ad entrare gente, tutta vestita in bianco con una semplice striscia come collana, di color rosa ricamata a fili d'oro che cingeva il collo e le spalle. I primi che entrarono erano in numero limitato. Solo alcuni in piccola schiera. Appena entrati in quella gran sala andavano a sedersi intorno ad una mensa loro preparata, cantando; *Evviva!* Ma dopo

(1) Vicario Generale di Buenos Aires.

(2) Due Cooperatori della stessa città.

(3) Forse si voleva dire di Mons. Domenico Cruz, Vicario capitolare della diocesi di Concepción.

queste, altre schiere più numerose si avanzavano, cantando; *Trionfo!* Ed allora incominciò a comparire una varietà di persone, grandi e piccole, uomini e donne, di ogni generazione, diversi di colore, di forme, di atteggiamenti e da tutte parti risuonavano cantici. Si cantava: *Evviva!* da quelli che erano già al loro posto. Si cantava *trionfo!* da quelli che entravano. Ogni turba che entrava erano altrettante nazioni o parti di nazioni che saranno tutte convertite dai missionari.

Ho dato un colpo d'occhio a quelle mense interminabili e conobbi che là sedute e cantando vi erano molte nostre suore e gran numero di nostri confratelli. Costoro però non avevano nessun distintivo di essere preti, chierici, suore, ma egualmente come gli altri avevano la veste bianca e il pallio color di rosa.

Ma la mia meraviglia crebbe quando ho veduto uomini dall'aspetto ruvido, col medesimo vestito degli altri e cantare: *Evviva! trionfo!* — In quel momento il nostro interprete disse: — Gli stranieri, i selvaggi che bevettero il latte della parola divina dai loro educatori, divennero banditori della parola di Dio.

Osservai pure in mezzo alla folla schiere di fanciulli con aspetto rozzo e strano e domandai: — E questi fanciulli che hanno una pelle così ruvida, che sembra quella di un rospo, ma pure così bella e di un colore così risplendente? Chi sono costoro?

L'interprete rispose; — Questi sono i figliuoli di Cam che non hanno rinunziato alla eredità di Levi. Essi rinforzeranno le armate per tutelare il regno di Dio che finalmente è giunto anche fra noi. Era piccolo il loro numero, ma i figli dei figli loro lo accrebbero. Ora ascoltate e vedete, ma non potete intendere i misteri che vedrete.

Quei giovanetti appartenevano alla Patagonia ed all'Africa Meridionale.

In quel mentre si ingrossarono tanto le file di coloro che entrarono in quella sala straordinaria, che ogni sedia pareva occupata. Le sedie e i sedili non avevano forma determinata, ma prendevano quella forma che ciascheduno desiderava. Ognuno era contento del seggio che occupava e del seggio che occupavano gli altri.

Ed ecco mentre si gridava da tutti *Evviva! trionfo!* ecco sovraggiungere in ultimo una gran turba che festevolmente veniva incontro agli altri già entrati e cantando: *Alleluia, gloria, trionfo!*

Quando la sala apparve interamente piena, e le migliaia dei radunati non si potevano numerare, si fece un profondo silenzio e quindi quella moltitudine incominciò a cantare divisa in diversi cori.

Il primo coro: *Appropinquavit in nos regnum Dei; laetentur Coeli et exultet terra; Dominus regnavit super nos; alleluia.*

Altro coro; *Vicerunt; et ipse Dominum dabit edere de ligno vitae et non esurient in aeternum: alleluia.*

Un terzo coro: *Laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi.*

Mentre queste ed altre cose cantavano e si alternavano, a un tratto si fece per la seconda volta un profondo silenzio. Quindi incominciarono a risuonare voci che venivano dall'alto e lontane. Il senso del cantico era questo con una armonia che non si può in nessun modo esprimere: *Soli Deo honor et gloria in*

saecula saeculorum. Altri cori sempre in alto e lontani rispondevano a queste voci: *Semper gratiarum actio illi qui erat, est, et venturus est. Illi eucharistia, illi soli honor sempiternus.*

Ma in quel momento quei cori si abbassarono e si avvicinarono. Fra quei musici celesti vi era anche Luigi Colle. Gli altri che stavano nella sala si misero allora tutti a cantare e si unirono, collegandosi le voci insieme in somiglianza di straordinari istrumenti musicali, con suoni la cui estensione non aveva limiti. Quella musica sembrava avesse contemporaneamente mille note e mille gradi di elevazione che si associavano a fare un solo accordo di voci. Le voci in alto salivano così acute che non si può immaginare. Le voci di coloro che erano nella sala scendevano sonore, rotonde così basso che non si può esprimere. Tutti formavano un coro solo, una sola armonia, ma così i bassi come gli alti con tale gusto e bellezza e con tale penetrazione in tutti i sensi dell'uomo e assorbimento di questi, che l'uomo dimenticava la propria esistenza, ed io caddi in ginocchio ai piedi di Mons. Cagliero esclamando: — Oh Cagliero! Noi siamo in paradiso!

Mons. Cagliero mi prese per mano e mi rispose: — Non è il paradiso, è una semplice, una debolissima figura di ciò che in realtà sarà in paradiso.

Intanto unanimi le voci dei due grandiosi cori proseguivano, e cantavano con inesprimibile armonia: *Soli Deo honor et gloria, et triumphus alleluia, in aeternum, in aeternum.* Qui ho dimenticato me stesso e non so più che cosa sia stato di me. Al mattino stentava a levarmi di letto: appena appena potei richiamarmi a me stesso, quando sono andato a celebrare la Messa.

Il pensiero principale che mi restò impresso dopo questo sogno, fu di dare a Mons. Cagliero ed ai miei cari Missionari un avviso di somma importanza riguardante le sorti future delle nostre Missioni: — Tutte le sollecitudini dei Salesiani e delle Suore di Maria Ausiliatrice siano rivolte a promuovere le vocazioni ecclesiastiche e religiose (1).

I Missionari salparono da Marsiglia l'11 febbraio. Mentr'essi navigano sull'Oceano, noi volgiamoci alla Patagonia, dove gravi incidenti avevano turbato e tenevano in agitazione la Missione. Il territorio patagonico era stato costituito in Governazione o Provincia, a capo della quale stava il Generale Winter, comandante pure delle truppe di frontiera lungo il Rio Negro, il Neuquén e il Limay. Finchè fu amico dei Salesiani, tutto procedeva ottimamente; ma, avendo il Governo Nazionale ingaggiato la guerra religiosa e rotto le relazioni con la Santa Sede, il Gover-

(1) Il 10 febbraio scriveva a Mons. Cagliero, che non si era ancora imbarcato: « Mi raccomando ancora che non si dia gran retta ai sogni. Se questi aiutano all'intelligenza di cose morali, oppure delle nostre Regole, va bene; si ritengano. Altrimenti non se ne faccia alcun pregio ».

natore (*a bove maiori discit arare minor*), colta a volo un'imprudenza commessa da Don Milanesio per puro motivo di zelo, prese a perseguitare senza tregua i Missionari. Durante la lotta denunciò al Ministro dei Culti i Salesiani come persone ineducate, scandalose e trafficanti, consigliando di non ammetterne più a reggere parrocchie. Li accusò pure all'Arcivescovo, sforzandosi di farli rimuovere da Viedma e da Patagónes, quasi a convalidare le violenze da lui perpetrate contro di essi perfino *manu militari*.

Ma due cose salvarono i Salesiani dalla minacciata rovina: l'energia di Don Fagnano e un suo atto di previdenza. Mentre faceva di tutto per ammansare il Governatore, mandò alle Autorità ecclesiastica e civile una vigorosa difesa personale, poichè contro di lui principalmente si accaniva la stampa massonica della capitale. Le famiglie di Viedma e di Patagónes e tutta la popolazione del Rio Negro sapevano come stessero le cose; ma nessuno ardiva fiatare per tema di rappresaglie. Don Fagnano, senza perdersi di coraggio, aveva preso le precauzioni per opporre anche, qualora occorresse, la forza alla forza; e questo egli poteva fare là dove dimorava sul suo, avendo con danaro proprio acquistato del terreno e costrùttovi sopra, affinchè nessuno si credesse mai legalmente in diritto di farnelo sloggiare. Un contegno sì risoluto salvò i Salesiani da un colpo di mano già predisposto e diede tempo di vagliare in Buenos Aires accuse e difese. Il Ministro, accogliendo le osservazioni della Curia arcivescovile, non tenne conto della nota governatoriale, e il Governatore stimò prudente scendere a più miti consigli (1).

Se tornò bonaccia, non tornò sicurezza. La questione religiosa s'inaspriva nella capitale; inoltre la Presidenza del Generale Roca scadeva nell'ottobre del 1886 e si avvertivano già i prodromi di grosse battaglie politiche per la successione. In un momento così critico giungeva a Buenos Aires il nostro Vicario Apostolico. Egli non ignorava del tutto la situazione. Il timore ma-

(1) Cfr. documentazione in *Mem. Biogr.*, vol. XVII, pag. 754-760.

nifestato a Don Bosco dall'Arcivescovo (1) e gli ostacoli preveduti da Mons. Cagliero stesso, secondo l'espressione dell'Alimonda, per notizie comunicate da Missionari, gli avevano fatto presentire l'eventualità d'impedimenti non solo a prendere possesso del Vicariato, ma anche a stabilirsi nell'Argentina. Tanto più che ad aggravarne la posizione si aggiungeva un'altra circostanza. Allora meno che mai il Governo sarebbe stato disposto ad approvare che senza il suo beneplacito si fosse eretto un Vicariato entro i suoi dominii. «Si tengono più padroni degli stessi Re di Spagna», aveva scritto Mons. Aneyros a Don Bosco il 2 gennaio in una lettera arrivata a Torino dopo la partenza del Cagliero.

Si noti ancora che la campagna giornalistica non investiva più soltanto i Missionari della Patagonia, ma attaccava tutti i Salesiani, cercando di renderli invisi col qualificarli razza di vagabondi, gente raccogliticcia, uomini inetti al progresso civile, ingannatori, turbolenti, cupidi, fanatici, individui senza vincoli di famiglia o di nazionalità, buoni solo a scroccar danaro e a denigrare l'Argentina all'estero. Ce n'era d'avanzo per provocare contro di essi una vera crociata.

Mons. Cagliero adunque, che aveva già odorato il vento infido, fermatosi un po' nell'Uruguay, si spinse avanti *in nomine Domini*. L'Arcivescovo lo accolse a braccia aperte; ma i giornali lo bersagliavano. Egli fissò la sua dimora a S. Carlo di Almagro, occupandosi a far del bene nelle case dei Salesiani e delle Suore. Agiva con la massima prudenza e circospezione, lavorando e tacendo. Il suo sospiro era la Patagonia; pur di potervi entrare, si diceva disposto ad andarvi vestito non da Vescovo, ma da sagrestano.

Gli pareva che sarebbe un gran passo, se gli riuscisse di abboccarsi col Presidente Roca. A ottenergli tale incontro si adoperava in maggio Don Fagnano, rappattumatosi, almeno apparentemente, con il suo Governatore e venuto a Buenos Aires

(1) Cfr. sopra, pag. 500 e 501.



Mons. GIOVANNI CAGLIERO
Vic. Apost. della Patagonia Sett. e Centrale. Dal 1915 Cardinale
(† 1926)

per affari della Missione (1). Le difficoltà di riceverlo diminuivano ogni giorno più da parte del Presidente, perchè la stampa stava cheta. L'aveva disarmata il vederlo andare attorno senza nulla di speciale, ma « come il resto di tutti i mortali » (2). Finalmente fu avvertito che poteva presentarsi. Lo accompagnò Don Costamagna. Vennero introdotti insieme. Il Generale, seduto, lo interrogò fieramente a bruciapelo, se fosse Vescovo. Gli rispose di sì. Allora il Presidente si scagliò contro il Papa, che non poteva mandare Vescovi nella Repubblica senza intendersi col Governo. Al che pronto Monsignore: — Io, Signor Presidente, sono Vescovo, ma la mia diocesi è molto lontana di qui; io qui non ho diocesi. Fui già alcuni anni in questa Repubblica come Missionario Salesiano di Don Bosco ed ora vi ritorno per dedicarmi alla Missione della Patagonia.

A questo punto Don Costamagna ricordò al Presidente la spedizione del 1879, quand'egli si era trovato più volte al suo fianco.

Il Generale non potè nascondere una certa compiacenza. Ciò osservando, Monsignore prese animo e continuò: — La Repubblica Argentina è aperta a tutti coloro che desiderano di lavorare; quindi noi veniamo, come tanti altri, per lavorare, ma anche per insegnar a lavorare. Ho condotto con me una trentina di Missionari, fra i quali parecchi Salesiani laici, che esercitano varie specie di arti e mestieri; andremo così gli uni a insegnare l'agricoltura e l'allevamento del bestiame e gli altri a prenderci cura delle anime in quelle terre conquistate da Vostra Eccellenza alla civiltà.

Il Presidente lo interruppe osservando che essi però formavano una Congregazione religiosa. — Sì, rispose Monsignore, ma come Società o Associazione privata, i cui membri conservano tutti i loro diritti civili, senza pretendere nessun privilegio o riconoscimento dallo Stato. Siamo cittadini come tutti gli altri, uniti in Società per educare la gioventù povera in asili, ospizi

(1) Lettera di Monsignore a Don Lazzero, 5 maggio 1885.
(2) Lettera del med. al med., B. A. 15 giugno, e al Card. Alimonda, 25 giugno.

e scuole professionali. Don Bosco, nostro fondatore, fu dai Ministri Rattazzi e Cavour consigliato a istituire la sua Società in modo che fosse conforme ai tempi moderni.

Il Presidente esclamò ridendo: — Don Bosco è stato davvero abile! — E alzatosi da sedere, strinse la mano a Mons. Cagliero, dicendogli: — Saremo amici. — Il Vescovo incoraggiato lo pregò di lasciargli un biglietto di presentazione o di raccomandazione per il Generale Winter. Il Presidente glielo fece con termini di lode e di benevolenza. L'amicizia fra i due personaggi durò sincera fino all'ultimo. Il gran credito del Generale Roca fu assai giovevole al Vicario Apostolico durante la sua permanenza nella Patagonia; ma intanto gli procurò subito due segnalati vantaggi.

Fra le difficoltà che si opponevano al viaggio di Monsignore per la Patagonia vi era la spesa. Le case salesiane d'America, tutte onerate di debiti, non potevano fornirgli il danaro sufficiente. Orbene Don Fagnano ottenne dal Governo ben dieci passaggi gratuiti. Poi i buoni rapporti col Presidente valsero a Monsignor Cagliero di salvacondotto al quartiere del Governatore, col quale doveva pur fare i conti, se voleva esercitare in pace la sua missione. Fatto dunque il suo ingresso a Patagónes il 9 luglio, andò tosto a visitarlo e in abito prelatizio. Quegli, conosciuti i suoi buoni rapporti col Generale Roca, lo accolse onorevolmente e gli si profferse per tutto quanto potesse dipendere da lui. La visita ebbe intanto sul Governatore l'effetto immediato di persuaderlo che i Salesiani erano là unicamente per attendere alla cura delle anime e alla predicazione del Vangelo senza punto mischiarsi di politica; il che voleva dire molto in un paese, dove la politica dominava la vita dei cittadini, a qualunque classe sociale appartenessero (1). Le Missioni della Patagonia cominciavano dunque allora a esistere non più solo di fatto, ma anche di diritto.

In un altro capo vedremo il Vicario all'opera. Al fin qui detto

(1) Lettera di Don Riccardi, segretario di Monsignore, a Don Bosco, Patagónes 25 luglio 1885.

aggiungerò ancora una parola per far conoscere la sua posizione di fronte ai Salesiani. Entro l'anno Don Bosco lo costituì Superiore immediato dei due Ispettori dell'Argentina e dell'Uruguay e Brasile e suo Provicario per tutte le case dell'America Meridionale (1). Di questo atto Don Lasagna il 30 dicembre ringraziava Don Bosco come di un dono prezioso, promettendo obbedienza e amore.

(1) Nel Catalogo del 1886 è detto « *Pro-Vicario* Generale per tutte le case dell'America Meridionale », perchè Don Bosco, come diremo, aveva stabilito suo Vicario Generale per tutta la Congregazione Don Rua.

CAPO XLVIII

Tre nuove fondazioni in Francia.

(Marsiglia, Lilla, Parigi).

Ogni anno Don Bosco faceva un viaggio nella Francia meridionale per visitare le sue case e per domandare limosine; ma nel 1883 si spinse fino a Parigi, dove si fermò per più di un mese. Fu un viaggio veramente storico. Le accoglienze avute dai Parigini, le udienze da lui accordate a numerose ed alte personalità, le visite fatte a comunità ed a famiglie cospicue, le conferenze tenute in pubbliche chiese ed anche i prodigi operati con le sue benedizioni interessarono la stampa della grande metropoli e per mezzo di quella stampa ebbero un'eco mondiale. Chi non conosceva affatto o conosceva poco Don Bosco, imparò a conoscerlo bene anche in paesi remoti; chi non aveva mai sentito parlare della Società Salesiana, ne apprese l'esistenza e la natura. Se Don Bosco avesse avuto il quadruplo di Salesiani, non sarebbe stato imbarazzato a collocarli, tante erano le domande di fondazioni che gli piovevano da ogni parte. Ma quello che egli non potè fare, lo fece il suo Successore. Qui dirò di tre fondazioni effettuate in Francia dopo quell'avvenimento.

La prima fu un noviziato nelle vicinanze di Marsiglia. L'origine di questa fondazione è curiosa. Don Bosco sentiva la necessità di far fare agli ascritti francesi il noviziato in Francia. Orbene sul finire del 1880 gli venne mostrata in sogno una casa da adibirsi a tale scopo. La descrisse l'anno dopo all'abate Guiol: uno spazioso edificio in luogo ameno, cinto da larga pineta, con magnifici viali di platani che vi conducevano e con un abbon-

dante corso d'acqua che attraversava da un capo all'altro il podere circostante. L'abate credette che egli sognasse davvero, mentre gli faceva quella descrizione; tuttavia, sapendo dei sogni di Don Bosco, stava a osservare. Della medesima cosa il Santo fece parola nel 1882 al chierico Cartier, dicendogli che l'avrebbe destinato colà.

A Marsiglia da prima si pensò che potesse trattarsi di una villeggiatura della Cooperatrice Signora Broquier presso Aubagne; anzi Don Bosco stesso, mosso dalle relazioni che riceveva, scrisse alla proprietaria per pregarla che gliela cedesse in dono o almeno in uso. Ma siccome scrivendo accennava a particolarità della villa vedute nel sogno e non rispondenti alla realtà, la buona Signora non ci si raccapezzava.

Un'altra offerta gli pervenne nel 1883 dalla Signora Pastré, ricca vedova parigina, alla quale Don Bosco aveva ottenuto la guarigione della figlia e che intendeva di soddisfare al debito della riconoscenza. Possedeva essa parecchie ville, una delle quali presso Santa Margherita, poco lungi da Marsiglia: quella appunto voleva mettere a disposizione di Don Bosco. Ma Don Bosco, avuto sentore che sarebbero potute nascere competizioni, declinò l'offerta. Alcuni mesi dopo Don Bologna gli scrisse che la Signora insisteva nella sua proposta, pregando di accettare. Il Santo rispose in tono faceto che, se vi erano i pini e i platani e il corso d'acqua, bene; se no, no. Il Direttore del San Leone, andato a vedere, gli riferì che di pini ve n'erano alcune centinaia e che c'erano viali di platani e che l'acqua correva per il fondo. Allora accettò. Là dunque aperse il noviziato nell'autunno del 1883, denominandolo dalla Provvidenza. L'abate Guiol, recatovisi la prima volta con lui nel 1884, osservò con istupore come la realtà corrispondesse esattamente al sogno.

Subito dopo l'accettazione fu stipulato un legale contratto di affitto per quindici anni; ma con scrittura privata la proprietaria si obbligava a cederne l'uso completo e gratuito per tutto quel periodo, rimandando ad altro tempo altre disposizioni, perchè allora motivi di famiglia non le lasciavano mano libera per

agire come avrebbe desiderato. Nella suddetta sua visita Don Bosco fu accolto dai novizi con grande allegrezza e, verificato come tutto rispondesse al previsto, disse che dopo l'atto di cessione nella forma indicata egli aveva capito perchè nel sogno non gli si fosse detto: — Ecco una casa che ti è regalata o venduta; — ma: — Questa casa è a tua disposizione.

Il noviziato salesiano della Provvidenza fu una rivelazione in Francia per la sua diversità dagli altri noviziati. L'abate Guiol manifestava cosi le sue impressioni su quei novizi alle Signore del Comitato marsigliese nella seduta del 5 febbraio 1886, come si legge nei verbali: « Sono giovani veramente ammirabili e imbevuti dello spirito di Don Bosco, che è uno spirito tutto speciale. Don Bosco ha voluto che alla gioventù attendesse la gioventù e gioventù pia ovvero vi attendessero preti allevati nel suo spirito e da lui formati. Ragazzi cresciuti in tale atmosfera e penetrati di tali idee sono mirabilmente disposti all'apostolato ».

La seconda fondazione fu a Lilla. Don Bosco andò a questa città da Parigi. Tale andata servì ad accelerare pratiche già iniziate da ottimi Cooperatori, massime dal Conte di Montigny. I Salesiani erano aspettati in un orfanotrofio di S. Gabriele, che ospitò il Santo. Ideato nel 1871 e aperto nel 1874, accoglieva orfani della guerra franco-prussiana del 1870; lo dirigevano le Figlie della Carità. I ricoverati, ricevuti piccini, erano cresciuti e parecchi avevano ormai passati i quindici anni, nè si potevano più lasciare sotto quelle Religiose. Ecco perchè vi si chiamavano i figli di Don Bosco per formarvi una casa di arti e mestieri.

Il Capitolo Superiore fece l'accettazione formale il 16 gennaio 1884; ma l'inaugurazione si dovette ritardare alquanto per finir di regolare il passaggio della proprietà mediante la costituzione di una Società civile composta di Francesi e d'Italiani, parte Confratelli e parte estranei alla Congregazione.

La scelta del Direttore cadde su Don Giuseppe Bologna, allora Vicedirettore a Marsiglia, dacchè cioè quella casa era divenuta residenza dell'Ispettore. Don Bosco lo raccomandò al Signor Filippo Vaud, ricchissimo industriale e tanto esemplare cri-

stiano, che di lui e di suo fratello è in corso la Causa di Beatificazione. Don Bosco lo chiama suo grande amico (1). Scrisse pure a Mons. Quesnay, Arcivescovo di Cambrai e Ordinario allora di Lilla, per avere le debite autorizzazioni. Il Direttore prese possesso dell'orfanotrofio il 29 gennaio. Le Suore non potevano mostrarsi più premurose nel fargli la consegna e l'Arcivescovo gli usò ogni cortesia. La pena maggiore per Don Bologna era vedere i giovani andare in officine della città ad apprendere il mestiere, non essendovi laboratori interni; quindi si prefisse di portare nel più breve termine possibile la casa di Lilla a paro con quelle di Nizza e di Marsiglia.

Non fu certo cosa facile imporre a quei giovani il nuovo ordine di cose. Ci vollero sei mesi di pazienza per cominciare a cattivarseli e per iniziarli al nostro Regolamento; non già che fossero scapestrati, ma ostentavano freddezza e indifferenza. Giovò alquanto a indocilirli il ricordar loro Don Bosco, la cui presenza li aveva talmente impressionati, che desideravano di rivederlo. Giovò pure la novità della musica strumentale, a cui si dedicarono con buona volontà e profitto. Per la solennità dell'Assunta, dovendo otto giovanetti fare la prima comunione, il Direttore colse il destro per far fare a tutti tre giorni di ritiro spirituale. In mancanza di predicatori salesiani invitò due Padri Gesuiti. Anche questa novità diede buoni frutti. Tali industrie valsero a stabilir bene la casa nel santo timore di Dio.

Due difficoltà angustiavano Don Bologna: l'esiguità del personale e la ristrettezza degli ambienti. In una casa non inferiore a quella di Marsiglia quanto a molteplicità di uffici, non c'erano che un prete, cioè il Direttore, tre chierici e un coadiutore; dentro poi non si sapeva da che parte voltarsi, standovisi stretti come le acciughe. Nonostante tutto, più nessuno in agosto lavorava fuori: Don Bologna aveva messo su alla meglio laboratori di sarti, calzolai, falegnami, legatori, stampatori, litografi, fabbri ferrai. Fu una vera prova di energia salesiana.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 16 gennaio 1884.

L'urgenza di ampliare incalzava: non mancava l'area, mancavano i mezzi. I Lillesi, vedendo che si faceva sul serio, aiutarono. Per stimolare ancor più la pubblica beneficenza il Direttore formò un Comitato di Signore, come quello ammirato da lui a Marsiglia, dettando un regolamento molto semplice e pratico, riveduto e approvato da Don Bosco, che mandò a ognuna il diploma di Cooperatrice e il *Bollettino* francese. La casa crebbe, dilatò la sua sfera d'influenza e divenne una delle migliori istituzioni cittadine (1).

Poco lontano da Lilla, a Aire, viveva un angelo di carità, che fu per Don Bosco una copia fedele del Conte Colle: Mademoiselle Clara Louvet. Anche di lei è doveroso fare menzione e farla qui; poichè, se molto donò per la chiesa del Sacro Cuore e per le Missioni salesiane, beneficò sempre e largamente la nuova casa.

Figlia nubile di un ufficiale superiore, menava una vita santa. Tocca dalla fama di santità che circondava il nome di Don Bosco, ardeva di avvicinarlo; nè le fu difficile, perchè soleva scendere nella Costa Azzurra proprio nel periodo dell'anno, in cui il Servo di Dio aveva la consuetudine di andare questuando da quelle parti. Dopo un primo incontro la Louvet nutrì ognora per Don Bosco tanta venerazione, che non ebbe più con lui nè segreti sulla sua vita spirituale nè misura nell'aprirgli la borsa; Don Bosco poi la trattava da padre, consigliandola e manifestandole i suoi tanti bisogni. Una corrispondenza epistolare che comincia dal 1° gennaio 1882 e va fino al 5 settembre 1887 fornisce le prove della sua bontà e generosità (2).

La casa di Lilla godette, dicevo, le sue speciali simpatie. Fin da principio ella somministrò un capitale, la cui rendita bastasse al mantenimento di cinque orfani. I Salesiani la consideravano come la mamma dei loro orfanelli, nè ricorrevano mai invano

(1) Nel novembre del 1884, tenendosi a Lilla un Congresso Cattolico, un distinto oratore ne parlò a lungo, elogiando il metodo di Don Bosco. (Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XVII, pag. 357).

(2) È pubblicata per intero in appendice al vol. XVI delle *Mem. Biogr.* insieme con quella del Conte Colle.

alla sua carità. Finchè sopravvisse a Don Bosco, non cessò di tenersi in relazione col suo Successore, aiutando opere salesiane francesi e non francesi. Nell'ultima sua malattia il sentir proferire il nome di Don Bosco le rasserenava lo spirito e le infondeva rassegnazione e pazienza. Volò al premio l'11 novembre 1912.

La terza fondazione avvenne a Parigi. Nel 1883 Don Bosco dal pulpito della chiesa di S. Agostino aveva detto: — Non ci sarà modo di fondare a Parigi un istituto come quelli di Nizza, di Marsiglia e di Torino? Io credo che una casa di questo genere sarebbe qui necessarissima e che bisogni aprirla. — Le sue parole diedero origine a parecchie proposte, finchè ne giunse una che più di tutte parve convenire.

Nel quartiere operaio di Ménilmontant, focolare di passioni e violenze antireligiose al tempo della Comune, esisteva un *Patronage* fondato nel 1878 dallo storico della Chiesa abate Pisani, dedicato a S. Pietro e posseduto da una Società civile, di cui era capo il fondatore. L'opera fiorì fino al 1884, quando la nomina dell'abate a segretario dell'Istituto Cattolico parigino ne faceva presagire la rovina. Non avendo quegli chi lo sostituisse nè rassegnandosi a vedere annientato il frutto di tanti sacrifici, accolse ben volentieri dal Marchese di Franqueville, amico di Don Bosco, la proposta di vendere al nostro Santo edificio e terreno. Casa e mobili furono valutati a 175 mila franchi. Le modalità del contratto, benchè complicate, non sollevarono ostacoli. Don Bosco aveva dichiarato in Capitolo (1): « Bisogna comperare questa casa in vista della benevolenza che la città di Parigi dimostrò per Don Bosco ». Tuttavia, prima di conchiudere, mandò a Parigi Don Durando, accompagnato dal Salesiano francese Don De Barruel, per osservare se vi fossero ipoteche, se i dintorni fossero sani, se corresse voce di fallimento, quale fama circondasse l'opera, quali vicinati avesse la casa.

Gl'inviati trovarono tutto in regola e in buone condizioni; solo il parroco del luogo si opponeva a spada tratta. Il Cardinale Arcivescovo Guibert si limitò a raccomandare grande prudenza.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 12 settembre 1884.

Parecchi buoni secolari, che si prestavano per l'assistenza dei giovani e per i catechismi, si offrivano a continuare. Tutti gli amici esortavano a far presto, affinchè, divulgandosi la notizia, non sorgessero concorrenti. Il Capitolo Superiore, udita la relazione, deliberò che si passasse subito all'atto (1).

All'abate Pisani premeva che il personale giungesse non più tardi dell'Immacolata. Don Bosco la sera del 5 dicembre disse in Capitolo: « Io mi trovo fra due morse che mi stringono. Da una parte la scarsezza di personale e dall'altra il partito favorevole da non lasciarsi sfuggire. Bisogna anche notare che tante elemosine fatteci a Parigi nel 1883 furono date principalmente in vista della casa da erigersi in quella capitale. Oggi l'entusiasmo per Don Bosco vi è alquanto sopito, ma sarà cosa facile il ridestarlo. L'anno venturo il personale in Francia sarà raddoppiato con i novizi della *Provvidenza* e speriamo di rifornire le case francesi con nuovi elementi ».

Per l'Immacolata non fu possibile contentare l'abate Pisani; solo verso la fine di dicembre Don Bosco mandò a Parigi l'Ispettore Don Albera per firmare il contratto e presentare il Direttore Don Bellamy. Era questi un distinto ecclesiastico di Chartres, venuto a farsi Salesiano l'anno innanzi. Le accoglienze furono da ogni parte assai liete; anche il parroco seppe fare di necessità virtù.

Un tratto della divina Provvidenza si vide, quando urgeva firmare il contratto. Il di Franqueville era depositario di trentamila franchi per questo scopo; ma ne occorrevano altri quarantamila e senza dilazione. Don Rua scrisse al Marchese che non sapeva dove dare del capo per trovarli e lo pregava d'indurre l'abate Pisani a pazientare ancora un poco. Finita appena la lettera, ecco da Roma una raccomandata. La apre e legge. La signora Stackpool, benefattrice inglese domiciliata a Roma, diceva di tenere pronte lire quarantamila per la casa di Parigi e domandava presso chi le dovesse depositare il suo agente pari-

(1) *Ibid.*, 28 settembre 1884.

gino. Don Rua commosso le rispose di farle consegnare senz'altro al di Franqueville.

In casa porsero subito un prezioso aiuto alcuni studenti universitari, che andavano sempre a passarvi la sera in mezzo ai ragazzi, cooperando nelle scuole e nel fare il catechismo (1). Per i mezzi di sussistenza il Marchese di Franqueville si fece collettore di danaro, che trovava in misura sufficiente. Don Bosco aveva assicurato il Direttore che la carità a Parigi non gli sarebbe mancata, e così fu. A questo aveva contribuito una circolare da lui firmata e spedita da Torino il 29 gennaio 1885 ai benefattori più noti.

Le cose vi s'incamminarono adagio e bene. La compera di un terreno attiguo assicurò al *Patronage* un'area fabbricabile di mille e cento metri quadrati. Frequentavano l'oratorio i figli degli operai; ma non si trascurarono gli studenti. Questi vi si raccoglievano al giovedì; poi per averli anche nelle domeniche si preparò loro un cortile a parte con il personale necessario e con divertimenti, feste, premi speciali. Poterono così centoventi alunni delle scuole pubbliche avere nei giorni festivi Messa, catechismo, predica e funzioni separatamente dagli altri. Don Bellamy, che, sebbene venuto nella Congregazione da poco e già prete, aveva studiato bene i metodi nostri, istituì fra i suoi oratoriani le piccole Compagnie, come aveva visto fare a Torino.

Ma nemmeno a Parigi l'attività dei Salesiani doveva limitarsi agli esterni. Molte persone autorevoli sollecitavano provvedimenti anche per un internato a favore della gioventù bisognosa; perciò Don Bellamy, confidando in Maria Ausiliatrice, diede principio a lavori d'ingrandimento. L'impresa gli costò pene e sacrifici. Una volta, avendo descritto a Don Bosco le strettezze finanziarie della sua casa, ne ricevette in risposta: « Ottenete miracoli e vedrete che i mezzi non vi mancheranno ». Uomo di viva fede, egli prese alla lettera le parole del Santo. Fece fare a' suoi giovani una novena per ottenere da Maria Ausiliatrice

(1) Uno di quelli era il futuro Don Virion, Ispettore salesiano nel Belgio e allora ufficiale dell'Esercito.

la guarigione del figlio di una ricca famiglia, il quale aveva ricevuto una gravissima ferita e la guarigione venne in modo prodigioso (1). Il fatto produsse gli effetti intesi da Don Bosco.

Anche la casa di Ménilmontant ebbe la sua mamma nella Contessa di Cessac. Don Bosco l'aveva raccomandata come tale al Direttore e tale essa volle essere, tanta era la stima che nutriva per il Servo di Dio. Due o tre volte per settimana compariva là a informarsi minutamente di tutto. Si può dire che ogni angolo della casa rammentava una sua liberalità.

Quella fondazione parigina fu provvidenziale per lo sviluppo della Congregazione in Francia e nei possedimenti francesi; poichè l'opera, cominciata dal poco, progredì, ispirò fiducia nei benefattori e diede un'alta idea della Congregazione e della sua opportunità ed efficacia sociale. Il *Patronage St-Pierre*, travolto nella generale rovina dalle leggi di soppressione del 1902, risorse e rivive in altra sede, grazie specialmente all'affetto e allo zelo degli ex-allievi.

Il 12 novembre del 1885 Don Bosco, discorrendo con Don Lemoyne che prese nota delle sue parole, fece questa osservazione da non lasciarsi cadere: « Veggo sempre più quale glorioso avvenire è preparato alla nostra Congregazione. Ma si tenga ben fermo che il nostro scopo principale sono gli oratorii festivi. In questi oratorii si prepareranno preti modelli degli altri e ben voluti da tutti, anche dai nemici dei preti. Saranno disinvolti e conoscitori del mondo. Intendo che negli oratorii festivi si mettano Direttori, che non abbiano ingerenze nei collegi. Quale frutto di anime si ricaverà! ». L'esempio di Parigi confermò e conferma questo suo modo di vedere.

(1) *Bulletin Salésien*, Janvier 1886.

CAPO XLIX

Il Papa dà a Don Bosco un Vicario.

Nella notte dal 9 al 10 ottobre del 1884 Don Bosco fece uno de' suoi sogni. Gli parve di partire per Roma, di fermarsi un paio d'ore nel Vaticano e di ritornare poi subito a Torino; e che appena giunto a Roma, il Papa lo ricevesse in udienza, lo trattenesse in lungo e svariato colloquio, e fra l'altro gli raccomandasse di osservare bene se quanti domandavano l'ammissione nella Società Salesiana avessero indole pieghevole, spirito di sacrificio, distacco dalla patria e dai parenti e moralità sicura. Orbene su quel treno, col quale egli sognava di viaggiare alla volta di Torino, viaggiava realmente una lettera di somma importanza, che riguardava la sua persona. Era stata scritta per ordine di Leone XIII da Mons. Jacobini, Segretario di Propaganda, e indirizzata al Card. Alimonda. Vi si diceva: « Sua Santità in questa occasione mi ha ordinato di scriverle sopra un altro oggetto interessantissimo. Egli vede che la salute di Don Bosco deperisce ogni giorno e teme per l'avvenire del suo Istituto. Vorrebbe dunque che V. Eminenza con quei modi che sa sì bene adoperare parlasse a Don Bosco e lo facesse entrare nell'idea di designare la persona che egli crederebbe idonea a succedergli ovvero a prendere il titolo di suo Vicario con successione. Il S. Padre si riserverebbe a provvedere nell'uno o nell'altro modo secondo crederebbe più prudente. Brama però che V. E. faccia subito questo, che riguarda così da vicino il bene dell'Istituto ». Nel poscritto Monsignore pregava il Cardinale di sollecita risposta.

Il Cardinale venne la sera stessa a parlare con Don Bosco. Il Santo accolse con vivo gradimento l'invito fattogli a nome del Papa e promise che al più presto possibile ne avrebbe informato i Capitolari e preparato la risposta da inviare a Roma. Fece la comunicazione al Capitolo Superiore il 24 ottobre, interpellandolo sul da fare. I verbali del Capitolo ci somministreranno gran parte della materia di questo capo. Parlò dunque così: « Ho ancora da esporre una cosa di gravissima importanza. Il Santo Padre mi ha scritto essere suo desiderio che Don Bosco si elegga un Vicario con diritto di amministrazione e di successione. Egli con ciò dimostra il grande amore e l'interesse che professa alla nostra Congregazione ed anche un segno di benevolenza allo stesso Don Bosco, volendo che dipenda da lui la scelta del successore. Io avrei desiderato che dopo la mia morte i Confratelli, secondo le Regole, esercitassero il loro diritto nel crearsi un Superiore; ma dopo la lettera del Papa non saprei come decidere altrimenti. Fin da quando sono andato a Roma in quest'anno, il Papa mi ha fatto intendere questa sua idea. Mi disse: — Voi siete di sanità male andata; avete bisogno di aiuto, di essere assistito. Bisogna che vi mettiate al fianco una persona che raccolga le vostre tradizioni, che possa far rivivere tante cose che non si scrivono o che, se si scrivono, non s'intenderanno come debbono essere intese. — Ho meditato molto su questo punto; perciò chiedo al Capitolo che cosa io debba rispondere al Santo Padre ». Il Capitolo fu di parere che Don Bosco scegliesse chi gli piaceva, e tutto sarebbe fatto.

Egli chiese ancora se prima di presentare al Papa il nome del prescelto, convenisse chiamare i Confratelli a dare il loro voto. Questo a nessuno parve necessario, ma si disse che egli facesse la scelta e mandasse il nome dell'eletto al Papa. Don Lemoyne che fu testimonio della scena, scrive: « Ci fu un momento di silenzio solenne, perchè tutti capivano l'importanza di questa decisione del Papa. Un senso di tenerezza profonda invadeva tutti i cuori, perchè sembrava che ogni giorno più tutto ci annunciasse che Don Bosco si apparecchiava ad abbandonarci ».

Allora Don Bosco prese tempo a deliberare; poi spiegò meglio il suo pensiero nella seduta capitolare del 28 ottobre. « Ora, disse, si tratta di stabilire un Vicario a Don Bosco e che questo lo rappresenti in ogni cosa, in faccia alla Chiesa per l'istituzione canonica, in faccia alle leggi civili per procura. Il Papa forse sarebbe contento che Don Bosco si ritirasse pienamente e riposasse; ma se io sto ancora al mio posto di fronte al mondo, se non mi inganno, potrò fare ancora alquanto di bene alla Congregazione. Se resto Rettor Maggiore anche solo di nome, ciò basta al cospetto della Francia, della Spagna, della Polonia (1), ecc. Solamente la mia povera esistenza serve ad attirare la beneficenza. Ma ho bisogno che vi sia uno, al quale possa affidare la Congregazione, ponendola tutta sulle sue spalle e lasciandone a lui tutta la responsabilità. In questo senso ho fatto scrivere al Sommo Pontefice, rimettendomi però pienamente alle sue decisioni. Avrei scritto io stesso, ma non riuscii a finire se non dopo varie peripezie e in ultimo mi avvidi che aveva terminato di scrivere sopra una carta che sporgeva sotto il foglio. La mia povera testa non reggeva più. Ora la lettera fu spedita. Giunto che sia il Rescritto pontificio, bisogna che cerchiamo di mettere alla testa della Congregazione uno, il quale assuma la reggenza sotto la sua piena responsabilità ».

Qui Don Cagliero domandò la parola per osservare che, se l'eletto fosse Don Rua, sarebbe stato necessario che lasciasse l'ufficio di Prefetto Generale e che si cercasse un altro per quel posto. Don Bosco rispose tenendosi sulle generali e dicendo: « Ora da tutti si fa quello che si può, e io non ho nulla da lamentarmi per nessuno; tutti sono di buona volontà. Ma responsabilità individuale finora non c'era. L'unico studio era di mettere tutte le forze insieme in modo che l'uno non paralizzasse l'altro. Appena avrò la risposta del Santo Padre, ve la comunicherò ».

A questo punto fece leggere da Don Rua la lettera di Monsignor Jacobini e poi disse d'avere fra i due partiti propostigli

(1) Le relazioni con la Polonia si allargavano sempre più, specialmente dacchè il Principe Augusto Czartoryski trattava per entrare nella Società.

scelto il secondo, quello cioè di un Vicario Generale con diritto di successione, rimettendo però ogni cosa nelle mani di Sua Santità. Quindi ribadì: « A questo Vicario io darò tutti i poteri, ma intendo che sia responsabile; poichè ripeto che tale responsabilità finora non esisteva. Questo Vicario si faccia un altro Prefetto. Io allora mi ritirerò. Vedrò, parlerò col mio Vicario, ed egli parlerà e comanderà agli altri Confratelli *ex officio* ».

La lettera, fatta scrivere da Don Bosco e di cui ignoriamo il tenore, era stata consegnata al Card. Alimonda, il quale per mano del Cardinal Nina l'aveva indirizzata al Santo Padre. In quella egli faceva il nome di Don Rua; ma nell'adunanza non ne aveva detto nulla, senza dubbio perchè voleva prima avere la risposta. Il Cardinale Protettore, umiliata al Papa una lettera dell'Arcivescovo e quella di Don Bosco, alla quale la prima serviva di presentazione, rispose a Sua Eminenza: « Sua Santità rimase oltremodo soddisfatta e tranquilla nell'apprendere come all'avvenire dell'Istituto Salesiano rimarrebbe abbastanza bene provveduto coll'affidarne il regime a Don Rua, qualora venisse a mancare l'egregio Don Bosco, che Dio però conservi molti anni ». Il relativo decreto venne firmato il 7 novembre 1884 (1)

Don Bosco non rese nè subito nè presto di pubblica ragione la cosa. Il Santo Padre non aveva posto alcun limite di tempo; d'altra parte era costume del Santo far precedere a importanti disposizioni un periodo di prova. Qui poi, allargando, come fece, a Don Rua la sfera della sua attività senza dichiararne pubblicamente il motivo, preparava i Confratelli ad accettare il provvedimento. Intanto veniva insinuando l'idea della necessità che Don Rua dovesse prendere in tante cose il suo luogo, e lo ripeteva con qualche frequenza, dandone per motivo la propria salute e il bisogno di ordinare tutto a poco a poco prima di andarsene da questo mondo.

In realtà la sua salute deperiva a vista d'occhio. La prostrazione delle forze lo faceva andare curvo e a rilento. Il Dottore

(1) L'esistenza di questo decreto non fu nota ai Superiori se non dopo la morte del Santo, come si dirà a suo luogo.

Combal dell'Università di Montpellier, visitatolo accuratamente a Marsiglia nel marzo del 1884, disse che aveva l'organismo logoro. Le sue condizioni impensierivano talmente i Superiori, che in una seduta capitolare del settembre seguente, profittando della sua assenza, giudicarono opportuno prospettarsi l'eventualità della sua vicina dipartita per prendere in esame le relative conseguenze.

Era trascorso intanto un anno dall'invito di Roma, quando egli credette di dover procedere alla comunicazione ufficiale, prima nel Capitolo Superiore, poi ai Confratelli, oralmente nell'Oratorio e con lettera circolare per le case.

Al suo Capitolo parlò così il 24 settembre 1885: «Ciò che debbo dirvi, si riduce a due cose. La prima riguarda Don Bosco, che omai è mezzo andato ed ha bisogno di uno che faccia le sue veci. L'altra riguarda il Vicario Generale, che subentri nelle cose che faceva Don Bosco e s'incarichi di tutto ciò che è necessario per il buon andamento della Congregazione; benchè nel trattare gli affari son sicuro che egli prenderà sempre volentieri gli avvisi di Don Bosco e dei Confratelli e nell'addossarsi questa carica altro non intenderà che di venire in aiuto della Pia Società Salesiana, cosicchè, quando io venga a morire, la mia morte non alteri punto l'ordine della Congregazione. Quindi il Vicario deve provvedere che le tradizioni, che ora noi teniamo, si mantengano intatte. Così fu raccomandato caldamente dal Santo Padre. Le tradizioni si distinguono dalle Regole in quanto che insegnano il modo di spiegare e praticare le Regole stesse. Bisogna procurare che queste tradizioni dopo di me si mantengano, si conservino da quelli che ci seguiranno. Mio Vicario Generale nella Congregazione sarà Don Michele Rua. Questo è il pensiero del Santo Padre, che mi ha scritto per mezzo di Mons. Jacobini. Desiderando di dare a Don Bosco ogni possibile aiuto, mi domandò chi sembravami che potesse fare le mie veci. Io ho risposto che preferiva Don Rua, perchè è uno dei primi anche in ordine di tempo nella Congregazione, perchè già da molti anni esercita questo ufficio, perchè questa nomina avrebbe incontrato il gradimento

di tutti i Confratelli. Sua Santità rispose, non è molto, per mezzo dell'Em.mo Card. Alimonda: — Va bene, — approvando così la mia scelta. Da qui innanzi pertanto Don Rua farà le mie veci in tutto. Ciò che posso fare io, può farlo lui: ha i pieni poteri del Rettor Maggiore: accettazioni, vestizioni, scelta di segretario, delegazioni, ecc., ecc. Ma, nominato Vicario, bisogna che Don Rua rimanga totalmente in mio aiuto ed è necessario che rinunci alla carica di Prefetto della Congregazione. Quindi, valendomi delle facoltà che le Regole mi concedono, nomino Prefetto della Congregazione Don Durando Celestino, finora Consigliere scolastico ».

Dopo un intermezzo che non c'interessa, Don Bosco riprese a dire così: « Consigliere scolastico al posto di Don Durando resta nominato Don Cerruti Francesco Direttore della casa di Alassio e Ispettore dell'Ispettoria Ligure. Don Rocca avrà la direzione intiera di quel collegio (1). A Don Cerruti resterà l'ufficio di Ispettore della Liguria, avendo molto da fare con le autorità scolastiche e civili di Alassio e della provincia e avendo molti affari nelle sue mani da condurre a termine. Appena egli possa, fisserà il suo domicilio nell'Oratorio. È da notarsi che queste variazioni dureranno solamente fino al Capitolo Generale, che secondo le Regole eleggerà i membri del Capitolo Superiore ». Infine diede al segretario Don Lemoyne l'incarico di stendere la circolare per la comunicazione ufficiale della nomina a tutti i Confratelli.

Nell'Oratorio fece questa comunicazione nella festa dell'Immacolata. Tenne loro conferenza la sera nel coro della chiesa di Maria Ausiliatrice. Appena furono tutti radunati, fece leggere a Don Francesia la circolare destinata alle case. Dopo, senz'aggiungere commento alle cose lette, passò a parlare d'altro.

Nella circolare compariva per la prima volta lo stemma ufficiale della Congregazione, qual è poi sempre rimasto. Don Bosco l'aveva fatto disegnare dal Prof. Boidi per fissarlo sulla chiesa

(1) Don Luigi Rocca ad Alassio era Vicedirettore. Uomo di esimia carità e prudenza, divenne poi Economo Generale dopo la morte di Don Bosco, succedendo a Don Sala.

del Sacro Cuore fra quelli di Pio IX e di Leone XIII. La stella raggiante, la grande àncora, il cuore infiammato simboleggiano le virtù teologali; la figura di S. Francesco ricorda il Patrono della Società; il boschetto nella parte inferiore ne richiama il santo Fondatore; le alte montagne significano le vette della perfezione a cui devono tendere i Soci; la palma e l'alloro che, intrecciati nel gambo, abbracciano lo scudo fino a metà, sono emblemi del premio riserbato a una vita sacrificata e virtuosa. Il motto *Da mihi animas, cetera tolle,* che si vedeva già scritto in antico a grossi caratteri sulla porta della stanzetta di Don Bosco, esprime l'ideale che ogni Salesiano deve proporsi quaggiù, come fu sempre l'ideale del Santo.

La circolare, stampata con la data di « Tutti i Santi 1885 », venne trattenuta da Don Bosco, che, rilettala e ritoccatala in più luoghi, la fece ristampare datandola dalla « Festa dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima ». L'importante documento era di questo tenore:

Figliuoli in Gesù Cristo carissimi,

Travagliato da varii incomodi, sentendo ogni giorno diminuirmi le forze, già da qualche tempo provava il bisogno di aver un sollievo ed un sostegno nell'adempimento di quella missione, che la Divina Provvidenza mi ha affidato. Io vedeva la necessità di uno che mi aiutasse efficacemente nel compiere le varie mie occupazioni e fosse eziandio incaricato di tutto ciò che è indispensabile al buon andamento della Pia Società di S. Francesco di Sales. A questo fine pertanto pensai di eleggermi un Vicario, che mi rappresenti e sia come un altro me stesso, un Vicario che abbia questo per uffizio speciale, che le tradizioni finora da noi osservate si mantengano intatte e tali siano conservate dopo di me da quelli che ci seguiranno. Parlo di quelle tradizioni che sono le norme pratiche per intendere, spiegare e praticare fedelmente le regole, quali furono definitivamente approvate da S. Chiesa e che formano lo spirito e la vita della nostra Pia Società. Poichè è mio desiderio vivissimo che, venuta l'ora del mio passaggio alla vita eterna, per nulla vengano a turbarsi o a mutarsi le cose nostre.

Qualche tempo fa, mentre andava meditando questo disegno, il Sommo Pontefice di suo moto proprio mi scriveva per mezzo di S. E. Monsignor Jacobini Domenico Arcivescovo chiedendomi chi sembravami tra i nostri Confratelli atto a far le mie veci nella direzione suprema della Pia Società Salesiana. Io ringraziando il Santo Padre della sua benevolenza risposi proponendo a mio Vicario D. Michele Rua, perchè anche in ordine di tempo è uno dei primi della Società,

perchè da molti anni esercita in gran parte questo uffizio e perchè in fine questa nomina avrebbe incontrato il pieno gradimento di tutti i Confratelli. E il Santo Padre, or sono poche settimane, per mezzo dell'amatissimo nostro Arcivescovo, si degnava significarmi che questa proposta era di tutto suo gradimento. Perciò, o carissimi Figliuoli, dopo aver pregato per molto tempo il Dator d'ogni bene, dopo d'aver invocato i lumi dello Spirito Santo e la speciale protezione di Maria Vergine Ausiliatrice e del Nostro Patrono S. Francesco di Sales, valendomi della facoltà concessa dal Supremo Pastore della Chiesa, nomino mio Vicario Generale D. Michele Rua, attualmente Prefetto della nostra Pia Società. Da qui innanzi pertanto egli farà le mie veci nel pieno ed intero governo della nostra Pia Società, e tutto ciò che posso far io, potrà farlo anch'egli con pieni poteri in tutti gli affari pubblici e privati, che ad essa Società si riferiscono e su tutto il personale, di cui la medesima si compone. Il novello Vicario, ne son certo, nel trattar affari di rilievo accetterà sempre con gratitudine que' benevoli avvisi e consigli che gli fossero largiti.

A voi poi, miei carissimi Figliuoli, raccomando che gli prestiate quell'intera obbedienza, che avete sempre professata a colui che chiamate Padre e vi ama di amore paterno, quell'obbedienza che ha formato finora e formerà sempre, lo spero, la mia consolazione.

In conseguenza poi di questa elezione vi rendo noto eziandio che valendomi della facoltà che mi attribuiscono le nostre Regole nomino a Prefetto della Pia Società Salesiana D. Celestino Durando, esonerandolo dall'ufficio di Consigliere Scolastico che occupava finora, mentre in suo luogo e nell'ufficio di Consigliere Scolastico della nostra Pia Società eleggo e nomino Don Francesco Cerruti, attualmente Ispettore dell'Ispettoria Ligure e Direttore del Collegio d'Alassio. Esso per altro riterrà ancora l'uffizio d'Ispettore sino a nuove nostre disposizioni.

Riguardo alle nostre Missioni dell'America del Sud stabilisco Mons. Giov. Cagliero mio Provicario con piena autorità su tutto il personale e su tutte le Case ed Ispettorie di quelle contrade.

In questa medesima occasione credo farvi cosa gradita col parteciparvi che la mia sanità è alquanto migliorata, e ciò attribuisco alle caritatevoli preghiere che so aver voi innalzato a Dio per me. Ve ne ringrazio di vero cuore, e vi assicuro che quel poco di forze e di giorni, che Dio pietoso si degnerà ancora concedermi, intendo che sia totalmente a vantaggio dell'umile nostra Congregazione e a profitto delle anime nostre.

Il Signore benedica il novello Vicario, gli altri Superiori e tutti i nostri Confratelli, e faccia sì che tutti siamo sempre un cuor solo e un'anima sola nel promuovere la gloria del nostro celeste Padre e la santificazione delle anime nostre.

Festa dell'Immacolata Concezione di Maria SS.
8 *Dicembre* 1885.

Affezionatissimo in Gesù Cristo
Sac. Gio. Bosco (1).

(1) Alla lettera tenevan dietro due note. La 2ª diceva: « Ricordo ciò che in altre occasioni ho già raccomandato, che cioè nell'indirizzo delle lettere e in tutti gli altri scritti pubblici

Don Rua dalla metà di ottobre aveva preso stanza vicino alla camera di Don Bosco, là dove prima lavorava il segretario particolare Don Berto. Don Bosco si mostrava assai contento e sollevato (1).

Aveva Don Rua 48 anni compiti, dei quali ben 40 passati con Don Bosco. Ammesso da trent'anni nell'intimità del Santo, pieno di devozione verso la sua persona, capace quant'altri mai di comprenderlo, risoluto di spendere tutta la vita ad aiutarlo nella sua missione, egli parve a tutti il più adatto che si potesse trovare nella Congregazione per sostenere il delicato ufficio. Fu visto quindi spogliarsi dell'esteriore severità, impostasi fino allora per i doveri della sua carica di Prefetto, e rivestirsi dell'amabilità di chi aveva l'obbligo di rappresentare degnamente la persona del più amabile dei padri.

Lettere di plauso giunsero subito in risposta alla circolare dai Confratelli più rappresentativi della Congregazione. Nè furono semplici fuochi di paglia; ma il favore durò pieno e caldo anche dopo la morte del Fondatore, come lo provarono e l'universale contentezza dimostrata dai Soci, quando la Santa Sede gli riconobbe solennemente il diritto già conferitogli alla successione, e l'unanimità con cui lo rielessero dopo i primi dodici anni di governo.

o privati, che non trattano di relazioni coll'Autorità Ecclesiastica, non si usino mai titoli di Congregazione, ma solamente i titoli civili, come *Direttore, Dottore, Professore, Maestro, Prefetto* ecc. Così i missionari scrivendo dall'America in Europa a qualche Confratello non adoperino il titolo di *Padre*, ma quello di *Sacerdote* ovvero di *Signore*».

(1) Lettera di Don Lazzero a Mons. Cagliero, Torino 23 ottobre 1885.

CAPO L

Apostolato Salesiano nella Patagonia.

L'opera svolta da Mons. Cagliero nella Patagonia giustificò appieno le cure da Don Bosco spese per ottenere l'istituzione di quel Vicariato. Il Vicario, appena vi ebbe posto piede, applicò subito il suo zelo a eseguire il mandato affidatogli. Le prime sue sollecitudini furono per quelli che si chiamavano civili. Lungo il Rio Colorado e il Rio Negro erano in via di formazione centri misti di Europei e di Argentini, fra i quali, di chiunque fosse la colpa, regnavano purtroppo indifferenza religiosa, orgoglio e immoralità. Gli Indi che scendevano per le acque dei due grandi fiumi a fare i loro scambi, finivano spesse volte con cadere in poco buone mani. Monsignore udiva raccontare e talora anche vedeva cose da barbari in danno di quelle sventurate creature, quasi non appartenessero all'umana specie. Per far loro concedere dai padroni tanto di libertà che bastasse a istruirli e battezzarli, egli dovette sostenere dure lotte.

Quelle mal amalgamate popolazioni, avuta notizia del suo arrivo, erano state in una certa aspettazione per desiderio di vedere un inviato del Papa e di conoscere un Vescovo; ma non si era andati oltre alla curiosità. Monsignore, quando si guardò attorno, conobbe presto che dagli adulti aveva ben poco da sperare e che le sue speranze dovevano fondarsi sopra la nuova generazione; perciò indirizzava i suoi sforzi ad accaparrarsi l'affetto dei giovanetti e delle giovanette. I Salesiani e le Suore avevano già ottenuto qualche cosa con quattro collegi, di cui due, uno maschile e l'altro femminile, a Patagónes, e due egualmente ri-

partiti a Viedma. Ragazzi e ragazze vi frequentavano in buon numero le scuole, tanto come interni che come esterni. Alla domenica poi gli oratori festivi erano pieni di movimento e di vita. Monsignore trovava le sue delizie a visitare spesso le classi e i catechismi.

Ma il suo pensiero volava nel contempo alle Missioni propriamente dette. Mandò il valoroso Don Milanesio con un coadiutore a fargli da battistrada attraverso il campo; Mons. Fagnano poi, non potendo ancora andare nella sua Prefettura, seppe suscitare una grande aspettazione di lui fra gli Indi Linares. Prima di avventurarsi all'aperto, stese per Propaganda una relazione ufficiale sullo stato della sua scabrosa missione, inviandone pure copia alla Propagazione della Fede. A quest'Opera erasi ripetutamente rivolto Don Bosco, chiedendo sussidi; ma ne aveva sempre avuto in risposta che sussidi si davano soltanto a Missioni formate e riconosciute dalla Santa Sede. Quello che mancava, allora finalmente c'era.

Come ho accennato, di Indi egli ne poteva trovare prima ancora di correre il deserto. Infatti, sbarcato da appena un mese sulle sponde del Rio Negro, ebbe già la consolazione di amministrare il battesimo a due gagliardi giovanotti, Indi autentici, sui sedici o diciotto anni. Uno proveniva dalla tribù del noto Namuncurà e l'altro da quella di un Cacico chiamato Payné. Portati via dalla violenza militare, servivano in case private, come tanti altri loro infelici compagni d'ambo i sessi. Monsignore, messosi fin dai primi giorni in relazione con le principali famiglie di Viedma e di Patagónes, li conobbe, s'informò delle loro condizioni e intese che molti Indi vivevano così, quasi da schiavi e senza battesimo. Interessatosi subito di entrambi, tanto fece che strappò ai padroni il permesso di istruirli nelle verità della fede. Ignoravano lo spagnolo; ma li consegnò a Don Milanesio, che nelle sue escursioni aveva studiato alquanto il loro barbaro idioma. Il cómpito gli fu facilitato dalla loro buona volontà. Quando sembrarono abbastanza preparati, Monsignore scelse per il battesimo il 7 agosto, festa di S. Gaetano, e lo impartì con

tutta la solennità del Rituale Romano. Essendo i due primi fiori colti dal Vicario nel campo del suo apostolato, egli pensò di farne due presenti a due grandi amici di Don Bosco, con imporre ai neofiti i nomi del Cardinale Gaetano Alimonda e del Conte Luigi Colle. La domenica seguente con il maggiore apparato possibile li cresimò e li ammise alla prima comunione; quindi si fece fotografare con essi e spedì copie della fotografia a Don Bosco, al Cardinale e al Conte. L'anno dopo il pittore Rollini ne ricavò un buon dipinto, che offerse al Santo. Era bello vedere Mons. Cagliero, che in abiti vescovili assiso fra i due mansuefatti figli del deserto, ritti in piedi e indossanti il *poncho* (1), se li teneva stretti di qua e di là per mano. Don Bosco godeva a rimirare e a mostrare le care primizie inviategli dalla terra de' suoi sogni.

L'impressione prodotta da quelle cerimonie invogliò altri a chiedere la medesima grazia sicchè, superate le solite difficoltà, ne vennero in breve appagati parecchi. Uno se ne presentò, figlio ventenne di un tal Cacico Likupul, garzone alto e nerboruto, a cui si aggiunsero sei Indie già grandicelle. Nel giorno stabilito, che fu il 16 agosto, onomastico del Papa, ricevettero tutti insieme il battesimo. Al figlio del Cacico il Vicario Apostolico impose il nome di Gioachino in omaggio al Pontefice e alle fanciulle nomi di persone care a Don Bosco o di lui benemerite. La funzione si compiè a Viedma con solennità; durante la giornata poi nella chiesa e fuori si festeggiò con suoni e canti il Papa. Fu la prima festa del Papa che si celebrasse in quelle remotissime plaghe. Di tutto il Vicario fece relazione al Santo Padre, al quale diceva del neobattezzato (2): « Alle belle doti sortite dalla natura Gesù aggiunse le ineffabili bellezze della grazia. E così vestito di grazia e di innocenza io lo offriva alla S. V., o Beatissimo Padre, col nome di Gioachino Francesco Likuful. Ricevete adunque, Beatissimo Padre, questo primo giglio raccolto nel vastissimo Vicariato che la S. V. si è degnata affidarmi e bene-

(1) Indumento degli Indi, consistente in una specie di mantello fatto d'un pezzo solo di stoffa e rettangolare, con un'apertura rotonda nel centro per farvi passare la testa.

(2) Carmen de Patagónes, 27 agosto, 1885.

dite questo figlio del deserto, ora divenuto figlio della grazia e di V. Santità ».

I battesimi amministrati a simili gruppi d'Indi si ripeterono in seguito a brevi intervalli; poichè Monsignore, dopo avere così predisposti gli animi, incaricò persone di girare per il campo e per i centri abitati, pregando in suo nome i padroni di mandargli quelli da loro dipendenti per farli cristiani.

Don Bosco aveva raccomandato ai Missionari della Patagonia, che rivolgessero le loro cure soprattutto alla gioventù; là sul posto essi costatarono che non c'era altra via per preparare una *plebs Christiana*. Appunto per questo l'attivissimo Monsignor Fagnano, secondato dai Confratelli e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, aveva attirato, parte a Patagónes e parte a Viedma, più di quattrocento fra giovanetti e giovanette, di diversa provenienza e colore, che frequentavano le scuole e gli oratori festivi. Il Vicario al suo giungere vi trovò le cose sì bene avviate sulla destra e sulla sinistra del fiume, da esclamare: — Ecco in piccolo il nostro Oratorio di Torino! — Dai figli, dietro l'esempio di Don Bosco, egli si riprometteva la salvezza dei genitori. I grandi purtroppo, non esclusi gli Italiani, avevano omai perduto financo l'idea delle pratiche religiose. Secondo una frase corrente fra i nostri, erano « pieni di complimenti, ma vuoti di sacramenti » (1). L'abbandono spirituale in cui giacevano da tanto tempo, aveva prodotto le sue conseguenze.

Quanti Salesiani ci sarebbero voluti per arrivare a tutto! I Missionari, percorrendo a cavallo così immense estensioni, incontravano colonie distantissime fra loro e lontanissime dal consorzio civile, non visitate mai da alcun sacerdote e quanto a religione pressochè inselvatichite; ecco in quali condizioni il paese si veniva rapidamente popolando. Restavano poi alla periferia fitte tribù di Indi, non cercati se non da coloni che davano loro la caccia per asservirli. Al cospetto di tante miserie il Missionario Don Piccono scriveva all'Oratorio (2): « Mandino preti, man-

(1) Lettera di Don Riccardi a Don Bosco, Carmen de Patagónes 20 agosto 1885.
(2) Lettera a Don Lazzero, 25 agosto 1885.

dino chierici, mandino laici, mandino anche famiglie intiere, purchè siano buone, perchè qui c'è un infinito bisogno non solamente di catechismo e di prediche, ma di buoni esempi ».

Poveri Indi, dei quali in faccia al mondo civile si tentava perfino di negare l'esistenza! Anche un rappresentante della Santa Sede credeva e diceva che non ve n'erano più. Ma i fatti gridavano forte e smentivano le reticenze delle statistiche. La *Nacion* di Buenos Aires nel numero del 1° novembre 1885 pubblicava la relazione di un'interpellanza al Parlamento, dalla quale si scorge troppo bene, se Indi ve ne fossero e come venissero trattati. Un barbaro e scandaloso spettacolo aveva dato motivo alla domanda di due Deputati. Molti di quegli infelici, sbarcati alla Boca, si erano visti agglomerati in due branchi: da una parte le donne con i loro figlioletti e dall'altra gli uomini. Le donne erano seminude; ma non questo causò la maggior indignazione negli onesti. Giunto il momento di distribuire i disgraziati a chi ne facesse richiesta, si strappavano i piccolini alle madri fra pianti disperati degli uni e delle altre, e a scena sì obbrobriosa assisteva impassibile una folla di gente. Ora alla Camera due rappresentanti del popolo ebbero il coraggio di alzare la voce in nome dell'umanità contro un trattamento sì disumano, sicchè il Ministro della Guerra si sentì costretto a rispondere, promettendo la punizione dei responsabili.

Ma durante la discussione emerse anche altro. Un Deputato denunciò un comandante che aveva fatto fucilare 250 Indi, comprese le donne, crivellate da palle mentre si stringevano al petto i loro bambini. Atti ripugnanti di simil genere si perpetravano per l'immensità del deserto patagonico, senza che nella capitale se ne avesse sentore. Quante volte col diritto della forza i soldati raccozzavano carovane di Indi, messi poi a disposizione di Comuni o di privati, che li assoggettavano a fatiche da schiavi senz'altra ricompensa che un misero nutrimento! La stessa *Nacion* del 10 novembre narrava un sintomatico episodio. Eran fatti viaggiare 150 Indi in treno verso una località, dove si abbisognava delle loro braccia. A una stazione della ferrovia oltre

Tucumán il sergente che comandava i soldati di scorta scese per dissetarsi. Nella bettola gli si avvicinò un tale, che, offrendogli una bottiglia di birra, chiedeva in cambio un Indietto. Il militare, presa la bottiglia in una mano, aperse con l'altra la porta del furgone, dove stavano ammucchiati gli Indi, afferrò il primo ragazzo capitatogli sotto e senza badare agli strilli del piccolo e alla disperazione della madre, lo diede a chi gliel'aveva chiesto. Il treno partì e il povero fanciullo rimase in potere di colui che l'aveva comprato a sì vil prezzo.

Sono cose necessarie a ricordarsi oggi, perchè si comprenda meglio quali fossero le vere condizioni del Vicariato di Mons. Cagliero, il cui segretario chiudeva una sua lettera con questi dolorosi accenti (1): « Oh! se potessimo tutti svelare i misfatti atrocissimi, le turpitudini, le nefandità commesse da qualche anno a questa parte! Ma se a Dio piacerà, parlerà un giorno la storia e darà a conoscere al mondo chi sono i veri selvaggi della Patagonia ». Per buona sorte la storia può anche dire quali ne furono i veri civilizzatori.

Monsignore aveva iniziato le sue escursioni apostoliche il 4 novembre. Andavano con lui Don Milanesio, un catechista e due coadiutori. Il Governatore, benchè poco tenero per i Missionari, volle essere gentile, mandando un soldato che gli facesse da guida, e diede ordine ai comandanti dei posti militari che favorissero il Vescovo. La missione durò ventisei giorni, nei quali si percorsero 200 chilometri. Furono visitate dieci stazioni, predicando, catechizzando e battezzando anche non pochi Indi.

Un'ardita avanzata fece Don Angelo Savio. Il Governatore aveva chiesto al Vicario un cappellano per Santa Cruz, capitale in embrione della Governazione omonima e situata presso la foce dell'omonimo fiume, che segnava il limite meridionale del Vicariato. Monsignore, non volendo lanciare a sì gran distanza un prete solo, designò di mandarvi come cappellano Don Beauvoir e come compagno Don Savio; ma, prevedendo che il Go-

(1) Lettera di Don Riccardi a Don Lemoyne, 12 novembre 1885.

verno avrebbe negato l'autorizzazione per quest'ultimo, gli ottenne il permesso sotto il titolo di agronomo. E di agronomia egli realmente s'intendeva e il Governo era ben lieto che mettesse laggiù a profitto le sue cognizioni. Partì dunque per primo il prete agronomo con un coadiutore, che figurava come addetto alla sua persona. Al suo giungere dopo un viaggio di cinque giorni per mare trovò un tugurio di legno per abitazione. Celebrava là dentro, collocando l'altare portatile sopra un tavolino. La popolazione si riduceva a dieci famiglie, più gl'impiegati; in tutto, un centinaio di persone, per le quali egli non poteva esercitare il ministero, dovendo nascondere la sua qualità di prete. Era libero invece nell'occuparsi degli Indi.

Vivevano questi appartati nell'interno per paura; ma di tanto in tanto alcuni si avvicinavano, portando pelli di guanaco, piume d'uccelli, cappe e coperte da essi lavorate, che cambiavano con acquavite, mate, tabacco, riso, zucchero e altro. Arrivavano a piccoli gruppi e senz'armi per non dare ombra ai soldati nè pretesto a temute esportazioni. Anche là però infierivano maltrattamenti da parte dei civili, che li riguardavano come bestie e si facevano lecito di adoprarli come tali. Al Missionario parvero tipi non del tutto indocili; pensò dunque di andarli a scovare nei loro nascondigli.

In una delle sue primi escursioni, trovatone uno che sapeva un po' di spagnolo, se lo prese per interprete, servendosene per introdursi fra i suoi compagni e parlar loro di religione. Non avevano mai udito niente di simile, ma davano segno di ascoltare con piacere. Scrisse a Don Bosco il 6 gennaio 1886: « Qui Indi ve ne sono molti, sebbene nelle relazioni si cerchi di farli scomparire. Si vuol far sparire gl'indigeni; chi impiega un modo, chi un altro. Caro Don Bosco, poco vi è da sperare che i Governi prestino valido aiuto per civilizzare questi disgraziati; è molto se lasciano la necessaria libertà di azione ». Quando poi giunse Don Beauvoir, si fece di più, potendo egli agire scopertamente. Accostatosi agli Indi Tehuelches, seppe da loro che esistevano molte *tolderie* sparse nelle immense pianure del deserto centrale e lungo le

sponde dei fiumi; alcuni di essi, catechizzati e battezzati, lo accompagnavano nelle sue lunghe cavalcate da quelle parti.

Intanto Don Fagnano, mentre aspettava di partire per la sua Missione, occupava il tempo in ardite corse apostoliche e a fabbricare. Fabbricava a Viedma la chiesa che doveva essere la cattedrale, modesta ma cattedrale; fabbricava cappelle di legno nei centri di popolazione; fabbricava case in stile un po' meno patagonico delle altre, e naturalmente faceva debiti, confidando nella Provvidenza.

Lo stile patagonico s'immagina facilmente, quando si sappia che materiali di costruzione erano fango e pali. L'episcopio non differiva dagli altri edifici, se così li possiamo chiamare. Consisteva in due camere a pian terreno, larghe cinque metri per sei e alte quattro, una per il Vescovo e l'altra per il segretario. Le finestre, una per camera, chiudevano tanto bene, che, quando tirava vento, e tirava spessissimo dì e notte, lasciava centimetri di sabbia sui mobili e sul pavimento.

Dopo quello che si è visto, oggi noi ci domandiamo con isgomento che cosa sarebbe avvenuto della Patagonia sotto l'aspetto religioso, se fosse arrivata ai progressi odierni senza che al principio della sua evoluzione la Provvidenza le avesse mandato strenui operai evangelici, capaci di qualunque sacrificio per immettervi il lievito della fede e della morale cristiana. E molti davvero e lunghi e duri sacrifici sopportarono i pionieri delle Missioni patagoniche, seguendo l'esempio del loro Vicario. Tali sacrifici furono scritti senza dubbio da Dio nel libro della vita; quanto però sarebbe desiderabile, che tutti si potessero anche da noi registrare nel libro della storia! Qualche cosa si raccoglie dalla superstite corrispondenza di quegli eroi; ma è poco, troppo poco rispetto alle loro benemerenze.

CAPO LI

Progressi nella Spagna e nella Francia.

(Don Bosco a Barcellona-Tibidabo. Addio alla Francia).

Nelle fondazioni, generalmente parlando, finchè duravano le trattative, tutto andava a seconda; ma su gli inizi delle opere sorgevano spesso contrarietà imprevedute che mettevano a seri cimenti i Confratelli mandati a cominciare. Se poi a ostilità esterne si aggiungevano, come talora accadeva, scarsezza di personale e strettezze finanziarie, allora erano gravi sacrifici, che però si risolvevano d'ordinario in elemento di vitalità per le istituzioni. Si avverava il detto della Scrittura che chi semina in lacrime, miete con gaudio.

La casa di Utrera incontrò una simile sorte. Nel 1885 frequentavano le scuole come esterni 150 fanciulli dei più poveri; ma il Direttore Don Oberti, succeduto a Don Branda, lamentava di avere con sè soltanto un sacerdote a prestargli aiuto. Inoltre il Marchese Ulloa non passava più, come prima, duecento lire mensili, perchè le sue finanze più non gli permettevano di continuare quella elargizione. Spirando il termine della convenzione, i Superiori studiarono se convenisse meglio rinnovarla o disdirla. Don Durando, a fine di ricavare mezzi di sussistenza, proponeva di mandare colà maestri capaci, che formassero classi a parte per alunni di famiglie agiate; egli riteneva che la scuola salesiana sarebbe divenuta la più fiorente della città. Don Bosco ascoltava e taceva. Ma Mons. Cagliero, che aveva avuto tanta parte in quella fondazione, combattè tale proposta, perchè si sarebbero così attirati ai Salesiani gli allievi delle scuole citta-

dine, dando origine a invidie e guerre. « Teniamoci, conchiuse, solamente i poveri. Non gareggiamo con le scuole municipali. Il clero ci vede di buon occhio e ci fa elemosine; la chiesa può dare abbastanza da vivere; il Marchese in caso di necessità non lascerà di soccorrerci. Non vi è nessun motivo di abbandonare Utrera. Don Oberti abbia un po' di pazienza, e provvederemo ». Don Bosco approvò questa conclusione e tutti s'inchinarono (1).

Il Direttore, conosciuta la volontà di Don Bosco, riprese talmente animo, che per il 29 gennaio, nonostante l'esiguità del personale, potè, aiutato dai Cooperatori e dalle Cooperatrici, preparare con una novena di predicazione e celebrare con grande solennità la festa di S. Francesco di Sales. Accrebbe splendore alla cerimonia la presenza di un Cooperatore insigne venuto da Siviglia, Mons. Marcello Spinola, consacrato allora Vescovo di Coria. Giunto alla vigilia, predicò, confessò, pontificò, diede cresime e fece la conferenza ai Cooperatori. Dal resoconto pubblicato nel *Diario de Sevilla* del 4 febbraio si vede con gradita sorpresa quale esatta nozione egli avesse della cooperazione salesiana e quanto affetto portasse a Don Bosco e alle sue istituzioni.

Mons. Spinola era autore di un'operetta, intitolata *Don Bosco y su Obra* (2). Tre cose si domandavano gli Spagnoli, dacchè due case di Don Bosco facevano parlare di sè nella loro patria: chi fosse Don Bosco, quale fondamento avesse la sua riputazione di uomo straordinario, che cosa si dovesse pensare dell'Opera Salesiana. A queste tre domande rispondeva l'autore. Il volumetto si chiudeva con la ristampa di tre articoli pubblicati dal medesimo nel 1880 in *Revista Popular* di Barcellona (3) sotto il titolo *Don Bosco y los Talleres Salesianos*. Egli scrive d'aver fatto uno studio attento dell'Istituzione Salesiana, persuaso di rendere con il suo lavoro un segnalato servigio alla Chiesa, « a cui appartiene la gloria dell'illustre sacerdote » e un servigio non

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 9 gennaio 1885.

(2) Barcelona, Tip. cat. Calle Del Pino 1884. L'autore, prima Titolare di Milo e Ordinario di Coria, poi Vescovo di Malaga, Arcivescovo di Siviglia e infine Cardinale, fu Prelato di così santa vita, che è in corso il Processo per la sua Beatificazione e Canonizzazione.

(3) Num. 708, 709, 710.

minore alla Società, «a cui vantaggio ridonda tutto quello che contribuisce a divulgare e favorire le sante imprese d'un uomo così insigne, autentico rappresentante della carità cristiana» (1). La bellezza della forma servì a far leggere largamente queste pagine non solo nella Spagna, ma anche nell'America latina.

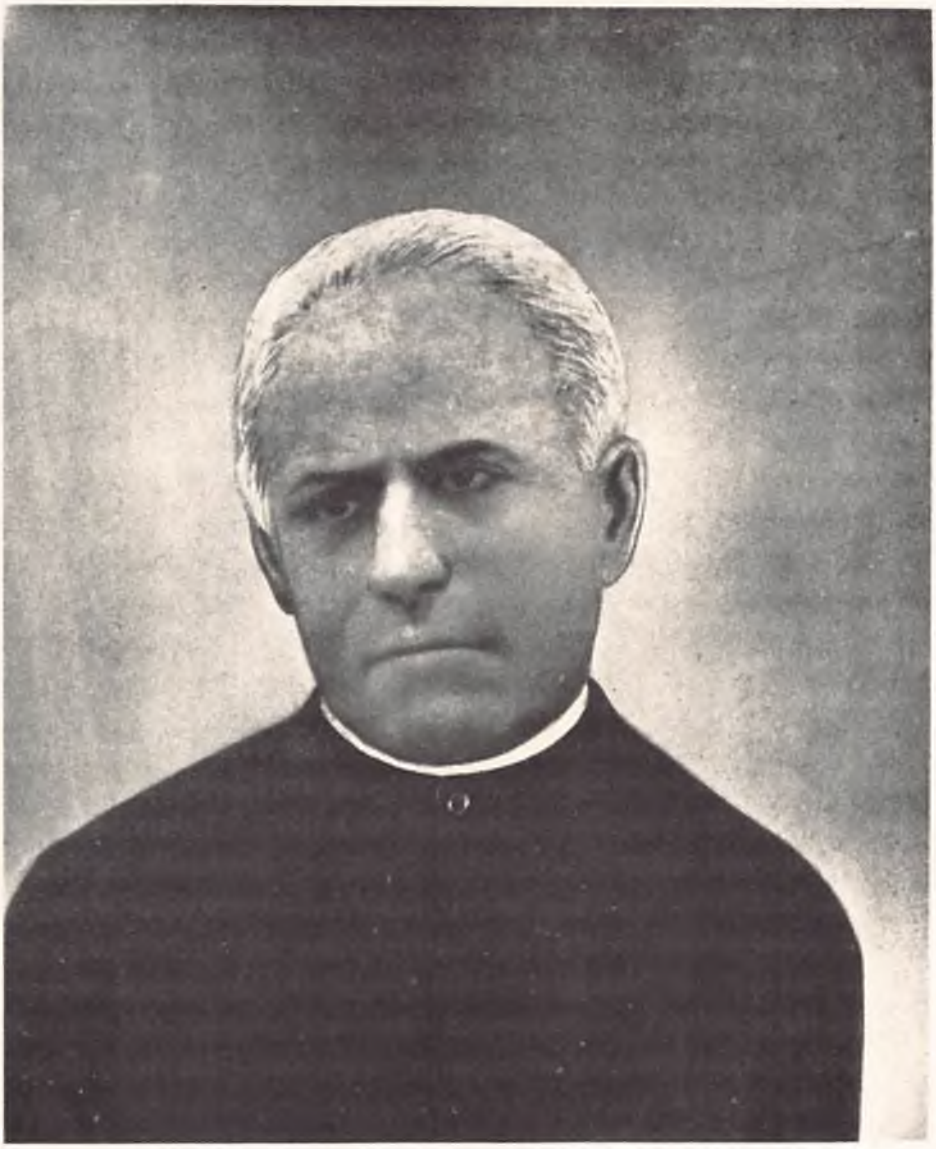
Una prova ben ardua, tanto più ardua perchè ripetuta alla distanza di un anno e in forma assai più grave, attendeva i Salesiani di Utrera nell'estate del 1885: la ricomparsa del colera. I primi casi furono denunciati a Madrid l'8 giugno. Quella notizia produsse una commozione generale. Poco dopo il contagio menava strage: l'ottanta per cento dei colpiti morivano. Sei mesi durò il flagello. Don Bosco mandò al Direttore «un potente antidoto» che gli raccomandava per sè e per tutti: «una medaglia di Maria Ausiliatrice sulla persona, la frequente comunione e recitare ogni giorno la giaculatoria: *O Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*» (2). Nessuno della casa fu tocco dal morbo.

A Sarriá accadde qualche cosa di meglio. Alcune Signore piene di fede pensarono di seminare medaglie di Maria Ausiliatrice tutto intorno a quel sobborgo di Barcellona. La loro fede fu premiata: il colera lo rispettò.

La casa di Sarriá, non meno della sorella di Utrera, si dibatteva in difficoltà interne ed esterne; ma la inalterabile serenità del suo Direttore faceva sì che s'andasse avanti senza scoraggiamenti. I Cooperatori barcellonesi guardavano stupefatti alla nuova forma di carità esercitata sotto i loro occhi dai figli di Don Bosco e lo stupore cresceva alla vista dei buoni frutti. Avvenivano episodi simili a quelli succeduti nei primi tempi dell'Oratorio di Valdocco, quando poveri ragazzi derelitti e birichini, ivi accolti, si trasformavano con meraviglia di quanti li avevano conosciuti. Queste notizie divulgandosi facevano nascere anche in altre città il desiderio di eguali fondazioni.

Nell'animo dei ben pensanti penetrava sempre più il convin-

(1) *Introducción*, pag. 10.
(2) Lettera a Don Oberti, 10 agosto 1885.



Don ANGELO SAVIO
Per 3 anni Economo Generale
(† 1893)

cimento che, se si volevano risparmiare alla Spagna tristi giorni, bisognava curare con larghezza di vedute la trascuratissima educazione dei figli del popolo. Soprattutto al diffondersi delle idee anarchiche, il cui influsso causava atroci delitti, molti ravvisavano le origini del male nell'ignoranza, nell'abbandono, nella seduzione della gioventù; quindi personaggi facoltosi, radunatisi nel 1885 a Madrid, formarono una Commissione presieduta dal Senatore Silvela ex-ministro e considerando come il Governo fosse nell'impossibilità di provvedere, decisero di dare essi l'esempio al paese col pigliare su di sè l'impresa di costruire con mezzi propri nella capitale un Riformatorio giovanile. Lo Stato non si disinteressò della cosa; poichè dal 1883 una legge autorizzava la fondazione di un grande Istituto privato da denominarsi *Escuela de reforma para jóvenes y asilo de correccion paternal* sotto il patrocinio di Santa Rita. Corsero pratiche con Don Bosco per affidare l'opera ai Salesiani. Quanta buona volontà dimostrarono quei Signori! Peccato che non la eguagliasse la comprensione! Fecero viaggi a Sarriá per informarsi dei metodi, tennero un lungo carteggio con l'Oratorio, misero innanzi l'autorità del Nunzio Rampolla; ma le cose si trascinarono fino al 1887 senza concludere nulla. Si voleva assolutamente dare all'Istituto il carattere di Riformatorio e di Correzionale, mentre Don Bosco si proponeva di ottenere migliori risultati con farne un ospizio, come gli altri suoi; sicchè non fu possibile intendersi. I Salesiani andarono poi a Madrid undici anni dopo, ma nella loro propria veste di educatori secondo il sistema di Don Bosco.

I primi Direttori salesiani, formati nell'Oratorio e di qui partiti con il cuore riboccante di affetto e di venerazione per Don Bosco, sapevano di questi loro sentimenti farsi una forza morale sui giovani. Eguali disposizioni d'animo instillavano in essi verso il Santo, beneficandoli e dirigendoli sempre in suo nome e mettendoli anche con lui in relazione epistolare. Più e più volte si sarebbe potuto questo rilevare nel corso della nostra storia. Non dunque per complimento Don Branda gli scriveva in dicembre: « Qui si pensa e si parla di continuo del nostro Padre Don Bosco

e del vivo desiderio di vederlo in un giorno non lontano. Oh se fosse possibile tale viaggio! Don Bosco è desiderato con eguale affetto nell'altra estremità della Spagna, cioè nell'Andalusia ».

L'augurio si avverò più presto che egli non avesse osato sperare. Don Bosco, sordo a tutte le umane prudenze de' suoi figli e de' suoi medici, ma confidando nell'aiuto di Dio, intraprese il viaggio di Spagna nell'aprile del 1886. La sua presenza suscitò onde di entusiasmo prima nella città e nei dintorni di Barcellona, dov'egli dimorava, e poi di mano in mano fino alle parti più lontane del Regno. A migliaia e migliaia arrivavano ogni giorno a Sarriá le persone, che, bramose di vederlo, si contentavano di sfilargli dinanzi o di gremire le adiacenze della casa, aspettando che egli si affacciasse dall'alto a benedirle. Vi si fermò dall'8 aprile al 6 maggio. Durante quelle settimane Donna Dorotea, la più atta di tutti a comprendere lo spirito del Santo, faceva intorno a lui da Marta e da Maria, accudendo con le proprie mani ai servizi riguardanti la sua persona, assistendo con serafica pietà alla sua Messa e ascoltandolo umilmente ogni volta che le fosse possibile avvicinarlo.

Il ricordo della visita di Don Bosco rimase legato in perpetuo al santuario del Sacro Cuore di Gesù sul Tibidabo (1). Nel viaggio da Torino un pensiero l'aveva accompagnato: allora che la chiesa del Sacro Cuore a Roma era quasi terminata, che cosa avrebbe potuto egli fare d'altro in onore del Cuor di Gesù? Una voce interna gli ripeteva: *Tibi dabo, tibi dabo.* Che cosa volessero dire quelle parole misteriose, lo comprese il 5 maggio nella chiesa della Mercede. Era questo un celebre santuario mariano, molto caro ai Barcellonesi e mèta di frequenti pellegrinaggi. I forestieri non partivano da Barcellona senz'andar a salutare la Madonna della Mercede. Anche Don Bosco alla vigilia di lasciare la città vi si recò a pregare e a ringraziare la Beata Vergine. Mentr'egli stava là in orazione dinanzi a una gran folla di gente,

(1) Questi particolari si leggono in una *Cronaca di Don Bosco* manoscritta. L'autore Don Carlo Viglietti, che fu a fianco del Santo dal maggio 1884 al gennaio 1888, lo accompagnò pure nella Spagna, prendendo abbondanti note delle cose ivi accadute.

ecco avvicinarglisi alcuni Signori e uno di essi a nome degli altri dirgli: — Noi abbiamo deciso di cedere a lei il monte *Tibidabo*, da noi acquistato, affinchè la sua cima, che minacciava di cambiarsi in semenzaio d'irreligione, sia consacrata con un santuario al Sacro Cuore di Gesù, per mantenere ferma quella religiosità che con tanto zelo Ella ci ha predicata e che è nobile retaggio dei nostri padri. — Ciò detto, gli consegnarono l'atto legale di cessione. La collina di quel nome domina Barcellona e offre un panorama così incantevole (1), che uomini spregiudicati macchinavano di crearvi un lussuoso albergo, allettante richiamo a gaudenti cosmopoliti, e di favorirvi l'erezione di un tempio protestante. I Signori suddetti avevano sventato la trama, comperando in tempo il luogo. Don Bosco, profondamente commosso, li ringraziò e narrando loro l'occorsogli nel venire da Torino, mostrò com'essi fossero in quel momento gli strumenti della divina Provvidenza. La sua commozione si comunicò a coloro che lo udivano.

Uscì dal santuario consapevole di essersi addossata un'impresa, della cui attuazione egli non avrebbe potuto vedere nemmeno il principio; ma quanto questa gli stesse a cuore, lo dimostrò subito fin dalla prima adunanza capitolare dopo il suo ritorno, la mattina del 26 maggio, quando, ricordati alcuni obblighi assunti nella Spagna, espose il fatto del *Tibidabo* ed espresse la sua volontà che al più presto possibile si mettesse mano all'opera. A questo suo volere diedero esecuzione i suoi successori. Ma intanto, prima che finisse il mese di maggio, in vetta al *Tibidabo*, sotto la direzione dei Salesiani e mercè il contributo di persone divote, spuntava già dal suolo una cappelletta gotica, con la quale il divin Cuore avrebbe cominciato a prendere possesso del luogo (2).

Parliamo ancora una volta delle case francesi. Della Francia

(1) La sua altezza e amenità furono causa che l'immaginazione popolare localizzasse ivi la terza tentazione di Gesù. Là dunque il tentatore avrebbe detto a Gesù, mostrandogli tutti i regni della terra: *Haec omnia* TIBI DABO, *si cadens adoraveris me*.

(2) *Diario de Barcelona*, 30 maggio 1886. Il tempio grandioso eretto in seguito fu profanato dai comunisti nella guerra civile del 1936; ma ora riprende il passato splendore.

abbiamo già detto tanto nel corso di questa storia, che poco vi è da aggiungere.

Due anni di seguito il colera afflisse Marsiglia. Nel 1884 la città quasi si spopolò, perchè moltissimi presero la fuga. Per il solo contagio morivano circa sessanta persone al giorno. Nel *Patronage* rimasero oltre a 150 giovani, che nessuno poteva ritirare; ma grazie all'" antidoto " di Don Bosco non vi fu nemmeno una vittima. « È un miracolo di Maria Ausiliatrice », scrisse Don Albera (1). Il Direttore si profferse al Prefetto del Dipartimento per ritirare giovanetti resi orfani dal morbo, e quegli riconoscente gliene fece inviare parecchi. Nel 1885, riapparsa l'epidemia, Don Bosco scrisse all'Ispettore (2): « Pare non manchino le tribolazioni nemmeno per queste nostre case di Marsiglia. Dio però quando passa fa certamente giustizia; ma dopo di sè lascia sempre la sua misericordia e la sua benedizione. La prima fu il vaiolo (3): ora comincia il colera. Confidiamo in Lui, Dio, che è nostro padre; preghiamolo, ma teniamo la via retta. Buona condotta e frequente comunione, e la SS. Vergine compirà l'uffizio di madre e non ne abbiamo timore ». Parole che consolarono assai Don Albera, estremamente bisognoso di conforto. Tra malattie, debiti e sollecitudini varie per le tre case di S. Leone, di Santa Margherita e delle Suore, egli non ne poteva proprio più, a segno che faceva voti di essere esonerato della pesante carica.

Tuttavia, cresciuto alla scuola di Don Bosco, finì con abbandonarsi nelle mani della Provvidenza. La sua invitta costanza fu ben premiata con la graduale sistemazione dei laboratori, che di anno in anno vennero facendo notevoli progressi. In casa i giovani gli volevano molto bene, anzi lo veneravano come un santo; fuori si continuava ad ammirarne la bontà e la prudenza.

(1) *Boll. Sal.*, settembre 1884.

(2) Lettera a Don Albera, 9 agosto 1885.

(3) Il vaiolo aveva visitato la casa in luglio. Vi furono in breve trenta casi. Si scrisse a Don Bosco per preghiere e benedizione. Subito dopo non vi fu più nessun caso nuovo e i malati si avviavano tutti alla guarigione. (Lettera di Don Lazzero a Mons. Cagliero, Torino 7 agosto 1885). Anche nel 1885 il colera risparmiò la casa.

Gli dava belle consolazioni il noviziato di Santa Margherita, che nel 1885 albergava sedici novizi, tutti chierici, meno uno.

Nel 1886 Don Bosco, recandosi nella Spagna, visitò per l'ultima volta le case che incontrò sul suo cammino. Trovò che quella di Nizza, la sua prediletta, era sempre circondata dalla stima universale. Già nel 1884 i suoi laboratori avevano meritato in una pubblica Esposizione un diploma d'onore con medaglia di argento. L'interesse vivo e fattivo di quei Cooperatori non le lasciava mancare il necessario per gli ulteriori progressi e i Confratelli sapevano veramente meritarsene la fiducia. A Marsiglia un atto speciale gli toccò il cuore. Gli venne presentata la somma di mille franchi, frutto di piccoli risparmi impostisi dai giovani del San Leone, di Parigi, di Lilla e della Navarra per aiutarlo nell'erezione della chiesa del Sacro Cuore. L'iniziativa era partita dagli alunni marsigliesi. Tale solidarietà, tenuta viva nel nome di Don Bosco, vigeva abitualmente fra i collegi salesiani.

Non potè allora visitare anche le case di Parigi, di Lilla e della Navarre. Quella di Parigi usciva da una crisi di dolorosa incomprensione: amici influenti si erano raffreddati per malintesi. Superato il brutto momento e tornati gli aiuti finanziari, si spinsero innanzi i lavori, che dovevano ingrandirla e renderla un modello di *Patronage* salesiano. La casa di Lilla allargava sempre più la sua sfera di azione. Alla Navarre la vasta proprietà, dalla grillaia che era prima che vi andassero i Salesiani, non si riconosceva più, tanto appariva trasformata. L'opera continuò a perfezionarsi non solo materialmente, ma, quel che più importava, moralmente, sì da superare l'aspettazione dei Superiori stessi, non che dei benefattori. Anche qui molto si andò debitori alle beneficenze del Conte Colle, che possedeva una villa da quelle parti.

Nel ritorno dalla Spagna il Santo prese la via di Montpellier, Valenza e Grenoble. A Valenza fu salutato da un altro suo biografo, Alberto Du Boys, che egli però già conosceva. Quell'ex-presidente di Corte d'Appello aveva scritto su Don Bosco, le sue Missioni e il suo sistema educativo un grosso volume, buono

per contenuto e per forma letteraria (1). Dappertutto incontrò amici, che si gloriavano di essere Cooperatori Salesiani e che dopo la sua morte non cessarono di mostrarsi tali. Allontanandosi diede l'addio per sempre al paese, dove la Provvidenza gli aveva fatto trovare tanto frequenti e validi aiuti. Il favore che Don Bosco seppe meritarsi dai Francesi, pur così gelosi delle patrie istituzioni, è certo uno dei lati singolarmente caratteristici nella vita del Santo italiano.

(1) ALBERT DU BOYS, *Don Bosco et la pieuse Société des Salésiens*. Paris, Gervais, 1884. Nel medesimo anno uscì a S. Benigno la traduzione italiana, fatta da Giuseppe Novelli.

CAPO LII

I due ultimi sogni sulle Missioni Salesiane.

La storia è fatta di realtà, non di sogni; ma i sogni missionari di Don Bosco, se non contengono realtà passate o vissute, ne prenunciano di future: hanno dunque il loro addentellato nella storia. Ne abbiamo già visti due; ne vedremo ora due altri, più brevi, ma non meno importanti.

Il primo è del 1885. Don Bosco lo raccontò e commentò ai Superiori del Capitolo la sera del 2 luglio. Il segretario Don Lemoyne ne prese appunti, che subito dopo stese in iscritto. Ogni volta che scriveva tali narrazioni, era solito darne lettura a Don Bosco, facendo tesoro delle sue osservazioni.

Mi parve di essere innanzi ad una montagna elevatissima, sulla cui vetta stava un Angelo splendentissimo per luce, sicchè illuminava le contrade più remote. Intorno al monte vi era un vasto regno di genti sconosciute.

L'Angelo colla destra teneva sollevata in alto una spada che splendeva come fiamma vivissima e colla sinistra mi indicava le regioni all'intorno. Mi diceva; *Angelus Arfaxad vocat vos ad proelianda bella Domini et congregandos populos in horrea Domini.* [L'Angelo di Arfaxad vi chiama a combattere le battaglie del Signore ed a radunare i popoli nei granai del Signore]. La sua parola però non era come le altre volte in forma di comando, ma a modo di proposta.

Una turba meravigliosa di Angeli, di cui non ho saputo o potuto ritenere il nome, lo circondava. Fra questi vi era Luigi Colle, al quale faceva corona una moltitudine di giovanetti, a cui egli insegnava a cantare lodi a Dio, cantando lui stesso.

Intorno alla montagna, ai piedi di essa, e sopra i suoi dorsi abitava molta gente. Tutti parlavano fra di loro, ma era un linguaggio sconosciuto ed io non intendeva. Solo capiva ciò che diceva l'Angelo. Non posso descrivere quello che ho visto. Sono cose che si vedono, s'intendono, ma non si possono spiegare. Contemporaneamente vedeva oggetti separati, simultanei, i quali trasfiguravano lo

spettacolo che mi stava dinanzi. Quindi ora mi pareva la pianura della Mesopotamia, ora un altissimo monte: e quella stessa montagna su cui era l'Angelo di Arfaxad ad ogni istante prendeva mille aspetti, fino a sembrare ombre vagolanti quelle genti che l'abitavano.

Innanzi a questo monte e in tutto questo viaggio mi sembrava di essere sollevato ad una altezza sterminata, come sopra le nuvole, circondato da uno spazio immenso. Chi può esprimere a parole quell'altezza, quella larghezza, quella luce, quel chiarore, quello spettacolo? Si può godere, ma non si può descrivere.

In questa e nelle altre vedute vi erano molti che mi accompagnavano e m'incoraggiavano, e facevano animo anche ai Salesiani, perchè non si fermassero nella loro strada. Fra costoro che calorosamente mi tiravano, a così dire, per mano affinchè andassi avanti, vi era il caro Luigi Colle e schiere di Angeli, i quali facevano eco ai cantici di quei giovanetti che stavano a lui d'intorno.

Quindi mi parve di essere nel centro dell'Africa in un vastissimo deserto ed era scritto in terra a grossi caratteri trasparenti: *Negri*. Nel mezzo vi era l'Angelo di Cam, il quale diceva; — *Cessabit maledictum* e la benedizione del Creatore discenderà sopra i riprovati suoi figli e il miele e il balsamo guariranno i morsi fatti dai serpenti: dopo saranno coperte le turpitudini dei figliuoli di Cam.

Quei popoli erano tutti nudi.

Finalmente mi parve d'essere in Australia.

Qui pure vi era un Angelo, ma non aveva nessun nome. Egli guidava e camminava e faceva camminare la gente verso il mezzodì. L'Australia non era un continente, ma un aggregato di tante isole, i cui abitanti erano di carattere e di figura diversa. Una moltitudine di fanciulli che colà abitavano, tentavano di venire verso di noi, ma erano impediti dalla distanza e dalle acque che li separavano. Tendevano però le mani stese verso Don Bosco ed i Salesiani, dicendo: — Venite in nostro aiuto! Perchè non compite l'opera che i vostri padri hanno incominciata? — Molti si fermarono: altri con mille sforzi passarono in mezzo ad animali feroci e vennero a mischiarsi coi Salesiani, i quali io non conosceva, e si misero a cantare: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. A qualche distanza si vedevano aggregati di isole innumerabili: ma io non ne potei discernere le particolarità. Mi pare che tutto questo insieme indicasse che la divina Provvidenza offriva una porzione del campo evangelico ai Salesiani, ma in tempo futuro. Le loro fatiche otterranno frutto, perchè la mano del Signore sarà costantemente con loro, se non demeriteranno de' suoi favori.

Se potessi imbalsamare e conservare vivi un cinquanta Salesiani di quelli che ora sono fra di noi, di qui a cinquecento anni vedrebbero quali stupendi destini ci riserba la Provvidenza, se saremo fedeli.

Di qui a centocinquanta o duecento anni i Salesiani sarebbero padroni di tutto il mondo.

Noi saremo ben visti sempre, anche dai cattivi, perchè il nostro campo speciale è di tal fatta da tirare le simpatie di tutti, buoni ed empi. Potrà essere qualche testa matta che ci voglia distrutti, ma saranno progetti isolati e senza appoggio degli altri.

Tutto sta che i Salesiani non si lascino prendere dall'amore delle comodità e quindi rifuggano dal lavoro. Mantenendo anche solo le nostre opere già esistenti, e non dandosi al vizio della gola, avranno caparra di lunga durata.

La Società Salesiana prospererà materialmente, e procureremo di sostenere e di estendere il *Bollettino*, l'opera dei Figli di Maria Ausiliatrice, e l'estenderemo. Sono così buoni tanti di questi figliuoli! La loro istituzione è quella che ci darà valenti Confratelli risoluti nella loro vocazione.

Queste sono le cose che Don Bosco vide più distintamente e che narrò la prima volta; ma, come espose in seguito a Don Lemoyne, aveva veduto assai più. Gli si erano parati dinanzi i paesi, nei quali i Salesiani sarebbero stati chiamati con l'andare del tempo, ma in una visione fugace e compiè un rapidissimo viaggio, in cui, partito da un punto, là fece ritorno. Diceva essere stato come un lampo; avere tuttavia, nel percorrere quello spazio immenso, distinto in un attimo regioni, città, abitanti, mari, fiumi, isole e tanti fatti che s'intrecciavano e tanti cambiamenti simultanei di spettacoli impossibili a descriversi. Di tutto perciò il fantasmagorico itinerario serbava appena un ricordo informe nè sapeva più darne una particolareggiata descrizione. Gli era sembrato di avere con sè molti, che incoraggiavano lui e i Salesiani, stimolandoli a non mai arrestarsi per via. Fra i più animati a spronare appariva Luigi Colle, del quale scriveva al padre il 10 agosto: « Il nostro amico Luigi mi ha condotto a fare una gita nel centro dell'Africa, *terra di Cam*, diceva lui, e nelle terre di Arfaxad ossia in Cina. Se il Signore vorrà che ci troviamo insieme, ne avremo delle cose da dire ».

Percorse una zona circolare intorno alla parte meridionale della sfera terrestre. Secondochè Don Lemoyne asserisce aver udito dalle sue labbra, egli partì da Santiago del Cile e vide Buenos Aires, S. Paolo del Brasile, Rio de Janeiro, Capo di Buona Speranza, Madagascar, Golfo Persico, Sponde del Mar Caspio, Sennaar, monte Ararat, Senegal, Ceylan, Hong-Kong; giunto sull'entrata di un mare sterminato, dinanzi a un'alta montagna, scopriva la Cina; poi scorse l'Australia, le isole Diego Ramirez; chiuse infine la peregrinazione col ritorno a Santiago del Cile.

Nel fulmineo giro distingueva isole, terre e nazioni sparse su vari gradi di latitudine e molte regioni poco abitate e sconosciute.

In queste appendici raccolte da Don Lemoyne dopo il primo racconto vi fu un particolare interessante, che oggi possiamo intendere. Don Bosco chiamò Meaco la città marittima situata ai piedi dell'alta montagna. Don Lemoyne, ritenendo che Don Bosco delle località vedute non ricordasse esattamente i nomi, suppose che avesse scambiato Macao con Meaco. Ora, a tanta lontananza di tempo, ecco venirci in soccorso il nostro Mons. Cimatti, Prefetto Apostolico di Miyazaki nel Giappone, e metterci le cose a posto. Avendo letto nelle *Memorie Biografiche* (1) questa ipotesi di Don Lemoyne, comunicò al Rettor Maggiore un'osservazione che getta su Meaco una luce inaspettata (2). Ai nostri Missionari del Giappone faceva specie che Don Bosco, ne' suoi sogni sulle Missioni, passando in rassegna i suoi figli sparsi in terre infedeli, non ne avesse mai visti nell'Impero del Sol levante. Orbene pare a Monsignore che il Santo ne vedesse appunto in questo sogno; la prova più convincente sarebbe proprio in quel Meaco, da doversi leggere così, e non Macao. Macao era una città troppo nota, perchè Don Bosco ne storpiasse il nome. Ciò premesso, ecco l'osservazione di Mons. Cimatti: «La Meaco del sogno ha innanzi a sè "un mare sterminato" ed alle spalle una "alta montagna", che penso non possa riferirsi a Macao, che non è in tale posizione, mentre si può riferire assai bene alla capitale dell'Impero Giapponese. Meaco o Myaco in giapponese significa la città ove risiede l'Imperatore. Ai tempi del Saverio la capitale era Kyoto (ed il Saverio parla appunto di Meaco), che però non ha i requisiti di posizione indicati nel sogno. Tokyo invece ha di fronte a sè il più gran mare del mondo e alle spalle la montagna sacra, la più celebre in Estremo Oriente, il Fugiyama. Dal Fugi non si vede certo ad occhio nudo la Cina, ma Don Bosco narra un sogno profetico, non bisogna dimenticarlo. Don Bosco dal Giappone (e questa è cosa tanto consolante per noi e

(1) Vol. XVII, pag. 646.
(2) Lettera a Don Ricaldone, Tokio 8 marzo 1940.

piena di promesse) vede la Cina, quasi a dire che i suoi figli dal Giappone forse andranno a svolgere l'opera loro nella Manciuria e nella Corea, che già da anni attendono i Salesiani ». L'interpretazione è troppo seducente, perchè vi si possa passare sopra alla leggiera.

Ma e quell'enigmatico Arfaxad? Prima del sogno Don Bosco, a confessione di lui medesimo, non sapeva con che popoli quel personaggio biblico fosse stato in rapporto. Incaricò dunque un suo segretario di fare ricerche in dizionari biblici, in storie e geografie, in periodici per venirne a capo. Finalmente si credette di aver trovato la chiave del mistero nel primo volume della *Storia Ecclesiastica* del Rohrbacher, là dove l'autore afferma che da Arfaxad discendono i Cinesi.

Che valore ha tale asserzione? Il nome di Arfaxad compare nel capo X della *Genesi*, dove si fa la genealogia dei figli di Noè, che dopo il diluvio si divisero il mondo. Al versetto 22 leggiamo: *Filii Sem Aelam et Assur et* ARPHAXAD *et Lud et Gether et Mes.* Qui, come in altre parti di quel grande quadro etnografico, i nomi propri designano individui considerati come padri di popoli, con riferimento pure alle relative contrade. Così *Aelam* che significa " paese alto ", accenna all'Elimaide che con la Susiana divenne poi provincia della Persia; *Assur* è il padre degli Assiri. Sul terzo nome gli esegeti non vanno d'accordo. Alcuni, come il Vigouroux (tanto per citarne uno più alla mano), assegnano ad Arfaxad la Mesopotamia. A ogni modo, essendo elencato fra i progenitori di schiatte asiatiche e precisamente dopo due di essi che popolarono il lembo più orientale della terra descritta nel documento mosaico, si può arguire che *Arphaxad* stia a indicare un popolo da collocarsi al seguito dei precedenti, propagatosi poi sempre più verso Oriente. Non parrebbe dunque improbabile che nell'Angelo di Arfaxad sia da vedere quello dell'India e della Cina. E sulla Cina si fissò Don Bosco.

Egli per altro non pensava affatto che l'osservatorio da cui scopriva la Cina, fosse nel Giappone, ma lo credeva nella Cina stessa. Nè questa è cosa che debba fare meraviglia. I profeti par-

lano come Dio li ispira, ignorando spesso il contenuto e il valore preciso delle loro profezie.

Fece Don Bosco il secondo sogno a Barcellona nella notte dal 9 al 10 aprile del 1886. Lo raccontò a Don Rua, a Don Branda e al segretario Don Viglietti con voce rotta da singulti. Il Viglietti lo scrisse e per ordine suo ne inviò copia a Don Lemoyne, affinchè se ne desse lettura a tutti i Superiori dell'Oratorio e servisse di comune incitamento. « Questo però, avvertiva il segretario, non è che l'abbozzo di una magnifica e lunghissima visione ». Ecco il sogno.

Don Bosco si trovava nelle vicinanze di Castelnuovo sul poggio, così detto, *Bricco del Pino*, vicino alla valle *Sbarnau*. Spingeva di lassù per ogni parte il suo sguardo, ma altro non gli veniva fatto di vedere che una folta boscaglia, sparsa ovunque, anzi coperta di una quantità innumerevole di piccoli funghi.

— Ma questo, diceva Don Bosco, è pure il contado di Rossi Giuseppe (1): dovrebbe ben esserci!

Ed infatti dopo qualche tempo scorse Rossi il quale tutto serio stava guardando da un lontano poggio le sottostanti valli. Don Bosco lo chiamò, ma egli non rispose che con uno sguardo come chi è soprapensiero.

Don Bosco, volgendosi dall'altra parte, vide pure in lontananza Don Rua il quale, allo stesso modo che Rossi, stava con tutta serietà tranquillamente riposando seduto.

Don Bosco li chiamava entrambi, ma essi silenziosi non rispondevano neppure a cenni.

Allora scese da quel poggio e camminando arrivò sopra un altro, dalla cui vetta scorgeva una selva, ma coltivata e percorsa da vie e da sentieri. Di là volse intorno il suo sguardo, lo spinse in fondo all'orizzonte, ma, prima dell'occhio, fu colpito il suo orecchio dallo schiamazzo di una turba innumerevole di fanciulli.

Per quanto egli facesse affine di scorgere donde venisse quel rumore, non vedeva nulla: poi allo schiamazzo succedette un gridare come al sopraggiungere di qualche catastrofe. Finalmente vide un'immensa quantità di giovanetti, i quali, correndo intorno a lui, gli andavano dicendo: — Ti abbiamo aspettato, ti abbiamo aspettato tanto, ma finalmente ci sei; sei tra noi e non ci fuggirai!

Don Bosco non capiva niente e pensava che cosa volessero da lui quei fanciulli: ma mentre stava come attonito in mezzo a loro contemplandoli, vide un immenso gregge di agnelli guidati da una pastorella, la quale, separati i giovani e le pecore, e messi gli uni da una parte e le altre dall'altra, si fermò accanto a Don Bosco e gli disse: — Vedi quanto ti sta innanzi?

(1) Di quella terra Don Bosco per ischerzo aveva creato conte il coadiutore Rossi.

— Sì, che lo vedo, rispose Don Bosco.

— Ebbene, ti ricordi del sogno che facesti all'età di dieci anni?

— Oh è molto difficile che lo ricordi! Ho la mente stanca: non ricordo più bene presentemente.

— Bene, bene; pensaci e te ne ricorderai.

Poi fatti venire i giovani con Don Bosco gli disse: — Guarda ora da questa parte, spingi il tuo sguardo e spingetelo voi tutti e leggete che cosa sta scritto... Ebbene, che cosa vedi?

— Veggo montagne, poi mare, poi colline, quindi di nuovo montagne e mari.

— Leggo, diceva un fanciullo, *Valparaiso*.

— Io leggo, diceva un altro, *Santiago*.

— Io, ripigliava un terzo, li leggo tutt'e due.

— Ebbene, continuò la pastorella, parti ora da quel punto e avrai una norma di quanto i Salesiani dovranno fare in avvenire. Volgiti ora da quest'altra parte, tira una linea visuale e guarda.

— Vedo montagne, colline e mari!...

E i giovani aguzzavano lo sguardo ed esclamarono in coro: — Leggiamo *Pechino*.

Vide Don Bosco allora una gran città. Essa era attraversata da un largo fiume sul quale erano gittati alcuni grandi ponti.

— Bene, disse la donzella che sembrava la loro maestra: ora tira una sola linea da una estremità all'altra, da Pechino a Santiago, fanne un centro nel mezzo dell'Africa ed avrai un'idea esatta di quanto debbono fare i Salesiani.

— Ma come fare tutto questo? esclamò Don Bosco. Le distanze sono immense, i luoghi difficili e i Salesiani pochi.

— Non ti turbare. Faranno questo i tuoi figli, i figli dei tuoi figli e dei figli loro: ma si tenga fermo nell'osservanza delle Regole e nello spirito della Pia Società.

— Ma dove prendere tanta gente?

— Vieni qui e guarda. Vedi là cinquanta Missionari in pronto? Più in là ne vedi altri e altri ancora? Tira una linea da Santiago al centro dell'Africa. Che cosa vedi?

— Veggo dieci centri di stazioni.

— Ebbene, questi centri che tu vedi, formeranno studio e noviziato e daranno moltitudine di Missionari affine di provvederne queste contrade. Ed ora volgiti da quest'altra parte. Qui vedi dieci altri centri dal mezzo dell'Africa fino a Pechino. E anche questi centri somministreranno i Missionari a tutte queste altre contrade. Là c'è Hong-Kong, là Calcutta, più in là Madagascar. Questi e più altri avranno case, studi e noviziati.

Don Bosco ascoltava guardando ed esaminando; poi disse: — E dove trovare tanta gente, e come inviare Missionari in quei luoghi? Là ci sono i selvaggi che si nutrono delle carni umane: là ci sono gli eretici, là i persecutori, e come fare?

— Guarda, rispose la pastorella, mettiti di buona volontà. Vi è una cosa sola da fare: raccomandare che *i miei figli coltivino costantemente la virtù di Maria*.

— Ebbene, sì, mi pare d'aver inteso. Predicherò a tutti le tue parole.

— E guardati dall'errore che vige adesso, che è la mescolanza di quelli che studiano le arti umane, con quelli che studiano le arti divine, perchè la scienza del cielo non vuol essere con le terrene cose mescolata.

Don Bosco voleva ancora parlare: ma la visione disparve; il sogno era finito.

Don Lemoyne, mandando copia del sogno a Mons. Cagliero, scriveva il 23 aprile a proposito della parte rappresentata in quello da Don Rua, Vicario di Don Bosco, e dal coadiutore Giuseppe Rossi, provveditore generale: « Io come interprete noterò: Don Rua è la parte spirituale sopra pensiero, Rossi Giuseppe la parte materiale pur essa imbrogliata. L'avvenire deve consolare l'uno e l'altro ». Si può asserire che egli colse nel segno.

Nel maggio del 1886 Don Lasagna a Villa Colón si sentiva chiamato al telefono da Montevideo. Era il Superiore dei Padri Gesuiti che gli comunicava esservi a Santiago del Cile una gran signora, la quale voleva i Salesiani nella sua città, dicendosi pronta a pagare loro il viaggio dall'Italia e a provvederli di tutto il necessario. Don Lasagna rispose non mostrando di fare gran caso di quella comunicazione, perchè assai frequenti gli giungevano offerte di tal genere; ma cinque minuti dopo ricevette da Torino una copia del sogno di Barcellona, nel quale si parlava appunto di una casa a Santiago del Cile. Allora, compresa meglio l'importanza della proposta fattagli, pigliò la cosa sul serio.

Una relazione ancor più evidente con questo sogno ebbe un episodio riferito nel *Bollettino* di settembre del 1887 su relazione ricevuta dall'America. Descrivendosi ivi un viaggio compiuto da Mons. Cagliero con Mons. Fagnano nella Repubblica cilena, si narra che a Santiago il Senatore Valledor aveva pregato i Salesiani di accettare la direzione di un orfanotrofio governativo, in cui stavano ricoverati fanciulli dai sette ai dodici anni e che andati i due Monsignori a visitare l'istituto, si sentirono leggere da un orfanello un devoto indirizzo, in cui si diceva loro: « Sono due anni che piangiamo e preghiamo, perchè Don Bosco ci dia

un padre ». Non basta. Mons. Fagnano, intrattenutosi con i ragazzi, parlò con alcuni che nella loro semplicità gli dicevano: « Le fanciulle hanno la madre [alludevano alle Suore], ma noi non possiamo avere un padre. Nostro padre è Don Bosco, ma finora non è arrivato ». Il Senatore o altri ispirato da lui aveva certamente insinuato nei piccoli tali sentimenti; ma nessuno senza dubbio sapeva nulla del sogno. A Valparaiso poi, nel giorno in cui arrivarono i Salesiani, si videro correre dietro una turba di fanciulli che gridavano: « Finalmente sono arrivati i nostri padri. Domani potremo andare a scuola. Oh che piacere! » (1). È indicibile la consolazione da essi provata nel constatare tanta rispondenza tra la predizione di Don Bosco e il fatto, di cui erano testimoni.

Non andremo più in là di questo saggio nell'interpretazione. Lasciamo ai Salesiani che vivranno un secolo e mezzo o due secoli dopo il 1885, come è detto nel primo sogno, il cómpito gradito di rendere testimonianza dell'avveramento totale di quanto abbiamo letto nei quattro sogni di Don Bosco sulle Missioni. Troppi sono già i casi, nei quali le predizioni veramente fatte da lui si avverarono, perchè si possa dubitare delle altre non ancora avverate. Quello che abbiamo detto di Meaco suggerisce di andare per lo meno molto cauti nel mettere in dubbio l'alto valore delle profezie del Santo.

(1) Lettera di Don Rabagliati a Don Bosco, Concepción del Cile, 14 maggio 1887.

CAPO LIII

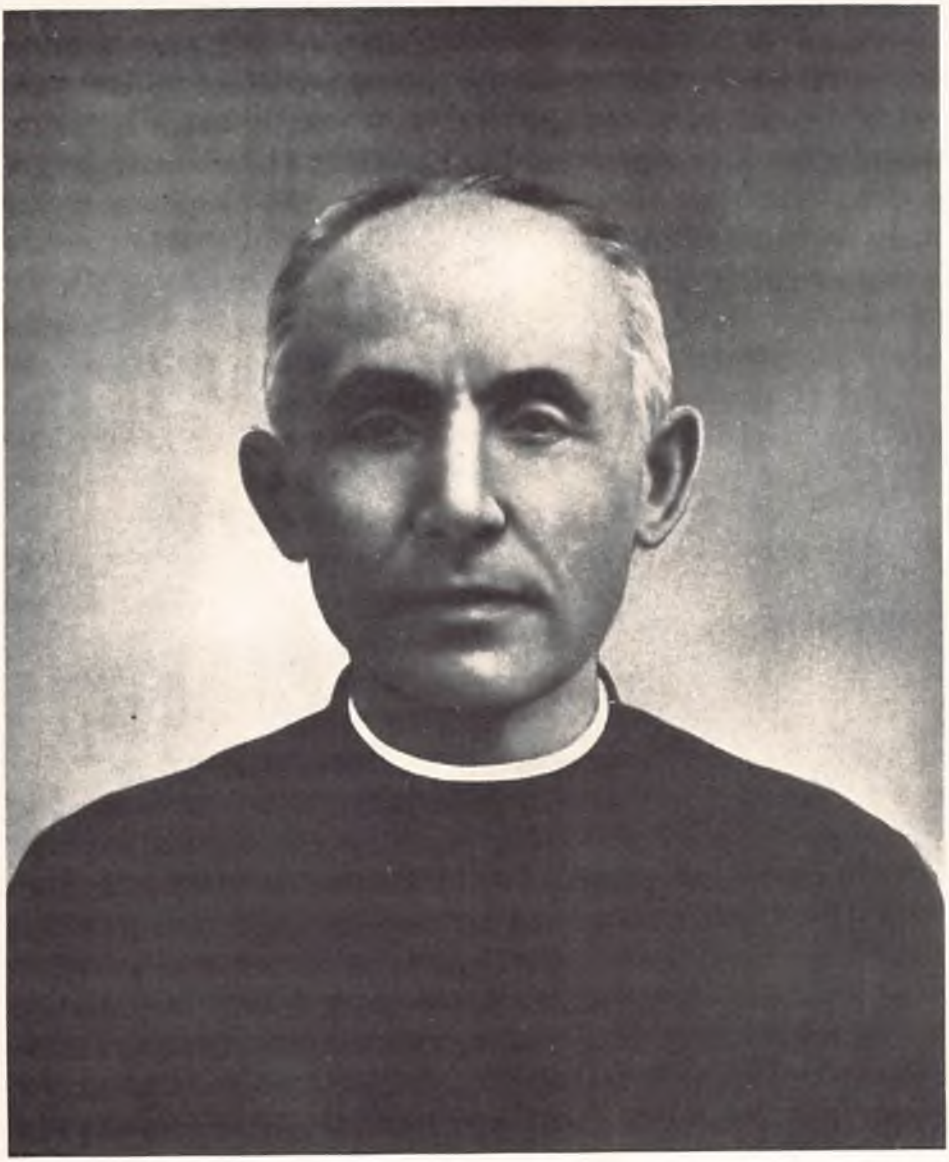
Il quarto Capitolo Generale.

Le ultime cose fatte da Don Bosco per il bene di tutta la Società rivestono ai nostri occhi quasi carattere sacro di testamento e sembrano avere il diritto di prendere posto nel vivo della nostra storia. Anche per questo motivo dunque l'ultimo Capitolo Generale da lui presieduto e quarto in ordine di tempo è degno di particolare attenzione.

La lettera di convocazione porta la sua firma e la data del 31 maggio 1886. Vi si diceva pure che, stando per terminare il sessennio dall'ultima elezione del Capitolo Superiore, se ne sarebbero eletti i nuovi membri. L'assemblea avrebbe tenuto le sue adunanze nel collegio di Valsalice dal 1° settembre. Secondo le Costituzioni (1) avevano diritto di predervi parte, oltre ai membri del Capitolo Superiore, agli Ispettori e al Procuratore Generale, tutti i Direttori delle case; essendovi poi le elezioni, ogni Direttore doveva condurre seco un Socio professo perpetuo, eletto dai Soci della propria casa. Venne diramato insieme lo schema di sette argomenti da trattarsi, affinchè tutti li studiassero e mandassero le loro osservazioni e proposte al Consigliere Scolastico Don Cerruti, nominato Regolatore del Capitolo Generale. S'ingiungeva finalmente a tutti i futuri Capitolari di riunirsi il 25 agosto a S. Benigno Canavese per farvi un corso di esercizi spirituali, che servissero di buona preparazione.

Questi esercizi furono predicati da Don Bertello, Direttore a Borgo S. Martino, per le meditazioni, e da Don Lasagna per le

(1) Ediz. 1885. C. VI, 3, in nota; IX, 3-4.



Don DOMENICO BELMONTE
Per 15 anni Prefetto Generale
(† 1901)

istruzioni. Fu una riunione di Salesiani, per numero e qualità di persone intervenute, la più imponente che si fosse mai fatta fino allora. Presiedeva Don Bosco. Mancava con suo grande rincrescimento una maggior rappresentanza dell'America: per motivi finanziari era potuto venire il solo Don Lasagna (1).

Nel giorno stabilito i componenti il Capitolo Generale si raccolsero verso sera nella cappella di Valsalice. Don Bosco prese posto nel presbiterio fra i membri del Capitolo Superiore che scadeva. Cantato il *Veni Creator*, Don Rua a nome di lui dichiarò aperto il Capitolo Generale quarto e lesse gli articoli del Regolamento che riguardavano tale oggetto. Quindi, invocata la protezione della Beata Vergine col canto dell'*Ave maris stella* e ricevuta la benedizione col Santissimo, tutti si avviarono alla sala delle riunioni per la sessione preparatoria.

Qui il Regolatore, ricordato brevemente quali sarebbero gli uffici di ciascun eligendo, annunciò l'elezione per il mattino seguente. Essendo la prima volta che il Capitolo Superiore si presentava al Capitolo Generale con un Segretario proprio nella persona di Don Lemoyne, e non avendo questi il diritto elettorale nè dalle Regole nè dal giure comune, l'assemblea deliberò ad unanimità che il Segretario Generale fosse elettore. Ciò fatto, venne distribuito l'elenco dei Soci eleggibili. Erano settantuno. Naturalmente non c'entravano nè il Rettor Maggiore a vita, nè il suo Vicario *ad nutum Rectoris*, nè i Monsignori Cagliero e Fagnano destinati ad altro dalla Santa Sede. L'elezione, svoltasi speditamente il mattino del 2 settembre, diede i seguenti risultati:

Prefetto. Don Belmonte Domenico.
Direttore Spirituale. Don Bonetti Giovanni.
Economo. Don Sala Antonio.
Consigliere Scolastico. Don Cerruti Francesco.
Consigliere Professionale. Don Lazzero Giuseppe.
Consigliere. Don Durando Celestino.
Maestro dei Novizi. Don Barberis Giulio.

(1) Lettere di Don Lasagna e di Don Lazzero a Mons. Cagliero, S. Benigno 26 e 28 agosto 1886.

Mons. Cagliero fu proclamato Catechista onorario. Il Capitolo volle che al secondo Consigliere fosse aggiunta la qualifica di " Professionale " e che il terzo fosse incaricato della corrispondenza missionaria.

Compiuta l'elezione, il Relatore fece dar lettura di una dichiarazione, con cui i presenti rimettevano a Don Bosco il confermarne o mutarne i risultati, secondochè credesse meglio nel Signore. Don Bosco ringraziò dell'atto di fiducia, espresse la sua piena soddisfazione e invitò a ringraziare Dio (1). Don Cerruti scrisse a Mons. Cagliero (2): « Una cosa che consola è il buon ordine con cui fu fatta l'elezione del Capitolo Superiore ».

La seduta pomeridiana trattò dei numeri VII e V dello schema: « Modificazioni da introdursi nel Catalogo della nostra Società » e « Modo e mezzi d'impiantar case di studentato pei chierici nelle varie Ispettorie ». Il primo argomento così incoloro non diede luogo a nulla di notevole. Nella mente del Regolatore dovette servire soprattutto ad affiatare l'assemblea e ad avviare le discussioni. Nella trattazione del secondo fu proposto, e Don Bosco approvò, l'invio di chierici più segnalati agli Atenei Pontifici Romani per coronarvi i loro studi; egli però fece rilevare che allora la scarsità del personale consigliava di non mandarne tanto presto. I primi due furono mandati all'Università Gregoriana per l'anno scolastico 1888-89. Essendosi poi usati durante la discussione i termini " novizi " e " noviziato ", Don Bosco tornò a raccomandare che si mantenessero le denominazioni in uso di " ascritti " e " anno di prova " (3).

Nella prima seduta del 3 settembre si discusse anzitutto sul numero VI: « Modo di provvedere all'esenzione dalla leva militare ». Parecchie vie di scampo erano ancora aperte in quegli

(1) Fece però una modificazione. Il bisogno di riordinare le cose dell'Oratorio esigeva che la direzione fosse affidata a persona di superiore autorità. Egli perciò dispose che la assumesse Don Belmonte, pur restando Prefetto Generale, e che Don Durando continuasse a reggere la Prefettura, come suo sostituto. L'incarico quindi della corrispondenza con i Missionari passò a Don Lazzero.

(2) Lettera, Torino 12 ottobre 1886.

(3) In seguito, non sussistendo più i motivi di prudenza che giustificavano quella terminologia, entrò nell'uso la nomenclatura ordinaria.

anni. Don Bosco notò quanto importasse trovare persone che conoscessero bene le leggi su tale materia e fossero disposte ad aiutare amichevolmente nel far valere i diritti che potessero competere ai coscritti. Aggiunse un pronostico che ha del profetico. Detto di sapere che si stava studiando come esentare dagli obblighi di leva i Missionari, soggiunse: « Non tarderà il giorno che il clero sarà esentato tutto in Italia con qualche restrizione ». Questo si avvera alla lettera dopo i Patti Lateranensi del 1929. Allora lo spirito del Governo non giustificava davvero una sì rosea previsione.

Due numeri dello schema riempirono il resto della giornata, cioè « IV. Sistema da seguirsi nel promuovere alle sacre ordinazioni » e « I. Regolamento per le parrocchie dirette e dirigende dai Salesiani ». Sulla prima trattazione i verbali sono muti; ma lo studio dovette esser condotto bene a fondo, se ne uscirono i quindici articoli, che leggiamo nel volume delle *Deliberazioni*. Sul tema delle parrocchie riferì Don Lasagna, usufruendo anche di lavori del terzo Capitolo Generale. Il tempo dacchè i Salesiani governavano parrocchie, era ancora troppo breve, perchè si potesse trarre partito dall'esperienza nel dettar regole su questa materia; tuttavia si formulò un complesso di norme, che segnarono un buon punto di partenza a definitive deliberazioni posteriori, anche perchè ebbero l'approvazione di Don Bosco.

Un altro tentativo interessante fu quello di disciplinare le scuole professionali. Il numero II dello schema diceva: « Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani ». Vi si dedicò il giorno 4. Le deliberazioni prese meritano di essere consultate, sia perchè rispecchiano il pensiero di Don Bosco, sia perchè sono il primo passo da un periodo basato sulla tradizione a un periodo regolato da leggi scritte circa l'indirizzo intellettuale, tecnico e religioso delle scuole professionali salesiane. Trent'anni di esperienza contavano qualche cosa.

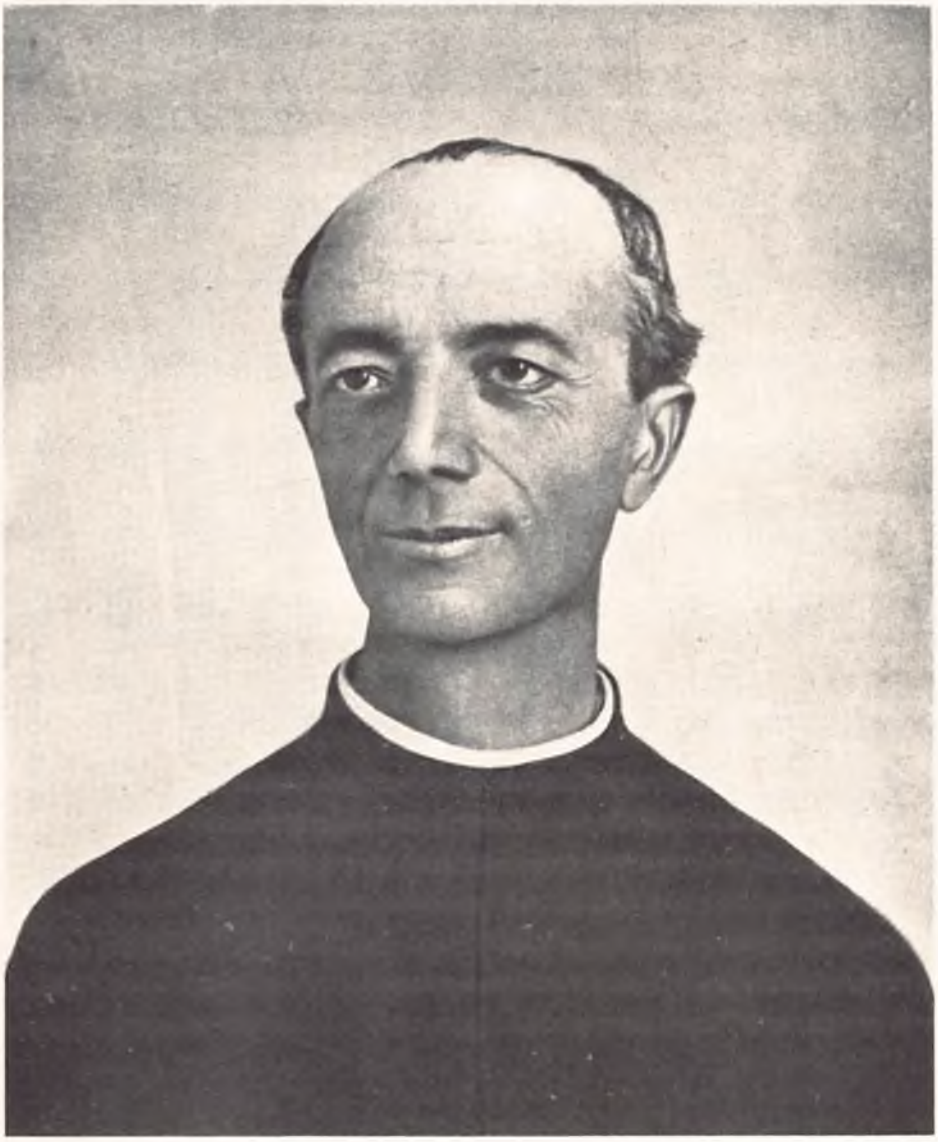
La domenica 5 settembre nell'unica seduta pomeridiana il Capitolo determinò la maniera di osservare un Decreto pontificio

sull'accettazione degli ascritti e sull'ammissione ai voti nell'Italia e nelle isole adiacenti. Era l'argomento del numero III. Pio IX il 17 giugno 1847 aveva diretto ai Superiori Generali l'Enciclica *Ubi primum*, nella quale rendeva noto che, a promuovere e a sostenere la riforma degli Ordini religiosi, aveva istituito una Congregazione Cardinalizia *De statu regularium* e invitava i Superiori regolari a vigilare attentamente sui loro sudditi ed a mantenersi in buon accordo tanto fra di loro quanto coi Vescovi e col Clero secolare, per contribuire tutti insieme all'edificazione della Chiesa. A compiere poi l'opera emanò il 25 gennaio 1848 per l'organo di detta Congregazione il Decreto *Regulari disciplinae*, ove s'impartivano ordini tassativi sull'ammissione dei novizi all'abito e alla professione. Il Decreto imponeva che a tale scopo si creasse in ogni Ordine o Istituto religioso una Commissione esecutrice generale e si eleggessero in ogni Provincia sette esaminatori provinciali. Procedutosi dunque all'elezione, risultarono eletti per la Commissione i membri del Capitolo Superiore con il Segretario e per esaminatori ispettoriali sette Confratelli anziani (1).

Restavano da esaminare le «proposte varie» dei Confratelli, indicate pure nel già citato numero VII. La discussione di maggior rilievo si aggirò intorno al *Bollettino Salesiano;* se n'è già tenuto conto nel capo XXIII. Venutosi a parlare delle visite che gl'Ispettori e i Superiori Maggiori facevano alle case, Don Bosco raccomandò che vi si andasse sempre in nome del Rettor Maggiore e che si richiamassero i Soci all'osservanza delle Regole non in forza dell'*Io voglio*, ma perchè così vuole il dovere. «L'*Io* guasta tutto», conchiuse.

L'ultima adunanza fu tenuta la mattina del 7 settembre. Don Bonetti riferì sul modo di comportarsi con le Figlie di Maria Ausiliatrice; quindi Don Rua richiamò alcune Regole, delle quali importava inculcare l'osservanza. Dopo il Regolatore lesse l'atto di chiusura, che tutti firmarono. Anche questa volta il do-

(1) I sacerdoti Francesia, Marenco, Bianchi, Nai, Rinaldi Filippo, Tamietti e Guidazio.



Don FRANCESCO CERRUTI
Per 31 anni Consigliere del Cap. Sup.
(† 1917)

cumento terminava con una dichiarazione in cui il quarto Capitolo Generale lasciava a Don Bosco « pieni poteri di sviluppare maggiormente quello che non fosse stato abbastanza largamente trattato e aggiungere o modificare tutto quello che fosse da aggiungere o modificare al bene e progresso della Pia Società Salesiana e in conformità alle Costituzioni ».

Durante le sedute di questo Capitolo i presenti ebbero agio di ammirare l'abilità, con cui Don Cerruti aveva saputo regolarne l'andamento, e partirono convinti d'aver fatto un'ottima scelta eleggendolo Consigliere Scolastico della Congregazione. In realtà Don Cerruti fu uno di quegli uomini provvidenziali che Don Bosco crebbe fin da piccoli nell'Oratorio e che poi si trovò ai fianchi nell'ora opportuna, quando sul declinare degli anni abbisognava di validi aiutanti. Urgeva allora sistemare gli studi dei Soci e organizzare bene le scuole salesiane; urgeva pure moltiplicare gl'insegnanti forniti di titoli legali e perfezionare la formazione degli educatori salesiani. Don Cerruti fu per questi cómpiti l'uomo che ci voleva. Dotato di spirito metodico, di forte volere e di gran senno pratico, portò per trent'anni nel disimpegno del suo ufficio somma prudenza, calma inalterabile e invitta costanza. L'opera sua si estendeva anche all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e alla direzione della stampa salesiana. In ogni suo campo egli si palesò gran suscitatore di energie, possedendo in alto grado l'arte di animare all'azione. In tutto poi il suo agire nulla ebbe più a cuore che di tener vivo fra i Soci lo spirito del Fondatore. Festeggiandosi il venticinquesimo anniversario della sua prima elezione, scrisse in un pubblico ringraziamento: « Ogni giorno che passa mi persuade ognor più della necessità, che per noi è dovere, di stare attaccatissimi agli insegnamenti di Don Bosco anche in fatto di istruzione e di educazione, e da questi insegnamenti non dipartirci mai, neppure di un punto. Lungi da noi i novatori! ».

Allorchè sul principio del nuovo anno scolastico il personale delle case si trovava tutto al proprio posto e le cose vi avevano preso il loro avviamento, Don Bosco con una circolare del 21

novembre comunicò in forma ufficiale ai Soci il risultato delle elezioni. Le *Deliberazioni* poi comparvero stampate nel 1887. Nulla essendosi pubblicato del terzo Capitolo Generale, le cose allora deliberate vennero fuse con quelle deliberate di recente (1). Vi è interamente nuovo, cioè non toccato nel 1886, il capo quarto su gli Oratorii festivi. Don Bosco avrebbe voluto offrire riunite in un volume tutte le *Deliberazioni* dei quattro Capitoli Generali; ma, richiedendosi a questo lavoro di coordinamento un certo spazio di tempo, preferì presentare senza indugio le sole *Deliberazioni* degli ultimi due. La pubblicazione da lui vagheggiata vide la luce nel 1902 col volumetto in cui le *Deliberazioni* dei primi sei Capitoli Generali tengono dietro alle Regole, quasi come nel diritto civile i Regolamenti fanno seguito alle leggi e ne determinano l'applicazione. A ben comprendere lo spirito del Santo in fatto di Regolamenti giova conoscere un pensiero da lui espresso il 24 febbraio 1887 nel Capitolo Superiore. Si stava esaminando il Regolamento delle case, nel quale taluno avrebbe desiderato che si desse maggiore sviluppo a certi articoli. Egli disse: « Non si cerchi di rendere troppo prolissi e specificati i nostri Regolamenti, quando sembrino un po' concisi. Ove non vi sia necessità di regola, si proceda con bontà paterna e i sudditi aiutino il Superiore pel buon andamento della casa ».

(1) *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Valsalice nel settembre* 1883-86. S. Benigno Canavese, Tip. Sal., 1887.

CAPO LIV

Spedizione missionaria del 1886. Un ultimo sguardo alle Case dell'America Meridionale e alle Missioni patagoniche.

Nel 1886 le Missioni e le case salesiane d'America versavano in gravi strettezze finanziarie, a cui sul luogo non si trovava modo di rimediare; perciò Mons. Cagliero ricorreva insistentemente a Torino, esponendo i bisogni e invocando soccorsi. Don Bosco, dopo aver pregato e riflettuto, deliberò di lanciare un appello mondiale alla carità (1). Lo fece in ottobre con una circolare. Esponeva in essa lo stato attuale delle Missioni salesiane, i disegni per l'avvenire e le stringenti necessità del momento; dava quindi notizia di una prossima spedizione missionaria; infine per sostenere le opere incominciate, per poter mettere mano a nuove imprese e per provvedere all'invio dei nuovi operai evangelici chiedeva il concorso non solo dei Cooperatori, ma di tutte le persone benefiche, a qualunque nazione appartenessero. Perciò fece tradurre la circolare in francese, spagnolo, inglese e tedesco e la spedì in ogni parte d'Europa. Occorreva scrivere non meno di centomila indirizzi, nel qual lavoro furono impiegati giovani dell'Oratorio, chierici fatti venire da S. Benigno e Suore chiamate da Nizza Monferrato. I giornali diedero larga pubblicità alla circolare, riproducendola per intero o riassumendola e commentandola. Le offerte affluirono, specialmente di somme piccole, senza numero.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 18 settembre 1886.

La spedizione di Missionari non fu fatta tutta in una volta; una specie di avanguardia precedette il gruppo principale. Nel 1885 erano venuti in Italia Don Borghino dal Brasile e Don Calcagno e Don Rota dall'Uruguay. Questi si rimbarcarono in aprile, conducendo seco tre nuovi Missionari. Altri ventisei con sei Figlie di Maria Ausiliatrice aspettarono ancora fino a dicembre. Don Lasagna, che li doveva scortare, andò a Roma nella prima metà di novembre e ricevuto in udienza da Leone XIII, ebbe la consolazione di udire parole assai incoraggianti. Poichè il Papa, inteso che Don Bosco aveva pronta una nuova spedizione missionaria, disse: — Annunciate questo per l'onore di Torino e per la gloria della Congregazione Salesiana. È un fatto che ci riempie il cuore di contentezza e di speranza. Noi ci ripromettiamo grandi cose per la Chiesa e per la Società dall'Istituto Salesiano.

La funzione di addio si fece la sera del 2 dicembre nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Aggiunsero fascino alla già suggestiva cerimonia un eloquente discorso di Don Lasagna e l'alata parola del Card. Alimonda. Don Bosco, umile, raccolto e sofferente sedeva nel presbiterio fra i Vescovi Manacorda di Fossano e Leto già di Biella. Uno dei vantaggi che derivarono dal circondare di tanta solennità simili partenze fu che la stampa ne prendeva occasione per esaltare, diffondere e rendere popolare in Italia l'idea missionaria, la quale allora non godeva da noi la notorietà e le simpatie venutele in appresso.

I viaggianti andarono per l'imbarco a Marsiglia, accompagnati da Don Lazzero e da Don Barberis. Festeggiarono l'Immacolata coi novizi di S. Margherita. Don Lazzero, riferendone a Don Bosco (1), faceva questa notevole osservazione: « Riuscì una cara festa di famiglia, una vera riunione, fusione o, per esprimermi alla francese, una fratellanza di spiriti francesi e italiani, che cercavano di esprimere uno spirito solo, quello del loro padre Don Bosco ».

Don Lasagna fece una corsa a Tolone per visitare i Conti

(1) Lettera da Marsiglia, 12 dicembre 1886.

Colle. Dalla camera, che quei caritatevoli Signori denominavano di Don Bosco, egli scrisse il 12 al buon Padre: « Oh! quanto sono felici queste due creature di conoscere Don Bosco, di essere stimate e amate da lui! quanto godono di deporre nelle sue mani la loro fortuna, affinchè l'impieghi a maggior gloria di Dio e a bene delle anime! Essi stessi confessano di essere strumenti benedetti della Provvidenza divina nelle mani di Don Bosco ».

Salparono la sera del 14. La navigazione fu tragicamente procellosa; ma giunsero sani e salvi in vista del porto di Montevideo il 6 gennaio. Qui cominciarono nuove peripezie. In città serpeggiava il colera; il colera menava strage a Buenos Aires; il colera aveva visitato l'Italia. Sebbene a bordo non vi fosse stato nessun caso, tuttavia si negò l'approdo, ma bisognò rivolgere la prora all'isola di Flores per la quarantena. Questa fortunatamente durò solo cinque giorni, sicchè il 14 erano tutti a Villa Colón, festeggiatissimi dai Confratelli.

Se a Torino i partenti sembravano un bel numero, sul posto apparvero ben pochi rispetto al bisogno: ce ne sarebbe voluto almeno il doppio soltanto per rifornire a sufficienza le tre case di Villa Colón, Las Piedras e Paysandú. Pure si dovette cederne una parte all'Ispettoria Argentina.

L'Ispettoria di Don Lasagna comprendeva, come dicevamo, anche le due case del Brasile. Qui l'avvenire si annunciava lieto di belle promesse, ma intanto il presente era molto duro. La casa di Nicteroy lottava coi Protestanti e coi debiti; nondimeno allargava la sua sfera di azione. Quella incipiente di S. Paolo scarseggiava di personale. Da ogni parte i Vescovi supplicavano per avere Salesiani (1). Don Bosco, presago del gran bene che la Società avrebbe operato fra le popolazioni civili e le tribù selvagge del Brasile, animava i suoi al lavoro e li raccomandava alla famiglia imperiale. Nel marzo del 1886 aveva scritto alla Principessa Isabella d'Orléans-Breganza, figlia dell'Imperatore Don Pedro II e maritata al Conte d'Eu (2): « La Divina Provvi-

(1) Lettera di Don Riccardi a Don Bosco, Buenos Aires, febbraio 1886.
(2) L'autografo è a Parigi presso il Principe Pietro, figlio della destinataria.

denza dispose che due case salesiane fossero stabilite nell'Impero del Brasile: una a Nicteroy, l'altra a S. Paolo, ambedue consacrate ad accogliere gli orfanelli più poveri ed abbandonati. Alcuni di questi miei religiosi ritornati temporaneamente in Italia mi hanno parlato assai della bontà e della carità di Vostra Altezza Imperiale e per questo io raccomando a Lei e a Sua Maestà l'Imperatore tutti questi miei salesiani, che non altro desiderano che guadagnare anime al cielo e diminuire il numero dei discoli ». La raccomandazione non rimase senza effetto. Il 15 novembre l'Imperatore e l'Imperatrice, accompagnati dal Ministro dell'Agricoltura e da altri personaggi, visitarono la casa di S. Paolo, chiedendo al Direttore informazioni sul metodo di insegnamento. Un giovane presentò loro il volume delle osservazioni meteorologiche di Colón, preparato all'uopo con la fotografia degli alunni di quel collegio. Partirono lasciando una buona offerta.

Nel tempo delle vacanze estive, che là vanno da dicembre a marzo, i Confratelli delle tre Repubbliche si radunarono parte a Villa Colón, parte a Patagónes, a Buenos Aires e a S. Nicolás per gli esercizi spirituali; così pure le Figlie di Maria Ausiliatrice. Mons. Cagliero, nella sua qualità di Provicario, diresse e predicò. Rendendone conto a Don Bosco, gli scriveva (1): « In tutte le case ho trovato una volontà forte, risoluta e decisa di essere buoni e santi Salesiani. Don Bosco, l'Oratorio ed i suoi primi tempi entravano in tutte le prediche: e lo dico francamente che quei fortunati ricordi facevano del bene a tutti, predicanti e predicati, dandoci un'idea chiara ed una guida sicura dello spirito salesiano ».

Una raccomandazione tornava insistente sotto la penna di Don Bosco nelle sue lettere ai Missionari, che si procurassero vocazioni. Benchè il terreno fosse ingrato (2), pure in quelle vacanze Monsignore ricevette dieci professioni di Soci e dieci di Suore e fece sette vestizioni di chierici e altrettante di zitelle

(1) S. Nicolás, 22 febbraio 1886.
(2) *Lett. cit.*

postulanti. Ordinò anche sacerdoti nove di quelli venuti dall'Italia nelle spedizioni precedenti.

Una statistica di Don Costamagna ci fa conoscere lo stato dei collegi della sua Ispettoria (1). Il collegio di S. Carlo in Almagro aveva 335 ragazzi, di cui 250 interni e gli altri semi-convittori o esterni; il collegio di Maria Ausiliatrice di fronte al suddetto 60 convittrici e 100 esterne. Alla Boca le scuole maschili erano frequentate da 150 ragazzi e le femminili da 250 ragazze. Inoltre le Suore in ognuna delle loro due case di S. Isidoro e di Moron ricevevano un centinaio di alunne esterne. Un centinaio di esterni andavano alle scuole di S. Caterina, delle quali dirò qui sotto. Poi venivano gli oratori festivi affollatissimi. Se si eccettua la casa di S. Nicolás, che poteva estinguere da sè le passività contratte nell'edificare, le altre si dibattevano nei debiti. Nonostante questo ne furono aperte due nuove. Monsignore e l'Ispettore si dicevano in ciò « vittime dell'educazione » ricevuta da Don Bosco, che non soleva rispondere di no a chi voleva di sì (2).

La prima di quelle case recenti è divenuta l'attuale collegio di S. Caterina, che sorge quasi nel centro di Buenos Aires. Allora vi si facevano solo scuole esterne e oratorio festivo a ragazzi ignorantissimi di religione. Una chiesa attigua offriva molta comodità per i catechismi.

L'altra casa fu aperta nella città di La Plata. Ecco la sua storia. Nel 1885 il Governo di La Plata aveva offerto ai Salesiani un bel terreno con la condizione che vi fabbricassero un collegio. I Salesiani desideravano molto di andarvi, anche perchè quella popolazione era per più di metà italiana. Ma il pensiero dei debiti ne li ritrasse. S'intromisero tosto i Protestanti, che stavano alle vedette, ottenendo agevolazioni dal Governo. Se non che, edificato ivi un loro tempio e costruite due abitazioni, dovettero, non si seppe mai il perchè, sloggiare di là. Prontamente l'Autorità ecclesiastica acquistò edifici e terreno e poi

(1) Lettera a Don Rua, Buenos Aires 12 aprile 1886.
(2) Mons. Cagliero, *lett. cit.*

tanto premette sui Salesiani, che li indusse ad accettare l'opera. Nei primi anni fu una vera Missione. « Poveri Italiani! esclamava Don Costamagna (1). Vi ha chi offre cinque, sei e perfino dieci scudi a chi tralascia di andare a Messa ».

Nell'Uruguay scoppiò una terribile tempesta, una delle solite guerre civili per la presidenza della Repubblica. « Il nostro collegio di Paysandú, scriveva Monsignore (2), è in pericolo di essere convertito in quartiere generale delle truppe del Governo per la sua posizione e solida costruzione ». Ma l'intervento del Ministro Italiano e la presenza di corazzate italiane nelle acque di Montevideo giovarono, finchè la rivoluzione non fu soffocata.

Durante la sua dimora a Buenos Aires Monsignore seppe entrare nelle grazie dei maggiori uomini del Governo, la qual cosa valse assai a farne rispettare l'autorità nella sua sede di Patagónes. Quando vi ritornò, accorsero alla spiaggia per dargli il benvenuto non solo i Salesiani e le Suore con le loro scolaresche delle due sponde, ma anche signori e signore, marinai e militari, Indi e gauci. Le principali autorità salirono a bordo per ossequiarlo. Il Governatore, da alcuni giorni indisposto, benchè anticlericale e personalmente ostile ai Missionari, non potè esimersi dal mandare un ufficiale superiore a rappresentarlo e a felicitare Monsignore del suo arrivo. In questo mutamento di animi il Vicario Apostolico non potè non vedere un buon appoggio per l'esercizio del suo ministero. Bisogna anche aggiungere che il suo modo di agire gli conciliava sempre maggiore stima e fiducia. « La sua persona, scrisse Don Piccono (3), diffonde intorno a sè la soavità e la letizia, e nelle sue azioni vanno unite la semplicità e la prudenza, la dolcezza e l'energia di un vero primogenito di Don Bosco ». Per unire insieme dolcezza ed energia gli venivano appunto in soccorso la prudenza e la semplicità. Scriveva nella più volte citata lettera del 28 luglio: « Con le autorità civili e militari andiamo sempre bene, perchè tengo anche

(1) Lettera a Don Rua, Buenos Aires, 5 luglio 1887.
(2) *Lett. cit.*
(3) Lettera a Don Lemoyne, Carmen de Patagónes, 14 maggio 1856.

sempre i guanti nelle mani. Sono sei anni che i Salesiani hanno preso possesso della Patagonia e furono sei anni di battaglie, di calunnie e di vittorie, riportate però a costo di sacrifizi e dispiaceri. Ma se non fosse così, non sarebbe vita da Missionari la nostra ».

È giusto e doveroso dedicare ancora qualche parola a Don Milanesio, detto da Monsignore « una vera provvidenza del Rio Negro » (1). Grazie al suo zelo indefesso, tutta la valle del Rio Negro sino ai confluenti Limay e Neuquèn e tutta la valle destra e sinistra del Neuquèn co' suoi numerosi affluenti, sino ai confini del Cile e della provincia di Mendoza erano esplorate. Egli in una missione percorse ben 2500 chilometri a cavallo, valicando due volte sopra muli le Ande, scendendo nelle pianure del Cile e toccando Antuco, Angeles, Concepción e Cillani. Battezzò in quella escursione 1117 fra indigeni e figli di famiglie cristiane, celebrò 60 matrimoni e preparò alla prima Comunione 1836 neofiti. Per questo Monsignore potè scrivere (2) che la parte della Patagonia settentrionale più importante e più popolata era dai Missionari già interamente conosciuta, visitata e catechizzata, tranne quattro o cinque tribù, i cui Cacichi però si dichiaravano favorevoli all'evangelizzazione. Circa le buone disposizioni dei Cacichi abbiamo un documento nella narrazione di una visita fatta a Mons. Cagliero dal figlio di Sayuhueque, il Cacico più influente dopo Namuncurà. Il significativo incontro è narrato così da Don Piccono.

Il 9 di luglio del 1886 entrava nel parlatorio della nostra casa di Patagónes un figlio del Cacico Sayuhueque accompagnato da suo cognato e dall'interprete sig. Giovanni Salvo, e chiese di parlare con Sua Ecc. Ill. Mons. Cagliero. Mentre si cercava di Monsignore, un salesiano condusse i forestieri a visitare la nuova chiesa che si sta bellamente dipingendo e il nostro collegio. Ritornati al parlatorio, dove già trovavasi Monsignore, il figlio del Cacico, servendosi dell'interprete, gli parlò così: — Signore, anzi tutto vi presento gli ossequi cordiali di mio padre e di tutta la nostra gente, che ora trovasi in riposo e buona salute. Noi conosciamo alquanto la religione dei Cristiani e sappiamo apprezzare i Ministri di Dio e spe-

(1) Lettera a Don Bosco, Patagónes 28 luglio 1886.
(2) *Lett. cit.*

cialmente il signor Vescovo. Per questo siamo venuti a visitarlo e salutarlo. — Quindi trasse di tasca un biglietto da visita del comandante Vincenzo Saciar, nel quale raccomandava a Monsignore un suo protetto, figlio di Sayuhueque, acciò lo ricevesse nel nostro collegio in qualità di esterno, perchè lo si educasse.

Monsignore, con quell'affetto e amorevolezza che sono i suoi distintivi, gradì la visita, e letto il contenuto del biglietto, dissegli che il collegio restava aperto pel suo fratellino, e che lo inviasse quando desiderava, e aggiunse: — Quando vi ritornerete presenterete le mie felicitazioni a vostro padre e al sig. Comandante e dite loro che siam qui per servirli, sia mandando qualche sacerdote perchè insegni ai fanciulli le cose di Dio, sia per aiutarli in tuttochè possiamo.

— Lo so, rispose il figlio di Sayuhueque, voi fate molto in favore della gente nostra. Perciò noi molto ci siam rallegrati nel vedere come i sacerdoti abbiano battezzato i nostri figliuoli e bambini della tribù.

— Bene, bene, disse Monsignore. E a quanto ammonta la vostra popolazione?

— Siamo millesettecento tra grandi e piccoli.

— Bagattella! Essi sono molto numerosi.

— È vero, signore.

— E vi sono con voi altre tribù più numerose?

— Sì, signore: quella di Yancuche che conta quasi ottocento uomini.

— Son molti fra di voi i già cristiani?

— Sì, signore: i maggiori di età non lo sono ancora, ma i bambini già son cristiani, giacchè furono battezzati recentemente quest'anno da due giovani missionari. Fra i maggiori fu fatto cristiano in Buenos Ayres mio padre, essendo ancor giovane, e gli posero il nome di Valentino Alsina.

— Benissimo, dite a vostro padre che bisogna che veniamo, il padre Domenico ed io, a passare qualche tempo colà, e che può darsi pure che gli invii due suore per insegnare alle fanciulle. Allora prepareremo a ricevere il battesimo tutti coloro che vorranno: purchè essi ci tengano apparecchiata qualche stanza ove riunire la gente, per poterla istruire.

Detto ciò, Monsignore gli porse la mano per congedarsi: ma quegli prese un contegno come di chi ha tuttavia altro a dire: — Se mi permettete, signore, desidero dirvi una parola ancora.

— Perchè no? Voi siete padrone, parlate pure liberamente.

— Signore, vengo a farvi una proposta da parte di mio padre, il quale vi fa sapere che desidera che voi gli inviate un sacerdote che si stabilisca colà e insegni ai fanciulli.

Monsignore che non si aspettava da quell'uomo una domanda di tal genere, restò sorpreso e commosso del suo buon cuore, e gli rispose:

— Benissimo, molto mi piace questo desiderio di istruirsi ed educarsi: bisogna che facciamo tutto. Vi manderemo un sacerdote, il quale, benchè per adesso non possa fermarsi definitivamente, verrà soventissimo a visitarvi.

— Vi sono molto riconoscente, signore, disse il figlio di Sayuhueque: questo ci è necessario perchè già viviamo fra cristiani e perciò dobbiamo educarci.

Monsignore, ripetendo gli auguri e incaricandolo nuovamente dei saluti a suo padre e al comandante sig. Vincenzo Saciar, si congedò da lui, ordinando ad un salesiano che vedesse se abbisognava di qualche cosa. Passarono quindi al refettorio, ove fu loro servita una modesta refezione. Si partirono molto riconoscenti, e promisero che ritornerebbero altra volta a visitare Monsignore ed a conferire con lui.

I Missionari disegnarono allora una carta geografica di tutta la zona compresa fra il Rio Negro e il Rio Colorado, segnando le stazioni di missione e i centri di popolazione, distinguendo i luoghi occupati da colonie e da tribù, notando le distanze da una all'altra stazione, tracciando i corsi dei fiumi principali, indicando i punti dove si poteva passare a nuoto coi cavalli, e accennando le valli e i monti più importanti. Mandarono il loro lavoro a Don Bosco il 20 agosto (1).

Inoltre Mons. Cagliero aveva compilato una relazione generale sullo stato della Missione, facendone tirare tre copie, una per il Santo Padre umiliatagli dal Cardinale Protettore, l'altra per Propaganda e la terza per l'Opera della Propagazione della Fede; per Don Bosco il segretario ne cavò un riassunto. Cardinale Protettore, dopo la morte del Cardinal Nina avvenuta nel luglio del 1885, il Papa aveva nominato il suo Vicario, Eminentissimo Parocchi. Questi compiè sollecitamente il buon ufficio, di cui era stato pregato, e informandone Monsignore gli diceva (2): «Il cuore del Sommo Gerarca ne fu visibilmente commosso e consolato ed ebbe parole d'encomio per la S. V. Rev.ma e per tutti quelli che con zelo veramente apostolico La coadiuvano nel propagare il regno di Gesù Cristo».

Un cenno ancora dei due Missionari di Santa Cruz. Essi moltiplicavano le escursioni apostoliche attraverso immense plaghe inesplorate. L'ardito ligure Don Beauvoir si spinse fino al Capo delle Vergini, all'imboccatura dello Stretto di Magellano, por-

(1) Ne curò l'esecuzione Don Stefanelli, con la collaborazione di Don Savio e di Don Milanesio, sotto la sorveglianza di Monsignore. Don Stefanelli impiantò e diresse gli osservatorii meteorologici della Patagonia, secondo le istruzioni che Don Bosco gli aveva fatto impartire dal P. Denza a Moncalieri.

(2) Lettera 23 agosto 1886.

tando il suo sacro ministero alla molta gente che gli Inglesi facevano lavorare colà nell'estrazione dell'oro. Egli aveva così toccato il territorio della Prefettura Apostolica di Mons. Fagnano, del quale finalmente ci occuperemo fra breve.

La Missione patagonica, sospiro del cuore di Don Bosco, poteva e doveva dirsi omai organizzata in modo che più nulla ne avrebbe arrestato il regolare e progressivo sviluppo. Ben fondate si affacciavano pure le speranze di lieto avvenire per le opere salesiane dell'Argentina, dell'Uruguay e del Brasile. Prima di chiudere questo periodo della nostra storia avremo ancora occasione di vedere e di intravvedere ulteriori espansioni dell'attività salesiana nell'America del Sud, secondo i disegni della Provvidenza svelati a Don Bosco nei quattro sogni missionari.

CAPO LV

Le cinque ultime fondazioni fatte da Don Bosco in Italia.
(Catania, Parma, Trento, Foglizzo, Valsalice).

La mente di S. Giovanni Bosco, protesa a opere lontane, attendeva pur sempre a ingrandire le opere vicine ed a moltiplicarne il numero. Senza occuparci oltre di ingrandimenti locali, diremo in questo capo delle fondazioni di Catania, di Parma e di Trento, del noviziato di Foglizzo e dello studentato di Valsalice, ultime opere a lui dovute in Italia.

La Sicilia assediava di domande il Santo. Da molte parti si guardava con invidia a Randazzo, la città fiera del suo collegio. Vescovi e sacerdoti gli facevano proposte concrete, perchè inviasse i suoi figli e le sue figlie a prendersi cura della gioventù sicula. Fu quella se non altro una larga preparazione di animi, che, venuto il tempo propizio, agevolò la rapida espansione salesiana nell'isola.

Catania soprattutto attirava l'attenzione di Don Bosco, che intuiva dover essere là il centro dell'attività salesiana in Sicilia. Fin dal 1877 alcuni zelanti sacerdoti catanesi, che studiavano il modo di procurare alla loro città un convitto per artigianelli, gl'indirizzarono una prima supplica; anzi gli mandarono due volte rappresentanti a Torino per vedere d'intendersi. Alle sollecitazioni per la casa di artigiani se ne aggiunsero poi altre affinchè egli accettasse pure il collegio Cutelli, importante istituto cittadino, nel quale si voleva infondere nuova linfa vitale. Il santo Arcivescovo Card. Dusmet avvalorava con la straordinaria

sua autorità le altrui istanze. La gran difficoltà stava nella scarsità di personale, che bastava appena ai bisogni delle case esistenti. Tuttavia Don Bosco desiderava di fare qualche cosa per Catania. Infatti il 28 dicembre del 1883 disse nel Capitolo: « Benchè manchi il personale e quantunque convenga limitarci ad una piccola abitazione, bisogna che piantiamo dimora a Catania. È necessario avere in quella città anche una stanza sola, ove possano fermarsi i Salesiani che vanno alle altre case di Sicilia (1). Potrebbe fissarvi la sua dimora anche un nostro provveditore per non restare sempre in balìa dei sensali ».

L'Arcivescovo, vedendo che l'attesa minacciava di andare nell'infinito, ebbe una felice ispirazione: nel 1884 domandò che s'inviasse subito almeno un Salesiano a dirigere un oratorio festivo con scuole elementari esterne in una casa annessa a pubblica chiesa, dedicata a S. Filippo e ufficiata un tempo dai Filippini. Don Cagliero, che due volte era stato nell'isola, caldeggiava l'esaudimento della domanda. Don Bosco pronunciò allora l'ultima parola, conchiudendo che, se non c'era personale, si assottigliasse quello di altre case (2).

A Catania, come altrove, l'arrovellarsi dei nemici di Dio offerse la prova che l'opera doveva considerarsi buona. La loggia massonica, subodorata la probabile venuta dei Salesiani, tentò di screditarli dinanzi alla cittadinanza con calunniose insinuazioni, comparse sulla *Gazzetta di Catania* nel febbraio del 1884. Don Bonetti mandò una smentita, redatta per volere di Don Bosco in termini calmi e cortesi. Il giornale non la pubblicò, ma si limitò a un cinico e ipocrita accenno in un trafiletto oltremodo ingiurioso. Don Guidazio avrebbe voluto che si andasse per via di tribunali; ma Don Bosco non lo permise. Gl'intrighi settari si fecero più insolenti nel 1885. La notizia che i Salesiani sarebbero giunti col nuovo anno scolastico, scatenò una canea. L'organo della Massoneria catanese sferrò una serie di attacchi, che durarono a intervalli dal 7 marzo al 29 maggio e a cui tenevano bor-

(1) Alludeva pure alle case esistenti delle Suore e in genere alle case future dei Salesiani.
(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 22 gennaio, 4 luglio e 30 agosto 1884.

done altri due compari di Torino e di Roma (1). Nel mese di aprile si trovava in Sicilia Don Rua, che, raccolti gli elementi necessari, inviò alla Direzione una smentita documentata delle principali sue affermazioni; anche Don Bonetti pubblicò sull'argomento una lettera aperta: ma il giornale non se ne diede per inteso. Anche di fronte a sì sfacciata protervia Don Bosco, badando solo a fare del bene, non consentì che si entrasse in polemiche o comunque si facesse del chiasso. A dispetto del settarismo locale i Salesiani giunsero a Catania festosamente accolti. Il Santo nella circolare del gennaio 1886 ai Cooperatori ne diede l'annuncio dicendo: « Ad istanza di persone ragguardevolissime si assunse in Catania la direzione di scuole serali per giovani adulti, l'amministrazione di una pubblica chiesa e nel tempo stesso, sotto il titolo di S. Filippo Neri, vi si aperse un oratorio festivo per istruire cristianamente e raccogliere fanciulli, togliendoli in tal modo dallo scorrazzare per le piazze e per le vie della città ».

L'inferno aveva avuto ben ragione di allarmarsi: l'oratorio dei Filippini, come lo chiamarono poi sempre i Catanesi, doveva essere un porto di salute contro le sue insidie. Aperto sulla via che conduce alle scuole pubbliche, sembra invitare continuamente i giovani a entrarvi. La Provvidenza poi dispose che il suo Direttore Don Francesco Piccollo, già alunno molto caro a Don Bosco nell'Oratorio di Valdocco, riunisse nella sua persona tutte le qualità desiderabili in chi si dedichi a tal genere di apostolato. Nonostante i pochi metri quadrati di cortile e la ristrettezza dei locali, la gioventù non se ne sapeva staccare; nè vi accorreva solo per divertirsi, ma per imparare la dottrina cristiana e compiere le pratiche religiose. È incalcolabile il bene ivi operato da Don Piccollo e da' suoi successori; basti dire che vi maturarono la loro vocazione allo stato ecclesiastico molti studenti secondari, facendosi anche in buon numero Salesiani. Oggi, migliorate sotto ogni riguardo le condizioni della casa, l'opera prosegue con non diminuito fervore, irradiando nelle famiglie la sua benefica influenza, mercè pure l'attiva collaborazione degli affezionati ex-allievi.

(1) Il *Mattino* del 17 aprile e la *Capitale* del 27 maggio.

Anche la fondazione di Parma si trascinò ben in lungo. L'Istituto S. Benedetto fu aperto nell'anno della morte di Don Bosco; ma il primo disegno partì dal Vescovo Villa nel 1879. Egli aveva in animo di fondare un orfanotrofio e darlo ai Salesiani; perciò fece acquisto di un ex-monastero benedettino con l'annesso terreno. Ma quand'era già abbozzata una convenzione, il 21 luglio 1882 Mons. Villa morì. Nel testamento egli legava a Don Bosco l'immobile con l'obbligo di aprire l'orfanotrofio entro tre anni, trascorsi i quali senza che questo avvenisse, la proprietà sarebbe devoluta al seminario diocesano. Se non che il legato, non essendo espresso nella forma legale, diede origine a difficoltà, che ingarbugliarono le faccende, nè potè entrarne in possesso il seminario, perchè reso incapace di possedere dalla legge di conversione dell'asse ecclesiastico. Vi subentrò quindi il Demanio dello Stato.

A Parma tuttavia non si deposero le speranze. Mons. Tescari, che da canonico della cattedrale aveva avuto molta parte nella pratica, creato Vescovo di Borgo S. Donnino, oggi Fidenza, non perdette di vista l'affare; anche il nuovo Vescovo di Parma Mons. Miotti fece suo il divisamento del predecessore. S'arrivò così fra una snervante sequela di pratiche burocratiche fino al 1887, quando il Regio Demanio mise finalmente all'asta l'edificio e l'orto di S. Benedetto. Don Bosco designò un suo fiduciario, che si presentasse a fare la propria offerta per persona da nominare. Lo stabile gli fu aggiudicato per il prezzo complessivo di 34 mila lire. Ma non era ancora tutto. Restava da sloggiare una turba d'inquilini, rinunciando alle pigioni, la cui riscossione avrebbe richiesto noie e spese infinite. Tutto questo traffico portò via tanto tempo, che Don Bosco non ne vide la fine. Allora, abbandonata l'idea dell'orfanotrofio, i Salesiani alla cura della parrocchia e dell'oratorio festivo associarono quella di un collegio, del collegio S. Benedetto che in breve salì a grande rinomanza (1).

(1) I rapporti che corsero fra la Curia di Parma e Don Bosco per questo affare furono l'occasione, per cui venne inviato all'Oratorio di Torino il giovanetto Paolo Ubaldi, il quale tanto onore doveva fare alla Congregazione, primo nostro Professore ordinario nelle Università dello Stato.

Anche qui il merito di tanta floridezza rimonta al primo Direttore, Don Carlo Maria Baratta, allievo del collegio di Lanzo e chierico ascritto nell'Oratorio. Egli portava a Parma con una ricca cultura ecclesiastica e universitaria una singolare perizia nella musica sacra, che gli tornò di grande giovamento in una città, dove l'arte musicale fu sempre in sommo onore. Con la bontà paterna appresa da Don Bosco e con la pratica fedele del sistema preventivo si creò intorno un ambiente salesiano in tutto il senso della parola. La sua competenza in scienze sociali gli dettò scritti di vero pregio. Chiamato nel 1889 dal Vescovo a tenere lezioni nella prima scuola di religione sorta in Italia, vi attirò numerosi studenti di Liceo e di Università, molti dei quali si segnalarono nella vita pubblica per franca professione di fede. Don Baratta a Parma lasciò impressa un'orma profonda del suo lungo soggiorno (1).

È del 1887 l'apertura di un orfanotrofio a Trento. La proposta venne dalle autorità ecclesiastica e municipale nel 1885. A Don Bosco piaceva che i Salesiani andassero nella storica città del Concilio, anche perchè luogo fecondo di vocazioni. L'Economo Generale, mandato da lui a vedere, trovò una casa comoda e bella con venticinque orfani e altrettante orfane, parte dei quali occupati in vari laboratori interni e parte inscritti a scuole civiche. *Conditio sine qua non* era il trasferimento delle orfane in altro locale, il che non incontrò opposizione. L'esperienza aveva insegnato quanto i Municipi fossero facili a promettere e difficili ad attendere; perciò Don Bosco volle che si studiasse ben bene la convenzione da stipulare (2). Di questo studio incaricò una Commissione di tre Capitolari, che dopo lungo discutere formularono sedici articoli di base. Su quel fondamento Vescovo, Podestà e Congregazione di carità accettarono di addivenire al contratto. Autorevoli Cooperatori vennero disponendo gli animi della cittadinanza in favore dei Salesiani, che vi ebbero le migliori ac-

(1) Di lui scrisse assai bene Don FRANCESCO RASTELLO (*Don Carlo Maria Baratta*. Torino S. E. I. 1938).

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 25 agosto 1885.

coglienze. Gli amici però si auguravano che l'orfanotrofio fosse soltanto una prima sosta dei Salesiani a Trento per arrivare in seguito a fondare una casa loro, dove, anzichè galvanizzare una opera agonizzante, dessero vita a un'istituzione educativa propria, conforme in tutto ai metodi di Don Bosco, il che fu fatto nel 1893.

Nel quarto Capitolo Generale, e precisamente nella seduta pomeridiana del 2 settembre, Don Bosco aveva ricordato come, allorchè si trattava dell'approvazione delle Regole, si fosse parlato a Roma della necessità di separare i novizi dagli studenti e gli studenti dai Soci; ma che Pio IX, udita l'impossibilità di eseguire subito tale prescrizione canonica, l'aveva autorizzato a fare come poteva. « Ora, conchiuse, a misura che si può, si venga a queste divisioni ».

Per la separazione dei novizi dagli studenti egli stava già allestendo un edificio apposito. A Foglizzo, villaggio distante sei chilometri da S. Benigno Canavese, aveva acquistato dai Conti Ceresa di Bonvillaret un palazzo con le sue dipendenze, che mediante adattamenti avrebbe potuto contenere, certo senza tutte le comodità desiderabili, un centinaio di persone. I lavori procedettero con tanta rapidità, che il 14 settembre Don Barberis potè già accompagnare gli ascritti del 1886 nella nuova sede.

La casa non aveva ancora ricevuto la sua denominazione e il suo Santo Protettore. Solo nella seduta capitolare del 20 ottobre, su proposta di Don Barberis, si deliberò d'intitolarla a San Michele Arcangelo. I verbali non aggiungono altro; ma quella deliberazione dovette essere ispirata dal desiderio di onorare così il Vicario di Don Bosco, dedicando al suo Santo la prima casa, e casa di tanta importanza, aperta in Italia dopochè egli aveva assunto il suo alto ufficio.

La cerimonia della solenne inaugurazione, compiuta il 4 novembre, fu rallegrata dalla presenza di Don Bosco. Il suo arrivo diede luogo a una di quelle manifestazioni che riescono così simpatiche nelle popolazioni rurali ancora attaccate alla fede avita. Egli benedisse prima la cappella; poi vestì dell'abito chiericale

circa cento giovani, fra i quali spiccava il Servo di Dio Andrea Beltrami.

Premeva al Santo che nel nuovo noviziato la formazione religiosa fosse continuata secondo il genuino spirito salesiano; perciò volle che da S. Benigno ne tenesse l'alta direzione Don Barberis. La casa venne affidata all'ottimo Don Eugenio Bianchi, il quale per parecchi anni era stato a S. Benigno aiutante intelligente e fedele del Maestro. Questi vi si recava il più sovente possibile, nè vi mancava mai nei mensili esercizi della buona morte, nella quale occasione ascoltava uno per uno tutti i novizi.

Il Cielo sembrò voler mostrare coi fatti che la casa di Foglizzo era oggetto di una speciale provvidenza. Il 6 dicembre Don Bosco stesso raccontò a Don Marenco e a Don Viglietti un tratto singolare della divina Bontà verso quel noviziato. Il Direttore aveva assoluta necessità di una certa somma per far fronte a un impegno, che non ammetteva dilazione. Venne dunque da Don Durando, che, come dicevamo, fungeva da Prefetto Generale, e lo pregò di somministrargliela. Don Durando gli diede tutto quello che pochi minuti prima aveva ricevuto da Don Bosco; non c'era un soldo di più. Mancavano però 1960 lire a raggiungere la cifra richiesta. Don Bianchi, trovandosi alle strette, infilò coraggiosamente la vicina porta di Don Bosco, che, udito il caso, si strinse nelle spalle, confermandogli d'aver dato tutto a Don Durando. Tuttavia, accostatosi al tavolino, tirò a sè il cassetto, donde, frugando, trasse del danaro. Lo contarono insieme: erano esattamente lire 1960.

Un secondo fatto straordinario accadde nel mese appresso. Nella vestizione del 4 novembre aveva ricevuto l'abito chiericale un giovane marsigliese per nome Lodovico Olive, appartenente a ragguardevole e ricca famiglia. Benchè potesse fare il noviziato in patria, si era deciso a venire in Italia, perchè temeva che a S. Margherita, i Superiori gli usassero speciali riguardi, mentre egli invece preferiva conformarsi interamente alla vita comune. Orbene in dicembre ammalò di tifo e fu trasportato a Torino, dove peggiorò tanto, che cinque medici lo davano per ispedito.

Ma nella notte dal 3 al 4 gennaio Don Bosco fece un sogno, nel quale la Madonna gli promise la guarigione del novizio. Infatti l'infermo cominciò subito a stare meglio, finchè in breve si ristabilì del tutto. La sua salute si mantenne poi sempre così buona, che nel 1906 egli potè prendere parte alla prima spedizione di Missionari salesiani per la Cina, dove fino al 1921, anno della sua santa morte, esercitò con Mons. Versiglia un fruttuoso apostolato.

La quinta fondazione consistette propriamente non in una creazione di sana pianta, ma in una trasformazione. Don Bosco, prima di lasciare la terra, volle provvedere anche all'altra cosa accennata sopra, cioè all'isolamento dei chierici studenti; tanto più che l'aumentare del numero avrebbe reso ben presto la casa di S. Benigno insufficiente a contenerli. Egli aveva già da tempo formato il suo disegno, che era di mutare destinazione al collegio di Valsalice, sostituendo ai nobili i chierici; ma a sì radicale cambiamento stimò opportuno predisporre gli animi dei Capitolari. Quel collegio l'aveva accettato nel 1872 con ripugnanza e solo per obbedire all'Arcivescovo; allora poi i giovani andavano diminuendo e le entrate non bastavano a coprire le spese, sicchè doveva sopperire al *deficit* l'Oratorio. Perchè fare, per dir così, la carità a chi non ne abbisognava? Uno dei motivi che l'avevano indotto ad accettare era stato pure la necessità d'un collegio simile in Italia; ma nel frattempo parecchi ne erano sorti. Cominciò dunque a proporre che si studiasse il modo di rialzarne le sorti; le discussioni però non approdavano a nulla di soddisfacente. Infine manifestò il suo pensiero di trasferire a Valsalice l'intero studentato filosofico dei chierici. Il Capitolo approvò a pieni voti la proposta (1).

Seduta stante, fu fatta la designazione del personale: Don Barberis venne nominato Direttore. In settembre i chierici studenti di S. Benigno, che trascorrevano le vacanze a Lanzo, e quelli che avevano finito il noviziato a Foglizzo, confluirono a

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 14 marzo, 19 aprile, 27 giugno, 23 agosto, 13 settembre 1887.

Valsalice. Conveniva fare in modo che nessuno si adombrasse all'improvviso apparire di un simile istituto; perciò Don Bosco lo intitolò SEMINARIO DELLE MISSIONI ESTERE facendo scrivere così a grandi caratteri sulla porta d'ingresso. Sotto questa qualifica lo presentò alle autorità ecclesiastiche e civili, senza che nascessero contrasti. Cominciò allora per Valsalice un'èra nuova, ricca di benedizioni per la nostra Società.

Il provvedimento non poteva giungere più opportuno anche per un'altra ragione. Il 13 settembre 1887 Don Bosco, trovandosi a Valsalice, disse a Don Barberis: — D'ora in avanti starò io qui alla custodia di questa casa. — E così parlando, teneva gli occhi rivolti allo scalone, che dal giardinetto superiore mette al porticato di sotto, proprio là dove cinque mesi dopo si sarebbe eretta la tomba monumentale del Santo (1). Checchè avesse egli allora in mente, il fatto è che non si sarebbe potuto trovare luogo più degno per quel sepolcro; per ben quarantun anni, dal 1888 al 1929, la presenza di quelle sacre spoglie fece realmente sentire che Don Bosco era ivi l'angelo tutelare del luogo.

(1) *Summ. sup. virt.*, XVIII, *De pretioso obitu* (teste Don Barberis).

CAPO LVI

La Terra del Fuoco.

Don Bosco spronava Mons. Fagnano a sollecitare la partenza per la sua Missione; questi pure non vedeva l'ora d'imbarcarsi: ma difficoltà di vario genere si opponevano all'andata, sicchè soltanto nel 1887 potè piantare le sue tende nel campo evangelico da Leone XIII affidato al suo zelo.

La vera Missione di Mons. Fagnano fu la Terra del Fuoco. Va sotto questo nome un vasto arcipelago, che si stende fra lo Stretto di Magellano e il Capo Horn. Misura una superficie di circa 72 mila chilometri quadrati, di cui 50 mila appartengono al Cile e 22 mila all'Argentina. Il nome di Terra del Fuoco spettò in origine solo all'Isola Grande. Glielo impose nel 1520 lo scopritore portoghese Fernando Magellano, perchè durante la navigazione scorgeva levarsi da molti punti colonne di fumo, indicanti fuochi accesi dagli indigeni nelle loro foreste per difendersi dai rigori del freddo australe.

L'arcipelago fueghino si può dividere in tre parti. Campeggia anzitutto l'Isola Grande con una superficie di 48 mila chilometri quadrati. Vengono poi a Sud-Est le isole che costellano il mare dal Canale Beagle al Capo Horn; principali fra esse Londonderry, Gordon, Hoste e Navarino. Da ultimo s'incontra a Nord-Ovest un terzo gruppo formato da un cordone di isole prolungantesi dal Capo Pilar alla penisola Brecknock; le più notevoli sono Desolación all'imboccatura occidentale dello Stretto magellanico, S. Ines, Clarence, Dawson. Fra le mentovate isole maggiori, che costituiscono come l'ossatura dell'arcipelago, stanno sparpagliati

innumerevoli isolotti e isolette, fra cui si dirama un vero labirinto di tortuosi canali.

Il territorio fu per lungo tempo riguardato come zona di nessuno. A disinteressarsene contribuirono i falliti tentativi di popolare lo Stretto, i racconti terrificanti dei naufraghi e i preconcetti sulla improduttività del suolo e sulla estrema rigidezza del clima. Quando però lo Stretto di Magellano assunse importanza come via marittima dall'Atlantico al Pacifico e capitalisti avveduti presero a svilupparvi l'industria pastorizia, allora i due Stati limitrofi, Cile e Argentina, cominciarono a preoccuparsi di assicurare al proprio dominio quelle terre lontane. Le reciproche gare ebbero termine nel 1881, anno in cui sotto l'arbitrato del Re inglese si stipulò il Trattato dei Limiti mediante una linea divisoria da Nord a Sud dell'Isola Grande, cioè dal Capo Spirito Santo presso l'entrata orientale dello Stretto magellanico fino al Canale Beagle. All'Argentina fu aggiudicata con la parte minore dell'Isola Grande anche l'Isola degli Stati, che fronteggia il Capo S. Diego.

Gl'indigeni si differenziano in tre razze, designate coi nomi di Alakalùf, Yagàn e Onas. Le prime due abitano le isole occidentali e australi: gli Alakalùf occupano la penisola Brecknock e le isole comprese fra questa e i canali occidentali della Patagonia, a Nord dello Stretto di Magellano, ed i Yagàn il Canale Beagle e le numerose isole a Sud del medesimo. Gli Onas vivono tutti nell'Isola Grande. Gli esploratori che per tre secoli navigarono attraverso l'arcipelago fueghino si accordarono nel rappresentare miserevolissimo lo stato di questi selvaggi; sfuggì per altro a tutti la condizione degli Onas residenti nella parte orientale dell'Isola Grande, fisicamente superiori agli altri e somigliantissimi agli Indi della Patagonia. Il Darwin, che visitò le coste subfueghine, incorse nell'errore di crederne gli abitanti antropofagi e senz'alcuna idea di Dio e dell'immortalità.

La popolazione fueghina oggi scarseggia molto, sebbene non fosse grande nemmeno ai tempi di Don Bosco. Il Salesiano Don De Agostini, che esplorò il paese e pubblicò i risultati delle sue

esplorazioni (1), ci fornisce i seguenti dati circa gli anni che precedettero di poco la Missione dei Salesiani. I Yagàn nel 1884 dopo un censimento esatto del missionario protestante inglese Bridges risultarono appena 945. Il medesimo Bridges nel 1880 aveva trovato 3000 Alakalùf. Il nucleo maggiore era quello degli Onas, che nel 1880, sempre secondo i calcoli del Bridges, ascendevano a 3600. Ecco a quali terre e genti Don Bosco, ispirato dall'alto, rivolse l'operoso pensiero, quando pochissimi nel mondo ne facevano caso e rarissimamente se ne udiva parlare in Europa con una almeno rudimentale conoscenza.

Una causa speciale moveva il Santo a spingere Mons. Fagnano, perchè rompesse gl'indugi: egli sapeva che già da tempo brigavano laggiù i maestri dell'errore (2). Dal 1863 infatti la missione evangelica inglese manteneva sul canale Beagle, a Sud dell'Isola Grande, tre missionari, che avevano a loro disposizione un vaporino e un veliero. Essi corsero tutta la costa dell'Isola senza lasciare angolo nè punta che non visitassero da Nord a Sud, da Est a Ovest, dando prova di molta accortezza nella scelta delle loro residenze. La Società biblica londinese non risparmiava danaro nè altro mezzo che fosse utile allo scopo. Ogni mese il loro vapore faceva il tragitto di andata e ritorno alle isole Malvine, dove risiedeva un vescovo anglicano e donde si provvedeva alle ordinarie relazioni con la madre patria. Nonostante questo, il frutto religioso della missione era vergognosamente meschino: dopo vent'anni contavano appena un centinaio di battezzati. E in che stato li tenevano! Il nostro Don Beauvoir che li vide, ne fece una desolante descrizione. Ma il missionario e la sua famiglia menavano vita da grandi signori (3).

Veramente il capitano Bove, che nel 1882 guidò una spedizione alla Terra del Fuoco, fece del Bridges i più lusinghieri elogi; ma aveva i suoi perchè. Sulle prime il Bridges gli si era mostrato

(1) *I miei viaggi nella Terra del Fuoco.* Torino, S. E. I.

(2) Fonte precipua delle notizie contenute in questo capo è la corrispondenza dei Missionari Salesiani.

(3) Lettera a Don Rua, 23-24 agosto 1887.

rude; ma appresso lo trattò splendidamente per vari giorni, prestandogli anche i suoi due bastimenti dopo che il navigatore aveva fatto naufragio; per questo e perchè disegnava di ritornare da quelle parti, l'Italiano parlò dell'Inglese con lode nelle sue relazioni.

È poi molto significativo che i missionari inglesi al tempo di Mons. Fagnano, benchè vivessero in terra argentina e vi fossero ben trattati, sdegnassero d'imparare lo spagnolo e ai loro convertiti insegnassero invece a bestemmiare la loro lingua. Don Beauvoir, quando ebbe da fare con essi, dovette servirsi d'interprete. Eppure di mano in mano che il Governo Argentino veniva dando maggiore importanza alla Terra del Fuoco, l'influenza di questi eretici si faceva più invadente. Dinanzi a tale pericolo Don Rua il 29 maggio 1886 mandò a Mons. Fagnano copia di una lettera scritta a Don Bosco da Mons. Poyet, Protonotario Apostolico a Gerusalemme, il quale, conoscendo assai bene le cose, gli diceva fra l'altro: « È una vera disgrazia che ministri protestanti siano penetrati colà prima dei Missionari Cattolici; ma questa disgrazia sarà ben più grande se si lasciassero profittare della presenza del Governatore Generale, là fissato, per far vedere all'indigeno quanto sia grande la protezione loro accordata dal Governo Argentino ».

Ma a Buenos Aires non erano tutti così ciechi da non vedere l'interesse nazionale di favorire il nuovo Prefetto Apostolico; disgraziatamente però le sorti dello Stato erano allora nelle mani della Massoneria, del che seppe avvantaggiarsi il Bridges. Poichè, appena sentì parlare di Prefettura Apostolica, volò alla capitale, dove, aiutato da suoi correligionari e da massoni, presentò al Parlamento una petizione per ottenere otto leghe (1) quadrate di terra in proprietà della Missione, come ricompensa dei servigi da lui resi alla civiltà e alla Repubblica in quelle remotissime contrade. I Deputati cattolici si levarono contro la strana pretesa, allegando tre argomenti: la Costituzione vigente che prescriveva d'incivilire gli Indi procurandone la conversione al Cat-

(1) Una lega corrisponde a m. 5.154.

tolicismo e non al protestantesimo; il carattere di speculazione che mal si celava nell'attività del missionario anglicano, tutto intento ad arricchire sè e la famiglia; il lavorìo del medesimo per consolidare colà l'influenza inglese a detrimento della Repubblica. Ma la stampa venduta montò talmente la pubblica opinione, che le otto leghe vennero concesse.

E qui non si può a meno di fare un confronto col trattamento usato da quel Governo verso le Missioni cattoliche della Patagonia. In soli sei anni i figli di Don Bosco a costo d'inauditi sacrifici vi avevano eretto due belle chiese, aperto quattro collegi, fondato varie pie Associazioni, percorso più volte in cerca di Indi i deserti patagonici da un lato fino al Rio Colorado, dall'altro fino all'allora misterioso lago Nahuel-Huapì e alla cima delle Ande, cioè una lunghezza di 1500 chilometri, quanta è la distanza da Carmen de Patagónes fino alle frontiere occidentali; eppure le Autorità locali sembravano ignorarli o meglio mostravano di conoscerli solo per vessarli, come fecero spesso, imprigionando persino nel 1887 Don Milanesio, di nient'altro reo che di generoso zelo apostolico.

Tuttavia sullo scorcio del 1886, cambiato il Presidente della Repubblica, un uomo di buon senso, il signor Dosse, era stato sostituito nel Ministero del Culto al nefasto Wilde, che avrebbe voluto farla finita con ogni vestigio di religione; quindi scriveva Mons. Cagliero (1): « Albeggia per noi una speranza di miglior avvenire e per le nostre Missioni ».

Quando queste speranze albeggiavano, Mons. Fagnano andava già esplorando la parte argentina della Terra del Fuoco. Il Governo, risoluto di sistemare ivi l'amministrazione civile, non ne sarebbe mai venuto a capo senza una sufficiente notizia del paese; aveva quindi dato incarico al signor Ramon Lista d'intraprendere nel novembre del 1886 un viaggio di esplorazione sulla costa orientale dell'Isola Grande. La spedizione, guidata da quell'ufficiale superiore, si componeva di un chirurgo militare e

(1) Lettera a Don Bosco, 12 novembre 1886.

di venticinque soldati con il loro comandante. Il Prefetto Apostolico, profittando della propizia occasione, chiese e ottenne di esservi aggregato come cappellano.

Imbarcatisi a Buenos Aires il 31 ottobre, giunsero il 3 novembre a Patagónes, dove si fermarono otto giorni per ultimare i preparativi. Si levò l'ancora il 12. Nella rotta toccarono Santa Cruz, dove Monsignore potè vedere Don Savio e Don Beauvoir. Il 21 approdarono felicemente nella Baia di San Sebastiano, che si apre larga e profonda a Nord-Est dell'Isola Grande.

Le operazioni di sbarco richiesero tempo e fatica. Bisognava portare a terra quaranta mule destinate al trasporto delle persone e dei bagagli, cinquanta pecore e generi alimentari disseccati e in conserva da bastare per sei mesi. Finalmente il 24 tutti si trovarono riuniti in una valletta a Sud-Est della Baia, ai piedi di un'amena collina, sul margine di un limpido ruscello, che scaturiva a circa cento metri di distanza e divideva il breve piano, irrigando il suolo coperto di esuberante vegetazione. Là fu eretto l'accampamento. Il sito era stato scelto con ogni cura, sia perchè fosse al riparo dai venti, sia perchè offrisse modo di difesa in un eventuale attacco da parte degli indigeni. Monsignore, quando tutto fu in ordine, compose l'altare, sul quale celebrò la Messa, la prima in quell'estremità del mondo, implorando le benedizioni celesti sulla sua incipiente Missione.

Ben presto purtroppo accadde un tragico episodio. Sull'imbrunire un gran fuoco verso la sponda Nord segnalò la presenza di Indi. All'alba del 25 il capo della spedizione, scortato da quindici soldati, andò a fare una ricognizione. Verso mezzodì incontrò una piccola tribù di Onas, i quali, visto il drappello, abbandonarono le loro misere capanne, dandosi a precipitosa fuga. I soldati li inseguirono, tagliarono loro la strada, li accerchiarono e stettero in attesa di ordini. Il signor Lista con mimica amichevole cercò d'invitarli alla resa; ma quelli, che nulla comprendevano, notando l'atteggiamento ostile dei soldati, scagliarono alcune frecce contro di loro, senza però ferirne alcuno. Allora il capo ordinò prima il fuoco e poi la carica alla sciabola. In quel

mentre il capitano che guidava l'assalto, colpito alla tempia sinistra da una freccia lignea, cadde al suolo privo di sensi, versando sangue dalla ferita. I suoi uomini, diventati furibondi, si gettarono rabbiosamente sui disgraziati, uccidendo quanti opposero resistenza. Ventotto rimasero cadaveri. Ne furono presi prigionieri tredici, fra i quali due bambini lattanti con le loro madri, una ragazzina decenne ferita, che morì poco dopo, e alcuni fanciulli e fanciulle; due soli uomini, sebbene feriti e inseguiti a fucilate, riuscirono a scampare (1).

Ognuno può capire come restasse all'apprendere tale eccidio, un uomo tutto ardore e ardire, quale Mons. Fagnano. Il Salesiano Don Carbajal riferisce il racconto fattogliene da un testimonio, che apparteneva allo stato maggiore del piroscafo (2): «Eravamo nella Terra del Fuoco, disse questi, in una esplorazione scientifico-militare, essendo capo della spedizione il signor Lista. Costui, uomo d'indole dura e violenta, aveva comandato di far fuoco sopra un gruppo di poveri Indi, alcuni dei quali caddero per non più rialzarsi. Il sacerdote Fagnano, che era il cappellano della spedizione, all'udire gli spari, corse sul luogo. Là trovò il capo, i soldati e alcuni indigeni selvaggi feriti, che alzavano grida e lamenti. Allora il sacerdote Fagnano si convertì in eroe. Avvicinò con coraggio il capo della spedizione e con franche parole gli fece conoscere il suo delitto. Noi temevamo per la sua vita, perchè il capo ora si accendeva di collera, ora impallidiva dinanzi all'uomo di Dio, che in mezzo a quelle solitudini levavasi come un profeta per condannare la crudeltà del soldato. Erano pronti venticinque fucili, che ad un minimo cenno si sarebbero scaricati sopra quel petto di valoroso. Dopo di allora ho capito che Mons. Fagnano è un vero eroe degno di ammirazione». L'incidente appare a noi tanto più rivoltante, perchè gli Indi Onas si rivelarono in seguito di carattere dolce e mansueto.

Stettero là fino al 20 dicembre, nel qual giorno, levate le tende, la spedizione si mise in marcia verso il Sud. Dopo molte

(1) Ramon Lista, *Viaje al pais de los Onas*, pag. 74.
(2) Lino Carbajal, *Le Missioni Salesiane*. S. Benigno Canavese, 1900. Pag. 111.



Mons. GIUSEPPE FAGNANO
Prefetto Apostolico della Patagonia Merid. e Terra del Fuoco
(† 1916)

peripezie il 24 raggiunsero la Baia Thetis sull'estremità meridionale dell'Isola, all'imboccatura dello Stretto Lemaire. Si era percorsa l'Isola Grande in tutta la sua lunghezza. Accampatisi in luogo acconcio, vi godettero alcuni giorni di riposo, dei quali profittò Mons. Fagnano per stendere una minuta relazione da spedire a Don Bosco. Ivi battezzò solennemente alquanti indigeni che conducevano seco, destinati a venir distribuiti a famiglie cristiane di Buenos Aires, dove avrebbero completato la loro istruzione religiosa da lui sommariamente impartita. Egli s'interessò pure di una numerosa tribù, che tornava ogni mattino all'accampamento. Due volte al giorno riuniva nella sua tenda ragazzi e ragazze per insegnar loro a pregare. Sembrava a lui che in due o tre anni quei miseri si sarebbero potuti utilizzare nell'agricoltura e nella marina mercantile ed anche in soccorso dei naufraghi della Terra del Fuoco. Per quelle acque battute da venti formidabili i casi di naufragio si ripetevano con frequenza; Don Beauvoir vi rischiò due volte la vita. Dopo la morte di Don Bosco l'intrepido Prefetto Apostolico affrontò poi con mezzi audaci l'impresa di civiltà in tutta la sua ampiezza, conducendola a buon termine.

Intanto il 16 gennaio dovette con dispiacere abbandonare quelle povere anime, perchè la spedizione riprendeva la via del ritorno. Sbarcò il 25 a Patagónes. Fu miracolo, se durante il tragitto la nave in una tremenda burrasca non venne inghiottita dai flutti. Tre vantaggi principali egli aveva ritratto dalla sua esplorazione: una discreta conoscenza dei luoghi, un'idea approssimativa sulle condizioni degli Indi, e la constatazione importante che conveniva piantare la sede della Missione a Puntarenas, oggi Magallanes, essendo questo il punto centrale di comunicazione con il Cile, la Terra del Fuoco e le Isole Malvine; poichè la sua Prefettura si estendeva anche alla parte cilena dell'arcipelago e alle isole suddette, oltrechè alla Patagonia Meridionale, cioè alla Governazione di Santa Cruz, dove lavoravano Don Savio e Don Beauvoir. Recatosi a Buenos Aires per procacciarsi personale, mezzi e protezione, consolò il Santo scrivendo-

gli il 1° marzo 1887: «Si rallegri, Don Bosco, che uno de' suoi figli si è spinto sino al grado 55° di latitudine meridionale e ha potuto vestire 200 selvaggi, predicare la religione cattolica e battezzarne già alcuni».

Ho menzionato le isole Malvine, dette Falkland dagli Inglesi, che se ne fecero padroni (1). Ultimamente vi era stato un Missionario cattolico irlandese, certo Padre Giacomo Foran, solito a passarvi la buona stagione, ritornando in patria col sopraggiungere del freddo. Affidata che fu quella Missione ai Salesiani, si ritirò, essendo ormai vecchio e infermiccio; ma vi aveva eretto una chiesa e spianato loro la via col raccomandarli alle autorità britanniche. Gli piangeva il cuore che i cattolici ivi residenti fossero privi di assistenza religiosa, mentre i Protestanti vi erano largamente provveduti; perciò supplicava Don Bosco di mandarvi presto un sacerdote. Il Prefetto di Propaganda, venuto a conoscenza della cosa, chiese spiegazione del ritardo dei Salesiani a recarsi colà. Il motivo era che mancava un nostro prete di lingua inglese; ma nel dicembre del 1887 fu ordinato e inviato alle Malvine l'irlandese Don Patrizio Diamond (2).

Mons. Fagnano non aveva trovato a Viedma Mons. Cagliero; l'avrebbe riveduto alcuni mesi dopo, ma dove e come non avrebbe mai pensato, benchè la vita missionaria sia esposta a tutte le sorprese. Il Vicario Apostolico stava conducendo innanzi una missione di lunga durata. Assistito da Don Milanesio, da Don Panaro e da un coadiutore, faceva la valle del Rio Negro con l'intenzione di raggiungere le Cordigliere, valicarle e scendere a Concepción nel Cile: un percorso di 1500 chilometri. Pur fra disagi e privazioni d'ogni genere, tutto era proceduto senza gravi inconvenienti per circa 1300, fin nel cuore delle Ande. Battezzati 997 Indi quasi tutti adulti e 75 bambini di padri cristiani; benedette 101 unioni matrimoniali; ridotte centinaia di pecca-

(1) Il Governo Argentino solleva pubblica periodica protesta per tale occupazione di territorio appartenente alla Repubblica.

(2) Pron. Dáiamond. Nato a Kibeal nella Contea di Derry, aveva fatto il noviziato a S. Benigno con i compatrioti O' Grady e Redahan. Andarono con lui alle Malvine Don Del Turco e un coadiutore.

tori a penitenza; distribuite 815 comunioni, di cui 600 a indigeni; amministrate 1513 cresime nei deserti patagonici e 1500 in territorio cileno. Ma poi avvenne l'imprevidibile. La mattina del 3 marzo, lasciato Malbarco sulla riva del Neuquén, si cavalcava su per i dirupi andini, quando, impennatosi il cavallo di Monsignore e datosi a corsa pazza per uno stretto sentiero in pendio, fra grossi macigni sporgenti da un lato e un precipizio senza fondo dall'altro, il cavaliere si vide perduto. Allora, adocchiato un piccolo spazio sgombro, come vi giunse, si gettò giù. Fu la sua salvezza; un istante dopo sarebbe andato a sfracellarsi nell'abisso, dove piombò la bestia infuriata. Egli se la cavò con due costole staccate, con rotture muscolari e non gravi lesioni polmonari, con contusione al femore sinistro e con ammaccature al volto e alle braccia. Ricondotto a Malbarco, n'ebbe fino al 28, nel qual giorno riprese il viaggio e arrivò a Concepción il 3 aprile, domenica delle Palme. Colà lo raggiunse Mons. Fagnano, lanciatosi sulle tracce dei Missionari, appena aveva udito a Buenos Aires del fatale incidente.

A Concepción Mons. Cagliero finì di ristabilirsi, tanto che per più d'un mese girò in lungo e in largo il Cile, applicandosi con tutta la sua energia alle opere del sacro ministero, accompagnato quasi sempre da Mons. Fagnano. Questi però sospirava di riprendere la propria libertà di azione per poter tornare stabilmente fra i suoi cari Fueghini. Frattanto fece una volata ad Ancud per intendersi con quel Vescovo, dal quale dipendevano Puntarenas e la parte cilena della Terra del Fuoco. Seppe ispirargli tanta fiducia, che ne ottenne senza difficoltà commendatizie per le autorità civili di colà.

Venuto il giorno della partenza, Vicario e Prefetto poterono compiere il viaggio insieme e con itinerario impensato. Avevano stabilito di rifare la via delle montagne nella direzione di Mendoza e poi proseguire per Buenos Aires; ma un signore non lo permise e procurò loro due biglietti di prima classe sopra un piroscafo che navigava da Valparaiso a Montevideo. Così salparono il 16 maggio per la capitale dell'Uruguay, attra-

versando lo Stretto magellanico e perciò passando dinanzi a Puntarenas.

Entrarono nella Baia di Puntarenas proprio il 24 maggio. Quanto avrebbero desiderato scendere a terra, celebrare in quel giorno la Messa di Maria Ausiliatrice e vedere la futura residenza! Ma il maltempo non permise di gettare le ancore, sicchè dovettero contentarsi di prendere possesso della Missione benedicendola dall'alto mare. Arrivarono il 4 giugno a Montevideo, donde per le acque del Plata passarono a Buenos Aires. Qui Mons. Fagnano non perdè tempo; ma, sbrigati importanti affari e ottenuti dall'Ispettore un sacerdote, un chierico e un coadiutore (1), mosse verso il luogo assegnatogli dall'obbedienza.

Presero terra a Puntarenas il 21 luglio. Oggi Puntarenas o Magallanes è una città di 30 mila abitanti. Ripete le origini da una colonia di deportati, stabilitavi dal Governo Cileno nel 1843 e dovette i primi incrementi ai progressi della navigazione a vapore, alla quale offriva un buon punto di approdo. Scapitò nel commercio di transito per l'apertura del Canale di Panamá; si rifece tuttavia con l'industria pastorizia. Presentemente porge comoda uscita a quasi tutti i prodotti della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco ed è luogo di approvvigionamento. A poco a poco i coloni europei ne han fatto una cittadina cosmopolita, elegante e moderna. Due chiese salesiane ed i collegi annessi dicono quali furono i più validi propulsori di tanto progresso. Nel tempo di cui parliamo, era un mucchio di casupole nè presentava attrattiva di sorta: fino al 1890 gli abitanti non superarono il migliaio.

I Salesiani si allogarono alla meglio in un alberguccio, sborsando sessanta franchi al giorno, somma che per le loro finanze significava il fallimento. Da Torino vennero aiuti. Fortunatamente Mons. Fagnano a Santiago e a Valparaiso si era fatto degli amici, che, conosciute le sue necessità, misero insieme per lui alcune migliaia di scudi. Potè così comprare una casa con giardino e area fabbricabile. Scriveva il 7 agosto a Don Lemoyne:

(1) Don Antonio Ferrero, ch. Fortunato Griffa e coad. Giuseppe Audisio.

« Ci troviamo a 52 gradi e mezzo di latitudine Sud; siamo i figli più lontani dal caro Don Bosco, ma forse i più vicini a lui per la tenerezza colla quale pensa a noi ».

Non vi furono soltanto difficoltà economiche e climatiche da superare. Il Governatore, uomo avverso alla religione e aizzato da malevoli, dichiarò senza mezzi termini a Monsignore che egli, non essendo Cileno, non poteva per legge esercitare nel territorio della Repubblica qualsiasi giurisdizione ecclesiastica; Roma non aver che vedere a Puntarenas; chi comandava là, essere il Vescovo di Ancud. Quest'ultima affermazione, che voleva essere il colpo di grazia, si convertì in arma di difesa, essendo il Prefetto Apostolico perfettamente in regola con l'Ordinario del luogo. Egli produsse inoltre al focoso funzionario un'autorizzazione scritta del Presidente della Repubblica e commendatizie di alte personalità cilene. Ma tutto ciò non sarebbe bastato, se non si fosse intromessa la moglie del Governatore, procurando al marito una decorosa ritirata dall'imbarazzante situazione, in cui si era cacciato. Costui alla fine seppe mostrarsi così ragionevole, che accettò di assistere alla benedizione di una cappella in legno, improvvisata da Monsignore e primo edificio sacro di Puntarenas (1).

I Missionari si erano subito messi al lavoro. Nell'oratorio festivo e nelle scuole cominciarono tosto ad accogliere figli degli immigrati e già sul principio di ottobre Monsignore distribuì la prima comunione agli alunni. Alla funzione fece intervenire i parenti dei comunicandi, il che fu una prima scossa alla generale indifferenza religiosa. Con frequenza poi si avvicinavano a Puntarenas Indi della Patagonia per i loro scambi, la qual cosa porgeva buone occasioni di apostolato. In ottobre una tribù vi si fermò otto giorni. Quegli uomini, trattati bene dai Missionari, promisero di tornare presto e con molti compagni. Monsignore aveva visto che lo ascoltavano con piacere, anche quando diceva loro di non abbandonarsi all'ubriachezza, come facevano i cattivi cristiani.

Ma al grande Missionario stavano a cuore i Fueghini. « Io,

(1) Più tardi Monsignore cominciò a costruire in mattoni, che insegnò a fabbricare sul posto.

scrisse (1), non posso stare tranquillo, finchè non abbia ottenuto i mezzi per redimerli dalla schiavitù dell'ignoranza, della miseria e specialmente del demonio ». Un mezzo indispensabile per condurre attivamente quella Missione sarebbe stato un vaporino, col quale correre i canali per cercare selvaggi nelle isole. Mancandogli allora la possibilità di farne acquisto, noleggiò una goletta che stazzava quaranta tonnellate; con quella visitò l'isola Dawson, dove approdavano con le loro canoe gli Indi Yagàn e Alakalùf, e perlustrò la parte cilena dell'Isola Grande, che non conosceva ancora. Nell'uno e nell'altro luogo incontrò selvaggi, si intrattenne con loro, li invitò a Puntarenas, li regalò di vesti e di viveri ed ebbe la consolazione di sentirsi ripetere: — Tu sei un capitano buono. — E " Capitano buono " divenne poi la denominazione, con la quale quei poveri perseguitati designavano il loro provvidenziale apostolo.

Don Bosco, poco prima di partire per l'eternità, potè vedere un primo fiore di quelle lontane e barbare terre. Monsignore nella sua prima esplorazione aveva raccolto un'orfanella Ona di circa otto anni, i cui genitori erano caduti sotto le palle dei soldati. Condottala seco, a Puntarenas, voleva affidarla al signor Lista, perchè la mettesse in qualche istituto della capitale. Ma la piccina, quando fu sul punto di separarsi, gli si afferrò all'abito piangendo disperatamente e supplicando di non lasciarla nelle mani di coloro che le avevano ucciso il padre e la madre. Il Lista lo pregò allora di tenerla presso di sè. Egli la consegnò alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che la prepararono al battesimo. Mons. Cagliero poi, partendo per Torino nel dicembre del 1887, la menò seco con due Suore e la presentò a Don Bosco dicendogli: — Ecco, carissimo Don Bosco, una primizia che le offrono i suoi figli Missionari *ex ultimis finibus terrae*. — La piccina, inginocchiata dinanzi a lui, gli recitò con accento semibarbaro queste parole insegnatele dalle Suore: — Vi ringrazio, carissimo Padre, di aver mandato i vostri Missionari a salvare me e i miei

(1) Lettera a Don Lazzero, 8 ottobre 1887.

fratelli. Essi ci hanno aperto le porte del cielo. — Quanto quella vista e quelle espressioni abbiano commosso il cuore del Santo, è facile immaginare.

La Missione di Mons. Fagnano era dunque cominciata; ma qui finisce il cómpito di questa storia, che non va oltre alla morte del nostro Fondatore. Allorchè nel 1916 il glorioso Missionario, affranto, più che dall'età, dalle fatiche e da sofferenze morali, scese nella tomba, tutta una rete di opere avvolgeva la sua immensa Prefettura, opere ideate dalla sua mente feconda, attuate dalla sua energia sovrumana, mantenute a prezzo di sacrifici eroici. I resti mortali del magnanimo apostolo riposano oggi nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù, da lui edificata a Puntarenas; ma il suo spirito aleggia da Santa Cruz a Ushuaya, capoluogo del territorio argentino nell'Isola Grande, e la sua memoria vive nel cuore dei Salesiani e vivrà nella storia delle Missioni.

In fondo all'Isola Grande, a Nord di Ushuaya, un magnifico lago porta il nome dell'apostolo di quelle terre. *Lago Fagnano* lo battezzarono gli scopritori, due ufficiali argentini pieni di ammirazione per l'incomparabile figlio di Don Bosco. Un illustre geografo ed esploratore, lo svedese Otto Nordenskjold, dice opportuno «conservare questo nome dato dai primi scopritori in onore di una persona che tanto fece per migliorare le condizioni degli indigeni» (1). E il nostro Don De Agostini crede di dover rilevare anche un altro suo titolo di benemerenza, qual è quello di aver promosso lo sviluppo industriale e commerciale della Terra del Fuoco. Nell'opera già citata del De Agostini basta scorrere le splendide illustrazioni che ne adornano l'ultimo capo per rendersi conto della trasformazione materiale raggiunta laggiù mercè l'attività dei Missionari Salesiani, sotto la direzione e l'impulso del loro Capo. Non furono naturalmente questi gl'ideali, per cui Mons. Fagnano tanto fece e patì; ma avviene sempre così, che Vangelo e civiltà non vadano disgiunti nella vita e nella storia dei popoli. Ecco di quale tempra furono gli uomini che Don Bosco formò e fece strumenti delle sue Opere.

(1) *Actos de la Societad Cientifica de Chile*, tomo VII, pag. 158 in nota.

occasione. Nel colloquio con Don Bosco il Presidente l'aveva affettuosamente pregato di trapiantare anche nella sua capitale una scuola di arti e mestieri.

È notevole quanto la pia Unione dei Cooperatori attecchisse in contrade così remote dai centri dell'attività salesiana. Parte del merito spettò al *Bollettino* spagnolo. La propaganda veniva poi alimentata dalla corrispondenza con Torino, donde si spedivano i diplomi di aggregazione e insieme opuscoli, immagini, medaglie e di tempo in tempo comunicazioni varie. Per Lima sono documento due lettere del 1887 a un signor Giuseppe Yimenez, firmate da Don Bosco e rivelanti un accentuato movimento di cooperazione salesiana in quella città.

La fama del Servo di Dio aveva riempito la Repubblica dopo un fatto che parve prodigioso. Il Padre Torra, Provinciale dei Francescani a Lima, in un viaggio sull'Oceano andava leggicchiando il *Don Bosco* del D'Espiney. Fino allora egli non sapeva nemmeno che Don Bosco esistesse. Scatenatasi una violenta burrasca che mise in serio pericolo la nave, il religioso invitò i passeggieri a inginocchiarsi e pregò la Madonna che in riguardo al suo servo Don Bosco li preservasse dal naufragio; prometteva in voto di tradurre, far stampare e diffondere a migliaia di copie quel libro nel Perù. Fatta quella preghiera, la tempesta si sedò e il Francescano mantenne la parola. Curata un'edizione economica del libro tradotto in spagnolo, lo distribuì nel 1884 a Vescovi e preti, a ricchi e poveri, a chi lo voleva e a chi non lo voleva, con l'effetto che è facile immaginare (1).

Qualche cosa di analogo accadde per la Colombia. Una ragguardevole signora di Bogotá, che nel 1883 aveva visto con i suoi occhi a Parigi un giovanetto moribondo guarire dopo la benedizione di Don Bosco (2), non finiva più di scrivere a parenti e conoscenti colombiani, magnificando la santità del taumaturgo prete italiano e le sue benemerenze nell'educazione della gio-

(1) Il Provinciale stesso narrò la cosa a Don Rabagliati, ospite del suo convento, nel 1890.

(2) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XVI, pgg. 224-5.

fratelli. Essi ci hanno aperto le porte del cielo. — Quanto quella vista e quelle espressioni abbiano commosso il cuore del Santo, è facile immaginare.

La Missione di Mons. Fagnano era dunque cominciata; ma qui finisce il cómpito di questa storia, che non va oltre alla morte del nostro Fondatore. Allorchè nel 1916 il glorioso Missionario, affranto, più che dall'età, dalle fatiche e da sofferenze morali, scese nella tomba, tutta una rete di opere avvolgeva la sua immensa Prefettura, opere ideate dalla sua mente feconda, attuate dalla sua energia sovrumana, mantenute a prezzo di sacrifici eroici. I resti mortali del magnanimo apostolo riposano oggi nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù, da lui edificata a Puntarenas; ma il suo spirito aleggia da Santa Cruz a Ushuaya, capoluogo del territorio argentino nell'Isola Grande, e la sua memoria vive nel cuore dei Salesiani e vivrà nella storia delle Missioni.

In fondo all'Isola Grande, a Nord di Ushuaya, un magnifico lago porta il nome dell'apostolo di quelle terre. *Lago Fagnano* lo battezzarono gli scopritori, due ufficiali argentini pieni di ammirazione per l'incomparabile figlio di Don Bosco. Un illustre geografo ed esploratore, lo svedese Otto Nordenskjold, dice opportuno «conservare questo nome dato dai primi scopritori in onore di una persona che tanto fece per migliorare le condizioni degli indigeni» (1). E il nostro Don De Agostini crede di dover rilevare anche un altro suo titolo di benemerenza, qual è quello di aver promosso lo sviluppo industriale e commerciale della Terra del Fuoco. Nell'opera già citata del De Agostini basta scorrere le splendide illustrazioni che ne adornano l'ultimo capo per rendersi conto della trasformazione materiale raggiunta laggiù mercè l'attività dei Missionari Salesiani, sotto la direzione e l'impulso del loro Capo. Non furono naturalmente questi gl'ideali, per cui Mons. Fagnano tanto fece e patì; ma avviene sempre così, che Vangelo e civiltà non vadano disgiunti nella vita e nella storia dei popoli. Ecco di quale tempra furono gli uomini che Don Bosco formò e fece strumenti delle sue Opere.

(1) *Actos de la Societad Cientifica de Chile*, tomo VII, pag. 158 in nota.

CAPO LVII

In cinque Repubbliche dell'America latina.

(Venezuela, Colombia, Equatore, Perù, Cile).

Ne' suoi sogni missionari Don Bosco vide Salesiani al lavoro per tutta l'America Meridionale; ma non ve li potè mandare dappertutto egli stesso durante la sua vita. Li aveva mandati nell'Argentina, nell'Uruguay e nel Brasile; poi negli ultimi anni gli pervennero richieste da cinque delle altre Repubbliche mostrategli nei sogni, due delle quali soltanto ricevettero ancora da lui operai evangelici, mentre per le tre rimanenti provvide il suo successore. Sono le cinque che si susseguono senza interruzione dal Mare delle Antille al fondo dell'Oceano Pacifico, da Sucre a Santiago: Venezuela, Colombia, Equatore, Perù e Cile. Di tanto interessamento dell'America latina per i Salesiani giunsero notizie a Leone XIII da parte dei Governi medesimi, facendo sull'animo del Pontefice tanta impressione, che da questo specialmente egli cominciò a misurare la portata e l'efficienza della Congregazione salesiana.

Nel caso poi che ci sta dinanzi, è da scorgere un disegno della Provvidenza. Si lavorava allora a tagliare l'istmo di Panamá, impresa che, mettendo in diretta comunicazione i due Oceani, doveva facilitare e aumentare assai l'immigrazione estera nelle circostanti terre. Ora nessuno ignora quanto sia stato il contingente degli Italiani fra gli emigranti andati a stabilirsi in quei ricchi paesi. Nel 1888 il Sudamerica ne aveva già 304 mila, il qual numero si sarebbe presto accresciuto. Quelli erano tempi, in cui la madre patria poco o nulla si curava de' suoi figli spinti

dai bisogni della vita in straniere contrade. Fu dunque per essi gran fortuna il trovare colà sacerdoti, che li comprendessero e li aiutassero. L'assistenza degli emigrati entrò, com'è noto, fin da principio nel programma missionario di Don Bosco.

Diremo qui in primo luogo delle tre fra le mentovate Repubbliche, le quali chiesero a Don Bosco i Salesiani e li ebbero non da lui, ma da Don Rua. Esse furono il Venezuela, il Perù e la Colombia.

Nel Venezuela venne fondata per prima la casa salesiana di Caracas, capitale della Repubblica, sette anni dopo la morte del Santo; ma le pratiche cominciarono nel 1886. In quell'anno il Vescovo Uzcátegui aveva visitato Don Bosco all'Oratorio, rappresentandogli al vivo i bisogni della desolatissima sua diocesi e supplicandolo del suo aiuto. Gran fautore dell'idea era a Caracas il sacerdote Arteaga, il quale intanto andava moltiplicando i Cooperatori Salesiani; egli stesso poi, morto Don Bosco, non cessò d'insistere, finchè il successore non esaudì i suoi voti. Abbiamo copia di tre lettere a lui indirizzate nel 1887 e recanti la firma del Santo. In esse l'argomento capitale è l'organizzazione dei Cooperatori locali, di cui Don Bosco lo nominò Direttore. Lo zelante sacerdote riuscì a inscriverne più di seicento. Questa bella preparazione spiega l'incremento preso in breve dall'Opera Salesiana nel Venezuela, dove oggi la Congregazione regge pure la difficile Missione dell'Alto Orinoco.

Nel Perù i Salesiani entrarono tre anni dopo la morte del Fondatore, aprendo nella capitale Lima un collegio. Ma già dal 1886 Don Bosco aveva ricevuto la visita del Presidente della Repubblica, il quale, andando col figlio a Parigi, volle profittare di una breve fermata a Torino per visitare Don Bosco e l'Oratorio. Egli si mostrava abbastanza informato delle cose salesiane. L'attenzione dei Peruani, come in generale per tutta l'America, si volgeva di preferenza alle scuole professionali per i figli del popolo. Don Viglietti, che parlava speditamente il castigliano, fece da cicerone agli ospiti in un rapido giro per l'Oratorio; ma partendo entrambi espressero il desiderio di tornarvi in altra

occasione. Nel colloquio con Don Bosco il Presidente l'aveva affettuosamente pregato di trapiantare anche nella sua capitale una scuola di arti e mestieri.

È notevole quanto la pia Unione dei Cooperatori attecchisse in contrade così remote dai centri dell'attività salesiana. Parte del merito spettò al *Bollettino* spagnolo. La propaganda veniva poi alimentata dalla corrispondenza con Torino, donde si spedivano i diplomi di aggregazione e insieme opuscoli, immagini, medaglie e di tempo in tempo comunicazioni varie. Per Lima sono documento due lettere del 1887 a un signor Giuseppe Yimenez, firmate da Don Bosco e rivelanti un accentuato movimento di cooperazione salesiana in quella città.

La fama del Servo di Dio aveva riempito la Repubblica dopo un fatto che parve prodigioso. Il Padre Torra, Provinciale dei Francescani a Lima, in un viaggio sull'Oceano andava leggicchiando il *Don Bosco* del D'Espiney. Fino allora egli non sapeva nemmeno che Don Bosco esistesse. Scatenatasi una violenta burrasca che mise in serio pericolo la nave, il religioso invitò i passeggieri a inginocchiarsi e pregò la Madonna che in riguardo al suo servo Don Bosco li preservasse dal naufragio; prometteva in voto di tradurre, far stampare e diffondere a migliaia di copie quel libro nel Perù. Fatta quella preghiera, la tempesta si sedò e il Francescano mantenne la parola. Curata un'edizione economica del libro tradotto in spagnolo, lo distribuì nel 1884 a Vescovi e preti, a ricchi e poveri, a chi lo voleva e a chi non lo voleva, con l'effetto che è facile immaginare (1).

Qualche cosa di analogo accadde per la Colombia. Una ragguardevole signora di Bogotá, che nel 1883 aveva visto con i suoi occhi a Parigi un giovanetto moribondo guarire dopo la benedizione di Don Bosco (2), non finiva più di scrivere a parenti e conoscenti colombiani, magnificando la santità del taumaturgo prete italiano e le sue benemerenze nell'educazione della gio-

(1) Il Provinciale stesso narrò la cosa a Don Rabagliati, ospite del suo convento, nel 1890.

(2) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XVI, pgg. 224-5.

ventù. A poco a poco se ne interessarono anche uomini del Governo, che sentivano la necessità di scuole professionali, ma non sapevano come organizzarle. Si rivolsero dunque a Don Bosco per mezzo del Ministro di Colombia presso la Santa Sede, ordinandogli di stipulare sollecitamente un contratto per l'invio di alcuni Salesiani nella capitale della Repubblica. Il Capitolo Superiore rispose ringraziando della fiducia, ma scusandosi di non potere per mancanza di personale esaudire subito la domanda; chiedeva quindi una dilazione, suggerendo frattanto al Ministro d'intendersi col Procuratore Don Dalmazzo o meglio ancora di mettersi in relazione con Mons. Cagliero, presentato come Direttore generale delle Missioni Salesiane. Circa tre mesi dopo, nel gennaio del 1887, anche l'Arcivescovo di Bogotá Mons. Paul gesuita chiedeva a Don Bosco, non una, ma due opere, cioè una scuola professionale per la gioventù povera della sua città e una Missione per i selvaggi dei dintorni. La risposta fu come la precedente.

Il Ministro colombiano, che non aveva indugiato a conferire con Don Dalmazzo, credette di poter riferire al suo Governo che c'erano buone speranze. Allora il Presidente della Repubblica, che non aspettava altro, lo autorizzò telegraficamente ad aprire trattative con Don Bosco. Quegli ne scrisse a Torino l'11 luglio. Il 18 ottobre l'Arcivescovo rinnovò le sue istanze. L'11 novembre ecco arrivare a Don Bosco una lettera del Card. Rampolla, che gli diceva: « Il Governo di Colombia ha fatto conoscere alla Santa Sede che desidererebbe veder fondata e diretta dai Padri Salesiani una scuola di arti e mestieri nella città di Bogotá. Il Santo Padre vedrebbe anch'esso con piacere che questo desiderio potesse realizzarsi al più presto, perchè non dubita che l'opera dei degni Figli di S. Francesco di Sales sarebbe feconda di ottimi risultati a vantaggio della gioventù di quella capitale. Mi rivolgo perciò fiducioso alla Paternità Vostra Rev.ma e La invito a voler accogliere favorevolmente l'accennata istanza del Governo Colombiano, notificandole che il Rappresentante di Colombia presso la Santa Sede è fornito delle opportune istruzioni per mettersi d'accordo colla P. V. sul numero dei Salesiani necessari all'indi-

cato scopo e su tutti i punti che dovrebbero regolarsi per assicurare la stabilità che deve avere la fondazione in discorso. La benemerita Congregazione, di cui Ella è degnissimo Superiore, vede così aprirsi un nuovo campo alle sue fatiche, ed io faccio voti che ne possa raccogliere abbondante messe di frutti ».

Il difetto di personale era purtroppo una realtà; d'altro canto pressioni sì autorevoli consigliavano di cercare almeno una via di mezzo fra presto e tardi. Fu risposto dunque che si sarebbe dato a Mons. Cagliero l'incarico di trattare e possibilmente di accondiscendere. Proprio in quei giorni Monsignore viaggiava per Torino, donde avrebbe potuto condurre la pratica; poi sopravvenne la morte di Don Bosco. Tutto questo portò via del tempo. Trascorsi tre mesi dal transito del Santo, il Card. Rampolla, nuovamente sollecitato da parte del Governo Colombiano, ripetè a Don Rua l'invito. Scrisse infatti il 24 aprile: « Nel novembre passato io mi dirigeva al compianto D. Bosco eccitandolo ad accogliere favorevolmente le premure fatte dal Governo di Colombia per la fondazione di una scuola di arti e mestieri nella città di Bogotá, e quel degnissimo Superiore, la cui perdita lamenta a sì giusto titolo la Congregazione Salesiana, mi rispondeva sotto la data del 30 citato novembre che avrebbe procurato " di accondiscendere nel più breve tempo possibile al desiderio del Governo Colombiano ". Ora per altro, dietro nuove istanze del Rappresentante di quella Repubblica, mi occorre invitare la P. V. Rev.ma a non voler troppo differire l'esecuzione delle buone disposizioni manifestate dal compianto di Lei predecessore, facendole conoscere che i Salesiani, ai quali si vorrebbe affidare la direzione della suddetta scuola di arti e mestieri, dovrebbero trovarsi a Bogotá almeno al principio del 1890 ».

C'erano dunque di mezzo un anno e otto mesi prima di quella data, spazio abbastanza largo per venire a qualche cosa di concreto. Si potè infatti aprire nel 1890 a Bogotá il collegio Leone XIII con scuole professionali, chiesa pubblica e assistenza degli emigrati. Nella Colombia echeggiò ben presto un nome glorioso, il nome del Salesiano Don Michele Unia, l'apostolo dei lebbrosi.

Questo eroe della carità chiamato a Torino nel 1895 per motivi di salute, morì prematuramente nell'Oratorio di Valdocco. Fino allora nessun Salesiano era sceso nella tomba circondato da tanta benevolenza e ammirazione. « Anche il Santo Padre provò dispiacere per tale morte », scrisse il Card. Rampolla (1). Umile agricoltore, accolto a 27 anni da Don Bosco tra i Figli di Maria, era riuscito a costo di sforzi e sacrifici a raggiungere il sacerdozio. Mandato in Colombia, udir parlare dei lebbrosi di Agua de Dios e sentirsi ispirato ad andare in mezzo a loro, fu un attimo solo. Taluni lo credettero impazzito; ma egli tanto si adoperò che ottenne dai Superiori il bramato consenso. Allora volò a quel paese del dolore, divenendovi il padre di seicento e più infelici, segregati dall'umano consorzio. Vi si logorò la salute e abbreviò la vita; ma i Salesiani non abbandonarono più il lazzaretto di Agua de Dios; anzi ne accettarono un altro a Contratación. In entrambi i luoghi i Salesiani e le Suore tengono ospizi, asili, scuole elementari e professionali e l'intera organizzazione parrocchiale. L'esempio di Don Unia ha moltiplicato e perpetuato l'eroismo dei volontari della carità verso infelicissime creature, la cui sola vista desta un senso invincibile di ripugnanza e raccapriccio.

Nel Cile il primo Salesiano che pose piede fu Don Milanesio. Sul principio del 1886 nel corso di una lunga Missione, che lo portò fino a Malbarco sotto la Cordigliera, valicò la catena, diretto a Concepción. Da questa città il Vicario Generale Domenico Cruz tempestava di lettere Mons. Cagliero, perchè mandasse Salesiani ad aprirvi scuole professionali, unico mezzo giudicato efficace per togliere dall'abbandono e dal vizio tanta povera gioventù delle famiglie meno abbienti. Parecchi Vescovi cileni lo incoraggiavano nel suo proposito. Monsignore dunque diede a Don Milanesio l'incarico di spingersi fin là e vedere. Intanto per accelerare l'adempimento de' suoi voti il Vicario aveva scritto anche a Don Bosco, quando il Santo era già informato delle cose da una relazione di Don Milanesio sulla sua visita. Don Bosco gli rispose che pazientasse fino a ottobre, nel qual mese sappiamo

(1) Lettera al Procuratore Generale, 18 dicembre 1895.

che egli scrisse al Presidente della Repubblica Ralmarceda (1); ma non sappiamo altro su questa pratica, perchè mancano documenti fino al 21 febbraio 1887.

Vi fu in quel giorno ad Almagro una commovente cerimonia. Nella chiesa delle Suore, dinanzi al primo altare eretto a Maria Ausiliatrice in terra americana, si riproduceva in piccolo la funzione dell'addio solita a compiersi nel santuario di Valdocco per le partenze dei Missionari. Sei Salesiani, sotto la scorta del giovane sacerdote Evasio Rabagliati, lasciavano le sponde dell'Atlantico per raggiungere attraverso la catena andina le coste del Pacifico. Erano presenti tutti i Direttori dell'Ispettoria. Don Costamagna in un sermoncino rievocò la figura di Don Bosco così al vivo che pareva a tutti di vederlo presente.

Il viaggio a cui quelli si accingevano era lungo e pieno di pericoli. Nessuno dei partenti aveva mai intrapreso viaggi simili, anzi nessuno sospettava le difficoltà, a cui si sarebbe andati incontro dopo Mendoza nel valicare sì ardue montagne. Toccarono la mèta solo il 6 marzo. Una folla di gente li attendeva. Tutti gli ordini della cittadinanza vi erano rappresentati. Vari personaggi del clero e del laicato li seguirono fino alle Suore della Provvidenza, presso le quali dovevano prendere alloggio provvisorio. Un'onda di popolo riempì l'attigua chiesa a cantare con essi l'inno del ringraziamento.

Trascorsi alcuni giorni in quella tranquilla dimora, passarono a un collegetto di dodici artigianelli, iniziato alla meglio da un sacerdote della città. Allora fu una gara generale nel somministrare loro lo strettamente necessario per la cappella, per la mobilia, per la biancheria ed anche per la cucina. In città di scarse risorse la carità non poteva largheggiare nè sempre nè tanto che non si vivesse in povertà. « Per me, scriveva il Direttore (2), che ho visto la casa di Buenos Aires nascere fra mille difficoltà, in mezzo alle privazioni, sempre povera, sempre carica di debiti, eppure progredire ogni anno più, fino ad avere un edificio che

(1) Lettera di Don Rabagliati, Concepción 22 maggio 1887.
(2) Lettera a Don Bosco, 25 marzo 1887.

contiene più di trecento alunni interni, che la Provvidenza raduna sotto la bandiera salesiana, per me dico francamente che ho buoni pronostici per la casa della Concezione del Chilì». I fatti gli diedero pienamente ragione. Dove si era entrati con nulla, si finì con avere tutto. L'opera si sviluppò senza interruzione. Venne primo l'oratorio festivo, che, inaugurato la domenica dopo l'arrivo, si popolò subito di ragazzi. Poi sorsero a poco a poco scuole e laboratori, finchè quella casa salesiana non ebbe nulla da invidiare ad altre case salesiane di simil genere.

Mons. Cagliero avrebbe dovuto precedere o seguire immediatamente i Salesiani a Concepción; ma l'incidente della caduta mandò a vuoto il divisamento. Non ogni male però viene per nuocere; la disgrazia lo rese noto a tutta la Repubblica, sicchè incontrò trionfali accoglienze a Linares, a Valparaiso, a Los Angeles, a Talca, a Santiago, capitale dello Stato, nei quali centri si agiva seriamente per avere i Salesiani e col tempo si ebbero. La seconda casa, quella di Talca, fu accettata vivente Don Bosco e aperta alcuni mesi dopo la sua morte. Poi venne la volta della terza a Santiago nel 1891, per la quale correvano già trattative col Governo nel 1886. Il resto non appartiene più alla nostra storia.

Nell'ottobre del 1887 sul piroscafo che condusse Mons. Cagliero in Italia, viaggiavano pure tre avvocati cattolici di Concepción, i quali, recandosi a Roma, volevano visitare Don Bosco a Torino. Monsignore li presentò al Santo. L'effetto da loro provato alla sua presenza è descritto dal signor Mendez, uno dei tre, in termini di alta ammirazione e venerazione (1). Usciti dalla sua stanza, s'imbatterono con grande meraviglia in un sacerdote loro connazionale, novizio salesiano, conosciuto in tutta la Repubblica: Don Camillo Ortúzar di Santiago. Venuto in Europa per farsi Gesuita, volle prima consultare Don Bosco, come gli consigliava sua madre. Dopo il colloquio col Santo cambiò idea

(1) Prima in un articolo del gennaio 1888 della *Libertad Catolica* del Cile e poi in un diario del viaggio, del qual diario nel *Diario Ilustrado* del Cile del 10 giugno 1930 comparve la parte riguardante Don Bosco.

e si fece salesiano. Visse fra noi in sì umile e schietta semplicità, che nessuno, vedendolo e praticandolo, avrebbe mai sospettato nè degli alti uffici da lui sostenuti in patria, nè dei lavori dati alle stampe, nè tanto meno del vero motivo che l'aveva indotto ad abbandonare il Cile, cioè la volontà di sottrarsi al più volte incorso pericolo dell'episcopato. Divise parecchi anni della sua vita salesiana in intima relazione coi Servi di Dio Don Andrea Beltrami e Don Augusto Czartoryski.

Nella Repubblica dell'Equatore il nome di Don Bosco fu udito pubblicamente la prima volta alla Camera dei Deputati nel 1885 per bocca del signor Tobar, Sottosegretario all'Istruzione. Egli sostenne allora la convenienza di chiamare i Salesiani per l'istituzione di buone scuole professionali. La sua proposta incontrò subito tanto favore, che lo stesso Presidente della Repubblica Coramaño, intesosi con l'Arcivescovo di Quito Ordoñez, decise di domandare a Don Bosco un certo numero di Salesiani per la capitale; del che incaricò il Console Generale dell'Equatore a Parigi. Questi eseguì l'ordine il 7 agosto 1885. La risposta si profondeva in cortesi ringraziamenti e in espressioni di buon volere; ma si pregava di attendere alcuni anni. Non venne replica; ma, dovendosi l'Arcivescovo trovare a Roma sul principio del 1887, il Presidente non giudicò soverchio attendere un anno e mezzo, riserbandosi di dare carta bianca al Prelato per trattare.

Ai primi di gennaio del 1887 Monsignore sbarcava in Francia, donde il 5 arrivò a Torino. Ebbe con Don Bosco un lungo colloquio, nel quale disse di non voler partire per Roma fino a tanto che non gli si promettessero almeno quattro Salesiani. Don Bosco, vinto dalle sue preghiere, si dichiarò pronto ad accordarglieli, ma a patto che la Santa Sede non sollevasse difficoltà sul numero inferiore a quello richiesto dai canoni per costituire una regolare comunità religiosa. Contento l'Arcivescovo riprese il suo viaggio con la sicurezza di ottenere dal Papa il nulla osta. Infatti Leone XIII non solo approvò, ma gli disse di scrivere a Don Bosco essere suo desiderio che inviasse Salesiani a Quito. Desiderio e comando, trattandosi del Papa, erano per il Santo la medesima cosa.



Don FRANCESCO BODRATO
Primo Ispettore nell'Argentina
(† 1880)

L'Arcivescovo, ritornato all'Oratorio il 12 febbraio, fissò con Don Bosco gli articoli di una convenzione, che venne sottoscritta da entrambi il 14, ultimo documento di tal genere con la firma del nostro Santo. Il Presule proseguì per Parigi, dove presentò il documento al Ministro Plenipotenziario dell'Equatore presso il Governo francese, affinchè lo convalidasse e lo spedisse a Quito. Il 7 marzo Don Bosco volle scrivere al Presidente della Repubblica, il quale con molta amabilità gli rispose.

I Salesiani destinati a formare la spedizione erano il doppio di quelli prima richiesti. Li avrebbe guidati il valoroso Don Luigi Calcagno, che aveva passato già nove anni nell'Uruguay. I preparativi per questa partenza imponevano gravi sacrifici. Ai passaggi provvedeva il Governo equatoriano; ma per tutto il rimanente ci voleva non poco danaro. La necessità di trovarlo fece sentire maggiormente la molteplicità dei bisogni che stringevano da varie parti, massime per la chiesa del Sacro Cuore e per la Missione della Terra del Fuoco. Preoccupato delle crescenti angustie finanziarie, Don Rua il 10 ottobre prospettò al Capitolo Superiore l'opportunità di prendere occasione dalla nuova opera di Quito per invocare la carità pubblica. Don Bosco, facendo sua la proposta, dispose che Don Bonetti e Don Lemoyne preparassero la minuta di due circolari, una più comprensiva che abbracciasse tutte le Missioni Salesiane, e l'altra più ristretta che limitasse l'appello a favore della Patagonia e della Terra del Fuoco. Entrambe vennero tradotte in francese, spagnolo e tedesco. Anche quella volta il pubblico rispose in sufficiente misura.

La consueta cerimonia dell'addio si compì nella chiesa di Maria Ausiliatrice il 6 dicembre. Benchè estenuato di forze (mancavano due mesi alla fine), Don Bosco volle scendere nel Santuario. Entrò nel presbiterio sorretto da due segretari. Don Bonetti parlò dal pulpito; ma, scrive Don Viglietti in un suo diario, « la predica più bella e più efficace la fece il povero Don Bosco, così strascinantesi sulla persona ». Diede a Don Calcagno due lettere autografe, una per il Presidente della Repubblica e l'altra per l'Arcivescovo di Quito. Raccomandando a quest'ultimo i

Salesiani, gli diceva: « Essi vengono con tutta la buona volontà di corrispondere all'aspettazione dell'E. V. lavorando con tutte le loro forze alla cristiana educazione ed istruzione specialmente della gioventù povera ed abbandonata; e quando saranno in maggior numero, ben volentieri si consacreranno al bene spirituale e morale di quelle tribù che forse abbisognassero dell'opera loro per conoscere e battere la via del Cielo ». Questa sua promessa era già un fatto compiuto nel 1893, quando fu creato e affidato ai Missionari Salesiani il Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza per l'evangelizzazione degli Jivaros.

L'Arcivescovo, commosso al leggere le umili parole del Santo, gli rispose che sperava dover essere le fatiche dei Salesiani il riflesso della carità del loro Padre; nè le sue speranze dovevano tardare a tradursi nella più consolante realtà. Ma gli occhi mortali del Santo non lessero più la sua lettera. I Missionari dopo cinquantatrè giorni di viaggio erano giunti a Quito il 28 gennaio 1888. Don Calcagno telegrafò a Don Bosco il felice arrivo. Il telegramma gli fu letto la mattina del 30, penultimo giorno della sua vita. Egli capì e benedisse: fu l'estrema benedizione da lui inviata a' suoi figli di là dall'Oceano.

CAPO LVIII

La Congregazione in quattro Stati d'Europa.

(Portogallo, Impero Austro-Ungarico, Belgio, Inghilterra).

Don Bosco, partendo per l'eternità, lasciava la Congregazione non solo saldamente stabilita nell'interno e all'esterno, ma in via di progressiva e quasi naturale espansione. Durante il suo ultimo biennio di vita egli assisteva al dilatarsi di essa quale sarebbe continuato dopo la sua scomparsa. Ciò che abbiamo visto nel capo antecedente per l'America Latina, avveniva pure per l'Europa; così fu infatti per l'Italia, secondochè dicevamo nel capo LV; così per il Belgio e per l'Inghilterra, come diremo ora, dopo che qualche cosa avremo premesso sul Portogallo e sull'Impero Austro-Ungarico.

Per il Portogallo Don Bosco non vide nulla di attuato, sebbene non cessasse il rinnovarsi di insistenze da Oporto e da Lisbona. Nel 1886 un giornale di Oporto (1) con due articoli, in cui celebrava il nostro Santo come l'uomo più benemerito dell'umanità negli ultimi tempi, si rendeva interprete dell'aspettazione generale che regnava nella seconda città del Regno. Tale aspettazione durava già da parecchio. Era uscita ivi fin dal 1881, tradotta in portoghese, una breve monografia su Don Bosco (2) ricavata da altra pubblicazione fatta allora a Marsiglia (3). L'avevano

(1) La *Palavra* del 15 e 1 gennaio.

(2) *A obra de D. Bosco*, Fundador da Congregação dos Salesianos, segundo a versão do francez do Padre Mendre. Porto, Typ. da *Palavra*, 1881.

(3) *Oratoire Saint-Léon, Fête de Saint François de Sales et compte rendu de l'année* 1880. Marseille, Typ. Olive. L'opuscolo anonimo era dell'abate Mendre, vicecurato del Can. Guiol a S. Giuseppe e affezionatissimo a Don Bosco.

letta moltissimi. Teneva viva quell'aspettazione Don Sebastiano Leite De Vasconcellos, sacerdote ragguardevole per nobiltà di sangue e per zelo pastorale, creato poi Vescovo di Beja. Egli si occupava con predilezione della gioventù povera per sottrarla agli allettamenti dei Protestanti e meditava di fondare una scuola professionale, quando venne a sapere di Don Bosco e delle sue istituzioni. Gli scrisse immediatamente, scongiurandolo di mandargli almeno tre Salesiani per aprire laboratori di sarti, calzolai e falegnami. Quante altre lettere scrisse a Don Bosco dopo quella prima! Gli rispondeva d'ufficio Don Durando, le cui risposte in diversa forma ripetevano sempre la stessa cosa: non essere possibile allora per mancanza di personale, ma sperarsi in seguito di poter esaudire i suoi voti. Commuove il leggere le calde pagine che il buon sacerdote scriveva non appena gli sembrasse di cogliere in qualche frase un lampo di speranza.

Don Bosco dispose che nel 1881 Don Cagliero, andato nella Spagna per la fondazione di Utrera, si recasse a Oporto e vedesse e sentisse. Quella visita infuse coraggio nel sacerdote, che poco dopo intraprese il viaggio di Torino per conoscere Don Bosco, osservare da vicino le sue opere, intendersi con lui e riportarne la benedizione. Il Santo lo ascoltò con la sua consueta bontà, gli diede utili consigli e alla fine gli disse: — Io credo davanti a Dio che dobbiate aprire ora voi quell'istituto; più tardi io vi manderò i Salesiani. — Quegli, ritornato in patria, conformandosi alle istruzioni di Don Bosco e facendo tesoro delle cose osservate all'Oratorio, a Sampierdarena e a Marsiglia, formò una Commissione delle maggiori personalità cittadine e aperse la *Oficina de S. José* con la riserva esplicita di cedere poi ogni cosa ai Salesiani, appena arrivassero; ma gli fu forza pazientare fino a quando il successore di Don Bosco potè dare esecuzione alla promessa del Santo.

Anche da Lisbona Don Bosco riceveva insistenti domande. Don Cagliero nell'accennato viaggio passò pure in quella capitale. La stessa Regina Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II, gli parlò del bisogno di una fondazione salesiana colà. Ma non c'era

ancora niente di concreto. Una proposta alquanto positiva tardò a venire fino al 1884, nel qual anno a nome del Cardinale Patriarca Neto il Barone Gomez annunciava essere ivi a disposizione di Don Bosco una discreta somma di danaro e un edificio costruito già per uso di seminario. La risposta avutane non lo lasciò soddisfatto. Allora il Cardinale stesso replicò il 29 settembre: « Voglia fare ancora uno sforzo per dare favorevole riscontro alla mia domanda. Forse il Signore nella sua misericordia per il Portogallo le somministrerà i mezzi che le mancavano e che forse le mancano tuttavia. Li cerchi, ne la prego; la sua carità, così benedetta dalla Provvidenza, faccia di scoprirli per destinarli al mio paese, i cui bisogni religiosi sono tanto grandi. La prego di mettere il Patriarcato di Lisbona nell'elenco dei paesi protetti da Maria Ausiliatrice. Oh! quanta necessità abbiamo di tale soccorso e delle sue preghiere per ottenerlo! Deh! consacri Lei stesso a Maria Ausiliatrice questa diocesi, domandando a Dio la conversione e la riforma del suo clero ». Un sì caloroso appello dovette commuovere tanto più il cuore di Don Bosco, perchè non vedeva modo di rispondervi così presto nel senso da lui pure desiderato. Memore di questo desiderio, il suo successore, prima ancora che ad Oporto, fondò a Lisbona un ospizio emulo dell'ospizio di Sampierdarena.

Nello scacchiere etnico del crollato Impero Austro-Ungarico i paesi di lingua italiana contavano, sul finire della vita di Don Bosco, un numero rilevante di Cooperatori Salesiani; prova ne sia la casa aperta a Trento nel 1887, della quale abbiamo parlato nel capo LV sulle ultime fondazioni italiane del Santo. Ma anche altrove egli era conosciuto: per esempio, cosa che non s'immaginerebbe, nella Boemia. Vivo ancora Don Bosco, furono gettati colà i primi germi, da cui sbocciò la fioritura di opere salesiane, sortevi dopo la guerra mondiale, quando quella regione entrò a far parte della nuova Repubblica Cecoslovacca, durata fino al 1939.

La Boemia vanta una lingua, una letteratura e una storia proprie. Dopo il 1880 cominciò a venir funestata dal dilagare del

naturalismo nell'educazione della gioventù. I buoni di parte cattolica non istettero inoperosi, ma reagirono con tutti i mezzi legali. In questo si segnalò la Rivista *Vlast* (La Patria), organo di valenti studiosi, che vi combattevano gli errori pedagogici dei loro avversari. In quel cenacolo giunsero opportune le prime notizie di Don Bosco educatore. Nel 1882 ecco apparire un opuscolo su la vita e le opere del Santo. N'era autrice una maestra di scuola a Smichov, sobborgo di Praga (1). Nel 1885 essa rimaneggiò il lavoro, ne fece un'edizione di miglior formato e vi premise il ritratto del Servo di Dio inginocchiato dinanzi a una statuetta di Maria Ausiliatrice con facsimile autografico dell'invocazione *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Dedicò il libro a Maria Riegrová, presidentessa d'un Comitato di Signore che si prendevano cura dell'infanzia in ospizi e ricreatori di Praga (2). Il *Vlast*, che ospitò poi sovente articoli su Don Bosco, aveva recensito con simpatia la prima edizione (3). Anche altri periodici annunciarono l'opuscolo.

Per tal modo la conoscenza di Don Bosco si diffuse così largamente a Praga e in altri centri della Boemia, che, avvenuta la morte di lui, parecchi giornali ne parlarono come di un fatto d'interesse mondiale. Nel 1889 il maestro Giuseppe Flekácet tradusse in boemo e pubblicò la biografia di Don Bosco scritta dal Du Boys (4) e uscita a puntate nel *Vlast*. Dalla Francia erano venute le prime informazioni su Don Bosco, non dall'Austria, perchè ideologicamente la nazione boema si sentiva molto più vicina a quella francese.

Cittadini boemi ebbero contatti diretti con Don Bosco, determinati da questa letteratura salesiana; notevole soprattutto una visita del sacerdote Giuseppe Kousal. Nell'estate del 1887 egli venne a Torino, mandato dal Governo di Rieger per studiare da presso il sistema salesiano. Veramente l'uomo era stato mal scelto per tale missione. Cappellano di un riformatorio, cercava

(1) Barbara Pazdernikovà, *Krestanské* (L'opera della *carità cristiana*). Praga, 1882.
(2) Il titolo è identico al precedente.
(3) An. I, num. 9 (1884).
(4) Cfr. sopra, pag. 549.

piuttosto un metodo educativo atto a riabilitare poveri giovani traviati. Si ripeteva il caso di Madrid. Presentatosi a Don Bosco nel collegio di Lanzo ed espostogli lo scopo della sua venuta, si sentì rispondere che i Salesiani si occupavano di giovani poveri e abbandonati, non di delinquenti; onde fu da lui indirizzato alla casa di corrigendi, nota sotto il nome di *Generala.*

Queste parole non lo distolsero dal visitare l'Oratorio; ma non ne comprese lo spirito. Per un burocratico austriaco ci sarebbe voluto ben altro che un'occhiata di passaggio per formarsi un'idea dell'Oratorio, ossia della pedagogia di Don Bosco, fatta di filiale confidenza e di santa libertà! L'Oratorio gli parve incarnare un'utopia; tanti ragazzi insieme non potevano, secondo lui, essere sufficientemente curati e tenuti in disciplina. Nella sua relazione però ci fu questo di buono, che, facendo un confronto fra l'Oratorio e la *Generala*, diceva che nella casa di Don Bosco regnava la carità, mentre nella casa del Governo si vedeva solo "umanità massonica". Più tardi però il Kousal, meglio informato anche per quello che osservava nelle vicine case salesiane, portò un giudizio assai diverso: anzi nel 1934 scrisse del novello Santo con miglior comprensione e con alte lodi.

Nel Belgio la prima casa salesiana fu l'istituto S. Giovanni Berkmans, aperto a Liegi da Don Rua tre anni dopo la morte di Don Bosco; ma il suo promotore ne trattava già dal 1883. In quel massimo centro industriale il celebre Vescovo Doutreloux volle veder sorgere un'opera che fosse come l'Oratorio di Torino con il suo duplice scopo, di assicurare una cristiana educazione alla gioventù bisognosa mediante scuole professionali e di coltivare in scuole secondarie le vocazioni ecclesiastiche. Alla sua prima richiesta si rispose con buone intenzioni e a tempo indefinito; ma Monsignore l'anno dopo venne all'Oratorio durante la novena di Maria Ausiliatrice per conferire col Santo. Uscì dal colloquio con l'animo inondato di consolazione e prima di partire andò a pregare fervorosamente Maria Ausiliatrice che prendesse nelle sue mani l'impresa. A Roma poi, dov'era diretto, ne parlò con Leone XIII, il quale si compiacque di ricordare la re-

cente visita di Don Bosco e lo autorizzò a scrivergli che il Santo Padre, conoscendo assai bene la città di Liegi, l'aveva molto cara e desiderava di saperla dotata di un istituto salesiano. Monsignore scrisse; ma, convinto che Don Bosco nonostante il buon volere non potesse assecondarlo, non lo importunò con insistenze inutili. Non perdette però mai di vista l'idea. Trascorsi due anni, nella novena di Maria Ausiliatrice del 1886 inviò al Santo l'avvocato Doreye, organizzatore di opere cattoliche a Liegi, il quale visitò minutamente l'Oratorio. Intanto il Vescovo teneva già pronto un ampio locale con *Patronage* e con un terreno libero che sarebbe stato utile per qualsiasi ingrandimento.

Un intervento improvviso del Cielo sciolse le difficoltà. Nel 1887 circolavano notizie allarmanti sulla salute di Don Bosco. Il Vescovo impressionato volò a Torino, dopo aver ordinato preghiere in tutti i monasteri per riuscire nello scopo del suo viaggio.

Giunse la sera del 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata. Qui, non avendo potuto subito vedere Don Bosco, parlò con Don Durando, che conduceva le pratiche per le nuove fondazioni. Fu dal Santo il mattino seguente insieme con Mons. Cagliero e Don Durando. La sera innanzi Don Bosco, informato di tutto, erasi mostrato d'accordo con gli altri Superiori, che convenisse ancora prendere tempo; quel mattino al contrario con istupore di Don Durando rispose senz'altro affermativamente alla domanda del Vescovo, come se avesse dimenticato la deliberazione del giorno prima, sicchè Monsignore partì con la certezza che le tante preghiere non erano state vane; ma egli ignorava il meglio, perchè cioè Don Bosco avesse così da sera a mattino cambiato parere. Nella notte la Madonna gli aveva detto, com'egli dettò al segretario, piacere a Dio e a Lei che i figli di S. Francesco di Sales andassero ad aprire una casa a Liegi in onore del SS. Sacramento. Allora fu che Don Bosco pronunciò la nota sentenza: « Finora abbiamo camminato sul certo. Non possiamo errare; è Maria che ci guida ».

Un fatto confermò che davvero la Provvidenza voleva quella

casa (1). Ritornato in diocesi, Mons. Doutreloux pensò subito a fabbricare. Il terreno c'era, come dicevo; ma non apparteneva a lui e a comprarlo bisognava sborsare una grossa somma. Il Vescovo chiamò il proprietario per indurlo a esigenze meno proibitive; colui, saputo che si trattava dell'opera di Don Bosco, si rassegnò a cederlo per 50 mila franchi, ma da sborsarsi nel momento del contratto, che avrebbe voluto stipulare senza indugio. Monsignore, che non aveva il danaro, lo pregò di aspettare fino a sera. Licenziato quel signore, si chiuse in preghiera dinanzi a Gesù Sacramentato. Al tramonto ecco giungergli in palazzo un suo parroco e consegnargli 50 mila franchi da parte di una persona che non voleva essere nominata, solo desiderando che egli impiegasse quella somma in un'opera di beneficenza a sua scelta. Fuori di sè dalla gioia, il Vescovo prese i biglietti di banca, andò in persona dal proprietario del terreno e un'ora dopo il contratto era fatto e il pagamento pure.

Il pio Vescovo trepidava per la vita di Don Bosco. Essendosi nel corso della malattia diffusa la notizia di un improvviso miglioramento, scrisse a Don Rua manifestandogli il suo giubilo e dicendo (2). « Io ne godo come se si trattasse di mio Padre ». Il 21 gennaio mandò a Torino l'architetto Hellepute, professore all'Università cattolica di Lovanio, al quale divisava di commettere le costruzioni, affinchè visitasse case e opere salesiane e si formasse una giusta idea del suo cómpito. Morto Don Bosco, ripose in Don Rua la devota affezione nutrita verso il Santo, di cui visitò poco dopo la tomba. Nulla faceva per l'erigendo istituto senza consultarlo. Nel maggio del 1890 Don Rua si recò a Liegi, trattato con una bontà indescrivibile. Don Bosco gli aveva promesso che i Salesiani, sei anni dopo il loro arrivo a Liegi, si sarebbero triplicati nel Belgio. Infatti, andati nel 1891, nel 1897 avevano tre case, essendosi aggiunte alla casa di Liegi quella simile di Tournai e un'altra di noviziato a Hechtel. Il grande Vescovo ebbe sempre per i figli di Don Bosco e per i loro artigianelli e novizi premure paterne.

(1) Il Vescovo lo narrò a Mons. Cagliero, suo ospite, nel 1888.
(2) Liegi, 2 gennaio 1888.

Don Bosco, che guardava all'Inghilterra con l'occhio di chi sospira di vedere l'Isola dei Santi rientrare nell'ovile di Pietro, aspettava solo che la Provvidenza gliene offrisse l'occasione propizia, per mandare colà i Salesiani; intanto nell'attesa veniva preparando alcuni soggetti di lingua inglese. Nel 1881 aveva fatto la professione il chierico irlandese Mac Kiernan. Nel 1882 andarono al noviziato di Foglizzo i tre irlandesi Patrizio O' Grady, Carlo Redahan e Patrizio Diamond, già da noi incontrato altrove. Recandosi a Genova con altri quattro compagni per prepararsi alla Missione del Canadà, avevano visitato Don Bosco a Torino, sentendosi poi così conquisi dalle sue maniere e così attratti dalla vita dell'oratorio, che eran voluti rimanere. Don Bosco si era raccomandato alla scrittrice del cattolico *Month* di Londra Lady Herbert of Lea, che gl'inviasse giovani inglesi, i quali avessero vocazione religiosa, ed essa gli aveva mandato fra gli altri il giovanetto Francesco Macey, novizio nell'anno scolastico 1881-82. Questi cinque nomi sono ancora ben ricordati da coloro che si fecero Salesiani poco prima o non molto dopo la morte di Don Bosco.

La desiderata occasione si affacciò nel gennaio del 1884, quando il Consiglio Generale della Conferenza londinese di S. Vincenzo de' Paoli deliberò d'invocare il concorso di Don Bosco in favore della gioventù povera e abbandonata di Battersea, quartiere popolare di Londra. Ne fu scritto al Santo, che prese in considerazione la domanda. Le pratiche però andarono in lungo, nè si avvicinarono alla conclusione se non nel 1887.

Diamo un'idea del luogo e dell'ambiente, dov'erano chiamati i Salesiani. Il Tamigi divide, com'è noto, la città di Londra in due parti; nella sinistra è la sede metropolitana cattolica di Westminster e nella destra la vescovile di Southwark. A questa appartiene il quartiere di Battersea. Qui era stata eretta durante il Pontificato di Pio IX una parrocchia dedicata al Sacro Cuore di Gesù; ma dopo breve tempo il parroco aveva abbandonato il posto nè in seguito si seppe più come sostituirlo, sicchè la popolazione cattolica, composta in gran maggioranza di operai irlan-

desi, restò quasi priva di assistenza religiosa. Per ricevere i sacramenti bisognava fare un lungo cammino, andando alla parrocchia più vicina; il peggio era per la gioventù e per gl'infermi. Ecco dove la Provvidenza mandava i Salesiani.

Colei che maggiormente brigò per farveli andare, fu la Contessa di Stackpool, che dimorava a Roma ed era ammiratrice e benefattrice di Don Bosco (1). Essa, che aveva a tutte sue spese fatto erigere la cessata parrocchia di Battersea, volendo ritogliere dall'abbandono quei cattolici, riteneva che nessuno meglio dei Salesiani avrebbe potuto assumersi utilmente la difficile missione. Perciò prese sopra di sè l'impegno. Quando il Santo fu a Roma per la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore, l'affare progredì al punto che, come scrisse Don Rua (2), non sarebbe stato più possibile ritirarsi con decoro.

A Battersea però occorreva ritornare le cose *in pristinum;* al che si richiedevano parecchie condizioni, come il trasferimento della proprietà che nella vacanza era passata all'Ordinario, la restituzione di molti arredi sacri e varie formalità canoniche e legali. Per isbarazzare la strada la Contessa credette bene di rivolgersi direttamente al Papa; quindi abbozzò un memoriale, che portò a Torino in settembre, affinchè Don Bosco lo vedesse e lo facesse mettere in buona lingua italiana. Se ne fece così una nuova redazione in forma di supplica, che Don Rua ritoccò e rese definitiva. Presentata a Leone XIII, sembra che il Papa abbia agito in via straordinaria per mezzo del Card. Simeoni, Prefetto di Propaganda. In questo modo le difficoltà vennero appianate con prontezza maggiore.

Ma Don Bosco, prima di avventurare i Salesiani in una città come Londra, volle conoscere bene lo stato delle cose; mandò quindi sul posto il Procuratore Generale Don Dalmazzo, perchè vi si potesse informare *de visu*. Quegli giunse a Londra il 9 ottobre, ospite dell'abate Galeran, francese di origine e cittadino inglese, rettore di una chiesa a Wandsworth, nelle vicinanze di Battersea. Alcuni giorni dopo il detto sacerdote scriveva fra l'altro a Don

(1) Cfr. sopra, pag. 522.
(2) Lettera a Don Durando, Roma 4 maggio 1887.

Bosco (1): « È incalcolabile il numero dei fanciulli poveri, vagabondi e abbandonati negli angoli di questa immensa Babilonia... Io non conosco a Londra un quartiere più bisognoso di Lei che Battersea ». La relazione fatta poi da Don Dalmazzo toccò il cuore a Don Bosco, che ormai alle soglie dell'eternità vedeva con santa gioia adempiersi l'ardente suo voto di fare qualche cosa anche per l'Inghilterra.

I Salesiani avrebbero ricevuto subito l'amministrazione parrocchiale per il territorio dell'antica parrocchia. Il Vescovo, conoscendo la volontà del Papa, rimosse preventivamente ogni ostacolo. La chiesa era all'esterno di ferro e all'interno di legno. Sebbene ve ne fossero altre simili, la Contessa intendeva che fosse solo provvisoria. Presso la chiesa sorgevano le scuole in muratura, belle, grandi e frequentate da circa 250 fra bambini e bambine. Un terreno cintato di 2500 metri quadrati, area non piccola in Londra, si prestava a fabbricarvi col tempo una chiesa di maggiori dimensioni e una casa annessa. La massa della popolazione si componeva di poveri operai; nè mancavano cattolici benestanti, disposti ad aiutare. In quei paraggi aveva avuto i suoi giardini S. Tommaso Moro, il quale dalla sua abitazione sull'opposta riva del Tamigi, ogni mattino d'estate dopo aver servito la Messa passava il fiume sopra una barchetta propria e andava là in campagna a fare la colazione e a ricreare alquanto lo spirito dalle cure di Stato (2).

Tre Salesiani destinati a Battersea partirono da Torino il 14 novembre. Erano i sacerdoti Mac Kiernan, parroco e direttore, Macey, viceparroco e catechista, e il coadiutore Rossaro. Li accolse fraternamente il sullodato sacerdote, che nei primi tempi fu loro di grande aiuto. Don Bosco li aveva muniti di parecchie lettere, che servissero di presentazione e di raccomandazione. Una era per il Duca di Norfolk, al quale, ricordata la sua visita all'Oratorio (3), diceva: « Certamente un'opera di questo genere

(1) Londra, 15 ottobre 1887.

(2) Lettere di Don Dalmazzo a Don Bosco, Londra 15 e 21 ottobre 1887.

(3) Delle relazioni del Duca di Norfolk con Don Bosco si parla a lungo nelle *Mem. Biogr.* (vol. XV, pag. 559 e vol. XVII, pgg. 516-26).

dimanda coraggio, specialmente nella grande città di Londra. Ma Dio che ci aiutò in altre fondazioni ci verrà anche in aiuto per questa che spera l'appoggio di Vostra Altezza. La chiesa è già stata provveduta di alcune suppellettili da caritatevoli cittadini; ma pei sacerdoti maestri, di loro abitazione c'è ancora niente. Ed è per questi primi bisogni che io domando a Vostra Altezza aiuto e consiglio ». La lettera non potè restare senza effetto; ma nulla sappiamo di positivo in tal proposito.

Durante i primi mesi i Salesiani non navigarono proprio in acque tranquille; venti contrari e scogli insidiosi ne misero in pericolo la fragile navicella. Buon per loro che non si perdettero d'animo. A dispetto delle contrarietà, del bene se ne faceva. Grazie agli aiuti dei Cooperatori quella casa adagio adagio prese incremento, sì da divenire casa madre delle opere salesiane che sotto la direzione e l'impulso dei successori di Don Bosco si diramarono in Inghilterra, nell'Irlanda e nel Sudafrica: un'Ispettoria che oggi conta tredici case con aspirandato, noviziato, studentati filosofico e teologico e istituto missionario.

CAPO LIX

Gli oratori festivi.

Vi sono alcune cose, sulle quali conviene che ci soffermiamo prima di chiudere la nostra narrazione. Non si tratta di fatti, ma piuttosto di elementi, vorrei dire, costituzionali, che entrano nella vita della nostra Società e vi aderiscono talmente, che non se ne potrebbe mai prescindere senza alterare il carattere o la fisionomia della medesima. Ne discorreremo naturalmente sotto l'aspetto storico, per rapporto soprattutto a quello che con essi Don Bosco intese e attuò. Cominceremo dagli oratori festivi.

Come Don Bosco non introdusse nella Chiesa la divozione di Maria Ausiliatrice, ma ve la trovò già esistente e la rese sotto nuove forme assai popolare, così non inventò l'oratorio festivo, ma lo prese com'era prima di lui e ne operò una vera trasformazione. Oratori si dicevano ab antico scuole domenicali di dottrina cristiana istituite per i giovanetti in alcune città d'Italia. Piacque a Don Bosco la denominazione, perchè rispondeva al suo ideale. Oratorio significa luogo di orazione, ed egli intendeva appunto di dare all'opera l'impronta della preghiera, termine sintetico che riassume tutto quello che nella Chiesa serve a portare le anime a Dio. In tal senso partecipano della preghiera anche i divertimenti, in quanto sono mezzi per affezionare i cuori giovanili agli esercizi di pietà e di religione.

Il Santo dunque studiò tutti i regolamenti di oratori che potè avere tra mano, ma vi applicò di suo due modificazioni. Gli oratori esistenti riunivano la gioventù soltanto in una data ora della domenica, dove al mattino e dove nel pomeriggio; gli ora-

tori di Don Bosco invece dovevano intrattenerli dalle prime alle ultime ore di tutti i giorni festivi, tolto appena l'intervallo del mezzodì per il pranzo. Ecco perchè al nome puro e semplice egli aggiunse l'epiteto di festivi. Inoltre quelli antichi erano esclusivamente parrocchiali, i suoi al contrario dovevano accogliere ragazzi di qualunque parrocchia. Entrambe le innovazioni andavano incontro a bisogni nuovi, portati dal cambiare dei tempi. Nei secoli anteriori le famiglie cristiane curavano direttamente l'educazione religiosa della prole sia con l'esempio domestico che con l'avviarla alla chiesa; ma il nembo della rivoluzione francese, ripercotendosi anche sulle nostre terre, se non aveva rotto nei paesi di campagna le buone tradizioni, aveva però nei grandi centri modificato profondamente il vivere, massime con riforme sociali che, spezzando vecchie consuetudini, turbarono l'armonia regnata fino allora nel dominio della fede, sicchè ne vennero sbandamenti molteplici in fatto di idee religiose e di pratiche del culto. A poco a poco tanta gioventù si avvezzò a non onorare più il sacerdote come ministro di Dio, ma a riguardarlo come uomo per lo meno importuno, disertando quindi le funzioni sacre e i catechismi. Orbene i rinnovellati oratori reagivano contro simili tendenze, attirando i giovani con svariati allettamenti per avvicinarli al prete, anima di tali adunanze, e in tal modo condurli alla Messa, alla predica, alla dottrina, ai sacramenti. Quel santificare così l'intero giorno del Signore diventava il vero toccasana contro il gran male dell'indifferenza religiosa e l'oblìo dei doveri cristiani.

Il primo teatro dell'operosità oratoriana di Don Bosco fu, com'è noto, la città di Torino. Nella metropoli piemontese cresceva sempre più numerosa una gioventù che non conosceva la sua parrocchia, spesso anzi ignorava perfino d'averne una e perciò sfuggiva alle cure dei pastori d'anime. Queste pecorelle randage Don Bosco chiamava a raccolta, come in lieti e ben guardati ovili, ne' suoi oratori durante tutto il giorno più sacro e più pericoloso della settimana. Pericoli dell'ozio, pericoli delle cattive compagnie, pericoli di non onesti ritrovi. Nell'oratorio egli li

divertiva, li istruiva nelle verità della fede, li faceva pregare e li vedeva deporre a poco a poco la nativa selvatichezza, prendere amore al lavoro e risvegliare non di rado in seno alle loro famiglie operaie il sentimento religioso da lungo tempo assopito. Erano le trasformazioni di fiere in agnelli, mostrategli nei Sogni.

Tre classi di soggetti popolarono da principio l'oratorio festivo di Valdocco e poi anche gli altri tre di Porta Nuova, di Vanchiglia e di Borgo S. Salvario. Ragazzi abbandonati a se stessi e scorrazzanti per le vie e per le piazze, senza scuola, senza occupazione, senza volontà d'imparare e di lavorare; giovani che, assaggiato già il carcere, sarebbero andati di male in peggio, se avessero continuato a non trovare chi si desse pensiero della loro condotta morale; garzoncelli muratori ed artieri, venuti dal di fuori e sperduti nella capitale, che in quel periodo d'ingrandimenti offriva abbondante mano d'opera e dove quei lavoratori in erba erano esposti, specialmente nei dì festivi, a gravi pericoli e a dimenticare in breve i più elementari obblighi del cristiano, praticati già in famiglia. Data la qualità di questi frequentatori, Don Bosco chiamava a ragione l'oratorio festivo la parrocchia dei fanciulli abbandonati.

Non è qui il luogo di cercare com'egli riuscisse ad amalgamare senza inconvenienti categorie d'individui così disparate: qualche cenno lo faremo più avanti. Piuttosto è bello rileggere a tanta distanza di tempo un documento del 1849, che consacra alla storia una testimonianza insospettabile sia per l'autorità di chi la rende, sia per la tacita conferma del gran pubblico, dinanzi a cui la rende. Scriveva quell'anno nel numero 40 dell'*Armonia* il March. Gustavo di Cavour, fratello dell'insigne statista Camillo: «Nel più povero dei sobborghi di questa metropoli sorge da qualche anno una di quelle opere, di cui lo spirito cattolico è sorgente inesausta. Un zelante Sacerdote ansioso del bene delle anime si è consacrato intieramente al pietoso ufficio di strappare al vizio, all'ozio e all'ignoranza il gran numero di fanciulli, i quali abitanti in quei dintorni, per le strettezze o l'incuria dei genitori, crescevano purtroppo sprovvisti di religiosa e civile cultura.

Questo ecclesiastico, che ha nome Don Bosco, prese a pigione alcune casucce ed un piccolo recinto, si è recato ad abitare in quel sito e vi ha aperto un piccolo Oratorio sotto l'invocazione del gran Vescovo di Ginevra, S. Francesco di Sales (1). Egli ha cercato di attirarvi quei poveri giovani, che dapprima trovavansi negletti e derelitti; nel semplice e modesto Oratorio egli distribuisce loro quella istruzione, che sopra tutte le altre discipline è sola necessaria, l'istruzione religiosa; egli li accostuma a praticare i loro doveri, ad esercitare il vero culto di Dio, a convivere amichevolmente e socievolmente l'uno coll'altro. Accanto all'Oratorio si trovano scuole, in cui s'insegnano a quella gioventù i primi elementi delle lettere e del calcolo; vi è pure l'accennato recinto, in cui i giovanetti nei giorni festivi e nelle ore di ricreazione si sollevano con giuochi innocui e con innocenti trastulli, passando quel tempo nell'onesta allegria, che tanto giova alla sanità del corpo e della mente, e specialmente in quella tenera età. In mezzo ad essi trovasi ognora Don Bosco, il quale è costantemente ad essi maestro, compagno, esemplare ed amico. Tutti quei ragazzi, i più dei quali sarebbero cresciuti nell'ignavia e nel vizio, s'incamminano alla virtù ed al lavoro. Infatti il loro zelante precettore ed amico cerca per essi con tutto impegno qualche onesto artiere che consenta di accettarli presso di sè a tirocinio dell'arte sua; e l'essere un ragazzo proposto da Don Bosco, come un suo alunno, presenta ai padroni di bottega una guarentigia di moralità, che li rende facili ad accoglierlo presso di loro, onde avviarlo nell'esercizio della propria professione. Così da quel semenzaio di onesti operai escono ogni anno in buon numero adolescenti, che sono in caso di provvedere ai proprii bisogni, e che conserveranno, giova sperarlo, nel lungo decorso della loro vita l'abito di quella moralità, a cui i loro teneri anni sono informati. » Questi benefici sociali dell'oratorio festivo di Don Bosco s'imposero talmente all'attenzione e all'ammirazione della cittadinanza, che nel 1862 un altro Marchese, il Di Rorà,

(1) L'ava paterna dei due Cavour era pronipote di S. Francesco di Sales.

Sindaco di Torino, in una sua visita a Valdocco, parlando a quei giovani, terminò con dire: — Giovani, volete un giorno essere buoni cittadini? Obbedite a Don Bosco!

Il Santo, mentre vedeva la copia dei frutti che nell'oratorio festivo poteva cogliere lo zelo sacerdotale, toccava pure con mano la necessità impellente di estendere tale istituzione. In Piemonte e altrove le cose non sarebbero più tornate indietro dalla piega che andavano prendendo. Abbiamo nei nostri archivi una vecchia carta, nella quale egli, rimembrando i primordi del suo apostolato, ci rivela quale fosse la ragione che aveva mosso lui e che doveva muovere altri a concentrare i propri sforzi nell'opera degli oratori festivi. Parlando della gioventù de' suoi giorni, scriveva: « Questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei cattivi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa insinuare nei teneri cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perchè se accade talvolta che già siano guasti in quella età, lo sono piuttosto per inconsideratezza che per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli oratori. Quando mi sono dato a questa parte del sacro ministero, intesi di consecrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perchè fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi aiuti a potere così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita ».

E continuò realmente così fino al termine de' suoi giorni, se non facendo, stimolando a fare. Era sua volontà esplicita che, dovunque fossero collegi salesiani, si aprissero oratori festivi, ritenendo che solo con questo mezzo si potesse fare un bene ra-

dicale alla popolazione di un paese (1). Li considerava inoltre come semenzai di vocazioni ecclesiastiche (2). e amava ricordare il caso di Faenza. Quel seminario languiva nel 1881, quando giunsero nella città i Salesiani; quattro anni dopo i chierici, da men che trenta, erano saliti a più di centocinquanta, frutto diretto e indiretto dell'oratorio festivo. Dico anche indiretto, perchè vari parroci della diocesi, animati dall'esempio dell'oratorio cittadino, ne avevano aperti nei loro paesi, con pronti e copiosi risultati (3). Asseriva poi avergli l'esperienza insegnato che a fare opere durature bisognava principiare di lì (4). Ribadì nel 1885: « Veggo sempre più quale glorioso avvenire è preparato alla nostra Congregazione. Ma si tenga per base che il nostro scopo principale sono gli oratori festivi ». A ben conseguire tale scopo, egli voleva che vi si mettessero Direttori, i quali non fossero distratti da occupazioni nei collegi (5).

A prima vista qualcuno potrebbe domandare: Un Direttore d'oratorio festivo per lavorare un giorno della settimana dovrà dunque stare sei giorni inoperoso? Non si dimentichi che l'oratorio festivo di Don Bosco non si riduce a una pura, per quanto laboriosa attività festiva. No, ma esso irradia il suo benefico influsso anche fuori del proprio recinto e tanto prima che dopo la domenica o la festa. Il Direttore infatti segue i suoi giovani e ora li raccomanda per lavoro, ora li visita infermi, e li soccorre indigenti, ora li ricerca sviati; poi è sempre pronto a riceverli nel suo ufficio, ogni volta che a lui si rivolgano per qualsivoglia motivo. Oltre a ciò, trascorsa la giornata campale, egli riordina i locali e riassetta gli attrezzi usati; rivede il registro delle frequenze, rintraccia gli assenti, segna gl'indirizzi e i dati nuovi. Alla medesima giornata poi manda innanzi tutta una serie di preparativi per catechismi e predicazioni, non che per giuochi, cinematografie, teatrini, accademie. Deve pure conferire con i catechisti e con

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XI, pgg. 350-1.
(2) *Ibid.*, vol. XII, pag. 374.
(3) *Ibid.*, vol. XVII, pgg. 598-9.
(4) *Ibid.*, vol. XIV, pgg. 342-3.
(5) *Ibid.*, vol. XVII, pag. 364.

altri suoi aiutanti, ingegnarsi a trovare aiuti finanziari, cercare doni per premiazioni e tombole, assistere il suo comitato di dame patronesse, occuparsi delle associazioni in adunanze serali, tenere anche opportuni corsi di cultura religiosa o di istruzione scolastica. Le maggiori feste liturgiche e la grande festa del patrono richiedono preparazione di tridui e novene; preparazione adeguata vogliono le cresime e le prime Comunioni. Infine il Direttore non può dispensarsi dall'avvicinare autorità, insegnanti, datori di lavoro, benefattori e benefattrici. Ho menzionato soltanto le cose di ordinaria amministrazione; ma chiunque viva il suo oratorio, sa quanti e quali possano essere nel corso della settimana gl'incerti del mestiere. Bisognerà dunque che un Direttore abbia tutta la possibilità di disporre liberamente del suo tempo.

Così condotto, un oratorio festivo rinnoverà i prodigi operati da quelli che a Torino erano sotto la direzione immediata o mediata di Don Bosco. E così appunto abbiamo veduto dopo di lui quartieri interi cambiar faccia. Bastino per esempio il repubblicano Testaccio di Roma, un rione socialistizzante di Ancona, una parte ultrademocratica di Perugia, il rosso Borgo S. Paolo a Torino. Quanto possa infine il lavorìo dell'oratorio festivo contro le infiltrazioni protestanti, abbiamo avuto più volte occasione di farlo risaltare.

Fino al 1875 di oratori festivi siffatti non esistevano che quelli di Torino e di Sampierdarena. Ma in seguito col moltiplicarsi delle fondazioni precedettero o accompagnarono o seguirono a breve intervallo il cominciamento degli ospizi e dei collegi, nè solo in Italia (1), ma anche all'estero. In Francia gli oratori o *Patronages* di Nizza, di Marsiglia e di Parigi per impulso di Don Bosco ebbero sviluppi rapidi e mirabili, di cui si ammirano tuttora gli effetti; così pure nella Spagna a Utrera ed a Barcellona. Non parliamo poi dell'America, dove, grazie allo spirito che quei primi Superiori avevano attinto direttamente dal fon-

(1) Vi fu qui qualche rara eccezione, dovuta a cause locali, a cui conveniva aver riguardo.

datore, gli oratori festivi fin da principio fecero miracoli di bene e servirono di modello e di stimolo agli altri sorti da poi.

Quello che si dice degli oratori maschili va esteso anche e applicato analogamente ai femminili. L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come la Società Salesiana, sbocciò con l'oratorio festivo, quello tenuto a Mornese dalla Beata Mazzarello prima ancora che si formasse la comunità religiosa. Appresso anche le Suore di Don Bosco, dovunque fossero mandate, aprivano accanto agli asili, alle scuole di lavoro e ai collegi i loro bravi oratori festivi per le fanciulle. Quale fosse il bene che Don Bosco si riprometteva anche dagli oratori femminili, fu da lui medesimo esposto in un colloquio col Marchese Scati, come questi lasciò scritto in una relazione custodita nei nostri archivi (1). Il Santo gli aveva detto: « Le riunioni domenicali sono cagioni di bene immenso. Il laboratorio ed anche l'asilo producono vantaggi grandi, ma limitati; le riunioni della domenica hanno un'influenza assai più estesa e impediscono molto male, togliendo le figlie adulte dalle occasioni e dalle lusinghe dei giovani scapestrati, che specialmente nei giorni festivi hanno agio di corteggiarle e di corromperle. Veda, qua (2) alla domenica pochi anni or sono era uno spettacolo orribile; ragazze e giovanotti si assiepavano intorno agli organetti e davano esempio di ogni sconcezza d'atti e di parole. S'incominciò a levar via tutti i giovani, attirandoli e trattenendoli all'oratorio; poi vennero anche le figlie (3) presso le Suore, ed ora fanno ressa nella chiesa, si accalcano sulla porta e stanno talvolta ore ed ore alla pioggia per la speranza di udire qualche brano della parola di Dio ».

I vantaggi di un oratorio festivo sono proporzionati non solo allo spirito di sacrificio degli addetti, ma anche al suo buon ordinamento. Che diventerebbe un oratorio, il quale fosse un'accozzaglia di ragazzi e di giovanotti senza disciplina? Ora Don Bosco dettò per questo regole piene di alta sapienza. Non le improvvisò certamente, nè se le estrasse dal cervello. Prima di for-

(1) Porta la data del 24 aprile 1891.
(2) Parlava in Valdocco.
(3) Piemontesismo, per: le fanciulle, le giovani.

mularle, sperimentò e studiò. Le sue esperienze si aggirarono soprattutto sul modo di addestrare il personale, di cui si veniva circondando per impiegarlo nelle varie mansioni. Si procurò inoltre quanti più regolamenti potè di oratorii. Dal loro esame vide che non erano più per i nostri tempi. Negli uni o negli altri scorgeva condizioni per lui inammissibili. Oltrechè stavano aperti solo qualche ora del mattino o della sera, non vi si ammettevano se non giovanetti di buona condotta, presentati dai loro genitori con l'obbligo di ritirarli, se non si comportassero bene; dove si radunavano birichini presso ospizi di discoli, si usavano metodi polizieschi sia per spingerveli che per trattenerli. Egli invece partiva da tre concetti diametralmente opposti. L'oratorio doveva riempire tutta la giornata festiva, doveva aprire le porte al maggior numero possibile di ragazzi e doveva essere governato con autorità paterna. Quest'ultimo punto era di capitale importanza. In ambienti giovanili, dove liberamente si accede e donde liberamente si diparte, soltanto una forza morale amata ha virtù di ottenere la frequenza e di far regnare il buon ordine. Questa forza morale non farà tutto da sè, ma agirà per mezzo di un personale armonizzante seco; nè crederà di potersi imporre così spoglia e sola, ma si varrà di allettamenti adatti alle età e alle qualità dei vari gruppi. Così affiancata, la paternità del Direttore è veramente la ruota maestra dell'istituzione.

Don Bosco dunque dal tesoro della propria esperienza e dallo spoglio di vecchi regolamenti cavò un complesso organico di leggi e di norme, che pubblicò la prima volta nel 1852 e che rivide e perfezionò in edizioni posteriori. Ne fece tre parti distinte. Nella prima, esposto lo scopo degli oratori festivi, diede le regole per i diversi uffici, dal Direttore all'ultimo aiutante; nella seconda divisò le pratiche da compiersi nell'oratorio e ne determinò il modo; nella terza pose le avvertenze più importanti per le scuole diurne e serali, dove queste vi fossero, come c'erano a Valdocco. Che sia sempre possibile mettere in atto quanto sta ivi scritto sulla carta, non lo diremo noi senza dubbio; Don Bosco stesso faceva come poteva. Ma lì c'è la linea buona da seguire.

E lì principalmente c'è lo spirito informatore dell'opera. Questo spirito emerge fin dal proemio, dove il Santo precisa lo scopo dell'oratorio festivo. « Lo scopo, dice, dell'oratorio festivo è di trattenere la gioventù nei giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa. Dicesi: 1° *Trattenere la gioventù nei giorni di festa.* Perchè si hanno specialmente di mira i giovanetti operai, i quali nei giorni festivi soprattutto vanno esposti a grandi pericoli morali e corporali; non sono però esclusi gli studenti, che nei giorni festivi o nei giorni di vacanza vi volessero intervenire. — 2° *Piacevole ed onesta ricreazione.* Atta veramente a ricreare, non ad opprimere. Non sono pertanto permessi quei giuochi, trastulli, salti, corse e qualsiasi modo di ricreazione, in cui vi possa essere compromessa la sanità o la moralità degli allievi. — 3° *Dopo aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.* Perciocchè l'istruzione religiosa è lo scopo primario, il resto è accessorio e come allettamento ai giovani per farli intervenire ». Il Santo ha poi cura di soggiungere che la « carità » e le « buone maniere » sono « le fonti, da cui derivano i frutti che si sperano dall'opera degli oratori ».

Per cogliere ancor meglio e in breve il pensiero di Don Bosco sulla natura e sull'azione dell'oratorio festivo tornerà utile trarre dall'oblìo un documento scomparso dalla circolazione, ma elaborato sotto la sua ispirazione immediata nel 1883 e da lui stesso comunicato ufficialmente ai Soci nel 1887. Fa parte questo delle *Deliberazioni* dei Capitoli Generali terzo e quarto (1) e s'intitola « Regolamento per gli oratori festivi ».

L'articolo 3 del capo I delle nostre Costituzioni dice che il primo esercizio di carità della Pia Società di S. Francesco di Sales è di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati, per istruirli nella santa cattolica religione, *particolarmente nei giorni festivi.*

Per attendere più efficacemente e diffusamente a questo nobile intento giova moltissimo nelle città e nei paesi, ove esiste una Casa Salesiana, impiantare eziandio un giardino di ricreazione (2) ossia Oratorio Festivo pei giovani esterni, che sono più bisognosi di religiosa istruzione, ed esposti ai pericoli di pervertimento.

(1) Cfr. sopra, pag. 566.

(2) Don Bosco usava questa dicitura trattando con autorità civili. Molto si parlava allora dei giardini d'infanzia a proposito di asili infantili.

Per la qual cosa il III Capitolo Generale delibera quanto segue:

1. Ogni Direttore si dia sollecitudine d'impiantare un Oratorio festivo presso la sua Casa od Istituto, se ancora non esiste, e di dargli sviluppo se è già fondato. Egli consideri quest'opera siccome una delle più importanti di quante gli furono affidate, la raccomandi alla carità e benevolenza delle persone facoltose del luogo, per averne i sussidi necessari, ne parli spesso nelle conferenze, incoraggiando i confratelli ad occuparsene, ed istruendoli all'uopo, e non si dimentichi mai che un Oratorio festivo fu già la culla dell'umile nostra Congregazione.

2. A perpetua memoria di questo fatto e ad esempio ed aiuto delle altre case sieno in modo particolare promossi e sostenuti gli Oratori festivi di San Francesco di Sales e di S. Luigi Gonzaga in Torino, e quello annesso alla casa di S. Benigno Canavese: e per quanto sarà possibile vengano in essi impiegati i Chierici e gli altri Soci Salesiani, affinchè si rendano ognora più capaci di esercitare un sì importante ministero di carità a vantaggio della gioventù pericolante.

3. Nella distribuzione del personale in ciascuna Casa l'Ispettore d'accordo col Direttore della medesima abbia ogni anno in mira di stabilire un Sacerdote, al quale sia dato speciale incarico dell'Oratorio festivo, e il Direttore si dia amorevole premura di fornirgli quegli aiuti materiali e personali, che si giudicano necessari al suo buon andamento.

4. Tutti i Soci Salesiani così ecclesiastici come laici si stimino fortunati di prestarvi l'opera loro, persuadendosi essere questo un apostolato di somma importanza, perchè nel tempo presente l'Oratorio festivo è per molti giovanetti, specialmente nelle città e nelle borgate, l'unica tavola di salvamento.

5. Pel regolare impianto e sviluppo dell'Oratorio si procuri anzi tutto di mantenersi in buona relazione ed armonia coll'autorità ecclesiastica locale.

6. Dove si hanno collegi od ospizi si impedisca ogni comunicazione tra i convittori e gli esterni. — Ad ovviare ogni pericolo e disturbo per quanto si può si designi un luogo attiguo con cortile adatto, avente cappella a parte e quanto occorre per i giuochi, le scuole e per i casi d'intemperie.

7. Sono specialmente raccomandati i giuochi e divertimenti di vario genere, secondo l'età e gli usi del paese, essendo questo uno dei mezzi più efficaci per attirare i giovanetti all'Oratorio.

8. A promuovere la frequenza e la buona condotta negli Oratori festivi giovano pur molto i premi da distribuirsi a tempi fissi, per es. libri, oggetti di divozione, vestiario: come pure lotterie, passeggiate, teatrini facili e morali, scuola di musica, festicciuole, ecc.

9. Il buon andamento dell'Oratorio festivo dipende poi soprattutto dall'usare sempre un vero spirito di sacrifizio, grande pazienza, carità e benevolenza verso tutti, così che gli alunni ne ricevano e mantengano ognora una cara memoria, e lo frequentino eziandio quando siano adulti; come pure dal promuovere in mezzo a loro le compagnie di S. Luigi, il piccolo clero, ecc.

Per norme più particolareggiate il Capitolo rimandava al regolamento per gli oratori festivi, di cui abbiamo parlato.

L'oratorio festivo, quale lo volle Don Bosco, non ha nemmeno oggi altra opera simile che valga a sostituirlo, neanche dove fortunatamente vige l'obbligo dell'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole primarie e secondarie. Mancano sempre ivi due cose: manca un numero di lezioni che basti a esaurire convenientemente la materia; manca soprattutto la pratica integrale non solo dei doveri religiosi, ma anche degli esercizi di pietà, che, se non sono comandati, tornano però d'immenso vantaggio spirituale alla gioventù, massime la frequenza della confessione e della comunione. Non dico poi nulla dei molti fanciulli e adolescenti che, lasciati in balìa di se stessi nei giorni festivi, corrono ora non minori pericoli che in altri tempi, specie nei grandi centri. L'oratorio continua dunque a essere arca di salvezza per il mondo giovanile anche dei nostri giorni.

È vero che oggi vi sono istituzioni, dove abbondano i mezzi per attirare e occupare piacevolmente la gioventù nei giorni festivi; ma non è men vero che i giovani, i quali abbiano conosciuto l'oratorio, finiscono col preferirlo. In una delle maggiori città d'Italia uno studente di ginnasio, interrogato perchè avesse lasciato il ricreatorio laico, rispose: — Qui c'è il cuore. — Una risposta così semplice e schietta vale tutta un'apologia che altri volesse tentare in lode degli oratori festivi organizzati e governati secondo lo spirito di S. Giovanni Bosco.

L'oratorio festivo continua a essere l'opera veramente popolare di Don Bosco, opera alla quale è più legata la sua fama di apostolo della gioventù. L'opera a poco a poco andò oltre i termini espressi dalla denominazione, essendo l'oratorio, con l'andare del tempo, diventato spesso quotidiano; tuttavia anche così mantenne e mantiene l'attributo di festivo, tanto questa specificazione aderì per merito di Don Bosco al titolo generico che lo precedeva.

CAPO LX

L'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Accanto all'oratorio festivo di S. Francesco di Sales sorse un ospizio, per ricovero di giovanetti derelitti. Tale ospizio andò rapidamente crescendo in proporzione del bisogno e nella misura del gran cuore di Don Bosco. Sorto come casa annessa alla sede dell'opera precedente, ne assunse nome e titolo, chiamandosi Oratorio di S. Francesco di Sales senza l'aggiunto di " festivo ", che rimase a quella e la contraddistinse. Prese pure a designarsi semplicemente con l'appellazione di Oratorio Salesiano e più semplicemente ancora di Oratorio, quasi Oratorio per antonomasia. Così continua a denominarsi l'Istituto a tutti noto di Via Cottolengo 32, del quale ora diremo (1). Non si aspetti il racconto del come ebbe origine e del come si sviluppò: questo appartiene piuttosto alla biografia del Santo. Qui lo studieremo qual era nella pienezza dell'essere e dell'azione, cioè nel suo quarto decennio (2), ma limitandoci a cercare che cosa esso rappresenti nella storia della Società Salesiana.

Nel 1868 Don Bosco, riepilogando quanto aveva detto nella parlata dopo l'accademia del suo onomastico, aveva conchiuso: « L'unico scopo dell'Oratorio è di salvare anime ». Va bene; ma non dovevano avere scopo diverso tutte le altre sue opere, e noi

(1) Il Salesiano Don Luigi Ferrari pubblicò presso la S. E. I un geniale opuscolo intitolato *Via Cottolengo 32*, descrivendo l'Oratorio com'era nel 1928.

(2) Don Bosco distingueva quattro decadi nella storia dell'Oratorio primitivo, determinandole così: 1° L'Oratorio vagabondo (1841-51). — 2° L'Oratorio stabile e successivo ordinamento della casa (1851-61). — 3° Decennio d'ingrandimento esterno (1861-71). — 4° Espansione mondiale (1871-81).

vogliamo conoscere, se al raggiungimento di tale scopo vi fosse nell'Oratorio alcun che di speciale e diremmo di caratteristico. « L'Oratorio Salesiano, scrisse dodici anni dopo al Prefetto della Provincia di Torino, è un istituto di beneficenza a pro della gioventù abbandonata ». È vero anche questo; ma non era il solo de' suoi istituti che mirasse a tale scopo, sebbene l'Oratorio ne facesse il suo fondamentale programma. Qui si desidera sapere se l'Oratorio avesse alcunchè di proprio che lo differenziasse da altri istituti congeneri. Orbene di proprio l'Oratorio aveva due qualità. Agli occhi del pubblico l'Oratorio era la Casa di Don Bosco per eccellenza; per i Salesiani era la Casa Madre della Congregazione.

Don Bosco in documenti ufficiali chiamava ospizio l'Oratorio; ma, parlando o scrivendo familiarmente, soleva dire: — Questa casa, la nostra casa, la casa dell'Oratorio. — Così pure si esprime nel Regolamento dell'Oratorio. Tale linguaggio rispondeva meglio al suo concetto, che l'Oratorio fosse una famiglia, nella quale egli era il padre. Un padre che teneva gli occhi aperti su tutto e su tutti, e con gli occhi il cuore. L'andamento della casa egli voleva che dipendesse per intero dal suo cenno. Non già che legasse le mani ai Superiori subalterni: lasciava anzi a ognuno piena libertà di azione, ma sempre nell'àmbito delle regole da lui poste e nel senso delle direttive da lui tracciate, sicchè a nessuno veniva in mente d'introdurre la più piccola innovazione senza prima consultarlo. Questo sistema si vede anche nella forma e nella condotta del Capitolo particolare, che governava la casa. Don Bosco vi figura come il Direttore, ma non più solo, come un tempo, bensì coadiuvato da un vicedirettore che è Don Rua. Nè si pensi, ripeto, che Don Bosco fosse Direttore onorario e che il suo vice esercitasse indipendentemente le proprie funzioni. Possiamo ancora leggere nei verbali delle adunanze, presiedute da Don Rua, come procedessero le cose. Don Rua propone, Don Rua prende accordi con gli altri membri, ma è evidente la sua costante preoccupazione d'interpretare a dovere la mente di Don Bosco e di subordinare alla sua approvazione le deliberazioni prese. Per-

sonalmente poi Don Bosco risolveva i casi quotidiani dell'Oratorio specialmente dopo la cena. Al termine delle sue laboriose giornate, dopo la parca refezione, stava là fino al momento delle preghiere, ascoltando chi gli voleva parlare, chiamando lui stesso chi faceva bisogno, impartendo ordini o istruzioni. Inoltre, quando si trovava in casa, la sua porta era aperta ogni ora del giorno a tutti, da Don Rua all'ultimo inserviente; e durante le sue assenze scriveva lettere, che documentano la sua sempre vigile attenzione sulle faccende domestiche. Insomma da lui partiva e a lui metteva capo tutta l'attività dell'Oratorio: era il vero *paterfamilias*.

Le accennate assenze, che, fattesi più frequenti e più prolungate negli anni di cui parliamo, non davano luogo a inconvenienti, facili ad avverarsi in una vasta comunità, quando manca l'occhio di chi la regge? Non pare, se dobbiamo credere a un testimonio bene informato e degno di fede. Scrive infatti Don Barberis (1): «L'Oratorio è così organizzato, che quasi nessuno si accorge dell'assenza di Don Bosco da Torino». Un'altra testimonianza, e questa di un estraneo, conferma eloquentemente l'asserzione del Salesiano. Un sacerdote mantovano che nell'aprile del 1882 soggiornò due settimane nell'Oratorio, mentre Don Bosco stava in Francia, descrivendo poco dopo le sue impressioni in un opuscolo intitolato *La Casa di Don Bosco in Torino*, osservava: «Io non ebbi la sorte tanto ambita di vedere il Rev. Don Bosco; ma, benchè non l'abbia visto, sono sicuro che l'indirizzo, il movimento della Casa è lo specchio di quell'Uomo». È necessario anche aggiungere che Don Bosco assente faceva di tutto perchè il vuoto della sua lontananza fosse avvertito il meno possibile. Era anche un bisogno del suo cuore: egli amava l'Oratorio come un padre ama il suo nido domestico, e non sapeva mai distaccarne il pensiero. Scriveva dunque spesso a Don Rua, dandogli commissioni e saluti per vari della casa; scriveva a chierici e a giovani, che, ricevendo i suoi bigliettini, gongolavano di gioia; indirizzava lettere collettive ora agli studenti ora agli artigiani, chiedendo agli uni

(1) BARBERIS, *Cron. cit.*, 7 giugno 1875.

e agli altri preghiere e comunioni per suoi particolari motivi. Non passava quasi giorno senza che nelle " buone notti " si presentasse l'occasione di nominarlo. Anche così si spiega il tripudio generale che si rinnovava ogni volta al suo ritorno e che non si legge senza commozione nelle memorie del tempo.

Nè si deve tacere la parte che spetta a Don Rua in tener vivi questi sentimenti di filiale affetto verso il padre comune. Nel suo figlio primogenito Don Bosco si era venuto formando un vero *alter ego*, capace di rappresentarlo degnamente in tutto. Noi dobbiamo ammirare Don Rua non solo come eletta creatura di Don Bosco, ma anche come l'uomo provvidenziale che, sostituendo nella casa paterna il padre, gli permetteva di svincolarsi da tanti minuti impegni, che non gli avrebbero lasciato la libertà indispensabile a svolgere intera la sua mondiale missione. E così in grazia sua la Casa di Don Bosco faceva onore al padre, cosa assolutamente necessaria, affinchè la riputazione di questo non venisse scossa nella sua base.

Ma c'era altro che a Don Bosco doveva premere non meno della sua riputazione. Nell'anno della Beatificazione fu scritto che Don Bosco, più che una dottrina, lasciò dietro di sè uno spirito, che spirasse in mezzo a' suoi figli e li facesse vivere (1). Proprio per fissare questo spirito in un luogo determinato, dove metterlo al sicuro da qualsiasi alterazione dopo la sua morte, egli era così industrioso e, diciamo anche, geloso nell'accentrare tutto in sè l'indirizzo dell'Oratorio. Solo mediante un'opera così personale e persistente gli riuscì di creare a sua immagine uomini, che, tenendo dopo la sua scomparsa i posti di comando, portarono e radicarono dovunque la genuina tradizione di famiglia, attinta alla sorgente.

Dal padre passiamo ai componenti la famiglia, cominciando dai giovani. Questi si potevano dividere in tre categorie, rispetto alla loro condizione: derelitti, raccolti preferibilmente dai quattro oratori festivi di Torino; figli di genitori decaduti; contadinelli poveri ed anche non poveri, che, desiderosi di farsi preti, non avreb-

(1) *Vie spirituelle*, luglio-agosto 1929, pag. 218.

bero avuto modo di compiere i loro studi altrove. Oltre a questi ultimi, anche i secondi, disadatti a lavori manuali, venivano applicati agli studi. I primi invece erano messi a imparare un'arte o un mestiere, con cui guadagnarsi poi onoratamente il pane; quelli per altro che si segnalassero per ingegno e buona condotta, massime se mostravano inclinazione allo stato ecclesiastico, erano aggregati agli studenti ed è così che tanti cominciarono da sarti o falegnami e finirono ottimi preti. Mescolati ai suddetti se ne trovavano sempre parecchi, i quali, raccomandati da autorevoli persone, dovevano per ragioni familiari essere accolti in luogo sicuro. Non parlo dei Figli di Maria, dei quali dissi già quanto basta. Il totale dei giovani oscillava intorno agli ottocento, di cui metà circa artigiani e metà studenti. Questo numero superava la capacità dei locali, sicchè non ci stavan comodi; ma pure ci stavano.

I laboratori avevano assunto a poco a poco il carattere di scuole professionali, che si venne sempre più perfezionando fino ai giorni nostri. L'insegnamento scolastico s'impartiva in due tempi della giornata: al mattino dopo la Messa, a cui gli artigiani assistevano, come oggi, appena scesi di camera, e nelle ore della sera. Un catechista si occupava esclusivamente di loro, curandone l'istruzione religiosa e la pietà. In generale Don Bosco non vedeva bene che cambiassero mestiere; perciò, chi aveva scelto un laboratorio, vi rimaneva ordinariamente fino al termine.

Gli studenti facevano l'intero ginnasio. Si studiava sul serio nell'Oratorio: la voce comune ormai lo proclamava. Frequenti erano i casi di chi saltava, come si diceva, una o due classi, preparandosi durante le vacanze a passare dalla prima nella terza e dalla terza nella quinta. Risulta dai registri che agli esami di licenza ginnasiale pochissimi dovevano ripetere qualche materia a ottobre e ogni anno alcuni riportavano speciali attestati di lode, nonostante il nessun favore che incontravano alunni di scuole private, tenute da ecclesiastici. Le chiamavano per dileggio scuole di preti. Di quando in quando il mondo colto di Torino, accogliendo l'invito di Don Bosco, assisteva a rappresen-

tazioni drammatiche date dai ragazzi in lingua latina, la qual cosa contribuiva non poco a tenere alto il concetto sulla serietà degli studi che si facevano nella Casa di Don Bosco.

Non mancava chi stentasse a credere che in una moltitudine così compatta di giovani studenti e artigiani fosse facile la convivenza, nè succedessero disordini, quali si lamentavano di altri collegi assai più omogenei e apparentemente meglio ordinati. Ma costoro ignoravano i segreti dell'Oratorio. Don Bosco un giorno, condotto a parlare di questo argomento, ne enumerò sette, che vale la pena di riassumere (1). 1° I giovani erano poveri e mantenuti gratuitamente o a pensione ridotta. Ben sapendo che i cattivi si mandavano via e che espulsi non avrebbero più avuto ove dare del capo, stavano bene in guardia a non farne delle grosse. 2° Vi era grande frequenza ai sacramenti; onde s'imparava a operare per principio di coscienza e non per paura di castighi. 3° Tutto il personale, dal Direttore al cuoco e al portinaio, apparteneva alla Congregazione senza promiscuità di " esseri eterogenei ". 4° Vi si facevano spesso particolari conferenze, a cui volentieri partecipavano i giovani migliori, trovandovi pascolo spirituale e stimolo a vita esemplare. 5° I superiori davano molta confidenza e amavano stare in mezzo ai giovani, senza discendere a soverchie familiarità. 6° Mezzo potente di persuasione al bene era quel rivolgere ai giovani paternamente due parole ogni sera dopo le orazioni. « Lì, disse allora Don Bosco, si taglia la radice ai disordini prima ancora che nascano ». 7° Allegria, canto, musica e libertà grande nelle ricreazioni. Come ognuno vede, manca qui un ottavo segreto: la presenza di D.Bosco.

Con tutto ciò, Don Bosco non si nascondeva la difficoltà di condurre avanti veramente bene una Casa tanto complessa, che da un momento all'altro sarebbe potuta diventare una babele; vedeva in ispecie e non si dissimulava i mancamenti che di tratto in tratto vi si commettevano. Ma se in casi eccezionali non rinunciava a rimedi estremi, egli possedeva in sommo grado l'arte di prevenire.

(1) BARBERIS, *Cron. cit.*, giugno 1875.

Un mezzo preventivo preliminare, non meno semplice che efficace, si scorge sfogliando i grossi registri delle pensioni. Rarissimi sono i giovani, accanto al cui nome stia scritto: « Gratis in tutto ». Sotto una cifra che va da un minimo di cinque lire mensili a un massimo di ventiquattro, vi si legge quasi sempre: « Per il primo trimestre. Dopo... ». Il " dopo " è seguito per il secondo semestre da una cifra proporzionata alla possibilità dei parenti o dei benefattori; quindi vi troviamo ora " gratis in tutto ", ora " sole provviste ", ora riduzioni varie. Era un sistema che produceva salutari effetti. I nuovi venuti, nella speranza del beneficio, stavano attenti a fare il loro dovere; i genitori o chi per essi, che sovente si toglievano il pane di bocca per mettere insieme le lirette del trimestre, premevano sul ragazzo, perchè si comportasse in guisa da meritare infine la grazia. Frattanto in tre mesi di sforzi e di regolarità i novellini si abituavano all'ordine e allo studio, e tale abitudine diventava in seguito la loro salvezza.

Gran preservativo era poi sempre la bontà di Don Bosco: una bontà che avvolgeva tutti, come la luce del sole, che, diretta o riflessa, arriva in ogni dove. L'irradiazione di quella bontà manteneva il sereno e infondeva il desiderio di contentarlo. Con quell'aureola bastava che comparisse nel cortile, perchè tosto gli si corresse incontro per baciargli la mano e stare vicino a lui, ed egli a parlare, a sorridere, a scherzare, volgendo qua e là lo sguardo e accostando l'orecchio alle labbra di chi mostrasse di aver cose da dirgli o le labbra all'orecchio di chi egli volesse ammonire, esortare, incoraggiare. I giovani insomma lo amavano e godevano di attestarglielo. — Don Bosco per noi era tutto, — ci dicevano ex-allievi di quei tempi. Ben si appose il Vescovo argentino De Andrea, quando nel suo discorso per le feste della Beatificazione tolse a dimostrare che Don Bosco educatore ebbe del pedagogo il puro necessario, del carabiniere niente, del padre tutto. Il pensiero di piacergli o di non dispiacergli agiva sull'animo dei giovani più efficacemente di qualsiasi minaccia o castigo.

Terzo mezzo preventivo d'altra natura era la pietà. Nessuna pressione spingeva alla frequenza dei sacramenti; anzi i superiori

si sarebbe detto che non vi badavano punto. Che dire poi del fascino esercitato dalle solenni funzioni religiose nel Santuario di Maria Ausiliatrice? Qui tutto concorre a trasportare le anime giovanili in un'atmosfera superiore: cerimonie, canti, suoni, predicazione, concorso e fervore di popolo, pellegrinaggi divoti. Occhi, orecchi, immaginazione, sentimento hanno di che pascersi ed esaltarsi nelle più belle manifestazioni del culto. Nel 1878 Mons. Ferrè, Vescovo di Casale, uomo dotto e accorto, disse in presenza di ragguardevoli persone che un gran segreto di Don Bosco era imbevere i giovani delle pratiche di pietà fin quasi a inebriarli. « L'atmosfera stessa che li circonda, continuò, l'aria che respirano è impregnata di pratiche religiose. I giovani così impressionati non osano quasi più, anche volendo, fare il male; non hanno mezzi di farlo; dovrebbero muovere contro la corrente per divenir cattivi; trascurando le pratiche di pietà, si troverebbero come pesci fuor d'acqua. Questo è che li rende docili e li fa operare per convinzione e per coscienza, sicchè una ribellione non è neanche possibile immaginarla. Le cose vanno per forza irresistibile ». Don Bosco un giorno, riferendo questa osservazione dell'illustre Prelato, la diceva una bella e buona verità e commentava: « Con le pratiche di pietà si cerca di non opprimere i giovani, anzi di non istancarli mai; si fa che siano come l'aria, che non opprime, non istanca mai, sebbene noi ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima: la ragione è che interamente ci circonda, interamente c'investe dentro e fuori » (1). Se dal frutto si conosce l'albero, dall'albero si conosce il terreno. L'ambiente che produsse un Francesco Besucco, un Michele Magone e un Venerabile Domenico Savio, non poteva non essere il giardino della pietà.

E qui è il luogo di parlare delle così dette Compagnie, strumenti validi quant'altri mai ad alimentare la pietà ed a promuovere e mantenere l'ordinato vivere in una così gran massa di giovani. Don Bosco ne aveva istituite sei, che operavano ognuna secondo il proprio Regolamento e senza essere d'imbarazzo le une alle altre. Quattro appartenevano agli studenti. La più numerosa era

(1) *L. c.*, 27 novembre 1878.

quella di *S. Luigi*, i cui membri avevano le loro conferenze una volta al mese. La Compagnia del *Santissimo Sacramento*, molto fervorosa, si componeva di giovani scelti fra i migliori, massime nelle due classi superiori. Il *Piccolo Clero* si formava con gli ottimi della Compagnia precedente: entrambe tenevano speciali adunanze nelle maggiori solennità. Alla Compagnia dell'*Immacolata Concezione* venivano ascritti i sceltissimi fra i scelti: pochi e maturi. Questi non palesavano fuori ciò che si faceva nelle conferenze. Oltre all'esemplarità della condotta e all'onorare fervidamente Maria Santissima, avevano per fine specifico l'apostolato in mezzo ai compagni. Prendevano sotto la loro protezione i più discoli. A ogni socio si assegnava la cura di qualcuno. Tutti i giovedì in conferenza ognuno riferiva sul proprio cliente; quindi il moderatore della Compagnia che era d'ordinario il Catechista, impartiva istruzioni generali per il buon andamento della Casa. L'idea e le regole di questa Compagnia vennero da Domenico Savio, come narra Don Bosco nella sua vita. La quinta Compagnia, la *Conferenza di S. Vincenzo*, riserbata agli adulti, specialmente ai Figli di Maria, aveva per iscopo di fare il catechismo nell'oratorio festivo e di segnalare i giovanetti bisognosi di particolare assistenza materiale o morale. Gli artigiani infine avevano la Compagnia di *S. Giuseppe*, della quale erano molto orgogliosi e per la quale organizzavano edificanti manifestazioni nelle solennità del Patrono. Il santo educatore considerava queste Compagnie come « chiave della pietà, conservatorio della morale, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose » (1).

Da questo sistema di Compagnie derivava un vantaggio di somma importanza. Siccome vigeva la consuetudine che coll'avanzare di classe alcuni passassero da una Compagnia di minor grado a un'altra di grado più elevato, senza per questo uscire sempre dalla precedente, ne derivava il progredire di molti nella virtù. Per questa via Don Bosco insensibilmente condusse fino alle soglie della Congregazione giovani di elette speranze, i quali,

(1) Circolare ai Soci, 12 gennaio 1876.

entrando nel noviziato, vi giungevano predisposti e preparati dal tirocinio precedente; poichè le Compagnie nel loro ordinamento rispecchiavano fedelmente lo spirito della Società, cosicchè la proposta di salire a maggior perfezione non destava sorpresa, quasi fosse una gran novità.

Questo punto delle vocazioni religiose ed ecclesiastiche, già toccato nei primi capi, ebbe sempre capitale importanza per Don Bosco nella sua famiglia oratoriana. In date circostanze egli non ricusava, è vero, di vantare « i non pochi alunni dell'Oratorio » giunti « a fare onorata carriera nel commercio, nella milizia, nell'insegnamento e alcuni anche a coprire prime cattedre nelle Università dello Stato » e genericamente « nelle pubbliche amministrazioni » (1).

Ma in realtà egli teneva soprattutto a fare della sua casa un semenzaio di preti. Nel 1885 scrisse a un Direttore d'America: « Se tu giungi a ravvisare qualche giovanetto che dà qualche speranza pel sacerdozio, sappi che Dio ti manda tra mani un tesoro ». E quanti tesori di tal fatta egli si trovava ogni anno tra mani nell'Oratorio! Era suo convincimento che i nove decimi degli studenti vi portassero un germe di vocazione ecclesiastica, ed egli con sapienza metteva in pratica il *compelle intrare*. Nel primo Capitolo Generale aveva enunciato questo criterio: « Ora che scarseggia il clero, io sono di parere che, quando ci sia moralità e attitudine, si faciliti la via al sacerdozio ». Nè badava a spese. Nessuno che gli sembrasse chiamato, veniva mai allontanato, perchè non poteva pagare quel tanto che era stato pattuito. « Se un giovane, diceva, riesce buon prete, non dobbiamo essere paghi dei nostri sacrifici? ». Purtroppo una parte di tante vocazioni col progredire degli studi e specialmente nel tempo delle vacanze si perdeva; tuttavia vi rimaneva sempre un bel numero di perseveranti. Alcuni dicevano che Don Bosco tirava l'acqua al suo mulino, accaparrandosi i più e i migliori. Certo i giovani, vedendo come nella Congregazione vi fosse largo campo a fare

(1) Relazioni al Prefetto della Provincia di Torino, 18 maggio 1879 e 7 luglio 1880.

del bene e amando quel genere di vita, si fermavano volentieri in casa; ma quanti andavano nei seminari! Nel 1883 Don Bosco, fatta redigere una diligente statistica, trovò che più di duemila sacerdoti erano usciti da case salesiane e andati a lavorare nelle diocesi. Orbene due terzi almeno di essi provenivano dall'Oratorio.

Per Don Bosco le vocazioni erano la ragion d'essere dell'Oratorio. Lo diede più che mai a vedere nel 1885. Da qualche tempo le vocazioni diminuivano. Egli credette di mettere il dito sulla piaga, denunciando la quinta ginnasiale come causa di quella diminuzione. « Lo spirito dei giovani, disse (1), rimane pervertito nel passaggio dalla quarta alla quinta per le speranze di un avvenire più agiato, per la libertà vagheggiata, per le ambizioni che si destano ». Propose dunque la soppressione di quella classe e invitò i Capitolari a studiare la cosa. Ad alcuni di essi ripugnava scoronare così il ginnasio; Don Rua medesimo non avrebbe voluto una misura tanto radicale. Don Bosco, che aveva preveduto l'opposizione, aderì all'esperimento di un palliativo, riducendo il programma delle così dette materie accessorie; ma il ripiego non soddisfece. Perciò nell'anno scolastico 1886-87 la quinta scomparve dall'Oratorio e nessuno dei Successori di Don Bosco ardì tentare di rimetterla.

L'argomento delle vocazioni ci apre la via a dire dell'Oratorio considerato come la Casa Madre della Congregazione. Casa Madre fu anzitutto perchè durante la vita di Don Bosco diede alla Congregazione parecchie centinaia di Salesiani, la massima parte cioè di quelli che formarono la generazione di Don Bosco. Spiccarono fra essi quegli uomini insigni e benemeriti, che prestarono mano al Santo nell'opera di consolidamento della Società o che ricevettero da lui il mandato di dirigere fondazioni nel vecchio e nel nuovo continente. Ne abbiamo incontrato buon numero nel corso di questa storia. Quei fortunati, cresciuti nell'Oratorio sotto lo sguardo vigile e amoroso di Don Bosco, portarono in sè per

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 16 settembre 1885.

tutta la vita un'impronta di pietà religiosa, di bontà paterna, di giocondità spirituale, che li faceva distinguere dagli altri venuti d'altrove ed in chi li conobbe non si può cancellare dalla memoria.

La Casa Madre, nel tempo di cui trattiamo, allevava anche alla Congregazione tutti i figli; poichè chierici e coadiutori facevano allora nell'Oratorio il noviziato e i primi vi compievano pure il corso filosofico ossia liceale. Questo arrecò due benefici effetti. Quei giovani ricevettero la loro formazione salesiana nell'ambiente più adatto che si potesse desiderare, perchè tutto compenetrato dallo spirito del Fondatore; anzi Don Bosco stesso si occupava di loro ed era sempre a loro disposizione, qualunque bisogno avessero spirituale o materiale. Non avrebbero potuto trovare di meglio nel più tenero dei padri. Un altro vantaggio toccò al Maestro dei novizi, vantaggio che ridondò a comune beneficio. Don Barberis, finchè il noviziato stette nell'Oratorio, conferiva col Santo per ogni minima cosa, sicchè alla sua scuola si arricchì di esperienze, che gli permisero poi di fare ottimamente da sè a S. Benigno e di essere in seguito col moltiplicarsi dei noviziati il Maestro dei Maestri.

De' suoi chierici nell'Oratorio Don Bosco curava seriamente la formazione intellettuale, per il che dava gran peso allo studio della filosofia. Si teneva informato di quanto facessero in quella scuola discenti e docenti. Nel 1875 il principale professore di filosofia doveva essere poco soddisfatto della sua scolaresca. Uomo serio, piuttosto severo, dotato di forte ingegno e di fortissima tempra esigeva forse più di quello che gli allievi potessero dare. Chi conobbe Don Giuseppe Bertello, ha ravvisato qui le note caratteristiche di questo figlio dell'Oratorio, che, accoltolo orfanello, ne fece uno dei più ragguardevoli, stimati e influenti Salesiani. Ora è probabile che un giorno egli avesse esposto al Santo per lettera le proprie doglianze, tant'è che ne ricevette per iscritto questi saggi ammonimenti: « Io andrò facendo quello che posso per risvegliare amore allo studio tra' tuoi allievi; ma tu fa' anche quanto puoi per cooperarvi. 1° Considerali come tuoi fratelli;

amorevolezza, compatimento, riguardo, ecco le chiavi del loro cuore. 2° Farli soltanto studiare quello che possono e non più. Far leggere e capire il testo del libro senza digressioni. 3° Interrogarli molto sovente, invitarli ad esporre, a leggere, a leggere, ad esporre. 4° Sempre incoraggiare, non mai umiliare; lodare quanto si può senza mai disprezzare, a meno di dar segno di dispiacere quando è per castigo. Prova a mettere tutto ciò in pratica e poi fammi la risposta ». Ecco un prezioso documento che ci permette di cogliere in atto non solo l'esperto educatore, ma anche il padre tutto sollecito del bene de' suoi figli.

Nella Casa Madre fioriva pure un corso teologico, nel quale Don Bosco aveva chiamato a insegnare dotti sacerdoti di Torino, suoi amici; ma egli voleva che i suoi chierici studiassero lavorando. Perciò chi faceva scuola o assistenza, chi frequentava l'Università o si preparava a pubblici esami, e quasi tutti avevano incombenze in oratori festivi. È vero che queste occupazioni sottraevano loro un tempo notevole; ma il Santo aveva qui una teoria sua. Egli era convinto che senza qualche cosa da fare i chierici si sarebbero applicati meno intensamente al proprio studio, mentre, incalzati da lavori estranei, imparavano a non perdere tempo e profittavano meglio di tanti altri (1).

Che poi gli studi teologici nell'Oratorio andassero bene, se non lo attestassero i voti riportati agli esami nel seminario, lo attesterebbero alcuni fatti significativi. L'anno prima che il Governo italiano sopprimesse la facoltà di teologia nelle Università, Don Bosco presentò per la laurea quattro dell'Oratorio, fra cui il chierico Bertello. Essi riuscirono tutti così bene, che il teologo Banaudi, membro della Commissione esaminatrice, a chi andava blaterando che i chierici di Don Bosco non studiavano, potè rispondere che erano anzi i migliori di tutti. Cinque anni dopo la detta soppressione, nel 1878, altri quattro il Santo presentò per il dottorato in teologia presso la pontificia Facoltà del seminario. L'esito fu egualmente favorevolissimo per tutti, ma trionfale per

(1) BARBERIS, *Cron. cit.*, 19 febbraio 1876.

il chierico Luigi Piscetta, alla cui bravura sembrava contrastare l'esiguità della minuscola persona. Egli viveva nell'Oratorio dalla prima ginnasiale; quanto abbia poi con la scienza, la prudenza, e la virtù fatto onore alla Congregazione, non sono i Salesiani soli a proclamarlo (1).

Il mantenimento di una famiglia così numerosa e varia senza che vi fossero entrate sicure, sembra che ne avrebbe dovuto tenere in continuo orgasmo il capo. Invece nessuno lo vedeva mai accigliato per imbarazzi finanziari; anzi una volta, saputo che Don Rua aveva accantonato una somma per i casi imprevisti, ne lo riprese e gl'ingiunse d'impiegarla a pagare qualche debito. Quella prudenza umana gli parve un segno di sfiducia nella Provvidenza divina. E in questa egli riposava tranquillo, meritandosene l'assistenza con le preghiere dei figli e col mettere da parte sua in pratica il proverbio: Chi s'aiuta, Dio l'aiuta. A quanti e in quante guise e con quali sacrifici egli stendesse la mano, lo dicono le *Memorie Biografiche.*

Casa Madre è propriamente il titolo di quella, ove risiede il governo di un sodalizio religioso. Tale era appunto l'Oratorio, Di qui partiva il personale ivi stesso preparato, di qui le direttive ai Soci e ai Cooperatori, di qui le pratiche per fondazioni; qui poi come a centro si ripercoteva la vita della periferia. Con paterna familiarità Don Bosco, specialmente nelle "buone notti", metteva tutti a parte di ciò che facevano i Salesiani in Italia, in Francia, nella Spagna e nell'America, sicchè anche i giovani finivano con avere in conto di proprie le cose della Congregazione. Ma non consisteva tutta nel fin qui detto la singolarità di questa Casa Madre. Finchè visse Don Bosco e anche per una ventina d'anni dopo, quando la mole degli affari non opprimeva ancora i Superiori maggiori, costringendoli ad appartarsi con i loro aiutanti, essi familiarizzavano abitualmente con i giovani, che li

(1) Il Card. Alimonda lo fece Dottore Collegiato e professore di teologia morale nel seminario arcivescovile dove insegnò per ben 44 anni, lasciando nel clero torinese un ricordo imperituro di dottrina e di virtù. Un giorno lo presentò a Leone XIII, dopo avergliene fatti grandi elogi. Quel Papa, vedendolo così piccolo, disse a Sua Eminenza con il suo fare sostenuto: *Tantillus et tantus?*

circondavano nel cortile e si affollavano con la massima confidenza nei loro uffici, financo per godervi un po' di tepore durante le ricreazioni invernali, poichè non esistevano riscaldamenti all'infuori di stufette in alcune stanze dei Capitolari. Tanta familiarità produceva su di essi i suoi effetti, sia facendo loro amare l'Oratorio, sia affezionandoli alla Congregazione. Quante vocazioni salesiane maturarono insensibilmente in un'aura così casalinga!

Sorge ora spontanea la domanda: Che è presentemente dell'Oratorio? L'Oratorio continua a essere la Casa Madre, come al tempo di Don Bosco e sebbene per necessità di cose meno intimo, perdura tuttavia il contatto dei Superiori primari con i giovani, fatti segno spesso a manifestazioni di loro benevolenza; continua anche a essere la Casa di Don Bosco. Il popolo la chiama ancora così, e meritamente; giacchè, se la persona di Don Bosco è oggi un semplice ricordo storico, per quanto resa sensibile dalla presenza delle sue sacre spoglie, vibrano però sempre nell'ambiente tre cose emanate ed emananti da lui: sano spirito di famiglia, soda pietà e santa allegria. Quindi avviene che gli ex-allievi degli ultimi tempi, non meno di quelli dei tempi di Don Bosco, sentano vivamente la nostalgia dell'Oratorio e anelino di rivederlo. Vi s'incontrano talora anche alti personaggi, che si aggirano per i cortili e sotto i portici, ricercando con commozione i luoghi testimoni della loro prima adolescenza. Non il ricordo di agi goduti ve li trae: troppe cose mancarono sempre, fino a parecchi lustri dopo la morte di Don Bosco, perchè materialmente piacevole potesse dirsi la vita nell'Oratorio. Ma c'era quella pace e contentezza del cuore, di cui torna alla mente il pensiero, quasi rimpianto di un gran bene perduto. Questo si ripeterà sempre, finchè aleggerà fra le mura dell'Oratorio lo spirito di Colui, che qui pose la base del rinnovamento di sistemi e metodi nell'educazione della gioventù.

CAPO LXI

Le scuole professionali.

Per misurare tutta la portata delle scuole professionali di Don Bosco bisognerà aspettare di vederne il meraviglioso sviluppo nell'antico e nel nuovo Continente sotto i successori del Santo; egli però diede l'indirizzo e l'avviamento, donde si potè procedere ai progressi ulteriori. Qui non ci spingeremo più in là dei limiti di tempo assegnati al presente volume.

Trattando di questo argomento, non bisogna lasciar pensare che noi si voglia vantare Don Bosco quasi precursore dell'artigianato giovanile. Altri lo precedettero in questa sfera di attività. Basta leggere le vite di un Calasanzio, di un Emiliani, di un La Salle, perchè nel loro apostolato a favore della gioventù povera e abbandonata ci paia di vedere quello che fece Don Bosco in sul principio della sua Opera: è cosa che risponde alla perenne missione della Chiesa. Egli tuttavia ci mise pure del suo, specialmente nell'armonizzare l'istituzione con l'indole dei tempi e nell'imprimerle il proprio metodo educativo.

La generazione venuta su di recente è meno atta ad apprezzare quanto fece Don Bosco al tempo suo, perchè i Governi, affrontando la questione del giorno, che era la questione sociale, presero a interessarsi anche della gioventù lavoratrice e con i mezzi di cui dispongono, hanno creato e creano scuole professionali attrezzate di tutto punto, si da far scomparire al confronto gli ospizi di Don Bosco. Per altro il merito suo è acquisito alla storia nè si può dire che nella nobile gara il suo cómpito sia esaurito: lo spirito da lui immesso in questa parte della sua Opera non

è sostituibile da sontuosi apparati materiali. Lo dimostrano le autorità stesse dello Stato che nel compilare i loro programmi professionali sentono la necessità di attingere alla lunga e sempre viva esperienza dei figli di Don Bosco e non solo non tendono a soffocarne le scuole di arti e mestieri, ma desiderano vederle fiorire a comune vantaggio e modello. Anzi in certi casi mostrarono di preferire che di dette scuole non si modificasse il tipo primitivo, come più rispondente a bisogni sociali, a cui men bene provvedono le scuole di Stato.

Diamo uno sguardo al divenire dell'opera attraverso laboriose esperienze. Don Bosco stesso ne ricapitolò le fasi nel 1885. Gliene porse il destro l'oggetto di una discussione apertasi nel Capitolo Superiore; rifece allora la storia de' suoi artigiani ne l'Oratorio dal punto in cui, cessato di sparpagliare i giovani per le officine della città, aveva stabilito laboratori in casa (1), ed enumerò i vari esperimenti tentati prima di arrivare a una soddisfacente sistemazione. Primo esperimento: capi esterni, esercitanti autorità da padroni di bottega, corrispondendo un piccolo salario ai giovani. Non andava, perchè gli alunni erano trattati da servitori e sottratti all'autorità del Superiore; resa impossibile la sorveglianza; non rispettato l'orario, ma fatto dipendere dall'urgenza dei lavori. Intanto nei contratti i capi tiravano l'acqua al loro mulino con danno della casa. Secondo esperimento: obbligare i capi a portarsi i ferri del mestiere, provvedendoli solo ai giovani l'Oratorio. Allora i capi per risparmiare i propri strumenti adoperavano quelli dei ragazzi. Don Bosco pattuì poi che parte dei ferri sarebbe messa da lui a disposizione dei capi e parte l'avrebbero portata essi; ma non si stava ai patti. Incaricò i capi di provvedere a conto suo i ferri per loro e per i giovani; ma nascevano questioni per i ferri rotti o scomparsi o usati fuori del tempo di lavoro. Inoltre scoppiavano sempre dissensi sulle modalità dei lavori, lamenti per negligenze nell'insegnare, diverbi sui guadagni. Terzo esperimento: assumersi Don Bosco tutta la

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 14 dicembre 1885.

responsabilità morale e amministrativa, lasciando ai capi unicamente l'incarico d'insegnare. Ma i capi, scorgendo giovani più svelti e capaci, li trascuravano a bello studio, anzi li tenevano apposta indietro, per tema che tosto o tardi dessero loro lo sgambetto. Da tante disdette Don Bosco inferì che con capi esterni si sarebbe tornato sempre al *sicut erat;* onde e venne al quarto esperimento: emanciparsi totalmente dagli elementi estranei e, come si dice, far fuoco con proprie legna.

Ma intanto gli era toccato di superare una prova d'altro genere: aveva dovuto destreggiarsi per iscansare gli urti causati da gelosie di mestiere e da timori di concorrenze. La più grossa questione fu quando impiantò la tipografia. Il consorzio dei tipografi torinesi levò alti clamori, perchè il Municipio ne ordinasse la chiusura, adducendo la ragione che Don Bosco poteva accordare maggiori facilitazioni sui prezzi. Ma egli dimostrò che i suoi tipografi e legatori lavoravano per le scuole dell'Oratorio, per le *Letture Cattoliche* e per altre Associazioni interne. Col tempo lo lasciarono in pace, benchè allargasse la produzione. L'esperienza l'aveva già persuaso di dover adottare il principio che il lavoro agli artigiani lo dessero gli studenti. Gli giovò a questo l'aver unito nell'Oratorio ai primi i secondi, che abbisognavano di chi li vestisse, li calzasse e fornisse loro i libri. Venuta poi la necessità di costruire, venne pure il momento dei falegnami e dei fabbri ferrai. Lo stesso procedimento tenne fondando altri ospizi, dove continuò a unire artigiani e studenti, sicchè da principio non sorgessero pericolose apprensioni, quasi che i Salesiani volessero togliere ad altri il lavoro. Una volta poi avviate le cose, l'evidente scopo caritatevole o filantropico, a secondo delle mentalità, guadagnava le simpatie del pubblico e si era lasciati vivere in pace.

Torniamo ora alla sistemazione interna degli artigiani. Finchè non fu possibile fare a meno di capi venuti da fuori, Don Bosco si ridusse a esonerarli da ogni ingerenza disciplinare ed economica, affidando queste mansioni a Coadiutori salesiani, i primi dei quali furono Giuseppe Rossi, Giuseppe Buzzetti e per la ti-

pografia e legatoria il Cav. Oreglia di S. Stefano. Ma come procacciarsi maestri d'arte suoi? Col tempo e con la pazienza maturarono le nespole.

Nell'Oratorio agiva anche sull'animo degli artigiani lo spirito di pietà che dominava gli studenti, sebbene con minore efficacia, perchè quelli, essendo più materiali, si mostravano un po' refrattari a certe impressioni. Tuttavia Don Bosco c'era anche per essi, nè ve ne mancarono mai di quelli che si sentivano maggiormente attratti verso di lui e che egli veniva lavorando con cura speciale nell'intento di farli suoi. Questi tali finivano facilmente con decidersi a stare sempre con Don Bosco, della quale espressione noi conosciamo già il valore che le si dava nell'Oratorio. Orbene, una volta che costoro fossero accolti a far parte della Società in qualità di Coadiutori, essi rientravano maestri in quei laboratori dov'erano stati allievi; andavano inoltre come maestri d'arte in novelle fondazioni italiane ed estere. Così a poco a poco, eccettuato per alcun tempo qualche caso sporadico, tutti i laboratori salesiani obbedivano solamente a capi salesiani. Non basta. Mentre questi capi attendevano a insegnare, assistenti chierici avevano la loro cattedra in ogni laboratorio per vegliare sulla disciplina; inoltre un catechista degli artigiani curava la vita religiosa e morale di tutti, e alquanto più tardi anche un consigliere professionale ne promoveva il profitto nell'arte e nello studio, stando entrambi questi superiori sempre agli ordini del Direttore. Oggi tutto ciò non ha l'aria di una rivelazione, perchè tale è da un pezzo l'ordinamento generale; ma si pensi che prima di Don Bosco nessuno aveva fatto così e che per creare questo nuovo ordine di cose anche lui *multa tulit, sudavit et alsit.*

Riassumendo diremo che lo svolgersi dell'artigianato giovanile istituito da Don Bosco percorse quattro stadi. A un primo stadio iniziale di artigiani senza laboratori ne seguirono un secondo di transizione con laboratori e con scuole più o meno regolari, ma con capi esterni, e un terzo con maestri d'arte tutti salesiani. Nelle scuole annesse ai laboratori gli artigiani imparavano a leggere, scrivere e far di conto, e alquanti di essi anche il

francese e il disegno. Ma Don Bosco non intendeva di fermarsi là; erano suo ideale vere scuole professionali; questa fu l'opera di un quarto tempo, di cui Don Bosco potè vedere soltanto l'aurora.

Vederla, ma dopo averla fatta spuntare. Don Bosco nel 1886, poco più d'un anno prima della sua morte, convocò e presiedette il quarto Capitolo Generale, in cui furono ventilati i miglioramenti da introdurre fra gli artigiani. Ne risultò un insieme di norme, poche ma fondamentali, che, formulate sotto gli occhi di Don Bosco e da lui comunicate alle case, formano quasi una *parva charta* delle scuole professionali salesiane per ogni luogo e tempo. Gli anni posteriori arrecarono sviluppi e consigliarono applicazioni; ma è là in germe tutto il programma (1).

Il Capitolo comincia a determinare bene il fine, per cui la Società si occupa di giovanetti artigiani: « Il fine che si propone la Pia Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovanetti artigiani si è di allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case dopo aver compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione e abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato ».

Posto questo fine, il Capitolo ne deduce che triplice debba essere l'indirizzo da darsi alla loro educazione, cioè religioso-morale, intellettuale e professionale. Le prescrizioni concernenti l'indirizzo religioso e morale si può ben pensare di che tenore siano. Notevole la terza: « Si usi ogni cura perchè sappiano di essere amati e stimati dai Superiori, e questo si ottiene con quello spirito di vera carità, che viene raccomandato dal santo Vangelo ». Con tale avvertimento si volle senza dubbio mettere in guardia i Superiori dal pericolo di mostrarsi inclinati a favorire e accarezzare più gli studenti che gli artigiani, la qual cosa indisporrebbe i secondi e sarebbe fonte di molti guai.

Veniamo piuttosto agli altri due indirizzi, che mirano propriamente al necessario per costituire le scuole professionali. L'in-

(1) *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della P. S. S.* S. Benigno Canavese 1887, III, § 2, pgg. 18-22.

dirizzo intellettuale ha per oggetto di ottenere che gli alunni artigiani durante il loro tirocinio professionale conseguano un corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche, le quali siano poi loro non solo indispensabili, ma anche semplicemente utili nell'esercizio della professione. Si stabilisce perciò che:

1. Abbiano ogni giorno, finito il lavoro, un'ora di scuola, e per coloro che ne avessero maggior bisogno si faccia anche scuola il mattino dopo la messa della comunità fino al tempo di colazione. Dove poi le leggi richiedessero di più, converrà adattarsi a quanto è prescritto.

2. Sia compilato un programma scolastico da eseguirsi in tutte le nostre Case di Artigiani, e vengano indicati i libri da leggere e spiegare nella scuola.

3. Si classifichino i giovani dopo d'averli sottoposti ad un esame di prova, e si affidi la loro istruzione a maestri pratici.

4. Una volta alla settimana un Superiore faccia loro una lezione di buona creanza.

5. Nessuno possa essere ammesso a scuole speciali, come di disegno, di lingua francese, ecc. se non è sufficientemente istruito nelle cose spettanti alle classi elementari.

6. Alla fine dell'anno scolastico si dia un esame per constatare il profitto di ciascun alunno e siano premiati i più degni.

7. Quando, finito il suo tirocinio, un giovane volesse uscire dall'Istituto, gli si consegni un attestato notando distintamente il suo profitto nell'arte o mestiere, nell'istruzione e buona condotta.

La compilazione di un programma unico per tutte le case, la razionale classificazione dei giovani, la regolarità dell'insegnamento elementare e gli esami finali sono certo mezzi efficaci per far profittare gli alunni, procacciando loro un'istruzione che elevi il laboratorio al grado di autentica scuola professionale. Anche il premio ha il suo valore come stimolante. Da prima nell'Oratorio si faceva la premiazione soltanto degli studenti; ma dal 1871 fu estesa pure agli artigiani. Si noti anche la clausola sull'adattarsi alle leggi circa l'ampiezza del programma didattico. Già si prevedeva che con l'imporsi della questione sociale i vari Stati si sarebbero interessati sempre più dell'artigianato giovanile. L'aver tenuto nel debito conto quell'inciso portò col tempo a meritare il riconoscimento ufficiale delle nostre scuole professionali da parte dei Governi.

Il Capitolo non si contenta che i nostri alunni artigiani conoscano bene la loro professione, ma vuole che la sappiano esercitare con profitto e perciò somministra norme pratiche per far loro acquistare non solo l'abilità a eseguire i diversi lavori, ma anche l'abitudine a compierli con prestezza. Per raggiungere l'abilità il Capitolo sancisce quanto segue:

1. Secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o mestiere.

2. Provvedere abili ed onesti maestri d'arte anche con sacrificio pecuniario, affinchè nei nostri laboratori si possano compiere i vari lavori con perfezione.

3. Il Consigliere professionale e il maestro d'arte divida, o consideri come divisa la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell'arte in tanti corsi o gradi: pei quali faccia passare gradatamente l'alunno, così che questi dopo il suo tirocinio conosca epossieda completamente l'esercizio del suo mestiere.

4. Non si può determinare la durata del tirocinio essendochè non tutte le arti richiedono egual tempo per apprenderle, ma per regola generale può fissarsi a cinque anni.

5. In ogni casa professionale nell'occasione della distribuzione dei premi si faccia annualmente un'esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni, ed ogni tre anni si faccia un'esposizione generale, a cui prendano parte tutte le nostre case d'artigiani.

Il primo articolo è ispirato al saggio criterio pedagogico del conformarsi nell'educazione e nell'avviamento dei singoli individui " al fondamento che natura pone " (1). Il secondo si riferisce alle diligenze che si debbono mettere nel preparare buoni maestri d'arte salesiani. La graduazione poi dei lavori, il tirocinio quinquennale e le esposizioni generali offrono indubbiamente modo, tempo e stimolo a sodi progressi.

Per conseguire infine la prestezza nell'esecuzione dei lavori il Capitolo ritiene giovevole un controllo, che mediante un voto settimanale di lavoro, distinto dal voto di condotta, faccia toccare con mano al giovane quello che ha e quello che gli manca per essere un solerte lavoratore e quindi ne sia stimolata la sua diligenza. Sempre per addestrare alla prestezza, si propone appresso di « distribuire il lavoro a cottimo, stabilendo un tanto

(1) *Par.*, VIII, 143.

per cento pel giovane, secondo un sistema preparato dalla incaricatane Commissione ». Ma la proposta non ebbe seguito, perchè una pratica simile avrebbe potuto dare alla scuola apparenza di azienda industriale con scopo di lucro, mentre si sa bene quanto gravino sui bilanci delle case le scuole professionali.

Da ultimo il Capitolo, volgendo la sua attenzione alle case dove si formano i futuri maestri d'arte, raccomanda che siano ben fornite del materiale occorrente a perfezionarsi nelle diverse professioni e che si diano loro per insegnanti i migliori capi artisti salesiani.

Ecco dunque il tesoro di esperienze che Don Bosco metteva nelle mani de' suoi figli. Incamminati su questa via egli potè vedere, oltre l'Oratorio, gli ospizi di Sampierdarena, Nizza Marittima, Marsiglia, Barcellona e Buenos Aires. L'Oratorio aveva dato luminoso saggio del suo attrezzamento e del suo buon indirizzo nell'Esposizione del 1884 (1). Dell'ospizio di Sampierdarena Don Rua aveva detto un po' scherzevolmente nel 1877 ai Direttori adunati: « Io devo parlare con un poco d'invidia di questo ospizio, perchè minaccia di sopraffare l'Oratorio ». Cade in quell'anno l'impianto di quella tipografia, che fu la seconda nella Congregazione. Del *Patronage* di Nizza scriveva nel 1883 un giornale (2): « Il Regolamento della casa ripartisce le ore della giornata fra il lavoro manuale e lo studio. Dalle otto del mattino fino alle sei pomeridiane, interrotte dal pranzo e dalla ricreazione, i laboratori sono in piena attività; dopo vi è scuola di religione, di francese, di musica e delle materie necessarie per formare giovani operai intelligenti e onesti. Nel percorrere questi laboratori si provano le più care emozioni ed è una vera gioia il trovarsi in mezzo a questa gioventù che cresce sotto l'egida dei figli di Don Bosco. » Per il *Patronage* marsigliese già nel 1880 la già citata monografia, compilata da un sacerdote della città, descriveva con ammirazione i progressi e i risultati ottenuti (3). Le cose

(1) Cfr. qui innanzi, pag. 688.
(2) *Eclair*, 31 marzo 1883.
(3) Cfr. sopra, pag. 341.

presero tale incremento, che non si finiva mai di ampliare il fabbricato. A Barcellona la presenza di Don Bosco nel 1886 diede vigoroso impulso alla continuazione e all'ingrandimento dell'opera; egli pronosticò o predisse allora che gli alunni avrebbero raggiunto il numero di cinquecento, e così avvenne. Scriveva un redattore di giornale, che visitando quei *Talleres* aveva scorto nell'organizzazione delle scuole e nel personale addetto indizi certi di vitalità (1). A Buenos Aires le scuole del libro, dell'ago e del legno riportarono premi lusinghieri a un'Esposizione Continentale del 1882, e la crescente riputazione di quelle scuole moveva le Autorità di altre Province e i Governi di altre Repubbliche a presentare domande per averne anche presso di loro; ma nuove fondazioni americane di tal genere non furono potute intraprendere se non dopo che il santo Fondatore era già salito al Cielo.

Svolgimento assai minore ebbero le scuole di agricoltura, pur destinate a grande avvenire; difettava ancora il personale salesiano adatto. Don Bosco rilevò soltanto le due dissestate e languenti colonie agricole della Navarre per orfani e di Saint-Cyr per orfane, che rialzò da terra e mise in efficienza (2). Della prima nel febbraio del 1881 disse ai Cooperatori di Marsiglia: « Cette ferme vient de se développer merveilleusement ». E parlando in pubblico della seconda a Nizza nel 1883 fece questa osservazione: « Nelle campagne i pericoli e le seduzioni per le povere orfanelle sono maggiori che non per i giovanetti, perchè per guadagnarsi il pane debbono ordinariamente andare in città e con facilità diventano vittime della corruzione. Era dunque necessario pensare alle orfanelle della campagna, ed anche a questo si è provveduto. Eccovi la casa di St-Cyr aperta a questo scopo. Una quarantina di fanciulle sono ivi mantenute, istruite, educate; lavorano la terra, ricevono l'istruzione intellettuale, religiosa e morale; imparano ciò che è conforme al loro sesso e alla loro condizione, e così si preparano all'avvenire ».

Degli artigiani in genere Don Bosco pronunciò e commentò

(1) *Diario de Barcelona*, 1° maggio 1886.
(2) Cfr. sopra, pag. 346-50.

una parola che non deve cadere nell'oblìo, ma aversi presente più oggi che allora, data l'elevazione odierna della classe operaia e quindi la tentazione di cercare una cultura che faccia avere a disdegno la vita dell'officina, della bottega o della campagna. Nell'annuale aduuanza degli ex-allievi sacerdoti, tenuta il 1° agosto 1881, parlò così: « Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolai siano avvocati; nè che i tipografi, i legatori e i librai si mettano a farla da filosofi e da teologi. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per esercitare la sua arte, ne sa quanto è necessario per rendersi benemerito della Società ».

Son menzionate qui le benemerenze sociali. L'importanza della scuola di lavoro risplendeva tanto più chiara alla mente di Don Bosco quanto maggiormente si acuiva la questione sociale. In una recente opera di pedagogia leggiamo (1): « Marx aveva già lanciato il suo manifesto ai proletari. La scuola liberale si attardava in vane polemiche. Urgeva andare incontro ai lavoratori in un'ora in cui l'industria si sviluppava con ritmo crescente. Don Bosco aprì per i figli del popolo le sue scuole professionali, dove essi furono educati insieme ad apprendere il mestiere e ad amarlo, avendo di mira la perfezione dell'opera e l'attuazione della volontà di Dio, che non può essere se non la perfezione anche dell'abilità tecnica che impegna le energie morali, plasmando il carattere ».

Ma Don Bosco possedeva realmente la coscienza della virtù di preservazione sociale inerente all'opera sua? Senza dubbio, e coscienza limpidissima. Ne abbiamo prove sicure. A Buenos Aires il Presidente generale delle Conferenze di S. Vincenzo aveva avuto una parte notevole nella fondazione di quell'ospizio. Don Bosco, scrivendogli il 30 settembre 1877, gli precisava così il proprio pensiero circa l'opera intrapresa: « Raccomando l'ospizio dei poveri fanciulli per arti e mestieri. L'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver

(1) M. Agosti - V. Chizzolini, *Magistero*. Brescia. « La Scuola » editrice 1840. Pag. 522.

cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati, coloro che sarebbero per sempre il flagello della società civile, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria dei paesi ove dimorano, decoro della famiglia cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita ». Più chiaro e più energico fu a Lione nell'ottobre del 1883. Un buon sacerdote, dopo essere stato un mese nell'Oratorio per osservare come funzionassero i laboratori, aveva iniziato colà un ospizio per artigiani e volle dare un ricevimento in onore di Don Bosco. Il Santo, presa la parola davanti a un eletto uditorio, domandò: « Sapete voi dove stia la salvezza della società? ». E dopo un istante di pausa riprese: « La salvezza della società è, o signori, nelle vostre tasche. Questi fanciulli raccolti dal *Patronage* e quelli mantenuti dall'*Œuvre des ateliers* attendono i vostri soccorsi. Se voi adesso vi tirate indietro, se lasciate che questi ragazzi diventino vittime delle teorie comunistiche, i benefici che oggi rifiutate loro, verranno a domandarveli un giorno, non più col cappello in mano, ma mettendovi il coltello alla gola e forse insieme con la roba vostra vorranno pure la vostra vita ». Tenne un linguaggio non meno forte a Barcellona nell'aprile del 1886. Rivolgendo un breve discorso ai membri di un'aristocratica Società Cattolica radunatasi per onorare la sua persona, disse: « Come città industriale Barcellona ha più interesse d'ogni altra a proteggere i *Talleres* salesiani. Da simili case escono annualmente molti giovani utili alla società, i quali vanno nelle officine e nei laboratori a diffondere le buone massime; così stanno lontano dalle carceri e dalle galere e si cambiano in esempi viventi di salutari principi Il giovane che cresce per le vostre strade, vi chiederà da prima una limosina, poi la pretenderà ed infine se la farà dare con la rivoltella in pugno ».

Chi non conosceva Don Bosco, potè pensare che a Don Bosco premessero unicamente gl'interessi spirituali de' suoi giovani. Egli mirava a formare buoni cittadini non solo per la patria celeste, ma anche per quella terrena, due intenti fatti non per andare disgiunti, ma per completarsi a vicenda.

CAPO LXII

Il sistema preventivo.

Vi è una parola di Don Bosco che potrebbe prestarsi a false interpretazioni. Nel 1886 il Superiore del seminario di Montpellier gli aveva scritto, chiedendogli quale fosse il suo metodo educativo (1). Il Santo, letta la lettera, esclamò: — Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah! Non lo so neppur io. — Fu pura modestia la sua o egli intese significare di non aver avuto una precisa linea di condotta nella sua opera educativa, ma di essere proceduto piuttosto alla buona, empiricamente? Come errerebbe chi vedesse qui una modestia puramente formale, così andrebbe lungi dal vero chi attribuisse al Santo l'aver agito lasciandosi regolare dal caso.

Modestia vi fu nell'espressione di Don Bosco, ma non contro verità. La modestia si limitò a non lasciar credere che egli fosse autore di un sistema radicalmente nuovo nel campo dell'educazione; ma la verità non gli avrebbe mai permesso d'indurre a pensare che avesse operato a vanvera, senza cioè un indirizzo preciso, voluto e perseguito.

Se questo avesse avuto in animo di dire, non si sarebbe salvato da varie contraddizioni. Contraddizione col seguito stesso del suo discorso; poichè dopo continuò: — Sono sempre andato avanti come il Signore m'inspirava e le circostanze esigevano. — Il che in ultima analisi vuol dire che si guidava coi lumi della sapienza divina e coi dettami della saggezza umana. Per quello che si ri-

(1) Lettera 2 luglio 1886.

ferisce a ispirazioni dall'alto, ha una buona osservazione il Casotti, dove dice (1): « La scienza dispensata da Dio ai suoi eletti per vie straordinarie, lungi dal valer meno della scienza conseguita per le vie ordinarie, deve valere assai più. Dio non dà rivelazioni o visioni pratiche che non siano anche teoriche ». D'altra parte l'esperienza, aiutando a conoscere le cose, è madre di scienza. Contraddizione maggiore con quanto aveva scritto in lode di un determinato sistema pedagogico, da lui preferito come norma teoretica e indirizzo pratico. Contraddizione stridente con le sue reiterate raccomandazioni ai Salesiani di attenersi strettamente a questo modo di concepire e di attuare la missione educativa loro affidata.

Don Bosco accennò a ispirazioni del Signore e a esperienze personali; ma tacque di un terzo elemento fondamentale, che non spettava certo a lui di rilevare. Ebbe da natura spiccata inclinazione e doti esimie per essere educatore. Lo diede a vedere ancor fanciullo tra fanciulli, considerando i suoi coetanei non solo come compagni di gioco, ma come anime da avviare al bene. Che dico fanciulli? Non palesò questo suo naturale istinto perfino con animali irragionevoli? Allora infatti non addestrò nel canto un uccello in gabbia e non si rese obbediente e affezionato il bracco di suo fratello? (2). Al pari di chi nasce poeta o musico o filosofo, Don Bosco nacque educatore.

Nessuno ignora che il santo educatore si ispirava al così detto sistema preventivo, sistema non certo inventato da lui, ma da lui applicato con forme nuove e geniali e mercè l'esempio suo e de' suoi divulgato anche fuori degli ambienti salesiani.

Trattando di questo argomento, chi dice sistema, chi dice metodo, chi usa indifferentemente l'uno e l'altro vocabolo, che non sono davvero sinonimi. Sistema è propriamente un'organica coordinazione d'idee in base a certi principii, e per metodo s'intende la maniera di tradurle in atto per il conseguimento di un

(1) M. Casotti, *S. Giovanni Bosco. Il metodo preventivo.* Soc. ed. « La Scuola », Brescia. Pag. 7.

(2) *Mem. Biogr.*, vol. I, pgg. 118 e 239.

dato fine. Nel caso nostro pertanto chiameremo sistema pedagogico di Don Bosco l'insieme degli elementi che costituiscono la dottrina pedagogica del Santo, e metodo diremo il suo modo di procedere nell'applicazione del sistema. Or dunque da quali capisaldi moveva egli nella sua operosità educativa e per quali vie andava verso la mèta?

A primo aspetto l'attività educativa di Don Bosco non presenta se non una molteplice varietà di atti e di fatti; ma, guardando bene addentro con l'occhio illuminato dalla scienza, vi si scorge un nucleo di elementi positivi, sotto il cui influsso si coordinano le svariate azioni cospiranti all'intento finale. C'è in altri termini un disegno dalle linee nette e sicure, un disegno sistematico insomma, che forma lo sfondo dottrinale dell'attività pratica e armonicamente la inquadra.

Donde apprese Don Bosco il sistema, sul quale si regge la sua pedagogia? Non si può dire che abbia avuto esempi dinanzi agli occhi, se non fosse per ragione dei contrari. Nella prima metà dell'800 imperava nelle scuole la disciplina del "verbo imbeccato a suon di nerbo". Basta leggere le autobiografie dell'Alfieri e del D'Azeglio, certi scritti del Manzoni e del Giusti, certe allusioni e affermazioni del Parini (1) e altre testimonianze contemporanee per formarsene un concetto. Tanto nelle scuole pubbliche che nelle private, pedanteria e severità si davano la mano per ottenere dagli adolescenti un profitto che si sarebbe potuto otte-

(1) Il Parini rammentava quello che aveva patito egli pure (*Il Mattino*, v. 26-30), menzionando

queruli recinti
Ove l'arti migliori e le scienze
Cangiate in mostri e in vane orride larve
Fan le capaci vôlte echeggiar sempre
Di giovanili strida.

Anche il Giusti, di cui è la citazione del testo (*Gl'immobili e i semoventi*), riportando i versi del Parini (*L'Educazione*), nei quali entra la frase "utili trastulli" commenta in nota (*Discorso sulla vita e opere del Parini*): « Chiamare *utili* i trastulli quasi ottant'anni fa, quando per lo più il trastullarsi era caso di nerbo reverendissimo, è cosa da far mettere il busto del Parini in capo di scala a tutte le scuole infantili ». Non mancavano però individui migliori del sistema, come il Giusti stesso ebbe a sperimentare nel collegio Zuccagni di Firenze, dove trovò un professore e un prefetto, noi diremmo assistente, dei quali fa onorata menzione.

nere anche, anzi meglio con metodi non militareschi, del militarismo d'allora, ma ispirati a comprensione della psicologia giovanile. Dico anche nelle scuole private, benchè rette da buoni e bravi ecclesiastici, vittime essi pure, chi più chi meno, della tradizione e dell'ambiente (1). Non si può affermare neppure che Don Bosco abbia attinto il suo sistema da libri o da maestri, sebbene in età matura abbia letto e ascoltato, non già per orientarsi, ma per arricchire le sue esperienze.

Del sistema preventivo ebbe la prima nozione nel celebre sogno fatto a nove anni. Al vedere una turba di birichini che ne facevano di ogni colore, gli era parso di avventarsi nel mezzo per reprimerne le insolenze. Lo faceva menando furiosamente le mani, quando una misteriosa Signora lo cavò dalla mischia, ne calmò lo sdegno e lo ammonì che bisognava invece prevenire mediante istruzioni impartite con dolcezza e carità. Nel sogno, che fortemente lo colpì, egli intravvide fin d'allora la sua futura missione e il modo di effettuarla. Cominciò senza indugio a mettere in pratica con i suoi coetanei l'insegnamento ricevuto, finchè l'intuizione psicologica, lo spirito sacerdotale, il tradizionale insegnamento della Chiesa e la scuola dell'esperienza gli somministrarono tutto quel corredo di elementi, che resero fecondo il suo apostolato e che lasciò in eredità a' suoi figli. Quali fossero questi elementi, noi lo possiamo desumere da sue manifestazioni

(1) Don Lemoyne (*Mem. Biogr.*, vol I, pag. 389) pubblica una curiosa lettera da lui rinvenuta nello scrittoio di Don Bosco, al quale fu indirizzata nel seminario di Chieri il 26 gennaio 1836 da un compagno studente in una casa di educazione. È un documento che ha il suo valore. L'amico detto della « nauseante noia e fastidio che di continuo ha indosso » entro « quattro miserabili e strette mura », continuava: « Sono, lasciami dir così, tra i martirii ed i fulmini, vale a dire che i professori nostri di continuo ci perseguitano. Quello di logica ha sempre in bocca i suoi castighi ed ha già castigati alcuni; l'altro di geometria vuole continuamente scagliare fulmini. Tutti e due poi ci cantano due o trecento volte al giorno che non pochi di noi alla fine dell'anno saranno rimandati: dimodochè tutti i giorni siamo sempre sgridati or dall'uno, or dall'altro; e dicono che non hanno mai dovuto insegnare a tavole tanto rase quanto siamo noi, soggiungendo non sapere essi se siamo caduti dalla luna, o soltanto venuti l'altro giorno al mondo. Da ciò puoi intendere come ce la possiamo passare, perseguitati a questo modo continuamente ». Don Lemoyne nota: « Una lettera non si conserva a caso e non si custodisce gelosamente fra le altre carte d'importanza per tanti anni. Io credo quindi di mal non mi apporre dicendo ch'essa non sia stata distrutta unicamente perchè ricordavagli la necessità di trattare sempre i giovani con dolcezza e di cercar ogni mezzo per rendere loro gradita una casa di educazione ».

orali e da vari suoi scritti (1). Raccogliendo e ordinando questo materiale, ridurrò a sintesi quanto concerne la teoria e la pratica del sistema preventivo secondo il genuino pensiero di Don Bosco. Userò possibilmente le sue stesse parole. Vedremo quello che riguarda gli educatori e gli educandi, i mezzi e il metodo.

Nozioni e osservazioni preliminari.

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: preventivo e repressivo.

Il sistema repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minaccievoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità con i dipendenti. Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado fra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale fra le persone adulte ed assennate che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

Diverso e, direi, opposto è il sistema preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza: perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi.

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *La carità è benigna e paziente, soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo*. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo. Ragione e religione sono gli elementi di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuole essere ubbidito e ottenere il suo fine (2). Questo fine supremo è far buoni i giovani e salvarli eternamente: tutto il resto (lettere, scienze, arti, mestieri) deve considerarsi come mezzo (3).

Siccome il sistema preventivo mira a disporre in modo gli animi degli allievi, che senza alcuna violenza esterna debbano piegarsi a fare il nostro volere (4), è

(1) Le manifestazioni orali sono conversazioni, conferenze, parlate, che si leggono nelle *Memorie Biografiche;* le scritte sono contenute specialmente nelle notissime pagine sul sistema preventivo, nei Regolamenti e nella corrispondenza epistolare.

(2) *Sist. prev.*, I e II.

(3) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 68.

(4) Circolare di Don Bosco, 29 gennaio 1883. (*Mem. Biogr.*, vol. XVI, pag. 439).

sapienza e scienza prevedere e provvedere (1). Inoltre la pratica di questo sistema riesce impossibile, se gli allievi non sono a totale disposizione degli educatori, ma devono dipendere anche da altri (2).

Educatori.

Il Direttore di un collegio deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, nè mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre con i suoi allievi tutte le volte che non sia obbligatamente legato da qualche occupazione, eccetto che quelli siano da altri debitamente assistiti (3). Procuri di farsi conoscere ad essi e di conoscerli (4).

Egli dev'essere padre, medico, giudice, ma pronto a sopportare e a dimenticare (5). Paternamente desideri di sapere tutto in casa per fare del bene a tutti, del male a nessuno (6). La carità e la cortesia siano le sue note caratteristiche (7).

Per reggere bene bisogna che abbia piena influenza sui giovani, e per averla bisogna: 1° che sia stimato santo; 2° che sia reputato dotto, specialmente in quelle cose che interessano gli alunni: se interrogato non sa rispondere, dica al giovane: — Ora non ho tempo, domani ti darò risposta — e abbia pazienza e s'istruisca su quel punto per poter rispondere con precisione; 3° che i giovani sappiano di essere amati (8).

L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi: perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi (9).

Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere: e vi riuscirà se con le parole, e più ancora con i fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi (10).

Perchè la sua parola abbia prestigio, ciascun Superiore in ogni circostanza distrugga il suo *io*. I giovani sono fini osservatori e se si accorgono che in un Superiore c'è gelosia, invidia, superbia, smania di comparire e primeggiare egli solo, è perduta ogni influenza di lui sopra del loro animo. La mancanza di umiltà è sempre a danno dell'unità, e un collegio per l'amor proprio di un Superiore andrà in rovina. Fioriranno sempre le case di educazione se si guarderà solamente a procurare la gloria di Dio; ma se si cercherà la gloria propria, ne verrà malcontento, divisione, disordine. Il personale faccia un corpo solo col Direttore e questi un cuor solo con tutti i suoi dipendenti, senza aver mire secondarie, che non servono per il loro santo scopo (11).

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XII, pag. 53.
(2) *Ivi*, vol. XIV, pag. 22.
(3) *Sist. prev.*, II, 1.
(4) *Ricordi confidenziali ai Direttori.*
(5) *Mem. Biogr.*, vol. VII, pag. 509.
(6) *Ivi*, vol. X, pag. 1102.
(7) *Ivi*, vol. VII, pag. 526.
(8) *Ivi*, vol. VI, pag. 302.
(9) *Sist. prev.*, III.
(10) *Regol.*, Art. gen., 2.
(11) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 389.

Che gran male arrecano al buon ordine generale coloro che cercano di fare centro a parte in mezzo agli allievi! Tutti facciano centro al Direttore. Guai quando si formano due centri! Sono come due campi, come due bandiere, e se non saranno contrari, saranno almeno divisi. L'affezione che si mette in uno è a scapito dell'altro. Tutta la confidenza che un giovane pone in chi cerca di attirarlo a sè, è tolta a colui che avrebbe diritto a possederla intera. La freddezza porta l'indifferenza, la minor stima ed anche un principio di avversione, e un regno diviso sarà desolato (1).

C'è poi bisogno di molta pazienza. Quel maestro, quell'assistente potrebbero troncare ogni questione, dando uno schiaffo di qua, una pedata di là: ma questo, riteniamolo bene, se qualche volta tronca un disordine, non fa mai del bene, e non serve mai a far amare la virtù o a farla penetrare nel cuore di nessuno. Ci sia il vero zelo, cercando ogni modo di far del bene, ma sempre pacatamente, con dolcezza, con pazienza. E cosa che costa, ma la parola pazienza deriva da *patior, pateris, passus sum, pati*, che vuol dire patire, tollerare, soffrire, farci violenza. Se non costasse fatica, non sarebbe più pazienza. Con l'impazientirsi non si ottiene che la cosa non fatta sia fatta, e neppure si corregge un suddito con la furia.

Poi ci vuole anche quella pazienza che è costanza e perseveranza. Un giardiniere quanta cura mette per tirar su una pianticella! Si direbbe fatica gettata al vento: ma egli sa che quella pianticella col tempo verrà a rendergli molto, e perciò non bada a fatiche. Comincerà a lavorare e sudare per preparare il terreno, e qui scava, là zappa, poi concima, poi sarchia, poi pianta o mette il seme. Appresso, quanta cura e attenzione perchè non si calpesti il luogo dove fu seminato e perchè non vadano uccelli e galline a beccare la semente! Quando poi la vede nascere, la guarda con compiacenza e tosto pensa all'innesto. Lo cerca dalla miglior pianta del suo giardino e taglia il ramo, lo fascia, lo copre, lo difende dal freddo e dall'umidità. Cresciuta quindi la pianta, se si piega da una parte, egli cerca subito di mettervi un sostegno che la faccia crescere diritta. Se teme che il fusto sia troppo debole e il vento lo possa atterrare, le pone accanto un palo, a cui la lega fasciandola. Se non facesse così, la pianta non gli darebbe frutti nè buoni nè molti. E purtroppo, nonostante tutto questo, sovente muore l'innesto e si perde la pianta; ma la speranza fa sostenere tante fatiche.

Anche gli educatori sono giardinieri. Se vogliono che il loro lavoro renda, bisogna che mettano molta cura attorno alle pianticelle che hanno da coltivare. Purtroppo, nonostante le fatiche e le cure, l'innesto potrà seccare e la pianta andrà a male; ma se queste cure si pongono davvero, nel maggior numero dei casi la pianticella riesce a bene. Ma si tenga a mente che non valgono le furie, non valgono gl'impeti istantanei: ci vuole pazienza continua, cioè costanza, perseveranza, fatica (2).

Chi vuol essere obbedito e rispettato, si faccia voler bene. Ma non carezze! (3).

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XII, pag. 45.
(2) *Ivi*, vol. XII, pag. 456-7.
(3) *Ivi*, vol. XIII, pag. 826.

Trattiamo i giovani, come tratteremmo Gesù Cristo stesso, se fanciullo abitasse nel nostro collegio. Trattiamoli con amore, ed essi ci ameranno: trattiamoli con rispetto, ed essi ci rispetteranno. Bisogna che essi stessi ci riconoscano Superiori. Se noi vorremo umiliarli con parole per la ragione che *siamo Superiori*, ci renderemo ridicoli (1).

Educandi.

I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi. Indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

A coloro che hanno sortito da natura un carattere, un'indole buona basta la sorveglianza generale, spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

La categoria dei più è di coloro che hanno carattere e indole ordinaria, alquanto volubile e proclive all'indifferenza; costoro hanno bisogno di brevi ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi e dimostrando d'avere grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza.

Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolte alla terza categoria che è quella dei discepoli difficili ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni Superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

I maestri, gli assistenti, quando giungono fra i loro allievi, portino immediatamente l'occhio sopra di questi e accorgendosi che taluno sia assente, lo facciano tosto cercare sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare.

Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni. Si può nulladimeno approfittare di fatti, di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo, che vada a cadere sopra coloro di cui parliamo (2).

I giovani pericolosi si distinguono in due classi. I cattivi corrotti di costumi e quelli che abitualmente si sottraggono all'osservanza delle regole. Quanto ai cattivi, avviene un fatto che sembra impossibile, ma pure è reale. Fra cinquecento alunni in un collegio supponiamo che vi sia uno solo guasto di costumi. Ecco entrare un nuovo accettato, ed egli pure infetto di vizio. Questi due sono di paesi, di province, anzi di Stati diversi: di classe, di camerata distinte; non si sono mai conosciuti, mai visti; eppure al secondo giorno di collegio, e talvolta anche dopo poche ore, voi li scorgete insieme nel tempo della ricreazione. Sembra che un malefico istinto li spinga a indovinare chi è tinto della stessa loro pece e

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XIV, 846.
(2) *Regol.*, Art. generali, 4-9.

che una calamita del demonio li attiri a stringere amicizia. Il « dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei » è un mezzo facilissimo per scoprire le pecore rognose prima ancora che diventino lupi. Bisogna allontanarli.

Un'altra classe di allievi non si deve tenere in casa. Quando avrete qualche giovanetto che pare buono, ma è spensierato, si assenta facilmente dai luoghi ove lo vuole la regola, lo trovate spesse volte solo negli angoli del cortile, su per le scale, sui balconi, nei ripostigli, insomma nei luoghi nascosti all'occhio del Superiore, temete sempre. Non lasciatevi illudere da apparenza di timidezza, di naturale solitario, di leggerezza o di ingenuità. Costui o sa fingere bene o incontrerà immancabilmente chi lo guasterà. Ritenete che questi individui sono pericolosissimi (1).

L'espulsione però dev'essere l'ultima cosa, dopo che siansi adoperati e veduti vani tutti gli altri mezzi. Prima cosa isolare i giovani pericolosi dai più piccoli e ingenui, da coloro che avessero simili propensioni o si conoscessero deboli nella virtù e circondarli di amici sinceri e sicuri. Ciò fatto, non stancarsi di avvisarli ad ogni mancanza. Parlare, parlare! Avvertire, avvertire! Mancassero anche tutti i giorni, tutti i giorni mandarli a chiamare, anche più volte al giorno, se tale fosse il bisogno. Amorevoli nei modi, ma fermi nell'esigere da essi l'adempimento dei propri doveri. In questo modo o costoro cambiano condotta o annoiati finiscono con andarsene a casa, senza che si debbano usare con essi misure coercitive. Ed è punto di grande importanza che i giovani non partano dal collegio col fiele nel cuore; poichè, venendo il tempo del disinganno, ricordano allora la carità con la quale furono trattati, ritornano in sè, pensano ai buoni consigli ricevuti, all'affetto che loro venne dimostrato, riconoscono chi fossero i loro veri amici, e spesse volte dopo anni e anni, se si risolvono a fare una buona confessione, vanno proprio e solamente da coloro che li accolsero nel tempo della loro gioventù. Essi ritornano perchè sanno che spontaneamente se ne sono allontanati. Invece se il Superiore fosse ricorso ad un inconsulto e precipitoso rigore, senza prima averli avvisati, allora si accende in tanti un'avversione che non manca presto o tardi di avere le sue conseguenze.

Quando però certi giovani sono stati avvertiti, perchè fra di loro si sono strette leghe che in un modo o nell'altro, se non vengono sciolte, finiscono con essere una peste per la comunità, e furono chiamati individualmente e avvisati, ma senza pro, si ricorra ad un altro mezzo. Il direttore li mandi a chiamare tutti insieme nel suo ufficio e fattili aspettare qualche tempo in anticamera perchè riflettano sul motivo della chiamata, parli loro così con tutta carità: — Non vi ho fatti avvertire, e non vi ho fatti avvertire abbastanza? Si dice di voi questo e questo: debbo crederlo? E perchè volete darmi tanti dispiaceri? Perchè volete costringermi ad un passo che mi dà pena? Perchè voi stessi non mi aiutate a salvarvi? E la disobbedienza è un bene? Obbedite una volta. Non fate che vi vedano più insieme. Lasciate quei discorsi! fatemelo per piacere. È l'ultima volta che io vi avviso. Andatevene prima che io abbia il dolore di dovervi mandar via. Se vedo che voi continuate a essere cattivi, la mia decisione è presa. Allora pian-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pgg. 392-393.

gerete! — Si possono usare frasi anche più serie, secondo i casi. È una prova che generalmente riesce bene (1).

In ogni giovane anche il più disgraziato vi è un punto accessibile al bene, e primo dovere dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto (2).

Mezzi speciali.

1° Religione. — La sola religione è capace di cominciare e compiere la grande opera di una vera educazione (3). Senza religione nulla si può ottenere di buono fra i giovani (4).

Le anime giovanili nel periodo della loro formazione hanno bisogno di sperimentare i benefici effetti che derivano dalla dolcezza sacerdotale. Vivendo sotto questo influsso fin dalla tenera età, si rammentano poi più tardi della pace goduta dopo le sacramentali assoluzioni e qualora si abbandonino agli umani traviamenti, sanno sempre ricorrere per aiuto agli amici della loro infanzia (5).

Alcuni nell'insegnare riducono la religione a puro sentimento. Una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno (6).

2° Sacramenti. — Il primo mezzo per educar bene è il far fare buone confessioni e buone comunioni (7). Questi due sacramenti sono i più validi sostegni della gioventù (8).

La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei santi sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto (9).

Punto culminante per ottenere la moralità nei giovani è al certo la frequente confessione e comunione, ma proprio ben fatte (10); chè la sola frequenza ai sacramenti non è indizio di bontà (11).

(1) *Mem. Biogr.*, vol. IV, pgg. 546-8.
(2) *Ivi*, vol. V, pag. 367.
(3) *Ivi*, vol. III, pag. 605.
(4) *Ivi*, vol. XIII, pag. 557.
(5) *Ivi*, vol. XVI, pag. 169.
(6) *Ivi*, vol. II, pag. 214.
(7) *Ivi*, vol. IV, pag. 555.
(8) Bosco. *Vita di Savio Domenico*, c. XIV.
(9) *Sist. prev.*, II, 4.
(10) *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pag. 270.
(11) *Ivi*, vol. XI, pag. 278.

La frequente comunione dev'essere spontanea. Non farsi scorgere che si osserva se alcuno dei giovani non va alla comunione. Esortare, esortare, e niente più (1).

I voti di condotta non si leggano mai al sabato, perchè il malumore di quelli, che ebbero nota di negligenti, non diminuisca o disturbi le confessioni (2).

3° PUREZZA. — L'immodestia è il vizio che maggiormente danneggia la gioventù (3). La moralità! ecco quello che soprattutto importa (4). Perciò i maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari con gli allievi, e si ricordino che il traviamento di un solo può compromettere un istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti: non li lascino mai disoccupati (5).

I ragazzi bisogna tenerli continuamente occupati. Oltre alla scuola e al mestiere è necessario impegnarli a prendere parte alla musica o al piccolo clero. La loro mente così sarà in continuo lavoro. Se non li occupiamo noi stessi, si occuperanno da sè, e certamente in idee e cose non buone (6).

Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta di un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione (7). Conosciuto un alunno come scandaloso o pericoloso, si allontani (8). Per nessun motivo non mai accettare un giovane che sia stato cacciato da altri collegi o che consti altrimenti essere di mali costumi. Se nonostante la debita precauzione accadrà di accettarne qualcheduno di tal genere, gli si dia subito un compagno sicuro che non lo abbandoni mai. Qualora egli manchi, sia appena una volta corretto e la seconda immediatamente mandato via (9).

Bisogna premunire i giovani per quando avranno da 17 a 18 anni. Dir loro: — Guarda, verrà un'età molto pericolosa per te; il demonio ti prepara lacci per farti cadere. In primo luogo ti dirà che la comunione frequente è cosa da piccoli e non da grandi, e che basta andarvi di raro. E poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e metterti noia della parola di Dio. Ti farà credere che certe cose non sono peccato. Infine i compagni, il rispetto umano, le letture, le passioni ecc. ecc... Sta' all'erta! Non permettere che il demonio ti rubi quella pace, quel candore di anima che ora ti rende amico di Dio. — I giovani non dimenticano queste parole. Quando poi fatti grandi e usciti nel mondo noi li incontreremo e

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pag. 827.
(2) *Ivi*, vol. VI, pag. 390.
(3) *Ivi*, vol. XII, pag. 583.
(4) *Ivi*, vol. V, pag. 485.
(5) *Sist. prev.*, II, 2.
(6) *Mem. Biogr.*, vol. V, pag. 347.
(7) *Sist. prev.*, II, 5.
(8) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 391.
(9) *Ivi*, vol. VII, pag. 526.

diremo loro: — Ti ricordi quello che io ti dicevo una volta? — Ah, è vero! — risponderanno. — E questa reminiscenza farà del bene (1).

4° L'Assistenza. — Le mancanze dei giovani derivano in gran parte da difetto di sorveglianza; vigilando, si previene sufficientemente il male e non c'è bisogno di reprimere (2). Non rimanga nè cosa nè persona nè ragazzo nè luogo, che non sia affidato a qualcuno (3). Gli assistenti sorveglino i giovani dappertutto, mettendoli quasi nell'impossibilità di far male (4); sorvegliarli come se fossero cattivi, ma fare in modo che si credano di essere da noi stimati buoni (5); assisterli insomma senza aver l'aria di farlo e prendere parte anche ai loro giuochi, tollerare i loro schiamazzi e le noie che arrecano (6).

Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione (7).

5° Confidenza. — In una casa di educazione che cosa vi è più bella di questa, che i superiori godano la confidenza degli inferiori? È questo l'unico mezzo per fare sì che la casa divenga un paradiso terrestre e non ci sia alcun malcontento (8). Ora la confidenza dei giovani si guadagna col cercare che essi si avvicinino a noi, e il mezzo per avvicinarli a noi è avvicinarci noi ad essi, cercando di adattarci ai loro gusti e facendoci simili a loro (9).

Ci vuole insomma familiarità. La familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Questo è che apre i cuori, sicchè i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti e si prestano docili a tutto quello che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati.

Tale familiarità sia specialmente in ricreazione. Il maestro, visto solo in cattedra, è maestro e non più; ma se va in ricreazione coi giovani, diventa come fratello. Così pure, se uno è visto solo a predicare dal pulpito, si dirà che fa nè più nè meno del proprio dovere; ma se dice una parola in ricreazione, è la parola di uno che ama. Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato, ottiene tutto, specialmente dai giovani.

Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Allora non si vedrà chi lavorerà per fine di vanagloria, chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso, chi

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VII, pag. 192.
(2) *Ivi*, vol. XVI, pag. 168.
(3) Lettera a Don Bologna, 21 marzo 1880.
(4) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 390.
(5) *Ivi*, vol. XIV, pag. 849.
(6) *Ivi*, vol. IV, pag. 553.
(7) *Regol.* Artic. generali.
(8) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 321.
(9) *Ivi*, vol. V, pag. 917.

si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui, chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri Superiori, non guadagnandosi se non disprezzo e ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura, trascurando per fare la corte a questa creatura tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei propri comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime.

Quando invece illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene. Allora alla carità si sostituisce la freddezza di un regolamento e al sistema di prevenire con la vigilanza e amorosamente i disordini si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandire leggi. Se poi queste si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, ingenerano disprezzo per i Superiori e sono causa di disordini gravissimi.

Tali cose necessariamente accadono, se manca la familiarità. Il superiore dunque sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati. Così i cuori non saranno chiusi e non regneranno certi segretumi che uccidono. Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente che ritenere uno scandaloso (1).

6° ALLEGRIA. — È da ritenere che il giovane deve stare contento, e perciò bisogna svagarlo con i giuochi (2). Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati (3). Meglio un po' di rumore che un silenzio rabbioso o sospetto (4).

7° " BUONE NOTTI ". — Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione (5). Ma

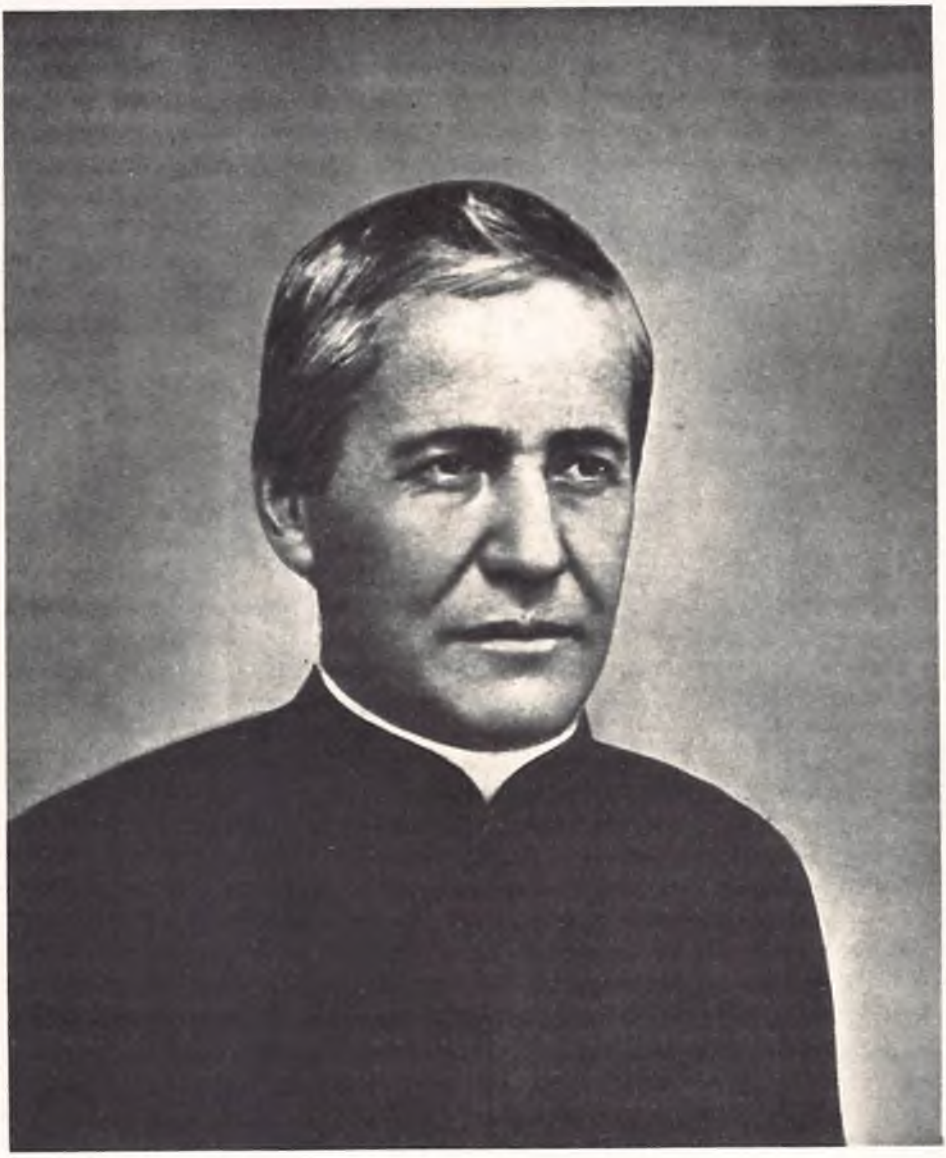
(1) Lettera di Don Bosco all'Oratorio. Roma, 10 maggio 1884 (*Mem. Biogr.*, vol. XVII, pgg. 108, 111, 112).

(2) *Mem. Biogr.*, vol. XVI, pag. 168.

(3) *Sist. prev.*, II, 3.

(4) *Mem. Biogr.*, vol. V, pag. 845.

(5) *Sist. prev.*, II, 6.



Don CELESTINO DURANDO
Per 42 anni Consigliere del Cap. Sup.
(† 1907)

poche parole: una sola idea di maggior importanza, ma che faccia impressione, sicchè i giovani vadano a dormire ben compresi della verità stata loro esposta (1) Con questo mezzo si taglia la radice ai disordini prima ancora che nascano (2).

Metodo.

1° Amorevolezza. — Bisogna usare grande amorevolezza con i giovani e trattarli bene. Questa bontà di tratto e questa amorevolezza sia il carattere di tutti i superiori, nessuno eccettuato. Fra tutti riusciranno ad attirar uno e basta uno per allontanare tutti. Oh, quanto si affeziona un giovane, quando si vede ben trattato! Egli pone il suo cuore in mano ai Superiori (3).

Non basta che i giovani siano amati, ma bisogna che essi stessi conoscano di essere amati. Veggono di essere amati, quando si porta amore alle cose che loro piacciono; il che si dimostra col partecipare alle loro inclinazioni infantili. Così imparano a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e imparano a fare queste cose con slancio e amore (4).

È cosa assai importante e utile per la gioventù il fare in modo che non mai un fanciullo si parta malcontento da noi. Al contrario si lasci sempre con qualche regaluzzo, con qualche promessa o con qualche parola che lo animi a venire volentieri a trovarci. Conviene però poi mantenere costantemente le promesse fatte ai fanciulli, o almeno dare la ragione di non averle adempiute (5). Non è il molto, ma il dato di cuore, anche a poco a poco, e in tempo opportuno che torna loro gradito. I giovani stimano le cose secondo che hanno imparato a giudicarle (6)

2° Correzioni. — In caso di dover fare correzioni, abbiasi riguardo che siano fatte in privato e, per quanto è possibile, non mai in presenza altrui, eccetto che questa fosse necessaria per riparare un pubblico scandalo (7). E quando c'è qualche rimprovero da fare, non si aspetti una seconda mancanza, perchè la correzione abbia maggior forza. No! quando c'è qualche cosa da dire, si dice subito (8).

Per lo più fare le correzioni appena è avvenuto un fallo è cosa pericolosa. L'individuo che è riscaldato da quel pensiero, non prenderà in buona parte la correzione e parrà anche che noi la facciamo per un po' di passione. Invece quando è fatta pacatamente e in modo paterno, i colpevoli vedono chiaramente il male che hanno commesso, vedono il dovere del superiore di porre sotto gli occhi i difetti, nei quali sono caduti, perchè se ne emendino, e traggano profitto dalla correzione (9).

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 94.
(2) Barberis, *Cron. cit.*, giugno 1875.
(3) *Mem. Biogr.*, vol. XII, pag. 88.
(4) *Lett. cit.* di Don Bosco all'Oratorio (*Mem. Biogr.*, vol. XVII, pag. 110).
(5) *Mem. Biogr.*, vol. II, pag. 153.
(6) *Ivi*, vol. III, pag. 143.
(7) *Ivi*, vol. III, pag. 105.
(8) *Ivi*, vol. VI, pag. 722.
(9) *Ivi*, vol. XI, pag. 346.

Quando si è adirati o agitati, bisogna astenersi sempre dal fare riprensioni o correzioni, affinchè i giovani non credano che si agisca per passione; ma aspettare anche qualche giorno, quando sia spento ogni sdegno e collera o passata quella violenta impressione. Così pure non si prenda il giovane quando è adirato o agitato, ma si aspetti che sia calmo e tranquillo. Allora si avvisi e in fine si lasci sempre con qualche buona parola; per esempio, che d'ora innanzi volete essere suo amico, aiutarlo in tutto ciò che potete, e simili.

Quando un allievo si dimostra pentito di un fallo commesso, siate facili a perdonargli, e perdonate di cuore. Dimenticate tutto in questo caso. Nessuno mai e poi mai dica ad un ragazzo colpevole di disobbedienza o di qualche parola insolente o di mancato rispetto: — Me la pagherai! — Questo linguaggio non è da cristiano (1).

Alcuna volta a noi sembra che quel fanciullo non faccia profitto della nostra correzione, mentre invece sente nel suo cuore ottima disposizione per secondarci e noi la manderemmo a male con un malinteso rigore e col pretendere che il colpevole faccia subito grave ammenda del suo fallo. Forse egli non crede di aver tanto demeritato in quella mancanza che egli commise più per leggerezza che per malignità. Informandoci dello stato delle cose con calma e senza preoccupazione, troveremo spesso che la colpa diminuisce di assai ed alcune volte scompare quasi intieramente (2).

Talora servitevi di altra persona autorevole che avvisi il giovane e gli dica quello che non potete, ma vorreste dirgli voi stessi: che lo guarisca della sua vergogna, lo disponga a tornare a voi. Cercate colui col quale egli possa nella sua pena aprire più liberamente il suo cuore, come forse non osa fare con voi, dubitando o di non essere creduto o nel suo orgoglio di non doverlo fare.

Quando poi avete ottenuto di guadagnare questo animo inflessibile, non solo lasciategli la speranza del vostro perdono, ma ancora quella che egli possa con una buona condotta cancellare la macchia a sè fatta con i suoi mancamenti. Dimenticare e far dimenticare i tristi giorni di errori è arte suprema di buon educatore.

A volte il solo far credere al giovane che non si pensa che abbia mancato per malizia, basta per impedire che ricada nel medesimo fallo (3).

In generale, se volete ottenere molto dai vostri allievi, non mostratevi mai offesi contro ad alcuno. Tollerate i loro difetti, correggeteli, ma dimenticateli. Mostratevi sempre loro affezionati, e fate loro conoscere che tutti i vostri sforzi sono diretti a fare del bene alle anime loro (4).

Avvenendo mancanze contro i buoni costumi, si chiami a parte il giovane accusato e gli si dica: — Mi obblighi a parlare di quell'argomento, di cui S. Paolo non vuole che si tenga parola. — Quindi gli si faccia notare la gravità del male commesso. Se così esige la carità verso gli altri, alla chetichella lo si faccia resti-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pgg. 391-2.
(2) Circolare di Don Bosco, 29 gennaio 1883 (*Mem. Biogr.*, vol. XVI, pag. 441)
(3) Ivi (*ibid.* pgg. 444 e 445).
(4) Lett. testam. 1884.

tuire a' suoi parenti. Ma non gli si infligga nessun castigo, per evitare maggiori mali, come sarebbero i discorsi che naturalmente ne farebbero gli altri allievi (1).

3° CASTIGHI. — Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove poi la necessità chiede repressione, si ritenga quanto segue.

L'educatore fra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza (2) è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole (3) sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

Eccettuati rarissimi casi, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto con la ragione e la religione.

Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili si debbono assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani e avviliscono l'educatore.

Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo: — Non sapeva che questo fosse comandato o proibito (4).

Dev'essere l'amore che attira i giovani a fare il bene per mezzo di una continua sorveglianza e direzione; non già la punizione sistematica delle mancanze, dopo che queste siano commesse. È constatato che questo secondo metodo il più delle volte attira sull'educatore l'odio del giovane finchè vive (5).

Nelle mancanze più gravi si può venire ai seguenti castighi: pranzare in piedi al suo posto od a tavola a parte; pranzare diritto in mezzo al refettorio, e per ultimo alla porta del refettorio. Ma in tutti questi casi sia somministrato al colpevole tutto quello che è dato alla mensa dei compagni. Castigo grave è privarlo della ricreazione, ma non metterlo mai al sole e alle intemperie in modo che ne abbia da patire danno. Il non interrogarlo per un giorno nella scuola, può essere castigo grave, ma non si prolunghi di più.

Che dire dei pensi? Un tal genere di punizione è biasimato da celebri educatori come inutile e pericoloso tanto al maestro quanto al discepolo. Per il maestro vi è pericolo grande di andare agli eccessi senza alcun giovamento e all'alunno si dà occasione di mormorare e di trovare molta pietà per l'apparente persecuzione del maestro. Il penso non riabilita nulla ed è sempre una pena ed una vergogna. Sarebbe meglio, se mai, dare per penso lo studio di qualche brano di poesia a memoria (6).

(1) *Mem. Biogr.*, vol. IV, pgg. 569-70.
(2) Vuol dire sottrarre i particolari segni esterni di benevolenza.
(3) S'intenda uno sguardo malcontento, serio o severo.
(4) *Sist. prev.*, in fine.
(5) *Mem. Biogr.*, vol. XIII, 292.
(6) *Circ. cit.* (*l. c.*, pgg. 445-6).

Non s'impongano mai castighi generali ad una classe, ad una camerata, ma si procuri di scoprire gli autori del disordine e, se fa d'uopo, si allontanino dalla casa; ma si separi la causa dei buoni da quella dei cattivi, i quali sono sempre pochi, affinchè per questi pochi non abbiano a soffrirne i molti (1).

I castighi summentovati riguardano le mancanze contro la disciplina del collegio; ma nei casi dolorosi che qualche allievo desse grave scandalo o commettesse offesa al Signore, allora egli sia condotto immediatamente al Superiore, il quale nella sua prudenza prenderà quelle efficaci misure che crederà opportune. Che se poi uno si rendesse sordo a tutti questi savi mezzi di emendazione e fosse di cattivo esempio e scandalo, allora costui dev'essere allontanato senza remissione, in guisa però che per quanto è possibile si provveda al suo onore. Questo si ottiene col consigliare il giovane stesso a chiedere ai parenti che lo tolgano, e consigliare direttamente i parenti a cambiar collegio. Quest'atto di carità suol operare buon effetto in tutti i tempi e lascia anche in certe penose occasioni una grata memoria nei parenti e negli alunni.

Da chi deve partire l'ordine, il tempo e il modo di castigare? Questi deve essere sempre il Direttore, senza però che egli abbia a comparire. È parte sua la correzione privata, perchè più facilmente può penetrare in certi cuori meno sensibili; parte sua la correzione generica ed anche pubblica; ed è anche parte sua l'applicazione del castigo; senza però che egli per via ordinaria la debba eseguire ed intimare. Perciò nessuno vorrei che si arbitrasse di castigare senza previo consiglio od approvazione del suo Direttore, il quale solo determina il tempo, il modo e la qualità del castigo. Nessuno si tolga da questa autorevole dipendenza, e non si cerchino pretesti per eludere la sua sorveglianza. Non ci dev'essere scusa per fare eccezioni da questa regola della massima importanza.

L'educazione è cosa di cuore, e del cuore Dio solo è padrone, nè potremo noi riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi. Procuriamo dunque d'impadronirci di questa fortezza chiusa sempre al rigore e all'asprezza. Studiamoci di farci amare, d'insinuare il sentimento del dovere e del santo timore di Dio e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori (2).

4° DIDATTICA. — Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe e d'impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola. Accorgendosi che manchi qualche allievo, ne diano tosto avviso al Consigliere scolastico od al Prefetto.

Vadano ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione. Questa preparazione gioverà molto per far comprendere agli allievi le difficoltà dei temi e delle lezioni, e servirà efficacemente ad alleggerire la fatica allo stesso maestro.

Niuna parzialità, niuna animosità; avvisino, correggano, se ne è caso: ma perdonino facilmente, evitando quanto è possibile di dare essi stessi castighi.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 392.
(2) *Circ. cit.* (*l. c.* pgg. 446-7).

I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini; incoraggino, ma non avviliscano mai.

Interroghino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima e affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero negligenti e di troppo tardo ingegno.

Occorrendo necessità di castighi, li infliggano nella scuola, ma per castigo non allontanino mai alcuno dalla classe. Presentandosi casi gravi, mandino a chiamare il Consigliere scolastico o facciano condurre il colpevole da lui. È severamente proibito di battere e d'infliggere castighi ignominiosi o dannosi alla sanità.

Avvenendo il caso di dover infliggere castighi fuori di scuola o prendere deliberazioni di grande importanza, riferiscano e rimettano ogni cosa al Consigliere scolastico o al Direttore della casa. Fuori della scuola il maestro non deve minacciare nè infliggere punizioni di sorta, ma limitarsi ad avvisare e consigliare i suoi allievi con modi benevoli e da sincero amico.

Raccomandi costantemente nettezza nei quaderni, regolarità e perfezione nella calligrafia, pulitezza nei libri e sulle pagine che si devono presentare al maestro.

Almeno una volta al mese dia un lavoro di prova, e dopo averlo corretto, ne dia le pagine al Superiore della casa o almeno al Consigliere Scolastico.

Tenga la decuria in modo da poterla ogni giorno presentare a chi ne facesse dimanda, come nel caso che qualche persona autorevole visitasse le scuole; si ricordi però che spetta al Direttore o al Prefetto il dare notizie degli allievi.

Vegli sopra la lettura dei cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che si possono leggere e ritenere senza che la moralità e la religione siano compromesse, e scelga per temi i passi più adatti a promuovere la moralità, evitando quelli che possono riuscire di qualche danno alla religione e ai buoni costumi. Stiano però attenti a non mai nominare, per quanto è possibile, il titolo dei libri cattivi.

Dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porge occasione, ma con poche parole senza alcuna ricercatezza.

Occorrendo novena o solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento, ma con tutta brevità, e se si può, con qualche esempio (1).

Conclusione.

Il sistema preventivo sembra preferibile al repressivo per le seguenti ragioni;

1° L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Nè mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perchè in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

(1) *Regol.*, Parte Prima, c. VI.

2° La ragione essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari e i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

3° Il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subìti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

4° Il sistema preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio (1).

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. Oltre ai vantaggi sopra esposti, si aggiunge ancora qui che:

1° L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno, questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

2° Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello dei parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole e carattere, si diedero ad una vita costumata e presentemente occupano onorati uffici nella società, divenuti così il sostegno della famiglia e decoro del paese in cui dimorano.

3° Gli allievi che per avventura entrassero in un istituto con triste abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Nè i giovanetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perchè non havvi nè tempo, nè luogo, nè opportunità, perciocchè l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio (2).

(1) *Sist. prev.*, I.
(2) *Ivi*, III.

Sul fondo del sistema ha un'osservazione acuta e vera il Crispolti. Taluno potrebbe supporre che il sistema di Don Bosco si riduca al puro provvedimento negativo del non reprimere. No, scrive egli (1), « è il provvedimento positivo di accendere ed ammaestrare a tal segno l'anima dell'educatore, da darle nell'amore una potenza più sicura, più pronta, più intima che non l'abbia il castigo [...]. Il sistema repressivo non è altro che la confessione del maestro di non poter esercitare una diretta influenza sull'animo dell'alunno e di dover quindi ricorrere a quei mezzi materiali ed estranei alle due anime, che sono i castighi bruti. L'uso di questi mezzi, facili e comodi, impedisce al maestro lo sforzo spirituale di rendersi così adatto a trasfondere se stesso nello scolaro, da poter rinunciare ad ogni supplemento meccanico e minaccioso. Ma siccome tutti sono buoni ad adoperare la repressione, mentre a rendere efficace la prevenzione è necessaria l'interezza e l'efficacia morale di chi l'adopera, così mal interpreterebbe Don Bosco chi dimenticasse che il suo metodo tende a formare insieme i due elementi della scuola, il maestro e l'allievo; non si contenta d'illudersi che l'allievo profitti del metodo sotto qualsiasi maestro [...]. Ecco perchè il metodo di Don Bosco non è la pietà fiacca che tutto lascia fare pur di non provare il fastidio e il dolore del punire; ma è la carità forte che si arma di tutte le armi morali per influire a bene su le anime giovanili, e intanto acquista il diritto di risparmiarsi la penosa odiosità dei castighi, in quanto l'animo degli educatori abbia già penato per diventare vigile, zelante, paziente, amoroso, santamente dominatore. In ciò sta il segreto dei successi di Don Bosco e la superiorità de' suoi metodi ». In povere parole dunque il sistema di Don Bosco fa il buon allievo perchè fa prima il buon educatore.

Si ponga mente ancora a un punto, alle norme sui castighi. Il Lambruschini nel suo trattato *Della Educazione* spende attorno all'importantissimo argomento otto buone facciate, mentre Don Bosco nello scritto sul *Sistema preventivo* si contenta di « una parola », dice, ossia di poche righe. Ma quanto in sì poco! Il Peda-

(1) Crispolti, *Don Bosco*. Torino 1922, pag. 132.

gogista e l'Educatore convengono in parecchie cose essenziali: impossibilità di escludere i castighi, necessità che non costituiscano mai un sistema, per ben punire farsi amare, bando ordinariamente ai rimproveri pubblici, molta moderazione e nessuna ira o in altri termini visibile ragionevolezza nella misura e nel modo. Ma il grande Educatore la vince sul Pedagogista in tre cose: nel ricorso all'elemento religioso per illuminare la coscienza del colpevole, nell'escludere assolutamente le punizioni corporali come sempre irritanti l'alunno e sempre avvilenti il superiore, e nella massima luminosa che con i giovani è castigo quello che si fa servire per castigo.

La pratica del sistema è incarnata nel Regolamento. Don Bosco, al solito, non lo improvvisò. Le prime regole disciplinari da lui scritte datano dal 1851; erano undici articoli, esposti sopra una tabella e da leggersi ai ricoverati la prima domenica di ciascun mese. In seguito egli, notando man mano quello che le circostanze gli facevano vedere opportuno, compilò un vero Regolamento, che mise in vigore nell'anno scolastico 1854-55; ma lo conservò a lungo manoscritto, limitandosi a farlo leggere tutto in pubblico in principio dell'anno scolastico e a tratti ogni domenica (1). Intanto vi veniva aggiungendo, modificando, cancellando, finchè nel 1877 lo diede alle stampe sotto il titolo di *Regolamento per le Case Salesiane* (2). Introdusse allora maggior solennità nella lettura ad ogni riaprirsi delle scuole. A questa lettura volle che assistessero anche i Superiori e che si leggesse pure la parte spettante ai medesimi, giudicando utile non nascondere ai giovani le regole, a cui debbono sottostare i Superiori.

(1) Don Lemoyne lo pubblicò in *Mem. Biogr.*, vol. IV, pgg. 735-55.

(2) Si divide in due parti. La prima tratta del personale: Direttore, Prefetto, Catechista. Consigliere scolastico, Maestri di scuola, Maestri d'arte, Assistenti di scuola e di studio, Assistente dei laboratori, Assistenti o Capi di dormitorio, dispensiere, spenditori, coadiutori, cuoco e aiutanti della cucina, camerieri, portinaio; norme per il teatrino e per l'infermeria. La seconda, indicato lo scopo delle Case della Congregazione Salesiana, espone le prescrizioni per i giovani: accettazione, pietà, contegno in chiesa, lavoro, contegno nella scuola e nello studio, contegno nei laboratori, contegno verso i superiori, contegno verso i compagni, modestia, pulizia, contegno nel regime della casa, contegno fuori della casa, passeggio, avvertimenti, contegno nel teatrino, cose con rigore proibite nella casa, tre mali sommamente da fuggirsi (bestemmia, disonestà, furto).

Vegliano in ogni Casa all'osservanza del Regolamento quattro principali Superiori: Direttore, Prefetto, Catechista e Consigliere scolastico o professionale. Il Direttore esercita la sua autorità su tutti e su tutto in forma paterna, come buon padre di famiglia; gli altri tre lo coadiuvano. Il Prefetto nella disciplina generale, nell'amministrazione materiale, nel curare la vita fisica dei ragazzi e nei rapporti con l'esterno; il Catechista nella vita religiosa e morale; il Consigliere in quella che concerne lo studio o il lavoro e il buon ordine nei vari tempi e luoghi, fuorchè durante le pratiche di pietà. Il resto del personale si muove ordinariamente nella dipendenza immediata dal Catechista e dal Consigliere. La mira comune è di fare in modo che regni nella casa lo spirito di famiglia.

Da siffatto spirito di famiglia originò la magnifica organizzazione degli ex-allievi, che ha filiali in ogni centro di vita salesiana. Il ricordo piacevole dell'educazione ricevuta nell'atmosfera del sistema di Don Bosco fa veramente sì che l'allievo già adulto si senta « sempre pieno di rispetto » verso i suoi antichi educatori e li consideri ognora « quali padri e fratelli », amando di mantenersi con essi in cordiali rapporti. Da questa comune disposizione d'animo nasce spontaneo negli ex-allievi il desiderio di rivedere il proprio collegio, di riavvicinare i propri maestri e di ritrovarsi con i propri condiscepoli; donde i convegni e infine l'idea dell'associazione. Ne riparleremo fra breve.

Ma nella storia della pedagogia spetta a Don Bosco un merito ben più alto, dal quale derivarono tutti gli altri in questo campo. La sua attività pedagogica coincise con un'epoca critica per l'educazione giovanile, quando, straniandosi sempre più la vita pubblica dalla religione, anche la scienza e l'arte educativa si organizzavano fuori e contro il salutare influsso della Chiesa, spingendosi per vie nuove, non rischiarate da alcun riflesso di luce soprannaturale. Imperava Rousseau col suo *Emilio*. Don Bosco non rinnegò nulla del buono che ravvisava nella nuova pedagogia ma lo santificò vivificandolo con l'alito del Vangelo. Se il liberalismo pedagogico non devastò interamente col suo naturalismo il campo dell'educazione, bisogna plaudire al servo

fedele della Chiesa per tutto quello che intraprese e attuò in favore della pedagogia cristiana.

Del suo sistema educativo, fondato massimamente nel suo amore soprannaturale della gioventù, Don Bosco aveva promesso un'esposizione esauriente in un'opera già da lui ideata; ma le circostanze non gli permisero di mandare ad effetto la buona intenzione. Quindi chi si limita a quello che egli occasionalmente disse e scrisse, non può riunire tutti gli elementi, che formarono la sua dottrina pedagogica. Gli appunti tuttavia, qui sopra presentati, se non ci dànno il sistema completo, contengono almeno quanto basta per ben comprendere quale sia lo spirito del sistema.

Questo sistema è da qualche tempo oggetto di studio fra pedagogisti italiani e stranieri; professori universitari accettano volentieri tesi di laurea su di esso imperniate. Due scrittori tedeschi di pedagogia ne hanno rilevati due diversi aspetti. Il Förster scrive (1): « Il grande educatore italiano è stato un precursore nell'umanizzare la disciplina educatrice ». E il Funke, direttore delle scuole Normali a Warendorf in Westfalia (2): « Don Bosco ha divinizzato la pedagogia, studiando la coscienza de' suoi alunni, dando loro per guida l'elemento religioso e applicando all'insegnamento la carità cristiana ». Sono due giudizi che, come si vede, si completano a vicenda. Ben a ragione dunque nella Bolla di Canonizzazione egli fu dal Papa Pio XI proclamato « della moderna gioventù educatore di prim'ordine », come colui che « con novità di metodo segnò nella pedagogia uno dei più eccellenti e sicuri indirizzi » (3). In Italia il sistema di Don Bosco è ufficialmente proposto allo studio dei futuri maestri durante i loro corsi nell'Istituto magistrale (4).

(1) F. W. FOERSTER, *Schuld und Sühne*, pag. 27.

(2) G. A. FUNKE, *Handbüchlein der Pädagogik*. Paderborn, F. Schöning « Don Bosco ».

(3) *Novae iuventutis educator princeps, nova prorsus methodo, quae quidem in paedagogica disciplina vere excellentissimum ac tutissimum signavit iter.*

(4) I programmi del 1925 per la scuola di magistero mettono fra le opere classiche di Pedagogia da studiarsi il " Metodo educativo di Don Bosco ". Già un'ordinanza ministeriale dell'11 dicembre 1923 aveva proposto ai maestri " D. Bosco come mirabile modello da imitare ".

CAPO LXIII

La stampa salesiana.

Il celebre motto che il nostro Santo proferì parlando di tipografia col futuro Pio XI " In questo Don Bosco vuole essere sempre all'avanguardia del progresso ", non significava già che egli ambisse di avanzare tutti nel far progredire l'arte tipografica, ma che intendeva di non restare dietro a nessuno nell'adottare tutti quegli ultimi ritrovati tecnici, che gli servissero per intensificare l'opera della buona stampa. Era infatti suo volere che l'arte del libro a scopo non solo d'insegnamento professionale, ma anche di apostolato religioso e sociale entrasse nel vivo programma salesiano; onde la denominazione di " Tipografia Salesiana ", venuta in voga dall'Oratorio di Valdocco, si propagò dovunque, sotto gli auspici di Don Bosco, furono aperti collegi di artigianelli.

Che Don Bosco dovesse intraprendere e assegnare a' suoi anche un'attività editoriale di larga portata, lo faceva presagire la natura stessa della sua missione. Il Papa Pio XI non la pensava come coloro che sembravano limitarsi a considerare Don Bosco pressochè esclusivamente quale sommo educatore della gioventù, perchè, diceva egli, il suo apostolato nel mondo aveva avuto una più vasta estensione. Infatti S. Giovanni Bosco fu l'uomo inviato dalla Provvidenza in un turbinoso periodo di transizione, in cui molte cose crollavano e altre ne sorgevano a preparare un avvenire assai diverso dal passato. Non tutto era male; è certo però che in quel tramestio di uomini e di cose una colluvie di errori e di aberrazioni minacciava di sovvertire nel

popolo cristiano le credenze avite, allontanandolo dalla Chiesa e scalzando le basi stesse della civile società. Urgeva senza dubbio preservare anzitutto la gioventù dall'esiziale contagio; ma non bisognava neppure trascurare l'ambiente, nel quale quella cresceva e che si veniva sempre più intorbidando e ammorbando. Nel Piemonte, centro propulsore del movimento nazionale, la concessione della libertà di stampa fu come aprire il vaso di Pandora. Pullularono da ogni parte fogli, libelli, romanzi empi, blasfemi, spudorati che col travisare i fatti della storia e della vita quotidiana, col mettere in dileggio la gerarchia ecclesiastica, col gettare il discredito sopra gl'insegnamenti della Chiesa e con l'offendere la santità del costume inoculavano nel buon popolo il veleno dell'incredulità e dell'immoralità. Neppure i testi scolastici andavano esenti da pericolo. Si mettevano nelle mani dei giovani gli autori classici senza le antiche cautele; i manuali poi di storia erano spesso infarciti di affermazioni ardite o calunniose. Ebrei, massoni e protestanti, i primi e gli ultimi sguinzagliati dalla legge di emancipazione, si appigliavano a ogni arma pur di combattere le istituzioni cattoliche, additate come baluardi dell'oscurantismo e ostacoli da rimuovere, se si voleva conseguire l'indipendenza e l'unità della patria.

Don Bosco, sacerdote da pochi anni, pieno di zelo per la gloria di Dio e il bene delle anime, scese in campo alla difesa della verità e della vecchia morale, ma senza levar rumori di polemiche. Da prima con pubblicazioni periodiche od occasionali si venne aprendo la via in mezzo alla gioventù e al popolo, che istruiva, metteva in guardia e animava alla pratica della pietà cristiana. Organizzò pure un'associazione, che s'impegnava a diffondere il contravveleno delle buone letture. Ricorreva per tutto questo a Case editrici e a librerie torinesi; ma l'esperienza gli faceva sentire la necessità di avere strumenti suoi, sempre alla mano e atti a fornirgli possibilità maggiori. Quando nel 1858, stendendo le Regole della Società Salesiana, poneva che cómpito di questa fosse anche di « sostenere la religione cattolica col diffondere buoni libri », aggiungeva che ciò si sarebbe fatto con tutti i mezzi che

la carità avrebbe suggerito, e fra gli altri mezzi egli vagheggiava allora da ben otto anni una tipografia propria. Potè finalmente iniziarla nel 1861. Umili inizi invero: due vecchie macchine a ruota con un torchio e un banco per le cassette dei caratteri. Ma a lui parve di toccare il cielo col dito. Per Don Bosco tutto era cominciare. Non aspettava per questo di avere tutto l'occorrente: si contentava di un minimo indispensabile. Nel suo concetto cominciare non voleva dire star fermo, ma pigliare le mosse per salire, salire fino a raggiungere il sommo. Allora dunque, con lo sguardo alla mèta, animava i primi allievi tipografi dicendo loro: — Vedrete! Avremo una tipografia, due tipografie, dieci tipografie. Vedrete! — Questo indicava abbastanza la sua risoluzione d'ingrandire l'impianto e di moltiplicare le officine. Infatti non si arrestò finchè non ebbe nell'Oratorio uno stabilimento tipografico, il cui macchinario nulla dovesse invidiare ai migliori di Torino. Dicendo poi dieci, usava il numero determinato per l'indeterminato, ed è evidente che intendeva dir molte. In quel momento dunque non solo manifestava il suo proposito di inserire nel programma salesiano anche l'arte del libro, ma sembrò anche abbracciare con l'occhio della mente presaga il gran numero di tipografie che i suoi figli avrebbero impiantate nel mondo.

La " Salesiana " di Torino, gradatamente perfezionata, inondò l'Italia delle sue pubblicazioni, che la resero popolare e fecero conoscere dappertutto Don Bosco e le sue Opere. Principiò con le *Letture Cattoliche*, stampate dal 1853 presso vari editori. Questa pubblicazione, prima bimensile, poi mensile, ma più voluminosa, incontrava molto favore nel pubblico, al quale era indirizzata; tant'è vero che durante la vita di Don Bosco la media degli associati non era inferiore ai diecimila, numero straordinario, se si considera la condizione dei tempi. Fa d'uopo conchiudere che rispondesse a un vero bisogno. Non per nulla il Santo la guardava con predilezione; fra il 1853 e il 1878 figurano nella collezione ben cinquanta operette da lui stesso composte. Quei fascicoli, pur così modesti nel formato, erano il martello dei Protestanti, i quali le temevano tanto che più volte armarono contro il Di-

rettore la mano dei sicari. Quando poi essi presero a pubblicare un loro insidioso almanacco dal titolo *L'Amico di casa*, egli vi contrappose il suo *Galantuomo* col sottotitolo significativo di *Almanacco nazionale*, ricco di varietà istruttive ed amene, e al principio di ogni anno lo mandava in dono agli associati.

Benemerenze insigni si acquistò pure la Società con la sua tipografia nel campo scolastico. Nelle scuole secondarie correvano per le mani dei giovani, come dicevo, libri di testo non più nettati delle parti che offendevano il pudore. Ovviò a tanto male la " Salesiana ", conducendo molto innanzi la sua collezione intitolata *Selecta ex Latinis scriptoribus*, che offriva in edizioni purgate le opere degli autori latini prescritte dai programmi per i ginnasi e i licei. Professori salesiani e non salesiani, sotto la direzione del latinista Don Francesia, attendevano al lavoro di epurazione e di commento. Le continue ristampe dimostravano quanto un tal lavoro fosse apprezzato e opportuno.

Quando questi *Selecta* andavano per la maggiore, venne la volta dei classici italiani, ed ecco sorgere la *Biblioteca della gioventù italiana*, che, diretta da Don Durando, dal 1869 al 1885 mise in circolazione 204 volumetti tascabili e di poco prezzo. Ne compariva uno al mese, e si potevano avere anche per associazione annua. I soli associati toccarono i tremila; ma giungevano numerose ordinazioni a parte, secondo il bisogno. Il saperli così mondi aperse le porte dei seminari ad autori, che altrimenti non vi sarebbero mai penetrati. Benedetto XV, che da giovane vi si era associato, disse che di tale impresa bisognava essere riconoscenti a Don Bosco per aver egli con vantaggio della cultura reso possibile in certi ambienti leggere autori severamente proscritti. Gli educatori assennati plaudirono alla coraggiosa e salutare epurazione, nonostante le critiche e i dileggi degli spregiudicati.

Solo nel 1872 la " Salesiana " si accinse alla stampa di testi greci, dando alle scuole primieramente sei *Dialoghi* di Platone e vari libri di Senofonte. Curava le edizioni il torinese Don Pechenino, valente ellenista; più tardi gli successe il salesiano Don Garino, che lasciò un bel nome fra i cultori delle lingue classiche.

Una quarta collezione ebbe principio nel 1875. L'anno precedente erasi riaccesa in Francia un'aspra controversia del 1853 contro l'uso esclusivo dei classici pagani nelle scuole cattoliche. Gli animi s'infiammavano per le polemiche del focoso abate Gaume. Alla questione si appassionarono alcuni anche in Italia. Nell'Oratorio, dove regnava lo spirito di Don Bosco alieno dal battagliare e si pensava piuttosto a fare che a disputare, si pose mano ai *Selecta ex Christianis scriptoribus*, a cura del salesiano Don Tamietti, già discepolo del celebre latinista Tommaso Vallauri nell'Università di Torino. Contemporaneamente il santo educatore introdusse nelle scuole salesiane una lezione settimanale di latino su autori cristiani. Allora la letteratura cristiana antica, così fulgida nelle opere immortali dei Padri, era generalmente ignorata dagli insegnanti laici e non di rado fatta segno al disprezzo come latino di sagrestia. Quanto sono cambiate oggi le cose! Oggi quella letteratura è entrata a gonfie vele nell'insegnamento pubblico, dalle Scuole medie alle superiori (1).

La "Salesiana" si rese benemerita della sana educazione anche con un'altra categoria di libri scolastici: i vocabolari. Si leggono di Don Bosco queste gravi parole (2): «Si è notato che tanti disordini morali incominciano da certe parole lette nel vocabolario. È questa l'arte colla quale un cattivo cerca di esplorare il cuore di un compagno e conoscerne le tendenze. Uno manda ad un altro un vocabolario segnato e talora col segno sopra una parola indifferente che precede la maliziosa, e osserva l'espressione di chi lo riceve. Se si può impedire questo male, è una grande vittoria». Don Bosco aiutò a ottenere questa grande vittoria con parecchi vocabolari di edizione salesiana. Don Durando ricevette l'incarico di preparare i latini. Quelli in uso abbondavano più che di parole inopportune, di significati e di esempi poco pu-

(1) Concorsero a preparare il terreno i due professori universitari salesiani Don Paolo Ubaldi e Don Sisto Colombo, i cui numerosi allievi, oggi insegnanti anche in Università, si occupano seriamente di Patrologia dalla cattedra e con pubblicazioni. Parecchi di essi collaborano nella *Corona Patrum Salesiana*, voluta da Don Ricaldone, quarto successore di Don Bosco.

(2) *Mem. Biogr.*, vol. XIV, pag. 839.

liti, che i giovani incontravano senza cercarli. Le ristampe si susseguirono in gran numero; segno evidente che quel lavoro colmava davvero una lacuna. In seguito il sullodato Pechenino diede il dizionario greco e Don Cerruti l'italiano.

Poco prima che Don Bosco scendesse nella tomba, due nuove collezioni emanarono dalla " Salesiana ": una *Piccola collana di letture drammatiche per istituti d'educazione e famiglie* e una serie di *Letture amene ed educative.* Nulla dico del trilingue *Bollettino Salesiano,* del quale ho già parlato, nè delle edizioni musicali, e nemmeno di tante e tante opere specialmente d'argomento religioso e morale, come predicazione, apologetica, ascetica, agiografia, storia e via discorrendo. In un catalogo generale edito nel 1881 i titoli delle pubblicazioni uscite fino allora riempivano novantasei facciate. Di quel catalogo furono diffuse quarantamila copie in tutta l'Italia.

Un'occasione di eccezionale importanza si presentò nel 1884 per mettere sotto gli occhi del gran pubblico la feconda e proficua operosità della tipografia salesiana. Si preparava per quell'anno a Torino un'Esposizione Nazionale dell'industria, della scienza e dell'arte. Don Bosco formò il geniale e ardito disegno di esporre in azione l'intero procedimento, per cui si arriva alla produzione del libro. L'arditezza non dipendeva soltanto dalla difficoltà dell'impresa, ma anche dall'indole dei tempi. Dire roba di preti era per molti, per troppi anzi, dire cosa da non prendersi sul serio; preti poi espositori in una grande Mostra nazionale e proprio nella sezione del lavoro, chi mai avrebbe potuto immaginare cosa più fuor del secolo? Eppure Don Bosco seppe far approvare la sua proposta e riuscì ad attuarla in modo, che ne risultò per i più il numero di maggior attrattiva in tutta l'Esposizione.

Il visitatore, appena messo piede nella galleria appositamente costruita, scorgeva con un colpo d'occhio una fila di macchine in moto, presso le quali giovani silenziosi, applicati e sereni attendevano a fare ognuno la parte sua. Quanti entravano, rimanevano subito avvinti dalla singolarità e varietà dello spettacolo che si parava loro dinanzi. Abbiamo detto come Don Bosco avesse

acquistato a Mathi Torinese una fabbrica della carta. Orbene in quel padiglione si assisteva al graduale svolgersi di tutte le operazioni, per cui da un mucchio di miseri cenci si passa alla confezione della carta, alla stampa dei fogli, alla rilegatura e allo spaccio dei libri. Fra il macchinario della carta e le macchine da stampare si vedeva come avveniva la fusione dei caratteri e come questi, passati nelle casse dei compositori, erano rapidamente disposti in righe a formare le pagine. La curiosità degli spettatori non scemava mai dal principio alla fine. Vi si stampavano la *Fabiola* del Card. Wiseman in splendida edizione illustrata e il piccolo Catechismo diocesano. Se per la massima parte degli accorsi fu una bella novità, per i cattolici fu una rivelazione: nulla di così grandioso erasi mai supposto che esistesse in Italia a servizio della buona stampa.

Don Bosco, verso il tramonto della sua santa vita, ebbe la consolazione di vedere e di sapere che il suo ideale, diremo così, tipografico, si avviava all'attuazione. Oltre alla grande tipografia dell'Oratorio, sette altre fra incipienti e già incamminate, lavoravano in varie parti: due in Italia, a Sampierdarena e a S. Benigno Canavese; tre in Francia, a Nizza, a Marsiglia, e a Lilla; una nella Spagna, a Sarriá di Barcellona; una in America, a Buenos Aires. Accennando a quanto egli operò in questo particolare, il glorioso Pontefice Pio XI fece rilevare che « per la stampa Don Bosco aveva una singolare predilezione, facendone oggetto speciale di tutto l'immenso suo bene, massime a vantaggio della gioventù » (1). E un valoroso pubblicista osservò che una storia libraria dell'attività di Don Bosco in tempi calamitosissimi « sarebbe senza dubbio un capitolo onorato, quando si volesse narrare la cultura dei cattolici italiani nell'Ottocento » (2).

I figli non vennero meno all'esempio e all'insegnamento del Padre. Oggi le tipografie salesiane sono 73. Ne ha una anche il Giappone, nella capitale dell'Impero e il Capo della Missione Mons. Cimatti non la lascia mai inoperosa. È poi universalmente

(1) Discorso a giornalisti (*Oss. Rom.*, 11-12 giugno 1934).
(2) Don Giuseppe De Luca in *Oss. Rom.*, 15 giugno 1933.

noto di quanta e quale efficienza sia la Società Editrice Internazionale, emanazione salesiana in grande stile. Nè a parole soltanto il Papa Pio XI si mostrò memore di quello che aveva mirato con i suoi occhi e ammirato nel 1883 all'Oratorio; ma, volle dare una prova de' suoi sentimenti chiamando maestri d'arte salesiani a dirigere la Tipografia Poliglotta Vaticana. Ultimamente infine presso la casetta nativa di Don Bosco è entrata in attività una nuova scuola tipografica voluta da Don Ricaldone e attrezzata con tutti i mezzi della tecnica moderna. Don Bosco dunque continua a mantenersi in queste cose all'avanguardia del progresso.

CAPO LXIV

La musica salesiana.

Quando S. Giovanni Bosco disse che un oratorio festivo senza musica è un corpo senz'anima, non aveva ancora internati, altrimenti avrebbe esteso la sua sentenza, applicandola pure a collegi e ospizi. A fargli attribuire tanta importanza alla musica nell'opera educativa influì certamente l'aver egli avuto da natura un'anima dotata di vivo senso musicale: lo si scorge perfino ne' suoi sogni, narrando i quali fa spesso menzione di belle voci, di cori melodiosi, di concerti estasianti, di armonie insomma celestiali da lui udite, gustate e con visibile compiacenza descritte, nel che si rispecchiava una disposizione innata del suo spirito. Ma la ragione precipua va ricercata nella salutare efficacia che egli le attribuiva sul cuore e sull'immaginazione dei giovani allo scopo d'ingentilirli, elevarli e renderli migliori.

Don Bosco amò la musica fin da giovane. Quando cominciava i suoi studi a Castelnuovo, profittando di favorevoli occasioni, imparò il canto, il violino, l'organo e il pianoforte. Più tardi si applicò da sè a studi metodici su manuali di buoni maestri. Con quella stessa semplicità che metteva ne' suoi scritti, musicò canzoncine e laudi sacre (1) per i ragazzi del suo primo oratorio festivo; anzi, non trovando cose facili e fatte per loro, compose anche una Messa, un *Tantum ergo* e qualche Salmo. Non erano un gran che; ma gli servivano a doppio fine, cioè come pezzi da

(1) Alcune si cantano ancora, come quella all'Angelo Custode "Angioletto del mio Dio", composta da Silvio Pellico, e l'altra natalizia "Ah si canti in suon di giubilo". Genialmente Don Pagella trasse dall'aria di quest'ultima il segno caratteristico del *Gloria* nella sua grandiosa *Missa sollemnis XIX* per la Beatificazione di Don Bosco.

far eseguire a piccoli cantori inesperti e quale esempio e stimolo a fare di meglio, chi ne avesse il talento.

Le sue vedute su questo punto si debbono inoltre mettere in rapporto con la parte da lui assegnata all'allegria nel suo sistema educativo. Ne intuì ben presto la necessità e il valore, fin da quando, studente di ginnasio a Chieri, fondò sotto quella denominazione una società di condiscepoli. Il *servite Domino in laetitia* era destinato a essere sua parola d'ordine in mezzo alla gioventù. Coglieva giusto nel segno Domenico Savio, allorchè a un nuovo venuto nell'Oratorio diceva: « Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri ». E prima di lui il chierico Domenico Ruffino aveva scritto dall'Oratorio a un suo amico: « Qui tutti sono allegri, ma di un'allegria veramente celeste » (1). Come per S. Filippo Neri, così per Don Bosco la malinconia era l'ottavo peccato capitale. Istruzioni in tal senso dava ai Superiori di collegi. « Ti raccomando di far stare allegri i tuoi giovanetti », scrisse nel 1870 a don Bonetti, Direttore del collegio di Mirabello. Anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice disse una volta: « Per far del bene alle ragazze bisogna essere sempre allegre ». Ora non vi è nulla che più della musica valga a riempire di allegria le case di educazione e gli animi giovanili, nè il grande educatore poteva fare a meno d'introdurla nel suo Oratorio, donde poi i primi Salesiani ne avrebbero portato dappertutto l'amore e il culto, formando così della tradizione musicale un elemento indispensabile in ognuno dei nostri istituti.

Per i giovani è senza dubbio un brutto vivere in collegi, dove il monotono succedersi delle giornate non viene mai rotto e allietato da melodie ora sacre ora profane, che scacciano le ugge dalle teste, quelle ugge che fomentano l'infingardaggine e i malsani pensieri. Ma musica dei ragazzi stessi vuol essere, tanto vocale che strumentale; se ne avvantaggiano gli esecutori e la gustano meglio i loro compagni ascoltandola. Che se gli esperti avvertiranno imperfezioni, Don Bosco dirà loro, come disse a Marsiglia,

(1) Lett. cit. a pag. 27.

che la musica dei ragazzi va ascoltata col cuore, non con gli orecchi. Per tutti questi motivi nel personale di ogni casa figurò sempre fin da principio il maestro di musica, giudicato non meno necessario degli insegnanti di classe.

Il primo maestro di musica nell'Oratorio fu Don Bosco stesso. Egli innovò il metodo d'insegnamento. Scrive nelle già citate sue *Memorie:* «Nei tempi passati ogni allievo che avesse desiderato imparar musica, doveva cercarsi un maestro che gli desse lezioni separate. Quando tali allievi erano sufficientemente istruiti, si univano, formavano i cori, e sotto abile professore d'orchestra si esercitavano a cantare pel teatro o per la chiesa». Invece egli tenne un altro metodo: impartiva le lezioni in classe a molti allievi simultaneamente. La notizia sparsa in città fece incuriosire parecchi. Narra Don Bosco: «I famosi maestri d'armonia Rossi Luigi, Bianchi Giuseppe, Cerutti Giuseppe e altri venivano per più settimane, quasi ogni sera, ad ascoltare le mie lezioni. Ciò era in contraddizione col proverbio che dice non essere l'allievo sopra il maestro, mentre io sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità; tuttavia la faceva da maestro in mezzo di loro. Essi per altro non venivano da me per ricevere insegnamenti, ma per osservare come fosse il nuovo metodo, che è quello stesso oggidì praticato nelle nostre case».

Con la novità dell'insegnamento collettivo andava di pari passo la novità dei cori di voci giovanili. Sacerdoti estranei, invaghiti di quelle voci fresche e squillanti, gli chiedevano con istanza di avere i suoi fanciulli a cantare nelle loro chiese. Il popolo, avvezzo a udire voci virili e quasi sempre a solo, ne rimaneva incantato e pigliava più amore alle funzioni religiose. Gli inviti di tal genere si moltiplicavano, sicchè il Santo conduceva la sua *Schola puerorum* in chiese di Torino e di fuori, come a Moncalieri, a Rivoli, a Chieri, a Carignano e altrove. Lo stesso contegno dei piccoli cantori edificava i fedeli, poichè Don Bosco li abituava a considerare il canto come una preghiera.

Guai però se egli nella musica avesse seguito l'andazzo del tempo! Non si può credere oggi da chi non ne fu testimonio, quanto

fosse degenerata. Motivi di opere teatrali erano adattati alle parti cantabili della Messa, ai Salmi dei Vespri, al *Tantum ergo* della benedizione, o, se non si trasportavano di sana pianta sulle orchestre, venivano imitati da maestri che avevano smarrito il senso della stonatura risultante dall'accozzare parole sacre con musica di stile profano. Non l'aveva però smarrito Don Bosco ed ecco una terza e più importante innovazione. In siffatta mania di *miscere sacra profanis* egli deplorava una profanazione sacrilega; quindi si propose di reagirvi con tutte le forze. Ai giorni nostri noi abbiamo veduto ben altre riforme della musica sacra, e ai periti nell'arte verrà forse da sorridere, leggendo di Don Bosco annoverato fra i riformatori del canto ecclesiastico. Ma più che alla qualità della sua musica bisogna qui badare agli abusi allora correnti; poi, fatto il confronto, si dovrà conchiudere che in questo pure Don Bosco fu più grande del suo tempo.

Egli dunque anzitutto sostituì musica a musica, sbandendo quella che appariva troppo indegna della casa di Dio. Conformandosi alla limitata capacità dei ragazzi, compose una seconda Messa, un secondo *Tantum ergo* e altri Salmi. Non cercava l'originalità, ma la pratica utilità. Don Lemoyne così descrive il suo modo di comporre (1): «Ricavava sovente le sue armonie, con qualche modificazione, dalle varie laudi sacre che i giovani conoscevano perfettamente, aggiungendo qualche nota per l'introduzione e per il finale. V'intrometteva tratti di canto gregoriano, tolti ora dall'Antifonario ed ora dal Graduale, che reputasse più maestosi e divoti, facendovi talora leggiere variazioni od accordi. Qualche semplice motivo era eziandio trovato dal suo genio, specie negli a solo». Il medesimo storico narra pure com'egli si facesse talvolta aiutare in questo da sacerdoti amici, che stimava assai più addestrati nella composizione.

Inoltre il suo spirito sacerdotale lo portava ad amare, anzi a prediligere il canto liturgico per eccellenza, il canto gregoriano, che non voleva eseguito alla carlona, com'era purtroppo costume

(1) *Mem. Biogr.*, vol. III, pgg. 145-6.

generale, causa di non meno generale discredito. Allorchè cominciò ad avere giovani interni, lo insegnava egli stesso sul principio dell'anno scolatico, nè permetteva che si ammettesse alla scuola di musica vocale chiunque non fosse stato esercitato in quello. Più tardi era un godimento per lui ascoltare nella chiesa di Maria Ausiliatrice la massa imponente dei giovani, che, divisi in due cori, cantavano la Messa degli Angeli. Anche il popolo mostrava di gustare quel canto, che, udito altrove con le solite deformazioni, lo lasciava non solo indifferente, ma spesso lo moveva a riso. Si era ancora ben lungi dalla perfezione odierna in fatto di canto gregoriano; ma le esecuzioni promosse da Don Bosco segnavano già un certo progresso e soprattutto erano una pratica affermazione di principio.

Nè la musica da lui voluta aveva da essere solamente in servizio del culto, per render gradite ai giovani le funzioni sacre, che altrimenti riuscirebbero loro monotone e stucchevoli. Suoni e canti inondavano l'Oratorio, come oggi inondano le case, dovunque siano Salesiani. Accadde più volte che ex-allievi, nuovi in una città, indovinassero di passare accanto a un istituto salesiano solo dall'udire echi di strimpellamenti e di solfeggi. La scuola di musica vi si fa ogni giorno, necessaria com'è a preparare esecuzioni per le feste, le quali si susseguono in modo che, svanendo l'impressione di una, sorge tosto l'attesa di un'altra. Sono tutte circostanze, in cui la musica trionfa, rallegrando accademie e rappresentazioni drammatiche e adeguandosi alla pompa dei riti sacri. Dove poi ci sia anche la banda strumentale, non si fa preziosa, ma regala i suoi concerti nella sala del teatro, nel cortile della ricreazione e per le pubbliche vie. Così insegnò Don Bosco, gettando le basi del suo sistema educativo, e tanto era necessario ricordare per la storia della musica salesiana.

A compimento di questa storia rimane da aggiungere, che anche per tale ordine di cose la Provvidenza inviò a Don Bosco uomini idonei, i quali egli seppe mirabilmente far servire a' suoi disegni. Non parlo dei primordi, quando vari sacerdoti musicisti gli prestarono in questo generosamente l'opera loro; parlo

degli anni di un Cagliero e di un Dogliani, che vissero entrambi *requirentes modos musicos* (1) per la grande cantoria dell'Oratorio. Ma le composizioni del Cagliero, data la loro qualità, strariparono ben tosto e dilagarono in Italia da Torino a Catania, e le esecuzioni del Dogliani furono richieste e ammirate in molti e molti luoghi. Sono tutte cose che esigono a buon diritto di entrare nella storia della Congregazione.

Il Cagliero, ancora semplice chierico, era, come si definì da sè, l'impresario della musica strumentale, del canto e del teatrino dell'Oratorio. Esordì, si può dire, da sè, mettendo a partito il genio musicale sortito da natura. Don Bosco gl'impartì i primi rudimenti, quindi lo affidò a un altro chierico più maturo, che aveva fatto studi d'armonia; l'Oratorio intanto gli offriva continue occasioni di far prova della sua bravura. Approfondì le proprie cognizioni alla scuola del maestro Cerutti, diplomato del Conservatorio di Parigi, e il bisogno lo fece precoce compositore. Ventiduenne, aveva già composto sette romanze, divenute assai popolari; qualcuna anzi penetrò a Corte, come disse la Regina Margherita al Cagliero Cardinale (2). Mentre prendeva lezioni dal Cerutti, compose anche la nota Messa funebre a tre voci, giudicata un gioiello di fede e di armonia. Il maestro, richiesto dal Ministero della Casa Reale di eseguire una Messa nei funerali di Carlo Alberto, dimandò al suo allievo il permesso di scegliere quella sua. In seguito i lavori del Cagliero non si contano più. Nel 1868 per la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice scrisse la grandiosa Messa a quattro voci, detta di

(1) *Eccli.*, XXXIV, 5.

(2) La più elaborata è *Il Figlio dell'Esule*. Ebbero molta voga *Lo Spazzacamino*, *L'Orfanello* e *Il Marinaio*. Più andanti *Il Cacciatore* e *Il Ciabattino*. Nell'*Angelo Custode* tentò di fondere i due modi maggiore e minore: composizione venutagli così d'istinto. Il Verdi aveva prima del Cagliero composte alcune romanze, che poi ripudiò. Due erano intitolate "Lo spazzacamino" e "L'esule". Un suo amico, Giuseppe Perosio, avuto notizia delle due del Cagliero di titolo quasi uguale, le credette del celebre Maestro e gliene scrisse. Rispose il Verdi (Genova, 1862): «No, no, lo "Spazzacamino" e "L'esule" di cui mi parlate non sono le mie ma di quel prete piemontese che va empiendo le chiese di quella sua musica che non ha nulla da fare con Palestrina o con Benedetto Marcello. La musica di quelle romanze però è bella e commovente. Sì, lo dico senza rimetterci nulla: è più bella della mia. Se si fosse dato al teatro avrebbe fatto qualche cosa di buono, perchè la melodia e la vena ce l'ha».

Santa Cecilia, che ebbe molta fortuna, come pure l'altra della Santa Infanzia, assai lodata per la sua piacevole facilità. Due clamorosi avvenimenti torinesi furono la sua antifona *Sancta Maria, succurre miseris* e il suo inno dell'Ausiliatrice *Saepe dum Christi*. La prima venne eseguita nella detta consacrazione da tre cori, uno a due voci di ragazzi disposti sul cornicione della cupola, e due a tre voci virili, collocati uno sotto la cupola e l'altro nell'ora abbattuta cantoria sulla porta d'entrata. L'inno eseguito nella festa di Maria Ausiliatrice del 1870, fu battezzato dal pubblico "La battaglia di Lepanto", perchè l'autore orchestrò una ipotiposi (con tal termine egli amava chiamare la sua composizione) della storica battaglia. Per la sua forma estraliturgica lo si intercalò da prima a guisa d'intermezzo fra il vespro e il panegirico. Ripetuto fino al 1891, restò inedito. In conclusione egli restituì alla musica di chiesa un po' di quella religiosità che quasi più non si conosceva; ma, assorbito appresso da alti ministeri, non potè lanciarsi nella via della riforma vigorosamente iniziata poi da Pio X. Tuttavia fece lodevoli tentativi in tal senso, fra i quali una Messa a gloria e una da *Requiem*, entrambe a due voci. Dovette costargli non piccolo sacrificio buttar a mare tanta roba sua, amata da lui e dal pubblico. Questo suo atteggiamento, mentre ne dimostrò il buon volere, fu pure di sprone ai giovani maestri salesiani nell'uniformarsi con ardore alle prescrizioni pontifice.

Noi dunque salutiamo nel Cagliero il corifeo della tradizione musicale salesiana. Don Bosco fece come chi dà la buona intonazione e poi lascia al maestro di cappella il cómpito di dirigere l'orchestra. Fino al 1875 Don Cagliero tenne il campo. Chi non intese almeno alcuno di coloro che dimorarono a quel tempo nell'Oratorio, non può farsi un'idea della passione ivi dominante per tutto ciò che era musica. Poi i gusti cambiarono; ma grazie al possente influsso del Cagliero il culto dell'arte musicale si consolidò nella Casa Madre, donde si venne estendendo a tutte le altre case della Società e vi fiorì nella misura che si seppe applicare il criterio fondamentale da lui costantemente avuto di mira.

Questo criterio sembra che consistesse nello sviluppare i mezzi che egli aveva a sua disposizione e comporre per essi in maniera da ottenere il massimo effetto con l'impiego del minimo mezzo. Ora non è chi ignori quali effetti magnifici di sonorità si possano conseguire con le numerose nostre voci bianche, purchè educate come si conviene.

Nel 1875 Don Cagliero potè partire tranquillamente per l'America a capo della prima spedizione missionaria salesiana, perchè lasciava nel maestro Dogliani un discepolo degno di prendere il suo posto. Era venuto undicenne all'Oratorio con la modesta intenzione di apprendere il mestiere del falegname; ma Don Bosco, scorto nel giovanetto il talento musicale, lo mise nelle mani di Don Cagliero; poscia lo indirizzò a maestri esterni, che gl'insegnassero armonia, contrappunto e composizione. Si presentò al pubblico nel 1867 con un inno a quattro voci su versi di Don Lemoyne per l'onomastico di Don Bosco. Quell'inno fu il primo di una lunga serie, poichè ogni anno per la festa di Don Bosco e de' suoi due primi successori Don Lemoyne gli dava la poesia ed egli la vestiva di note. Aiutò da prima il Cagliero nella scuola di canto, dirigendo pure la banda. A poco a poco si rese insuperabile nell'arte di ammaestrare grandi cori. Nel 1876 alla festa di Maria Ausiliatrice non fu avvertita l'assenza di colui, che soleva essere l'animatore della grande giornata musicale. La crescente rinomanza gli procurava inviti anche da città lontane; egli condusse così i suoi cantori a Brescia, a Milano, a Genova, a Roma, a Loreto, a Marsiglia, accolti sempre con viva simpatia. La sua banda poi, che non temeva di entrare in gara con le più celebrate, riportò splendide vittorie. Don Rua nel 1900, commemorandosi il primo venticinquesimo delle Missioni salesiane, lo mandò nell'Argentina, dove trascorse alcuni mesi festeggiatissimo da quei Salesiani, che trovò fedeli interpreti dello spirito di Don Bosco anche nel campo musicale; nè poteva essere diversamente dopo il personale impulso di Mons. Cagliero, Vicario Apostolico della Patagonia. Tornato a Torino, ripigliò la sua scuola, continuandola con zelo infaticabile fino al 1930, quando l'avanzata età lo co-

strinse a cedere le armi e a chiudere la sua carriera con una vita di forzato, ma religiosamente esemplare riposo.

Il Dogliani seguì con intelligenza e amore l'evoluzione della musica sacra negli anni che tennero dietro alla morte di Don Bosco. È poco il dire che seguì: sarebbe più esatto affermare che fu in prima fila alla testa del movimento. Gradatamente passò dalla vecchia maniera, personificata nel torinese De Vecchi, al Gounod, al Cherubini, al Rossini, allo Haydn e infine alla Messa di Papa Marcello del Palestrina a sei voci senza accompagnamento. Il pubblico, abituato a considerare come il *non plus ultra* della grandiosità musicale le Messe con accompagnamento di grand'orchestra, non arrivava a capire la solennità delle Messe a sole voci, senz'alcuno accompagnamento, sicchè nell'ignoranza totale di simili nostri capolavori dava al Dogliani del pazzo; ma egli affrontò impavido l'impopolarità, finchè cantò vittoria. Tutta la Congregazione si mise per la nuova via. I Salesiani, secondo il loro stile e con i grandi mezzi di cui disponevano, popolarizzarono la riforma. Un altissimo ideale di Don Bosco era stato raggiunto.

Frattanto una pleiade di maestri salesiani era venuta sorgendo. Spetterà al continuatore della presente storia illustrare a dovere le benemerenze di un Baratta, di un Ottonello e di altri segnalati Maestri, che iniziarono la loro formazione musicale in nostre case durante la vita di Don Bosco o poco dopo. Qui non voglio terminare senza un cenno di alcuni dei più rappresentativi fra i viventi affinchè si vegga, non fosse altro, qualche risultato caratteristico dell'indirizzo musicale impresso da Don Bosco nella nostra Società.

Fra i Maestri salesiani porta tuttora la palma il venerando Don Grosso. Il Santo lo mandò chierico a Marsiglia, affinchè prendesse la direzione della *maîtrise* nella parrocchia di San Giuseppe. Il giovane inviato non fece le cose a mezzo, ma nulla trascurò per procacciarsi della sua materia una conoscenza scientifica, mediante la quale, congiunta con la valentia didattica, creò nella capitale della Provenza una *Schola cantorum*, che fece molto

onore ai Salesiani in Francia. Chiamato poi a Torino nello Studentato Teologico Internazionale ha formato finora al vero canto sacro centinaia di chierici, che diffusero e diffondono largamente nel mondo il frutto dell'insegnamento ricevuto. Le esecuzioni di Don Grosso, oltre alla finezza artistica che piace agli amanti del bello, hanno, per così dire, una loro anima che vibra e fa vibrare di mistica religiosità, elevando le menti e i cuori a Dio. Egli meritò di essere nominato Vicepresidente della celebre Associazione Italiana di S. Cecilia (1).

Passando ai compositori, mi sfila dinanzi una teoria di nomi, che meriterebbero di essere ricordati; ma farò menzione solamente di tre Italiani, le cui produzioni per numero, per varietà e per valore pongono i rispettivi autori fra i più distinti musicisti contemporanei. Alludo a Don Pagella di Torino, a Don Antolisei di Roma e a Don De Bonis di Napoli. I primi due cominciarono i loro studi musicali, vivente Don Bosco. Il Pagella in numerose pubblicazioni sacre e non sacre rivela un senso armonico elevato e nuovo, ha solidità e compostezza di costruzione e possiede il dominio assoluto delle forme. Famigliarizzato con tutti gli stili, ma ricco d'idee, sa far valere i suoi atteggiamenti personali. L'Antolisei ha scritto e fatto eseguire molto più che non abbia stampato, mostrando ne' suoi lavori una tranquillità armonica più orientata verso gli antichi classici che non verso la irrequietezza moderna e mantenendosi in una calma linea melodica che produce un senso di serenità conveniente alla religiosità della sua produzione; nè egli crede che torni a detrimento della propria arte il non perdere di vista le possibilità pratiche di esecuzione poste a disposizione sua dai mezzi che ha tra mano (2). Il De Bonis, diplomato in pianoforte e composizione e primo titolare della nuova cattedra di canto gregoriano e musica sacra nel Regio Conservatorio di Napoli, viene continuamente arric-

(1) Ora è presidente della testè costituita Federazione Regionale Piemontese dell'Associazione.

(2) Meritano di essere segnalate alcune sue pagine sul modo di eseguire musica polifonica: *Osservazioni e norme pratiche per la esecuzione della polifonia classica.* Libreria salesiana editrice, 1923. Roma.

chendo il suo già ricco repertorio, nel quale i competenti ravvisano forza creativa e padronanza tecnica, sorrette dal possesso di seri e nutriti studi.

La sentenza, da cui prende le mosse questo capo, fu proferita da Don Bosco durante un colloquio con un religioso, il quale dall'insegnare la musica ai giovani paventava due pericoli: pericolo di dissipazione e pericolo di tentazione a cantare in teatri e a sonare in trattenimenti mondani. Don Bosco mostrò di non condividere tali paure. L'Oratorio gli dava ragione quanto al primo inconveniente. Là nè durante le prove nè dopo le esecuzioni, si rallentava il regolare tenore della disciplina, perchè la musica s'inseriva nella vita ordinaria della casa e tutto si svolgeva non a fantasia, ma secondo disposizioni normali e sotto l'occhio vigile di chi aveva la responsabilità. Quanto al secondo inconveniente, egli sapeva bene che di tutto si può abusare a questo mondo. Anche del sapere c'è chi si serve non *ad aedificationem*, ma *ad destructionem*. Il difetto, se mai, sta nelle coscienze, che dobbiamo studiarci di formare sodamente cristiane.

CAPO LXV

I Coadiutori.

Li abbiamo incontrati qua e là senza fermarvici nel corso della nostra storia; non è da porvi termine senza fissare anche su di essi l'attenzione per istudiarne brevemente la figura, quale ci fu delineata da Don Bosco.

La ragione del nome ce la dà il quarto Capitolo Generale dove dice che « essi sono chiamati Coadiutori, perchè hanno per particolare ufficio di coadiuvare i sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congregazione » (1). Si specificano poi più innanzi le principali maniere di questa collaborazione, le quali sono « dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, divenire maestri d'arte nei laboratori o catechisti negli oratori festivi e specialmente nelle nostre Missioni estere ». Ma hanno pure altre mansioni da compiere, come vedremo.

Il Santo spiegò in modo particolareggiato gli uffici dei Coadiutori nell'ottobre del 1883. Dovevano quell'anno cominciare il loro noviziato a S. Benigno ventidue ascritti artigiani, segregati dal resto della casa, secondo le deliberazioni del terzo Capitolo Generale (2). Don Bosco, recatosi colà per la vestizione dei chierici, andò a vederli e parlando ad essi soli, chiarì, come non aveva fatto mai, quale fosse il concetto che egli aveva del Coadiutore salesiano. Il punto più notevole della sua conferenza è là dove disse: « Voi siete radunati qui a imparare l'arte e ammaestrarvi nella religione e nella pietà. Perchè? Perchè io ho

(1) *L. c.*, III, 1.
(2) Cfr. sopra, pag. 417.

bisogno di aiutanti. Vi sono cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi. Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: — Tu pensaci e falla andare avanti bene. — Mandarne un altro in una libreria e dirgli: — Tu dirigi, sicchè tutto riesca bene. — Mandarne uno in una casa e dirgli: — Tu avrai cura di quel laboratorio o di quei laboratori, sicchè camminino con ordine e non vi manchi nulla. Provvederai che i lavori riescano come devono riuscire. — Ho bisogno di avere in ogni casa qualcuno, a cui si possano affidare le cose di maggiore confidenza, maneggio di denaro, il contenzioso; che rappresenti la casa all'esterno. Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di porteria; che tutto si procuri a tempo, niente si sprechi, nessuno esca. Ho bisogno di persone a cui poter affidare queste e simili incombenze. In una parola voi non dovete essere chi lavora direttamente o fatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere come padroni su gli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari; ma tutto voi avete da fare alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori. Questa è l'idea del Coadiutore salesiano ». Continuando a parlare, ribadì una terza volta: « Voi non dovete essere servi, ma padroni; non sudditi, ma superiori ».

La tre volte ripetuta qualifica di " padroni " non può essere fraintesa nè dare luogo a false interpretazioni. Il Coadiutore salesiano non è il fratello laico di altri Istituti religiosi, dove però questi laici, sebbene si chiamino fratelli, hanno di fratelli ben poco. Il nostro Coadiutore è invece confratello, cioè parte integrante della famiglia nè più nè meno degli altri membri che la compongono. Ora in una casa tutti coloro che sono della famiglia, si dicono comunemente i padroni o i padroncini e come tali si differenziano dai servi e dagli estranei che vi fossero ospiti. I Coadiutori dunque sono detti da Don Bosco " padroni " *per similitudinem, non per proprietatem*, secondo una nota frase di S. Agostino. In realtà non esistono nella nostra Congregazione nè padroni nè non padroni, ma soltanto padri e figli. E i figli sono uguali fra loro, tenuto il debito conto delle differenze insopprimibili,

come quella del carattere sacerdotale. Ben a ragione perciò il suddetto Capitolo raccomanda ai Coadiutori di mostrare in ogni tempo e circostanza rispetto ai Sacerdoti.

Dice inoltre il Santo ai Coadiutori: « Voi non dovete essere chi lavora direttamente o fatica, ma bensì chi dirige ». Qui Don Bosco va spiegato con Don Bosco. Un giorno lontano egli parlò così ai membri del Capitolo (1): « Noi abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifizi di volontà: non di sanità, non di danaro, non di macerazione e penitenza, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà. Perciò uno deve essere pronto ora a salire in pulpito ed ora ad andar in cucina; ora a fare scuola ed ora a scopare; ora a fare il catechismo ed ora assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquillo nella sua cella ed ora accompagnare i giovani alle passeggiate; ora a comandare ed ora a obbedire ». Così la intesero sempre e la intendono oggi tutti i buoni Salesiani. Ma per dire solo dei Coadiutori dell'Oratorio, vive ancora fra noi il ricordo di taluni che praticarono assiduamente e talora eroicamente il programma, enunciato da Don Bosco, comandando sì, e dirigendo, ma più assai obbedendo e faticando in ogni sorta di lavori. Basti rammentare un Audisio, un Buzzetti, un Dogliani, un Enria, un Mura, un Palestrino, un Pelazza, un Quirino, un Rossi Giuseppe, un Rossi Marcello, che pii, laboriosi, umili, fidatissimi, furono commento vivente alla parola testè letta del Santo.

Solo nel 1876 Don Bosco aveva parlato la prima volta esplicitamente di Coadiutori nell'Oratorio dinanzi ai giovani. Ci farebbe meraviglia questo tardare tanto, se non sapessimo che egli era l'uomo dell'*omnia tempus habent*, ogni cosa a suo tempo. Come avrebbe commesso imprudenza rivelando prematuramente agli studenti e ai chierici che cercava in mezzo a loro chi volesse abbracciare sotto di lui la vita religiosa, così e molto più gli avrebbe guastato i piani concepiti l'aprirsene inanzi tempo con gli artigiani. Ne parlava solo in maniera indiretta. « È cosa mirabile,

(1) BARBERIS, *Cron. cit.*, marzo 1876.

scrive Don Barberis (1), il vedere come Don Bosco sappia tutti gli anni e più volte all'anno trovare mezzi sempre nuovi per far conoscere ai giovani la Congregazione e invogliarli di essa ». Il momento buono per dire le cose senza velo riguardo ai Coadiutori gli parve giunto, quando le Missioni entusiasmavano tutti nell'Oratorio, essendo rimasti tutti impressionati dalla prima partenza e facendo senso agli artigiani quell'udir chiamare Missionari anche i laici andati nell'America con Don Cagliero.

Anzitutto dunque ebbe cura di preparare bene il terreno, il che fece nella festa di S. Giuseppe, la grande festa degli artigiani. Quell'anno essi l'avevano celebrata con una partecipazione più cordiale del solito. Don Bosco alla sera nella chiesa di S. Francesco tenne una conferenza, a cui intervennero con i Soci anche studenti delle classi superiori e artigiani più maturi. Prese per tema la sovrabbondanza della messe e la scarsezza di operai, descrivendo l'immensità del campo che si parava davanti alla Congregazione e il gran bisogno di aumentare il numero dei lavoratori. A un certo punto disse: « Il sacerdote ha necessità di essere coadiuvato, e io credo di non essere in errore, se asserisco che quanti siete qui e preti e studenti e artigiani e coadiutori, tutti, tutti, potete essere veri operai evangelici a fare del bene nella vigna del Signore ». La conferenza produsse strascichi di commenti, che si propagarono nella casa.

Apertasi così la strada, potè spiegarsi più chiaramente la sera del 31 marzo nella " buona notte " che diede ai soli artigiani. « È già molto tempo, cominciò, che non ci siamo più parlati da solo a soli, qui nel vostro parlatorio dopo le orazioni ». Dette quindi alcune cose poco allegre, proseguì:

« Ma stasera non sono venuto solamente per dirvi cose incresciose, ma anche per dimostrare una speciale contentezza a coloro che vengono a trovarmi con frequenza e non solo in confessione, ma anche in cortile e in camera. Non è più come qualche tempo fa, che da molti si guardava Don Bosco come se fosse uno spauracchio e lo fuggivano sempre. Allora attorno a me per confessarsi avevo una gran folla di studenti che mi attorniavano, specialmente al sabato sera e

(1) Bonetti, *Cronaca* manoscritta, 20 gennaio 1862.

alla domenica mattina, ma in quanto agli artigiani aveva un bel fare, un bel dire; pochi o nessuno. Adesso invece le cose vanno meglio, benchè, a dire il vero, alcuni lascino ancora passare un tempo considerevole a venire.

Tenete adunque questo a mente, che io sono sempre molto contento quando venite a trovarmi, e non solo in chiesa, ma anche fuor di chiesa. Ciò che io desidero si è che veniate non solamente per fare piacere a me, ma anche perchè possiate avere da Don Bosco qualche buon consiglio, che io sono solito dare a quelli che mi vengono vicini.

Un'altra cosa voleva dirvi ed è, che l'altro ieri e quest'oggi alcuni vennero a chiedermi se potevano anch'essi farsi ascrivere ed appartenere alla Congregazione di S. Francesco di Sales. A vari ho già risposto in particolare; ma poichè so che ve ne sono anche altri che avrebbero desiderio di farmi questa domanda, così io vi rispondo in poche parole qui in pubblico a tutti insieme. Credo che già quasi tutti sappiate che cosa sia la Congregazione di S. Francesco di Sales. Questa non è fatta solamente per i preti o per gli studenti, ma ancora per gli artigiani. È una radunanza di preti, chierici, laici, specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri. Quindi ricordatevi che non solo possono prendere parte alla Congregazione quelli che vogliono poi farsi preti, ma anzi una parte considerevole dei soci è composta di secolari. Ad essa può prendere parte chiunque abbia voglia di salvarsi l'anima. Se perciò tra di voi vi è qualcuno il quale dica: — Io questa voglia l'ho veramente, anzi io vedo che se esco dall'Oratorio le cose mie vanno male, ed io conducendo una vita meschina su questa terra, corro pericolo di dannarmi per tutta l'eternità — costui può domandare di far parte della Congregazione.

— E non ci mancherà poi il necessario e pel vitto e pel vestito? — qualcuno domanderà.

Confidando sempre nella divina Provvidenza, madre pietosa, io posso assicurarvi che non ci mancherà mai nulla di ciò che ci è necessario, nè in tempo di gioventù, nè in tempo di vecchiaia. Questo motivo anzi è quello che fece decidere varii a fermarsi in Congregazione, il pensiero cioè che se venissero ammalati in mezzo al mondo, o quando fossero poi vecchi fuori di qui, verranno abbandonati, disprezzati, senza che essi possano più sostentarsi o dire la loro ragione; invece, stando qui, nulla loro mancherà. Chi adunque desiderasse cercarsi una posizione stabile, dove non gli abbia a mancare per tutta la vita nè il pane, nè l'alloggio, nè il letto, nè il vestito, costui può fare domanda di essere ascritto a questa Congregazione. E chi ancora considerando i pericoli straordinari di dannazione che, uscendo di qui, troverebbe in mezzo al mondo, come i cattivi libri e i cattivi compagni, e volesse dire: — Io intendo di mettermi in posizione dove non mi manchi niente neppur per l'anima — anche costui si faccia ascrivere tranquillamente alla nostra Pia Società.

Notate pure che tra i soci della Congregazione non vi è distinzione alcuna: sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano chierici, siano preti: noi ci consideriamo tutti come fratelli e la minestra che mangio io l'hanno anche

gli altri e la stessa pietanza, lo stesso vino che serve per Don Bosco, per Don Lazzero, per Don Chiala, vostro Direttore, (1) si dà a chiunque faccia parte della Congregazione.

Ora qualcuno dirà: — Ma, e Don Bosco desidera molto che noi prendiamo parte a questa Società? Noi gli faremmo piacere se entrassimo? — No, miei cari, nessuno pensi entrando in Società di voler con questo fare piacere a Don Bosco. No: io non vi consiglio a star qui. Io vi ho detto queste cose, perchè ne foste istruiti, perchè sapeste bene come le cose stanno, perchè esaminaste quale possa essere il vostro vantaggio e chi desidera questo sappia come fare. Del resto io non sto ad esortare caldamente nessuno. Chi crede di farlo, faccia; chi no, importa niente.

Anche se vi fosse qualcuno che desiderasse di andare in America, entrando nella Congregazione avrebbe la comodità di andarvi. Si noti però che la Congregazione non manda nessuno in America che non ne abbia voglia, solamente lascia andare coloro che molto lo desiderano. Avete visto che l'anno scorso erano qui vari vostri compagni; ora sono là Missionari e fanno molto del bene. Essi, finchè furono qui, in nulla erano da voi distinti; erano come voi. Ora che sono là, vivono contenti in modo straordinario. Tutti voi conoscevate benissimo Gioia, che faceva il calzolaio; ebbene in questi giorni si ricevette notizia che esso è divenuto un gran faccendiere, fa il cuoco, il calzolaio, il catechista. Conoscevate anche Scavini falegname, che una volta era qui ragazzotto, ora è capo laboratorio con circa venti garzoni sotto il suo comando e sappiamo che nel poco tempo che è là ha già fatto moltissimo. E Belmonte? Sembrava non avesse niente di particolare, in quanto a doti della persona, quando era tra noi; ed ora conosciamo di lui tante belle cose; fa il sagrestano, il musicante, il catechista e possiamo dire che è lui il maggiordomo della casa di Buenos Aires. E se volete, aggiungete eziandio Molinari, benchè coltivi la musica. Tutti costoro l'anno scorso erano tra noi semplici artigiani ed ora sono là campioni stimati ed onorati. Insomma chi lo desidera, ha davanti a sè il campo aperto e chi non lo desidera, se ne stia tranquillo al posto che ora tiene.

Ora, prima che io parta per Roma, si farà un indirizzo in nome di tutti voi al Papa, al quale chiederò per i miei cari artigiani una speciale benedizione.

Appresso, con amorevole piacevolezza parlò del suo imminente viaggio a Roma, promettendo di ritrovarsi con loro nella festa del Patrocinio di S. Giuseppe.

Nonostante il lungo riserbo osservato da lui nel parlare di Coadiutori, il Catalogo di quell'anno ne registrava già 28 professi perpetui, 22 triennali, 28 ascritti e 25 aspiranti. Nel 1877, di questi professi perpetui ne mancano solo due, dei triennali uno e un altro

(1) Don Chiala copriva due cariche: era Prefetto degli interni e Catechista degli artigiani. Per questa seconda qualità lo chiama *ad abundantiam* Direttore degli artigiani. Si era fatto Salesiano dopo una santa vita come Direttore di Regie Poste.

divenuto chierico (1), degli ascritti otto e due passati fra i chierici (2), e degli aspiranti undici. Il rilevante esodo di ascritti e di aspiranti, indica che si metteva già in pratica l'avviso dato alcuni anni dopo dall'Angelo: *Omnia probate; quod bonum est, tenete.* Provare, sì, ma anche riprovare.

Come si vede, professi e ascritti Coadiutori cangiavano stato, avviandosi al sacerdozio. Nel primo Capitolo Generale era affiorata la questione, se convenisse incamminare per la carriera ecclesiastica chi fosse accettato come Coadiutore. Non si mancò di far osservare quanto fossero inesorabilmente contrari a tali cangiamenti gli altri Istituti religiosi. Fu pure discusso dell'opportunità o meno di esaudire domande di artigiani, che chiedessero di passare agli studi per entrare nella Società come chierici. Si conchiuse che nel primo caso, ove occorressero eccezioni, queste venissero accordate soltanto dal Rettor Maggiore, e nel secondo, che giudicassero i rispettivi Direttori. « Del resto, disse Don Bosco, ora che scarseggia tanto il clero, quando vi sia moralità e attitudine, io sono di parere che si faciliti la via al sacerdozio ». I buoni frutti ottenuti da lui in entrambi gli accennati casi giustificavano la sua opinione. Infatti da coadiutore a chierico era passato quel sant'uomo di Don Lago; e degli artigiani saliti poi al sacerdozio si potevano fare i nomi di Don Tamietti, di Don Pavia, di Don Rinaldi Giovanni Battista, di Don Cassinis, di Don Beauvoir, di Don Davico, per menzionare solo i più noti.

Il medesimo Capitolo trattò dell'età, in cui ammettere i Coadiutori ai voti. Don Bosco si mostrò contrario a mescolare Coadiutori di giovane età con quelli adulti, perchè in tale mescolanza scorgeva gravi pericoli. Lo spirito stesso della Chiesa gli sembrava essere stato sempre di tener separati i giovani dagli anziani. L'assegnare poi a giovincelli certi uffici di casa, come in cucina e nei refettori, egli giudicava cosa pericolosissima sempre. Giunse a dire: « Per me, piuttosto che mettere a fare il refettoriere uno

(1) Don Angelo Lago, già farmacista e uomo di gran virtù, per molti anni segretario particolare di Don Rua.

(2) Don Giovanni Bielli, che fu Direttore, e Don Maggiorino Borgatello, missionario.

che non sia ancora in età matura, prefererei fare io il refettorio ».

Ma le vocazioni fornite dall'Oratorio erano inferiori al bisogno tanto per numero che per qualità di soggetti. Per ogni collegio che si apriva, ci volevano portinaio, cuoco, guardarobiere, provveditore e a volte anche un ortolano, tutte occupazioni alle quali mal si prestavano artigiani. È vero che venivano anche adulti non fatti per essere capi o vice capi di laboratorio, ma erano pochi. Perciò Don Bosco nel 1880 fece redigere e spedire a molti parroci una circolare per pregarli che, se avessero individui dai vent'anni compiuti ai trentacinque, desiderosi di abbandonare il mondo e farsi religiosi laici, li indirizzassero alla Pia Società Salesiana. Oltre alla buona condotta e alla sanità di corpo e di mente, questi tali dovevano essere disposti a occuparsi in qualunque lavoro, come nella campagna, nell'orto, in cucina ed anche, se fossero abbastanza istruiti, in far da segretari negli uffici; chi poi fosse addestrato in qualche arte o mestiere, avrebbe potuto continuarne l'esercizio. Per questa via la Congregazione acquistò un certo numero di Coadiutori veramente seri e fidati.

È evidente che l'amalgamare nelle comunità con eguaglianza di condizione Coadiutori di provenienze spesso assai diverse non riusciva sempre facile. Don Rua stesso se ne preoccupava; infatti propose che dei Coadiutori si facessero due classi, affinchè un avvocato, un medico, un farmacista, un professore non dovesse trovarsi a fianco di un bonomo qualunque. « Non posso ammettere due classi di Coadiutori, gli rispose Don Bosco. Piuttosto si stia attenti a non ricevere in Congregazione certi individui, che saranno buoni, ma sono rozzi e, dirò anche, di cervello ottuso. Gente simile, se è ricoverata in casa, non abbia il nome di Coadiutore, ma di servitore ». Don Rua si spiegò meglio, domandando se non fosse il caso di istituire per costoro una classe simile a quella dei terziari, come hanno i Francescani nei loro conventi. « Per ora non occorre », gli replicò Don Bosco. Nè in seguito ritenne mai che occorresse (1).

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 12 settembre 1884.

CAPO LXVI

Gli ex-allievi.

Abbiamo accennato agli ex-allievi; ma un cenno è troppo poco, perchè il fatto ha assunto nella storia della Società Salesiana un'importanza tale, che non sarà giudicato cosa soverchia il parlarne più di proposito. In questi ultimi tempi continuano a chiamarsi ex-allievi di Don Bosco tutti coloro che uscirono dagli Istituti Salesiani anche molti anni dacchè Don Bosco non era più in questo mondo; oggi essi sono costituiti in Associazioni nazionali, che raggruppate formano un'immensa Associazione internazionale. Che antichi allievi di collegi religiosi si mantenessero in relazione con i loro educatori, non era cosa nuova, ma fu novità l'associarsi e formare come tanti quadri di un grandioso esercito che non conosce frontiere. Si scrisse non a torto che questo fu un fatto nuovo nella storia della pedagogia. Esporrò brevemente quale ne sia stata la preparazione psicologica, quali le prime manifestazioni collettive, quali gl'inizi dell'organizzazione al tempo di Don Bosco.

La preparazione psicologica è intuitiva: fu l'azione paterna del grande Educatore, sperimentata e sentita da' suoi educandi e ispiratrice dell'azione, a cui si sarebbero conformati i Salesiani nei riguardi dei loro alunni. Si sa bene che per i figli il padre è sempre padre, anche quando siano uomini fatti. Nel 1883 un tal Agostino Semeria scriveva a Don Rua dalla Liguria: « Sono ormai diciassette anni che io ho lasciato cotesto Oratorio e non l'ho ancora messo in dimenticanza. Come potrò io scordarmi di tante cure amorose prodigateci da Don Bosco negli anni della nostra

che non sia ancora in età matura, prefererei fare io il refettorio ».

Ma le vocazioni fornite dall'Oratorio erano inferiori al bisogno tanto per numero che per qualità di soggetti. Per ogni collegio che si apriva, ci volevano portinaio, cuoco, guardarobiere, provveditore e a volte anche un ortolano, tutte occupazioni alle quali mal si prestavano artigiani. È vero che venivano anche adulti non fatti per essere capi o vice capi di laboratorio, ma erano pochi. Perciò Don Bosco nel 1880 fece redigere e spedire a molti parroci una circolare per pregarli che, se avessero individui dai vent'anni compiuti ai trentacinque, desiderosi di abbandonare il mondo e farsi religiosi laici, li indirizzassero alla Pia Società Salesiana. Oltre alla buona condotta e alla sanità di corpo e di mente, questi tali dovevano essere disposti a occuparsi in qualunque lavoro, come nella campagna, nell'orto, in cucina ed anche, se fossero abbastanza istruiti, in far da segretari negli uffici; chi poi fosse addestrato in qualche arte o mestiere, avrebbe potuto continuarne l'esercizio. Per questa via la Congregazione acquistò un certo numero di Coadiutori veramente seri e fidati.

È evidente che l'amalgamare nelle comunità con eguaglianza di condizione Coadiutori di provenienze spesso assai diverse non riusciva sempre facile. Don Rua stesso se ne preoccupava; infatti propose che dei Coadiutori si facessero due classi, affinchè un avvocato, un medico, un farmacista, un professore non dovesse trovarsi a fianco di un bonomo qualunque. « Non posso ammettere due classi di Coadiutori, gli rispose Don Bosco. Piuttosto si stia attenti a non ricevere in Congregazione certi individui, che saranno buoni, ma sono rozzi e, dirò anche, di cervello ottuso. Gente simile, se è ricoverata in casa, non abbia il nome di Coadiutore, ma di servitore ». Don Rua si spiegò meglio, domandando se non fosse il caso di istituire per costoro una classe simile a quella dei terziari, come hanno i Francescani nei loro conventi. « Per ora non occorre », gli replicò Don Bosco. Nè in seguito ritenne mai che occorresse (1).

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 12 settembre 1884.

Don Bosco, mediante la paterna familiarità usata sempre con essi, affezionava i Coadiutori alla sua persona, al loro ufficio e a tutta la Società, in cui sentivano di contare qualche cosa. Ne adoperava alcuni talvolta anche in affari delicati, la qual fiducia li rendeva pronti a ogni sacrificio. Uno dei più in vista era il provveditore generale Giuseppe Rossi, a cui non esitò di dare carta bianca con legale procura, poco meno che se si fosse trattato di Don Rua, ed ebbe sempre in lui un servitore veramente buono e fedele.

Quanti Coadiutori poi dovettero la loro perseveranza alla sua bontà! Ecco perchè diceva ai Direttori: « L'importante è trovare chi pensi seriamente a loro e li guidi e li aiuti ». Il Coadiutore Bartolomeo Scavini nell'America vacillava nella vocazione. Don Bosco, saputa la cosa e impensierito della sua sorte, gli scriveva questo biglietto: « Mio caro Scavini. Venne a me la voce che tu sei tentato di abbandonare la Congregazione. Non fare questo. Tu consacrato a Dio con voti perpetui, tu Salesiano Missionario, tu dei primi ad andare in America, tu grande confidente di Don Bosco vorrai ora ritornare a quel secolo, dove vi sono tanti pericoli di perversione? Io spero che non farai questo sproposito. Scrivi le ragioni che ti disturbano, ed io quale padre darò consigli all'amato mio figlio, che varranno a renderlo felice nel tempo e nell'eternità ». Quante care rimembranze si risvegliarono in cuore a Scavini nel leggere queste righe! Ricuperò tosto la sua calma e perseverò (1).

Dirò di più. Grazie alle sue sapienti e amorevoli industrie certi Coadiutori che altrove non sarebbero stati ammessi o sarebbero vissuti nascosti sotto il moggio e trattati come buoni a poco, presi invece da lui per il loro verso migliore, resero segnalati servizi, fecero gran bene, e la loro memoria è in benedizione. Il tipo più rappresentativo di questa categoria fu senza dubbio il notissimo Garbellone, le cui molteplici benemerenze specialmente nell'Oratorio festivo di Valdocco sorpassano quasi i limiti del cre-

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pag. 824.

dibile, come sanno ancora molti Salesiani e non Salesiani. Eppure in ambiente diverso e con Superiori d'altro genere sarebbe stato considerato quale uomo di poco o niun conto.

Ultima rilevante manifestazione di Don Bosco riguardo ai Coadiutori si può considerare una raccomandazione, certo da lui ispirata, se non dettata, del quarto Capitolo Generale. « In ogni luogo e circostanza, si legge ivi, in casa e fuori di casa, nelle parole e nelle azioni mostrino sempre di essere buoni religiosi; poichè non è già l'abito che fa il religioso, ma la pratica delle religiose virtù; e presso Dio e presso gli uomini è più stimato un religioso vestito da laico, ma esemplare e fervoroso, che non un altro adorno di abito distinto, ma tiepido e inosservante ». Questo è proprio il pensiero e linguaggio genuino di Don Bosco.

Si accenna qui all'abito. Di proposito Don Bosco non volle che i Coadiutori si distinguessero dai secolari quanto al vestire, esigendo solo che si astenessero dalle affettazioni e mode secolaresche. Così il loro buon esempio faceva più effetto ed essi potevano aver adito anche dove con un qualunque distintivo religioso o non sarebbero stati ammessi o si sarebbero trovati a disagio e come pesci fuor d'acqua. Rivolgendo lo sguardo indietro, noi c'imbattiamo in una bella schiera di questi uomini, che quanto all'esteriore non differivano punto dai secolari, ma che edificavano chiunque li vedesse con la dignità del contegno e con una religiosità semplice, disinvolta e illuminata.

Termineremo il capo dando un'occhiata all'Annuario del 1888. Il numero dei Coadiutori professi perpetui è salito a 113, dieci dei quali designati col titolo di " capo ufficio ", e il numero dei professi triennali arriva a 71. Gli ascritti raggiungono la cifra rotonda di 100. Era un risultato ben lusinghiero, che coronava i diuturni sforzi di Don Bosco, sicchè anche per questo lato egli potè affermare nel dipartirsi dalla terra: « La Congregazione non ha nulla a temere: ha uomini formati ».

CAPO LXVI

Gli ex-allievi.

Abbiamo accennato agli ex-allievi; ma un cenno è troppo poco, perchè il fatto ha assunto nella storia della Società Salesiana un'importanza tale, che non sarà giudicato cosa soverchia il parlarne più di proposito. In questi ultimi tempi continuano a chiamarsi ex-allievi di Don Bosco tutti coloro che uscirono dagli Istituti Salesiani anche molti anni dacchè Don Bosco non era più in questo mondo; oggi essi sono costituiti in Associazioni nazionali, che raggruppate formano un'immensa Associazione internazionale. Che antichi allievi di collegi religiosi si mantenessero in relazione con i loro educatori, non era cosa nuova, ma fu novità l'associarsi e formare come tanti quadri di un grandioso esercito che non conosce frontiere. Si scrisse non a torto che questo fu un fatto nuovo nella storia della pedagogia. Esporrò brevemente quale ne sia stata la preparazione psicologica, quali le prime manifestazioni collettive, quali gl'inizi dell'organizzazione al tempo di Don Bosco.

La preparazione psicologica è intuitiva: fu l'azione paterna del grande Educatore, sperimentata e sentita da' suoi educandi e ispiratrice dell'azione, a cui si sarebbero conformati i Salesiani nei riguardi dei loro alunni. Si sa bene che per i figli il padre è sempre padre, anche quando siano uomini fatti. Nel 1883 un tal Agostino Semeria scriveva a Don Rua dalla Liguria: « Sono ormai diciassette anni che io ho lasciato cotesto Oratorio e non l'ho ancora messo in dimenticanza. Come potrò io scordarmi di tante cure amorose prodigateci da Don Bosco negli anni della nostra

inesperienza? Ricordandomi di quei tratti di bontà ineffabile, di quelle parole affettuose colle quali c'incoraggiava alla virtù, di quella pazienza con cui tollerava i nostri difetti, di quella sollecitudine per la nostra educazione, mi sento intenerito, commosso, e le lacrime non posso trattenere dagli occhi miei ». Lo stesso ricordo sempre presente e operante è così descritto dall'ex-allievo professor Maranzana in un suo discorso del 1893: « Gli antichi allievi dell'Oratorio, dispersi nel mondo, ma sempre uniti in un solo affetto, fissano l'avido sguardo su questo asilo di amore e di pace, ricordano i loro antichi compagni, gli amati Superiori, portano indelebilmente impressa nel cuore la cara immagine di quell'angelo in umane sembianze, che fu il loro buon padre Don Bosco ». Non meno espressivo ed espansivo era stato il linguaggio dell'ex-allievo professor Alessandro Fabre nel 1876. Parlando ai giovani dell'Oratorio nella solenne premiazione, dopo aver detto come avesse accolto « quasi comando il carissimo invito » a parlare, perchè gli porgeva occasione di ritrovarsi fra quelle pareti, usciva in questi accenti: « Inoltre mi sarebbe parsa ingratitudine rusticana negarmi all'invito di Tale che in otto anni continui mi fu pane alla bocca, scuola alla mente, consiglio nei dubbi, nelle afflizioni conforto, nei trascorsi indulgenza, nella coscienza guida sicura, in tutto sapiente educatore, amico disinteressato, affettuosissimo padre ».

Dal canto suo Don Bosco non cessava di dare ai suoi ex-allievi segni di paterno affetto, semprechè avesse modo di farlo. Per questo li invitava spesso all'Oratorio e occorrendo continuava a essere loro benefattore. Venendo poi essi a fargli visita, li accoglieva a festa; s'interessava delle loro persone, delle loro famiglie, dei loro affari; li consigliava, li incoraggiava, li ammoniva, rafforzando con ogni mezzo il filo delle mutue relazioni. Lo preoccupavano massimamente i loro bisogni spirituali; onde entrava con ognuno in discorsi dell'anima, e quanti prima di lasciarlo rimettevano in miglior assetto le cose della propria coscienza! Sovente ancora, sapendo di fargli gran piacere od anche per suo suggerimento, taluni gli conducevano qualche pecorella smarrita,

che al rivederlo e al riudirne la cara parola ritrovavano i buoni sentimenti di una volta.

Quando poi si recava in qualche città, dove sapeva esservi ex-alunni, cercava d'informarli in tempo, esprimendo il desiderio di vederli e indicando il luogo del suo soggiorno. Quello che sappiamo essere accaduto a Giovanni Villa, nominato più volte nelle *Memorie Biografiche*, si deve estendere a innumerevoli altri, che non ne lasciaron notizia. Nel 1856 il parroco del giovane lo avvisò che Don Bosco gli aveva scritto, pregandolo di notificare a lui e a suo fratello, che, dovendosi egli recare a Biella e avendo piacere d'incontrarli, si trovassero a S. Filippo. Depose il Villa nei Processi: « Noi rimanemmo oltremodo commossi di tanta cara memoria di Don Bosco. Ci portammo nel giorno stabilito nell'Oratorio di S. Filippo e appena vedutolo, egli ci rivolse subito la sua affabile parola, domandandoci se eravamo sempre assidui nelle pratiche buone, a cui eravamo stati avviati nel suo Oratorio. Quindi mi invitò a venire a Torino. Mio padre sulle prime non voleva, ma alfine mi diede il consenso. Venuto in Torino, trovai subito lavoro, sicchè ripresi il mio mestiere (era dolciere), frequentando con assiduità costante l'Oratorio di Don Bosco. Quindi io debbo a Don Bosco tutta la mia riconoscenza per la benevolenza usatami e per il gran bene che mi ha fatto. Anche durante il mio servizio militare, per vari anni nell'Italia centrale, Don Bosco mi scriveva direttamente salutari consigli e scriveva al Vescovo di Osimo raccomandazioni in mio favore. Ed ora la mia agiata condizione attuale nel commercio la debbo alla educazione ricevuta da Don Bosco e a' suoi buoni uffici presso quelli che mi aiutarono a conseguire una fortuna. Come di me, così Don Bosco s'interessava di tutti gli altri che ricorrevano a lui ». Sovente, dove se ne trovavano in buon numero nelle vicinanze, si facevano correre la voce della sua venuta e andavano a trovarlo, profittando anche per fare le loro divozioni. Diceva egli stesso che a volte ne arrivavano fin da quattro o cinque miglia lontano.

Non di rado usava con loro tratti di benevolenza, che solo

a un padre possono venire in mente. Venendo a conoscere che taluno versasse in gravi imbarazzi, egli con paterna bontà o lo soccorreva direttamente o lo raccomandava a persone benefiche. Visitato da un ex-allievo, già calzolaio nell'Oratorio e allora soldato, e accortosi che la sua famiglia povera non aveva potuto dargli nulla per certe sue necessità: — Prendi, gli disse, mettendogli in mano alcune monete, e non dire niente a nessuno. Se ti trovi in bisogno, vieni pure da me.

Così egli si manteneva padrone dei cuori di coloro, che aveva circondati del suo affetto negli anni giovanili. E a' suoi Direttori raccomandava di tenere lo stesso metodo, ogni qualvolta incontrassero alunni divenuti uomini.

Naturalmente nel giorno della sua festa, solita a celebrarsi il 24 giugno, gli giungevano numerosissime le lettere di augurio e di riconoscenza da parte di antichi alunni, ai quali egli non mancava di rispondere nei modi più opportuni. E appunto in occasione della sua festa nacque l'idea delle prime manifestazioni collettive. Quella festa era il trionfo della riconoscenza per quelli che vivevano nell'Oratorio; ma non poteva tardare molto la partecipazione anche dei tanti che, sebbene lontani di persona, vi si sentivano ognora vicini in ispirito: l'inestinguibile affetto filiale faceva scomparire le distanze. Tali dimostrazioni ebbero principio nel 1870. Alcuni operai torinesi, che erano stati fra i primi alunni di Don Bosco, si proposero di festeggiarne anch'essi con la presenza e con doni l'onomastico. Erano una dozzina. Si diedero un capo, che fu Carlo Gastini, accolto nell'Oratorio fin dal 1847. Concertarono di cercare aderenti quanti più potessero, sicchè il 24 giugno ne convenne un bel nucleo. Riunitisi in una sala adiacente alla chiesa di Maria Ausiliatrice, mandarono a pregare Don Bosco che avesse la bontà di passare un momento da loro. Egli acconsentì, ne ascoltò le filiali espressioni, gradì un umile dono e disse loro quello che il cuore commosso e consolato gli dettava.

Diffusasi la notizia, l'idea attecchì con la forza delle cose che traggono origine e vita da cause naturali e spontanee. Infatti,

da mille luoghi giunsero fervide adesioni di sacerdoti e laici. Parve necessario nominare una Commissione direttiva, che stesse alla testa del movimento ed avesse soprattutto per iscopo di regolare le annuali dimostrazioni. Così ogni anno accorrevano in molti o da molti si inviavano i modesti contributi allo scopo di acquistare qualche dono da offrire in nome di tutti. Tali presenti consistevano sempre in oggetti di culto per il santuario di Maria Ausiliatrice. Simili dimostrazioni assunsero un carattere sempre più solenne e riuscivano feconde di vantaggi non solo per gli antichi allievi, che rivivevano un po' della loro vita migliore, ma anche ai nuovi, che, vedendo con quali effusioni di gratitudine i loro remoti predecessori, spesso altolocati in società, si stringessero intorno al comun Padre, ne ricevevano somma edificazione e imparavano a meglio apprezzare i benefici, di cui, inconsci sovente e talora non abbastanza riconoscenti, godevano all'ombra dell'Oratorio.

Dal 1876 tali manifestazioni presero ad avere una forma un po' organica, che preluse alle organizzazioni posteriori. Quell'anno Don Bosco, volendo significare agli ex-allievi il suo gradimento per quanto facevano, stabilì di fissare d'allora in poi un giorno, in cui dopo il 24 giugno radunarne a banchetto il maggiore stuolo possibile. La prima volta tennero l'invito solo ex-allievi di Torino e dei dintorni. Avanti di separarsi vollero rivolgere un memore pensiero ai compagni defunti, improvvisando una colletta che costituì l'elemosina necessaria alla celebrazione di una Messa in loro suffragio. Don Bosco ordinò che si facesse il giorno dopo un solenne funerale. Questo atto di fraterna carità si ripetè costantemente negli anni successivi.

Notevole fu il convegno del 1878, in cui Don Bosco fece una proposta che stringeva maggiormente i vincoli della solidarietà fra gli ex-allievi. In quegli anni pullulavano dappertutto le società di mutuo soccorso, create per i fini più disparati e miranti spesso al sovvertimento delle idee nei ceti operai. Perchè non stabilirne una fra gli ex-allievi? Tutti, chi più chi meno, non si trovavano essi in condizione di poter fare qualche risparmio? Con una cassa

di questo genere, capitando malattie o mancanza di lavoro, vi sarebbe stato modo di provvedere a urgenti necessità senza che ne scapitassero gl'interessi domestici di modeste famiglie. Don Bosco propose e gli adunati plaudirono. Compilare uno statuto non occorreva: ne esisteva uno formulato e fatto stampare da Don Bosco nel 1850 per una società di giovani operai che frequentavano l'Oratorio festivo (1); quindi Gastini, incaricato di mettere in esecuzione il benefico disegno, non fece altro che richiamare in vigore il vecchio regolamento.

Se gioiva Don Bosco nel vedersi attorno sì belle corone di figli, si allietavano pure i convenuti, rievocando il passato, magnificando il presente e spingendo lo sguardo nell'avvenire. Ma tre circostanze consigliavano qualche modificazione: il grande affollamento, la mescolanza di preti e di secolari, e la difficoltà per i primi d'intervenire nei giorni festivi, che viceversa tornavano più opportuni per gli altri. Ecco perchè il 1880 apportò una novità. Don Bosco prese la determinazione di dare due ricevimenti, uno in domenica per i laici e il secondo in giovedì per gli ecclesiastici. Con elementi più omogenei egli poteva anche raggiungere più facilmente gli alti fini di bene, che stavano in cima a' suoi pensieri.

In tale circostanza i sentimenti di filiale attaccamento si manifestavano più intensi di mano in mano che il re della festa compariva maggiormente accasciato sotto il peso degli anni. « Guardo Don Bosco, disse il professor Fabre nel 1884, e il cuore mi si stringe per ineffabile tenerezza. Quanto è mutato da quello che noi abbiamo conosciuto da fanciulli! La sua persona s'incurva, i suoi capelli s'imbiancano e il suo passo è stentato e vacillante ». Ma anche Don Bosco aveva qualche cosa da dire sull'opera degli anni. Nella sua risposta osservò: « Vedo che molti di voi hanno già la testa calva, i capelli incanutiti e la fronte solcata da rughe. Non più quei ragazzi che io amava tanto; ma sento che ora vi amo ancor più di una volta, perchè con la vostra presenza mi assicurate che stanno saldi nel vostro cuore quei principii che io vi ho inse-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. IV, pgg. 73-78.

gnati e che questi sono la guida della vostra vita. E poi vi amo ancora di più, perchè mi fate vedere che il vostro cuore è sempre per Don Bosco ». Quell'annuale incontro fu fino all'ultimo per tutti una vera rinnovazione, sicchè i partecipanti ne ripartivano migliori.

Gli allievi che di anno in anno, finito il loro ginnasio o appresa la loro arte, avevano lasciato l'Oratorio, quando morì Don Bosco, erano sparsi per tutta l'Italia ed anche in paesi esteri, condottivi dai loro affari; ma la memoria della loro giovinezza andava ognora congiunta con l'immagine del Padre affettuoso, che aveva lasciato di sè traccia incancellabile nella loro esistenza. Moltiplicatisi intanto i collegi salesiani, pareva a quegli antichi di rivivere, quando potevano mettervi piede; onde intorno ad alcuni più influenti andavano raggruppandosi i loro compagni ed anche altri usciti da case salesiane, e tutti insieme organizzavano presso i Salesiani convegni amichevoli e dimostrazioni alla memoria di Don Bosco. Sorsero così a poco a poco Associazioni locali, che poi riunitesi formarono Associazioni nazionali, finchè queste si coordinarono e costituirono la grande Associazione internazionale: esercito immenso, come dicevamo, pronto a mettersi in moto, solo che partisse dal centro una parola d'ordine (1). Ne ammirammo la compattezza e l'agilità negli anni trionfali della Beatificazione e della Canonizzazione di Don Bosco. Allora si videro ex-allievi illustri, che, pur avendo conosciuto Don Bosco soltanto attraverso i suoi figli, si levarono in ogni parte del mondo a celebrare il Santo dell'educazione giovanile. Uno di essi fu Carlo Delcroix, il grande mutilato di guerra, deputato al Parlamento italiano e Presidente dell'Associazione nazionale dei Mutilati. Egli perdette combattendo entrambi gli occhi e tutt'e due le avambraccia; ma serba vivida l'intelligenza ed elevatissimo lo spirito. Alla presenza delle maggiori autorità egli esaltò in Milano il Santo con un affetto che gli vibrava da tutta la persona e con una forza di persuasione che rapiva gli uditori presenti e gli ascoltatori per radio. La sua

(1) Presidente internazionale fu da prima l'avv. Masera, ex-allievo di Fossano; ora, morto lui, gli è succeduto l'avv. Poesio, già allievo dell'Oratorio al tempo di Don Bosco.

qualità di ex-allievo gl'ispirò un magnifico esordio. « Il mio esordio, cominciò, vuol essere prima di tutto un atto di riconoscenza ». E detto della sua lunga frequenza all'Oratorio salesiano di Livorno e della sua vita collegiale nella casa di Firenze, proseguì: « Allora fu gettato nell'anima mia un seme che doveva dar frutto dopo ». Duplice fu quel frutto: il ritorno alla fede e la forza a sopportare la grande avversità. Poi ricordò: « Se mi domando da quali profondità sono risalite in me certe voci, mi sembra di riudire le grida e i canti di quando si giocava e si pregava con la stessa innocenza, con la stessa felicità. A quella scuola avevo appreso le verità che dovevano essere dimenticate, ma non cancellate dalla violenza della gioventù ». Non molti ex-allievi hanno il dono di saper vestire di forme così elette il loro pensiero, ma il pensiero è in molti, anzi in moltissimi.

Non è dunque amplificazione retorica il dire che l'Associazione degli ex-allievi si inserisce naturalmente nella storia della Società Salesiana; ma se l'odierna Associazione grandeggia come noi vediamo, ciò avviene per la virtù del seme germogliato nel clima dell'Oratorio e sotto la carezza del calore vivificante che emanò ed emana da Don Bosco.

CAPO LXVII

Lo spirito salesiano.

Lo spirito della Società Salesiana è sostanzialmente quello che si suol chiamare spirito religioso, risultante dalla professione e dalla pratica dei consigli evangelici secondo le Regole dei singoli Istituti approvate dalla Santa Sede. Ma come ognuno di noi nel volto, oltre ai lineamenti umani comuni a tutti, ha pure certi tratti personali che servono a individuarlo, così lo spirito di una Congregazione, insieme con gli elementi generali, presenta anche talune note speciali che lo caratterizzano e lo differenziano dallo spirito di qualsiasi altra. Appunto queste note specifiche noi dobbiamo ora ricercare e illustrare.

Un osservatore superficiale, trattandosi di Don Bosco, potrebbe sentirsi tentato di mettere in dubbio che egli e la sua Opera presentino vere note individuanti. Sarebbe come se, al vedere che tutte le chiese di questo mondo s'assomigliano nel servire unicamente e con analoghi mezzi al culto, taluno negasse ogni entitativa discriminazione fra chiesa e chiesa, quasi che ogni chiesa non avesse il suo stile e le chiese di eguale stile non esprimessero ognuna la concezione particolare dei rispettivi architetti. Certo tutti i Santi praticarono del pari in grado eroico le virtù teologali, cardinali e morali, e quelli dediti all'apostolato cercarono tutti esclusivamente la salvezza delle anime; in questo non c'è differenza, per esempio, fra S. Giovanni Bosco e S. Ignazio di Loyola; ma ciononostante la personalità dei singoli rimane inconfondibile. Nel caso nostro l'errore di chi si ferma alla superficie piglia occasione dal nostro Santo stesso che nelle sue mani-

festazioni ascetiche e nelle sue forme di azione mirò piuttosto a velare le sue originalità per non dare troppo nell'occhio e così fare più liberamente il proprio cammino; ma altro è parere, altro essere.

Ogni grande Fondatore ricevette dalla Provvidenza una particolare missione, che venne esplicando per certi lati quasi inconsciamente, ma pressochè sotto l'influsso dell'ispirazione e assistenza divina; è poi ufficio della storia ricostruire da' suoi atti, da' suoi detti e da' suoi scritti il piano provvidenziale, donde appare a quale spirito dovesse essere informata la sua fondazione. L'applicarsi a simili indagini, se per estranei è opera supererogatoria di studiosi, diviene per i membri di un'Istituzione religiosa necessità di vita. «Esortiamo i religiosi, ammoniva Papa Pio XI (1), di guardare, come ad esemplare, al loro Padre e Legislatore, se vogliono con certezza e abbondanza partecipare di quelle grazie che scaturiscono dalla loro vocazione. Che cosa mai hanno fatto questi uomini eccellentissimi, quando fondarono i loro Istituti, se non ubbidire all'ispirazione divina? E certamente raggiungono la perfezione della propria vocazione coloro che portano in se stessi la peculiare caratteristica, impressa dai Fondatori al proprio Ordine. Pertanto, da ottimi figli, rivolgano ogni cura e pensiero nel difendere l'onore del loro Padre, sia coll'ubbidire alle sue prescrizioni ed esortazioni, sia imbevendosi del suo spirito, sicuri che non devieranno mai dal proprio stato finchè calcheranno le vestigia del Fondatore».

Anche Don Bosco, chiamando discepoli alla sua scuola e aiutanti a condividere le sue fatiche, mentre li educava alla vita religiosa, li imbeveva di un peculiare spirito, che era lo spirito salesiano. Parlando appunto di questo spirito, egli diceva (2): «Finchè si conserverà il vero spirito, la Congregazione andrà avanti a gonfie vele». Orbene, quali sono quegli elementi positivi, che, innestati sullo spirito religioso, gli dànno l'inconfondibile impronta di spirito salesiano? A non voler andare troppo per

(1) *Epistola Apostolica ad summos moderatores Ordinum*, 19 marzo 1924.
(2) BARBERIS, *Cron. cit.*, 31 maggio 1875.

il minuto, sembra che questi elementi si possano ridurre a tre principali e dominanti.

Il primo, quello che più salta agli occhi di tutti, è una prodigiosa attività sia collettiva che individuale. A tanto era infiammato Don Bosco dal suo zelo. Colpirono nel segno i suoi Superiori di Chieri, quando nel registro dei seminaristi uscenti, a fianco del nome di lui, notarono dopo diligente scrutinio: " Zelante e di buona riuscita " (1). Divorato dal suo zelo, Don Bosco non riposava e non lasciava riposare. Un anno dopo l'approvazione delle Regole egli aveva a sua disposizione appena 64 professi perpetui e 107 triennali e doveva provvedere il personale necessario ai collegi di Lanzo, Borgo S. Martino, Varazze, Alassio, Sampierdarena, Valsalice, alla casa di Mornese, a tre oratori festivi in Torino, oltrechè all'Oratorio che voleva buon numero di teste e di braccia; eppure egli diceva (2): « Noi non ci fermiamo mai; vi è sempre cosa che incalza cosa. Ora parrebbe necessario consolidarci meglio e non allargarci tanto; eppure io vedo che dal momento che noi ci fermassimo, la Congregazione comincerebbe a deperire ». Difatti in quell'anno spedì il primo drappello di Missionari nell'America Meridionale. Non si erano ancora questi imbarcati, che egli correva a Nizza Marittima per aprirvi una nuova casa. Non erano per anco ultimate le trattative a Nizza, che accoglieva la domanda per Vallecrosia. Intanto acquistava e allestiva a Valdocco una casa per le Figlie di Maria Ausiliatrice e cominciava le pratiche per scuole ginnasiali ad Albano Laziale, per scuole elementari nella vicina Ariccia e per il seminario di Magliano Sabino. Contemporaneamente elaborava e lanciava i programmi per l'Opera dei Figli di Maria e per la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, e trattava con la Santa Sede sul modo di dar principio all'evangelizzazione della Patagonia e sul progetto di un Vicariato Apostolico nell'India. Facciamo un balzo di tre anni. Nel 1878 aperse tre case in Italia, cioè a La Spezia, a Lucca e a Este; creò quasi dal nulla la Casa Generalizia delle Suore a Nizza Mon-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. I, pag. 515.
(2) BARBERIS, *Cron. cit.*, 31 maggio 1875.

ferrato; fondò due case in Francia, a Marsiglia e a La Navarre; due di Salesiani e due di Suore nell'Uruguay; due di Salesiani e una di Suore nell'Argentina. C'era chi criticava il Santo, perchè si mettesse così nella necessità di mandare preti giovani a fare da superiori nelle case, pronosticando che queste non sarebbero mai potute progredire nè essere ben regolate. « Ma Don Bosco, diceva egli di sè (1), va avanti con passo tranquillo e sicuro per il suo sentiero e finora non abbiamo ancora dovuto retrocedere ». Sospinto come da forza arcana, ripeteva (2): « Avanti, avanti! Il consolidamento della Pia Società deve farsi e vedo che si fa contemporaneamente, ma senza fermate ». Nè questo perpetuo moto si arrestò mai nella Società, finchè egli visse; anzi dopo la sua morte prese a intensificarsi nella misura che quella cresceva in numero di soggetti e nell'estimazione mondiale.

Tanto spiegamento di attività fu possibile, perchè Don Bosco, lavoratore indefesso, si formò schiere di lavoratori emuli della sua laboriosità; onde si compiaceva egli stesso di constatare (3): « Nei membri della Congregazione c'è proprio una gran voglia di lavorare ». Perciò accadeva negli esordi d'una casa che tre Soci lavorassero per otto e quattro per dieci (4). Quante volte nell'Oratorio al molto lavoro ordinario ne sopravveniva dello straordinario, senza che questo sovraccarico esonerasse dal primo! Don Bosco, guardandosi attorno, vedeva quanto si lavorasse; ma non se ne dava pensiero, anzi affermava che, fino a quando perdurasse un lavoro sì intenso, le cose sarebbero andate bene e si rallegrava osservando che i giovani Soci, cacciati nelle occupazioni, si allenavano meglio e si rendevano utili a molte cose. Chiudendo la prima relazione triennale inviata alla Santa Sede nel 1879, egli scriveva: « Il lavoro supera le forze e il numero degli individui, ma niuno si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimento materiale ». Questo metteva

(1) *Ivi*, 27 novembre 1878.
(2) *Ivi*, 31 maggio 1875 e dicembre 1876. *Verb. del Cap. Sup.*, 10 dicembre 1875 ecc.
(3) *Ivi*, 10 dicembre 1875.
(4) *Mem. Biogr.*, vol. XII, pag. 27; XIII, 169.

innanzi anche per rispondere a chi manifestava il dubbio che egli ponesse troppa carne al fuoco (1).

In tal modo si formarono quegli intrepidi lavoratori, molti dei quali ci sono generalmente noti, ma molti più, consumatisi nel silenzio, sparirono nell'ombra. Nello stesso modo si consolidò pure una tradizione, della quale non c'è esempio altrove. Infatti altrove ognuno ha la sua occupazione fissa, e fuori di lì chi s'è visto s'è visto; fra i Salesiani invece tante volte un medesimo individuo assiste, fa ore e ore di scuola, esercita il ministero e deve studiare per sè, come quando sia inscritto all'Università o debba preparare qualche pubblicazione. Superava tutti i più forti lavoratori Don Rua. Una sera, tenendosi circolo intorno a Don Bosco, vi fu chi pose la questione se, andandosi di quel passo, il lavoro non finisse con uccidere innanzi tempo i Soci. Chi disse di sì, chi di no. Ultimo prese a dire Don Bosco (2): « Sì, è vero, e io ne vado glorioso, fra noi si lavora molto. Ognuno di noi che morisse ucciso dal lavoro, ne attirerebbe cento altri in Congregazione ». Poi, dimostrato che la morte prematura di parecchi Salesiani non era dovuta al loro molto lavorare, conchiuse: « Chi si potrebbe quasi chiamare vittima del lavoro, sarebbe Don Rua; ebbene, noi vediamo che il Signore finora ce l'ha conservato abbastanza in forze ». E nella lettera-testamento del 1884 non dubitava di asserire (3): « Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo ». Non si saprebbe dire davvero chi più di lui abbia coniugato e fatto coniugare il verbo lavorare.

Lo assalì tuttavia il timore che, venendosi col tempo a una maggior divisione del lavoro, resa facile dall'aumento dei Soci, avesse a insinuarsi la tendenza all'agiato vivere; il che gli fece dire (4): « Fino a tanto che saranno coloro che convissero lunga-

(1) BARBERIS, *Cron. cit.*, 2 aprile 1876.
(2) *Ivi*, 14 agosto 1876.
(3) *Mem. Biogr.*, vol. XVII, pag. 273.
(4) BARBERIS, *Cron. cit.*, 14 agosto 1875.

mente con Don Bosco e che videro questi tempi della Congregazione, le cose andranno bene. Dopo... mettiamo la nostra confidenza nel Signore ». Il medesimo timore gli cavò dalla penna nella citata lettera questa non so se ammonizione o minaccia: « Quando cominceranno fra noi le comodità o le agiatezze, la nostra Pia Società avrà compiuto il suo corso ».

Mostrerebbe di conoscere ben poco Don Bosco chi, leggendo queste cose, ne inferisse che egli caricasse o lasciasse caricare i suoi di lavoro senza punto curarsi della loro salute. In fatto di attenzioni per il benessere fisico dei Salesiani Don Bosco non era un padre, era una madre. Innumerevoli fatti lo dimostrano, come si può vedere, scorrendo le *Memorie Biografiche.*

Il pensiero della laboriosità de' suoi figli stavagli così profondamente fitto nell'animo, che, discorrendo familiarmente col futuro Pio XI dichiarò: « Chi non sa lavorare, non è Salesiano ». E il Pontefice, riferendo in un'occasione solenne quel suo detto: « Gloriosa divisa! » esclamava, augurando ai Salesiani d'intendere sempre meglio lo spirito del Padre e di continuare l'opera « precisamente com'egli voleva, senza misurare il lavoro » (1). Questa preoccupazione non lo abbandonava neppure sul letto di morte. Disse il 24 dicembre 1887 a Mons. Cagliero: « Ti raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo. Lavoro! lavoro! » E sei giorni dopo a Don Rua: « Ai Salesiani dirai poi che loro raccomando il lavoro, il lavoro! ».

Naturalmente il lavoro doveva essere santificato. « Ritieni che in terra lavoriamo per il cielo », scrisse a un chierico molto occupato (2). E ad un Missionario (3): « Lavora, ma lavora per amor di Gesù ». Al Procuratore Don Dalmazzo, che si scalmanava troppo con le relative conseguenze, raccomandava (4): « Lavora, ma sempre colla dolcezza di S. Francesco di Sales e colla pazienza di Giobbe ». Del come dovessero i suoi figli santificare il lavoro, offriva egli in se stesso l'esempio vivente. Lo ri-

(1) Discorso dopo la Beatificazione, 3 giugno 1929 (*Mem. Biogr.*, vol. XIX, pag. 157).
(2) Lett. al ch. Cartier, Torino 1° novembre 1878.
(3) Lettera a Don Remotti, Torino 31 dicembre 1878.
(4) Lettera, Torino 26 novembre 1882.

levò più volte Pio XI; così nell'allocuzione del 19 novembre 1933 (1): « Raramente si è, come in lui, avverata la massima: *qui orat, laborat;* giacchè egli identificava appunto il lavoro con la preghiera » (2).

C'è una parola che ab antico suona frequente nelle case salesiane, che ricorre spesso sulle labbra e sotto la penna dei Superiori e che dice ai figli di Don Bosco molto più che ordinariamente non significhi: è la parola "pietà". Ponendo mente alle forme che la pietà assume nei collegi salesiani e nelle comunità salesiane, osservando cioè in qual maniera la si coltivi fra i giovani e la si pratichi dai Soci, non sembra che si faccia torto ad alcuno, se la si consideri come seconda caratteristica della Congregazione e secondo esponente del peculiare suo spirito.

Nel concetto di Don Bosco la pietà è disposizione degli animi a schivare l'offesa di Dio anche leggiera e a fare tutte le cose per il Signore. Fin qui, nulla di speciale; lo speciale sta nei mezzi e nei modi. Nei giovani la alimentano i sacramenti, il culto e la parola.

I sacramenti. Nelle cappelle e chiese salesiane si rinnova quotidianamente uno spettacolo, che per il continuo ripetersi non fa più impressione in chi ha il dovere o l'abitudine di assistervi, ma che invece colpisce chi vi si trova le prime volte. Ogni mattina durante la Messa i giovani si accostano in gran numero alla sacra mensa, il che fanno e sanno di fare con la massima libertà; infatti non sospettano lontanamente che i Superiori stiano a guardare chi va e chi non va. Appunto perchè vi sia libertà piena e assoluta, non si esige che escano in ordine dai banchi per recarsi alla balaustra, ma si tollera il disordinato balzar fuori ognuno dal proprio posto quando gli pare e piace. È usanza introdotta da Don Bosco in opposizione alla consuetudine comune. Un altro uso messo da lui è la comodità offerta ai giovani tutte le mattine

(5) Approvazione dei miracoli per la canonizzazione.

(6) Uno dei binomi familiari a Don Bosco era "lavoro e temperanza", aggiungendo talvolta che queste due buone cose avrebbero fatto fiorire la Congregazione. Il poeta che aveva bisogno di una rima in "primavera", la modificò dicendo "lavoro e preghiera" e così alterato usurpò il posto dell'altro autentico.

di confessarsi quando vogliono, senza dover sottostare a controlli. Tanta frequenza e spontaneità sono proprie delle case salesiane, sconosciute affatto prima di Don Bosco, il quale bandiva come assioma che «i sacramenti della confessione e della comunione sono il più valido sostegno della gioventù» (1) e «il fondamento dell'educazione» (2). Egli comprendeva quanto valore avesse per l'efficacia educativa il mantenere Dio nell'anima de' suoi giovani. Questa assiduità ai sacramenti è l'alimento perpetuo di una divozione eucaristica, che forma il principio vitale della pietà salesiana. Infatti la stessa frequenza della confessione veniva da Don Bosco inculcata in vista della frequente comunione, e così anche oggi ai giovani più che di confessarsi spesso, si predica di spesso comunicarsi; una cosa chiama l'altra, ma il procedimento riesce più amabile ed efficace. La stessa divozione alla Madre di Dio si estrinseca massimamente con fervorose comunioni e con visite a Gesù Sacramentato. Queste visite poi, libere, liberissime, le vediamo farsi dai giovani in ogni tempo dell'anno con tutta semplicità, come la cosa più naturale del mondo. Escono dal refettorio e s'incamminano a gruppi chiacchierando alla chiesa, entrano composti, s'inginocchiano dinanzi all'altare del Sacramento e all'immagine della Vergine, restano ivi chi più chi meno in preghiera, indi s'avviano al cortile e incominciano le loro chiassose ricreazioni. Anzi taluni, interrotto il divertimento, vanno a intrattenersi ancora qualche istante col Signore prima che suoni il termine dei giuochi. Per tutto questo nel nostro tipo edilizio si cura che la cappella sia a pianterreno e di comodo accesso. Insomma nei collegi salesiani Gesù Sacramentato non è un estraneo lasciato là in un cantone, ma un ospite gradito, onorato e corteggiato. Vi si pratica bonariamente la *familiaris amicitia Jesu*, descritta nell' "Imitazione".

Un'altra singolarità della pietà salesiana non è da tacersi. Una volta al mese i giovani si sentono invitati a confessarsi come se dovessero fare la loro ultima confessione ed a ricevere la santa

(1) Bosco, *Vita di Savio Domenico*, c. XIV.
(2) *Sist. prev.*, II, in nota.

comunione come se fosse per viatico. Avviene questo nel così detto esercizio mensile della buona morte. Certa delicata sensibilità potrebbe far credere che sì ripetuti richiami al pensiero della morte gettino il turbamento o sollevino ribellioni negli animi giovanili; ma chi vede come va la cosa, è di tutt'altro parere. Un ex-allievo molto autorevole, memore delle proprie esperienze, scrivendo degli inizi di questa pratica, allorchè fu introdotta da Don Bosco, dice (1): « L'emozione che suscita la fine dell'uomo, scuoteva gli indifferenti e richiamava i distratti al supremo avvenimento, che chiude e dà valore a tutta la vita. Gli effetti di questo esercizio furono sorprendenti ». E anche oggi l'esercizio della buona morte induce, sì, a salutari riflessioni, ma non ingenera malinconie; anzi, dove si imita in tutto l'esempio di Don Bosco, i Direttori procurano in tale occasione agli alunni un qualche contentino nel corso della giornata.

Il culto. Splendide funzioni nelle solennità maggiori e non rare funzioncine in svariate ricorrenze tengono viva e allietano la pietà. Tutto vi concorre: preparativi, musica, piccolo clero, intervento di ragguardevoli celebranti, presenza di Vescovi. Il culto poi della Vergine, che per merito di Don Bosco fiorì e fiorisce sempre negli ambienti salesiani, con le sue feste, i suoi tridui, le sue novene, con il mese a Lei consacrato, è alla pietà mezzo efficacissimo di rinnovamento e d'impulso.

La parola. Nelle case salesiane non fa davvero difetto la parola sacerdotale ai giovani così in chiesa come fuori di chiesa. Non so se vi siano altri collegi, dove la si dispensi in tanta copia. Fuori di chiesa la più penetrante si ode ogni sera dalle labbra del Direttore dopo le orazioni nella così detta " buona notte ". Sono sermoncini brevissimi, paterni, insinuanti, che nella quiete dell'ora vanno al cuore. Chi prende a modello le " buone notti " conservateci di Don Bosco non dimentica mai d'introdurvi uno spunto di pietà, specialmente il richiamo a ben ricevere i sacramenti. Ma anche nelle classi gl'insegnanti sanno con senso di

(1) NAZARENO PADELLARO, *Pedagogia ed antipedagogia.* Roma 1940-XVIII. Pag. 37.

opportunità lasciar cadere la loro buona parola intorno al medesimo tema. A chi esitasse a farlo, Don Bosco direbbe: quello che già disse: « Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro » (1).

Anche la pietà dei Salesiani si differenzia da quella praticata da altri religiosi. Riguardandola da lontano, parrebbe doversi dire troppo esposta al rischio di affievolirsi ed estinguersi. Sembrano avvertire questo pericolo anche le Regole là dove dicono: « La vita attiva a cui tende principalmente la Società, fa sì che i Soci non possano fare molte pratiche di pietà in comune ». Perciò raccomandano di supplirvi « col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano ». L'attività stessa di Don Bosco si prestò già a un'interpretazione lesiva del suo spirito di pietà. Un Prelato dinanzi a Pio XI si domandava, quando mai fra sì incessanti e gravi occupazioni egli pregasse. Ma il Papa, che aveva avuto agio di osservare con i propri occhi Don Bosco assediato da mille cure, gli diede un'elegante risposta, dicendo che conveniva piuttosto domandarsi quando mai egli non pregasse. L'azione non impediva a Don Bosco l'orazione, vivendo egli sempre con la mente unita a Dio. Qui sta la differenza specifica della pietà salesiana, nel saper fare del lavoro preghiera, e non in lavoro misurato e quasi ritmico, come il benedettino, ma in un lavoro spesso febbrile. Anche Pio IX, che comprese ottimamente Don Bosco, mostrò di non disapprovarne gl'indirizzi, allorchè, non intendendo certo di svalutare gli Ordini contemplativi, disse proprio a lui (2): « Il demonio ha più paura di una casa di lavoro, che di una casa di sola preghiera ». Vi sono nella Congregazione le pratiche di pietà, « cibo, sostegno, balsamo della virtù », come le chiama Don Bosco (3); ma bisogna che le accompagni e le completi lo spirito di pietà, ognor vivo e presente in mezzo all'incalzare delle occupazioni, sicchè la preghiera informi il lavoro e il lavoro santificato divenga preghiera.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. X, pag. 1019.
(2) *Ivi*, vol. XVII, pag. 661.
(3) *Ivi*, vol. XII, pag. 82.

Si deve però aggiungere che nei nostri ambienti, se sono ordinati bene, le cose procedono in modo che la pietà si respira senza interruzione da mane a sera come l'aria. Per il riguardo della pietà, indimenticabile rimane nella nostra memoria il ricordo di quei fortunati, i quali, assistendo Don Bosco nel governo della Società, convissero lungamente con lui. In tale consuetudine di vita ebbero sempre sotto gli occhi quel suo agire improntato da pii sentimenti, che eglino riprodussero in se stessi, manifestandolo in ogni incontro. Diversi l'uno dall'altro per indole, per attitudini e per cultura, si rassomigliavano tutti nella facilità semplice e gioviale, con cui condivano di pietà il loro conversare e trattare. Migliori modelli non si potrebbero desiderare di pietà schiettamente salesiana.

Una terza nota che caratterizza lo spirito della Società è la vita di famiglia. Nelle relazioni dei Soci fra loro e con i giovani nulla stonerebbe maggiormente che il piglio imperativo del *quos ego* o il fare autoritario del *sic volo, sic iubeo*. Il sacrificio della volontà individuale non va certo eliminato mai dalla vita religiosa, imperniata com'è questa nell'obbedienza; ma Don Bosco lo ottenne e volle che lo si ottenesse con modi e metodi quali sogliono usarsi fra padri e figli. Scrivendo il 9 giugno 1867 ai Salesiani dell'Oratorio, esprimeva loro il suo ideale che essi formassero « una famiglia di fratelli intorno al loro padre ». Parlando più generalmente, diceva nel 1873 che ogni Direttore « è un padre, il quale non può che amare e compatire i suoi figli ». In una specie di testamento del 1884 fa ai Direttori questa raccomandazione sulla maniera di trattare i loro Confratelli: « Il Direttore deve essere modello di pazienza, di carità co' suoi Confratelli che da lui dipendono e perciò assisterli, aiutarli, istruirli sul modo di adempiere i propri doveri, ma non mai con parole aspre od offensive. Faccia vedere che ha con loro grande confidenza; tratti con benevolenza degli affari che li riguardano. Non faccia mai rimproveri nè dia mai severi avvisi, in presenza altrui; ma procuri di ciò fare sempre in *camera caritatis*, ossia dolcemente, strettamente in privato. Sia facile a dimenticare i dispiaceri e le offese per-

sonali e colla benevolenza e coi riguardi studii di vincere o meglio di correggere i negligenti, i diffidenti e i sospettosi ». Queste altre belle parole aveva dette il 4 febbraio 1876 a tutti i Direttori adunati: « Nella condizione in cui sono i nostri collegi, la vita dei Soci è tutta personificata nel Superiore. Un suo sguardo, direi, può consolarli, un suo sguardo può rattristarli; bisogna quindi che ciascuno di voi cerchi di essere molto e molto affabile con tutti e dimostri a uno per uno affezione speciale ».

La vita di famiglia fra i Soci è la migliore disposizione per saperla mantenere con i giovani; ma di questo argomento abbiamo già detto abbastanza altrove (1). Dov'essa regna, è la vera panacea che mette in bando nostalgie, musi lunghi, complotti e altri malanni, esiziali crittogame dei collegi, in cui l'autorità è subita come un castigo o sofferta come un freno da rodere, come un giogo da scuotere. Dove si respira l'aria di famiglia, come vuole Don Bosco, basta guardare negli occhi i giovani per comprendere che l'armonia e la pace rendono bella ivi la vita.

È una emanazione della vita di famiglia l'applicazione del sistema preventivo; sicchè dire Salesiani è dire sistema preventivo. Non molti badano alla loro laboriosità o alla loro forma di pietà; ma moltissimi oggi s'interessano della loro maniera di educare. Se mai avvenisse, e tolgalo Iddio, che la Società abbandonasse il sistema preventivo, sarebbe il fallimento. Avendo già dedicato un capo intero a questo argomento, non ho altro di notevole da aggiungere. Farò una semplice osservazione. I pedagogisti che oggi studiano il sistema di Don Bosco per inquadrarlo nelle loro trattazioni scientifiche, riescono difficilmente a coglierne il genuino concetto dai soli e scarsi scritti del Santo e dai fatti della sua vita. È necessario anche vedere il sistema in atto là dove sia applicato secondo la tradizione schiettamente salesiana: meglio ancora gioverebbe viverlo per qualche tempo; giacchè ne regolano la pratica non solo norme determinate, ma anche abitudini che si tramandano e si acquistano per effetto della convivenza domestica di chi arriva novellino con chi è veterano: gli ambienti

(1) Cfr. pag. 735.

sono saturi di elementi imponderabili, che vi si respirano del continuo e a poco a poco si assimilano.

Qui sarebbe da far punto; ma non sembra inopportuno aggiungere ancora un rilievo. Don Bosco disse un giorno che bisognava mettere fra le caratteristiche della Congregazione il non mai urtare di fronte gli avversari (1). Parlando di avversari, egli alludeva in particolar modo agli uomini del Governo, allora generalmente molto ostili alle Istituzioni ecclesiastiche, massime nel campo dell'educazione giovanile. L'osservazione di Don Bosco quadrava dunque a tempi ora in Italia superati. Ma tempi simili non potrebbero ritornare? e fuori d'Italia le cose corrono forse dappertutto lisce? Ecco quindi la convenienza di definire, secondo lo spirito di Don Bosco, l'atteggiamento della Società nei contrasti con i pubblici poteri.

Noterò che questa, anzichè caratteristica della Congregazione, meglio si chiamerebbe norma di condotta, come del resto si rileverà dalle parole stesse del Santo. Tale maniera di agire potevasi considerare altra emanazione del suo spirito di famiglia, che lo portava a trattare familiarmente, ossia a cuore aperto, non solo con i Salesiani e con i Cooperatori, ma anche con personalità di qualsiasi ordine e grado. Ne appresero bene la lezione i suoi successori, i quali nei loro molteplici rapporti con autorità civili evitarono sempre ogni gesto che potesse avere l'aria di antagonismo; più ancora, in occasioni di contrasti preferirono abitualmente a ogni urtante contesa una paziente e prudente remissività. Il loro esempio fu ed è ognora imitato dai superiori subalterni. Conviene dunque ricercare anche in questo il genuino pensiero di Don Bosco.

Nei governanti e in coloro che li rappresentavano il Santo distingueva la persona, l'autorità e i princìpi. In materia di princìpi non transigeva, com'è noto; con le persone usava ogni carità; all'autorità costituita portava e voleva che si portasse rispetto. Di qui le sue direttive, che fanno legge per la Congregazione in qualsiasi parte del mondo.

(1) BARBERIS, *Cron. cit.*, 31 maggio 1875

Il suo ossequio verso gli investiti del potere era prudente, ma sincero e direi anche cordiale. Ai Salesiani che inviava ad aprire collegi non mancava mai di raccomandare il rispetto non meno alle autorità politiche e civili che a quelle ecclesiastiche; lo stesso faceva con i Missionari. Nel Capitolo Generale del 1883 diede le norme seguenti: « Bisogna che cerchiamo di conoscere e di adattarci ai nostri tempi, rispettare cioè gli uomini, e perciò delle autorità, dove si può, parlar bene, e, se non si può, tacere. Se c'è qualche buona ragione, la si faccia valere in privato ».

Come insegnava, così praticava. Tutti sanno de' suoi amichevoli, ma non servili rapporti col Cavour. Nelle sue frequenti andate a Roma avvicinava i Ministri con tutta deferenza e con perfetta cortesia. Taluni sostenevano che non istesse bene usare tanti riguardi a uomini notoriamente settari, i quali d'ordinario una cosa avevano sulle labbra e un'altra nella mente; ma egli stimava gran guadagno l'ottenere anche solo di precludere l'adito a sinistre prevenzioni circa la sua persona e la sua Opera e di rimuovere qualche pregiudizio contro gli uomini della Chiesa, quasi fossero gente ostinata e intrattabile. Fece gran rumore il suo incontro con parecchi Ministri, Senatori e Deputati a Lanzo nel 1876 per l'inaugurazione di quella ferrovia. Permise di buon grado al Municipio di fare il ricevimento ufficiale nel collegio; anzi volle trovarcisi egli pure e s'intrattenne a lungo e familiarmente con quei personaggi, tutti liberaloni e più o meno mangiapreti. Alcuni buoni cristiani se ne scandalizzarono; ma egli nell'intimità si difese dicendo: « Costoro non si sentono mai dire una parola col cuore, nè una verità espressa in modo da non inasprirli. Io li ho ricevuti cordialmente e ho detto loro col cuore alla mano quanto l'occasione mi suggeriva; ed anche quelle verità che senza offenderli poteva dir loro, le ho dette tutte e nella maniera più schietta. La festa non aveva alcun carattere ostile alla Chiesa. Dunque ciò che è stato fatto, è stato ben fatto. Noi abbiamo quel detto evangelico: *Date a Cesare quel che è di Cesare.* Anche questo va eseguito ».

Brighe frequenti ebbe massimamente dalle autorità scola-

stiche; eppure sono assai notevoli queste istruzioni da lui date nel primo Capitolo Generale: « Noi abbiamo da fare con lo spirito del secolo, nemico potente e di malizia molto raffinata. Se volessimo combattere, come si dice, a spada tratta, questo nemico, noi saremmo subito resi inutili a ogni lavoro. Atteniamoci sempre alla legalità; si accondiscenda proprio sempre molto, dove si può; pieghiamoci alle esigenze moderne, purchè non si abbia da fare contro coscienza. Piuttosto che metterci in lotta contro le autorità, prendiamoci pure il torto; accondiscendiamo a tutti i regolamenti, decreti, programmi. In questo modo saremo benevisi e, quel che è più, ci lasceranno operare ». Con queste sagge idee non solo si teneva lontano dalle sterili e dannose contese, ma anche dall'apparenza di parteciparvi, nè prendeva mai nulla in tragico, ma agiva con quella sua bonarietà tutta familiare che spiana la via a ogni buona intesa.

Una prudenza tanto illuminata tornò di sommo vantaggio a lui e gli giovò anche per il bene della Chiesa, com'è narrato ampiamente nella sua vita. Lo stesso Leone XIII approvò, mise in valore e quasi consacrò la sua linea di condotta, allorchè il 9 maggio 1884 gli disse: « Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino; che si può fare gran bene alla povera e abbandonata gioventù in tutti i tempi senza urtare con l'andazzo della politica, conservandosi ognora buoni cattolici ». L'esperienza ha insegnato che c'è tutto da guadagnare e nulla da perdere a non iscostarsi mai da tali norme.

Dalle cose qui sopra esaminate emerge abbastanza in che consista lo spirito proprio della Società Salesiana. E qui torna opportunamente alla memoria un motto del Card. Cagliero. Negli ultimi anni della sua lunga carriera, riandando e magnificando il passato, augurava alla Congregazione che non avesse mai a perdere col tempo la sua " differenza specifica " per andare a confondersi nel " genere comune ". Per genere comune egli intendeva una forma di vita salesiana svuotata degli elementi caratteristici che ne qualificano lo spirito e la fanno distinguere da tutte le

altre forme di vita religiosa (1). Questo, a Dio piacendo, non avverrà mai.

Lo spirito di Don Bosco nelle sue prime manifestazioni suscitò incomprensioni e diffidenze; ogni novità suole incontrare misoneisti dalla veduta corta di una spanna. Venuta poi la prova del tempo, incomprensioni e diffidenze caddero e succedettero ammirazione e fiducia. In questo solo però non si avrebbe guarentigia sufficiente di bontà, se non vi si fosse aggiunto il suggello di quell'Autorità, a cui unicamente incombe di legittimare il nuovo che rampolla sopra o accanto all'antico. Un tal suggello non mancò davvero alla Congregazione di Don Bosco, la quale pertanto può muovere sicura verso il suo avvenire.

(1) D. G. Vespignani, *Un anno alla scuola di Don Bosco*, p. 205. Torino, S.E.I., 1930.

CAPO LXVIII

La santa fine del Fondatore.

Stava omai per iscoccare l'ora della prova più dolorosa. Il tenerissimo affetto che i Soci nutrivano per il loro grande Fondatore e caro Padre, faceva quasi ritenere che egli non li dovesse abbandonare mai; purtroppo invece il dì della separazione si avvicinava, anzi era già prossimo. Nel 1887 la vita di Don Bosco poteva dirsi un continuo e crescente martirio. Vecchi incomodi si acuivano e ai vecchi se ne aggiungevano di nuovi. Il parlare gli costava molta fatica; perciò i medici ordinarono ai Superiori di ridurre il numero e la durata delle udienze. Presiedendo nella sua cameretta le riunioni del Capitolo Superiore, ascoltava quello che dicevano gli altri, e solo di tanto in tanto proferiva qualche parola. Faceva pena il vedere con che stento camminava, nè la sua consueta amabilità valeva a nascondere le sofferenze che nel suo segreto sopportava.

Un grave disastro pubblico, accaduto sul finire di febbraio, gli porse novella occasione di esercitare la carità. Il 23 un fortissimo terremoto scosse la Liguria e il Piemonte, ma assai più violentemente la Liguria, dove perirono alcune migliaia di persone e crollarono case e chiese. I Salesiani per bontà speciale della Madonna non deplorarono vittime, ma ebbero ingenti danni materiali. Il Santo ordinò subito ai Direttori liguri di prestare ogni possibile soccorso alle popolazioni; poi fece scrivere ai Vescovi di Savona, Albenga e Ventimiglia che da ognuna delle tre diocesi avrebbe ricevuto e ricoverato gratuitamente o nell'Oratorio o altrove quattro giovanetti rimasti in abbandono. La carità dei

Cooperatori gli venne in aiuto per eseguire le riparazioni agli edifici lesi. Più di tutte le case salesiane aveva sofferto quella di Vallecrosia, dove ogni attività rimase sospesa a tutto vantaggio dei Protestanti, per il qual motivo Don Bosco ne accelerò i restauri. Prescrisse infine che nei collegi colpiti si destinasse un giorno di preghiere a suffragio dei morti sotto le macerie e in ringraziamento a Dio dell'incolumità concessa ai Salesiani.

Il ritorno della primavera non apportava alcun lenimento a' suoi mali. La sera del 5 aprile si sentì mancare improvvisamente la parola: gli s'irrigidirono le membra e gli pareva di soffocare. Il dì seguente si riprese alquanto. Uscito da quella specie di collasso, non rivelò il menomo turbamento; ma gli altri, scorgendovi un brutto sintomo, ne erano allarmati. Egli tuttavia, vincendo le resistenze de' suoi e confidando nell'aiuto di Dio, decise il viaggio a Roma per assistere, come abbiamo veduto, alla consacrazione della chiesa del Sacro Cuore e ricevere dal Vicario di Gesù Cristo una benedizione, che gli fosse commiato da questo mondo all'eternità. A chi lo vide partire, fece l'impressione che non potesse tirare avanti nemmeno fino a Moncalieri, che dista sì poco da Torino. Lo accompagnava Don Rua. Sostò a Genova, a La Spezia, a Firenze e ad Arezzo, incontrando ovunque calorose testimonianze di ammirazione e di venerazione.

Tutto faceva presagire che a Roma sarebbe dovuto starsene chiuso in camera senza poter fare o ricevere visite; invece per tratto speciale della Provvidenza i suoi disagi gli diedero un po' di tregua, sicchè ricevette buon numero di Cardinali e di altri Prelati, molti signori e signore, perfino camerate intere di seminaristi e gruppi di religiosi. Assiduo presso di lui anche a mensa era il Principe Augusto Czartoryski, di cui bisogna dire qualche cosa, perchè il suo nome avrà un posto distinto nella storia della Congregazione.

Nato a Parigi nel 1858, discendeva da antica e nobilissima famiglia polacca. Trascorse illibata la giovinezza. Conobbe Don Bosco a Parigi nel 1883, riportandone tale impressione, che negli anni seguenti tornava di quando in quando a Torino per confe-

rire con lui su gl'interessi dell'anima sua. Gli maturò così in cuore il germe della vocazione salesiana. Il padre, che gli cercava un buon partito, non voleva sentir parlare di stato religioso; anche Don Bosco esitava ad esaudirlo, non giudicando adatta per lui la nostra Congregazione. Le cose andavano in lungo, senza che però le opposizioni ne scuotessero la costanza. Finalmente risolse di recarsi a Roma per mettere la sua sorte nelle mani del Papa. Precedette colà di qualche giorno l'arrivo di D. Bosco; indi vi s'indugiò un mese dopo la sua partenza nell'attesa di essere ricevuto dal Santo Padre. Questa volta non voleva lasciare l'Italia senza venire ad una soluzione definitiva. Leone XIII, avuto riguardo alla sua condizione, gli mosse qualche difficoltà; ma, inteso che nessun'altra famiglia religiosa appagava le aspirazioni del suo cuore, non si oppose più, anzi gli disse di far conoscere a Don Bosco essere desiderio del Papa che venisse accolto fra i Salesiani. Il Principe volò a Torino, parlò con Don Bosco e partì per Parigi a ingaggiare l'ultima battaglia. Il padre finì con darsi quasi per vinto; ma pensava che la realtà avrebbe fatto sbollire il fervore del figlio; invece accadde tutto il contrario. Il Santo stesso nel novembre successivo benedisse solennemente l'abito all'insolito aspirante, mandandolo a fare il noviziato nel collegio di Valsalice, divenuto studentato dei chierici (1). Quivi Don Augusto, come lo chiamavamo, incontrò il chierico Andrea Beltrami. I due Servi di Dio s'intesero e strinsero fra loro un'amicizia, che fu gara di perfezione e che solo la morte prematura di entrambi spezzò quaggiù per riannodarla nel cielo.

Subito dopo la consacrazione della chiesa il Santo lasciò Roma per sempre. Venti volte era andato all'eterna Città; ma allora vedeva chiaramente che quella ventesima sarebbe stata l'ultima. Egli aveva detto al Papa: — Sono vecchio, Padre Santo, ho settantadue anni; è questo il mio ultimo viaggio e la conclusione di tutte le cose mie. Prima di morire voleva vedere ancora una volta la Santità Vostra e ricevere una vostra benedizione. Sono

(1) Cfr. sopra, pag. 584.

stato esaudito. Ora non mi rimane altro da fare se non dire il *Nunc dimittis*. — E il Papa aveva detto a lui: — Raccomandate ai Salesiani di conservare le tradizioni che voi lascerete. Continuino a far praticare la frequenza della confessione e della comunione. Siate molto cauti e molto rigorosi nell'ammissione di nuovi Soci. — Questi pensieri e la lunga serie dei lontani ricordi lo accompagnarono durante il viaggio di ritorno.

Fatta una discreta fermata a Pisa presso il buon Arcivescovo Capponi, arrivò a Torino, quando mancavano pochi giorni all'ultima sua festa di Maria Ausiliatrice. Nelle maggiori solennità egli nominava i così detti priori, persone ragguardevoli che pregava di accettare una specie di presidenza e che trattava poi con speciali segni d'onore. Nominò allora i coniugi Bofarull, nobili signori arrivati di fresco da Barcellona. Don Rua tenne ai Cooperatori la solita conferenza della vigilia; Don Bosco l'ascoltò dal presbiterio. La folla, che non si saziava di rimirarlo in chiesa, si riversò fuori intorno a lui, avida di udirlo. Sebbene egli sorridesse e salutasse con l'abituale amabilità, pure non poteva celare l'accasciamento che lo opprimeva. Nel giorno della festa alle sue benedizioni seguirono parecchie grazie straordinarie.

Un mese dopo l'Oratorio ne festeggiò l'ultimo onomastico. Un ex-allievo dei più antichi ritrasse ed esaltò la vita d'un tempo sotto la paterna direzione di Don Bosco. Nell'inno musicato dal Dogliani, ad ogni quattro strofe eseguite da un coro, un secondo coro ripeteva a mo' di ritornello le prime due dell'inno cantato la prima volta che si fece la festa di Don Bosco e cominciante coi versi *Andiamo, compagni, — Don Bosco ci aspetta*. Due estremità di tempi si toccavano.

Passò l'estate senza peggioramenti; ma nell'ultima decade di settembre le sue condizioni precipitarono. La durò tuttavia in piedi fino al cadere di dicembre; anzi in quei tre mesi fece parecchie cose che gli cagionavano forte disagio. Il 13 ottobre, sempre grato alla Francia cattolica, andò a salutare un migliaio di pellegrini francesi, che passavano per Torino, diretti a Roma per il giubileo sacerdotale di Leone XIII. Il 20 con grande suo

strapazzo volle andare a Foglizzo per la vestizione dei nuovi ascritti. Il 24 novembre nella chiesa di Maria Ausiliatrice vestì il Principe Czartoryski e tre altri stranieri adulti. Il 6 dicembre vi scese l'ultima volta per assistere alla cerimonia di addio ai Missionari, destinati alla Repubblica dell'Equatore. L'11 celebrò a grande stento la sua ultima Messa nella cappellina privata presso la sua camera. Non cessava però la fatica delle udienze. Ma il 17 cominciò l'abbandono generale delle forze; tuttavia, benchè febbricitante, volle confessare per l'ultima volta gli alunni della classe superiore, venuti a lui secondo la consuetudine di ogni sabato sera. Finalmente nel tardo pomeriggio del 20, non potendo più reggere dalla spossatezza, si pose a letto per non più rialzarsi.

La malattia ebbe tre periodi nettamente distinti. Nel primo, durato undici giorni, tutti si viveva in ansietà per il timore di perderlo da un'ora all'altra, tanto più dopochè il 24 gli furono amministrati il Santo Viatico e l'Estrema Unzione. La stampa italiana ed estera dava notizie del suo stato, sapendosi quanti nel mondo s'interessassero dell'infermo. Giungevano lettere da ogni parte. Ma al capo d'anno cominciò un secondo periodo che d'un tratto fece rinascere le perdute speranze. Il miglioramento progrediva a segno che Don Rua sospese l'invio del bollettino sanitario, che soleva mandare ai Cooperatori di maggior riguardo. Quella sosta del male rese possibile sistemare molti affari. Fu regolata fra l'altro la situazione economica dell'Oratorio, mettendola al sicuro da eventuali sorprese.

La notizia del miglioramento si diffuse nel mondo, determinando un affluire di lettere da mille luoghi. Il Papa, ricevendo un Missionario salesiano e parlando della cosa, gli disse: « Sia ringraziato Dio! La vita di Don Bosco è preziosa e la sua morte in questi giorni avrebbe funestato le nostre feste di Roma ». Alludeva alle feste giubilari del suo sacerdozio, cominciate il 31 dicembre.

Raccogliamo intanto alcune manifestazioni di valore storico e d'interesse generale per la Congregazione, uscite dalle labbra

del Santo nei giorni della malattia, tanto più importanti perchè fatte sull'estremo della vita. Un giorno rivelò a Mons. Cagliero: « Dirai al Santo Padre una cosa che finora fu tenuta come un segreto. La Congregazione e i Salesiani hanno per iscopo speciale di sostenere l'autorità della Santa Sede, dovunque si trovino, dovunque lavorino ». I tempi, ostili al Papato, non permettevano di spiegare all'aperto la bandiera papale; perciò a Roma erasi potuto da taluni interpretare freddezza verso il Papa il prudente procedere di Don Bosco. Questa dichiarazione tornava dunque opportuna per liberare i Salesiani dal sospetto come di un peccato originale. Ecco perchè insistette sul medesimo pensiero, ricevendo la visita del Card. Alimonda, al quale ripetè: « Tempi difficili, Eminenza! Ho passato tempi difficili. Ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa... L'ho detto qui a Mons. Cagliero che lo dica al Santo Padre che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino. Si ricordi di dirlo al Santo Padre, Eminenza ».

Al medesimo Monsignore disse un'altra volta: « Ti raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo a salvare anime. Lavoro! lavoro! ». Sempre a Mons. Cagliero fece una sera le seguenti raccomandazioni: « Vogliatevi tutti bene come fratelli, amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda come fratelli. L'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice non vi mancherà. Promettetemi di amarvi come fratelli. Raccomandate la frequente comunione e la divozione a Maria Santissima Ausiliatrice ». E a Don Bonetti per le Figlie di Maria Ausiliatrice: « Ubbidienza; praticarla e farla praticare... Dirai loro che, se osserveranno le Regole, la loro salvezza è assicurata ».

Il suo pensiero si rivolse più volte alle Missioni, che la presenza di Mons. Cagliero gli richiamava alla mente. Le raccomandò caldamente al Direttore dell'*Unità Cattolica*, che spesso ne aveva parlato nel giornale. Una volta benedisse nominatamente molti Missionari, le loro case e i loro migliori amici. Disse a Monsignore: « Propagate la divozione a Maria Santissima nella Terra del Fuoco. Se sapeste quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al

Cielo per mezzo dei Salesiani! ». A così parlare doveva muoverlo il ricordo dei grandi sogni sulle Missioni. Un'altra volta affermò con accento di sicurezza: « Quelli che desiderano grazie da Maria Ausiliatrice, aiutino le nostre Missioni e saranno certi di ottenerle ».

La lettera annuale ai Cooperatori, stesa da Don Bonetti e recante per l'ultima volta la firma di Don Bosco, conteneva quattro pensieri dettati da lui e stampati in corsivo sul *Bollettino* di gennaio 1888. Erano i seguenti: « 1° Se vogliamo far prosperare i nostri interessi spirituali e materiali, procuriamo anzitutto di far prosperare gl'interessi di Dio e promoviamo il bene spirituale e morale del nostro prossimo col mezzo della limosina. 2° Se volete ottenere più facilmente qualche grazia, fate voi la grazia, ossia la limosina, agli altri, prima che Dio o la Vergine la facciano a voi. 3° Colle opere di carità ci chiudiamo le porte dell'inferno e ci apriamo il paradiso. 4° Raccomando alla vostra carità tutte le opere che Iddio si è degnato affidarmi nel corso di quasi cinquant'anni; vi raccomando la cristiana educazione della gioventù, le vocazioni allo stato ecclesiastico e le Missioni estere; ma in modo affatto particolare vi raccomando la cura dei giovani poveri e abbandonati, che furono sempre la porzione più cara del mio cuore in terra e che pei meriti di Nostro Signore Gesù Cristo spero saranno la mia corona e il mio gaudio in cielo ».

Una settimana prima di morire uscì in questa doppia affermazione: « La Congregazione non ha nulla a temere: ha uomini formati. La nostra Congregazione è condotta da Dio e protetta da Maria Ausiliatrice ».

Sempre tranquillo, presente sempre a se stesso, egli riposava rassegnato nelle mani di Dio, pronto a fare in tutto il suo santissimo volere. Tale era stato nel primo periodo della malattia, tale appariva nel secondo, tale fu nel terzo, in cui entrò il 21 gennaio. Le rinate energie fisiche si dissolvevano rapidamente; lo spirito soltanto durava vigile ed elevato, abitualmente assorto in Dio. Da aggravamento in aggravamento cadde in un languore, che precedette di poco il paralizzarsi della parte destra e la perdita

della favella. Fino alla mattina del 30 gennaio non lo abbandonò mai del tutto la lucidità della mente; verso il mezzogiorno balenò l'ultimo barlume della coscienza, significando lievemente con il moto delle palpebre d'aver inteso, quando gli fu letto il telegramma che annunciava il felice arrivo dei Missionari all'Equatore. Sul 31 il sorgere dell'alba segnò il tramonto del grande astro. Tramontò per modo di dire, perchè la sua memoria non cessò di risplendere fino a che la sua luce riapparve più fulgida sul firmamento della Chiesa nella gloria dei Santi.

I Salesiani lo piansero con le lacrime dei figli che piangono il padre. A Torino vi fu lutto cittadino, in Italia compianto generale, in Francia e Spagna accorato ricordo delle sue visite, nella stampa mondiale gran copia di commemorazioni, che ne lumeggiavano ed esaltavano la figura. Migliaia e migliaia di persone, più che visitare, ne venerarono la salma. I funerali di un Sovrano glorioso non sarebbero potuti riuscire più splendidi. Si celebrarono solenni trigesime in infiniti luoghi. L'onore che i popoli rendevano alla memoria di Don Bosco si riverberava sulla sua Congregazione.

Le sacre spoglie ricevettero degna sepoltura nel bel centro del collegio valsalicese, perchè gli facessero ivi buona guardia le giovani speranze della Società. Quella tomba gloriosa divenne subito mèta di pii pellegrinaggi e di visite illustri. Vi si pregava come si prega presso le urne dei Santi. E Santo proclamava Don Bosco la voce universale. Fatti prodigiosi, cominciati nel momento stesso del beato transito e continuati in seguito, parvero confermare con la testimonianza del Cielo il sentimento popolare.

Don Rua, che aveva già telegrafato la notizia del decesso a benefattori, ad autorità e alle case salesiane, spedì ai Soci, alle Suore ed ai Cooperatori una sua circolare, stampata in italiano, francese e spagnolo, documento della sua pietà filiale, della sua fede e della sua salda fiducia nell'avvenire.

Coll'angoscia nel cuore, cogli occhi gonfi di pianto, con mano tremante vi dò l'annunzio più doloroso, che io abbia mai dato, e possa ancor dare in vita mia; vi annunzio che il nostro carissimo Padre in Gesù Cristo, il nostro fondatore, l'amico, il

consigliere, la guida della nostra vita, è *morto*. Ahi! parola che trapassa l'anima, che trafigge il cuore da parte a parte, che apre la vena ad un profluvio di lagrime!

Le private e pubbliche preghiere innalzate al Cielo per la sua conservazione hanno ritardato al nostro cuore questo colpo, questa ferita, questa piaga amarissima; ma non valsero a risparmiarcela, come avevamo sperato.

Nulla ci conforta in questi istanti fuorchè il pensiero che così volle Iddio, il quale infinitamente buono nulla fa che non sia giusto, sapiente e santo. Quindi rassegnati chiniamo riverenti la fronte e adoriamo i suoi alti consigli.

Per ora non occorre che io vi dica come Don Bosco ha fatto la morte del giusto, calma e serena, munito per tempo di tutti i conforti della religione, benedetto più volte dal Vicario di Gesù Cristo, visitato con insigne pietà da prelati ed incliti personaggi ecclesiastici e laici, nostrani ed esteri, assistito con amore figliale dai suoi alunni, curato con affetto e perizia singolare da celebri dottori. Neppure vi dirò qui delle sue virtù e delle opere sue, chè il tempo stringe e il cuore non regge.

Pel momento vi notifico solo che, ancor pochi giorni sono, Don Bosco disse, che l'opera sua non avrebbe sofferto per la sua morte, perchè protetta dalla valida intercessione di Maria Ausiliatrice, perchè sostenuta dalla carità dei Cooperatori e Cooperatrici, che avrebbero continuato a favorirla.

Dal canto nostro possiamo aggiungere ancora che abbiamo la più grande fiducia che sarà così, perchè Don Bosco dal Cielo, ove fondatamente lo speriamo già accolto in gloria, ci farà ora più che mai da amorosissimo padre, e presso il trono di Gesù Cristo e della Divina sua Madre eserciterà più efficacemente la sua carità verso di noi, e più abbondanti ci farà piovere le celesti benedizioni.

Incaricato di tenerne le veci, farò del mio meglio per corrispondere alla comune aspettazione. Coadiuvato dall'opera e dai consigli dei miei confratelli, son certo che la Pia Società di San Francesco di Sales, sostenuta dal braccio di Dio, assistita dalla protezione di Maria Ausiliatrice, confortata dalla carità dei benemeriti Cooperatori Salesiani e delle benemerite Cooperatrici, continuerà le opere dal suo esimio e compianto Fondatore iniziate, specialmente per la coltura della gioventù povera ed abbandonata e le estere missioni.

Ancora un pensiero. Ad esempio del glorioso nostro Patrono San Francesco di Sales, più volte Don Bosco, udendo o leggendo certe espressioni, che le persone benevole usavano inverso di lui, ebbe a manifestare il timore che dopo sua morte, creduto non bisognevole di suffragi, lo si lasciasse in purgatorio. Pertanto, giusta il suo desiderio, e per debito di figliale affetto, raccomando a tutti che vogliano tosto far calde preghiere in suffragio dell'anima sua, ben conoscendo che il Signore saprà a chi applicarne l'efficacia.

Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori e Cooperatrici, giovanetti e giovanette alla nostra cura affidati, noi non abbiamo più il nostro buon padre in terra; ma lo rivedremo in Cielo, se faremo tesoro dei suoi consigli e ne seguiremo fedelmente le virtuose pedate.

Torino, li 31 *gennaio* 1888.

Vostro aff.mo Confratello ed Amico
Sac. MICHELE RUA.

Poco dopo inviò ai Salesiani una lettera, lasciata da Don Bosco stesso con incarico al successore di farne avere copia a ciascuno dopo la sua morte.

Miei cari ed amati Figli in G. C.,

Prima di partire per la mia eternità io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore.

Anzitutto io vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo per la ubbidienza che mi avete prestata, e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra Congregazione.

Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita Misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità.

Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù.

Invece di piangere fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione sino alla morte. Vegliate e fate che nè l'amor del mondo, nè l'affetto ai parenti, nè il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così trasgredire la professione religiosa, con cui ci siamo consecrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio.

Se mi avete amato in passato continuate ad amarmi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre Costituzioni.

Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero Superiore, Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra Guida, nostro Modello. Ma ritenete che a suo tempo Egli stesso sarà nostro Giudice e Rimuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio.

Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me.

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo in Cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, Madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la osservanza delle cui regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci.

Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum. In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.

Sac. Gio. Bosco.

Il Santo accenna all'elezione del Successore, mentre questo era già designato; ma la lettera fu preparata nel settembre del 1884, allorchè Don Rua non era ancora Vicario con diritto di successione. Un'altra lettera di Don Bosco venne spedita ai Cooperatori nel mese di maggio, perchè solo in aprile ne fu trovata

la minuta fra le carte del Santo con la soprascritta: « Da spedirsi dopo la mia morte » (1).

Piovvero ben presto telegrammi e lettere anche da contrade assai remote. Fu un vero plebiscito mondiale, in cui alle condoglianze s'intrecciavano le lodi del defunto, le proteste di stima e di devozione al presunto Successore e i migliori voti per tutta la Società. Anche il celebre storico Cesare Cantù, iscritto già da Don Bosco nell'albo dei Cooperatori (2), scrisse a Don Rua il 16 febbraio da Milano: « Il venerabile Don Bosco ha già cominciato dal paradiso le sue grazie col mettere al suo posto un personaggio, non dico capace di eguagliarlo, ma degno di succedergli e di farne la perdita men dannosa alla religione e alla società. Tenga vivo in questa gioventù lo spirito di carità e di abnegazione, che vi ha seminato Don Bosco ». Nelle case salesiane, passato il primo sgomento, non sembrava che Don Bosco fosse morto, tanto lo spirito di lui si sentiva ognora aleggiare in mezzo a' suoi figli.

(1) *Boll. Sal.*, aprile 1888.
(2) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIII, pag. 614.

CAPO LXIX

La successione.

La morte di Don Bosco gettò nel lutto tanti cuori, ma non causò alla Congregazione la menoma scossa; chè egli la lasciava ben animata e bene organizzata. I Soci erano 768, numero relativamente grande, se si considerano le molteplici gravi difficoltà incontrate per reclutarli e formarli. L'affetto loro per Don Bosco ne faceva amare intensamente l'Opera. La presenza poi di 267 ascritti indicava vitalità e dava malleveria di buon avvenire. Anche l'organizzazione era eccellente per compattezza e disciplina. Le 56 case salesiane si raggruppavano in sei Ispettorie, a capo delle quali stavano veterani della Società, che godevano tutta la fiducia dei propri subalterni. L'Istituto pure delle Figlie di Maria Ausiliatrice, da vincoli sì stretti legato alla Società, con le sue 390 professe e 100 novizie e con 51 residenze ripartite in quattro Ispettorie, guardava senza preoccupazioni il futuro. Ma la forza viva, che doveva guarentire la compagine intera, risedeva nell'uomo chiamato a succedere nel governo supremo. Successione formidabile, sia per la singolare grandezza del predecessore che per il divenire dell'Opera. La Provvidenza poi aveva disposto che a un Santo succedesse un altro Santo, a un Fondatore di genio un organizzatore di gran talento, a un Padre amato un altro cuore paterno, sicchè l'onerosa eredità passava in buone mani.

Se per altro all'interno la successione non sollevava problema di sorta nè dava luogo a incertezze, fuori, a Roma, c'era chi temeva e chi addirittura presagiva la catastrofe. Il Card. Ferrieri, già Prefetto dei Vescovi e Regolari, aveva sempre riguardato la

Società come una combinazione posticcia e precaria, destinata quindi a risolversi in nulla, non appena fosse scomparso colui che l'aveva architettata. Comunque si fosse creato questo convincimento, egli non poteva tenerlo per sè solo senza metterne a parte i suoi collaboratori, i quali alla loro volta non avevano obbligo di segreto. In morte di Don Bosco il Cardinale non viveva più; ma il dubbio gli sopravvisse. Allora pertanto alcuni Prelati, pensando che bisognasse correre ai ripari, insinuavano esservi un unico rimedio: sciogliere la Congregazione e incorporarne i membri in un'altra di non dissimile scopo. Secondo costoro, essa mancava di uomini formati, capaci di reggerla in modo da salvarla dallo sfacelo. Perfino Leone XIII inclinava a credere che fosse opportuno ricorrere a un tal provvedimento. Egli aveva veduto poche volte e di sfuggita Don Rua, che in quel suo atteggiamento dimesso e con quel suo parlare tra semplice e ingenuo gli era parso uomo di una bontà scompagnata da alte doti d'intelligenza, quali si richiedevano per succedere a un gigante come Don Bosco. Lasciò dunque trasparire l'intenzione di fondere i Salesiani con gli Scolopi.

Per buona sorte si trovava allora a Roma Mons. Manacorda, che, avuto sentore della cosa e rimastone costernato, si propose di fare ogni possibile sforzo per parare il colpo. Pratico delle Congregazioni Romane, presso le quali aveva cominciato la sua carriera, sapeva dove indirizzarsi e in che modo agire. Visitò specialmente i Cardinali più autorevoli e più spesso ricevuti dal Papa a ragione dei loro uffici, massime il Card. Parocchi, Vicario di Sua Santità e Protettore dei Salesiani, e il Prefetto dei Vescovi e Regolari. Con la conoscenza che di lunga data aveva dei Salesiani, non gli fu difficile chiarire dubbi, sbandire timori e mostrare quanta concordia unisse fra loro i Salesiani e come non mancassero nel loro numero uomini di virtù e di valore, sicchè si poteva avere piena fiducia nell'avvenire. Intervenne poi in buon punto un atto del Procuratore Don Cesare Cagliero. Avendogli il Card. Parocchi accennato che si ventilava l'idea di annettere la Congregazione Salesiana a qualche altra, egli dichiarò franca-

mente che i Salesiani di miglior conto avrebbero senza dubbio ripreso intera la propria libertà, come ne davano loro il diritto i sacri Canoni, e che egli sarebbe stato il primo a dare l'esempio. Una sì inaspettata dichiarazione, fatta da un uomo assai stimato per ingegno e prudenza, fu presa molto sul serio, e unita ai passi fatti da Mons. Manacorda, produsse l'effetto desiderato: di scioglimento e d'incorporazione più nessuno parlò.

Vinta una difficoltà a Roma, ecco spuntarne un'altra d'altro genere a Torino. Abbiamo veduto nel capo quarantanovesimo, come Don Rua fosse stato nominato Vicario di Don Bosco con futura successione. Orbene, giunto il momento, non si trovò traccia di decreto, che contenesse quella disposizione. Il Santo nelle sue comunicazioni orali e scritte non aveva mai fatto alcun cenno di decreto. Evidentemente non gli era venuto nelle mani, perchè altrimenti il diligentissimo archivista Don Berto ne sarebbe stato informato. Don Bosco si era dunque contentato di partecipazioni ufficiose, dategli da Roma e specialmente dal Cardinale Arcivescovo di Torino. Se non che la mancanza del rescritto pontificio metteva in grave imbarazzo la delicatezza di Don Rua. Come dimostrare, senza carta che canti, un diritto di immediata successione? Tanto più che Don Bosco nella lettera ai Soci sopra l'affare del Vicario non aveva parlato di successione. Per questi motivi Don Rua, nell'urgenza di notificare la morte di Don Bosco, si era limitato a firmare le lettere col suo nome e cognome senz'alcuna qualifica; nel dare poi disposizioni o prendere provvedimenti continuava ad esercitare l'autorità di prima, sempre però con la riserva di ricorrere alla Santa Sede per invocare la soluzione del dubbio.

Fu interpellato in proposito il Card. Alimonda, il quale, quantunque sapesse come stava realmente la cosa, tuttavia rispose che conveniva far ricorso a Roma. Don Rua dunque l'8 febbraio umiliò al Papa una particolareggiata esposizione del caso, chiudendo la lettera con queste supplichevoli parole: « Beatissimo Padre, considerando la mia debolezza e incapacità, trovomi spinto a farle umile preghiera di voler portare su altro soggetto più

adatto il sapiente suo sguardo e dispensare lo scrivente dall'arduo ufficio di Rettor Maggiore, assicurandovi però che coll'aiuto del Signore non cesserò di prestare con tutto l'ardore la debole mia opera in favore della Pia nostra Società in qualunque condizione venissi collocato ». Non erano certamente di questo parere i membri del Capitolo Superiore, i quali il giorno dopo indirizzarono una lettera collettiva al Cardinale Protettore, esponendogli le ragioni che consigliavano di confermare a Don Rua la successione ed assicurandolo che tutti i Soci avrebbero accolto la cosa non solo con profonda sottomissione, ma con sincera e cordialissima gioia.

La risposta non si fece attendere. Il Cardinale, recatosi immediatamente dal Papa, riferì poi subito l'esito dell'udienza a Mons. Cagliero, primo firmatario della suddetta lettera, dicendogli: « Lieto di aver ottenuto dalla Santità di Nostro Signore l'esaudimento della giusta brama di V. S. Ill.ma e de' suoi degnissimi confratelli, m'affretto a parteciparle, Monsignore carissimo, l'avventurata novella. Sia lodato il Signore ». Trasmetteva insieme il decreto *ex audientia Sanctissimi*, in forza del quale Don Rua veniva nominato Rettor Maggiore per dodici anni, a computarsi dall'11 febbraio 1888, con la espressa riserva che questa maniera di succedere valesse per una volta tanto nè potesse mai costituire un precedente. Il nuovo decreto, emanato in quella forma, fu registrato presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Era detto in esso che s'intendeva confermare l'altro del 7 novembre 1884. Dunque allora non erasi trattato solo di un provvedimento da comunicarsi in via ufficiosa; ma il documento doveva essersi smarrito o era stato trattenuto nella Segreteria della Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Don Rua diede di tutto comunicazione al Capitolo Superiore il 24 febbraio. Allora i Capitolari notificarono essi ai Soci l'accaduto con circolare del 7 marzo, in cui dicevano fra l'altro: « Come vedete, carissimi Confratelli, oltre le buone qualità che già lo commendavano, il nuovo Rettore ci venne designato dal cuore del compianto nostro Padre e Fondatore Don Bosco, anzi ci venne dato dallo stesso Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo. Non oc-

corre pertanto che noi ve lo raccomandiamo con molte parole; poichè siamo più che sicuri che tutti lo amerete e lo obbedirete non solo per dovere e per la stima che gli portate, ma anche in ossequio al Santo Padre e in grata memoria di Don Bosco, del quale per trenta e più anni fu il più intimo confidente e del cui spirito s'imbevette fin dalla sua più verde età ».

Don Rua intanto non aveva indugiato a recarsi a Roma per fare doveroso atto di ossequio al Papa. Partito da Torino verso la metà di febbraio, mentre attendeva l'udienza, visitava Cardinali e alti Prelati, dai quali tutti ricevette ottime accoglienze e udì con gioia magnifiche lodi alla memoria di Don Bosco: non pochi lo chiamavano Santo.

Grandi festeggiamenti in corso fecero ritardare alquanto l'udienza. Leone XIII celebrava nel 1888 il suo giubileo d'oro sacerdotale, essendo stato ordinato il 31 dicembre 1837. Da tutto il mondo si pellegrinava a Roma. Don Bosco aveva disposto che i Salesiani vi si fossero fatti presenti. Fra le altre dimostrazioni mondiali vi fu un'originale e interessante Esposizione vaticana. Il Santo da più di un anno aveva sollecitato i Missionari a radunare oggetti, che vi potessero figurare. I Missionari obbedirono e Mons. Cagliero, tornato in Italia sul principio di dicembre, portò seco una rara collezione zoologica, botanica e mineralogica della Patagonia e della Terra del Fuoco e insieme armi, lavori e curiosità dei selvaggi. Di tutto Don Bosco fece allestire una mostra nell'Oratorio, invitando benefattori e amici a visitarla; poi ogni cosa, unitamente a un centinaio di volumi quale saggio della tipografia e legatoria salesiana, venne spedita a Roma ed esposta in Vaticano. Don Rua non omise di fare una rapida visita all'Esposizione, soprattutto per osservare come fosse stata ordinata la sezione salesiana e si compiacque al vedere quanto questa attirasse l'attenzione dei visitatori. Si può ravvisare nell'iniziativa di Don Bosco quasi un lontano e modesto preludio della grande esposizione missionaria, voluta da Pio XI nel 1925.

Il Papa lo ricevette il 21 febbraio. Le sue prime parole furono per la memoria di Don Bosco, che ripetutamente chiamò santo.

Gli diede poi due consigli, di assodare cioè le opere del Fondatore senza pensare troppo presto a estenderle e di procurare una buona formazione ai novizi. Disse che la santità di Don Bosco era spiccata anche nella sua condotta verso il Romano Pontefice. Chiese notizie delle case e delle Missioni. Raccomandò di fare in modo che la casa di Roma, così vicina al Papa, fosse modello a tutte le altre. Don Rua uscì dall'udienza molto consolato. Ne stese immediatamente una relazione, che poi allegò stampata alla prima circolare da lui spedita il 19 marzo alle case nella sua qualità di Rettor Maggiore. In questa ordinava a tutti di raccogliere notizie sulla vita di Don Bosco, giacchè autorevoli Prelati giudicavano non doversi differire il cominciamento della sua Causa. Esortava infine: « Noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercar di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani ». Soci, Suore e Cooperatori sembrò che andassero a gara nel protestare riverenza e obbedienza al degno Successore di Don Bosco, sebbene per molti fosse quello un ripetere quanto avevano già fatto subito dopo la morte del Fondatore.

Per tal modo le cose avevano ripreso il loro andare. Col tempo la realtà non solo non rimase inferiore all'aspettazione che si aveva di Don Rua, ma la superò di molto. Dopo sessant'anni, abbracciando con lo sguardo il passato, vediamo quanta ragione avesse avuto Mons. Manacorda d'insistere presso i Prelati romani sulle tre idee di unione, capacità e buone speranze che egli ravvisava nella giovane Congregazione.

Dell'unione stava in dubbio lo stesso Leone XIII, come disse chiaramente il 22 marzo 1888 a Mons. Cagliero. Avendogli questi parlato dell'unione perfetta dei Salesiani dopo la morte di Don Bosco, il Papa gli confessò d'aver avuto qualche timore al riguardo,



Don MICHELE RUA
Primo Successore di Don Bosco
(† 1910)

ma che allora lo rallegrava assai il contrario (1). Certo, non tutte le Congregazioni nei loro esordi andarono esenti da scissure intestine. La Salesiana, benchè potesse a taluni sembrare facile a disarticolarsi, non ebbe mai la sua compagine incrinata da tentativi di disgregamento. Come un tempo l'affetto a Don Bosco, così ora il generale attaccamento al suo spirito mantiene i Soci legati fra loro e strettamente avvinti alla loro religiosa famiglia.

Che poi in questa non siano scarseggiati gli uomini di capacità, si vide tosto nel periodo più delicato forse della sua esistenza, quando sotto il primo Successore di Don Bosco bisognava consolidare e portare a finimento l'edificio. I complicati ordinamenti didattici per le scuole professionali, letterarie e scientifiche tanto dei Soci che dei loro alunni, la formazione completa e la disciplina religiosa dei soggetti, la vastità delle Missioni, le nuove esigenze della buona stampa trovarono sempre uomini dotati dei talenti necessari all'uopo, cosicchè ognuna delle istituzioni di Don Bosco, non che patire detrimento per mancate attitudini direttive, progredì sotto l'impulso di menti esperte e di mani forti, quali erano richieste dalle necessità dei tempi e dei luoghi.

Che infine l'avvenire abbia risposto alle fiduciose assicurazioni del chiaroveggente Vescovo di Fossano, tutto il mondo lo sa e lo vede. L'Angelo che nel 1881 mostrò a Don Bosco quale doveva mantenersi la sua Congregazione, se voleva evitare il pericolo del dissolvimento (2), pose termine alle sue raccomandazioni col dire che chi si fosse trovato alla fine del secolo decimonono e al principio del ventesimo, osservando il giganteggiare dell'Opera Salesiana, avrebbe esclamato: *A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris*. Quest'inno doveva dunque essere innalzato al Cielo proprio durante il governo di Don Rua, che resse il timone della Società dal 1888 al 1910. Come e quanto il vaticinio angelico abbia avuto il suo avveramento, lo dirà il seguito di questa storia.

(1) Lettera del segretario di Monsignore a Don Lazzero, Roma 22 marzo 1888.
(2) Cfr. sopra, pag. 405.

CAPO LXX

Epilogo.

A far biondeggiare una bella messe nel campo concorsero cielo, terra e mano d'uomo. Il cielo mandò l'acqua delle piogge e il calore del sole; la terra somministrò gli elementi vitali, che sotto l'azione dell'acqua e del calore fecero germogliare i semi, crescere gli steli e granire le spighe; la mano dell'agricoltore, preparato il terreno, aveva gettato la semenza, estirpato le male erbe e tenuto lontano le bestie nocive. Così maturò nel campo del Padre di famiglia l'Opera di don Bosco.

Piovvero opportune e copiose le grazie celesti a infondere lume, vigore e refrigerio. Chi guardava con gli occhi della carne, stupiva; chi scrutava con gli occhi della Fede, ammirava la Provvidenza divina, che di secolo in secolo rinnova i prodigi dei tempi apostolici. Intanto la virtù occulta delle benedizioni scese dall'alto, incontrando un complesso di provvedimenti umani in leggi, direttive e istituzioni, dovute alla mente sagace del Fondatore e investendoli con la sua efficacia sovrumana, moltiplicava per ogni dove i fiori e i frutti santi. A condurre infine le imprese una doppia legione di operatori e di operatrici, fiancheggiati da una numerosa e varia milizia leggera, prestava mano forte, sotto il comando dell'Uomo suscitato da Dio, che ricco di doni naturali e soprannaturali, organizzava il lavoro, assisteva i lavoratori ed estendendone l'attività, non perdeva mai di vista il duplice obbiettivo religioso e sociale, che doveva essere il frutto di tutta l'Opera.

La multiforme azione religiosa, affidata da Don Bosco alla

sua Società per ulteriori indefiniti svolgimenti, si affermò visibilmente in intensità ed estensione durante la vita stessa del Santo. La si può epilogare sotto questo primo punto di vista in dieci capi.

Primo: due famiglie religiose. Una, la femminile, venuta più tardi, non conobbe quasi difficoltà estrinseche; ma l'altra, la maschile, richiedette lunga e laboriosa preparazione, sostenne lotte contro gagliarde forze coalizzate e stentò non poco ad aprirsi la via fra ostacoli d'incomprensioni affliggenti e ostinate. Fu merito inestimabile dell'Uomo provvidenziale l'aver rimesso in onore la vita religiosa, dove e quando tutto congiurava a screditarla e a interdirle il risorgere dopo i colpi mortali infertile da poteri occulti e palesi, sotto il cui predominio era forza operare. La Società Salesiana si potrebbe per questo lato paragonare a quei fiumi che, traendo origine da ottime e ricche sorgenti, si occultano in sul principio del loro corso e si avanzano per buon tratto inavvertiti nel sottosuolo, finchè poi sboccano all'aperto recando intorno l'incomparabile beneficio delle loro acque.

Secondo: educazione cristiana della gioventù. La tendenza del secolo mirava a scristianare con ogni mezzo la scuola, sottraendola al materno influsso della Chiesa e saturandola di dottrine a lei avverse. Il lavorìo, parte subdolo e parte manifesto, ma tenace e invadente, fu neutralizzato dall'opera energica e saggia di Don Bosco, che non solo osò e fece, quando nessuno sapeva come orientarsi, ma insegnò anche, più con l'esempio che con le parole, a osare e a fare. Si appigliò per questo a un simpatico sistema pedagogico, ispirato alla religione, alla ragione e al buon senso e ne informò i suoi discepoli, che lo attuarono con somma efficacia nei loro istituti, immettendone il lievito salutare in organi affini e da ultimo, oggi, mutati i tempi, anche in organismi statali.

Terzo: formazione cristiana dei figli del popolo. Intendo qui gli oratori festivi, parola che al presente è sulle labbra di tutti, perchè la cosa, quale la concepì Don Bosco, ha invaso il mondo. Aperti a tutti, purchè giovani, senza formalità inceppanti, questi

geniali rifugi si popolano di ragazzi, che invece di abbrutirsi nell'ignoranza religiosa e nei disordini delle strade, vi trovano utili trastulli, pigliano confidenza con il sacerdote, evitano o depongono esiziali pregiudizi e si abituano insensibilmente all'adempimento dei doveri religiosi. L'affetto all'oratorio salesiano sopravvive alla puerizia e all'adolescenza, dolce richiamo in critici o decisivi momenti dell'esistenza.

Quarto: vocazioni ecclesiastiche. Don Bosco s'imbattè in un periodo nefasto per i chiamati allo stato ecclesiastico. I preti impoveriti, infamati, perseguitati non invogliavano davvero le trepide famiglie ad avviare i figli per la bersagliata carriera e ne stornavano le impressionabili anime giovanili. L'Oratorio di Torino prima, quindi i collegi del Piemonte e di altre parti anche assai remote e gli stessi oratori festivi fecero amare il sacerdozio, visto in simpatica luce, sicchè si contarono a migliaia gli alunni del santuario, che ricevettero e coltivarono in tali ambienti il germe della loro vocazione. I seminari vescovili se ne avvantaggiarono grandemente, ne profittarono anche sodalizi religiosi, nè il contributo di buone reclute al clero secolare e regolare è cessato più, dovunque la Società Salesiana esplicasse il suo apostolato.

Quinto: azione cattolica. Il nome venne più tardi, ma la cosa esisteva da tempo. Che erano infatti i Cooperatori e le Cooperatrici nel concetto di Don Bosco, se non persone del laicato canonicamente associate per diffondere e tener vivo, sotto la dipendenza dei Superiori ecclesiastici, lo spirito cristiano nelle famiglie e nella società? Sarebbe errore, deprecato più volte da Don Bosco stesso, il supporre che i Cooperatori e le Cooperatrici operino per i Salesiani; operano invece con essi, come dice la loro denominazione, per raggiungere gli ideali assegnati da Don Bosco all'operosità de' suoi figli e delle sue figlie. Favoriscono, è vero, i Salesiani, ma in quanto questi spiegano il loro zelo a bene delle anime.

Sesto: largo apporto di pietà cristiana. Migliaia di allievi e di allieve apprendevano a frequentare gioiosamente i sacramenti,

a venerare e amare i sacri riti, ad ascoltare come si conveniva la parola di Dio, quando purtroppo per la tristizia dei tempi da queste cose si andava sempre più divezzando la gioventù. Negli alunni usciti dai collegi salesiani succedeva l'età critica, l'età dei pericoli e dei traviamenti; ma, come dice S. Girolamo, l'anfora che contenne buon vino, anche vuotata ne conserva e tramanda il soave profumo. Il popolarissimo *Giovane Provveduto*, con le sue copie a centinaia di migliaia, quanto non contribuì a diffondere nella Chiesa la caratteristica pietà insegnata e fatta praticare da Don Bosco, pietà salesiana per eccellenza, pietà così lieta, tutta sacramentale e tanto incoraggiante!

Settimo: amore alla Chiesa, al Papa, alle verità della Fede. Negli anni, in cui Don Bosco faticava a organizzare la sua Società, era all'ordine del giorno il vilipendere le istituzioni ecclesiastiche, insultare il Romano Pontefice, bestemmiare in nome della scienza i dogmi rivelati. La libertà di stampa non conosceva freno; la politica anticlericale imperversava; il popolo nella grande maggioranza si manteneva sano e attaccato alle sue credenze: ma tribuni fanatici, massime nelle grandi città e in tempo di elezioni, lo aizzavano, lo riempivano di stolte e odiose idee e lo andavano disamorando delle sue migliori tradizioni. Don Bosco oppose stampa a stampa, insegnamento a insegnamento, opere a opere. Le sue umili *Letture Cattoliche* quanto bene fecero specialmente nel popolino! Basta vedere con che favore erano accolte e con che furore erano combattute. Per misurarne la diffusione, basti sapere che Don Bosco aveva in tutta l'Italia 250 fra propagandisti e centri di propaganda; per comprendere l'accanimento degli avversari, si rammentino gli attentati alla vita del Santo, dovuti all'odio satanico contro quei libretti che senza strepito penetravano dappertutto, portando la parola di verità dove cercava per tante vie d'insinuarsi l'errore. Poi i testi scolastici, fatti da lui preparare con intelligenti cure, circolavano dovunque avessero cattedra insegnanti coscienziosi. Inoltre in tutte le sue case si respirava un'aura di serenità e di pace, che si diffondeva anche fuori e instillava il rispetto e l'amore per la religione e per i suoi

rappresentanti. Fu detto e scritto, e non crediamo esagerazione, che se nei tre quarti di secolo delle lotte fra Stato e Chiesa in Italia si conservò una riserva di uomini temperati, la quale rese possibile il gran fatto della Conciliazione, buona parte del merito va allo spirito largamente diffuso e alimentato da Don Bosco e dalla sua Opera.

Ottavo: decoro del culto esterno. Tutti sanno che i Salesiani hanno ereditato da Don Bosco e dai primi Soci l'amore delle chiese sontuose, il non risparmiare sollecitudini per celebrare solennemente e piamente le feste e fare belle funzioni sacre, infine la passione per la musica a servizio della casa di Dio. Quanto giovamento da tutto questo alla formazione dei giovani e all'edificazione dei fedeli! Il buon esempio si fece una cerchia sempre più larga di imitatori, senza dire dei sacerdoti, che, già alunni nei nostri collegi, cercavano di riprodurre nell'esercizio del loro ministero quello che avevano visto fare da giovanetti.

Nono: rapida espansione dell'Opera. L'apostolato di Don Bosco non ebbe dall'alto limiti di spazio, ma doveva dilatarsi *in mundum universum*. Avendo coscienza di questa missione mondiale, il Santo, per animare i giovanissimi discepoli, nei quali si fondavano le sue speranze, dischiudeva dinanzi ai loro occhi attoniti orizzonti sconfinati e lontani, e veniva dando sempre maggiori prove di fatto che le sue non erano utopie, ma sode realtà in via di attuazione. Di mano in mano che le possibilità glielo permettevano, anzi forzando le possibilità stesse, si spinse fuori di Torino, si estese lungo la penisola fino in Sicilia, valicò le Alpi e i Pirenei, pose piede nelle capitali della Francia e dell'Inghilterra, si affacciò al Belgio, passò l'Oceano. Fu un crescendo che entusiasmava, facendo balenare visioni sempre più grandiose nell'avvenire. Nè le fondazioni si moltiplicavano soltanto, ma prendevano consistenza e sviluppo. La sua Opera, informata allo spirito di universalità apostolica, si acclimava sotto ogni cielo, senza urtare sentimenti nazionali, onde potè avverarsi il prodigio che, quando ascese agli onori dell'altare, le nazioni più disparate e anche più gelose dell'ingerenza straniera lo festeggiarono insieme

ai loro Salesiani con la cordiale simpatia, con cui avrebbero celebrato il più santo dei propri cittadini.

Decimo: missioni agli infedeli. L'universalità del suo apostolato portava naturalmente Don Bosco a occuparsi anche delle terre dei non battezzati. Puntò lo sguardo alle dimenticate Indierie della Patagonia e della Terra del Fuoco; il che non fu senza ispirazione del Cielo. Coraggio, perseveranza e fede trionfarono a segno, che egli morendo lasciò laggiù un Vicariato Apostolico e una Prefettura Apostolica. Ma aveva pure suscitato nella Società un generoso spirito missionario, che produsse e produce i suoi frutti. Oggi i Salesiani sono una Congregazione missionaria quasi ultima venuta, ma già annoverata fra le prime.

Accennavo pure agli effetti sociali. È insito nella natura della Chiesa che le istituzioni in lei e da lei germinate non giovino solo agli incrementi della vita cristiana, ma ridondino anche a bene della civile società. Chiunque conosca la storia ed abbia retto sentire, non dura fatica ad ammettere che la religione, quale maestra e ispiratrice della moralità pubblica e privata, promuove in modo a lei sola concesso il vero benessere degli Stati. Ora Don Bosco rivolse tutti i suoi sforzi, come abbiamo veduto, a diffondere i due elementi sostanziali del Cristianesimo, la verità e l'amore.

E questa considerazione acquista ai nostri occhi valore stragrande, se consideriamo le condizioni dei tempi. Quando egli venne alla luce, crollava tutto un mondo, che aveva causato enormi sconvolgimenti; cominciò poi la vita di ministero nel suo Piemonte, allorchè questo paese capeggiava il movimento politico, diretto a liberare e a unificare l'Italia. Ma non tutto era puro in questo movimento. Il liberalismo, vero razionalismo mascherato, ne inquinava il corso. Quale e quanta opera dissolvitrice delle virtù cristiane da parte di sètte nefaste! Don Bosco, lavorando per la Fede, lavorava per la vera vita del suo popolo e della sua nazione.

Ma la questione religiosa non gli si parava dinanzi isolata: dietro di essa vedeva avanzarsi la questione sociale, concretantesi

nei rapporti delle classi e quindi fra capitale e lavoro, rapporti che s'invelenivano sempre più, preparando antagonismi e lotte esiziali. Egli ne intuì e misurò presto la minacciosa gravità, mentre il dominante liberalismo non solo non mostrava di rendersene conto, ma, volente o non volente, fomentava un sovversivismo destinato a produrre amari frutti; vide pure chiaramente che il pericolo maggiore incombeva sul popolo, lusingato, sedotto, fuorviato. Sentiva quindi l'alta importanza della sua missione, che lo portava a occuparsi dei figli del popolo per prepararli cristianamente alle esigenze dei tempi nuovi. Quanta soglia essere l'efficacia di siffatta azione non è possibile vederlo subito, ma ci vuole il tempo che la ponga in evidenza, e il tempo anche qui fu davvero galantuomo; nè poteva essere altrimenti. Scrive oggi molto giustamente e opportunamente un dotto e grande cristiano (1): «La ripresa spirituale della patria nostra che ci appare radicalmente diversa dall'Italia anticlericale, miscredente, materialista del primo Novecento io ritengo che sia in buona parte frutto dei collegi. Seminagione a grande respiro, a maturazione talora ritardata, ad alto contenuto apostolico, perchè spesso altri semina ed altri raccoglie, ma seminagione capillare che scende nel profondo della vita nazionale, imbevendo di Cristianesimo le radici della vita, creando l'atmosfera dove la vita cristiana può svilupparsi, e dove può rinascere poco alla volta, ma con certezza, lo spirito soprannaturale».

In questa azione generale e fondamentale di Don Bosco spiccano tre particolarità, che vanno messe in rilievo. Nella radicale trasformazione popolare che si andava accentuando anche in Italia, nuovi elementi si affacciavano alla vita economica, politica e sociale. Gli uni erano i piccoli borghesi. Moltiplicatesi e aperte a ogni ordine di cittadini, senza più distinzioni di classi e di privilegi, le vie del salire, tante sane, ma modeste famiglie potevano fornire alle professioni liberali e ai pubblici impieghi soggetti assai preziosi in fatto di capacità, attività e onestà. Ma

(1) Dott. Luigi Gedda in *Gioventù Italica*. Maggio 1940, p. 9.

l'avviare figli agli studi importava loro il più delle volte difficoltà insormontabili. Orbene l'Oratorio e i collegi salesiani con le loro modicissime pensioni erano una provvidenza per tali famiglie. L'affollamento degli istituti diceva abbastanza quanto questi rispondessero a un bisogno largamente sentito. A tempo opportuno il Santo in relazioni presentate alle Autorità, nell'esporre ai Cooperatori il lavoro dei Salesiani e nell'esortare e animare al lavoro i Salesiani stessi, non lasciava di rilevare il numero crescente di professionisti, d'impiegati civili e anche di ufficiali dell'Esercito, che si riconoscevano debitori della propria carriera alle agevolezze e agli aiuti di vario genere incontrati nelle nostre case.

Un'altra categoria di giovani, spesso ancor meno abbienti, urgeva preparare alla rinnovantesi vita sociale. La tecnica progrediva rapidamente e perfezionava il lavoro, di modo che si cominciava a sentire che più non bastavano semplici mestieranti, ma che ci volevano anche molti operai scelti. Era facile prevedere che questo bisogno avrebbe preso un'estensione sempre maggiore. Ed ecco Don Bosco muovervi incontro con le sue scuole professionali, ognor meglio attrezzate materialmente e a grado a grado corredate d'insegnamenti integrativi. Con tali scuole egli conseguiva due importanti risultati: educava e metteva all'onore del mondo tanti poveri ragazzi, che altrimenti avrebbero trascinato ben grama e forse non innocente nè innocua l'esistenza, e poi apprestava ogni anno un discreto numero di giovani ed esperti lavoratori, che avrebbero recato il beneficio della propria abilità tecnica e della propria morigeratezza cristiana dovunque venissero assunti a prestare l'opera loro. E come i capi di grandi aziende si disputavano quegli allievi già maturi! Non pochi di quegli allievi seppero impiantare fiorenti laboratori e officine, divenuti fonti di vantaggi economici e morali in mezzo alle popolazioni. I perfezionamenti raggiunti da queste scuole ne hanno elevato talmente il prestigio, che gli organi statali preposti all'artigianato non solo non le hanno ignorate, ma han fatto e fanno tesoro delle nostre esperienze per nuovi ordinamenti pubblici in questo campo.

Una terza particolarità è pur degna di nota qui in relazione

con il nostro argomento: la convivenza di studenti e di artigiani negli ospizi fondati da Don Bosco, cosa talmente nuova, che a nessun educatore era mai venuta prima in capo. Come supporre possibile accomunare pacificamente e a centinaia alunni di ginnasio e apprendisti di laboratorio? Eppure la novità attecchì. Non esistevano barriere che tenessero separate le due masse; abitualmente assieme nella chiesa, assieme nel refettorio, assieme talora o vicini nel cortile, assieme nelle periodiche gite collettive, assieme nelle pubbliche dimostrazioni. Unico poi il Direttore, dinanzi al quale non esisteva ombra di supremazia o preferenza degli uni su gli altri, ma da ambe le parti piena eguaglianza di doveri e di diritti. Insomma la democrazia livellatrice, che montava un po' dappertutto, s'imbatteva qui in un clima non acceso pro o contro ma temperato, non esasperante ma equilibrante. Dovunque in seguito la vita li disperdesse, questi ex-alunni avrebbero portato con sè la mutua comprensione e simpatia, quale è bello che regni fra lavoratori del cervello e lavoratori della mano, vera manna per la pace sociale. Oggi i nuovi indirizzi scolastici mirano ad avvicinare e fondere le due categorie per il bene comune. Potè sembrare questa una scoperta; ma Don Bosco aveva già messo in azione la cosa e con grande efficacia circa un secolo fa. Nè il sistema salesiano è divenuto arcaico, ma continua a essere attuato ed è trovato di somma attualità anche nelle Repubbliche d'America, dove non cessa di recar stupore il vedere con quanta naturalezza nei collegi salesiani si amalgamino due elementi che pur sembrano così disparati.

Ma oggi come ieri, in questo come in tutto il rimanente, in Italia come altrove, la Società Salesiana seguita a essere di attualità. Don Bosco seppe propinare vino vecchio da otri nuovi. Vino vecchio è lo spirito religioso dei Salesiani con il loro apostolato, due cose che sostanzialmente non possono essere oggi diverse da quelle dei secoli passati; otri diremo le forme dell'una e dell'altra cosa. Le forme sono elementi accidentali e quindi non immutabili. Egli adattò queste forme alle esigenze dei tempi e impresse alla sua Congregazione un carattere di adattabilità che la

fa essere di attualità sempre e dovunque. Un esempio: non assegnò a' suoi le penitenze tradizionali, salvo i digiuni prescritti dalla Chiesa e un digiuno settimanale ogni venerdì in memoria della Passione di Nostro Signore. Sarà dunque esclusa dalla vita religiosa dei Salesiani l'indispensabile mortificazione? Mortificazione ve n'è, e quanta! Ma è questione di forma. Ogni Salesiano ha l'obbligo di trovarsi in mezzo ai giovani durante le ricreazioni, per esercitarvi quella maniera di assistenza che quanto meno è notata, tanto più riesce efficace. È un dovere che costa sacrificio. Il Salesiano non si cristallizza in un'occupazione speciale, ma dev'essere pronto a fare ogni cosa, per la quale possegga un minimo di capacità; quindi numerose ore d'insegnamenti vari s'intrecciano con opere di ministero, con brighe amministrative, con cure disciplinari, con qualsiasi occupazione insomma richiesta dalle circostanze. Gli stessi studi universitari non dispensano i giovani preti dal condividere le comuni fatiche. Il cumulo delle occupazioni è da noi all'ordine del giorno. I Salesiani non fumano, soddisfazione considerata altrove come indifferente; non fumano nemmeno nei lebbrosari. Il Salesiano non si prende vere vacanze, ma si contenta di breve riposo in una casa della Congregazione o accompagna gli allievi al monte continuando l'opera educativa. Se poi un Salesiano sa maneggiare la penna, i Superiori non gliela lasciano arrugginire, e spesso egli dovrà dedicare al tavolino ritagli di tempo, in cui potrebbe pigliarsi qualche sollievo. Così avviene che un Salesiano in buona salute faccia non per uno nè per due, ma per parecchi. Dei nostri Missionari fu detto con ammirazione da altri Missionari che uno lavora per cinque. Ecco in breve la vera vita salesiana, quale la si visse intorno a Don Bosco e quale egli volle che la si vivesse dopo di lui. Eppure chi vede i Salesiani allegri, disinvolti, sempre in moto, si può immaginare che siano religiosi di nuovo conio e dal vivere andante. Invece gli estranei che li osservano fra le pareti domestiche, stupiscono talvolta e si domandano come resistano a una vita così dura; ma la durezza è temperata dall'abitudine, addolcita dalla vocazione, santificata dalla pietà. Conchiudendo diremo

che la nostra mortificazione o penitenza è, secondo il pensiero di Don Bosco, non alcun che di aggiunto, ma di inerente alla vita e da questa derivante. In tempi dinamici come i nostri, è questo un intonare la vita religiosa alla vita generale, il che avvicina i Salesiani al resto dei mortali, facendoli riguardare con simpatia e agevolandone le possibilità di bene.

La novità delle forme unita alla perenne immutabilità della sostanza appare non meno nell'esercizio del molteplice apostolato salesiano. Qui Don Bosco, parte prevenendo, parte secondando le tendenze nuove, innestò all'antico il moderno, senza compromessi, ma anche senza pusillanimità. Per esemplificare sarebbe necessario ripetere cose già dette a sufficienza, che per altro tornano facilmente alla memoria di chi abbia letto alcuni dei capi che precedono. In tutto ebbe Don Bosco mano così felice, che le sue innovazioni fecero scuola, furono cioè imitate da quanti non vollero andare a ritroso dei tempi, semprechè, ben inteso, l'attualità fosse conciliabile con ciò che non invecchia mai.

Quando S. Giovanni Bosco partiva per l'eternità, le sue Istituzioni erano inserite omai nella vita della Chiesa e del mondo. Dal suo letto di morte egli poteva guardare con occhio sereno il futuro e rassicurare i suoi figli. È vero che la sua fiducia riposava in Dio e nella Madre di Dio; ma anche umanamente parlando, l'Opera del suo genio e de' suoi sacrifici si presentava al suo sguardo morente ricca di belle e salde promesse, che i fatti non hanno smentito, come dovrà dire la storia.

INDICE

DI PERSONE, LUOGHI E COSE NOTEVOLI

Adattabilità salesiana: 762-4.
Agua de Dios: 605.
Alasonatti (Don): 16-7, 32-3, 78.
Alassio (collegio di): 151-4, 288, 294, 336, 367-8, 580.
Albanello (Don): 441.
Albano (scuole di): 274-5, 301.
Albera (Don): 34-5, 48, 83, 91-2, 142, 154, 156, 310, 468, 548.
Albert (Teol.): 71-2, 76.
Albi per il Papa: 135, 178.
Allavena (Don): 253, 258.
allegria: 692.
Alimonda (Card.), Arciv. di Torino: 478, 482, 484, 488-9, 499, '502, 525, 527, 530, 536, 568, 647, 741, 749.
Almagro: V. Buenos Aires.
Aloisi-Masella (Mons.), Nunzio in Portogallo: 453.
America Meridionale: 600.
Ancud (Cile): 595.
Aneyros (Mons.), Arc. di Buenos Aires: 247, 262-5, 379, 382, 437, 499-50.
Anfossi (Can.): 22, 32-3, 93.
Angers (Congresso di): 339.
Antolisei (Don): 700.
Antonelli (Card.), Segretario di Stato: 64, 117, 212.
Antonucci (Card.), Arc. di Ancona: 106.
appelli mondiali di D. Bosco alla carità: 567, 609.
Approvazione della Congr.: diocesana (Casale), 101; generale, 103-128. — Delle Regole: 171-196.
Ariccia (scuole di): 273-4, 400.
Arteaga (Don): 601.
Austria-Ungheria: 613-5.
Auteuil (Parigi): 344.
autorità (condotta di D. B.): 146, 471, 732-4.
azione sociale: 760-2.

Baccino (Don): 253, 257, 435.
Balbo (Conte Cesare): 488.
Banca Tiberina: 393.
Barberine (monache): 372.
Barberis (Don): 60, 81, 162, 195-6, 310, 314, 326, 334-6, 374, 398, 466, 502, 561, 568, 582.
Baratta (Don): 326, 581, 699.
Barcellona: 659; V. Sarriá e Tibidabo.
Bartolo Longo: 243.
Basiliani: 331.
Bassignana (Coad.): 400.
Bastard (scrittore): 340.
Battersea (Londra): 618-21.
Beauvoir (Don): 419, 420, 423, 539, 540, 575, 591, 593, 708.
Beaujour (Società): 285-6, 340, 349, 364.
Beckx (Padre), Generale dei Gesuiti: 363.
Belgio: 615-7.
Bellamy (Don): 522-3.
Bellavite-Astori (cooperatrice): 401.
Bellia (Ch.): 8, 9.
Belmonte (Coad.): 253, 258, 707.
Belmonte (Don): 48, 139, 309, 310, 561-2.
Beltrami (Don): 71, 583, 608, 738.

Benedetto XV: 686.
Benitez (Coop.): 248.
Benone (Don): 334.
Berardi (Card.): 99, 117, 172, 174, 180, 230, 290.
Bergasse (Coop.): 342.
Bernasconi (organaro): 409.
Bertagna (Teol.): 503.
Bertello (Don): 139, 560, 645-6.
Bertinetti (Coop.): 325.
Berto (Don): 81, 139, 309, 310, 314, 483.
Besucco Franc.: 641.
Biale (Mons.), Vesc. di Ventimiglia: 268.
Bianchi (Don Eug.): 583.
Bianchi (Padre), domenicano, consultore: 180.
Bianco di Barbania (Bar.): 340.
Biblioteca della gioventù it. o *dei classici it.*: 147, 686.
Biella: 47-8 (Oropa), 714.
Biffi (Mons.), Vesc. di Cartagena: 459.
Bilio (Card.), Vesc. di Magliano: 275-6, 480.
Bizzarri (Card.): 178, 181, 187, 191, 475.
Blain (Don): 347.
Boca (La): V. Buenos Aires.
Bodrato (Don): 72, 81, 139, 153, 260, 264-5, 309, 435, 464, 499, 500.
Boemia: 613-4.
Bogotá: 603.
Bollettino Salesiano. Storia: 226-32, 235-44. — Francese e spagnolo: 240. — Dipendenza, natura, scopo: 240-2, 302, 319-20, 384, 454, 469, 489, 602.
Bologna (Don): 286-7, 365, 517-21.
Bonetti (Don): 28, 32, 35, 48, 53, 77, 79, 81, 86, 164, 236-9, 310, 325-6, 466, 482, 561, 578-9, 742.
Bordone (Don): 147.
Borel (Teol.): 150, 411.
Borghino (Don): 459, 568.
Borgo S. Martino (collegio di): 163, 273, 395.
Borgogno (Sign.), Prete della Missione: 118.
Bove (Cap.): 588.
Branda (Don): 452, 454, 542.
Brasile: 456, 457 (schiavitù), 463, 569.
Bretto (Don): 398.
Brevi pontifici: 69 (di risposta), 86 (di congratulazione), 99 (di risposta), 135 (id.), 213 (indulgenze), 223 (Cooperatori), 256 (Missioni).
Brindisi (scuole di): 464.
Bruschi (Don): 272.
Buenos Aires. Chiesa *Mater Misericordiae:* 247-8, 257, 299. — Primi Missionari: 256. — Prime scuole professionali: 258, 260. — Almagro (ospizio): 263, 512, 606, 657. — La Boca: 258, 260, 264, 300. — S. Caterina (scuole): 271. — *Varia:* 263, 436.
Buffa (Ing.): 143.
Burzio (Can.): 325.
Buzzetti (Coad.): 8, 9, 487, 651.

Cafasso (Beato): 21, 103, 150.
Cagliero (Card.), *Curriculum vitae:* 502. — Alunno: 12, 14, 15, 503. — Chierico: 31-2, 44. — Sacerdote: 81, 89, 99, 142, 205, 252-3 (nell'Oratorio); 256-8, 260, 309 (in America); 262, 271, 274, 310, 326-7, 331, 341, 398-9, 446, 450-4, 466, 501, 612-3 (nell'Oratorio). — Vescovo: 502-5, 511-4, 527, 534-42, 561-2, 568, 570, 572-5, 594-6, 598, 603-4, 607, 725, 734, 741, 752. — Musicista: 15, 696-9.
Cagliero (Don Cesare): 748-9.
Cagliero (Don Gius.): 139-41, 205.
Calabiana (Mons. di), Vesc. di Casale: 47, 55.
Calcagno (Don): 568, 609-10.
Callegari (Mons.), Vesc. di Padova: 233.
Calloni (Contessa): 47, 78, 153.
Cannes (scuole di): 285, 343-4.
Cantù (Cesare): 231, 746.
Capitoli Generali. Primo: 308-323, 352. — Secondo: 465-8. — Terzo: 468-73, 702. — Quarto: 560-6, 653-6.
Capitolo dell'Oratorio: 143.
Capitolo Superiore: 32-3, 35, 54, 79, 142, 169, 192, 198, 389, 466, 526-7, 529-30, 561-2.
Capponi (Mons.): Arc. di Pisa: 739.
Cappuccini: 72, 156.
Caracas: 601.

Carbajal (Don): 592.
Carmen de Patagónes: V. Patagónes.
Cartier (Don): 286, 517.
Casotti (Prof.): 661.
Cassinis (Don): 253, 258, 708.
castità: 303, 305-6, 470-1.
Cataldi (March.): 154.
catalogo dei Soci: 143-4, 161.
Catania (Orat. fest. e scuole di): 577-9.
Caterini (Card.): 175.
Cauvin (Abbé): 339.
Cavanis (Opera): 63.
Cavour (Camillo): 633.
Cavour (Gustavo): 624-5.
Cays (Conte): 309-12, 344, 353.
Ceccano: 290.
Ceccarelli (Mons.): 248, 252, 257, 262.
Cecconi (Mons.), Arc. di Firenze: 395-7.
Cerruti (Don). Alunno: 28. — Chierico: 32, 48, 81, 83. — Sacerdote: 152-4, 198, 310, 688 (Direttore); 309, 338, 367-8, 464 (Dir. e Ispett.); 530, 560-1, 565 (Cons. Scol. Gen.). — Doti: 154, 565.
Cessac (Contessa): 524.
Challonges (scuole di): 344.
Chambord (Conti di): 231.
Cherasco (collegio di): 146-7, 159.
Chiala (Don): 298.
Chieri (Orat. femm. di): 325-6.
Chierici. Primi: 8, 14-7, 19, 27-8, 289. — Di seminari: 28, 190. — Voluti sottrarre a D. Bosco: 100-1. — Occupazioni: 121. — Formazione: 29, 107.
Chopitea (Donna Dorotea): 453-4, 493, 546.
Cibrario (Don): 72, 268, 310.
Cile: 595-6, 605-8.
Cimatti (Mons.): 554, 689.
Cina: 555, 584.
Circolari di D. Bosco: 98 (scopo di farsi Salesiano), 137-8 (confidenza, due conferenze mensili, rendiconto, relazione mensile a D. Bosco), 184 (pie pratiche per ottenere l'approvazione della Società), 249 (Missioni), 531 (Vicario Generale).
classici greci (collez.): 686.
coadiutori: 470, 702-11.
colera: 544, 548, 569.
Colle (Conti): 425, 493-4, 536, 549, 551-3, 568-9.
collegi per nobili: 165.
Colombia: 602-5.
colonie agricole: 345, 348, 657.
comitati di assistenza: 242, 520.
commendatizie vescovili per il decreto di lode: 57-61. — Per l'approvazione della Società: 103-4. — Per l'approvazione delle Regole: 177. — Per l'Opera dei Figli di Maria: 209.
Commissioni Cardinalizie per l'approvazione delle Regole: 181, 188, 191. — Per i privilegi: 475-6 (1ª); 480, 702-711 (2ª).
Compagnie: 298, 438, 641-3.
Concezionisti: 301-2, 373-4.
Concepción (ospizio di) nel Cile: 595, 605-7.
Concilio Vaticano: 97, 109, 128, 147.
Conferenze. Ai Cooperatori: 231, 233, 494-6. — Ai Soci: 471. — Di S. Franc. di S.: 82, 126, 169-70, 288-307 (ultima). — Di S. Vincenzo: 154, 263, 280, 411, 618, 638.
Confortòla (Don): 296.
Congregazione Sal.: v. Società Sal.
Congregazioni religiose: 1-3, 11-2, 17, 20-1, 97, 171, 279, 311. — Soppresse in Francia: 362-9.
Congregazioni Romane: 123.
Conventi soppressi, acquistati da Don Bosco: 72, 146, 151-2, 278, 290, 331, 333-5, 398.
Convenzioni con Municipi: 149, 151, 156-8, 331-5, 581.
Cooperatori Sal. Preparazione: 68-9, 216, 302. — Regolamento: 217-223. — Scopo: 224-5, 233, 237, 756. — Consolidamento della Pia Unione: 226-230. — Diffusione: 230-2. — Organizzazione: 232-3. — Dipendenza: 228, 242.
Cooperatrici: 224.
Cordigliera: 432-3.
Costa (Mons. de Macedo), Vesc. di Belem (Parà, Brasile): 458, 504.

Costamagna (Mons.): 57, 72, 261-6, 310, 380-3, 435-8, 467, 500-1, 513, 606.
Costituzioni: v. Regole.
Costituzioni Apostoliche *Rom. Pont.* e *Reg. Discipl.*: 122, 563-4.
Cottolengo. Opera: 1, 33. — Fondatore: 325.
Crispolti (March.): 679.
cronache inedite: 35, 114, 546.
Cruz (Can.): 605.
culto: 641, 728, 758.
Czartoryski (D. Augusto): 608, 737-8, 740.

Daghero (Don): 81, 139, 275-6, 310.
Daghero (Madre), Sup. Gen. delle Figlie di M. A.: 445, 447-8.
Dalmazzo (Don): 48, 166, 310, 357, 359, 377, 393, 465, 481, 603, 619-20.
Darwin: 587.
De Agostini (Don): 434, 587, 599.
De Andrea (Mons.), Vesc. tit. (Buenos Aires): 640.
De Angelis (Card.), Arc. di Fermo: 106.
De Barruel (Don): 521.
De Bonis (Don): 700.
Decreto di lode della Soc.: 69. — Di approvazione della Soc.: 126-7. — Di appr. delle Reg.: 192.
Decurioni dei Coop.: 232.
De Gaudenzi (Mons.), Vesc. di Vigevano: 177.
Delcroix: 718-9.
De Luca (Don): 232.
Denza (Padre): 440, 575.
D'Espiney (Dott.): 339, 602.
Desprez (Card.), Arc. di Tolosa: 384.
Diamond (Don): 594.
dimissorie (lettere): 67-8, 94-102, 126-7, 130, 139, 191, 193, 476-7.
Di Pietro (Card.), Vesc. di Albano Laziale: 273.
Direttori diocesani dei Coop.: 232.
Direttori Sal. (primi): 545.
Dogliani (Coad.): 495, 696, 699, 739.
Domenicani: 333, 360.
Doutreloux (Mons.), Vesc. di Liegi: 615-7.
Du Boys (scrittore): 549, 614.
Dupraz (Comm.): 277, 344.
Durando (Don Celestino): 28, 32, 79, 81, 83, 142, 169, 275, 310, 331, 398, 464, 466, 521, 530, 542, 561-2, 612, 616, 687.
Durando (Sign.) Prete della Missione: 9, 37-8.
Dusmet (Card.), Arc. di Catania: 577.

Economia: 150, 261, 304, 353-4, 358, 647.
emigrati italiani: 247, 251, 254, 572, 600-1.
Equatore (Rep.): 608-10.
esercizi spirituali: 85-6, 304, 336, 469, 570.
Espinoza (Mons.), Vic. Gen. a B. A.: 247-8, 265, 380, 434, 436.
Esposizione Naz. di Torino (1884): 656, 688-9. — Vaticana (1888): 751.
Este (collegio di): 328-30, 394.
età dei primi Direttori: 160. — Dei Superiori Capitolari: 192. — Degli Ispettori: 317.
ex-allievi: 162, 712-19.
exequatur (regio): 135-7.

Fabre (Prof.): 717.
Faenza (Orat. e coll. di): 398-401.
Fagnano (Mons.), Pref. Apost.: 72, 74, 253, 257-8, 265, 418, 420, 438, 501, 511-2, 514, 535, 537, 541, 558-9, 561, 586-99. — Lago F.: 599.
Falkland: V. Malvine.
Ferré (Mons.), Vesc. di Casale: 101, 140, 163-4, 641.
Ferreira (Card.), Vesc. di Oporto: 453.
Ferrieri (Card.), Pref. dei VV. e RR.: 353, 357, 360, 470, 479, 482-3, 747-8.
Figli di Maria: 208-215. — Opera: 210-2, 295, 491-2.
Figlie di M. A.: 197-205; 755. — Cap. Sup.: 202, 447-8. — Prime fondazioni: 205-6. — Missioni: 262-3, 419, 437, 439, 505, 537, 568. — Vallecrosia: 268, 297. — Chieri: 325-6. — Nizza Mar.: 338. — La Navarre: 348-9. —

Alcuni oratori: 629, 741. — Relazioni con la Soc. Sal.: 356-7, 444. — Alla morte della Beata Madre: 444-455.
Firenze (ospizio di): 395-8.
Fissore (Mons.), Arc. di Vercelli: 43, 141.
Flecácet (maestro): 614.
Foglizzo: 582-4, 740.
Foran (Padre): 594.
Förster (Prof.): 682.
Francia: 280, 338, 350, 394, 516, 550.
Francesia (Don): 14, 17, 32, 49, 54, 79, 81, 83, 133, 142, 146, 159, 309-10, 464.
Franco (Padre) S. I.: 314-5, 322.
Franqueville (March. di): 521-3.
Fransoni (Mons.), Arc. di Torino: 11, 22, 37-8, 43, 46, 57, 64, 103-4, 189.
Fratelli delle S. C.: 14, 165, 285-6.
Funk (Prof.): 682.
Fynn (Coop.): 259.

Gabrielli, Princ. Rom.: 374-5.
Galantuomo: 686.
Galbusera (Don): 261.
Galeffi (Madre), Pres. di Tor de' Specchi: 376-7.
Galeran (Ab.): 619-20.
Galletti (Mons.), Vesc. di Alba: 102, 146.
Gallo (Don): 274.
Gamba (Don): 261.
Garbellone (Coad.): 710.
Garino (Don): 34, 153, 686.
Gastaldi (Mons.), Arc. di Torino: 9, 47, 84, 86, 102, 105, 114-5, 165, 168, 171-5, 179-81, 189, 352, 408, 410, 413, 476.
Gastini (ex-all.): 8, 715.
Gaude (Card.): 24, 38, 57.
Gazzolo, Console argentino: 247-9, 253.
Generala: 615.
Genzano: 275.
Gesuiti: 1, 63, 128, 272, 312, 326, 363, 399.
Ghilardi (Mons.), Vesc. di Mondovì: 99, 113, 147.
Ghivarello (Don): 28, 32, 81, 142, 169, 310.
Giappone: 554.
Giaveno (picc. sem. di): 42-47.
Gilardi (Mons.), Vesc. di Lucca: 326.
Gioia (Coad.): 253, 258, 707.
Giordano (Don): 462.
Giovane Provveduto: 757.
Giraudi (Don): 161.
Giurisdizione di D. Bosco: 9, 11, 63, 65, 104-5.
Giusti (Gius.): 662.
Gradenigo (Conti): 329.
Gregorio XVI: 478.
Grisar (Padre) S. I.: 215.
Grosso (Don): 341, 495, 699, 700.
Guala (Teol.): 103.
Guanella (Don): 213, 277, 310.
Guarino (Mons.), Arc. di Messina, 479.
Guglielmo da Volpiano (Ab.): 333.
Guibert (Card.), Arc. di Parigi: 521.
Guidazio (Don): 72, 139, 331-3.
Guiol (Can.): 284-5, 341, 365, 367, 468, 516-8.

Harmel (fratelli): 339.
Hechtel (noviziato di): 617.
Héraud (Bar.): 280, 339.
Hohenlohe (Card.), Vesc. di Albano Laziale: 274.

Indi. Patagonia: 247, 251, 279-80, 383, 416-7, 420, 534-41, 597. — Terra del Fuoco: 387-8, 591-3, 597-8. — Linguaggio: 422.
indulgenze: 213-4, 222, 227.
Inghilterra: 618-21.
Isabella d'Orléans-Breganza: 460, 569-70.
Ispettori e Ispettorie: 195, 308, 317-8, 464, 467-8, 564, 621.

Jacobini (Card. Lodovico), Segr. di Stato: 459.
Jacobini (Mons. Angelo), Consult. Affari Eccl. Straord.: 499.
Jacobini (Mons. Domenico), Segr. di Propaganda: 525, 527.

Kowsal (Don), Capp. austriaco: 614-5.

Laboriosità sal.: 352, 722-6.
Lacerda (Mons.), Vesc. di Rio de Janeiro: 456, 458-9.
Lago (Don): 426, 708.
Lambruschini (Pedag.): 679.
Lanze (Card. Amedeo delle): 334.
Lanzo (coll. di): 71-8, 82, 104, 163, 293, 336, 346, 733.
Lasagna (Don): 71, 259, 265, 419, 438-9, 441-2, 457-62, 467, 515, 538, 360, 568.
Las Piedras (parr. e scuole di): 439.
La Valletta (Card.), Vicario di S. S.: 124, 386-7.
Lavigerie (Card.), Arc. di Cartagine: 281.
Lazzaristi: 85, 382, 444, 480.
Lazzero (Don): 28, 32, 170, 310, 326, 336, 374, 398, 466, 561-2, 568.
Lenguas (ex-all.): 439.
Lemoyne (Don): 76, 79-81, 262, 265, 310, 346, 413, 472-3, 483, 530, 561, 698.
Leone XIII: 227, 231, 287, 331, 386-7, 398-9, 434, 470, 477, 479, 481, 486, 488, 496, 499, 500, 525-8, 536, 568, 600, 604, 608, 615-6, 619, 647, 734, 738-9, 748, 751.
Lettere annuali ai Coop.: 229. — Ultima: 742. — Di addio ai Sal.: 745; ai Coop.: *ivi*.
Letture Cattoliche: 107, 147, 651, 685-6, 757.
leva militare dei chierici: 63, 83, 562-3.
Leveratto (Don): 309.
Levrot (Ing.): 339.
Liceo (progetto di): 153. — Di Alassio: *ivi*.
Liegi: 616-7.
Liguorini: 480.
Lilla (ospizio di): 519-21, 549.
Lima: 601.
Limberti (Mons.), Arc. di Firenze: 395.
Lione: 659.
Lisbona: 453, 612-3.
Londra: 618-21.
Lorenzoni (pitt.): 91.
Losana (Mons.), Vesc. di Biella: 22.
Lotterie: 69. — L. romana: 487-90.
Louvet (Cooperatrice): 412, 520-1.
Lucca (Orat. e osp. di): 326-8, 394.
Luch y Garriga (Mons.), Arc. di Siviglia: 450-1.

Macey (Don): 618, 620.
Mac-Kiernan (Don): 618, 620.
Mac-Mahon (Maresciallo), Pres. della Rep. franc.: 282, 285.
Madrid: 545.
Maestro degli ascritti: 144, 195-6.
Magallanes: 593, 596-8.
Magida: 502.
Magliano Sabino (semin.-conv. di): 275-6, 301.
Magnasco (Mons.), Arc. di Genova: 155, 177, 212.
Magone Michele: 641.
Malvine: 593-4.
Manacorda (Mons.), Vesc. di Fossano: 60, 67, 69, 95, 117, 174, 177, 748-9, 752-3.
Manfredini (coll.): 330.
Manfredini (Mons.), Vesc. di Padova: 330.
mano di Dio: 290, 299, 303, 337, 442, 753.
Maranzana (Prof.): 713.
Marassi (ospizio di): 154.
Marenco (Don): 326-8.
Maresca (Padre), Barnabita: 386.
Margherita (Regina): 488, 696.
Margotti (Teol.), giornalista: 116, 236.
Maria Ausiliatrice (chiesa di): 69, 87-93. — Quadro: 91. — Associazione: 91, 134. — Festa: 91. — Divozione: 92.
Maria Pia, Reg. del Portogallo: 612-3.
Marsiglia (ospizio di): 284-7, 340-3, 359, 365-8, 394, 446, 516-8, 548-9, 568, 656.
Martinelli (Card.): 181, 187, 191, 475, 480.
Martini (Suor): 445.
Masera (Avv.): 718.
Masotti (Mons.), Segr. dei VV. e RR.: 479-80.
massoneria: 156, 257-8, 295, 578, 589, 615.
Mathi (cartiera di): 278, 689. — Figli di Maria: 491.
Maurizio (Avv.): 157.

Mazzarello (Beata Maria): 199, 200, 201, 204, 262, 269, 279, 336, 348, 419, 444-6.
Mella (Conte Arborio), architetto: 407, 411.
Memorie autobiografiche di D. Bosco: 24.
Menabrea (Min.): 115, 371.
Mendre (Abbé): 341, 611, 656.
Mendrisio: 324.
Menghini (Mons., Avv.): 181.
Mercedes de Patagonia: V. Viedma.
Merighi (March.): 386, 486.
Mertel (Card.): 399.
metodo salesiano: 300, 328, 332-3, 353, 519, 628.
Michel (Avv.): 280, 284, 339.
Migone (Don): 439.
Milanesio (Don): 261, 418, 420-3, 511, 535, 539, 573, 590, 594, 605.
Milano: 324.
Minori Rif.: 151.
Miotti (Mons.), Vesc. di Parma: 580.
Mirabello (coll. di): 47, 53-4, 77, 79, 82, 101, 104, 140, 163, 237.
Missionari Sal.: 215. — Prima sped.: 252; privilegi: 256. — Seconda sped.: 258. — Terza sped.: 261. — Quarta e quinta sped.: 419. — Sesta sped.: 438. — Settima sped.: 505. — Ottava sped.: 568-9.
Missione di D. Bosco: 3-4, 7.
Missioni Sal.: 759. — Periodo preparatorio: 245-266; — iniziale (primo tempo): 378-84; — iniziale (secondo tempo): 415-434; — fattivo: 498-515.
Mocenni (Mons.), Internunzio al Brasile: 442, 457.
Mogliano Veneto (coll. di): 401.
Molinari (Coad.): 253, 258, 707.
Monateri (Don): 60, 130, 274, 309, 310.
Monografie dei collegi: 292, 469.
Montefiascone: 331.
Montevideo: 258.
Moreno (Mons.), Vesc. d'Ivrea: 106, 112-3.
Mornese: 82, 197, 199, 203, 262, 278, 297.
Moro (S. Tomm.): 620.
Musica Sal.: 495, 691-701.
Namuncurà (Cacico): 420-2.
Natoli (Min.): 74.
Navarra (La), col. agr.: 346-50, 366, 394, 549, 657.
Necrologie dei Soci: 144, 465.
Nicteroy (osp. di): 457, 459, 569.
Nina (Card.) Protettore: 361, 478-80, 482, 527, 575.
Nizza Marittima (ospizio): 280-4, 296, 338-40, 343, 366, 394, 549, 656.
Nizza Monferrato (Casa Madre delle F. di M. A.): 278, 444.
nomenclatura salesiana: 23, 317, 355, 360, 532-3, 634.
Norfolk (Duca di): 489-90, 620-1.
Novizi e noviziati: 118-20, 144, 152, 173, 177, 188-9, 192, 195, 298, 334, 354, 359, 469, 516-8, 568, 582-4, 645.
Oberti (Don): 542-3.
Oblate (Nobili) di Tor de' Specchi: 231, 376-7.
Oblati di Maria Vergine: 1, 63, 111, 475, 478, 480.
Of Lea (Lady), giornalista: 618.
O'Grady (Don): 594, 618.
Olive (Don): 583-4.
opera sociale di D. Bosco: 658-9
Oporto: 453, 611-3.
Oratori festivi: 524, 622-33, 755-6. — Barcellona: 628. — Buenos Aires: 257, 571, 628. — Catania: 579. — Faenza: 400. — Firenze: 396-7. — Lucca: 328. — Marsiglia: 628. — Montevideo: 439. — Nizza Maritt.: 282, 628. — Parigi: 523, 628. — Patagones: 535-7. — Perugia: 628. — Puntarenas: 597. — Randazzo: 333. — Roma. Sacro Cuore: 494; Testaccio: 628. — Sampierdarena: 156, 295. — Torino. Borgo S. Paolo: 628; Borgo S. Salvario: 103; Porta Nuova: 9, 11, 103, 168, 410; Vanchiglia: 9, 11, 103; Valdocco: 9, 103, 162, 298, 492. — Trinità di Mondovì: 277, 297. — Utrera: 628. — Viedma: 535-7.
Oratorio Salesiano: 41, 161-2, 169, 281, 298, 394, 459, 634-48.

Ordoñez (Mons.), Arc. di Quito: 608-10.
Oreglia (Card.): 361.
Oreglia (Cav.): 44, 81, 125, 183, 190, 652.
Orinoco (Missione dell'Alto): 601.
Ortúzar (Don): 607-8.

Paganuzzi (Avv.): 401.
Pagella (Don): 691, 700.
Paglia (Don): 60.
Panaro (Don): 261, 594.
Papa (devozione al): 36, 63, 66-7, 352, 741, 757.
Parigi: 460, 516, 521-4, 549.
Parini (Gius.): 662.
Parma (coll. di): 580-1.
Parocchi (Card.), Vic. di S. S. e Protettore: 496, 575, 748, 750.
Parrocchie: 563.
Paseri (Don): 261.
Passionisti: 478, 480.
Pastré (Mad.): 517.
Patagónes: 266, 382, 415, 418, 420, 511, 534.
Patagonia: 247, 265, 300, 378-83, 415-7, 432-3, 510, 541, 590.
patrimonio eccles.: 94.
Patrizi (Card.), Pref. dei Riti, poi Vic. di S. S.: 181, 187, 191, 372, 475.
Paul (Mons.) S. I., Arc. di Bogotá: 603.
Pavia (Don): 708.
Paysandú (coll. di): 439-40.
Pechenino (Mons.): 688.
Pedro II, Imper. del Brasile: 457-8, 460.
Pelà (Coop.): 329.
Pelazza (Coad.): 278.
Pellico (Silvio): 691.
Penango (coll. di): 395.
penitenze: 763-4.
Perin (Don): 329.
Perrot (Don): 343, 347.
Persi (Don): 270.
Perù: 601-3.
Pestarino (Don): 82, 199-205.
Pianori (Mons.): Vesc. di Faenza: 398.
Piccollo (Don): 579.
Piccono (Don): 537, 572.
pietà: 640, 726-30, 756.
Pio IX: 19, 22-4, 30, 37-8, 60, 62, 64-5, 69, 86-7, 99, 104, 121-2, 124-5, 128, 135, 138, 168, 172, 176, 178, 180, 191, 198, 209, 213, 222, 225, 254, 262, 264, 268, 270, 273, 293, 301, 303-4, 312, 344, 359, 361, 370, 371-3, 385-7, 408-9, 412, 469, 477, 618, 729.
Pio X: 401, 697.
Pio XI: 204, 225, 682-3, 689-90, 721, 725-6, 729, 751-2.
Pio XII: 93.
Pisani (Ab.): 521-2.
Piscetta (Don): 647.
Place (Mons.), Vesc. di Marsiglia: 285.
placet regio: 68.
Plata (La): 751.
Poesio (Comm.), Pres. internaz. degli ex-allievi: 718.
politica: 7, 233, 303, 319-20, 339, 388, 733.
Portogallo: 453, 611-3.
Positio per l'approv. delle Reg.: 178, 181, 183.
povertà (voto di): 96, 359.
Poyet (Mons.), Proton. Apost.: 589.
previsioni di D. Bosco: 3-4.
privilegi: 256, 352, 474-84.
Procura e Procuratori: 377, 464-5.
Protestanti: 155-6, 168, 268-70, 272-3, 296-7, 395-8, 460, 462, 569, 571, 588-90.
Protettore (Cardinale): 361, 375.
Provera (Don): 32-3, 48, 72, 75-6, 81, 147, 162, 169, 194, 468.
Puntarenas: v. Magallanes.

Quaglia (Card.), Pref. dei VV. e RR.: 65-6, 95, 114, 118, 126, 145, 178.
Quesnay (Mons.), Arc. di Cambrai: 519.
Quito: 608.

Rabagliati (Don): 265, 281, 606.
Ramallo: 265.
Rampolla (Mons.), Nunzio nella Spagna e poi Segr. di Stato: 545, 603-5.
Randazzo (coll. di): 330-3, 394.
Rattazzi (Min.): 20-1.

Redahan (Don): 594, 618.
Redentoristi: 475, 478, 482.
Regolamenti. Orat. festivi: 10, 630-2 — Collegi: 304-5, 680.
Regole della Soc. Sal. Prima elaborazione: 18-26. — Prima comunicazione: 38. — Osservazioni romane: 66-9. — Approvazione: 171-196. — Prima ediz.: 194-5.
Relazione di Don Margotti alla S. C. dei VV. e RR.: 116.
Relazioni di Don Bosco. All'Episcopato Subalpino: 109. — Alla S. S.: 64, 86, 145, 351-61.
Rettor Maggiore (autorità del): 318.
Reviglio (Don): 8-9, 43.
Ricaldone (Don), Rettor Maggiore: 687, 690.
Riccardi (Mons.), Arc. di Torino: 97, 100-1, 108, 113, 134, 140, 189.
Riccardi (Don): 539.
Ricordi. Ai Direttori: 49-53. — Ai Missionari: 255.
Rigoli (Don): 224.
Rinaldi (Don Filippo), Rettor Maggiore: 336, 455, 491-2.
Rinaldi (Don G. B.): 399-400, 708.
Rio de Janeiro: v. Nicteroy.
Robert (Mons.), Vesc. di Marsiglia: 287, 342.
Roca (Min. Arg.): 379, 501, 511-4.
Rocca (Don): 271, 530.
Rodriguez (Mons.), Vesc. di S. Paolo (Brasile): 460-1.
Roma (verso): 370-77.
Ronchail (Don): 281-3, 285-6, 310, 338, 347-8.
Rorà (March. di): 625-6.
Rosati (Mons.), Vesc. di Sarzana: 270, 272.
Rosminiani: 21, 63, 111, 475.
Rossi (Coad. Gius.): 34, 450, 558, 651, 710.
Rostagno (Padre) S. I.: 314.
Rota (Don): 261, 568.
Rota (Mons.), Vesc. di Guastalla: 106.
Rotelli (Mons.), Vesc. di Montefiascone: 331.
Roussel (Ab.): 344.
Rua (Don). Alunno: 14, 15. — Chierico: 16, 22, 24. — Sudd.: 32. — Diac.: 36. — Direttore: 48-55. — Prefetto Generale: 79, 81-3, 133, 142, 144, 161-2, 195, 271, 288-9, 293, 310, 314, 336, 354, 377, 406, 446, 466, 490, 522, 635-6, 709, 724. — Vicario Generale: 525-33, 558, 579, 619, 637, 725, 737, 740, 749. — Rettor Maggiore: 615, 617, 743, 750-3. — Doti: 144, 161-2, 195, 293, 406, 533, 635, 637, 724.
Ruffino (Don Domenico): 27, 35, 54, 72, 75, 78.
Ruffino (Don Giacomo): 75.

Saccardo (Ing.): 401.
Sacro Cuore (chiesa del). Incarico: 385-93. — Erezione: 485-90. — Parrocchia: 390-2. — Facciata: 488. — Ospizio: 388-9, 494. — Consacrazione: 494-7.
Saint-Cyr (col. di): 347-9, 446, 657.
Sala (Don): 72-3, 76, 78, 81, 143, 310, 329, 331, 393, 401, 466, 494, 561, 581.
Salesiano (titolo di): 15, 319.
Salviati (Duca): 370.
Sampierdarena (ospizio di): 155-6, 212, 214-5, 295, 336, 418, 456.
San Benigno Canavese (opera di): 333-6, 423, 560.
San Caio (chiesa di) al Quirinale: 372.
San Giovanni della Pigna (chiesa di) a Roma: 372.
San Giovanni Evangelista (Torino). Chiesa: 168-9, 407-14. — Ospizio: 491-3.
San Michele a Ripa (Roma): 374-6.
San Nicolás de los Arroyos (coll. di): 246-7, 251, 257, 260-1, 263, 299, 438, 707, 710.
San Paolo (Brasile). Diocesi: 460. — Collegio: 461-3, 569.
San Secondo (chiesa di) a Torino: 167-8.
Santa Caterina: v. Buenos Aires.
Santa Cruz (territorio arg.): 539, 575, 593.
Santo Sudario (chiesa del), a Roma: 371.
Sarriá (ospizio di): 454, 544-6, 556, 657-8.
Savini (Padre), Carmelit., Consultore, 65.

Savio Domenico (Ven.): 28, 641, 692.
Savio (Don Angelo): 8-9, 32, 81, 99, 142, 152, 169, 423, 486-7, 539-40, 591, 593.
Sbarretti (Card.): 480.
Scappini (Don): 302, 310, 374.
Scarampi (March.): 163.
Scati (March.): 388, 629.
Scavini (Coad.): 253, 258.
Scolopi: 290, 748.
Scotton (Mons.), tre fratelli: 496.
Scuole professionali: 563, 638, 649-59.
Segretario del Cap. Sup.: 472, 561.
Selecta. Ex Latinis scriptoribus: 686. — *Ex Christ. script.:* 687.
Siboni (Mons.), Vesc. di Albenga: 151.
Sicilia: 330, 537.
Silvela (Senatore Sp.): 545.
Simeoni (Card.), Prefetto di Propaganda: 501, 594, 619.
Sistema preventivo: 284, 472, 660-82, 731, 755.
Smichov (Maestra boema): 614.
Società Salesiana: 755. — Preludi: 8-11; 30. — Forma: 21-3. — Preparazione: 12-17. — Notizie storiche scritte da Don Bosco: 25, 58, 103-5. — Prima rivelazione: 30-1. — Carattere: 172-9. — Spirito: 98, 128-9, 130-4, 720-35, 762-3. — Soggetti poco adatti: 80, 119, 172, 311-2, 311-2, 352; 291, 311-2. — Espansione: 758.
Sogni di D. Bosco: 5 (bestie, agnelli, pastorelli), 6 (pergolato), 245 (1° s. missionario), 304 (morte di Pio IX), 345 (La Navarre), 402 (stato della Società), 423 (2° s. miss.), 448 (Figlie di M. A.), 468 (Don Provera), 482 (pioggia misteriosa), 505 (3° s. miss.), 516 (Santa Margherita, Marsiglia), 325 (viaggio a Roma), 551 (4° s. miss.), 556 (5° s. miss.), 603 (primo sogno).
Sola (Mons.), Vesc. di Nizza: 280.
Somaglia (contessa della): 487.
Somaschi: 146.
Southwark: 618
Spagna: 450, 452, 545.
Spezia (Ing., Arch.), 411.
Spezia (La). Ospizio: 270-3, 394. — Madonna della Neve: 272-3.
Spinola (Card.), Arc. di Siviglia: 452, 543.
Stackpool, cooperatrice: 522, 619-20.
Stampa salesiana: 683-90.
Statistiche: 36, 82, 186, 422, 464, 492, 571, 594-5, 707, 711, 747.
Stefanelli (Don): 575.
Stemma sal.: 530.
Studi: 39, 84, 116, 120-2, 182, 466, 562, 645-7.
Svegliati (Mons.), Segr. dei VV. e RR.: 118, 123-4, 147, 179.
Successione a D. Bosco: 747-53.

Tamietti (Don): 81, 147, 329-30, 687, 708.
Taroni (Mons.): 398.
Teatini: 155.
temperanza: 306.
Terra del Fuoco: 433, 586-8, 741.
terremoto del 1887: 736.
Terris (Mons.), Vesc. di Fréjus e Toulon: 346, 479.
Tescari (Mons.), Vesc. di Borgo S. Donnino (Fidenza): 580.
Testamentino (scuola di): 29, 161.
testi scolastici: 686-8, 757.
Thiel (Mons.), Vesc. di S. José (Costarica): 432.
Tibidabo: 546-7.
titoli d'insegnamento: 39, 56, 74, 83.
Tobar (Min. equat.): 608.
Tomatis (Don): 253, 258, 265, 438.
Tonello (Comm.): 96.
Tontine (Soc.): 150.
Tor de' Specchi: 231, 377.
Torra (Padre), Min.: 602.
Tournai (coll. di): 617.
Trento (orfan. di): 581-2, 612.
Triduo all'inizio dell'anno scol.: 289.
Trinità (scuole di), Mondovì: 277, 297.
Trione (D. Stef.): 333.
Tucumán: 437.

Ubaldi (Don): 580, 687.
Uguccioni (Contessa): 395, 397.
Ulloa (March. di): 450-1, 542-3.
Umberto I: 488.

Unia (Don): 336, 604-5.
Uruguay: 572.
Utrera (scuole di): 451-3, 542-4.
Uzcátegui (Mons.), Vesc. di Caracas (Venezuela): 601.

Vacchina (Don): 419.
Vagliasindi (Cav.): 330, 333.
Valdocco: 17.
Vallauri (Prof.): 83, 687.
Vallecrosia (scuole di): 267-70, 296, 394.
Valledor (Sen. cil.): 558-9.
Valsalice. Collegio: 165-7, 291, 295, 468, 560. — Sem. delle Missioni: 584-6.
Varazze (coll. di): 156-9, 294.
Vasconcellos (De, Don): 612.
Vaud (fratelli): 518.
Venezuela: 601.
Vera (Mons.), Vesc. di Montevideo: 259, 261, 439, 442.
Verda (Padre), domenicano: 124.
Veronesi (Don): 402.
Vespignani (Arch.): 386, 487.
Vespignani (Don Gius.): 261, 264, 312.
Vicariato Ap. della Patagonia: 498-502.
Viedma: 382, 415, 418, 420, 511, 535.
Vigliani (Min.): 371.
Viglietti (Don): 546, 601, 609.
Vigna Pia (Roma): 370.
Villa (ex-all.): 714.
Villa (Min.): 388.
Villa (Mons.), Vesc. di Parma: 580.
Villa Colón (coll. di): 259, 299, 438.
Villarios (Marchesa di): 125.
Villegas (Gen. arg.): 420.
Vincent (Ab.): 346.
Visconti (Sig.ra): 340.
visite di D. Bosco ai collegi: 164-5.
vita di famiglia: 635, 730.
Vitelleschi (Mons.), Segr. dei VV. e RR.: 176-7, 179-80, 191, 212.
Vittorio Emanuele II: 94, 115, 371, 612.
vocabolari: 687-8.
Vogliotti (Can.): 42, 59.
Volonteri (Mons.), Vic. Apost. di Honan (Cina): 459.
Vota (Don Domenico): 60.
voti: 16, 23, 63, 67, 81-2, 164, 359.

Winter (Gen. arg.): 510-1.

Yeregui (Mons.), Vesc. di Montevideo, 442.

Zappata (Can.): 57, 60, 167.
Zefirino Namuncurà: 422.
Zigliara (Card.): 480.

INDICE

Premessa . . . . . *pag.* VII

CAPO I. L'idea della Società . . . . . » 1
CAPO II. Lavorìo di preparazione . . . . . » 11
CAPO III. Prima elaborazione delle Regole . . . . . » 18
CAPO IV. Principio di organizzazione . . . . . » 27
CAPO V. Inizi di espansione: (Giaveno e Mirabello) . . . . . » 41
CAPO VI. Come si arrivò al " decretum laudis " . . . . . » 57
CAPO VII. Fondazione del collegio di Lanzo . . . . . » 71
CAPO VIII. Il progredire dell'organamento interno . . . . . » 78
CAPO IX. La chiesa di Maria Ausiliatrice . . . . . » 87
CAPO X. La facoltà di concedere le dimissorie per sacre ordinazioni » 94
CAPO XI. Commendatizie per l'approvazione della Società . . . » 103
CAPO XII. Come Don Bosco ottenne a Roma l'approvazione della Società . . . . . » 114
CAPO XIII. Comincia il periodo di assestamento definitivo . . . . » 138
CAPO XIV. Due collegi e un ospizio in Liguria (Alassio, Varazze, Sampierdarena) . . . . . » 149
CAPO XV. Nelle case e opere del Piemonte durante il triennio scolastico 1870-73 (Oratorio, Lanzo, Mirabello, Valsalice) » 161
CAPO XVI. Domanda di approvazione delle Regole . . . . . » 171
CAPO XVII. La " positio " e la cardinalizia Congregazione particolare » 178
CAPO XVIII. Le Regole approvate . . . . . » 188
CAPO XIX. Un altro ramo dell'albero salesiano: l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice . . . . . » 197
CAPO XX. Per le tardive vocazioni ecclesiastiche . . . . . » 207
CAPO XXI. Terzo ramo dell'albero salesiano: i Cooperatori . . . » 216
CAPO XXII. Consolidamento, diffusione e organizzazione dei Cooperatori . . . . . » 226
CAPO XXIII. Il " Bollettino Salesiano " . . . . . » 235
CAPO XXIV. Le Missioni salesiane in America: periodo preparatorio. Primo sogno missionario . . . . . » 245

Capo XXV.	Fondazioni italiane nel triennio 1875-77 (Vallecrosia, La Spezia, Ariccia, Albano, Magliano Sabino, Trinità, Mathi, Nizza Monferrato)	*pag.* 267
Capo XXVI.	Principi dell'Opera di S. Giovanni Bosco in Francia .	» 280
Capo XXVII.	L'ultima conferenza annuale di S. Francesco	» 288
Capo XXVIII.	Primo Capitolo Generale	» 308
Capo XXIX.	Nuove fondazioni italiane nel biennio 1878-79 (Chieri, Lucca, Este, Randazzo, S. Benigno Canavese) . . .	» 324
Capo XXX.	Progressi dell'Opera Salesiana in Francia (Nizza, Marsiglia, La Navarre, Saint-Cyr)	» 338
Capo XXXI.	Prima Relazione triennale alla Santa Sede	» 351
Capo XXXII.	I Salesiani di Francia dopo il Decreto 29 marzo 1880 contro le Congregazioni religiose	» 362
Capo XXXIII.	Verso Roma	» 370
Capo XXXIV.	Le Missioni: periodo iniziale (primo tempo). (Primo contatto dei Salesiani con gli Indi)	» 378
Capo XXXV.	Chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Roma: l'incarico .	» 385
Capo XXXVI.	Ingrandimenti dei primi collegi e apertura di nuovi nel triennio 1880-82 (Penango, Firenze, Faenza, Mogliano Veneto). Sogno sulle sorti della Congregazione	» 394
Capo XXXVII.	La chiesa di S. Giovanni Evangelista a Torino . .	» 407
Capo XXXVIII.	Le Missioni: periodo iniziale (secondo tempo). Secondo sogno missionario	» 415
Capo XXXIX.	Nell'Argentina e nell'Uruguay durante il quadriennio 1880-83	» 435
Capo XL.	Le Figlie di Maria Ausiliatrice alla morte della Beata Maria Mazzarello	» 444
Capo XLI.	I Salesiani nella Spagna a Utrera e Sarriá	» 450
Capo XLII.	I Salesiani nel Brasile	» 456
Capo XLIII.	Secondo e terzo Capitolo Generale	» 464
Capo XLIV.	Concessione dei privilegi	» 474
Capo XLV.	Chiesa del Sacro Cuore a Roma: l'erezione	» 485
Capo XLVI.	Ospizi di S. Giovanni Evangelista a Torino e del Sacro Cuore di Gesù a Roma. Consacrazione della chiesa del Sacro Cuore	» 491
Capo XLVII.	Le Missioni: periodo fattivo. Vicariato Apostolico di Mons. Cagliero. Terzo sogno missionario	» 498
Capo XLVIII.	Tre nuove fondazioni in Francia (Marsiglia, Lilla, Parigi)	» 516
Capo XLIX.	Il Papa dà a Don Bosco un Vicario	» 525
Capo L.	Apostolato Salesiano nella Patagonia	» 534
Capo LI.	Progressi nella Spagna e nella Francia	» 542

Capo LII.	I due ultimi sogni sulle Missioni Salesiane	*pag.* 551
Capo LIII.	Il quarto Capitolo Generale	» 560
Capo LIV.	Spedizione missionaria del 1886. Un ultimo sguardo alle Case dell'America Meridionale e alle Missioni patagoniche	» 567
Capo LV.	Le cinque ultime fondazioni fatte da Don Bosco in Italia (Catania, Parma, Trento, Foglizzo, Valsalice)	» 577
Capo LVI.	La Terra del Fuoco	» 586
Capo LVII.	In cinque Repubbliche dell'America latina (Venezuela, Perù, Colombia, Cile, Equatore)	» 600
Capo LVIII.	La Congregazione in quattro Stati d'Europa (Portogallo, Impero Austro-Ungarico, Belgio, Inghilterra)	» 611
Capo LIX.	Gli oratori festivi	» 622
Capo LX.	L'Oratorio di S. Francesco di Sales	» 634
Capo LXI.	Le scuole professionali	» 649
Capo LXII.	Il sistema preventivo	» 660
Capo LXIII.	La stampa salesiana	» 683
Capo LXIV.	La musica salesiana	» 691
Capo LXV.	I Coadiutori	» 702
Capo LXVI.	Gli ex-allievi	» 712
Capo LXVII.	Lo spirito salesiano	» 720
Capo LXVIII.	La santa fine del Fondatore	» 736
Capo LXIX.	La successione	» 747
Capo LXX.	Epilogo	» 754

Indice di persone, luoghi e cose notevoli . . . . . » 765

Visto per la Congregazione Salesiana

D. R. Ziggiotti

Torino, 10 giugno 1941-xix

Con approvazione ecclesiastica